



Francesco

Argelati

Girolamo Adriani del.

Gio: Fabbri Sculpi.

IL
DECAMERONE

DI

FRANCESCO ARGELATI

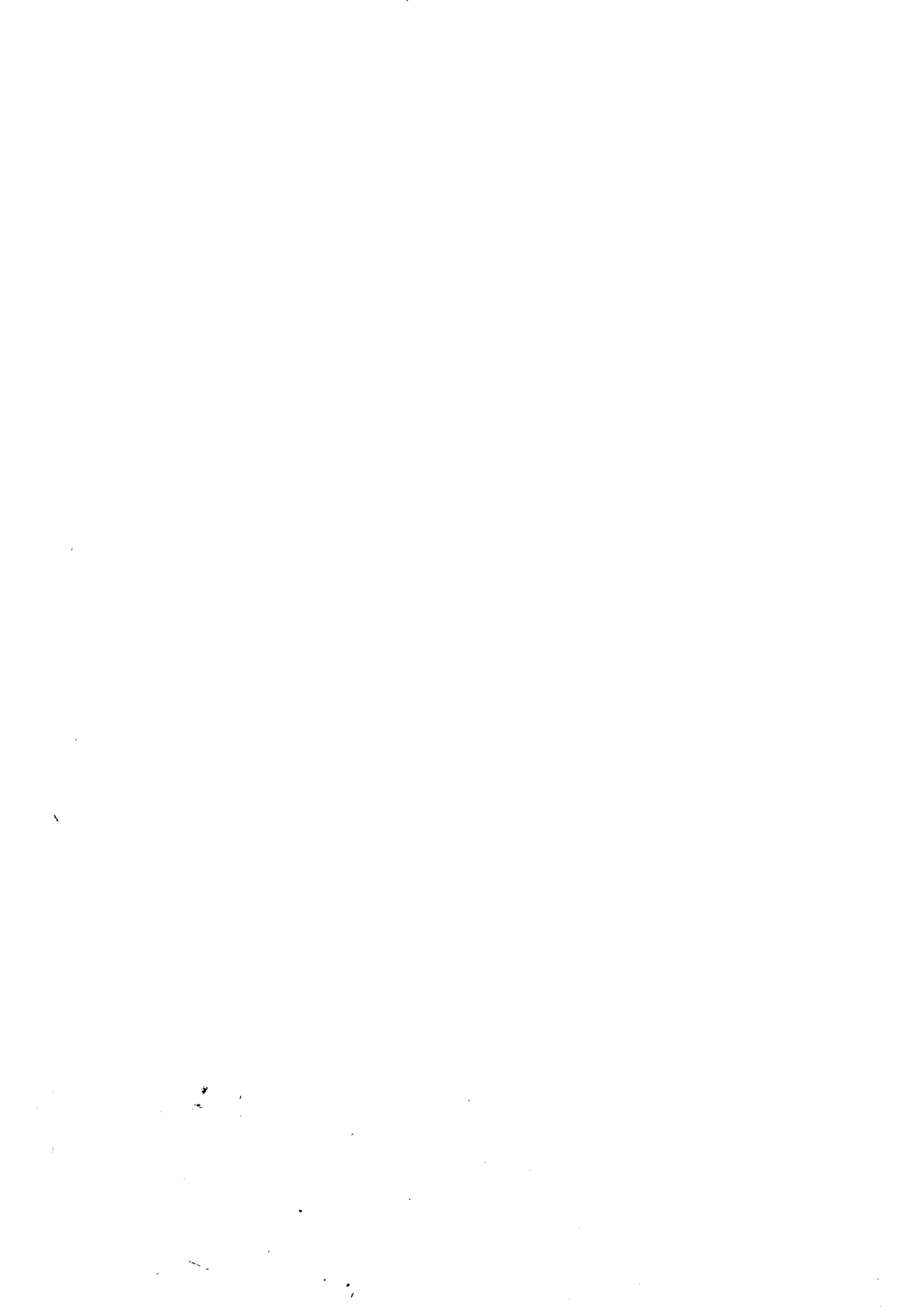
Giureconsulto , e Cittadino Bolognese .

Volume Primo.



IN BOLOGNA MDCCLI.

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli a S. Tommaso
d' Aquino . *Con licenza de' Superiori .*





*Comincia il Libro chiamato Decamerone, con-
gnominato Filalete, nel quale si conten-
gono cento Novelle in dieci dì raccontate
da un onesta brigata di Giovani virtuosi.*

PROEMIO.

R Agionevole cosa è l' avere giusta e
convenevole estimazione a coloro, che
già nel mondo per alcun opera a lode-
vol fine condotta si segnarono. E co-
mechè a ciascuna persona stia bene, a
coloro è massimamente commesso, i quali di virtù
volenterosi lo 'ncarco prendono di fare qualche no-
bile fatica, quegli autori seguire, i quali, secondo
la opinione delle scienziate persone, e di chiunque
ha letto gli scritti loro, famosissimi li trovarono.
Che se mai alcuno si fè onorato piacere di leggere
le chiarissime e piacevoli Novelle di Giovanni Boc-
cacci, e l' ebbe in raro pregio, e quanto qual sia
altra più degna cosa le tenne in sommo apprezza-
mento, io fui, e certamente sono uno di quelli;
perciocchè dalla mia prima giovanezza infino a que-
sto

sto tempo oltremodo essendone stato voglioso, e nel tempo medesimo per la dolcissima soavità del suo dire (non già degl' isconci tratti delle sue Novelle) acceso di brama, forse più assai che al mio basso talento convenir non parrebbe, di contraffare un sì bello e purgato stile, perciò io mi sono inteso muovere non già da presunzione, o da soverchio ardire, o da stupida insolenza di voler competere e gareggiare con un sì perfetto ed impareggiabile scrittore, ma perchè essendo stato da una novissima idea sospinto di render palesi non solamente a quelli che ora vivono, e son qui presenti, ma di porre avanti gli occhi di coloro i quali ci son lontani, e di coloro eziandio che dopo noi verranno in questa vita, certi racconti sparsi negli scritti di diversi eccellenti, e chiarissimi autori di gran nome, e fama, i quali nel mentre che intento gli andava io leggendo, e partitamente esaminando, di grandissima fatica mi erano, non ostante che da essi per veritieri fossero contati ed iscritti, perchè io per certissimi gli avessi; così ho stimato, ed eziandio porto fermissima opinione che essendo anzi messi in Novelle ed in piacevoli ragionamenti, con non dissimile pensiero, e con metodo non discorde da quello che le sue Giovan Boccacci ci ha raccontato, seguendo più da vicino che possibil mi sia, secondo il gusto del secol nostro, sieno per essere in cotal guisa più gradevoli. E perchè a colui piace, il quale è egli la stessa verità, che le cose tutte con ischiettezza, e senza ingrandimento alcuno da noi raccontare si debbano, così per contrario le menzogne ed ogni finto ritrovamento sommamente abborre, nè per verun modo negli animi degl' uomini può quelle comportare, onde per tal ragione l' immortal Poeta ci lasciò =

*Cb' altra cosa non è più indegna, e vile,
 Che più di biasmo arrechi a noi mortali,
 Cb' esser bugiardo - - - - -*

quindi tra le letterarie disavventure del secolo presente ritrovandosi certi scientifici Ciurmatori, e più che in altro luogo di là da monti, che non si fanno scrupolo, nè si vergognano di vendere sfacciatamente al mondo scienziato cose così dal vero lontane, che nè anco ai semplici fanciulli dar si potrebbero ad intendere per verisimili, quasi che l'Italia una mandra fosse di semplici pecore, o un branco di stolidi castroni, così non avendo potuto una gran parte di cotali racconti con qualche probabile principio trovare fra le cose possibili, senza che niuna forza di timore, o di consiglio, o di rimproveri evidenti che da ciò seguir me ne potessero, abbia saputo rimuovermi, nè piegarmi dal mio proposito, presi risoluzione di farne de' più incredibili una raccolta, e spacciarli per ridevoli Novelle, perchè dove prima faticosi essere soleano alla comune credenza, col torre loro di dosso la fals' apparenza di verità, dilettevoli ogn' uno li senta essere rimasi. In fatti chi di voi da strana meraviglia non resterebbe soprappreso, e dalle risa non iscoppierebbe a un punto, se udisse raccontare, darli persone senza bocca nate, e sol d' odori nutricarsi, ed altre mostruosamente con una sol gamba essere nel corso velocissime; Uccelli acconciamente nella greca, e latina favella discorrere; Donne partorir uova, e nascere da quelle Uomini cinque volte di noi più maggiori; e mill' altre bestialissime goffaggini che niun principio hanno di verisimile? Chi sarà di voi che per se stesso, senza che io parlassi, non conoscesse che queste sono specialissime licenze non di scienziata persona, ma di vanissimo poeta, fingere le cose

se

se troppo da ogni forma di verità lontane, e tra loro stesse discordanti, e alla natura medesima importanti ad essere sofferte già mai? Pure, quantunque a buon fine dirizzato sia cotal mio pensiero, per cui do apertamente a conoscere a costoro, che non hanno a mangiar il cavolo co' ciechi, niente però di meno io ben m' avviso, che fuggire non potrò i biasmi, e le rampogne di quegli' altri, quali con venerabil credito e stima le opere ricevendo e leggendo di que' scrittori, che oltremonti nella società letteraria pubblica rinomanza tengono di doti, quasi oracoli infallibili fossero, ed oltremodo più de' nostri gli scritti loro d' erudite imposture per ogni parte macchiati non fossero, allora che vedranno dal corto talento mio metterli in beffe, tratti dalla collera, in eguale scherno avranno la presente fatica mia, siccome io, mettendo i racconti loro in piacevoli Novelle, manifestamente imprendo a dilleggiarli. Tuttavia perchè ispero che la maggior parte sarà per ricevere questo mio travaglio piacevolmente, e perchè vedranno che m' studio bensì di pugnere, ma non mordere, e di far non più che la verità delle cose in chiara luce apparisca, e il giubbon si levi a quest' insipidi predicatori di frottole, e riboboli, arditamente darò principio al mio lavoro: al quale se da questo proemio avrò impresso a dare un rozzo cominciamento, perchè di vaghe parole disfaderno, come alla materia di cui a parlare ho preso era conveniente, in qualche parte esser debbo compatito, poichè siccome Lombardo, non posso abburattar la farina se non come mi fu macinata. Con tutto ciò so benissimo che altri, molto teneri della mia fama, potrebbonmi dispettosamente rimprocciare, niuno avermi a così fatta impresa forzato, e molto meno proposto di collocare sconvol-

volmente in fronte di questo libro lo specioso titolo di DECAMERONE, quasi che portassi speranza di potere colle mie Novelle far quelle del Boccacci arrossire dalla vergogna, vedute, e lette le mie: e direbbon molto bene questi miei riprensori; ma io non mi sento di far qui loro l'episodio delle pappere. Solo vò dire, che siccome veggonsi tutto d'andare molti artefici da vicine, e lontane parti nell'amplissima non meno, che ammirabile città di Roma, i quali le belle antiche figure di marmo, e talor di bronzo, che sparte qua e la giacciono, o sono pubblicamente, e privatamente guardate, e tenute, e gli archi, e le terme, e i teatri, e gli altri diversi edificj, che in alcuna loro parte sono in piè, con istudio cercando, nel picciolo spazio delle loro carte, o cere, la forma di quelli rapportano, e poscia quando a far' essi alcuna nuova opera intendono, mirano in quegli esempli, e di rassomigliarli col loro artificio procacciando, tanto più se dover essere della lor fatica lodati si credono, quanto essi più alle antiche cose fanno per rassomiglianza ravvicinare le loro nuove, così recar non dovrebbe meraviglia alcuna a questi miei sottili riprenditori, se io nello scrivere queste ciance, quello che far veggiamo agli artefici che io dissi ho voluto usar anch' io, per bene e leggiadramente iscrivere Toscano, E giacchè uno stitico novelliere Fiorentino dir seppe, che scrivendo io latino, assai da Cicero ne mi sono tenuto discosto, volendo ora iscrivere nella nostra volgar lingua, e cercando dirittamente ammendarmi, ho preso l'immagine, e la norma del più illustre tra scrittori Toscani, affinchè questi stucchevoli morditori minor ragione avessero di riprendermi, quanto io più a colui, che nello stile, e nelle Novelle piacevoli, ed aspri casi d' amore, ed altri

altri fortunati avvenimenti è nella nostra Italia per oracolo del bel parlare ascoltato, mi farò sforzato attenermi vicino. Lo che se avverrà che in qualche parte mi riesca, e che voglia Iddio che così sia, all'ozio ne avrò mercè, per lo quale liberato da ogni altro noioso affare, a cotali fanciullesche prove con grand' agio mi ha conceduto d' attendere.



*

*Per qual cagione avvenisse di dovere que'
Giovani, che appresso si mostrano, rag-
narsi, e ragionare insieme nella dilette-
vol Villa di Belpoggio, e dover darfi al
piacevole racconto delle cento Novelle.*

Quantunque volte, cortesissimi lettori, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutti faggi siete, tante preveggo che la presente opera al vostro giudizio averà grave e nojoso principio, conciossiachè volendo io prenderlo, per seguir facilmente le tracce di colui che mi ho iscelto di guida, dalla trista ricordanza dell' aspra guerra che per più anni gran parte dell' Europa, e quasi tutta la bella Italia con gran distruggimento afflisse, non meno ancora dalla funesta rimembranza della pestifera mortalità, che parte della Sicilia, e della Calabria disperse, e rendè guasta, universalmente a ciascuno che tutto ciò vide, o altrimenti ne soffrì i danni, riuscirà di funesta ricordanza. Oltre di ciò preveggo che assai stucchevole ad altri apparirà questo cominciamento, li quali di già avendo letto quello che di me prima ne scrisse lodevolmente CASTRUCCIO BUONAMICI, non in inutile lagrimevole, ma pareggiando, anzi soverchiando il più eloquente fra gli Storici Latini, sdegnaranno leggere di tante miserie la sconcia ripetizione. Ma io so che ad altri più faggi leggitori questo di più avanti leggere non distorrà, anzi faranno che questo lugubre cominciamento sia non, altrimenti che Demetrio dice addivenire a' lettori di Tucidide, i quali affimigliansi a coloro, che

A

per

per aspra, e non ufata contrada camminano, e che ad ora ad ora intoppano e son costretti ad arrestarsi, cosicchè poi, esciti eglino, dall' ignoto sentiero, si veggono senza errore all' albergo pervenuti; così estimando quelli, che io non abbia voluto apparire troppo fanciullesco, menandovi da questo principio fino alla fine per piani, e soavi calli, riguarderanno che io abbia voluto che così più vi resti dilettevole il compimento, quanto malagevole sarà, ed aspro il cammino, per cui ora impredo a condurvi. Ma qual fosse la cagione per cui le cose che appresso si leggeranno avvenissero, acciocchè 'l tempo più nel parlare che nel piagnere non trascorra, espeditamente mi sforzerò di venir cominciando a raccontarlo.

Dico adunque, che già erano gli anni al numero pervenuti di mille settecento quaranta, dopo che il veracissimo Figliuolo di Dio per la salute dell' umana generazione nacque Uomo fra gli uomini, quando nell' egregia Città di Vienna, oltre ad ogni altra in Germania bellissima, venne a morire l' augusto Imperadore Carlo Sesto, della morte di cui, per le nostre pur troppo inique opere, la giusta ira di Dio a nostra correzione valendosi, permise che gli animi di varj Principi per diverse ragioni si movessero a chieder colla forza quello che sembrava loro essere a se dovuto; per la qual cosa in varie parti della Germania fiera guerra videasi accesa, la quale innumerabile quantità di viventi avendo via tolta, e d' un luogo in un altro a danno de' miseri popoli trapassando, eziandio entro la nostra Italia, senza che Astrolago alcuno per la congiunzion de' superiori pianeti pronosticar il sapesse, miserabilmente s' inoltrò. Dove non valendo alcun fenno de' prudenti reggitori delle Città, nè altro umano provvedimento in por freno alla
trog-

3

tropo soverchia licenza de' Soldati, i quali per danneggiare ove si trovano, oltremodo par che sieno necessitati, furono da molte milizie sopra ciò ordinate specialmente le porte della nostra Città di Bologna custodite, e vietato l' entrarvi dentro ad essero Soldato, e molt' altre sapientissime disposizioni pigliate per conservazion delle Terre, e de' Castelli; e furon eziandio fatte pie ed umili supplicazioni in pubbliche processioni, ordinate alla sagrata, e miracolosa Immagine di colei, che a consolazion nostra per antonomasia Refuggio de' peccatori viene denominata, ed in altre guise a Dio furon fatte dalle devote persone. Nondimeno dopo tanti accorti indirizzamenti, cominciò nel principio di primavera del quarantadue il tremendo flagello di quella guerra più sensibili i suoi dolorosi effetti a dimostrare, perchè non già come in Germania rimanea e di sangue e di cadaveri, e per gli assedj, e per le battaglie, il suolo ricoperto, ma qui maggior soffrivano il danno le nostre campagne, e le fruttifere terre, che le squadre de' Soldati fra lor nemici, ai quali da una Città nell' altra convenendo trascorrere, qui i seminati campi comprimendo, colà gli alberi, e le viti sbarbando, ai nostri averi, ed alle sostanze nostre parean far guerra, anzi che alle inimiche genti. Il povero villanello veggendo di giorno in giorno che le fatiche sue per la peggior via n' andavano, altamente piagnea, siccome quegli che all' estremo bisogno del viver suo si riduceva. Il buon cittadino, che a' suoi campi le biade prima che mature tagliate, e gli armenti, e le pecore da' propj ovili rapite, ed i nobili abituri di varj arredi ripieni vedendo vuoti, grandemente crucciavasi, nè sentivasi meno dolore veggendo pe' le sue cantine scannellate le botti, e scorrere

4
per ogni parte li saporosi vini, incendiati i fenili, ed ogni altro arnese, quasi che i Soldati di roba non facessero stima, sconciatamente rotto, ed infranto, senza che concesso ad alcuno fosse di piagnere le proprie sciagure. Ma che dirò delle misere donne, che, quasi vergini sabine, appena scapigliate con ogni lor forza fuggendo, potean cercare, e tal' ora in vano, difendersi dalle villanie di coloro, che non alle vittorie, ma al mal fare accesi, libidinosi ed ingordi qua e là trascorrevano? Per la qual cosa essendo la bella Italia parte divenuta Municipio, e parte Colonia, o Tribù de' nuovi conquistatori, le sembrava che rinnovellate fossero l' antiche sue sciagure, che da' Longobardi, dagli Unni, o da' Gotti già ricevette, siccome leggesi in Procopio Cesariense. Ma perchè io non voglio andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo, lasciando per ora questa parte, farò passaggio a raccontar ciò che miseramente alla Sicilia, ed alla Calabria quasi nel tempo medesimo avvenne, affinchè si apprenda che il Cielo sdegnatissimo contro le ribalderie nostre, non bastandogli d' incrudelire nella maggior parte d' Italia col formidabil flagello della guerra, nè volendo che parte alcuna di quella esente rimanesse, e libera dalla furiosa giustissima sua collera, eziandio nella Sicilia si stese coll' altro spaventevolissimo della peste. Perchè date l' ancore nel profondo e magnifico porto di Messina ai venti Marzo del mille settecento quarantatre un legno Genovese, di lana, e di biade, ed altre mercatanzie ripieno, con false attestazioni, che dal porto di Brindisi apparentemente il faceano partito, benchè in fatti da Missolunghi, nel Levante picciol luogo di contagione infetto, procedesse, e dalla sordida avarizia di que' marinai introdotta, e con somma diligenza appiattate le merci

ci in parecchie case della Città, fu a' que' popoli
 di così grave ed atroce flagello lagrimevole cagio-
 ne. Cominciando pertanto il male a distender i do-
 lorosi effetti suoi, all' improvviso si vide a molt'
 uomini, e donne una gran febbre sopravvenire, da-
 cui ne succedeva una violenta tosse col vomito, indi in
 certe enfiature il pestifero malore risolvendosi, dopo
 il quinto o sesto giorno a' miseri pazienti il senno
 o la vita toglieva. Quantunque di cotanta efficacia
 fosse quel disperato morbo, non voleano però da pri-
 mo creder i volgari, che fosse mortifera pestilenza,
 per la qual cosa liberamente scorrere lasciando di casa
 in casa la velenosa infermità, in pochissimo tempo d'
 un gran numero di cittadini fece l' inesorabil mor-
 te lagrimoso trionfo. A cura di così violenta ma-
 lattia, parve che più non valesse nè consiglio di
 medico, nè virtù di medicina alcuna, nè studio di
 fisica o naturale filosofia, poichè quasi tutti tocchi
 dall' aspro assalimento di quella, in due giorni per-
 venivano a quel doloroso ed estremo passo, al qua-
 le ogn' uno una volta perviene. Altro non s' udi-
 vano per l' afflitte famiglie, e per tutte le contra-
 de della desolata Messina, che dogliosi pianti, ed
 aspre lamentazioni, nè di giorno, nè di notte, sì da'
 sani, come dagl' infermi si riposava; ed i diligenti pasto-
 ri dell' anime più non potevano con occhio alcuno mi-
 rare nelle loro pecorelle tante miserie, che asciutto si
 rimaneffe, nè con orecchio udirle, i cui cuori non
 si sentissero dalla pietà acerbissimamente venir meno:
 però essi con forte animo a coloro che ancora l' ul-
 timo spirito non avean renduto al suo Creatore sem-
 pre stavano sopra, se non che talvolta, non po-
 tendo ritenere le lagrime, si chiudevàn co' le cotte-
 line gli occhi pregni e traboccanti, temendo che
 le lor lagrime non fossero d' altrui affanno, e di do-
 lore

6
lore accrescimento . E mentre molti di quegli stavano l' ultimo spirito raccomandando , perduta in un punto la voce col sentimento , come se veleno avessero preso , cadean anch' essi morti sopra i morti corpi . Dalle quali cose , e d' affai altre a queste simili , o maggiori , nacquero diverse paure , ed immaginazioni in quelli che rimanevano vivi ; però gl' infermi abbandonati rimanevano , molti de' quali per avventura se stati fossero aiutati , campati fariano . Nè a questo termine stette paga la ria sciagura , poichè moltissimi di tanto male beffandosi , quaponeano le case a ruba , colà nelle dissoluzioni allargandosi , senza aver riguardo nè a grandezza di stato , nè a nobiltà di famiglia , a commettere qualunque scelleragine si sforzavano con ogn' ingegno : quando il sagacissimo accorgimento dell' invitto Re CARLO , che in mano tenea , e tiene con tanta soddisfazione de' sudditi il freno de' felicissimi Regni delle due Sicilie , sollecitando a conforto di que' miseri cittadini i ministri , con moltiplicate commessioni , e provvidi compensi dimostrò in tal' estrema occorrenza non meno a' suoi stati , che all' Italia tutta , di cui a ragione chiamar lo si debbe d' un sì orrendo flagello il gran riparatore , quanto mirabile , ed ingegnoso fosse il suo studio , e la sua premura di schiantare a pro di tutti così spaventosa tribolazione . Ma perchè dir si suole che le disavventure quando cominciano le non vengon mai sole , nel mentre che l' accorto Monarca s' affaticava di dissipare nella Sicilia , e nella Calabria , ove eziandio per l' ingord' avarizia di spacciare le robe infette erasi ampliata la pestifera contagione , sopraggiunse da un altro lato del Regno , fuor d' ogni sua aspettazione , a travagliarlo la guerra . Conciosiosiccosa che essendo seguita nelle pianure di Camposanto , luo-

go non molto da Bologna discosto , tra gli Spagnuoli, ed Austriaci sanguinosissimo combattimento, nel quale l' eroico valore , e l' intrepida bravura d' entrambi, la memoria ci rinnovò di quella sanguinosa mischia tra l' esercito di Claudio Nerone, e d' Annibale, per la quale gli Storici mai non seppero a chi attribuir si dovesse il non bugiardo plauso della vittoria, ed essendosi aggiunto all' esercito Alemanno un numeroso rinfresco di Soldati , imperciocchè intendere dovete, come ogni nazione nell' ordinare gli uomini suoi alla guerra ha nell' esercito suo i capi principali, i quali variano nel nome, come nel numero de' Soldati, perchè da' Romani fu chiamata legione, da' Greci falange, da' Francesi caterva, quello che in nostra significa battaglia, ed essendo quelli degli Alemanni più numerosi d' uomini, che per ordinario non erano quelli degli Spagnuoli, ed essendosi agli Austriaci uniti altri battaglioni di nuove-coorti formati, che la più parte erano dall' Ungheria, dalla Bessina, dalla Croazia discese, tutti uomini sopra agilissimi destrieri, contro l' avvedimento di Giulio Cesare, il quale faceva rimuovere dalle schiere i cavalli, come cosa più atta a fuggire, che a combattere; laonde diede agli Spagnuoli manifesto sospetto d' essere soprapresi di nuovo: li quali, avvegnachè stessero in grande guardia, perchè speranza alcuna di soccorso non aveano, si consigliarono, ancorchè a vista d' una moltitudine di nemici di gran lunga superiore alla loro, di valersi de' loro militari stratagemmi, e coraggiosamente verso il Regno di Napoli ritirarsi. Della qual cosa avvisato il Re Carlo, essentendo, che l' infinite genti Tedesche rapidamente inseguivano l' indebolite truppe Spagnuole, non pigro e lento alla difesa de' suoi, stabilì di

metter incontanente in punto un grossissimo , e potentissimo esercito , ed in persona andare incontro al nemico , per salvar dall' impeto guerriero l' affaticate squadre , ed il proprio Regno dall' incursioni nemiche difendere . Quinci a gran cammino pervenendo a Veletri , stese il suo esercito ne' più vantaggiati posti , unendo la sua all' armata Spagnuola , e fatta de' fanti , e de' cavalli la rassegna , trovata tutta la milizia al sangue , ed alle morti infiammata , colà volle aspettar il nemico per combatterlo . Chi sa come i Romani disponevano le lor legioni , quando il nemico attendevano a battaglia , potrà nel pensiero un immagine formarsi come gli Spagnuoli disponevano le loro , perchè avendo in più schiere divisi i loro battaglioni , parte nel sinistro , e parte nel destro fianco , tutti occupando li vicini luoghi eminenti , e ciascun Centurione compartendo ne' luoghi loro , formarono un nobile spettacolo di ben intesa militare architettura . Dall' altra parte considerando il Generale Alemanno , ed attentamente riguardando chente e quale la disposizione fosse del luogo , quali i rapidi torrenti , che varcar si doveano , e ben difaminando l' ordinanza dello inimico esercito , si consigliò di voler prima co' lo 'ngegno , poscia co' la forza tentare sì valorosa impresa . Ma trattanto non volendo che lo nemico in riposo si rimanesse , con grande sollecitudine alzar fece con certi frascati alquante batterie , per istancare coloro che le prime trincee guardavano , e danneggiarne i ripari ; quindi avendo disposte le milizie ne' loro alloggiamenti , e rinnovando a ogni tratto le guardie , le quali diligenze fanno che il nemico non può se non con difficoltà tenere pratica co' gli altri , stava ispiando di cogliere opportuno un incontro per soprapprenderli . Ma i prodi collegati vir-

studiosamente si difendevano, e molti ebbono ardire con certi loro compagni d' uscir fuora de' ripari, e co' le spade ferir varj combattitori, ed altri ucciderli, o farli prigionieri: e tutto ciò da una parte e dall' altra più volte si fece, danneggiandosi gli uni co' gli altri, e ritraendosi da' luoghi ove erano avanzati. Ed essendosi per più mesi queste ostilità durate, cavalcando or questi, ed ora quelli le contrade d' intorno, finalmente il Generale Alemanno pensò d' aver tolta ogni giusta misura per la faticosa impresa, onde chiamati a se tutti i Tedeschi, co' più nomati Cavalieri di loro lingua, propose ad essi la nobilissima risoluzione, di che tutti furono contenti. Quinci dato ordine a' Capitani da cavallo, e da piè, che da mezza notte fossero apparecchiati delle armi, andò ciascheduno a cenare, e a prendere alcun riposo. Era quella notte tutta chiara e serena, e la Luna facea ombra in quella parte di Veletri, che i Tedeschi aveano pensato d' assalire, quando essendo di già in cielo levato l' Orione, che tanto s' armarono gli Alemanni, e dato prima a Capitani, ed altri Centurioni dello esercito i segreti opportuni ammaestramenti, ciò fece che assai si sospese la marcia de' Soldati, quali mal soffrono in questi 'ncontri la lunga importuna dimora. In fatti sorgendo omai Venere mattutina co' le Plejadi del giorno apportatrici, più altro tempo non rimaneva per eseguire l' impresa. Per la qual cosa incontante furono i battaglioni dirizzati verso il nemico, con quello militare avvedimento che in un sì ardito affare fu loro dimostrato. I fanti Spagnuoli d' un quartiere del real campo, ch' erano per la più parte a prendere alcun riposo, sentendo lo stormo, e vedendo venire lo esercito con ordine di loro battaglie, lasciato ognuno il riposo, andò a
la

la guardia delle mura delle trincee , e de' suoi palancati. Ma tanta fu la moltitudine degli Alemanni , che si trovò quella prima vanguardia mal' atta a fare resistenza , perchè penetrando gli Alemanni fino alle mura di Veletri , oimè chi potrebbe mai narrare la rovina , e la tempesta di quel primo assalimento , le strida de' Soldati , la copia del fuoco , che pareva fosse in un baleno per sobbissare tutta la Città , il fumo della polve , che quasi folta nebbia intorniando la Città , toglieva a' difensori di conoscere dov' essi fossero ! Chi potrebbe parlando dir la menoma parte dell' uccisione , dove per le larghe vie cadevano i corpi da mortal gelo estinti , e ad ogni passo erano nuovi pianti , nuovo rumore , ed uccisione infinita ! E divenendo più furiosi gli Alemanni , rotte a viva forza le porte , con tanto furore e strepito entro la Città penetrarono , facendo impeto , che avanzatisi fino al Reale Quartiere , tutto che da' balconi , da' tetti delle case , e dalle torri fossero dagli Spagnuoli combattuti , cosicchè parve quel fiero assalimento di Scipione , quando in Ispagna la prima fiata assaltò Cartagena , al quale da ultimo avvenne quello che fallora a prodi Austriaci , a cui non venne lor fatto d' ottenere compiuta la vittoria , per aver avuto a fronte nemici nell' arte della guerra , e nella presenza di spirito eccellentissimi . Per la qual cosa ascrivendo essi al poco accorgimento d' alcuni di loro esser il tutto contaminato , e trovando che la vittuaglia veniva mancando l' uno di appresso l' altro , e che già lo strame e biade per i cavalli al tutto veniva loro meno , e il tempo , ch' era stato fermo e bello lungamente , s' apparecchiava per l' aspro , e fortunoso verno , che soprastava a corrompere all' acqua , presero risolvimento d' andarsene verso l' alpe di Bologna . Ed acciocchè dietro ad ogni par-

tico-

ticularità le passate disavventure nostre più ricer-
 cando non vada, dico che così inimico tempo cor-
 rendo, a sorte si trovarono in Bologna certi virtuosi
 Giovani, che da lontani paesi in questa famosa Uni-
 versità venuti erano per apparare le scienze, onde
 non essendo a loro facile, e pel sospetto della pe-
 stilenza, e per le altre militari turbolenze, secondo
 l'usato lor costume alle proprie Città nelle vacan-
 ze ritornare, presero il partito di riunarsi in bri-
 gata, ed accontarsi col padrone di certa villa vici-
 no a *Belpoggio* fuori della porta di Santo Stefano,
 e quivi in onesta adunanza, conciossiachè dieci erano
 in compagnia, ne' dolci mesi d'autunno con virtuo-
 si discorsi i giorni trapassare. Di questi savj Giova-
 ni in propria forma il nome raccontarei, se giusta
 cagione non me l'vietasse; solo perchè in alcun
 modo sieno da noi distinti, i più giovinetti co' i no-
 mi di *Celio*, *Panfilo*, *Lippo*, *Gianni*, e *Sergesto* chia-
 meremo, e i più maturi di età con quelli di *Sil-
 vio*, *Ragazzo*, *Fileno*, *Dandato*, ed *Alcivino* saran-
 conosciuti. Or essi dato ordine a ciò che far dovef-
 fero prima di partire, ed ordinatamente fatta ogni
 cosa opportuna apparecchiare, e primieramente man-
 dato là ove intendevan d'andare la seguente mat-
 tina lo che era di mestieri, usciti dalla Città si
 misero in via, nè oltre ad un mezzo miglio si di-
 lungarono da essa, che piegando verso l'occidente,
 al luogo primieramente ordinato pervennero. Era
 il detto palagio sopra una picciola salita, la cui fron-
 te cinta era da una ricca corona di verdi colli, e
 fiancheggiato da certi giardinetti, ne' quali se il ru-
 vido bisolco, non curante d'aranci e gelsomini, se-
 minato non vi avesse pastinache e bietole, ed altri
 scipidi erbaggi, e in gran parte tolto non avesse il
 loro bell'ornamento, quasi si sarebbero raffigurati,
 come

come i vaghissimi dell' Esperidi . Si spiegava d' innanzi un ampio teatro d' ameni prati, tutti d' un bellissimo verde dipinti, e di mille varj fioretti adorni . Solo il palagio, vaghissimo in se stesso , e con meraviglia da mirarsi, sì per una superba , e vaga torre, che assai in alto si ergeva , sì per le loggie e scale, e molte nobili dipinture negli archi , e nelle volte, da perita mano travagliate, stato era per di dentro dall' indomita licenza de' Soldati in tal guisa scompigliato, e sconciato, che più tosto una stalla, anzi che un' abitazion d' uomini rassomigliava . Postasi a prima giunta l' onesta brigata a sedere , Celio, il qual' oltre ad ogn' altro era piacevol Giovane, e quantunque di fresca età, era di moltissimo consiglio, disse . Per dir il vero, onestissimi compagni ponderando io a ciò ch' esser suole nelle ville di dolce alleviamento, a me pare che il miglior diletto sia, poichè quivi noi ci troviamo in lieta adunanza, quello de' virtuosi ragionamenti, ed ove che noi solevamo per nostro passatempo, quando cessar si volea dalle fatiche degli studj, andare in quelle officine, ove non tanto dalla piacevolezza degl' indichi beberaggi, quanto dalle varie novelle della Città alcun diletto ci prendevamo, non potendo noi ora far questo, giudicherei che assai cosa convenevol fosse di formar quivi una virtuosa sessione con dotti ragionamenti, secondo che all' abilità, e saper nostro potrà essere permesso, e così queste ore le più noiose in virtuosa conversazione trapassare . Tutti allora risposero, che non altra cagione in quel luogo li trasse, che di così fare, e perciò siccome egli cominciatore fu de' ragionamenti, per cui quella sì buona, ed onesta compagnia fu fatta, così anche dovesse il primo mettere in campo il soggetto, sopra il quale s' avesse a ragionare . Ed acciocchè

ognun

ognun sentisse il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, dieder ordine, acciocchè a ciascuno in ogni giornata attribuito fosse il peso e l'onore di comandare a suo buon grado sopra cui favellar si dovesse. Cotal disposizione sommamente a tutti piacque, e ad una voce fu Celio Principe nel primo giorno eletto, il quale preso volentieri l'incarico, e comandando che ogauno facesse silenzio, così soggiunse. Piacevoli Giovani, io voglio che a' Loici lasciamo le contenzioni, le arme ai Cavalieri, ed alle Donne gli amori. Niuno v'è tra noi che sia d' indole contenziosa, o cerchi viziosamente il libero cuore ne' tiranni lacci d'amore avviticchiare. Noi qui siamo tutti giovinotti negli studj applicati, che travagliato abbiamo, e tuttavia faticiamo per acquistar quello che da Scolastici si dice faccenderia; però sovvenendomi qual fosse la cagione che mosse quella bella compagnia che secondo che pone il Boccaccio assai lieta si passò novellando, il pestifero accidente cioè che affliggeva allora sì aspramente la Toscana, sembrami che questo bel prato, questi fiori, il prospetto di sì magnifico palagione invitino a far il simigliante. E però, quando a voi parebbe seguire in questa parte il mio consiglio, io vi dividerei di maniera quei pochi dì che noi facciam pensieri di dimorar qua su, che noi li trapasseremo con non minor solazzo che si facessero coloro. E poichè noi siamo dieci in brigata, e vogliamo star qua su dieci giorni, divideremo il giorno in modo, che ogni nostra opera proceda allegramente; perciocchè la mattina dopo levati andando a spasso or su questo monticello, or su quell' altro, e ritornandocene quando tempo ci parerà a casa, fino a ora di pranzo in qualche nobil' esercizio c' interterremo, e dopo la tavola ridotti

dotti nelle nostre camere, o dove meglio, ne prendremo qualche brieve riposo. E perciocchè io penso che allora quando noi saremo levati sia il caldo alquanto rallentato, allora uscendo alla campagna, e riducendoci nel grandioso prato, sedendo tutti, vorrei che siccome ha ciascun di noi letto di molti, e varj autori, ed osservato varj e diversi avvenimenti da loro descritti, avendone io pur trovato moltissimi, che ne anco Frate Giacomone da Pietrapana ne li saprebbe spianare, così estimerai che lodevol cosa fosse che noi con isciolto, e ordinato parlare alcuni ne ispedissimo di quelli che al nostro intendimento impossibili ci son paruti a crederci; perocchè a foggia di Novelle raccontandoli, noi mostreremo che conosciamo quanto sappian costoro vender le frottole a mercato disfatto, ed in cotal forma quest' ultima parte del giorno con diletto passeremo, delle altrui giocolerie prendendo dilettofa gioja, come la prefero coloro i quali per vere raccontate ce l' hanno. Laonde non avrà compiuto di dire ciascuno la sua Novella, che il Sole sia declinato, e il caldo mancato, e potremo dappoi dove più a grado ci sarà andare prendendo diletto: e perciò quando questo che io dico vi piaccia, per la vegnente giornata voglio che ciascun ragioni di quelle filastrocche che letto avrà presso coloro che delle cose naturali hanno scritto. Piacque a tutti sommamente il detto di Celio; e perchè erano stanchi, non vollero più perder l' ore in dicerie, ma andati a cena, non istettero un benedir di tavola a tutti andare a riposare, e procacciarsi il rimedio non falso contro il mal della fiacchezza.

DEL
DECAMERONE
DEL DOTTOR
FRANCESCO ARGELATI

Giornata Prima.



PROTESTA,

Essendo che sia piaciuto all' Autore di voler seguitare Gio. Battista Giraldi ne suoi Hecatommithi, il quale presentò ogni Deca di quelli a raguardevoli Personaggi, così avendo egli stessamente a dieci Dame offerto la dedica delle dieci Giornate del presente Decamerone, ha osservato quell' ordine nella distribuzione delle stesse, secondo che di mano in mano ha ricevuto l' avviso, che le medeme gli concedevano l' onore d' accettarle.

..... anch' io
Venut' al mondo fon per far letame. *Ariost.*

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA DONNA

MARGHERITA SPADA
LAMBERTINI

Marchesa del Poggio, e Nipote di N. S.
BENEDETTO XIV.
felicamente Regnante.

FRANCESCO ARGELATE.



*Ra li moltissimi rispetti, che non
pur ragionevolmente, ma per sorte inestima-
bite, e quasi per necessit , mi muovono e co-*

E

stin-

stringono a presentare all' ECCELLENZA VOSTRA la presente prima Giornata del mio DECAMERONE, uno il più possente sì è l'aver io per chiari argomenti, e per certissima esperienza conosciuto il molto diletto vostro nella scienza di leggere alcun libro, non men dotto, che piacevole. Quindi, essendo io per dare cominciamento a questa mia proposta fatica, ho tra me stesso ordinato di seguire Giovan Battista Giraldi ne suoi Hecatommithi perchè hò voluto che quello che io mi sono diviso di metter in gioco in queste Giornate, fosse, non dallo squittino di gravi sentenziatori accettato, ma che solamente nella guisa che Plinio il secondo usava da Calpurnia udire sopra i suoi scritti il parere di lei, fossero da alcune nostre Dame di fino intendimento le celie di queste Giornate approvate per ragionevoli. Per tanto adunque ho voluto cominciare dall' ECCELLENZA VOSTRA, perchè dal sottil' accorgimento vostro fosse letta questa mia prima Giornata, affinchè siccome in questa pongo in Novelle alcuni tratti di storia naturale, che alcuni moderni accademici si sono intensamen-

19

*te adoperati perchè noi li raccogliessimo per
veritieri, così pel racconto di queste Novel-
lucce venendo Voi a ridere non solamente
delle piccole non osservate cose del vostro ses-
so, ma ancora di quelle giocolerie in cui
parecchi valentissimi soggetti caduti sono di
scrivere, potessi da questa Giornata trarre
questo vantaggio, di poter intertenere il vo-
stro nobile talento in un dotto e piacevole pas-
satempo. Supplico adunque l' ECCELLEN-
ZA VOSTRA d' aggradire questa offerta,
e dare a queste Novelle col vostro purgatis-
simo giudizio quel biasimo, o quella lode, la
quale vi parrà ch' elleno si abbiano meritato.
Perchè se io in questa impresa farò alcun' er-
rore scrivendo, questo si può agevolmente,
per essere un libro di piacere, senza danno d'
alcuno correggere, la dove quelli che ne' scien-
ziati libri si spandono, non possono essere se
non co' la rovina delle lettere conosciuti. In-
tanto io qui pregherò Iddio Signor Nostro,
che allunghi li gloriosi anni al Sommo nostro
Regnante Pontefice Zio Vostro, e mio clemen-
tissimo Sovrano, a consolazione della Roma-
na Cattolica Chiesa, e di questa nostra fe-
licissima Patria. E qui per non occupare l'*

ECCELLENZA VOSTRA in lunga lettura, e che le molte mie parole non vi annojano, resterò con implorare che il Cielo felicissima vi conservi con tutta la nobile vostra famiglia, e qui alla vostra gran mercè umilmente mi raccomando.

DEL DECAMERONE

D I

FRANCESCO ARGELATI.

Comincia la prima Giornata, nella quale sotto il reggimento di Celio si fa discorsa d'alcuni avvenimenti assai strani, e nuovi, che lo studio della natural storia rendono guasto e deforme.

A Vea già l'aurora rimossa a gli occhi de' mortali nel cielo ogni stella, e già già Febo co' cocenti raggi cominciava a rasciugare le brinose erbe, quando Celio chiamata l' onesta brigata, fece ogn' uno de' notturni riposi levare, e comandò che quelle cose, le quali alle lor bisogna facessero mestieri, senz' indugio fossero apparecchiate. E narando ogn' uno i lieti sogni ch' ebbe la notte, Celio impose a tutti che incontanente fossero presti a seco portarsi in un piccolo vicino Oratorio, affinchè, secondo il consiglio del Poeta che dice, che non s' incomincia ben se non dal Cielo, colà venissero a porgere pietosi prieghi a colui, che solo i villerecci loro passatempi rendere potea dilettevoli. Dove il perfido maligno tentatore ponderando che l' onesta brigata, l' ore in virtuose applicazioni distribuendo, mille armi apparecchiavano contro l' ozio, ne' alcuno spazio a lui lasciavano di tender l' insidiose reti dell' inique

que sue suggestioni, pieno di mortalissimo sdegno, e noiosa sollecitudine, più volte tentò, ma in vano, a smoverli dal loro saggio proponimento. Fossoro pur sempre l'autunnali veglie in queste vaghe nostre fessinee campagne d'innocenti spassi, siccome da questa onesta brigata, ogn'anno da nostri cittadini rinnovellate! Ma come da ultimo vide il miserabil tentatore che i prodi giovani, lasciato ogn'altro passatempo, ragunati si erano nel prato di Belgoggio, e sull'erba sedenti già erano per dar principio alle proposte Novelle, disperando di mai più poter vincerli, scorbacchiato, e confuso fuggì rapido ad appiatarsi nel tenebroso regno, che Cucito circonda, ed Acheronte. Tra tanto avendo Celio a tutti l'attenzione, e lo silenzio raccomandato, rivolto a Panfilo, quale alla sua destra sedea, gl'impose che il primo fosse, senza contaminare con disonesti tratti i semplici ragionamenti, a dar cominciamento alle Novelle, il quale; senz'altre scuse, fraporre, essendo da tutti ascoltato, così cominciò:



NOVELLA PRIMA.

Maestro Ciampelletto degli Ugurgieri si crede gastigare un suo reo figliuolo, d' ogni sua sostanza diseredandolo, dove poscia s' avvede d' essere stato ministro del suo danno, poichè da grande stato in cui era salito, in istrema povertà si trovano esser tutti rimasi.

Convenevole cosa è, carissimi Giovani, che ciascheduna cosa la quale l' uomo fa, dallo ammirabile, e santo nome di colui, il quale di tutte fu fattore, le dia principio. Perchè dovendo io al vostro novellare, siccome primo, dare cominciamento, vorrei con questa mia prima Novella da un' opra imprendere della sua maravigliosa giustizia, per la quale vengono tutte queste mondane cose provvidamente a suo talento signoreggiate. Ma trovo essere molto notabile e verissimo il detto d' Aristotele, che la difficoltà di ciascuna opra consiste nel principio di essa, il perchè quanto a me, possa riuscir gravoso questo cominciamento, per mi dover determinare a un uso di favellare non a me dimefco, ognuno di voi che qui con piacevol animo m' ascolta lo deve ragionevolmente giudicare; conciossiacosachè non dirò che il solo Boccacci, degno di perpetua fama e memoria, abbia in tanta vaghezza e sottilità ridotto questo dilettevol intertenimento di raccontare Novelle, ma altri lodevoli scrittori lo hanno dopo lui affottigliato in modo, che omai sembra

a mia ragione, avvegnachè gl'ingegni degli uomini si sieno fatti più vivaci, e con grande industria le scienze tutte illustrate, che l'arte siasi in questa parte a gli ultimi estremi termini condotta. Tuttavolta perchè acconciatamente mi si presenta modo di dovervi se non dilettere co' lo stile, almeno, per lo faceto e ridicoloso racconto d' un avvenimento che negli atti della Società Regia di Londra il Sig. Olivero per verissimo ne rappresenta farvi muovere dolcemente le risa, darò francamente principio al mio dire; e se intanto l'anglicane filastrocche abbino del verisimile o no, lascerò che voi, siccome prudenti siete, ne dichiarate quello che l'animo vi giudica che sia ben detto.

Londra, come anticamente leggendo avrà ogn' uno di voi potuto intendere fu sempre delle famose e popolate Città non dico solo dell' Inghilterra, conciossiacosachè sopra l' altre di quel Regno è la maggiore, ma di quasi tutta l' Europa. Gran tempo adunque innanzi che nello sedizioso iniquo scisma gli abitatori d' essa inconsideratamente cadessero, per sorte fu uno Scozzese, che si faceva chiamare Mastro Ciampoletto degli Ugurgieri, e l' arte faceva del Legnajuolo; e siccome quando s' avviene che quella pazza volubile fortuna voglia a alcuno sovvenire, può in breve tempo anco da volgari meccanici officj farlo a molta ricchezza salire, onde per tal ragione i buoni vecchj nostri ci lasciaron quest' util raccordamento, che chi ha buono in mano non rimescoli, così questa ribaldaccia prese tanto a favorire Mastro Ciampoletto, che in poco spazio col sol' uso de' suoi ferri in molto guadagno il sollevò e riputazione. Pertanto avvenne che piacendogli la Città, i costumi, e i modi degli abitatori, deliberò di non tornarvene altrimenti più in Iscozia, ma
in

in Londra stabilirsi; il perchè molti suoi amici vedendolo in buono stato e dovizioso, cercarono di dargli moglie, e glie ne arrecaron molte per le mani prima ch'egli si contentasse. Finalmente una glie ne piacque di schiatta borghigiana, la qual' era sì bella, che quasi vorrei dire che lo Soffi non ne avesse mai avuto altrettanto: ed era poi sì savia, che su 'l volto se le vedea la modestia, siccome sopra la cocolla si vede a' Monaci la pazienza, sol che ella era povera, e si chiamava Cateruzza, benchè per vezzi le fosse detto la Tina; ond' ella vendendo certi cenci che avea, si fece una vesticella nuova, e questa glie la diede per dote, di cui fu il maestro contentissimo. E fatte le nozze allegramente, in robba, ed in figliuoli crescendo, molt' anni insieme lietamente menarono la vita. Ma perchè non si può sì ben coltivare alcun terreno, che in esso o pruni, o triboli non nascano, così tra gli altri figliuoli che il misero Ciampoletto ebbe dalla sua Tina, uno ne fu ch' era la quintessenza della maluria, perciocchè avendo egli sempre il pensiero di fare indipendentemente il suo volere, altro non bramava, se non che suo padre finisse di vivere, e gli pareva lo indugio più aspro che non è lo Sabato Santo a chi monda le uova avendo fatto la quaresima; anzi lo scioperato più d' una fiata, giacchè pur troppo le forche impauriscono chi le guarda, ma non mai chi erra, tentò di volere crudelmente levar dal mondo il genitore: di che non si può in niun modo dire quanto asperamente se ne lagnasse Ciampoletto, dove allo 'ncontro un altro ne avea sì buono, semplice, e bietolone, ch' essendo egli nato in Domenica, e che perciò le gabelle del sale non erano aperte, tenne poi sempre, e molto bene del dolce in sì fatta maniera, che sì pel diritto che pel roverscio non valea un-

pistacchio . Per la qual cosa il misero Ciampoletto estimò che più gli fosse in acconcio levarsi d' attorno quel ribaldaccio, e mandarlo tra mercadanti sopra un naviglio, o tra soldati al servizio del Monarca, per non si allevare, come suol dirsi, la serpe in seno, che da ultimo il mozzicasse . Contuttociò, o che l' amore il facesse dir questo per fargliene paura, o che pur tentasse, ma che non gli venisse fatto d' eseguire quanto nell' animo si era disposto, e veggendo che colui di giorno in giorno diveniva peggiore, da ultimo, essendo che l' Ariosto insegna, che per troppo tirar si spezza l' arco, non vedendo nel figliuolo speranza alcuna d' ammendamento, e niun' altra medicina alla malvagità sua ritrovarsi, si rivolse di fargliene pagar gabella nell' ultima sua disposizione . Conciossiachè non volendo egli come tal' uni sogliono indugiar al capezzale, ove molte cose si vorrebbero aver fatte, che non si ponno omai più fare, tra se propose di voler' egli, avanti che la morte il cogliesse, fare delle sue copiose sostanze a suo piacere il compartimento . Dove lasciate da prima per rimedio dell' anima sua parecchie limosine, in fine istituì suo erede universale quel scimunito del suo figliuolo minore, direndone il maggiore, con questa sola pietosa appendice, che quantunque volte colui per l' inique sue operazioni cadesse involuppato tra le branche del criminale, fosse il minor fratello tenuto del proprio tanto adoperarsi e spendere, finchè fosse liberato . Trattanto sopravvenne in que' tempi in Londra una strana, e perigliosa malattia, che dormendo la gente senza mai potersi destare, si morivano, e per vantaggio s' appiccava come la peste . Nè di ciò far si deve alcuna meraviglia, poichè leggesi in certe cronache, che già tempo morivano le persone col solo starnutire; anzi molti

dotti

dotti e valent' uomini hanno lasciato scritto, che lo starnuto era una mortalissima apoplezia: alla cui opinione mi pare che faccia gran piede il comune uso di dire Iddio vi campi, allorchè s' ode qualche starnutamento. Però Mastro Ciampoletto per fuggir così fatta tribolazione pensò abbandonare la Città, e co' la sua famiglia ridursi in un vicino Castellotto, ove per sorte già tempo comperata avea un' abitazione ad uso di campagna; dove condottosi co' la famiglia, siccome è usanza quando i cittadini in villa si ritrovano di ricogliersi insieme, e far brigata, ed in giuochi o altri onesti passatempo che aver possono intertenerli, così da lui stessamente cominciaron per caso ad agunarsi verso la sera alquante persone, tra le quali un Dottoruzzo di mezzana statura, che stava ritto co' la persona, de' quali se ne veggono alcuni anco qui tra noi in Italia, che pajon di gitto, e quando si spurgano, fanno certi sputi tondi, che pajon fatti al torno; ed era il Rettore del Castello: persona per altro più trista che dotta; ne fu la prima sera introdotto tra la brigata, che issotatto fermò gli occhi su Cateruzza; la quale, siccome savia, facea l' onestà da campi, o sia la marmotta inferma, e stava su le continenze: ma il fello, che sapea sdruscire i cuciti, e ricucire i tagliati, cominciò a farle la corte, e lemme lemme con sue dolci paroline si studiò farla uscire di gatto selvatico. Avvenne una sera che essendo Mastro Ciampoletto dopo il pranzo andato per un poco a riposare, e tuttavia essendo giunta l' ora della solita agunanza veggendo Cateruzza che senza mai essersi destato egli fissamente dormiva, si determinò a volerlo risvegliare; e andata al letto, si pose a chiamarlo, e scuoterlo, dicendogli: Eja messere, rizzatevi, che omai qui tutti v' aspettano a giuo-

a giuocare : ma tutto invano, perchè nulla rispondeva . Allora Cateruzza si diede per ispasso a strignerlo fortemente, e torcergli le dita della mani, e de' piedi . Ed al fine veggendo che non faceva moto di cosa alcuna , oh Ciampoletto , cominciò a gridare , poi a dolersi , a percuotersi , e come morto a maledire la disgrazia , che l' avesse così all' improvviso privo di vita . Poscia avendolo guatato tutto , e non veggendo cosa alcuna per la sua persona, la quale desse indizio d' avergli dato morte, corse a prendere dell' acqua fredda per gittargliela nel viso , e molti suoi altri argomenti fare , quasi se da alcuna fumosità di stomaco , o altro che occupato l' avesse , gli smarriti spiriti gli volesse e 'l sentimento rinvocare . Ma veggendo che per tutto questo egli non si risentiva , per costante ebbe ch' e' fosse morto . Ma pure non potendo ella di tanto persuadersi ancora, gl' incominciò a strignere agramente le carni , ed a cuocerlo con una candela accesa: ma niente era ; perchè amandolo sopra ogn' altra cosa, in quanti dogliosi la misera prorompesse, non è dà domandare . Intanto sopravvenendo all' usato divertimento il Rettore del Castello , e veggendo che per lo impensato accidente Cateruzza tutta sconfortata gittava grandissimi sospiri , si fece innanti arditamente , e credendo dare alleviamento all' intensa doglia ond' era la bella Tina aggravata , si accostò ov' era Ciampoletto , e sputando aforismi in salamoja , che quel di Coò non ne scrisse cotanti, cominciò usare quegli argomenti che a lui parvero più atti a fare risentire persona addormentata; perchè fattosi eo' là bocca agl' orrecchi di Ciampoletto, forte quanto potè parecchie fiato il chiamò per nome (a), poi

(a) Saggio delle Transazioni filosofiche della Società Regia compendiate da Beniamino Morres dell' anno 1700. al 1720. Tomo Terzo in Napoli (cioè in Milano) 1731, m 4. fol. 65.

19

poi lo scosse per le spalle, e turrogli in un tempo stesso la bocca, e 'l naso, per quello spazio di tempo che a lui parve di poterlo fare senza pericolo di soffocarlo: ma tutto fu invano, perciocchè non diede un menomo segno di sentimento. Di ciò non essendo ancor il Rettore soddisfatto, gli estremi lembi della palpebre degli occhi gli alzò, e vide che le pupille tenea sì fissate a rovescio senza movimento veruno sotto le ciglia, che parean di vetro (a). Provò eziandio di cacciargli su pel naso del sale ammoniaco, ma Ciampoletto non se ne riscoteva per niente. Da ultimo con un grosso spillo gli bucò un braccio. facendolo passar dentro fino all'osso, e per tutto ciò Ciampoletto non diede segno veruno di sentirne dolore (b). Vedendo ciò Cateruzza, dolente a morte, non volle lasciar far altro esperimento, nè che alcuno più se gli appressasse, e come morto il cominciò a piagnere; poscia, così volendo la sua disgrazia, si dispose di mandar via coloro che erano da lei venuti. Solo il Rettoraccio, il quale sopr' altro uomo che tristo fosse avea il privilegio di maggioranza, mai non volle lo scaltro da lei prender comiato; e disegnano mille trappolerie, pensò, nella guisa che la volpe già fece col leone, di fermarsi da lei per racconsolarla. Ma la tapina altro che delle sue ciance avea bisogno, poichè agevolmente potrà ogn' un di voi immaginarsi in quale angoscia e confusione la miserella si trovasse per tale spaventoso accidente; e chi veduta l'avesse a dimenarsi per la casa, e piagnere, e mugolare, e dire oh marito mio, marito mio dolce, tu m' hai qui sola lasciata, e far altri pietosi

la-

(a) Ibid.
(b) Ibid.

lamenti, e nel tempo medesimo vedere quel Rettore farle mille moine e fichi per achetarla, egli era un intermedio della lagrimevole scena di Catone. Intanto fu grandissimo lo spavento che pel Castello si sparse pel ragionevole timore della pestilenza, e epidemia, non si potendo alcuno acconciar nell' animo che la moria di Londra non si fosse a mastro Ciampoletto appiccata, perciò altri fuggire voleano, altri appiattarsi, e moltissimi già alla sicura morte s' apparecchiavano. Solo il Rettore, a cui premea per la morte di Ciampoletto, non gli bastando vivere a beccatelle, far sua qualche parte della torta, a tutt' altro avea il pensiero; voglio dire che sapendo egli tutti que' involgimenti, e rigiri di libertà, di ricupera, che Dio ne la perdoni a que' greci satraponi che tanti ne trovarono, e tanti ve ne aggiunsero, che omai più trappole vi sono che topi, meditava co' le sue belle paroline beccarsi impunemente a danno de' figliuoli porzione delle sostanze di Ciampoletto. Oh sciaurata cupidigia di danajo, a quagli stremi proponimenti ciecamente strascichi, non dirò la sordida ingorda vecchiezza, ma que' medesimi che del ragionevole, e del giusto fanno giurata, ed egregia professione! Ma torniamo omai alla leggenda, se non voglio che quest' accia col troppo dimenarla liccio diventi. Pertanto il Rettore s' adoprà perchè incontanente data fosse al cadavero di Ciampoletto pronta sepoltura; e fattagli egli stesso d' un lenzuolaccio una cappa, che le mani gli cuopriva ed i piedi, e col cappuccio il volto, lo fè riporre in una cassa, e mandare alla Chiesa, ordinando che fosse un giorno tenuto esposto, affinchè la gente lo potesse segnare, e che poscia si avesse a conservar la cassa in alcuno luogo appartato, perchè volea la Tina che il cadavero, ces-

fata

32

fata quella influenza, fosse di poi condotto a Londra, e seppellito nell'avello che Ciampoletto si era comperato; del che agevolmente n'ebbe Cateruzza con poca spesa dal Piovano il beneplacito, poichè fabbricando egli appunto in que'dì la Chiesa e la Calonica, altro luogo non v'era ove al coperto poterlo seppellire, che un basso soppediano a' piedi d'una scala, ove convennero che provvisionalmente fosse riposto. Seguiva intanto la sconsolata donna dal naturale suo animo mossa a singhiozzare, e senza marito vedendosi, a lamentarsi contro la sua sventura; ma il Rettore accortissimo se ne stava consolandola, e con molte ragioni entimematiche le mostrava che tempo era d'attendere a quello che l'economico vantaggio, e di lei, e de' figliuoli, richiedea. Non dimeno Cateruzza, o fingesse d'esser travagliatissima, o che dicesse da dovero, perche a' queste donne non vi so mai trovare il diritto da dovero, malvolentieri mostrava d'arrecarvisi: pure tanto seppe il Rettore persuaderla, ch'ella mostrò essere contenta, ma con l'espressa convenzione, ch'egli, comechè in tai laberintj sapea, non una volta ma molte, già essersi trovato, volesse pure in quella darle quello ajuto, che lui conosciuto avesse esserle di mestieri. Il Rettore che null'altro stava coll'arco teso aspettando, se non che giugnesse Cateruzza a questo varco, veggendosi da se caduto il zuccherò sul pero cotto, prestamente, senza dare al bisogno alcuno indugio, pose da primo le mani a formare d'ogni masserizia il giuridico inventario. E perchè consumare non vorrei il tempo in molte Novelle, vi dirò che mentre stava ricercando tra le carte e scartabelli se alcuna scrittura di valore rinvenisse, trovò il testamento che Ciampoletto già tempo fatto avea co' le formule necessarie; il quale solen-

lenemente il Rettore alla presenza di Cateruzza, de' figliuoli, ed altri testimonj aprì, e dopo il lungo proemio, e gli altri lasci, venendo al nominar dell' erede, trovò che il figliuol maggiore, per essere più fiate stato minacciatore, ed insidiatore della vita del padre, per la Legge § 1. & seq. *Instit. tit. de exered. lib.* di sua reità interamente lo privava, ed al minor fratello, siccome sempre ubbidientissimo, lasciava il ricco patrimonio, con due espresse condizioni, che dovesse la Madre nutrire finchè altro marito non prendesse: e se per avventura il suo maggior fratello per l' inique sue operazioni sciaguratamente nelle mani della giustizia cadesse, sapendo egli che dove ha stanziato il vizio lungo tempo sempre vi resta il sapore di quello, volea che il minore fratello il dovesse tanto co'denari, e coll' opra soccorrere, fin che il vedesse liberato. Letto ch' ebbe il Rettore il testamento, artatamente pensò governarsi per altra via, perche lasciando che il figliuol maggiore doloroso facesse il più diretto cordoglio che s' udisse, andato alla propria residenza, e sedendo pro tribunali, formò contro del ribaldo figliuolo un' aspra processura; però fattolo incarcerare, obbligò il fratel minore in vigore della clausola testamentaria a portar su i coppi, e pagare il fornajo. E perchè le cose fatte con violenza, ancorchè sieno giuste, sempre a sdegno muovono le persone, quindi è che il pistacchione del minor fratello che per addietro non sapea più là che bisognasse, cominciò allora a sciogliersi, e andato dal Rettore, glie ne fece un cantar di cieco; ma a nulla valse, perchè l' astuta bisognerà del Rettorello facendo orecchi da mercadante sì bene l' andò succhiolando co' la processura, che in poco tempo a tal termine ridusse il patrimonio di Ciampoletto, come si ridurrebbe un piatto

53

to di fichi d'hanzi a una fame contadina . Da ultimo vedendo omai ridotto allo stremo quella famiglia, scarcerò l' Inquisito , e sì gli fe' saper buono il favore , che parve l' avesse tolto dal quinto libro di Seneca de' benefizj ; dove poscia a quello sgraziato convenne di giunta ringraziare colui che l' avea frustato . Ora qui vi prego cortesi Giovani prestar mi la vostra benigna credenza , perchè dir mi conviene cose che affatto vi parranno da primo impossibili , perchè dopo diciassette settimane Ciampoletto che già da tutti si credea morto si destò , e quantunque ciò per avventura possa apparir strano a ciascuno , pure perchè il Signor Olivero famoso scopritore d' uno così strano malore ce lo assicura per fermo (*), all' Anglicane filosofiche transazioni porgeremo interissima credenza ; e tornando in carreggiata , seguirò dicendovi , come Ciampoletto s' intese nel soppediano rinchiuso , e stando nella cassa ch' era piccola anzi a disagio che no , e dogliendogli l' ossa , e tra ch' egli non sapea dove si fosse , siccome chi fa far le casse le fa anco disfare , trovò maniera d'uscirne fuori , conciossiacosache senza far altre meraviglie , cercò incontanente di ritornare ove solea stanziare di casa , e quantunque tutti quanti che lo vedeano , con turbamento fuggissero , ei però non si volle arrestare per le strade finchè ei non si vide in sua casa : ove non vi saprei ben dire se maggiore fosse il cruccio da cui restò la sua famiglia occupata veggendolo risuscitato , o quello di Ciampoletto trovando , e moglie e figli per ragione del suo testamento a compassionevole miseria condotti . Ma che giovò ? Nulla a lui valse l' esser andato dal Rettore a spendere fortissime ragioni per essere ascol-

C

tato,

(*) Ibid. fol. 66.

tato, poichè quando rimane la borsa vuota, il cuor diviene vergognoso, ed una dramma d'oro assai più vale che un gran peso di ragioni; Però ben disse il Bojardo, che chi taglia il mellone convien che il paghi, perchè Ciampoletto che si credea punir il ribaldo figliuolo, la bisogna andò che a lui rimase di far la penitenza.



NOVELLA SECONDA.

Uotta essendo in Corsica, passa il mare per vestirsi in Genova Religiosa, e nel tragitto da' Corsari vien presa, e venduta al Beglierbei di Trabisonda; il quale donatala al Gran Signore, per una mirevole trasmutazione ne è da quello col la morte guiderdonato, ed alla Giovane è concesso di potere a casa de' suoi ritornare.

LA Novella di Panfilo fu in parte risa, e tutta commendata, e tanto di piacer porse agli ascoltanti, che al glorioso fine essendo venuta, pure colle orecchie tese stavano bramosi ch'ella più oltre si stendesse. Ma non facendo Panfilo più parole, tra loro si dolsero perchè troppo piuttosto che non voleano avesse lasciato di porger loro diletramento, e fermatisi alquanto a ragionare sopra la lunga stranissima dormitazione, Celio ridendo soggiunse: Ben dice il proverbio, che chi non leva di buon' ora non fa buona giornata, però non sia meraviglia se Mastro Ciampoletto col suo dormire dette al Rettorello a mangiar i ciriegi per avanzarsi i nociuoli. Ma gli altri più sottilmente ponderando, estimarono che Messer Olivero più tosto avesse tolto a censurare quel dubbioso avvenimento che vien detto esser accaduto in Egitto a que' sette giovani dormitori, che nella famosa grot-

ta, senza che alcuno gli svegliasse, dieci anni interi se la dormirono. Ma essendo Fileno impaziente di seguir oltre, fatto segno che ogn' uno s' achetasse, così prese a dire. Carissimi Giovani, manifesta cosa è, la continenza essere di malagevole custodia, e molto più nelle giovani, ch' essendo d' infermo e debile sesso, e ad infiniti pericoli soggette, sono tenute di star sempre co' lo scudo dell' onore alla difesa d' ogni reo assalimento. Ma perchè alcuna volta addiviene ch' elleno pur tal volta intoppono in qualche strano ed impensato avvenimento, per cui non varrebbero a resistere e ripararsi, se spezial grazia del buon loro ascendente forza ed avvedimento non prestasse loro, così io voglio raccontarvi del modo che tenne una giovane in una sì fatta perigliosa angustia, secondo che il Sig. Montagna riferisce in un caso che per verissimo ci rappresenta; il quale se abbia del verisimile, o no, lascerò che voi, siccome prudenti siete, ne diciate quello che l' animo vi giudica che sia ben detto.

Ragionasi adunque che in Corsica si trovasse inviato dalla Repubblica di Genova per Governatore un ricco Cavaliere, di molta prudenza, di magnifico animo, e di assai valore, che Messere Alessandro si chiamava, il quale una sola figliuola avendo, che si chiamava Isotta, d' età di quasi quindici anni, quanto vaga ed avvenente, altrettanto era ella semplicita. Ora spiacciuto a lui di vedere la famiglia in lei mancare, saggiamente fra se stesso deliberato avea di farne un alto e nobile parentado, perchè dando per dote alla figlia tutto l' aver suo, voleva che lo sposo in un con essa il cognome di sua famiglia si prendesse, siccome quella che da lungo tempo per una delle più nobili, e di molte dignità ed ufficj adorna, dal Popolo, e dal Senato fu
ri-

riguardata. Isotta all' opposto, perchè oltra l' esser
 bella era anzi che no molto devota, ad Alessandro
 soventi volte ripetea: Ser padre, io non son per
 darmi ad uomo, per ricco, e possente ch' egli si sia,
 però lasciate di tentarmi, conciossiachè io ferma-
 mente ho deliberato di darmi verginella a Dio, e
 lui prendermi per isposo, ed a' servigi suoi finire
 fanciulla la vita mia. Non restava per queste parole
 il padre di darle noja, e dovunque glie ne veniva
 l' agio, ora con promesse, e lusinghe, ora con re-
 gali, e quando ad un modo, e quando ad un altro
 l' era attorno, persuadendola ad essergli ubbidien-
 te, ed anco per lo suo bene compiacerlo; ma sem-
 pre Isotta si stette costante, e dicevagli: Date pur
 le ricchezze vostre a chi più vi aggrada, che in-
 quanto a me contenta non sono, se in uno de' Con-
 venti di Genova fra le altre Suore io non mi veg-
 gio racchiusa. Alessandro in vedendo tanta fermezza
 d' animo nella sua figlia, tra se molto ne la lo-
 ddò, e stimando vano ogn' altro sforzo, portando
 egli di questa cosa seco grandissima noja, si dispo-
 se a compiacerla: però ben dice il proverbio, che
 chi la dura la vince; laonde Alessandro messo ordi-
 ne a ciò ch' era di mestieri, non potendo egli da
 Corsica senza il permesso del Senato dipartirsi per
 accompagnarla, lasciò che altri di famiglia alla vol-
 ta di Genova con lei s' imbarcassero sopra un suo na-
 viglio che solea ogn' anno in Cipri, per mantene-
 re ed accrescere le sue ricchezze, con varie merca-
 tanzie mandare. Per la qual cosa venuto il giorno sta-
 bilito, postasi Isotta ginocchioni appiè del padre,
 e baciategli con le lagrime agli occhi per l' ulti-
 ma volta le mani, con quelli di compagnia, e col
 suo equipaggio se n' entrò in barca, e fatto far ve-
 la, lieta ne prese verso Genova il suo cammino.

L' aere stavasi sereno, e secondi foffiavano i placidi venti, nè guari andò che la nave in alto mare videfi giunta: quando che scoprendosi di lontano due faettie di corsari bene armate, volendo effi sottrarsene, e non potendo per lo vento, in un baleno le si videro addosso, ed affaliti. Tutti della nave fecero grandissimo sforzo a loro difesa, ma un capo di que' barbareschi in su la proda salito, a quelli che sopra il legno d' Isotta erano, forte gridò: Arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d' esser vinti, e sommersi in mare. I Genovesi aveano l' armi tratte sopra coverta, e di difendersi s' apparecchiavano: perchè colui dopo le parole, presi alcuni rampiconi di ferro, quelli lanciò sopra la poppa de' Genovesi che via andavano forte, la onde a viva forza arrestatili, fiero qual liono, col seguito di molt' altri sopra la nave d' Isotta balzò, e quasi che tutti per niente gli avesse, con una scimitarra in mano, or questo, ed or quello ferendo come petore tutti trucidava. E poichè tutti della nave furono morti, la misera Isotta piena d' infinito dolore con tutto l' aver suo in poter de' corsari rimase; i quali, ancora che ricca preda avessero fatto, nondimèno deliberaron effi di volere ancor della giovane fare a loro stessi grandissimo utile: per la qual cosa condottala in Tunisi, fu subito a convenevol prezzo venduta ad un vecchio mercatante, uomo di gran traffico per cotal merce, laonde quegli pensò in Trabisonda menarla, e spacciarla colà a quel Beglierbei. La misera giovane in tale stato veggendosi, con gli occhi al Cielo rivolti dicea: Fosse pur piacciuto a Dio che quel giorno in cui al padre mio per l' ultima fiata, dolente, baciai la mano, fosse anche stato il fine della mia vita, acciocchè nelle sue braccia mi fossi morta, che così mi sarei morta contenta, dove ora, lontana da
lui,

lei, ed in questo stato, la più misera mi veggio delle
 donne del mondo. E quantunque con sospiri, e con la-
 grime accompagnasse i gesti che faceva, perciocchè l'
 Italiana favella non era intesa, e facesse in modo di
 piegare l'animo del suo padrone perchè esso al mare
 più non la esponesse, e non si vedesse a peggior ventura
 condotta, fu nondimeno ogni cosa in vano; perchè fat-
 tata tosto entrar in mare, da due eunuchi i più de-
 formi che mai seppe trovare accompagnata, verso
 Trabifonda dirizzata la proda ne la spedì. Sparsa
 in quelle parti la voce essere al Beglierbei giunta,
 una giovane schiava di eccessiva bellezza, concorse
 tutto il popolo al porto, il quale siccome suol' esse-
 re nell'altre nostre città curiosissimo, così colà ogni
 persona a gara cercava di vederla. Frattanto Isotta
 il pensier suo a quello tenea rivolto, il quale ella
 aveva eletto per Signore della sua mente, e inver-
 so lui dirizzato il cuore, di salvare l'onestà sua
 pietosamente ne lo pregava: e giunta dinanzi al
 Beglierbei, benchè a prima vista si sentisse dalla
 beltà di lei infiammato, pure si avvisò di fare all'
 Imperadore de' Turchi suo Signore cosa grata, se
 in dono glie la mandasse. Fecela però subitamente
 sopra d'un cavallo salire, e per gli stessi eunuchi
 accompagnata, alla Corte di Costantinopoli la indiriz-
 zò, ove giunta, al Kislar Agasi capo degli eunuchi
 neri fu consegnata, e nel ferraglio delle donzelle
 fra le molt'altre che là ritrovansi racchiusa. Quin-
 di ben dissero que' filosofi, che chi colomba si fa, il
 falcon se la mangia, e però chi tra voi dir mi po-
 trebbe qual'essere dovesse della misera giovane in-
 vederli in quella rigida da lei non cercata clausu-
 ra profonda tristezza? Ma si può piuttosto pensarlo che
 esprimerlo con parole, e spesso feco lei dicea:
 Mischinella me! infelice me! a che son' io con-
 dotta.

40
dotta? Dunque tanto per salvar l' onor mio ho usato, e fare non ho potuto che io non sia incappata in quello che ho cercato di fuggire? Poi dopo amaramente davasi a piagnere. Le vecchie donne, che alla custodia di quelle fanciulle presieggono, contra l' usata ruvida natura loro la consolavano, e a lei diceano: Figliuola, non vi sconfortate, così come il Cielo è ottimo e liberale donatore delle cose, per tale foggia è sagacissimo provatore delle nostre virtù, e coloro i quali esso trova fermi e costanti a tutti i casi, di più alti meriti fa degni. Esso ha della vostra virtù voluto più certa esperienza, che quella che per voi si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre vostro: racchettatevi alla guisa dell' altre schiave al par di voi giovanette, le quali in canti e suoni si traftullano, e della sorte loro si compiaciono. Voi pur goder dovere che la singolar bellezza vostra vi abbia qui condotta, ove mill' altre che nella vostra Italia sono o libere o racchiuse d' esservi desidererebbono, quando che voi, e non quelle, meritevole la fortuna ha fatta di tanto bene; e poichè alquanto di tempo ebbero posto in dover lei piagnente racconsolare, la misera giovane deliberò, poscia che vedea essere quasi necessità che in cotal guisa infelice obbedisse, temprare col sano discorso della ragione il dolor suo: laonde fu contenta di tanto fare, quanto la vecchia donna proposto a lei avea. Per la qual cosa si diede come le altre, per temprar la tristezza sua, ad apprendere bene la lingua, poi la danza, ed altri giuochi, secondo che d' insegnar loro è costume, per rendere quelle giovani quanto è mai possibile al Gran Signore più care. Ora addivenne, che siccome ne' tornei, ed in altri giuochi al costume dell' Asia, niuna fosse nel ferraglio, che quel

41

10 quel valesse quanto Isotta, così mentre un giorno
 - questa in carolando si sforzava, da una gran doglia
 0 nel basso ventre si sentì presa, la quale di giorno
 . in giorno vieppiù crescendo, come savia e vergo-
 . gnosa, senz' alcuna parola dire, muta si stava e che-
 . ta; ma facendosi vie maggiore, e per troppa con-
 . tinuanza affliggendola, alla fine cosa le avvenne in-
 . credibile affatto, ed impensata, perchè essendole
 . la dolente parte grandemente enfiata, e volendo un
 . giorno per rimuovere la cagion del dolore con uno
 . acuto spillo leggermente forare il luogo ove si ve-
 . dea il gonfiamento, mentre con quello restò la pel-
 . le perforata, quando si credea che uscir ne dovesse
 . o sangue, o marcia, non so come tal cosa si sentì
 . che sua condizione interamente cangiava, perchè di
 . fanciulla ch' ella era, in un garzone mutata si tro-
 . vò (*). Per tale insolito, e da lei non mai sogna-
 . to accidente, come fuor di se rimaneffe Isotta, ogn'
 . uno di voi potrà agevolmente pensarlo. Allora quanti
 . pensieri nella mente le ragionassero, a gran fatica si
 . potrebbe dirlo. Ora affermando, siccome semplice
 . era ed innocente, per niun' altra cosa quel tale im-
 . provviso cangiamento esserle nato, se non perchè il
 . Cielo avesse voluto in total forma da qualunque pe-
 . riglioso caso che contra dell' onestà sua le sovraffasse
 . difenderla, e temendo nel tempo stesso che alcuna
 . donna con lei trattando non si avvedesse di un tal
 fatto

[*) *Ess. de Montagne lib. 1. c. 20. Faisant (dice egli) quelque
 effort en sautant, ses membres virils se produisirent, & est
 encor en usage entre les Filles de là une Chançon, par la
 quelle elles s' entr' avertissent de ne point faire de gran-
 des enjambees de peur de devenir garçons, comme Marie-
 Germain.*

§ presso il Baili: *Republ. de Lillo, Mar, 1687. art. 5.*

fatto , e credesse che lei donna finta si fosse per esser posta nel ferraglio a cose meno che oneste, nel suo petto aspramente colla sua sorte crucciavasi. Ma per ultimo consiglio , cacciata ogni tristezza , alla estrema fortuna subita rivolgitrice delle mondane cose si abbandonò , e come alcuna volta addiviene , che quando l' uomo nella profondità delle miserie essere si crede , allora subito si trova nelle maggiori prosperità , le intervenne ; il perchè essendo un giorno , secondo l' usato , venuto nel ferraglio per sollazzarsi il Gran Signore , tutte le fanciulle d' abiti ricchissimi , e di preziose gioje adorne comparvero a lui davanti , indi o tra loro discorrendo , o in canti , o in suoni , o in danze per diporto del Monarca stando intente , egli ponendo l' occhio in Isotta che sovra d' ogn' altra destra nel ballo , e di bianchissimo drappo vestita , maravigliosamente era leggiadra , con tal bella forza la ricevette nel cuore , che subito gli parve assai lieta dover' esser sua vita , se la scegliesse in isposa ; per lo che chiamato il Kislar Agasi capo degli eunuchi neri , e custode delle donzelle , questa , gli disse , è la scelta da me : or fa che alle stanze mie sia condotta ; e ciò detto si dipartì . Le altre con gran festa vennero a rallegrarsi a gara con Isotta del sommo onore cui era già vicina ; ma ove molt' altre a gran ventura recatosi avrebbero che tal Monarca si fosse d' alcuna di loro invaghito , Isotta , considerato lo stato suo , a gran disavventura se lo tenea , perchè scoprendosi esser lei uomo , ed essere stata fin d' allora nel ferraglio rinchiusa , parevale d' essere in manifesto pericolo d' inevitabil morte : ma poi col discorso ponderando di poter forse con tal mezzo la libertà sua trovare , scorgendo che già veruna offesa alla modestia sua non poteva avvenire , di buona voglia si la-

li lasciò dal destino condurre. Venuta per tanto la
 sera, dopo un onorevole convito, essendo l' ora già
 tarda, fu data cura che la sposa si coricasse in un
 bellissimo, e ricco letto, tutto di drappi d' oro for-
 nito, ed in questo sopravvenne il Gran Signore, per
 la qual cosa la giovane ardendo d' incredibile ver-
 gogna, timorosa, e dolente gli disse: Deh Signore,
 per la Maestà Vostra, e per quello amore che dite
 portarmi, deh siatemi di tanto cortese che dir vi pos-
 sa quello che lo stato in cui mi trovo mi detta
 che io vi dica. Allora il Gran Signore si diede ad
 attendere ciò che Isotta dir gli volesse, ed ella ar-
 tificiosamente in quell' istante mostrando un inge-
 gnoso dispiacimento per iscuoprirgli lo stato suo,
 così cominciò. Duolmi potentissimo Imperadore di
 sperimentare così nemica la fortuna, che dopo di
 avermi fatto nascer donna, e nelle mani di un co-
 sì fatto Re e Signore riposta, quasi pentita d'
 avere a tant' onore la bellezza mia innalzato, ad
 un tempo ha saputo levarmelo; e ciò mi è ad-
 divenuto, mentre quantunque non pensassi io mai
 di dover godere l' orrevolissima sorte d' entrare
 in vostra grazia, nella danza procurai farmi esper-
 ta, il che quantunque sul principio grave mi fos-
 se, pure con grandissima ammirazione dell' altre,
 in assai breve spazio di tempo ogni ballo apparai,
 ed appresso questo, essendo un giorno intenta nel far
 certi salti, mi sentii da un fiero dolore presa nel
 basso ventre, ed aspettando di veder qual cagion
 fosse quella che dato mi avesse quel malore, (ac-
 ciocchè io non vada ogni particolar cosa raccontan-
 do) egli non si compì il quarto giorno dal dì del
 primiero mio dolore, che in appresso mi vidi in
 un garzone cangiata. Qual fosse allora la mia ma-
 riviglia, e 'l dispiacimento che ne provai, non mi
 sem-

sembra possibile di dirlo; e togliendole il rossore il potere più oltre parlare, dolente e muta si stette, a veder quello che di lei disponesse la sorte sua, e la bontà di Principe sì grande. Ma egli forridentando, le disse: Credi tu che io sia un fanciullo, che fede io debba prestare alle tue fole? E volendo chiarirsi del vero, rinvenne essere manifestissimo al senso tutto ciò che sin allora Isotta era andata dicendo, e ancorchè avesse trovata cosa che grata non gli fosse in parte alcuna, non si mostrò sdegnato, ma con la prudenza chiuse lo sdegno nel petto, e ritiratosi senza far parole nelle vicine stanze, spedì incontanente dal suo gabinetto un Chius in Trabifonda, perchè strozzasse il Beglierbei donatore di quella giovane, siccome quegli che stato era per mezzo del suo regalo di tanto disordine la cagione; poi fatta a se venire Isotta, e raccomandatele un religioso silenzio, affinchè raccontandosi la novella per Costantinopoli non ne venisse vergogna al Gran Signore, a lei conferì il governo di Trabifonda, che per la morte del Beglierbei rimaneva senza reggitore. Qual fosse allora l' allegrezza della giovane, puossi, cred' io, bensì pensarlo, ma non già esprimerlo. Quindi ella rivolta con gli occhi bassi modestissimamente verso il suo Signore, e piegate a terra le ginocchia, gli disse: Sire, meriterebbe l' alta vostra bontà, che per lo chiaro segno di quell' amore sovra ogni merito mio portatomi, e che ora con eccesso di cortesia dato mi avete, infinite grazie io vi rendessi; ma a ciò mancandomi le parole, priego che resti nel discreto giudizio vostro il considerare, quale io conosca essere l' obbligo mio verso di voi: ed in così dire, ponendo il capo a terra in atto di riverenza, si dipartì. Ora veggendosi per tal favore aperto assai buon destro di poter

tre in Corsica al caro padre ritornarsene, fingendo di partirsi pel suo governo di Trabifonda, con molta segretezza alla volta d' Italia prese il cammino. Dove navigando ella co' l' aura della fortuna, senza trovare altro intoppo nè di corsali, nè di altri barbareschi, giacchè quando la ventura fossa poco senno abbisogna, in brevissimo tempo assieme con tutto il turcico equipaggio in Corsica pervenne; dove giunta, si presentò ad Alessandro, il quale in veggendola con abiti all' uso de' Turchi coperta, persuadendosi ogn' altra cosa che quella fosse l' unica sua figlia, le addimandò chi ella fosse. Allora Isotta affettuosamente disse: Non conoscete più voi Isotta l' unica vostra figlia? E quantunque fosse ella di donna divenuta uomo; così la riconobbe, che non potette le lagrime contenere per la molta allegrezza che l' occupò. Poscia narrandogli essa la storia tutta, e ciò che fu motivo della sua liberazione, sembrò quel racconto così strano, e nuovo ad Alessandro, che l' uno guardandosi in faccia all' altro, non si poterono trattener di insieme ridere dell' avvenuto caso, e lodarono Iddio che dopo i corsi pericoli viva l' avessero conservata, ed al suo padre ricondotta. E poscia ch' ebbe Alessandro reso certissimo della verità, che Isotta non era più donna, ma in uomo erasi cangiata, tutto contento le volle dar per moglie secondo il suo primo divisamento una nobile Signora di Genova; nè trapassò molto, che si celebrarono in Corsica le nozze in casa d' Alessandro; dove quello che non avea potuto conseguire essendo Isotta femmina, essendo ella poscia uomo da Costantinopoli ritornata, conseguì lietamente, d' un tal cambiamento rimanendo contento. E qui non vi dirò qual fosse la consolazion sua, quando

46
do dopo le allegri nozze intese che la sua Isotta
avea ingravidata la sua Sposa Genovese, per-
ch' egli non stando per dir così nella pelle per
l' allegrezza, replicò le feste, e tante fiato rin-
novolle, finchè per lunga ferie di nipoti si vi-
de la nobile sua prosapia propagata.



NOVELLA TERZA.

Zanobio Carrocieri, uomo avvevnevole, e di bella presenza, andando in traccia di migliorare sua ventura, non gli vien fatto, se non quando deforme ed inutile diviene.

N On potè la brigata contenere le risa mentre che Fileno narrò la strana trasformazione d' Isotta, e considerando ogn' uno che un tal cangiamento, proposto dal Signor Montagna, non poteva in alcun modo mai tra le cose probabili riguardarsi, tutti conchiusero, che bella cosa era il restar paghi, che la Novella di quella bellezza, e modestia fosse apparita, che la materia non ne avrebbe forse altrettanta onestà somministrata; la onde dovendo Sergesto il terzo seguir l' ordine delle Novelle, così disse. Manifesta cosa è, che le felicità tolgono sovente a gli uomini la memoria di Dio, e perchè talvolta di lui si risovvenghino, lascia egli molte siate avvenire tali sciagure, da cui conoscendo l' infermità loro, a lui debbanfi ridurre. Coloro all' incontro che se ne corrono tutto il rimanente della lor vita senza sentire cos' alcuna di avverso, si dice esser ciò segno d' essere assai infelici nell' altra, per la ragione che il proverbio ci mostra che dopo l' allegrezza ne segue il pianto. Ma quantunque l' infermità, e gl' infortutunj richiaminò i prudenti animi alla cogni-

gnizione di loro medefimi , pure tal volta alcuni ben si ritrovono di sì stupidi sentimenti , che a fatica si conducono alla nozione di ciò che per l' infortunij più agevolmente li faggi si veggono richiamarti, il che io credo che proceda dalla iattanza, che l' Uomo hà in se medefimo , scrivendo Platone, uomo già d' altissima dottrina , l' ambizione essere un secreto veleno acceccatore de' cuori umani , il quale non tanto gode vedere molti dopo di se, quanto si duole quando altri scorge che avanti di se trapassa , la qual cosa voglio mostrare presentemente per una novella che da giornali di Treveaux mi ricordo aver letto , la quale però non sarà per dispiacervi , e non dubito punto che ella non vi facci anco ridere piacevolmente .

Firenze , come voi saprete è bellissima Città della Toscana, dove , avegnacche , e per le doviziose raccolte , e pe' ricchi traffichi gran copia di monete per quella s' aggiri , pure avendo que' sottilissimi cittadini la costumanza di spendere per limbiccò , sembra che una sia delle più disfaggiate città , quando che tra le abbondevoli d' Italia la si dovrebbe annoverare . Ove fu nel tempo che quella sotto la desidervole autorità del Gran Duca Gio. Gastone Primo, ed ultimo della famiglia de' Medici fioriva , un' uomo il quale Zanobio aveva nome . Costui a' servigi de' cavalli , e della stalla in casa di uno stringato Gentiluomo attendeva , ed essendo egli anzi bello che utile , siccome colui il quale era di persona assai grande , ed anzi recipiente che no, veggendolo il suo padrone poco destro , ed attento nel suo mestiere, di mala voglia lo comportava . Stessamente Zanobio che era un di coloro , a quali piaciono d' asciolvere da mattutino fino a Compieta, veggendo doverfi fare in quella casa molto spesso più lunghe diete , che

voluto non avrebbe, seco deliberò di far miglio-
 re lo stato suo, e come prima tempo si vedesse,
 di presentarsi al Gran Duca, e fidato nella sua
 bella presenza supplicarlo perchè volesse, sicco-
 me magnanimo Principe egli era e splendidissi-
 mo, accettarlo tra i famigli suoi per cocchiere;
 ed avendo pensato che modo tener dovesse, se
 n' andò a convenevol ora al palazzo de' Pitti do-
 ve il Gran Duca dimorava, e condottosi dinanzi
 a lui, ogni pensier suo liberamente aperse, e se al
 servizio suo offerì. Udendo il Gran Duca il suo
 ragionare, dopo avergli posto una volta, ed un'
 altra l'occhio addosso, s'avvisò per appunto qual
 dovesse essere quella cosa della quale egli patisse
 maggior difetto; laonde piacevolmente motteggi-
 andolo, gli disse: a buona speranza sta, percioc-
 chè quando farò scielta di belle persone, dove o-
 ra fo raccolta di valenti uomini, ancora te ri-
 porrò laddove tu desideri, e con tal risposta il
 lasciò partire. Veggendo Zanobio poco avergli gio-
 vato presso del Gran Duca l'esser egli in affetto
 ed ordinato, pien di vergogna a governare, come
 prima faceva, i suoi cavalli se ne tornò. Or ac-
 cadde che dovendo quel Gentiluomo per certe
 sue faccenduzze spedire un uomo in un luogo fuor di
 Firenze chiamato Sancassiano, si deliberò d'in-
 viarvi Zanobio; il quale tosto che ebbe ordine di
 ciò che far dovesse, si mise in cammino. Eravi
 nella strada maestra due grosse, ed alte querce,
 sopra delle quali stavano appesi i quarti di un fa-
 moso masnadiere chiamato Giovannino, il quale
 a chiunque per quelle parti passava, crudelmente
 e la vita, e la roba insieme co' suoi compagni
 toglieva; per la qual cosa giunto in potere della
 giustizia n' ebbe per le mani del manigoldo il me-

titato gastigo. Per tanto in quel tempo medesimo trovossi similmente partito di Siena per gire a Firenze un tal Giannetto Spina, il quale per fuggire il caldo grande che allora faceva, si era disposto di far il viaggio suo per lo fresco della notte; quindi camminando solo a piedi, e pervenuto essendo su la strada diritta, là ove erano quelle querce, s'avvide venirgli contro due cani i quali per lo bujo della notte egli credè che fossero due lupi; laonde spinto da paura grandissima, di subito procurò salire sopra una di quelle querce, non sapendo però, nè accorgendosi di que' quarti colà appesi. Frattanto avendo Zatiobio spediti gli affari suoi a Sancassiano, poichè la maggior parte della notte fosse passata avanti, essendo vicina l'aurora, in compagnia di un contadino a Firenze se ne tornava; e così camminando d'una cosa in altra, come ne' ragionamenti avviene, trapassando, caddero in sul ragionare del ladro Giovannino, il quale fu per là impiccato, e fatto in pezzi, e quando furono presso alla quercia, laddove erano appunto i quarti di Giovannino, dissero: tu non ne farai più o Giovannino: e molte altre cose simili, dileggiandolo, gli dicevano: o Giovannino vuoi tu venire a Firenze? Giannetto Spina che vi era sopra, sentendo che lo chiamavano, non pensando egli ad altra cosa, allegro fuor di misura, senza alcun indugio prendere, quanto più potè allo scendere si sollecitò, rispondendo loro: volentieri aspettate mi che io pur vengo; e nello scendere ch'ei faceva crollando i rami della quercia, pensarono tutti che ella fosse veramente l'anima di Giovannino giustiziato che loro venisse dietro. Per

lo che repente tutti a fuggire si posero; e temendo Spina che quegli non avessero veduto qualche altro branco di lupi, per la paura grande che ebbe veggendoli così velocemente fuggire, si pose anch' egli quanto più potè a correr lor dietro, gridando: aspettate aspettate anche me. Gli altri fuggendo tuttavia senza mai gli occhi rivolger, per essere più fiavole di gambe, in brieve spazio di tempo lo lasciarono lontano: quindi non gli potendo giungere, se ne diede pace, sommaramente maravigliandosi del loro inconsiderato fuggire, di cui non poteua penetrar la cagione. Arrivato che fu Zanobio alle porte di Firenze, trovò che quelle appunto si aprivano, onde entrato in città dal padron suo si portò, il quale veggendolo così spaventato, gli disse: che hai Zanobio, che sì stupido, e tristanzuol mi sembri? perchè egli alla presenza di molti raccontò quanto gli era addivenuto, e non lo volendo alcuni credere, rispondeva giurando: io il vi dico che egli è stato pur troppo il vero, allegando per contesto il contadino suo compagno. Frattanto sentendo aggirarsi il capo, ed a poco a poco mancarsi, volendo sforzarsi di vivere, molti l'ajutavano e con vernaccia, e con confetti ristorativi, e con molte altre maniere, perchè dal mondo non si partisse, ma niente montavano. Pocheia che cominciando un forte tremore ad agitargli l' ossa, a compassion mosse chiunque il riguardava, e furono da molti circostanti assai lagrime sparfe. Il suo padrone appresso comandò che incontanente Zanobio in un letto fosse riposto, e nel mentre che da terra fu cercato rialzarlo, s' intese che l' ossa sue, quasi di pasta, o di cera

fossero, (a) si piegavano, e maneggevoli rendevansi, del che tutti forte maravigliandosi, fece un tal fatto a chiunque lo vide testimonianza dello spavento di Zanobio, e quanto lor disse di aver veduto furono forzati di credere. Quivi dopo d'essere stato la maggior parte del giorno in così miserabile stato, rivegnendo l'anima agli usati uffizj suoi, entrò Zanobio in se stesso, e poscia che volle dal letto rialzarsi, si vide privo del suo primo vigore, e volendo porre i piedi a terra, non potendo le ossa fatte così molli reggere sopra di se il peso del corpo, vide a poco a poco le gambe alle coscie congiungersi, & facendosi in crespè tutto il ventre, in esso le spalle nascondersi, e quasi che nel suo corpo più alcun' osso non fosse rimasto, tutto informe in un mucchio di carne restò. Il suo padrone che d'attorno con altri gli stava, fu ad un ora da tanta maraviglia e spavento preso, che appena sapeva che far si dovesse, ed altri da compassion vinti tutti piangevano, e lui pietosamente della cagion di tale stravaganza domandavano in vano; e molto più come meglio sapevano, e potevano s'ingegnavano di levarlo da terra, e distenderlo, ma ogni industria fu per nulla, disperando, che mai più nel suo esser di prima si ritornasse. Ma poi a certo tempo divenuto tal fatto manifesto alla città tutta, e pervenuto altresì agli orecchj del Gran Duca, con ardentissimo desiderio mostrò piacere di vederlo: laonde essendogli giunto ciò a notizia,

(a) *Memoir de Treveaux Avril 1705.* Un Bourgeois de Sedan sentit ses os se ramollir de manière à pouvoit prendre toute sorte de figures, & il deçrut si fort, qu'après avoir èté d'une taille ordinaire, il se vit réduit à celle d'un enfant de deux ov trois mois.

zia, altamente si dolse perchè lo avesse in-
 si misero stato a riguardare, dove guarir non era
 che ben fatto, e tutto in acconcio lo aveva rimi-
 rato. Ora condottosi dinanzi ad esso, e veggен-
 dolo alto da terra non più di tre palmi, laddo-
 ve prima di proporzionate membra, e di bella
 presenza gloriavasi, e che non ostante ciò esso inten-
 deva, favellava, o muovevasi come per avanti era
 uso di fare; pertanto diede così da ridere a Gian
 Gastone, ed a tutti coloro che erano presenti,
 che niun v' era a cui non dolessero le mascelle:
 ma poichè furono le risa ristate, il Gran Duca
 gli disse: Zanobio, tu adesso molto più mi piaci
 di quello che poco ha ti facesti a me vedere;
 per tanto, se non t' incresce, ora io t' offero ac-
 cettarti al servizio mio, e quantunque a niuna co-
 sa ti dimostri capace, pure fra il novero de' miei
 Ruspanti ti farò scrivere. Zanobio quantunque pie-
 no fosse d' amaritudine, sentendo il Gran Duca
 così parlargli, sommamente rallegrossi di che a-
 venne, che dove, essendo egli ben fatto sè cre-
 dette mettere in gran ventura, ma non vi giunse;
 la sua disgrazia che altrui in mille angustie con-
 dotto avrebbe, col favore del Gran Duca di gran
 dovizia gli fu cagione.

Gravi cose e noiose crederli sono i movi-
 menti varj della natura, ma non vorrei che a
 voi graziosi giovani, che di delicato conoscimen-
 to siete, fosse rincresciuto l' ascoltare la novella
 di Zanobio; e perciò quantunque gran cosa vi
 abbia narrato, io solo di raccontarvi intesi, essere
 accaduto ad un nostro Italiano quello che i Giorna-
 listi di Trevò costantemente affermano essere ad
 un Francese addivenuto. Laonde se a colui il
 quale della natura, e proprietà dell' ossa ne ha

atto particolar ricercamento (*) fosse a notizia giunto un tal fatto, (benchè difficile a crederlo per vero), pur perchè da que' valent' uomini viene raccontato, forse, secondo che io posso credere, il parere di quegli seguendo, della stessa natura di cui è la coperta della marina testuggine la quale accostata al fuoco ogni forma riceve, ce gli avrebbe dimostrati: e con piacevol sorriso ponendo fine al suo discorso, si tacque.

NOVELLA QUARTA.

Bellissandra è accusata al Giudice per disonestà, ma essendo il fatto difficile a crederfi, il Giudice alle accuse non presta fede, e la giovane rintegrata, e lieta a casa ritorna.

GÌÀ si tacea Sergesto della sua novella spedito, quando Lippo che appresso di lui sedea, senza aspettare da Celio altro comandamento, conoscendo già per l' ordine cominciato che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare. Virtuosi giovani, giacchè noi siam qui per dovere a noi medesimi novelando piacere, io perciò estimo a ciascuno dovere esser lecito quella novella dire che più crede che possa dilettere: perchè avendo udito Sergesto mordere le memorie de' Giornali di Trevò senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brevemente come andasse dall' infamia.

esen-

(*) L' anatomia degli ossi di Gio. Batista Torni Professor di Medicina. Napoli 1675. in 4. Fig.

esente una giovane la quale per vendetta venne da un suo amante diffamata, e ciò per un fatto che da' Giornalisti di Verdun è riferito.

Fu in Padova antichissima città dello Stato di Vinegia una donzella il cui nome era Bellissandra, e così la natura di maravigliosa bellezza dotata l'aveva, come la fortuna de' beni suoi stata era abbondevole in verso lei; il perchè rimasta priva fin da fanciulla de' suoi genitori, essi la fecero erede d'ogni loro avere, quando che da onesta pulzella con purissima maniera di vita sotto la custodia di un suo zio che Prosdocimo chiamavasi, se ne vivesse, poscia che in caso diverso, d'ogni loro sostanza la privarono, ed in sua vece altra giovane lor parente erede di tutto lasciarono. Compiuti aveva la fanciulla i tredici anni, e Prosdocimo non lasciava apparire mai Bellissandra nè ad uscio, nè a finestra, e non consentiva pure che quasi i suoi parenti senza lui le potessero parlare. Laonde la giovane perdette di maniera l'appetito, che non le poteva far Prosdocimo con quanto 'ngegno egli sapesse usare, e con quanti invitamenti egli si dava a fare, che indur la potesse a mangiare cosa che buona fosse. Venivano qualche volta certe giovani vicine a visitarla, e chi un rimedio, e chi un'altro per di lei alleggiamento additava, ma tutto era in vano, poscia che non passò molto tempo, che la misera giovane da una lenta febbretta restò assalita, la quale essendole renduta dimestica, di giorno in giorno erale ad infastidirla, e quindi le venne una pallidezza nel volto, che pareva anzi che no che stesse in vita a pigione, sì tificuzza e sparutina sembrava. Frattanto giunse la 'nfermità di Bellissandra a notizia della giovane sua parente,

la quale cominciò a sperare di rimaner la erede di quanto Bellissandra lo era stato da' suoi genitori; per la qual cosa si diede a farle più sollecite visite, ed ora un giorno ed ora l' altro vi andava accompagnata da un suo fratello che Messer Liberale aveva nome, non meno vago e bello di corpo, quanto vaga e bella si fosse Bellissandra. Or addivenne, come non soffrendo il cuore di Messer Liberale che Bellissandra in cotal guisa se ne morisse, si cercò dallo stesso di un valente Medico della città, e menollo alla giovane, il quale fu da tanto, e tanto seppe fare, che in brieve fuor d' ogni pericolo condussela, di che ne acquistò gran lode da tutti i Padovani, la quale temendo di affatto perdere se Bellissandra ricadesse, pensò di suggerirle che a intendimento di render più certa la salute sua, giudicava assai profittevole il mutar aere, e condursi in luogo che fosse sul colle. Avendo ciò inteso Prosdocimo, disse: poscia che questo esser dee la intera salute della nipote, sarà se non bene a condurlavi; ma non avendo esso alcuna abitazione vicino al colle, seco portava di tal cosa grandissima noja, finalmente s' avvisò prender partito di pregare Messer Liberale il quale per appunto una ne aveva su i Monti Euganei la più agiata che fosse in tutto quel paese, perchè così gli piacesse fargli comodo. Messer Liberale non solo fu contento che tanto si facesse, ma volle egli medesimo insieme con la sorella, e sua consorte, poichè moglie aveva, accompagnarlavi; però nel giorno vegnente si pose ordine al dipartirsi, il qual venuto tutti si misero in una barchetta sopra d' un rivo d' acqua chiarissima, il quale da Montagnana fra molt' alberi, fra bei palagj, e verdi rive nel fiume Bren-

a discendeva, con lentò passò se n' andarono, dopo un brieve viaggio sicuramente al luogo designato pervennero. Bellissandra in vederfi in sì alla contrada, perciocchè del mese di Maggio, e tutto era fronzuto, molto gli fu caro, e tanto l' aere di quel colle a lei fu giovevole che poco tempo affatto si riebbe, e tutta l' arte esser Liberale usava perchè allegra, e bella, tanto ella fosse mai stata, divenisse. Per la qual cosa ponendo mente Bellissandra a tante bellezze che nell' animo di Liberale fiorivano, finalmente ne restò accesa, e così veggendo Messer Liberale che in lei ogni giorno più la bellezza cresceva, d' un egual fuoco arder s' intese, il che in ambedue facendosi maggiore, se la parentela, e l' esser egli ammogliato, non si fosse interposti, avrebbe potuto dare ai loro amori lo stesso fine. Stando dunque così i due amanti negli animi conformi, tanto amor crebbe nel cuore d' entrambi che si fe intollerabile, e sentendosi l' uno senza alcun pro consumare, avvenne che un giorno Messer Liberale con Bellissandra, trasportato fu da incauto desio di condurre a fine l' ardente voglia, ed essendosi da vedermocare tutti gli altri partiti, Bellissandra che dell' ardente sua voglia accorta si era, siccome che non meno ardeva, gittando dietro le spalle la parentela, lasciò che Liberale all' amor suo si compimento. Veggendo omai Prodocimo della salute di Bellissandra ne potea star contento, risolvette di ritornarla alla città. La quale, ringraziato Messer Liberale, e la moglie, l' orecchia di lui si licenziò. Spiacque a Liberale l' assenza di Bellissandra, come a Bellissandra l' uenire il dipartirsi da Liberale. In fatti guari

non andò, dappoi ch'è in Padova Bellissandra fu tornata, a sentirsi ella di bel nuovo svogliata come prima, spesso lagrimando, e mandando dal petto sospiri cocentissimi, i quali Prosdocimo avrebbe potuto credere che di amorosa cagione fossero indizj, se egli non avesse saputo che mai non l'aveva lasciata alzar gli occhi addosso ad uomo alcuno. Intanto Bellissandra fuor d'ogni pensier suo, gravida si riconobbe, della qual cosa fuor di modo dolente, dagli occhi versando amarissime lagrime, tutta nell'affanno si abbandonò. Il che veggendo Prosdocimo, infino alle radici del cuore tutto sentivasi commovere, e vinto da interna compassione, siccome quegli che la cagione non sapeva del piangere di lei, mescolava le sue colle lagrime di Bellissandra, e dicevale: chetati, anima mia, che farò in modo ti riabbia, e quando ogn'altro argomento ci mancasse, per uscir di questa angoscia, io ti condurrò di bel nuovo a respirar l'aere delle colline Euganee che a te così salubre ti si è dimostrato. Indi per dar rimedio alla infermità sua chiamò lo stesso medico di prima, il qual venuto, cominciò a dimandare Bellissandra or di questa or di quest'altra cosa per poter da ciò prender argomento del suo malore, e facendo che altrove Prosdocimo si andasse, acciocchè per lui non si prendesse cura di tacergli cosa alcuna, ancor da capo la ripregò che le piacesse di dirgli, qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Allora Bellissandra in quello istante fè come sogliono far coloro che in estremo partito si truovano ridotti, i quali a tutto quello s'appigliano onde sperano o men male avere, od intero conforto. Perchè pensando ella che il medico le fosse per porgere soccorso tale che potesse senza venire ciò a notizia d'al-

d'alcuno, partorire, veggendo che Messer Liberale dalla villa non mai tornava, si deliberò di palesargli, e tutta rimetterfi in lui. Laonde Bellissandra ciò che ella era gli disse, senza scoprire di chi si fosse incinta, pregandolo, se ciò per lui si poteva fare, di salvargli la roba, e l'onore, e se ciò non si poteva, darle almeno qualche licore onde essa ne potesse avere piacevol morte. Mosso il medico a compassione della fanciulesca età, e pensando come fosse avvenuto che in così tenera stagione, e sotto così diligente governo, qual si era quello di Prosdocimo, Bellissandra gravida fosse, da lei volle sapere come andata fosse la cosa. La giovane, acciocchè a Messer Liberale non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo, la quale il medico si credette, e colla sua prudenza deliberò di coprire l'errore. Frattanto Bellissandra quanto più potea la sua gravidanza tenea nascosa, ma veggendo, per lo crescere che sterminatamente 'l corpo faceva, più non poterla appiattare, col pretesto d'esser aggravata da maggior male, si ridusse in letto da cui ella mai non si levò. Quivi sopravvenendo il tempo del partorire, avvisandosi il medico che in gridando la giovane, come le donne fanno nel recar alla luce i bambini, non facesse ella medesima manifesto a Prosdocimo il proprio fallo, si pose in animo di prevenirlo, e dirgli che veggendo tanta infermità nella misera Bellissandra la quale senza misericordia alcuna a morte veniva condotta, risoluto aveva di usar per ultimo certo medicamento il quale benchè fosse per arrecarle dolore, e noia grandissima, e forse la farebbe alquanto piangere, nondimeno ne concepiva speranza certissima di averla

verla da un tanto periglioso male a sottrarre. Laonde il pregò che gli piacesse aver la sofferenza di tanto attendere prima d'entrare in camera di Bellissandra, che di poter venire non gli venisse il comandamento. Profdocimo, siccome desideroso di vedere alla prima salute la sua nipote richiamata, rispose che tanto farebbe quanto imposto gli era. Frattanto essendo Bellissandra da fieri dolori assalita, cercò il saggio medico di una accorta donna molto pieghevole in dare ajuto a chi della sua opera avesse bisogno; e condottala alla giovane, mentre stavano in parole; Bellissandra di un figliuol maschio videsi sgravata: ma non cessandole perciò i dolori, nè scemando la grossezza del ventre, dopo un'altra fiera doglia s'intese partorire un'altro bambino, e dietro a questo sempre maggiori facendosi i dolori e quasi insoffribili, con somma ammirazione della buona donna che le dava ajuto, altri dieci figliuoli un dietro l'altro nel tempo stesso partorì, tanto che Bellissandra si credeva allora finire i giorni suoi sopra il partorire; nè restando per anche i dolori di affliggerla, dove più languente che altra femmina la morte aspettava; poco tempo dopo venendole altra grave doglia per cui si voleva gitare dal letto, diciassette altri figliuoli partorì; del che la buona mammana la quale ciò vedeva non mai finire, si trovò mal condotta, non sapendoli ove riporre, (a) e mentre la racconsolava, tutti un dopo l'altro gli vide morire. Or siccome

(a) *Lycastem. pag. 440. & Cal. Rhodig. lib. 4. cap. 23. & Journ. de Verdun May. 1727. La Femme de Jacques Beabrie Escoffois Charpentier des Vaisseaux demeurant a Edimbourg âgée de plus de quatre-vingts ans accoucha de trente enfans vingt garçons & dix filles.*

me i dolori furono assai, così il rammarico di Bellisandra fu grande, pure alla fine poichè cessato fu ogni dolore, avvenne come ne' tempi di estate ove alcuna volta si vede sorgere un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli, e il mare di pestilenziosi venti riempie, e poco appresso quietando i venti, ed apparendo l'aere sereno, più bello che mai risplende a noi il sole, così di Bellisandra; la quale mentre credevasi allora morire, non molto tempo dopo le ritornò il colore nel volto, e si fè più bella che mai; talchè passati alquanti giorni, levata del parto, avanti di Prosdocimo si condusse, il quale quando la vide sanata così all' improvviso, con grandissima festa l'abbracciò. Frattanto Messer Liberale avendo dato fine alle sue faccende, morendosi egli di voglia di ritornare in città, siccome quegli che ogni dì più sentivasi struggere per la sua Bellisandra, dato ordine alla famiglia sua a dipartire, verso Padova si dirizzò; ove pervenuto, i primi passi furono alla porta di Bellisandra, la quale non così tosto il vide che le parve il cuor le fosse dal corpo strappato per la sua improvvisa presenza. Contuttociò non mancò di riceverlo con festa, non dandole cuore di manifestargli d' esser rimasta di lui gravida; e d' aver partorito in una sola volta ventinove figliuoli: laonde avvisandosi più saggia cosa essere il tacere, stette cheta, mostrando all' incontro mai pari letizia non essere stata alla sua per lo suo ritorno, e pregavalo che spesso la volesse venire a ritrovare, per cui non fu di troppi prieghi bisogno. Frattanto il medico scorgendo che ogni giorno più Bellisandra faceasi bellissima, facilmente di lei con tanto ardore restò acceso, che un giorno con iscusà di venirle

nirla a visitare, arditamente la richiese del suo amore. Maravigliossi Bellissandra quando ella udì il medico che per molto saggio, e per molto costumato ella tenea, parlarle in cotal guisa, e perchè esso più non ardisse in avvenire di tal cosa ragionarle, gli disse; Maestro, mi pare più che non vi saprei dire strano, che lasciva voglia v' induca a voler macchiare quell' onore che, pietà dalla vostra virtù accompagnata, credo che in voi risplenda, e per questa volta condonar voglio il vostro trasporto, ma se forse altra fiata di ciò mi parlerete, vi farò conoscere quanto mi sia grave che usiate meco sì fatti ragionamenti, e questo detto, tutta turbata gli voltò le spalle. Il medico allora le rispose; io conosco aver allogato in ingrattissima donna il beneficio che fatto vi ho, giacchè questo di cui vi chieggo non meritò l' assistenza la quale io vi ho portato, e la cura la quale io ho avuto di voi; ma pur poichè così è, e volete che di amoroso desio mi muoja, mi godrò anch' io prima che ciò avvenga, di vedervi rimanere non pure disonesta donna come siete, ma perdere vergognosamente ogni vostro avere. Si sentì trafiggere Bellissandra a queste parole, e tutta impallidì, ma poi accesa d' ira, ver lui con viso crucevole si volse, e dissegli; farete cosa da villano, e discortese uomo se ciò farete, e il Cielo vi farà avere di questa vostra mal opera condegna mercede. Non mutarono punto le parole di Bellissandra l' animo del medico, anzi l' accesero; il perchè avendo egli conoscenza e amicizia con la giovane parente di Bellissandra, la quale crede di tutto fu lasciata quando che Bellissandra da onesta donzella non fosse vissuta, si condusse a lei, e tratta in disparte, volendosi vendicare dell' ingiuria

ria che gli pareva avere ricevuta, segretamente le raccontò che Bellissandra sapeva che cosa fosse il far figliuoli, giurandole sulla fede sua d' esserli trovato presente quando la stessa partorì, ed offerendosi d' intervenire dinanzi al Giudice al paragone. Non avrebbe voluto guadagnar la giovane tanto, quando ciò intese di Bellissandra, e tutto chiamato messer Liberale, fece ad esso noto il fallo dalla nipote di Prosdocimo commesso; il quale siccome a ciò non aveva l' animo, cedendo queste novelle, e non piacendogli punto, da subita gelosia rethò sorpreso, nè ponendo mente che Bellissandra di lui fosse rimasta gravida, perchè di tutt' altro quando fu a vederla, fuorchè di ciò gli venne da esolei favellato, acconsentì che incontanente la sorella insieme col medico dal Giudice andassero, perchè ne avesse da lui siccome meritava la degna gastigazione. Andati dal Reggente cominciarono dalla cura che di Bellissandra il medico aveva fatta, e infino all' ultimo di ciò che trovato, e fatto aveva narrarono; e dopo ciò la giovane gli pose in mano il testamento del padre di Bellissandra, aggiugnendo che quel ne facesse che esso credeva che alla giustizia appartenesse. Il Reggente che maturo uomo era a cui non era costume cotali cose tener per ferme, nè così tosto credere senza vederne altro, o saperne, a se chiamò Prosdocimo, e dissegli: fa che tosto a me conduca Bellissandra tua nipote; a cui Prosdocimo rispose che prontamente; e dopo ciò mille cose nell' animo ravvolgendo diceva; che vorrà dir questo? Domine, ajutaci! Laonde andato a casa, con la giovane si mise in via, ed a Palazzo la condusse, la quale giunta che fu innanzi al Reggente; siate la ben venuta, bella fanciulla,

tutto

tosto le disse, e dato ordine che Prosdocimo si ritirasse, le addimandò come stato fosse quello che contra lei si diceva. Io non so, rispose Bellissandra, ciò che io vi debba dire, nè di che alcuna persona di me vi si debba esser doluta. Allora in brieve il Reggente le disse ciò che la giovane unita col medico gli aveva detto, e della malattia, e del parto, e di tutto. Al che Bellissandra rivolta al Reggente, disse: oimè! che è mai quel ch' io odo? Per tanto voglio aver riguardo alla nobile condizion vostra per non rispondere in quella maniera che a qualunque altro risponderai, se in cotal modo mi favellasse; perciocchè non posso senza mia gran vergogna sentirmi un tal fatto rimproverare. Ed acciocchè della verità del fatto rimangiate pienamente inteso, io voglio scovrirvi che mentre per commissione di Prosdocimo il medico mio accusatore mi curava, tanto fu ardito che mi ricercò disonestamente, e perchè gli minacciai, se egli più mai cotanto arrischiavasi, con meco si è adirato, e quel vitupero che non mi ha saputo arrecare con la sua lascivia, cerca esso recarmelo con la sua accusa: laonde il mio rifiuto, e la resistenza mia non potrà essere di argomento a coloro per isvergognarmi disonorata. Il Reggente sentendo la giovane così favellare, non solamente si maravigliò, ma tenne costei per donna d' altissimo animo, e di molto intelletto, e quantunque egli sapesse chi costei fosse, come quegli che era grandemente di Prosdocimo amico, nulladimeno non avrebbe creduto, ancora che per vero gli fosse stato raccontato che in corpo femminile fosse tanta virilità; laonde deliberò di soddisfare alla giovane, e cavarla dal soprastante pericolo; e poichè ella si tacque, acciocchè

che con fermezza maggiore proceder potesse
 nel suo giudizio, le disse: conosco che il vostro
 sdegno è giustissimo, e piuttosto la costanza vo-
 stra che la vostra debolezza v' ha condotta a que-
 sta incidenza, ma perchè io intendo di liberarve-
 ne, però voglio che all' incontro della grazia che
 io vi fo nel rendervi ragione, voi parimenti
 a me apriate la confidenza di dirmi se pur è ve-
 ro che voi abbiate partorito, mentre intendo con-
 saper ciò di rassettare queste vostre differenze sì
 fattamente che non altro che lode ed onore ne
 abbiate a riportare. Quantunque non così agevol-
 mente potesse Bellisandra acherarsi, pur conoscendo
 malagevole cosa essere il tener ciò nascosto, e con-
 fortata per altra parte dalle vere ragioni del Reg-
 gente dal quale esser poteva non meno priva d'
 ogni suo avere che difonorata, propose di scuo-
 prirglisi, affermandogli esser vero che il medico
 l' aiutasse a partorire. Il discreto Reggente a tal
 confessione senza punto mutarsi, le addimandò di
 chi fosse stata gravida: a cui la giovane soggiunse
 che ritrovandosi ella in villa di Messer Liberale
 fratello dell' accusatrice, e scherzando un giorno
 insieme, incautamente s' espone ad ogni suo pia-
 cere, e non molto tempo appresso conobbe quan-
 to trista cosa sia alle giovani lo scherzare con gli
 uomini, e dopo queste parole venne nel viso tut-
 ta di fuoco per la vergogna, e muta si stette.
 Sentendo il Giudice lo strano accidente, dove co-
 lei che oscurava Bellisandra veniva anco disavve-
 dutamente nel tempo stesso a far reo il proprio
 fratello, come colui che non era di picciola le-
 vanza, avvisossi quanto disagevole fosse ad un tal
 fatto il dare un convenevol riparo; però rivolto
 a Bellisandra le disse: andate, e state di buona

E voglia

voglia, che io mi affaticherò perchè si trovi ad ogni cosa opportuno rimedio. Allora mandò subito il Giudice per lo medico, il quale venuto, mostrando in se non poco turbamento, con voce grave gli disse: vi sono eglino altre persone che un tal fatto contra di Bellissandra possano deporre? A cui il medico contro alla giovane inanimato disse: Messere, una certa donna è del tutto consapevole, come quella che l' ha ajutata nel parto, e governata nel letto; e se farà chiamata a fare testimonio del vero, ritroverà V. S. manifestissima la difonestà di Bellissandra. Spiacque quanto dir si possa al Giudice che un tal fatto a notizia altrui si fosse, ed ordinò che la donna a se venisse, poichè quella arrivò, incontanente le disse: dimmi, sai tu forse cosa alcuna meno che onesta di Bellissandra? La donna che molto parlatrice ella era, e che il segreto medesimamente erale così odioso, come ad ogni altra femmina sia mai stato, disse: e come se il fo, e l' ho per difonesta tenuta, se m' ha scacazzato nel grembiale ventinove figliuoli in una fiata un dietro l' altro? La qual cosa udita dal Giudice, e per impossibile tenuta, tosto riprese: che dici tu? e debbo io udire, e credere tali cose? Malvaggia, e bugiarda femmina che tu sei; e rivoltosi al medico gli disse la maggior villania che mai a niun cattivo uomo si dicesse, e per ultimo gli disse: guarda per la vita tua da quindi innanzi che simili novelle non senta più, che per certo se più nulla ce ne viene agli orecchi, io ti pagherò di questa e di quella, e così detto gli discacciò. Per la qual cosa Bellissandra non solamente fuggì il pericolo soprastante, ma s'aperse la via nel tempo medesimo di far più risplendere il suo onore al dispetto del
medi-

medico senza paura alcuna di perdere la eredità.
 So che più che ad ogn' altro il mio racconto a coloro toccherà l' animo i quali tenendo per fermo che da un ovaja, secondo i moderni filosofanti, proceda il concepimento della donna, non mostrando di una tale novella ammirazione veruna, a pien popolo queste favole al mondo racconteranno. Ma io che tra la gente grossa della villa mi pongo, avendo la fola di Bellifandra alla mia moglie contata, mi rispose: Domine! falla trista, che ella in tre volte non faccia un Reggimento: n' avessi almen' io di queste galline un pajo, che non direi in piazza villania a quelle rivendugliole che le fanno pagar sì care.

NOVELLA QUINTA.

Barbaziano di Trasasso usa ogn' arte per rendersi atto a procacciarsi danari, il che gli vien fatto maravigliosamente per mezzo di un sogno.

LA Novella da Lippo raccontata aveva prima mossi a compassione i cuori de' giovani ascoltanti dello stato di Bellifandra, e poi quelli appena dal ridere potendosi astenere per lo strano, ed abbondevole gravidamento, mostrarono d'averla gradita. Ma venuta di questa la fine, poiché i Giornalisti di Verdun con alquante dolci parolette ebber morsi, volendo mostrare che simili novelle non fosser tra i letterarj loro avvenimenti da raccontare; Celio verso Gianni che appresso di lui sopra l' erba sedeva, rivolto, che

egli l'ordine seguitasse, gli comandò. Il quale vezzosamente, e con lieto viso incominciò. Si perchè mi piace, noi essere entrati a dimostrare con le novelle quanto sieno menzogneri coloro che dell'istoria naturale si pongono a scrivere qualche avvenimento, e sì ancora perchè voglio darvi a divedere quanto grande sia la forza dell'opinion nostra, la quale alle volte cagiona in noi quello che altrimenti non ci avverrebbe: il tutto per un caso da Paolo Boccone contato, e nella novella che a me tocca di dire, intendo di mostrarvi.

Io non so se voi vi conosceste mai Barbaziano di Trasasso uomo assai capriccioso, e dato molto all'avarizia. Costui avendo una giovane chiamata Baroncetta bella tra tutte l'altre per moglie presa, appena si finì l'anno che egli saziò di lei, mostrò quanto fosse cosa poco giovevole alle donne, aver marito più vizioso che savio; perchè essendo andata ad abitare in quella contrada una cortigiana ricca, e bella, che con mille arti si faceva prigioni gli animi degli uomini, Barbaziano fu uno di quegli che ne' di lei lacci incapò; ed essendo ella sopra ogni femmina dissoluta, ed avida del guadagno, a quanti si andavano a lei con copia di danari, largamente si dava. Alla qual cosa ponendo mente Barbaziano tanto dolèvasi quanto pensare si possa, perchè essendo egli anzi che no ingordo al denaro, sentiva noja grandissima perchè donna non fosse nato, per rendersi con ciò atto ancor esso a piegar gli animi degli uomini, e vago di guadagno, dare il corpo suo in renderseli ben affetti, e pieghevoli: laonde Barbaziano tra se cominciò disavvedutamente a dire. Potrebbe egli mai essere che potessi con qualche

che argomento divenire una femmina, perchè laddove mi convien dar a manicare il mio alla moglie, oggidì mi dovesse una copia di fiorini prendere, ed a spese altrui avessi a vivere, ed un grande alleviamento ritrovare? Fermatosi per tanto in questo pensiero, non volle di lì innanzi fare più cosa in sua casa che ad uomo si convenisse, però allacciatosi un grembiule si pose spazzando a far pulita, e netta la casa, quindi ad abbuttare la farina, e farne il pane, quando a torcere col fuso il lino, o dipanarlo, ed aggomitarlo dalle matasse; ora su' ferri lavorava le calotte, ora racconciava le camicie, di che la moglie sua grandemente prendeasi maraviglia, e seccata cominciò a pensare, e dire: che pazzia fa mai questa che nell'animo gli è venuta? e quando lo vide posto a risciacquare il bucato, cominciò a riprenderlo molto aspramente, e proverarlo, e dirgli: bene sta, marito mio, poichè diamo che eravate, e signore della casa, vi siete tirato in una fante; che, domine! intendete voi fare? Barbaziano a queste parole, quantunque l'addietro avesse mostrato di avere non meno lingua che le mani lunghe, si rimase allora come mutolo, mostrandosi oltre al credere di chi lo vide impaurito, e rispettoso. Frattanto ad Anne che Baroncetta, quantunque fosse affrettata se non ciò che al marito si appartiene, dopo alquanti giorni si vide gravida, ed a convenire il tempo partorì un figliuol maschio. Della cosa turbatissimo Barbaziano, siccome quegli che tutto lo studio poneva per diventar femmine, sarebbe stato di suo piacere l'esser egli anche no divenuto pregno; laonde da gravissimo punto di tal cosa non sapeasi dar pace, e

tristo si disperava; ma fermo più che mai nel pensiero suo deliberò di vestirsi da donna, e postasi alla cintola una gonnella, ed una pezzuola al collo col moccichino in capo si diè a fasciare il bambolo. Il che veggendo la sua donna, la quale ogn'altra cosa avrebbe pensata che il veder lui in quell'abito, rimase fuor di sè; e dubitando che impazzasse, gli disse: Messere, che vuol dir questo? Come volete che alcuno vi vegga in cotest' abito? non vi avvedete che apparendo voi a finestra, o per istrada, tanto faranno le grida che vi saran fatte che il giuoco diverrete de' fanciulli della città? Vedeva Barbaziano che troppo vero gli diceva la moglie, ma perchè egli con tali fantoccerie s'avvisava poter divenir donna, tant'umile se le mostrava che essa piuttosto da compassione che da ira sentivasi muovere: ma non restando perciò cheta Baroncella si diede a chiedergli che dir le volesse la cagione perchè si stesse così vestito da donna. A cui Barbaziano finalmente così rispose: (a) avendo io fatta attenzione alla nostra vicinanza quale si adopera nello spendere il tempo di sua giovinezza, acciocchè non abbia nella vecchiezza che rimproverare alle carni, che tant'utile le avviene della mercatanzia che fa, che essa è divenuta ricchissima; per la qual cosa non senza grandissime, ed amare punture d'animo parmi che la natura mi abbia fatto gran danno nel generarmi un'uomo, perchè dove se una femmina io fossi nata, so ben'io quanti fiorini a quest'ora avrei numerati; però non potendo un tal danno soffrire, ho risoluto ogni via procacciare se per avventura potessi una donna dive-

(a) S'avvegga il lettore che uno sciocto uomo ed avaro così ragiona.

divenire. La Baroncetta udendo tal cosa, le rispose: quanto se' pazzo, marito mio! se altro non ti cale, acchetati, poscia che se così vuoi, lascia che io mi porrò a far quello a cui senza tua fatica, o mi potrò di buona voglia acconciare. Tu se' uomo, ed a mille cose atto nascesti, nè verrà mai il caso che tu possa divenir donna, ove all' incontro io son femmina, ed a questo le sole donne sonate, ed io essendo giovane e lusinghiera; due mariti piuttosto voluto avrei; laddove vedi che ti sono avvenuta ad uno che cerca divenire una donna, e però ti dico che tu non potevi a persona nel mondo scoprire l'animo tuo, che più utile ti fosse che a me. Barbaziano veggendo tanto buono nella sua donna le rispose: or non poss' io questo contentarti, perchè tu non se' atta a tal mestiere; concid sia che quantunque tu abbia un solo marito, si scorge che perciò non perdi il tempo, perciocchè anche jer l' altro m' hai partorito un figliuolo, e posto che tu poi avessi più d' un marito, ti daresti a far figliuoli ogni mese; e dove crederesti col tuo mestiero fornire, e pagare la tua famiglia, ben tosto la vedresti a portar condotta. Parendo alla donna che Barbaziano in ciò fosse un poco indiscreto, prese cuore, e volentieri farei ragione con esso teco perche a che fine vai tu dunque in casa quella donna, e non dovrà dunque essere a me permesso, me giovane io sono, che con giovani abbia a quello che tu se fossi donna, vorresti far con i giovani della città? E con ciò da una parte passando ad un' altra, e queste non venendo, cominciarono a dirsi la maggior villania mai tra ammogliati si sia mai detta. Per la cosa ponendo Barbaziano da un canto la sof-

ferenza, cominciò strahamente a battefla: il perchè effendo ella ancor fresca del parto, da improvviso malore fu presa, il quale dopo alquanti dì si forte l'aggravò, che non potendolo sostenere, trapassò di questa vita. Allora Barbaziano cominciò a gridare, a dolersi, a rammaricarsi, ed a maledire la sua fortuna che l'avesse così tosto privato della fedele sua ed amorevole moglie; poi dandosi pace, il dolor suo sopra il picciol figliuolo rivolse. Perchè essendogli grave lo spendere per darlo ad una balia ad allattare, pensoso stava come lo avesse a nutrire. Or mentre una notte intai pensieri rivolto si pose in letto, gli parve int sonno sentirsi preso da grave febbre, e che venendogli il medico a toccare il polso, gli dicesse: vedi, Barbaziano, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male, se non che tu se' pregno. Ma non vogl'io che tu ti sgomenti, che la buona mercè del Cielo mi sono sì tosto accorto del fatto, che con poca fatica, ed in poche ore ti libererò. A cui parvegli Barbaziano che rispondesse: oimè! tristo me! come farò io? Come partorirò io questo figliuolo? E raccomandandosi al medico, pregavalo che in questo gli dovesse dare ajuto. A cui il medico diceva: non aver pensiero; io ti darò ora un certo boccone molto buono, e molto piacevole il quale dovrai inghiottire intero, ed in appresso ti sforzerai di spingere quanto potrai col fiato, che in poco tempo manderai fuori il figliuolo. Al che a Barbaziano parve di soggiungere: Maestro, io non so come mi fare, perchè ho inteso le femmine fare un sì gran romore, quando son per partorire, che io credo se debbo aver quel dolore, che mi morrò prima di partorire. Il medico cominciò a dirgli: ti dico che tu non
dei

ostare timore alcuno: prendi cotesto
 fa quanto ti ho detto. Parve a Bar-
 lo si prendesse, e postolo in bocca to-
 asse, di poi con quanto fiato ebbe, e
 poter suo si pose fortemente a spin-
 o sforzossi che essendosi in quel punto
 ovò per verità che non potendo più
 tosto non facea, ne pativano le len-
 rizzate si subitamente là corse dove a
 overchio peso del ventre era costretto
 lodando molto tra se la bella cura che
 il suo male fatto aveva. Ma non si to-
 i posto fine al suo affare, operando l'
 ne avuta potentissimi i suoi effetti, di
 dore, tutto il petto s' intese ricoprì-
 esso un grave dolore succedendogli, si
 levare il petto, e gonfiarsegli le pop-
 lopo restar quelle di latte ripiene (a).
 endosi Barbaziano già fatto donna dal
 , non dubitò in appresso diventarlo
 te, il che se poi gli avvenisse m' è
 te. So io bensì che una tal novella
 o essendosi sparsa, tutti il venivano
 ia a riguardare, e conciosiacosache
 come testè si è detto, avidamente por-
 lanaro, si diede a trarre di ciò gua-
 ne bottega. Così vi fo sapere, gio-
 rissimi, che da molti in poco tempo
 acciò, e son di parere che per esso-
 tevole sia stato lo esser femmina in-
 in tutto lo fosse divenuto.

Frat-

Une raconte qu' un Passan natif d' un Village
 ra dans l' Umbrie, ayant fait succer ses mammelles
 t après la mort de sa femme il y vint du Lait
 ice.

Frattanto, come oggi giorno di tante varie cose l'uso s'introduce, il quale prima non v'era, così se venisse la costumanza che gli uomini per lor passatempo dovessero in avvenire porgere a' bambini le poppe, e dar loro il latte, per certo io farei di parere che pochi, e quasi forse niuno a prender moglie s'acconcierebbe, quantunque larghissima copia d'oro si vedesse innanzi, e soverchie fosser le femminili lusinghe.

NOVELLA SESTA.

D. Fernando trovato in casa d'una giovane amata da lui, è creduto un ladrone, e da' fratelli di quella vien ferito, e per morto lasciato, ma campando esso, diviene marito di lei.

A Lcrino il quale appresso Fileno sedea, essendo già stato da tutti commendato il leggiadro, ed ingegnoso modo per cui a Barbaziano venne fatto di potere il figliuol suo nutrire, come a Celio piacque, in cotal guisa a dire cominciò. Nè io altresì tacerò uno strano accidente ad una Ebreja accaduto, per cui si vide a manifesto pericolo di rimanere svergognata, e come per lo saggio regolamento di un valent' uomo ne restasse difesa, e ciò per mordere un ridevole caso che il Sig. Baile con ogni certezza nella sua letteraria Repubblica ci rappresenta.

Furono adunque, o graziosi giovani, non è ancora gran tempo nella città di Madrid due giovani fratelli mercatanti Ebrei, ma perchè in quel

come molto amatori della cristiana
 diligenti investigatori non meno delle
 vita, che di chi nella Fede di scemo
 costoro, come se cristiani fossero,
 di trarre dalle merci che avevano
 no, entravano spesso nelle Chiese, e
 luogo, perchè cattolici non meno
 Spagnuoli sono, fossero tenuti. Questi
 lor sorella chiamata Jesabel, giovane
 nte, e costumata; la quale, che che
 ne, ancora maritata non avevano.
 e commercio nel lor fondaco posto
 Sol un certo Ser Abram di Livor-
 nich' esso Ebreo, il quale perchè fos-
 stiano, col nome di Don Fernando
 si faceva chiamare. Costui avendo ed
 un' altra guatato Jesabel cominciò
 piacergli; di che la giovane accor-
 erchè egli era un giovinaastro assai
 sosa, e leggiadro molto, o perchè
 quella Legge, quantunque tra loro
 erano non si conoscessero, ne gli
 cominciò a porre l'animo a lui, il
 si corrispondere, lasciati i suoi al-
 enti da parte non che di giorno en-
 sempre trovavasi, ma già molte
 solea andare, per poter vedere se
 sse, almeno le mura della sua ca-
 questo amore così fervente, avven-
 Jesabel un giorno alla finestra, veg-
 Don Fernando a sè il chiamò, il
 i come potè, le parlò, e da lei in-
 maniera che dovea tenere, se più
 volesse parlare, avendo prima per-
 ta la disposizione del luogo, si par-

ti; ed aspettata la notte, è lasciata andare buona parte di quella, là se ne tornò, ed aggrappatosi alle pareti, che non vi si farebbero appiccicati i picchi, ed appigliandosi a certe morse d' un altro muro, con gran fatica, e pericolo di cadere, pervenne in un veroncello dalia giovane insegnatogli, ma non seppe sì destramente fare che al maggior de' fratelli di Jefabel il quale Ser Jeremias avea nome, non se ne avvedesse. Il perchè credendolo egli un ladro, prestamente all' altro fratello ciò che veduto avea raccontò, ed insieme con lui fatto consiglio, temendo essi che, dando quel ladro in poter della giustizia, e dovendo in appresso esser essi esaminati, non dessero in qualche forma indizio che essi fossero Ebrei, deliberarono feco stessi di tacitamente ucciderlo. L'onde andati al veroncello, e veggendo che già più oltre era passato, avanti che più andasse innanzi prestamente il presero, e siccome Don Fernando niuna guardia di ciò prendeva, Ser Jeremias alzando un bastone, sì gran percossa sù la nuca del capo gli diede, ch' il meschinello subito cadde a terra semivivo. Accorse allo strepito Jefabel col lume, e volendo i fratelli osservare se colui che ucciso avevano all' effigie ed al volto raffigurassero, tantosto che il guatarono, lo riconobbero per Don Fernando. Qual fosse allora per così inopinato caso lo smarrimento di que' due fratelli agevolmente si può pensarlo; ma più di loro la misera Jefabel la quale più che ogn' altra femmina che dolente fosse mai stata, da acerbissima afflizion soprappresa, fingendo di compiangere il fallo de' loro fratelli, l' amato suo Don Fernando, siccome tutti per morto avevano, teneramente piangeva; e poichè vide non vi essere altro rimedio,

non

no far romore, tacitamente risol-
 onderlo in guisa che niuna persona
 coggere, laonde levato da terra
 in un rimoto cortile il portarono,
 sassi, come se da alto caduti fos-
 se avesse avuto morte, lo appiat-
 mattina per maggior sicurezza lo-
 vimento, prima che un tal fatto si
 dare per alcun tempo lontani da
 fatta dalla sorella ogni cosa op-
 are, fuori della città chetamente
 prendendo la strada di Toledo,
 per alquanti giorni fatto cammino,
 luogo molto solitario, e rimoto
 opportuna scorgendo essere un' a-
 trovarono, quella per loro sog-
 . Don Fernando il quale tutta-
 ima pezza del giorno fuori di se
 si che morto era rimasto, comin-
 lor virtù a ricuperare, aperti gli
 sul dolente capo il peso de' sassi,
 co: questo che vuol dire? e sfor-
 e di volerli ajutare per uscirne,
 a in là rimuovendo le pietre,
 sfranto pur n' uscì fuori, ed a-
 veggendosi in quello sconosciu-
 ordandosi de' mortali colpi da
 ricevuti, credendo che altro ac-
 venuto, per lo quale dormendo
 ivi nascoso lo avesse, cominciò
 veggendo focchiuso un picciol
 ada rispondeva, prese allora
 fene a sua casa, ove fattosi cu-
 oco tempo si vide sano. Ma
 ercolse ancor ben anco levato
 dal

dal capo l'amore che per Jesabel portava, tosto che si vide accomodato per uscir di casa, i primi passi alla *Calle del Sol* rivolse. E veggendo le sue finestre affatto chiuse, domandò a' vicini notizia di lei, da' quali venendogli contato che tutti allo improvviso fuor di Madrid erano andati, disposto di gire dovunque essi fosser per rapire, in vendetta a' fratelli la giovane, con tal risolvimento or questo or quello per aver novelle di loro interrogando, dalla città si dipartì. Or mentre quegli Ebrei nel rimoto abituro loro si rimanevano, la misera Jesabel a cui l' infortunio del suo amante che morto credeva, molto gravava, ora il giorno in quell' aperto, ed arso paese, ed ora la notte in quella ruinosa abitazione dolente e trista si stava, siccome ancora vedeva che per avventura da' fratelli suoi poco si pensava a maritarla: per la qual cosa fuggendole dal volto ogni avvenente colore, pallida, e smunta divenne, ed in appressso, quasi se idropica fosse, enfiandole le gambe, e crescendo ogni giorno il ventre, dava a' suoi fratelli indizio di ciò che non era. Mentre una notte aveva costei molto pianto il suo Don Fernando, avvenne che standosi ella co' suoi fratelli cenando, all' improvviso s' intese giù dal cammino ove appunto si stava al fuoco la stoviglia del polpaecio, cadere a basso una pietra la quale tutte le pentole che ivi erano, infranse; e dopo ciò s' udirono certe voci con tanto strepito e rimbombo che sembrava essere un proprio inferno, poi in appresso certe catene di ferro s' intesero scuotere, e venendo il romore da certi singhiozzi accompagnato, per cui lasciando tutti incontanente in abbandono a' gatti la tavola, si posero a fuggire; e chi una cosa e chi un' altra colla mente dis-

discorreva, che quasi più alcuno a quel focolare non osava d'andare, e molto più perchè molte sere appresso lo stesso romore di prima s'intese reiterate. Or mentre se ne stavano una sera per diporto loro sulla porta di quella casa, di lontano videro alla lor volta venire due uomini sopra due ronzini cavalcando, i quali quando appresso se gli mirarono, siccome alquanto tempo era che persona alcuna veduto non avevano, Ser Jeremias disse loro: o fratelli, che andate voi a quest'ora così soli in queste contrade? Coloro, avendo la via smarrita, domandarono come presso fosse Madrid. A cui Ser Jeremias rispose: questa non è la via d'andare a Madrid, egli vi ha più di dodici leghe. Dissero allora que' forestieri: e come ci sono abitacoli presso da potere albergare? Ser Jeremias rispose: non ci sono in niun luogo sì presso che voi di giorno vi possiate andare. Allora que' forestieri risposero: piacerebbevi egli, poichè altrove andar non possiamo, di qui ritenerci per l'amor di Dio stanotte? Que' buoni Ebrei risposero: miei Signori, che voi per questa sera con noi ci rimangiate n'è caro sommamente; ma tuttavia vi vogliam far chiaro che per questa casa alla notte si sentono certe improvvisi voci, e quasi che vi avessero possesso gli spiriti, ci fanno di gran dispiaceri, e di grandi paure; e se per isciagura voi foste d'animo timorosi, ne seguirebbe alla salute vostra un gran danno, e noi non vi potremmo aiutare; laonde vogliamo il tutto avervi detto, acciocchè voi, se poi questo avvenisse, non vi possiate di noi rammaricare. Que' forestieri, veggendo che l'ora era tarda, ancora che le parole di Ser Jeremias alquanto gli spaventassero, dissero che di queste cose non por-

tavano timore veruno, e così detto, da' loro ron-
zini discesi, nella casa di quegli Ebrei se n'entra-
rono. Il più vecchio di costoro era un mercatan-
te Inglese il quale Messer Psidac si chiamava, e
l' altro era un giovinotto Francese che seco lui
si stava per servidore. Or appena posto avevan in
un canto i lor arnesi, che gli Ebrei gli fecero se-
dere con esso loro a tavola, e di quello che a-
vevano tutti cenarono, ed essendo già vicini a le-
varsi di tavola, appunto incominciò come l' altre
sere addietro l' impetuoso e furibondo fracaf-
so, il quale essendo seguito da uno scuotimento di
catene, e da un' urlo spaventevole pose tutti in
cotali agonie e timori, che non sapean essi se
vivi fossero, o morti; e poichè così alquanto tutti
mutoli per lo spavento si stessero, sentirono a po-
co a poco il romore cessare. Ma non istette gua-
ri che Jesabel s' incominciò tutta nel viso a cam-
biare, ed appresso al cambiamento, seguì a per-
dere la vista, poi le parole, ed in fine da tutti
fu per morta tenuta. Per la qual cosa coloro sen-
za indugio alcuno sul letto ne la portarono, e
tutto ciò si pose in opera che più opportuno per
ristorarla fu creduto, quando la misera Jesabel
aperti gli occhi, improvvisamente quanto più for-
te potette, cominciò a gridare oje oje oje, e
standole attorno tutti a racconsolarla, fuor d' o-
gni pensiero Jesabel benchè pulzella un piccio-
lo figliuol partorì (a). I fratelli quasi tutti stupe-
fatti

(a) *Bayle Republi des Lettr. Octob. 1685. art. 4. L' an 1672. il y eut en Thuringe près de Naumbourg une Fille qui se trouva grosse, & étoit tres bien conformée à une enflure de ventre près, qui parut extraordinaire. Au bout de sept mois elle fut saisie de ranchées violentes; en fin elle se delivra d'une petite fille qui parut tellement vivante, qu' on ne fit point scrupule de la baptiser, laissant la fille Mere en bonne santé.*

our lo restarono que' forestieri ivi pre-
 sapendo che dirsi, lungamente sopra-
 in miglior senno rivenuti, ponendo
 esabel sempre con loro in casa, o in-
 in quel solitario luogo era stata, ove
 po mai uomo alcuno veduto non ave-
 cose fra loro a ragionar si posero.
 , come più maliziuto, un tale scorno
 ando fatto ei tosto riputò, e dalla-
 ndo, voleva almen quel fanciullo in-
 isfare. Ma l'altro fratello, siccome era
 patta, a Jeremias diceva: racchetatevi,
 nche non potete sapere come si stia
 ò essere ch'ella ci abbia fatto dono
 o Messia. Frattanto la povera Jesa-
 dolore del subito accidente quasi di
 non sapendosi scusare, nè potendo
 aver in ciò operata malizia, nè in-
 ser colpevole, col capo chino vergo-
 Messer Psidac a tal perturbazione
 ugio ad alcun macchinamento, veg-
 nias risoluto di uccider il figliuolo,
 lo stesso facesse di Jesabel, si pose
 ere sopra un tal fatto ad esaminar-
 iovane rispose che non sapeva come
 : esserle accaduto, per lo che faceta-
 Psidac motteggiandola, le disse: vi è
 da se nel ventre, come nascono a'
 i? Sì Dio mi ajuti, Messere, com'
 e Jesabel: perciocchè io non posso
 immaginarmi ond'egli si sia venu-
 uesto non fosse, che essendo io una
 r riguardare la pianta del mio ra-
 e era allora coperto quasi tutto di
 osi in bocca un pezzo che poi io

m' accorsi essere diacciato fatto alla fsembianza di un bambino, nè così tosto io l' ebbi trangugiato che io mi trovai nel modo come se fossi gravida, e da me, e da' fratelli miei fu creduta idropisia. Ciò dall' altro miglior fratello udito, tanto più si diede a credere che fosse il Messia dato al Mondo dalla sorella, quanto ciò più stranamente e maravigliosamente fatto vedea essere. Ma Ser Jeremias a queste fole non dando orecchio, maggiormente dallo sdegno sentivasi condurre. Per la qual cosa Messer Psidac venne a comprendere che coloro erano Ebrei, e siccome egli Protestante si professava, cotali novelle per frivole e vane alla presenza di quegli Ebrei derideva, le quali contese erano di tanto dolore alla misera giovane che fu per morirsene dall' ambascia. In questo mezzo mentre il Francese nascosto tenea in braccio il bambino col timore che Ser Jeremias barbaramente non l' uccidesse, ecco di nuovo che nella vicina camera ove stava il focolare, s' intese lo stesso disperato romore di prima, e gli Ebrei soprammodo spaventati lasciarono per allora da un canto le parole. Ma all' incontro fattosi Messer Psidac coraggioso, volle col suo servo andare in quella stanza per veder ciò che da quella ne succedeva; ma gli Ebrei presi da paura grandissima nella lor camera si chiusero. Quando Messer Psidac venne al focolare vide che già dal cammino penzolava una grossa catena, ed appressandosi per meglio guatare che fosse, all' improvviso osservò che dalla canna del cammino una cosa discendeva la quale non sapea egli discernere se uomo fosse, o fantasma; e come Psidac questa cosa così nera vide, pose mano a un pistoletto, e disse; Se uomo sei, parla, e rispondimi, altrimenti tu se' morto. Quando la

fan-

le, gli si gittò davanti ginocchione, e
 io vi prego per Dio mi perdonia-
 so, perciocchè sì fieramente dall'
 son preso che mi studio, quantun-
 egli sia stato presso che a morte.
 ogn' arte per furarla a loro, e
 lei. Udendo Psidac queste parole,
 core lo avesse prima turbato, pure
 di ridere, ma si tenne per farlo
 re, giacchè abbastanza s' avvide
 stero del Messia. Allora profegul:
 Fernando di Salamanca che do-
 olare amore che per Jesabel ho-
 emente le porto, una notte con-
 te in casa di lei per favellarle.
 provviso mi vidi da' suoi fratel-
 ne un ladro afferrandomi, tratti-
 nore con molte ferite a terra
 le' sensi, e quasi di vita. Ma
 ivorevole il Cielo che non solo
 nceduto, ma disposto di andare
 o po avere scorse tutte le vici-
 bitate case, avendo quasi ogni
 i ritrovarla, mentre una notte
 ea la luna, ne' pascoli vicini
 , ed i ronzini de' suoi fratel-
 obi, ed avvisandomi pur di not-
 turo si stessero, nel vegnente
 il sicuro. Laonde scorgendolo
 cio e addattato per poter io
 telli di Jesabel, come fanno i
 ati sono andar come vivi, però
 epoltura qui tornato io fossi,
 evole inferno con quel grande
 porli in fuga per venire a ca-

po della mia impresa ; ma giacchè nelle mani vostre io giungo , pregovi che vi piaccia farmi da' suoi fratelli sicuro , e mosse a compassione della sincera mia fede , di usar modo che anche l' amor mio resti contento . Quando Psidac udì questa storia , disse : D. Fernando , alzatevi ; egli non è or tempo da far lunghe parole , ed acciocchè il vostro amore abbia qualche conforto , un segreto mi vi convien dimostrare ; perchè la donna che voi amate , ed anche i fratelli di lei l' Ebraica Legge professano , e ciò vi basti per temperare col sano zelo di vostra religione l' immoderato fuoco del vostro affetto . Don Fernando in quel punto , lasciato il finto nome col quale era stato insino allora cognito nelle Spagne , e lasciata parimenti la finta nazione , e religione , fattosi innanzi a Psidac gli si gittò di bel nuovo a' piedi , e dissegli : valente uomo , poichè tu della mia salute sei sollecito , comechè io non ti conosca , amico mio dei essere come tu di : però così ti dico a riverenza di Dio , e ti fo noto che io pure l' Ebraica Legge professo , e a questo m' ha condotto perchè in queste parti in altra guisa non la dovessi avere per mia . Psidac che ogn' altra cosa avrebbe prima pensato che quegli fosse un' altro Ebreo , rimase tutto pieno di maraviglia , e molta pezza , era sè stette pensoso se palesar gli dovesse il mirabile nascimento di questo Messia ; ma tuttavia , siccome savio era , pensò di non volernelo far accorto , e più nella mente che nelle parole confuso , così gli rispose : se vi piace il mio consiglio sciegliere , sperar posso che per lo mio mezzo trovar potrete al durato vostro affanno lieto compimento : ma ciò che a voi conviene di fare è questo , che subitamente per la via di dove voi siete qui disceso , vi ritorniate , e con esso voi chiuso ed avviluppato nella vostra
schia-

vi abbiate a recare questo bamboccio che
 tra le braccia tiene appiattato: ma
 po non vi è di far lunghe parole, vi
 avanti che a noi il giorno si torni, da-
 rete novelle le quali grandemente
 ed a Jesabel piaceranno, e con ciò
 gli fra certi panni involto il bambo-
 partire. Comechè a D. Fernando grave
 rtire senza saper più oltre di quel
 varie cose per lo pensiero aggirando-
 quel valent' uomo vedendo un sì buon
 però di tanto fare quanto esso gl' im-
 è gli Ebrei alquanto dal timor loro
 ti, nè udendo più nella vicina came-
 nore, vennero da Psidac, e gli addo-
 se alcuna cosa conosciuta avesse, oppur
 quale fosse stata motivo di tanto scuo-
 ni Psidac, vedendo che altro ingegno,
 se non trovar modo per ora con-
 rente pretesto di far credere a' fra-
 innocente, così gli rispose. Un assai
 vi debbo dire, poichè facendoci noi
 colare per vedere se da alto del cam-
 nulla da noi osservato, mentre così
 o col bambino in braccio si stavamo,
 tro nipotino che, come voi sapete,
 di neve, per la forza grandissima
 to de' nostri occhi subito si lique-
 rtendosi in acqua, repentemente si
 qual cosa essendosi da Ser Jeremias
 ma con un poco di ammirazione fu
 ni tenendola per vera, ogni ruggi-
 nata nella mente di lui dal parto
 r questo nuovo accidente si tolse via.
 to avendo Psidac l' animo già pieno

di buon talento non tanto per salvare a Jesabel l' onore, quanto per potere o in tutto, o in parte al desiderio di D. Fernando dare effetto, e di far via all' onesto suo bramato fine, però co' fratelli verso la camera della giovane se n' andò, poi ad essi rivolto, soggiunse: figliuoli, io son giunto questa notte qui da voi, mandato da Dio certamente a convertire le vostre lagrime in riso; e da capo fattosi, distefamente, siccome da Don. Fernando inteso aveva, tutta la storia, e la cagione per la qual essi in quel deserto ritiro si stavano, raccontò loro: di che gli Ebrei si maravigliarono forte, ed avendolo per un Profeta, gli si gittarono a' piedi, per Dio pregandolo che se per la salute loro era venuto, poichè Iddio gli dimostrava tutti i segreti degli uomini, che egli si avviasse a consolarli. E mentre così ragionavano, parve a Ser Jeremias sentire d' in sul tetto della casa scender nella camera vicina persone, ed appressato per le fessure dell' uscio della medesima vide giù dal cammino discendere un lume: perchè chetamente alla fessura accostatosi, cominciò a guardare che ciò volesse dire, e vide un giovane che a D. Fernando si rassomigliava, il quale avendo tutto quel tempo con sospiziosa mente ruminato ciò che dir volesse quel fantoccio, sembrandogli troppo lungo ogni indugio, si risolvette scoprirgli, e di dosso gittata la nera schiavina con cui aveva finta la fantasma, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di Jeremias guatato, e riconosciuto, stette lungamente, avanti che egli si arrischiasse a credere che fosse desso; ma ponendo mente che così bene egli era, rivolto a Jesabel, disse: in fede mia che D. Fernando è vivo, ed è qui venu-

ra casa. Jesabel a così nuovo accidente stupida, e siccome lo fu quando si viregnato un figliuolo, avvegna che si crevulla, così maggiormente lo divenne esse che si stava in quella casa. D. Fernando il quale veramente credeva aver pian- Ed ecco che Don Fernando, aperto l' camera, entrò dentro, e parendogli al di palesarsi, così disse: Signori, si nire avanti? Quando Jesabel il vide, lui esser Don Fernando tutta stordì temendo, e non come a Don Fernando ladrid in quel luogo per ritrovarla le allegra, ma come a Don Fernando fatti sotto de' quali essa l' avea sepolparso era, nasconder si volle, temen- D. Fernando disse: Jesabel, non dubi- D. Fernando vivo e sano, e mai non er dare a ciò che diceva più intera- utamente tutto quello che egli con con lo strepito operato aveva, le- lesando in appresso a' fratelli l' amo- esabel avea portato, e che anche fu questo suo stravagante pensamento, Psidac, così gli disse: Cavaliere, fir egli quel bambino che testè senza le mi deste a tenere? Udendo ciò come colui che aveva tenuto per fer- si fosse in acqua disciolto, sbalordi- eccio d' accidenti così stravagante, are ciò che Psidac sapea risponder- vendo alla salute, ed all' onore di tier rivolto, prendendo occasione da lesima per sua discolpa aveva loro o, giacchè egli non meno un ricco

mercatante di Londra si era ; ma eziandio un va-
 lente filosofo , e membro era dell' Accademia d'
 Oxford , così cominciò a ragionare . Don Fernan-
 do , non vi paja stravagante , e disdicevole il rac-
 contarvi che Jesabel lo abbia poch' ore fa parto-
 rito . Sono alcuni mesi trascorsi che avendo essa
 voluto disavvedutamente , e per ischerzo , come al-
 le fanciulle è costume , porsi in bocca un pezzo di
 neve diacciata senza punto por mente nè cosa
 fosse , nè donde la levasse , quello trangugiò , e
 siccome per avventura convien credere che in
 quel pezzo di ghiaccio si trovasse congelato ciò
 che alla fecondazione degli uomini è atto ; quando
 quello si fu a basso , restò dal naturale calore di-
 sciolto , ed essendosi tosto per le vie del sangue
 là dove l' ovaja delle donne si sta , portato , ne
 abbia uno di quegli disviluppato , onde restando da
 esso le parti feconde , secondo il parer mio non è
 maraviglia che Jesabel siasi trovata di quel figli-
 uolo che a voi consegnai , incinta , e benchè fan-
 ciulla , lo abbia partorito . Don Fernando , e gli
 altri fratelli Ebrei , i quali attentissimamente le pa-
 role di Psidac raccoglievano , ponderando il suo
 discorso , e ponendo altresì mente alla rigida
 guardia che di lei si ebbe , non furon lontano di
 prestar orecchi al suo parlare ; e dall' altra par-
 te essendosi l' amore di Don Fernando per Jesa-
 bel aggrandito , in tanta volontà sentivasi acceso che
 esso non credeva tanto vivere che a ciò pervenis-
 se . Laonde non ponendo dubbio veruno che Jesa-
 bel fosse pulzella quantunque si avesse veduto da
 Psidac presentare i frutti d' amore prima che i
 fiori avesse conosciuto , opportuno scorgendo es-
 sere il tempo di pienamente manifestarsi , in fa-
 vella Ebraica parlando a' fratelli suoi per moglie la
 diman-

dimandò. Quando Ser Jeremias dal parlare di Don Fernando intese che egli era Ebreo, gli si gittò al collo, e presto fu ad accordargli quanto bramava, e volto alla sorella, ordinògli che a Don Fernando desse la mano di sposa. Jesabel che altro non desiderava, non fu lenta in questo ad ubbidirlo; perchè levatasi, come i fratelli avevano fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa, e come il giorno s'appressò, tutti a Madrid n'andarono, e più giorni con grandissima allegrezza la festa continuarono; e facendo Jesabel altri figliuoli, lungamente que' sposi godettero del loro amore.

Bellissime, e magnifiche cose sono state quelle che il Sig. Baile ci ha raccontate; ma questa per verità porta con sè troppo del maraviglioso, e nello stesso tempo alla memoria mi reca que' versi di Virgilio nella sua Georgica (a)

Ore omnes versa in Zephyrum stant rupibus altis;

Exceptantque leves auras; & saepe sine ullis

Coniugis, vento gravida (mirabile dictu)

Saxa per & scopulos, & depressas convalles

Diffugiunt

Per tanto se non fosse una consimile goffaggine il prestar fede alla maravigliosa virtù che il Sig. Jonston (b) appropriò all'acqua del fiume Diana nella Sicilia tanto simpatica colla castità, sarebbero presto con essa potuto venir in chiaro i fratelli di Jesabel se ella per verità si fosse vergine, siccome essa diceva.

NOVEL-

(a) *Virg. Georg. lib. 3.*

(b) *Jonston, thaumant. class. 2. lib. 3. art. 6. L'eau d'un fleuve de Sicile ne pouvoit être mêlée avec le vin, à moins qu'elle n'eût été puisée par une femme chaste: Sicilia fluvius Diana, qui ad Camerinam stant nisi a pudica hauriatur famina, misceri vino nequit.*

NOVELLA SETTIMA.

Ercolano procaccia in maraviglievol guisa al suo padre un porco, indi come da una falsa accusa lo salva.

Venuta la fine della lunga novella d' Alcrino non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutti tenuta che brevemente fosse stata narrata, avendo rispetto alla quantità, ed alla varietà de' casi in ella raccontati; Celso a Ragazzo, con un sol cenno mostrargli il suo desio, diede cagione di così cominciare. Graziosi giovani, come Alcrino fu dal racconto del Sig. Baile tirato a dover dire la novella la quale da lui udita avete, così nè più nè meno da un fatto che è negli Atti dell' Accademia di Londra, il quale con maraviglia ho letto, a dirne un' altra io son tirato, che quantunque sia un po' dozzinale, e di una troppo idiota intrecciatura, pure io m' ingegnerò, e spero che egli mi verrà fatto, di rendervela quanto mi sarà possibile, piacevole e grata.

Siccome in grande estimazione quasi in ogni parte sono le mortadelle di Bologna quando di buona e scelta carne di porco minutamente battuta son fatte, ancora che in altre città d' Italia ve n' abbiano delle famosissime; pure niun v' è fuor d' Italia che avendo quelle affavorate, ovunque non le abbia voluto per esquisite celebrare. Or avvenne che trovandosi, alcuni anni sono, in Bologna un' uomo della Valtellina chiamato Ma-

str'

no-
nolo il quale una bottega nelle Chia-
di pizzicagnolo; e siccome la mor-
estiami che per l' Italia fece allora
strage, a gran prezzo resa aveva la
na, così pose incontanente nell' ani-
tr' Ambrognolo un pensier cattivo,
ndo assai più care dell' ufato ven-
mortadelle, di pestare nella car-
della vaccina, perchè così in con-
lli messa con sale ed altri ingredien-
tutta di porco fosse, potesse spacciar-
chè la sua bottega fra l' altre fosse
pregio tenuta, costumava di porre
quattro grassi porci fuori di botte-
la vista di tutti, affinchè le persone
luoghi passavano, ponendo l' occhio
ellotti e di carne, e di grasso ri-
rifassero che esso non faceva incetta
i e scielti animali a servizio di
bottega volesse fare spesa. Sta-
l' Ambrognolo un ciabattino, il qua-
ri figliuoli che aveva un ve n' era
posto nome Ercolano. In fatti la
dato a costui un corpo tale che
te di soli cinque anni, per la strut-
tardevole, ed era in tutto accomo-
che in quel fanciullo sembrava che
chè portando e dà un canto, e dall'
alcun peso alle sue forze ecceden-
he divenendo grande far volesse il
in lui vedessi la giustizia della na-
, la quale, celebrandola Ippocrate,
ill' animo della ridicolosa scimia,
nenti ridicoloso, così alla condi-

93
zione degli uomini fuol parimenti dare i corpi convenienti. Or essendo questo ciabattino assai povero, per non avere altro inodo che quello che guadagnava dall' arte sua che a gran fatica gli bastava a mantenere la sua famiglia, se ne stava molto maninconioso, perchè alcun giorno mancavagli ancor il modo per dar da mangiare a' suoi figliuoli: ed essendo già vecchio veggeva la miseria in cui rimarrebbero, se egli morisse. Ora stando egli un giorno a tavola colla sua famiglia così disse: noi che tutto il dì ce ne stiamo o di mangiare o di bere patendo disagio, e Mastr' Ambrognolo nostro vicino sembra che a bello studio per far maggior il nostro appetito ci ponga sott' occhio quando le più belle forme di cacio Parmigiano, quando i più bei fegatelli, e lombate di porco, e faranno ora due giorni, che va tenendo fuori di bottega i più be' porcellotti, che se un solo ne potessi avere, vorrei che scarnasciassimo per un mese allegramente. Ercolano siccome era di soli cinque anni udendo ciò dal padre suo, fanciullescamente addimandògli, perchè non ve ne fate voi dar uno di quegli? esso è tanto amorevole che ogni volta che mi osserva andare a scuola, or un pezzo di raveggiuolo, ed ora un po' di falsicciotto sempre mi dona. Ma il padre facetamente motteggiandolo, gli rispose: ma non vedi tu, figliuol mio, che farei poi intrigatissimo per condurmelo a casa? Pervenne in questo mentre in bottega di Mastr' Ambrognolo un forestiere, il quale levata di tasca una lettera, dissegli: Maestro, io tengo commissione di provvedere certi mortadelli per inviarli in particolar negozio ad Augusta; il perchè esso subitamente della più
sciel-

offerse di servirlo. E mentre in-
 nenti si stavano, Mastr' Ambrogno-
 co la sua mercatanzia, ed entran-
 poichè s' ebbe afsai fatto pregare,
 patto, e convennero nel costo;
 o tornando a leggere la lettera,
 ergli dare parole in pagamento.
 Ambrognolo disse: Signore, dove-
 tto il dì sonci dette delle bugie,
 unto mai quello che c' è promes-
 rzati trattar tutti del pari, e non
 , però se vi stringe il bisogno d'
 tadelli, o annoveratemi sul ban-
 ve n' andate a casa per effi, che
 hè niuna cosa vi possa eser toc-
 vi porrò da un canto la merca-
 forestiero disse che ciò era ben-
 to si partì. Appena il forestiero
 le che Mastr' Ambrognolo s' av-
 bottega certi marzolini di Fi-
 r maggior suo comodo sul ban-
 e s' incominciò a maravigliare,
 so: il perchè uscito di bottega
 rgli dietro. In quel tempo me-
 a scuola Ercolano, e prima di
 rmatosi full' uscio di bottega del
 ntamente si pose a guatare que-
 stesso diceva: ma che? non farò
 ermene uno in ispalla, e portar-
 ome detto si ha che costui, ben-
 i avesse, nondimeno oltre al cre-
 a forzuto afsai, onde senza che
 esse, essendo l' ora già tarda,
 intunque di ducento selsanta,
 , accomodatose lo su le spalle,

Via a casa del padre suo nel portò. (a) Mastr' Ambrogno non avendo trovato il forestiero, dolente oltremodo, fece medesimo la sua sciocchezza piagnea; ma quando arrivò all'uscio di sua bottega, guardò e vide che arco un porco gli era stato imbolato, perchè domandato questo e quest'altro se pur sapessero chi il porco suo avesse avuto, e non trovandolo, cominciò a fare del romor grande. Oisè! dolente sè! che il porco, e i marzolini gli erano stati imbolati. Quando il ciabattino vide alla sera in sua casa il porco di Mastr' Ambrogno addimandò chi lo avesse ivi portato. A che Ercolano rispose; non mi diceste stamane che vi sareste intrigato a condurvelo a casa, però io mi sono provato di portarlovì. Bene sta, disse il padre, ma prima era d'uopo che Mastr' Ambrogno ce lo donasse, mentre adesso terrà per fermo che alcun di noi che ci stiam vicini glie lo abbia potuto aver tolto, e ci incolperà par ladri; perciò anzi che questa vergogna ci sia fatta, sarà più lodevol cosa che di un tal accidente ne faccia inteso Mastr' Ambrogno; il perchè uscito tosto di casa, andò per esso, e trovollo in sua bottega che fortemente del suo porco si rammaricava, quindi così gli disse. Maestro; mi conviene contarvi la storia del vostro porco, acciocchè di vantaggio non abbiate ad impazzare; però sappiate che Ercolano mio figlio in tornando questa sera da scuola, perchè udì dirmi stam-

ma-

(a) *Transalpitons Anglic. an. 1731. y vojoit aduellement un enfant àge de cinq ans, qu a deja cinq pies de haut. il est fils d' un payfan nomme Beniamin Loder. Cet enfant est assez fort à cet age pour porter deux cents loixante liures pelant, pour lever d' une main un poids de cent liures, & d' un doigt un poids de cinquante liures; & je ne erois pas qu' aucun exemple de force prodigieuse rapporté par les anciens puisse être comparé a ce fait.*

avamo a tavola ragionando, che mi
 o se voi mi donaste uno di que'
 ortarmelo a casa ; quindi provò di
 spalle, e gli fu fatto senza che
 edesse di portarlo in cucina me-
 or, verrete con meco, il ritrovere-
 fatto Maistr' Ambrogno insieme
 bottega si trovavano, tenne per
 attino medesimo lo avesse imbola-
 di quegli che aspramente il ripre-
 na tal fola avesse composta. Al-
 cominciò a giurare che egli non
 toccato. Ma il pizzicagnolo sog-
 erla breve, fate che subito mi tor-
 olini, ed il mio porco a botte-
 farò finita. Quando intese il ciab-
 burla gli doveva costare due,
 nunciò a disperare. Così Maistr'
 io più che mai nel pensier suo
 di sanamente, se tu tolto non
 orco, ed i miei marzolini, io
 ladro. Allora disse il ciabatti-
 dar l'anima al nimico, che sia
 a gola, che io non so de' tuoi
 io porco non t' ho io imbolato.
 Il pizzicagnolo, che or vo' an-
 id io verrò con teo. disse il
 to andati insieme a Palagio chie-
 udice, e condottisi innanzi ad
 gnolo cominciò: Messere o Mes-
 per Dio che innanzi che cotesto
 colli dallato vada altrove, che
 dere un mio porco, e due mar-
 ia imbolati. Il ciabattino dall'
 forte: Messere, non gli credete
 che

che egli è un ghiottoncello; e perchè egli sa che io ho in casa il suo porco il quale poco ha il figliuol mio per dilleggiarlo portò via, or viene ad accusarmi d' avergli imbolato anche i marzolini. Al che soggiunse il pizzicagnolo: ora vedete se il suo figliuolo il quale ha soli cinque anni può averli portato su le spalle un porco intero che quasi trecento libbre pesa? però, Messere, voi fate vilania a non farmi ragione. E mentre il ciabattino seguiva a disperarsi, e bestemmiare ciò che sapeva, parlò il Giudice e disse: Se egli è pur così, vuolsi trovar modo di scoprire il vero; laonde se sarà come dice costui che suo figliuolo per atto beffevole si abbia il porco portato a casa, il potrà egli ben anche ritornarlo dove il levò. Disse allora Mastr' Ambrognolo: per certo, Messere, voi dite il vero. E così il ciabattiere rispose: anzi ve ne prego io per l' amor di Dio, che da ciò si vedrà la mia innocenza. Laonde Messer lo Giudice senza dare indugio alla cosa, pottosì indosso la sua guarnaccia, accompagnato da un notaro, e dai famigli di Palagio volle egli stesso veder sul luogo il fatto come andava, e quando fu arrivato alla bottega se a sè chiamare Ercolano, poi gli domandò qual foggia usato aveva per condursi via quel porco. Il ragazzo ogni precedente storia avendo raccontata, per dargli con maggior evidenza ad intendere come avesse fatto tal cosa, entrato in sua casa, e recatosi di bel nuovo su le spalle il porco, come per avanti fatto aveva, entro della bottega di Mastr' Ambrognolo il riportò. Il Giudice quasi tutto stupefatto dell' accidente, insieme con quanti ve' n' erano, entrarono nella bottega, e non sapendo che dirsi, lungamente soprattertero: le quali cose mentre che

per

27

per lo Giudice, e per lo notajo erano riguarda-
te, da famigli, e dagli altri messi di Palagio niun'al-
tra cosa per loro domandandosi, se non che ce i cam-
do attorno; senza voler essere venuti in danno,
con che poter cenare a spese di Mastr' Ambrognolo;
mentre si stavano per ogni parte frugando, venne
fortunosamente ad essi veduto in un tanto buona
parte di quella vaccina la quale dal pizzicagnolo
ne' falsicciotti con la porcina carne era riposta, e sic-
come anche in que' tempi rigidamente tal cosa era
vietata, così venendo cotai delitto sotto gli occhi
del Giudice presentato, incontanente quegli ordi-
nò che Mastr' Ambrognolo fosse posto prigione;
ed acciocchè in cotale spazio di tempo quel porco
che da Ercolano fu in bottega portato, non fosse
dal firocco guasto, i famigli più saggiamente pen-
sando se lo portarono a Palagio, ed ivi concor-
damente lo si salarono, per la qual cosa il mise-
ro pizzicagnolo col danno, e con le beffe rimase.

Per la qual cosa, Signori miei, mi do a credere
che se Ercolano all' età più innoferata fosse giunto
con la medesima forza o maggiore, in danno avreb-
bero i bottegai Bolognesi potuto tener chiuse con
grossi chiavistelli le lor botteghe, perchè esso le-
vati dagli arpioni le imposte delle porte, avrebbe
la città tutta a' suoi voleri ridotta. O felicità di
chi simili novelle raccontando, trova chi lui presta
fede, e di così strane scoperte celebrandolo, gli si
dimostra tenuto!

NOVELLA OTTAVA.

Come Monna Bartolommea apprendesse di partorire un figliuolo Dottore.

SEdeva appresso Ragazzo Dandalo il quale poscia che udito ebbe le beffe che del povero Ambrogno si fecero, e sentendo a lui convenir dire alcuna cosa, senza verun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a dire. A me si para davanti a dovervi raccontare una verità che ha troppo più che di quello che ella fu di menzogna sembianza, dal Sig. de Seelen (a) riferita, la quale per essere noi tutti giovani ci darà ad apprendere di non mandar in lunga alla vecchiezza la determinazione di pigliar moglie, come dal seguente accidente degno delle vostre risa potrete intendere.

Fu adunque in Pisa città famosa non meno per l' antichità sua quanto per la celebratissima Università ove si apprendono le lettere, un Gentiluomo chiamato Messer Rinieri della chiara famiglia de' Bertoldini, il quale, per quello che da tutti era creduto, di grandissime possessioni, e di danari di gran lunga trapassava la ricchezza di qualunque ricco cittadino che allora si sapeffe in Toscana; e siccome egli di dovizia ogn' altro avanzava, così d' età ogn' altro che in Pisa si fosse superchiava oltre misura, perciocchè avendo esso cento e trentasei anni, non solamente aveva di già per ben tre volte cangiati i denti, ma (b) eziandio

(a) Scelecta litteraria.

(b) Histoire des Indes de Maffei.

59
dio la barba che di bianca ficcome gli era divenuta, tornò per altre due volte a farsi nera. Per tanto avvenne che essendo a Messer Rinieri un suo fratello passato di questa vita il quale Dottore in Medicina si era, per la morte di quello tanto sconfolato rimase quanto mai alcun' altro amata cosa perdendo, rimanesse: perciocchè ficcome a colui che nella famiglia de' Bertoldini il grado di Dottore avendo, un' abbondevole facoltà si conveniva, così per la morte del fratello, non essendovi altri di quella casa che Dottori fossero, ad altra famiglia quella trapassò. Per la qual cosa non ostante che in tale età si ritrovasse, pure sperando d' avere figliuoli, gli venne pensiero di cercare bella, e giovane donna per moglie: la qual cosa conciossiacchè ei molto ricco si era, agevolmente gli venne fatta: quindi un Signore Pisano per moglie gli diede una sua figliuola il cui nome era Bartolommea, una delle più belle e vaghe giovani di Pisa, la quale ancora ventiquattro anni non aveva, fresca, e ritondetta che pareva una mela Modenese. Laonde Messer Rinieri menatala con grandissima festa a casa sua, fece le nozze belle, e magnifiche. Ma egli incominciò troppo tardi ad estimar le sue forze, e avere ad esse riguardo; da che egli trovò ragione di persuader la sua donna a tenere da lui lontana ogni amorosa dimestichezza, perchè le seppe mostrare che ciò facendo, i figliuoli che poi ella a luce mandati avesse, più che di corporali forze, di maraviglioso ingegno sarebbero dotati per cui agevolmente l'umane scienze avrebbero apprese. Non fu ciò alla sposa freschissima, come s'è detto, e bellissima fuor d'ogni modo, troppo gioconda cosa a udire. Per tanto essendo il freddo grande, ed avendo mestieri non

rade volte che un suo famiglia di stalla portasse le legna al fuoco, avvenne una tra l'altre che ella si tenne seco a discorrere più lungamente a caso che non sarebbe ad entrambi convenuto: e d'un discorso in altro travalicando, vennero a dir de' figliuoli; per lo che il malcostumato stalliere le mostrò una diversa lezione che per avventura a Bartolommea fu più grata di quella che dal suo Rinieri per avere un sapiente figliuolo le fu data; quindi così fermo tenette che usando la scuola dello stalliere ne avrebbe avuto un figliuolo d'acutissimo ingegno fornito; che risolvette prestare orecchi a quanto seppe il malizioso consigliarla, e così fece, onde in avvenire in pregare colui, che spesso venisse a lei, non fu di troppe parole bisogno. Ma non sapea egli sì destro modo usare, e con tanta cautela in casa della padrona nascondersi che non fosse assai volte in un ripostiglio di essa dalle donzelle veduto, col sospetto che là entro si stesse aspettando a rubare convenevol tempo. E in fatti avendo un giorno Messer Rinieri dato un magnifico desinare a varj gentiluomini del paese, dappoichè restò il pranzo finito, s'avvisò il credenziere che fra l'argenteria mancavano due bellissimoi vasselli di puro argento i quali con arte sommia si diceva che fossero in Inghilterra lavorati, il perchè tosto quegli della famiglia il pensier posero in quell'arsafatto, ed incontanente fattone il lor padrone inteso, nella stessa opinione anch'egli cadde in cui gli altri si erano; sopra di che fattone tacitamente venire i birri, mentre appunto nel consueto luogo appiattato si stava, attendendo d'essere dalla sua padrona chiamato, impetuosamente gli corsero addosso, e strettamente legaronlo, poscia

ad un tempo levaronfi le grida di tutti gli altri fervidori contra di lui, dicendogli le più vituperose parole, e la maggior villania che mai ad alcun ghiottonè si dicesse, ed in appresso non senza grandissimo romore dietro nel palazzo del Podestà fu incarcerato. Maravigliosa cosa era il vedere colui che non sognandosi mai d'essere in prigione condotto per ladro, colla mente ruminava tutto ciò in cui avesse potuto commetter errore. Dopo avere varie e diverse novità pensate, e non restandogli nella coscienza altro rimordimento che il fatto con la padrona, nel dubbio stava se questo si fosse scoperto. Volendo il Podestà dar pronta esecuzione alla giustizia contra dello stalliere, tosto lo fece a se venire davanti. Al quale, con rigide parole, e viso crucevole, dopo avergli domandato il suo nome, e di qual luogo si fosse, così si fè a dirgli: dimmi, è pur egli vero che fosti trovato in casa del tuo padrone dietro certi paramenti in un ripostiglio appiattato? Sì, Messere, rispose egli. E che vi facevi mai tu? disse il Podestà, cosa volevi tu rubare? dillo scelerato, e ladrone che tu sei. Come? Signore, rispose egli: io non voleva rubar nulla, e sol vi stava colà per certe mie faccenduzze. Al quale il Podestà disse: infame, e tristo che sei, tu cercavi nascondere i vasselli d'argento che restè imbolasti, e se presto non confessi, ho io già preso partito che farti. Lo stalliere udendo il Giudice, e conoscendosi in ciò innocente, non come dolente uomo, o ripreso del suo fallo si stette cheto, ma con aperto viso, e da niuna parte turbato si fece a dirgli gravissime ingiurie per mostrargli il grandissimo inganno in cui si trovava. Il Podestà poco curando le sue parole, veggendo che le mi-

nacce non valevano, con piacevoli parole allo stalliere rivolto, gli disse. Deh, figliuolo, in buon' ora lascia stare coteste bugie, perchè più dolce troverai essere la giustizia di quello che al tuo misfatto non si conviene. Lo stalliere udendo pur così parlare si disperava, e maggiormente veggendosi guatare dal notajo, e da coloro che v' eran d'intorno, i quali pareagli che credessero non che egli si stesse in quel luogo nascosto aspettando d'essere dalla padrona chiamato, ma che esso in vero quei vasselli al padron suo avesse imbolati, però da gravissimo dolor punto grandemente cruciavasi. Or vedendo il Podestà con la dolcezza potuto util fare, rivolto a' ministri disse: fufu spogliatelo, e perchè trovi modo di dire il vero, ponetelo alla fune. Comechè duro le paresse il vedersi in cotal guisa spogliare; pur costante stava nel dirsi innocente, ma del gran dolore temendo, primamente cominciò a piangere, poi a dire la verità vi si condusse. Laonde di punto in punto tutto il succeduto fra lui, e la padrona minutamente manifestò. Quando il Podestà un tal fatto intese, se dovesse rimaner maravigliato agevolmente si può crederlo, ma non prestò fede perciò in tutto sì fermamente a quello che le parole sue suonavano: laonde incontanente a Messer Rinieri tutto il caso fè palese, il quale quando un tal fatto intese, dolente di ciò oltremodo prima volle che colui di cotal delitto ne avesse severo gastigamento; poi ponderando che in ciò maggior diveniva la sua vergogna, conoscendo allora la sua follia d'aver moglie giovane tolta in età così decrepita, prese partito di tacersi, e pregato il Podestà che colui liberasse, fattigli dare alcuni denari perchè n' andasse fuori di Pisa, ordinò che s'

abbruciasse il processo perchè di un tal fatto non se ne facesse discorso. Ed acciocchè da indi innanzi la sua donna di fargli altra vergogna non le venisse pensiero, determinò di cangiar tenore di vita, onde Madonna Bartolommea dopo qualche tempo si vide gravida, e benchè non si sapesse in virtù di che la si fosse divenuta, nulladimeno al dovuto tempo un bel figliuol maschio partorì; il quale, o fosse al parere de' moderni filosofanti l'impression troppo viva, e la troppo viva forza d'immaginare di Bartolommea, la quale veggiamo di non volgari, e di non poche cose esser cagione, o fosse altro, com'è piuttosto da credere, e specialmente il sedurre ch'ella si lasciò dallo stalliere, non si fu appena nato che a tutti subitaneamente diè a conoscere qual dovesse essere in avvenire; perchè essendo sol giunto al decimo mese, (a) già perfettamente parlava, e crescendo gli col crescer de' giorni maggiore il talento, non appena si compì l'anno che i più rilevanti casi della primitiva storia aveva apparsi. I Pisani tutti venendo per meraviglia a riguardarlo, comechè essi non sapessero qual si fosse l'arte dalla donna usata, per da-

G 4.

re

M. de Seelen a parlé de lui dans un article de l'ouvrage intitulé *selesta litteraria*, dit il: il parloit a l'âge de dix mois, a un an il scavoit les principaux avenements du Pentateuque, a treize mois, l'histoire de l'ancien testament; a quatorze mois, celle du nouveau. A deux ans & demi, il repondoit pertinement aux questions de la geographie, & de l'histoire ancienne & moderne. Il parla bientot latin avec facilité, puis le Francois passablement; a la fin de sa troisieme année il conoissoit les genealogies des principales maisons de l'Europe. Il voyagea en Danemarck pendant une bonne partie de sa quatrieme année. Au retour il apprit a écrire pourant a peine tenir sa plume, il haïssoit tout autre aliment que le lait de sa nourrice il mourut l'année quatrieme le 27. Juin 1725.

re alla luce un sì valente figliuolo, se ne stavano stupefatti, e di gran lunga lo divennero quando in capo a due anni nella sagra, e profana storia, e nella geografia lo videro ammaestrato. Messer Rinieri il quale era anzi che no un poco dolce di sale nel creder che quel figliuolo si fosse suo, godeva tutto nel rimitarlo, e quando lo sentiva di tante vaghe istorie ragionare, dalla dolcezza si sentiva struggere; per la qual cosa non ritenendosi per ispesa, alcuni diversi Dottori da varie città fece chiamare, contuttochè nella sapienza di Pisa ve ne fossero parecchi, perchè nello studio delle lingue lo addottrinassero. E comechè in processo di tempo avvenisse che egli non meno le lingue, ma eziandio ogni studio di filosofia apparatusse, nel quinto anno di sua età fu fatto Dottore, e perchè da Messer Rinieri gli fu dato nome di Cacafenno, così in appresso Dottor Cacafenno de' Bertoldini fu chiamato. Ma siccome Quintiliano dice (a) *Observatum semper fere est, celerius occidere festinatam maturitatem*, così appena si fu Dottore che non usando in cibo altro che latte, conciossiacosache dalle poppe della madre in quell'età ancor lo succhiava, un giorno essendosi rappigliato quello nello stomaco, se ne morì; e con ciò Messer Rinieri contuttochè avesse avuto un Dottore, senza l'eredità rimase.

Una tal impropria maturità mi ricorda altresì il fatto che il Sig. de Larrei nel secondo tomo della Storia d' Inghilterra racconta; che Elisabetta nell'età di tre soli anni scrivesse alla Regina d' Inghilterra una lettera: almeno il Sig. di Seelen non fa apprendere a scrivere il suo Erbe se non dappoichè è già divenuto Dottore.

NQ.

(b) Quintil. *præm. lib. 6.*

NOVELLA NONA.

*Piacevol modo di Leon Decimo nel premiare
un valent' uomo.*

A Silvio restava l'ultimo comandamento di Celio, il quale senza aspettarlo tutto festevole cominciò. Valorosi giovani, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza o l'ignoranza, in vano si affaticherebbero loro, prima che alcun' opera alla pubblica luce si esponga, in adoperare l'intero loro studio perchè ella a lodevol fine sia condotta: la qual cosa per una novella sopra una osservazione del Sig. Dottor Willis da me composta assai breve intendo dimostratvi.

Dico adunque che Bongiannini da Varlungo fu uomo di vivace e di elevato ingegno, e come ho inteso dire, dalla natura gli fu dato un così aguzzo vedere che forse in Italia non s'udì essersi mai alla ricordanza d'ogn'uno che ne sia stato altro simiglievole. (*) Questi avendo applicato l'animo alla nobil arte dell' intagliare, e scolpire in rame, riuscì tanto eccellente che, come dicono coloro che nel disegno hanno intendenza, fu egli il primo che abbia dato miglior gusto a quella professione in Italia, di dove poi nelle parti dell' Ale-

ma

(*) *Theolog. physiq. de M. Durham part. prim. Lib. 4. C. 2. pag. 144.*
Le Docteur Biigs a connu un homme d' un temperament fort chaud demeurant dans le comté de Bedford, qui au grand etonnement des assistans, pouvoit lire une lettre d' un bout a l' autre dans un lieu si obscur qu' à peine y pouvoit-on discernar la lettre.

magna, e poi di Francia trapassò. Ma il suo molto sapere, il quale lo faceva degno che in sua patria si avesse di lui maggior estimazione, non gli giovò punto, perchè a motivo delle invidie di alcuni altri benchè pochi della stess' arte, gli bisognava vivere in esiglio or in una or in un' altra città più poveramente assai che al suo molto sapere non si conveniva. Or avvenne che trovandosi egli a caso in Roma mentre regnava Leon Decimo Pontefice, trovò che uno sfortunato suo fratello per un' omicidio commesso si stava da qualche tempo in prigione. Or mentre Bongiannini si tratteneva in Roma, si portò da lui un certo Calabrese di talento assai leggiere, e nella poesia esperto tanto quanto la povera sua mente il comportava, il quale avendo mandati per mezzo delle stampe alla luce certi suoi versi, volendo quelli presentare alla Santità sua, pensando di doverne avere da quel Signore che seco portava nome di liberale, non picciola mercede, s' avvisò di ornare il suo libro col ritratto del Pontefice, laonde pregò Messer Bongiannini perchè volesse con la maggior diligenza che l' arte sua usar sapesse, scolpire in rame il ritratto di Papa Leone; però datigli i pochi fogli del suo poema che già era stampato, acciocchè da quelli prendesse norma della grandezza del ritratto, essendo convenuti pel prezzo, Bongiannini più che volentieri tolse l' assunto; e postosi al lavoro adoperò nell' opera tanta cura che dopo lunga fatica con tal finezza la condusse a fine, che non mancava all' effigie nient' altro che la parola a farla del tutto viva. E poichè il Calabrese fu tornato, il Bongiannini gli fè vedere il ritratto; il quale attentamente osservandolo, e commendandolo molto, gli contò il prezzo in cui erano convenuti

per

per tanto fatto in appresso acconciamente il suo libro legare, in quell' ora che egli si avvisò più propria, insieme con lo scultore il quale di un tal favore ne lo pregò, si fè avanti al Pontefice, Leone, e recògli il libro. Poichè il Papa letti ebbe uno o due versi, nè piacendogli molto, rivolto al Calabrese, gli addimandò se egli ne era l' autore. Si credette colui a questa domanda che fosse molto piaciuta la sua fatica a Nostro Signore, però con lietissimo viso risposegli: Sì, Beatissimo Padre: ma quanto non potrei io dare ad intendere a Vostra Beatitudine usato abbia dello studio in comporli, se Voi non gli leggete. Allora Papa Leone il quale era per avventura molto miglior compositore che il poeta non si fosse, volte alcune carte, e tornando a leggere alquanti versi, senza che egli per la sciocchezza loro più innanzi gir potesse, cadde ad osservare il suo ritratto da Bongiancini intagliato, e trovatolo di un lavoro assai diligente, lodando fra se medesimo quell' opera, addimandò chi ne era stato l' autore. In quel punto Bongiancini prontamente, che di ciò altro non attendeva, soggiunse: Beatissimo Padre, il desiderio che aveva di fare alla Santità Vostra cosa grata, essendone stato da questo Signore comandato, mi diede tutto lo stimolo perchè lo travagliassi per quanto a me si apparteneva con tutto lo studio mio, però se vi piace, sappiate ancora che io ne sono l' autore. Allora il Pontefice ripigliò: ora basta, io ho molto bene considerato il poemetto, ed il ritratto, e voi, Sig. Poeta, vorrei che foste contento di studiare ancor per qualche poco finchè diventiate un valente verseggiatore, come cotestui si è un valente artefice, mentre allora premierò i vostri versi come al presente ricompensar voglio il suo travaglio:

ed

ed in ciò dire, presa una borsa che si stava sopra il tavolino ove erano numerati mille fiorini d'oro, gliene fece regalo. Il che veggendo il misero Calabrese, troppo tardi conoscendo l'error suo, si fattamente di sè medesimo vergognossi che risolvette di non lasciar mai vedere in appresso il suo poema ad alcuno, ma rodendogli entro del petto l'invidia, con assai rispettevol modo al Pontefice così rispose: Santissimo Padre, se non avevano i miei versi la fortuna di piacervi, con minor doglianza avrei sofferto vedermi da voi senza alcun premio accommiatato, perchè laddove ciò alla sola disgrazia mia avrei attribuito, veggendo ora il travaglio di costui alla fatica mia anteposto, non riceverei quel vitupero che in questo la Santità Vostra mi arreca. A cui Bongiancini chiedendo il permesso di rispondere, così disse: per quello che a me paga voi, Sig. Poeta, poco riguardato avete al mio lavoro, perchè se ben osservato l'aveste, in cotal guisa non vi sareste doluto; e ciò perchè sua Beatitudine col cortese e liberal premio che testè mi ha donato, non tanto la fatica mia quanto il vostro componimento, in eguale stima ed onore non che vitupero ha dimostrato d'aver, e perchè quel che dico si manifesti, osservate. E detto questo, trasse di tasca una sorta d'occhiale che microscopio s'appella, e quello presentò al Pontefice, e dissegli: ponga la Santità Vostra con attenzione l'occhio ad osservare con questo cristallo il presente ritratto, e ben vedrà che non è con tratteggiamenti, come all'improvviso rassembra, formato, ma allo incontro scorderà che quello con picciolissimi caratteri, secondo un mio nuovo ritrovamento viene rappresentato: laonde questo che il ritratto
della

della Santità Vostra si crede, quantunque lo rappresenti; egli è nulladimeno lo stesso poema di questo valent' uomo il quale senza una sola lettera laspiarne, dal suo libro che per modello mi diede, interamente copiai, però io torno a dire che da ciò appar chiaro che dal premio della Santità Vostra non meno il mio travaglio quanto i suoi versi che dalla fatica mia non vanno disciolti, egual onore ricevono. Alla qual cosa ponendo mente il Pontefice Leone, e veggendo che così era, lodò di bel nuovo il travaglio del Bongiannini, e lo tenne caro molto, e voltatosi a' suoi che gli erano intorno, fé loro vedere la maestrevol arte di quel lavoro, ed affermando tutti ad una voce essere bellissimo, gli addimandarono quale studio usato avesse perchè i suoi occhi in una sì delicata manifattura non ne sentissero offesa. Al che egli rispose: io mi truovo dal Cielo dotato d' un singolar temperamento che mai forse udito non ne avrete un simigliante, (a) perchè quando mi veggio più dell' usato d' aver bevuto qualche boccale di buona vernaccia, accendendosi in me gli spiriti animali, (b) e sortendo essi dall' orbe degli occhi, spargono d' intorno a quelli il proprio splendore, tanto che nel maggior bujo della notte, senza aver bisogno d' alcun lume, non solo come se giorno fosse, ogni cosa rimiro, ma è di tal forza la mia vista che le più minu-

te

Willis rapporte a ce suyer, qu' il a connu un homme dont le cerveau étoit d' un temperament si chaud, qu' après avoir bu largement d' un vin spiritueux, il pouvoit lire distinctement au milieu de la nuit. M. Gilbert - Charles le Gendre Traité de l'opinion T. 2.
Dont la raison lui paroît être que les esprits animaux étoient comme enflammés & qu' ainsi sortant de l' iris, ils jettoient leur éclat à l' entour d' eux, par où ils éclairoient l' air.

te parti di un oggetto che sotto l'occhio mi cade, minutamente discerno. Parve al Pontefice molto strano il racconto di questa sua particolare veduta, nè tenendolo per fermo, volle farne la pruova. Per tanto preso un foglio che a caso sul tavolino si stava, e fatto subitamente chiudere tutte le finestre della camera, glielo porse da leggere. Per la qual cosa Bongiannini, quantunque non si trovasse d' avere bevuto allora alcun boccale di vernaccia, pure avendogli i mille fiorini rallegrati gli spiriti, chiaramente si pose a leggere il foglio, e mentre leggeva, da quello intese come il Governatore di Roma ragguagliava sua Santità d' avere per un volontario omicidio commesso condannato alla forca il suo fratello. Allora il misero Bongiannini quasi come se il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l' animo, e facendosi pallido, sen cadde a terra, e dopo questo venne in tanto dolore che quasi fu per impazzire; laonde fatto il Pontefice dar lume alla camera, poichè lo vide in quella tristezza, gli adimandò che fosse. Il misero artefice, gittatosi a' suoi piedi gli disse: Ah Santissimo Padre, colui che a vergognosa morte io lessi esser condannato, egli è lo sventurato mio fratello; però, Beatissimo Padre, se niuna cosa di lui a pietà vi muove, muovavi il dolore che adesso io soffero, e per pietà increpavi di me. Dallo strano avvenimento s' intese il Pontefice commuovere, e resolo sicuro che il fratello non morrebbe, provando piacere che Bongiannini si stesse in Roma, con eccedente bontà assegnollì una pingue provigione, e lo fe custode delle Catacombe di S. Sebastiano, e perchè il Calabrese da lui mal contento non partisse, il volle, siccome a' poeti si conviene, coronare non già d'alloro;

ma

ma bensì con un divoto Rosario che gli donò, a cui il Poeta ponendo l'occhio che appena vi stava una bella medaglia d'oro, con gran divozione allora il ringraziò, ed in cotal modo soddisfatti entrambi ed allegri partirono.

Dal raccontato caso io già comprendo che anche coloro i quali di là da' monti sen vivono alcuna volta frullando loro il capo, si credono a noi vendere, siccome il proverbio dice, lucciole per lanterne, mentre che presso altresì il Sig. Fontenella troviamo che per veridica cosa di certi uccelli dell' America ci racconta (a) i quali tanto lume spandono al maggior bujo della notte che i popolani di quelle terre, quando riesca loro co' lacci averne alcuno, non altrimenti che se fosse una candela, afferma che per lo stesso uso l' adoperano, Oh ne volasse almen' qualch' uno qui in Belpoggio! mentre coll' olio che nelle lucerne si avrebbe a fruggere, vorrei che in padella cuocessimo de' melati zughì in zoccoli.

NO.

Monsieur Fontenelle dans les mœurs 4. soir pag. 98. dice il y a dans l' Amerique un oiseau qui est si lumineux dans les ténèbres, qu' on s' en peut servir la nuit pour lire, & les habitans s' en servent quelque fois comme de chandelles, pour s' éclairer.

NOVELLA DECIMA.

Come si venisse in chiaro di uno strano fenomeno che nell' isola di Lipari si vide accadere.

STava, tacendo già Silvio, l' ultima fatica del novellare a Celio principe di quel giorno; il quale saggiamente cominciando a parlare, disse. Abbastanza, piacevoli giovani, sopra ciò che a quella parte della naturale storia la quale l' uomo riguarda, s' è fra noi ragionato: non lascerò io che con una novelletta assai brieve io non vi narri alcuna cosa che o degli animali, o delle piante, o delle pietre, o delle acque, o de' metalli certuni hanno favoleggiato, la quale quantunque così bella non sia come furon quelle da voi contate; perciocchè altra alla materia proposta non me ne sovviene al presente, tal come mi viene la racconterò.

Lipari, come voi forse avrete potuto udire, è un' isola posta nel mare Mediterraneo non molto dalla Sicilia discosta, la quale quantunque picciol sia, pure fu celebre e per la mirabile montagna dalla cui cima con isfrano fenomeno gran copia di fumo tramanda, e perchè già da nobili uomini, ed agiati fu abitata. Nella quale perciocchè buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d' andare ogn' anno una volta a vendere certi suoi medicamenti un Viniziano che si faceva chiamare Pantaleo, il quale per guadagneria diceva d' essere incantatore, fitonico, cantambanco, e con sue ciuffole, ed anfanie ingannava molta gente semplice che è pur troppo inchinevole, e

vaga ad andar dietro a così fatte cose. Era costui di persona grande, e lieto nel viso, ed il miglior brigante del mondo, ed oltre a questo, niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore e pronto era che in quell' isola non s' udì mai l' eguale. Fra le altre cose che egli spacciava, diceva che gli dava l' animo di veder morti, e favellar con loro, e che sua madre quando era viva, andava di notte in tregenda con le streghe, e che egli aveva apparato d' incantare il male degli occhi, il duolo de' denti, la mangragna, le fenici, e il duolo del capo, e che vendeva certe polveri simpatiche che chi le porta addosso non avrà il mal del fianco, nè il mal del maestro, nè potrà morire nè in acqua nè in fuoco, nè esser offeso da' suoi nemici, e tutte cotali cose che le genti vorrebbero, e però agevolmente le credono. Erano nella piazza quando il Viniziano queste cose diceva, tra gli altri molti due giovani cavalieri fratelli astuti molto, i quali poichè alquanto tra loro ebbero riso, ecco proposero di fargli alcuna beffa. Tenevano questi fratelli non guari più d' un miglio fuori della città un palagio sopra la sommità di una montagnetta quasi in forma fatto di un bel castello, a piè del quale stava un vago giardino tutto di olivi, di mandorli, di ciriegj, di fichi, e d' altre maniere affai d' alberi fruttiferi pieno: ed oltre a ciò, essendo in varie guise dipartito il suo giardino, parte era tutto d' erba minutissima ripieno, e parte di fiori porporini, o giallognoli, o bianchi, e d' altri che un gran diletto porgevano, e di traviglia. Restava solo che con diverse statue, come negli altri giardini che di ciò hanno d' uopo, fosse ornato, dalle quali in varie guise facendosi per occulte strade sprizzar l' acqua, questo di-

lettamento si vedesse; ma in sua vece eravi un fiammicello che sortendo dalla montagnetta, e giù per balzi di pietra viva cadendo, faceva un romore ad udire assai dilettevole. Or avendo questi fratelli detto a Pantaleo, siccome ghiottissimo uomo era, quanto alcun altro fosse giammai, che lo volevano con loro nella vegnente mattina a pranzo fuori al palagio loro; e perchè di ciò che intendevan fare diversi altri loro amici prendessero diletto, un buon numero ne invitarono. Tra l'altre stravaganti proprietà che Pantaleo in pubblica piazza alla plebaglia dimostrava; maravigliosa cosa era il vederlo con sommo stupore di chi lo riguardava, cavarli di bocca con due dita i denti ad uno ad uno, non già artificiali, ma quelli che la natura gli donò, (a) e questi dopo d'averli nel vino bianco lavati, con la stessa agevolezza, siccome prima aveva fatto, nelle gengive gli rimetteva. Per tanto conciossiachè la stagione fosse allora assai calda, perchè del mese d'Agosto era, avendo fatta acconciare nel giardino la tavola là in un luogo appunto, ove erano piantate certe rarissime canne Inglese (b) le quali siccome erano così grandi, e fronzute che poco sole fra esse, o niente, allorchè egli era alto, entrava; parimenti così vicino a questa tavola scorreva per un canaletto parte di quell'acqua che giù dalla montagna scendeva; perchè uscendo fuori d'un picciol laghet-

(a) *Histoire de l'Acad. des scienc. an. 1712. pag. 24.* On a vu à Paris un Persan qui s'otoit, quand il vouloit, huit ou dix dents della bouche; & les remettoit avec la meme facilitè.

(b) *M. Gilbert - Chailes le Gendre Traite de l'opinion lib. 4. section 4. no. 48.* En Angleterre, dans la province d'Oxford il y a un cône, dont l'ombre peut couvrir trois cents quatre cavaliers, ou quatre mille trois cents soixante quatre fantassins.

ghetto per modo di vivajo alle parti più basse se ne correva. Per tanto o fosse che quest' acqua da qualche miniera la sua sorgente avesse, o perchè passando per segreto condotto di quel bituminoso terreno acquistasse qualche proprietà, il vero è che or si vedeva scorrere di un colore, or di un' altro talchè niuno se ne serviva per verun uso, ma in quella mattina provarono di porre in quel canaletto gli orci del vino, acciocchè esse, siccome fresche erano, si conservassero, ed oltre a ciò alcune frutta, e due grossi melloni di buccia verde odorosissimi. Venuta l' ora del pranzo, ed essendo tutti in ordine, desideroso un de' fratelli di fare questa burla al cantambanco, prestamente fece comandar in tavola: ma l' altro fratello a cui per avventura doleva atrocemente un dente, disse: aspettate ancora un poco, poichè essendo questa mattina da noi venuto questo valent'uomo, vo' che indugiate prima d' andare a tavola finchè mi cavi questo dente. Pantaleo udendo questo, si offerì di servirlo, e fattagli aprire la bocca, posciachè lo ebbe da una parte e dall' altra riguardato, disse: cavaliero, e come potevate mai tanto aver patito? perchè n' avete uno da questa parte il quale per quello che mi pare non solamente è magnato, ma egli è tutto fracido, e fermamente guarir lo terrete in bocca, egli guasterà gli altri che son dallato. Allora disse quel cavaliero: appoichè egli ti pare che così sia, senza più indugio fa quel che ti piace, ma poni mente a non far dolore. Osservate, disse allora il Viniziano, con qual facilità mi traggio io i miei? e conò dire, cominciò a cavarli, siccome in piazza aveva, tutti i denti di bocca, i quali per operar ora con prestezza ripose sopra una panca da sedere

dere vicina alla tavola , e mentre di tasca traeva i ferri da tal servizio , cadde ad osservare che pendeva fuor della taschetta de' calzoni del cavaliere un lembo della borsa ove serbava i danari, però dopo aver ciò osservato , con una mano stringendo con le tenaglie il doglioso dente , e coll' altra destramente prendendo la borsa , con un sol colpo (facendolo un po' per lo dolor gridare) l'uno e l' altra per viva forza fuori cavò , e serbata con prestezza la borsa in tasca , a lui doloroso e quasi mezzo morto il dente mostrò , dicendo : vedete , cavaliere , ciò che avete tenuto in bocca già è cotanto ? per la qual cosa il cavaliere , rispetto alla grandissima pena che sostenne , non venne in cognizione della borsa , e badando soltanto a fermar il sangue , gli parve essere guarito , ed a poco a poco sentendo la pena alleviata , si pose a tavola . Frattanto l' altro fratello per far più bella beffa al cantambanco aveva dalla panca levati i denti che testè colui cavati si era , il perchè egli dappoichè si ebbe le gengive col vin bianco lavate , secondo che era uso di fare , essendo andato per ripigliare i suoi denti , nè trovandoli più , s' avvisò tosto della burla che far gli volevano , perchè egli non avesse a mangiare . In questo mezzo quegli altri che furono a quel pranzo invitati , che erano ben dieci in brigata , ridendo di tal fatto , prima di mettersi a tavola andarono tutti al vivajo , e si posero in quell' acqua corrente a lavarsi le mani , e 'l volto , e così fredda la trovarono che appena per alcun tempo si poteva soffrire di tenervi dentro la mano , la qual cosa universalmente ad ogn' uno fece del senso , perchè intesero la gran frigidità penetrar loro fino dentro nel cuore . Dopo alquanto

si portò in tavola una gran zuppa, e ponendo mente il cantambanco che non gli erano ancor resi i suoi denti, veggendo già tutti sedenti a tavola, rincrescendogli omai che la beffa più lungamente durasse, ricorse ad una delle consuete sue anfanie per trovar modo di riavere i suoi denti. Però rivolto alla brigata disse: Signori, voi ben sapete che se io voglio, agevolmente posso, come so il modo di trovar le smarrite cose, di saper anche chi sia colui che tiene i miei denti; ma perchè non mi trovo destro di far ora cotali pruove, però io prego colui che presso di se gli ha serbati che anco gli piaccia di darmeli tosto colle buone, altrimenti se do di mano alla simpatica mia pietra che qui in tasca io tengo, (a) farò in questa mane perdere a tutti l'appetito del mangiare, nè potrà più niun dormire in appresso nè posare, e sempre in mente avrà de' pensieri terribili e paurosi, e fantasie oscure e spiacevoli, ed in cotal forma rimarrà sbalordito che dalla meraviglia parrà di falso. A cotali parole quelli della brigata, come se la favella perduta avessero, muti si stavano, e poichè l' un de' fratelli a cui fu cavato il dente, vide che alcuno intorno alla zuppa non si moveva, rivolto all' altro fratello disse: basta così per ora: recategli i suoi denti seppur gli avete, mentre adesso è tempo di far finite le beffe. Il fratello a cui non sembrava bello lo scherzo se in tutto il pranzo non faceva star il cantambanco senza denti, fece motto al fratello che tacesse, e rivolto ad un suo fante gli diede ordine

H 3

che

(a) Ex adscriptis Alberto, & in Philosoph. occult. Agrippæ, & in Memorabil. Centuriæ novem, & in alijs hujus generis.

che recasse in tavola i melloni; ma perchè si desse principio a mangiare la zuppa, presa una gran cucchiaja, s'avisò ben fatto il farne con quella a tutti parte; ma veggendo che ogn' uno se ne stava immobile, e senza far motto alcuno tacere, mentre riscuoter volle quello che a lui sedea vicino, lo trovò così saldo e fermo, come se ei fosse agghiacciato: frattanto essendo il servo tornato co' melloni, tutto meraviglioso al suo padrone disse. Messere, vi do nuova che questa mane non mangerete melloni perchè essi per quello che mi paja, essendo durissimi, sono in pietra mutati. Quando ciò vide il cavaliere, suspicò tosto che il cantambanco con qualche suo stregonaccio, acciocchè alcun' altro non potesse siccome egli non poteva, mangiare, avesse una tal cosa operato; e levatosi di tavola, trovò che tutti coloro che appunto nel canale lavaronsi, siccome convien dire, che l'acqua di quel canaletto con sè traesse in quell' ora gran quantità di diversi sali atti a penetrare diversi corpi, però tutti in un coll' orcio del vino, e le frutta, e le persone medesime impietrite rimasero; (a) laonde con mal viso il cavaliere rivolto al Viniziano, gli disse. Ah maliardo, se egli ti fu tanto la mia beffa grave, e parveti così grande che ti sei fidato di fare in mia casa questo affatturamento, fa tosto che lo scioglia, altrimenti io tanto saprò fare che ti vedrò alle forche di Lipari per la gola appiccato. Tutto stordito allora Pantaleo, così rispose: se Dio mi salvi che io non so nulla di tal fatto. Ma il cava-

(a) Le Père Kircher de la Comp. de Jesus rapport d' un Village entier converti en pierres avec tout ce qui s' y trouva jusqu' aux habitans mêmes & fait mention d' une compagnie de Cavaliers Espagnols changés en pierres. *Traité del' opinion.* lib. 4. section 7. page. 62.

cavaliere ripigliò: ah nimico di Dio; e bugiardo che sei, venuto è il tempo di dover portar la pena del malvaggio tuo operare: lascia che or ti farò con sincerità parlare. Ed in ciò dire, pose ordine ad un suo fante perchè facesse tostamente venire i birri, i quali per avventura trovò che vicino al palagio passavano; laonde ciò inteso, impetuosamente nel giardino entrati, fermarono colui, e dappoi ch'è ebber legato, disse il cavaliere: qui si vuole usare un poco d' arte in levargli quella pietra simpatica che dice d' avere in tasca; e di cui s'è valuto per far questo incantamento. Allora i birri senz' altro pensare gli frugaron addosso, nè trovandogli pietra alcuna, cavaron fuori la borsa la quale tosto che dall' altro fratello fu veduta, la riconobbe sua; per lo che se gli fossero dette villanie egli è superfluo di dirlo. Per tanto fu con prestezza condotto in Lipari, ed in una sonda prigione serrato. Ma poichè alquanti giorni furono passati, essendo formato il processo, nè trovando il Giudice che Pantaleo d' altro fosse reo che di furto, conoscendolo in tutt' altro cianciatore, come per consueto i cantambanchi si sono, fu in quella parte punito. Laonde veggendosi tuttavia quelle persone nel giardino, come prima si stavano essere impietrite, col pensiero si ricorse che di un tal fenomeno ne fosse stata l' acqua che giù dalla montagna scorreva, la cagione: quindi que' due fratelli s' avvisarono per trarne uso da quelle dieci persone, e perchè di un tal fatto ne rimanesse ricordanza, di valersene, giacchè nel lor giardino mancavano le statue, di compier con quelle l' ornamento di quel delizioso loro soggiorno.

Ma già il sole era al vespro declinato, ed in gran parte il caldo diminuito, quando le no-

velle di que' virtuosi giovani si trovarono essere finite. Per la qual cosa Celio il quale Principe di quel giorno si era, piacevolmente così disse. Omai, costumati giovani, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi un nuovo Principe il quale di quella che ha a venire, secondo il suo giudizio, i nostri ragionamenti a virtuoso diletto disponga; ed acciocchè quello che il nuovo dispositore delibererà esser per domattina a favellare si possa preparare, a quest' ora giudico doverli le seguenti giornate incominciare. E perciò a riverenza di Colui a cui tutte le cose vivono, per questa veniente giornata Panfilo discretissimo giovane guiderà regolatore i nostri discorsi; e così detto, in piè levatosi, ed appresso tutti gli altri uniti lo salutaron come Principe, ed alla sua signoria piacevolmente s' offersero. Allora Panfilo, ripreso più ardire, così cominciò a parlare.

Umanissimi compagni, quantunque Celio per sua cortesia più che per mia virtù m' abbia di voi tutti fatto regolatore, non sono io perciò disposto nella forma del nostro novellare dover solamente il mio giudizio seguire, ma col mio il vostro insieme; ed acciocchè quello che a me par di fare, conosciate, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Essendomi fermato col pensiero a ponderare l' argomento sopra il quale Celio quest' oggi ci pose avanti perchè si avesse a ragionare, con tutto che lodevolissimo, e dilettevole sia stato il pensamento; pure pien di dubbio rimango seppur da noi si sia scielto fra le molte fantoccherie che da' moderni filosofanti sopra la storia naturale sono state scritte, que' fatti che più d'ogn' altro senza contraddizione veruna
 false-

fossero degni che venissero con derisione contati .
 Conciossiachè essendo sì diversi i sistemi che in
 oggi presso delle scienziate persone sono in pre-
 dicamento ; così preveggo che per lo meno in al-
 cuna nostra novella non avremo potuto sfuggire i
 biasmi di taluni, senza che in quelli di tal' al-
 tro ci siam veduti incorrere : e che ciò sia chiaro,
 or mi farò a dimostrarvelo .

Avendo io prima di tutti , essendomi così co-
 mandato, dato principio al ragionamento per
 deridere il racconto del Sig. Montagna, vi narraì
 che Isotta nel ferraglio del Gran Signore , essendo
 colà stata fanciulla rinferrata , siasi all' improvviso
 in un garzone cangiata ; or non posso io dubita-
 re che taluni avendo fatta osservazione in qual-
 che donna che la clitoride in sensibil forma si sia
 distesa, ed ingrossata, possano per tal chiara appa-
 rizione con qualche ragione ad un sì strano can-
 giamento prestare ogni credenza ? E tal' altri con
 più ordinato ragionamento , siccome delle natu-
 rali cose più ammaestrati , me deridendo , far-
 mi conoscere , che Isotta , quantunque dal Padre
 suo per donna fosse tenuta , nientedimeno ella si
 fosse nata un' uomo , ma colla mentola contratta
 entro l'abdome , non osservandosi che una rima ,
 ove sol tanto l' orificio apparisce da cui il fluido
 escremento trasmettesi , e da ciò Isotta fosse cre-
 duta fin dal suo nascimento una bambina . Imper-
 ciocchè più volte anche ne' cani , ed altri qua-
 trupedi si osserva , i quali nascendo con le geni-
 ali parti sotto gl' integumenti dell' abdome nasco-
 ti , se non passati più mesi (a) si veggon loro ap-
 pa-

a) Riolan Encheiridion Anatom. lib. 2. cap. 31. & 36. tien
 qu' il n' y a rien en cela de fort extraordinaire, & que ce soit
 par un véritable changement de sexe .

parire; però, comechè tal cosa di niuna maraviglia farebbe, perchè Isotta trovandosi nel ferraglio, ed essendo uomo, o per lo sforzo appunto della danza, o per lo genial conversare con l'altre fanciulle, svegliandosi nella parte il sentimento, si sciogliesse in fuora la contrazione, e da ciò si tenesse divenuta un uomo: per tanto non trà le metamorfosi d'Ovidio, ma più acconciamente fra i naturali accidenti della natura verranno tal fatto a dimostrare, e me, che a guisa di novella avrò spacciato beffando; quelle risa, che al racconto del Signor Montagna ho fatte, volgendo verso di me, rendermi doppiamente schernito.

Così non raccontò Fileno per metter in beffe il caso dal Sig. Olivero rapportato, che Tristano per quasi cinque mesi senza alcun cibo usare, pigliasse sonno? Laonde per qual motivo non potrà egli pure temere che taluni (a) attribuen- do il male di Tristano come ad un sopimento di spirito eguale a quello che in alcuni animali in tempo di verno si osserva, i quali per tutta quella stagione senza prendere cibo alcuno, stanno sotterra in profondo sonno sepolti, venendo in simil guisa a cessare in Tristano, preso da un egual sopimento, tutti que' moti che le parti del corpo hanno in loro per agire le necessarie funzioni al mantenimento di quello, rimanendo sol tanto un moto torpente, e sol bastante per conservarlo vivo, non venendosi da ciò a fare alcun consumamento di parti per lo quale gli abbisognasse il cibo, abbia potuto per un sì lungo spazio senza alimento alcuno mantenersi in vita?

Nella stessa guisa non si fè a novellare Serge-
sto

(a) *Le tigre hisp. de la webst.*

sto mordendo i Giornalisti di Trevò, che in Zanobio da un' improvviso timore preso, restassero l' ossa sue, come cera vicino al fuoco, così pieghevoli, onde egli sformato in un mucchio di carne rimanesse? Pertanto siccome da' moderni anatomici (a) si vuole che l' esecuzioni tutte ne' corpi si facciano mediante una certa configurazione de' porri, i quali in una parte più tosto separino un' umore, che un' altro; però non potrò io suspicare che per difendere il fatto di Zanobio non possa ad essi esser facile a dimostrare che in quell' improvviso timore mutatosi in molti luoghi l' ordine della natura, e per conseguenza la configurazione de' porri, ma specialmente di quelli che nel perioftio separano un suco osseo, in sua vece ne abbiano separato dagli escretorj altro umore più atto anzi che no a discioglierli, ed a poco a poco a farli molli, e lubrici, appunto come ne' granchj veggiamo avvenire, i quali levati dall' acqua natia, e posti secondo l' arte in divers' acqua, vedesi il loro guscio maravigliosamente a farsi molle, ed intenerirsi?

Passando a Lippo, osservo che ci ragionò di Bellissandra la quale caduta in un fallo abbia segretamente in un sol parto ventinove figliuoli alla luce mandati. Però qual più probabile narrativa per le fisiche ragioni sarà di questa? Conciossiachè ammettendosi da taluni ne' corpi femminini de' vivipari i rudimenti tutti de' feti atti da quella specie a nascere, non abbisognandovi altro per secondarli che l' aura femminile per estricare quelle parti involuppate: però non è improbabile che

(a) Vide Per. Castellan. de vitis illust. medicor. ad Nicol. Emb. Lex.

che fecondandofene giornalmente uno di cotali, non ne poffano eziandio, trovandofì difpoffi, fecondarfene più, quando più fieno i concorfi alla fecondazione?

Gianni poi ci novellò di Barbaziano a cui tanta copia di latte sopravvenne che gli fu comodo per nutrire un figliuolo il quale, morta la fua donna, fenza latte era rimafo. Che però a me torna in mente aver peravventura, intefo effere il parere d'alcuni autori (a), che venendo il latte generato dal chilo, mediante alcuni rami i quali dal doto toracico partendo, fi portano alle mammelle (b), quindi effendo la ftruttura, e la difpofizione de' vafi la fteffa non meno nella donna quanto nell' uomo, così maravigliofa cofa dir non fi potrebbe che Barbaziano avendo forse per più continuate volte fatto prova perchè il fuo figliuolo gli fucchiaffe le poppe, in appreffo fi fieno aperti i vafi chiliferi in egual foggia, come nelle donne addiviene, e tanto maggiormente perchè anche negli uomini quando fi fon bambini, venendofì dalla balia a fmungere le poppe, fi vede ufcirne un certo fierro che quasi latte raffembra (c).

Per quello poi che Alcrino per mordere il Signor Baile di Jefabel benchè fanciulla ci contò che

- (a) Diemerbroech lib. 2. cap. 2. de mammis & lacte.
 (b) Si racconta di un fanciullo, il quale dalla madre fua fucchiando il latte, dalle poppe vide ufcire una picciol foglia di cicoria, che la fera avanti aveva la madre in inalata faporofamente mangiata. *Offervifi il Sig. Bambino che a tanto fi lafcia trasportare per foftere la fua opinione.*
 (c) *Vefal. lib. 5. de corp. hvm Santorel. & Alex. Bened. i quali afferifcono effervi nel nuovo mondo fcoperto intiere regioni. ove gli Uomini abbondano di latte, ed in vefe delle loro mogli nutricano gli Figliuoli.*

che rimanesse gravida, quantunque in apparenza abbia voluto darci a divèdere l' onestà sua, pure ogn' uno suspicando del Livornese Ebreo, avvegnacchè il verginal clauftro si fosse in Jesabel intatto serbato; perchè quello da' notomifti si osservò già di sua natura perforato, ne viene che l' orificio dell' utero approssimatofi al foro dell' imene, ne abbia senza indizio alcuno reitare, agevolmente potuto la virtù generativa ricevere.

Riflettendo in oltre a ciò che Ragasto graziosamente per metter in beffa la strana forza di Ercolano si fè a narrare, che essendo di cinque soli anni si recasse addosso un peso di trecento e più libbre; forse ci potremo abbattere in persona la quale potrà darci a divèdere che quel fanciullo dotato fosse di una fibra così robusta, e di un' umor nerveo così elastico che pareggiar facesse la forza sua a quella d' un uomo, e tanto maggiormente perchè Ragasto di un corpo grande & adusto ce lo descrisse; ed oltre a ciò potendosi credere che in lui si facessero secrezioni d' umori d' una sostanza glutinosa, e forte facile a concrefcere in parti solide, e non così fievoli per li continuati moti del corpo a difunirsi, per tanto che una tal robustezza in sì tenera età apparentemente fra le cose possibili venga tenuta.

Se poi Dandalo per deridere il Sig. Seelen ci ragionò di Bartolommea la quale un così scenzia-to figlinolo partorisse, forse rifletterà taluno che non riducendosi il saper suo che ad una semplice reminiscenza, perchè in lui nulla di speculativo si ammirò, quindi è che lo doterà di un cerebro molto disposto, al parere d' alcuni filosofanti, a ricevere le impressioni tutte che in lui si facevano, e queste sì fattamente ritenerle che scorren-
do

do in appresso sopra di quelle il fluido nerveo, comunicasse colla facoltà propria all' anima le cose tutte impreflegli, e che in una tale puerile età in cotal guisa un provetto sapere dimostrare si possa.

Parimenti riguardo a quello che Silvio di Bongiannini raccontando ci espose, che in buja notte come se di chiaro giorno si fosse, per nulla avendo ogni lucerna, potesse con agio all' arte sua attendere: perchè dubitar non potrò io che taluno alla configurazione delle pupille di Bongiannini ponendo mente, non le possa credere siccome quelle de' gatti per lo lungo fesse, e non già intondo, come negli altri animali perforate si sono, per la qual forma più capaci si potessero rendere a ricevere maggior quantità di raggi nel barlume della notte, e si vorrà credere che non sì chiuse saranno state le finestre della camera del Vaticano che qualche picciol raggio di luce non abbia per quelle, perchè Bongiannini legger potesse il foglio, potuto penetrare.

Laonde rimanendomi sol tanto da commendare Celio, siccome colui che più saggiamente la strana petrificazione del Padre Kircher si fermò a beffeggiare; così acciocchè sopra un più agevole argomento da noi che nella medicina alcuno studio, quantunque nelle leggi anche pochissimo fatto abbiamo, con maggior piacere si ragioni; quindi per soggetto della vegnente giornata propongo che ciascun favelli sopra di quelle arti le quali, siccome di nuova invenzione furono al pubblico proposte, così non essendo mai state a verun lodevol fine condotte, possiamo così vaghi pensamenti piacevolmente deridere. E con ciò dire Panfilo diede fine alla prima giornata, comandando che ciascheduno infino alla seguente mattina s' andasse a sollazzare: il che
essi

essi fecero, tutti lodando sommamente il gentil modo con cui Panfilo col dotto suo ragionamento le frivole opinioni de' moderni fisici con piacevolezza volle mettere in ischerzo . Ed appressandosi l' ora della cena , verso il palagio tornatisi , con diletto cenarono , dopo la qual cena essendosi fatta qualch' altra chiacchierata sopra le novelle raccontate , tutti d' accordo per la vegnente giornata a prepararne di quelle che graziose fossero, si disposero .

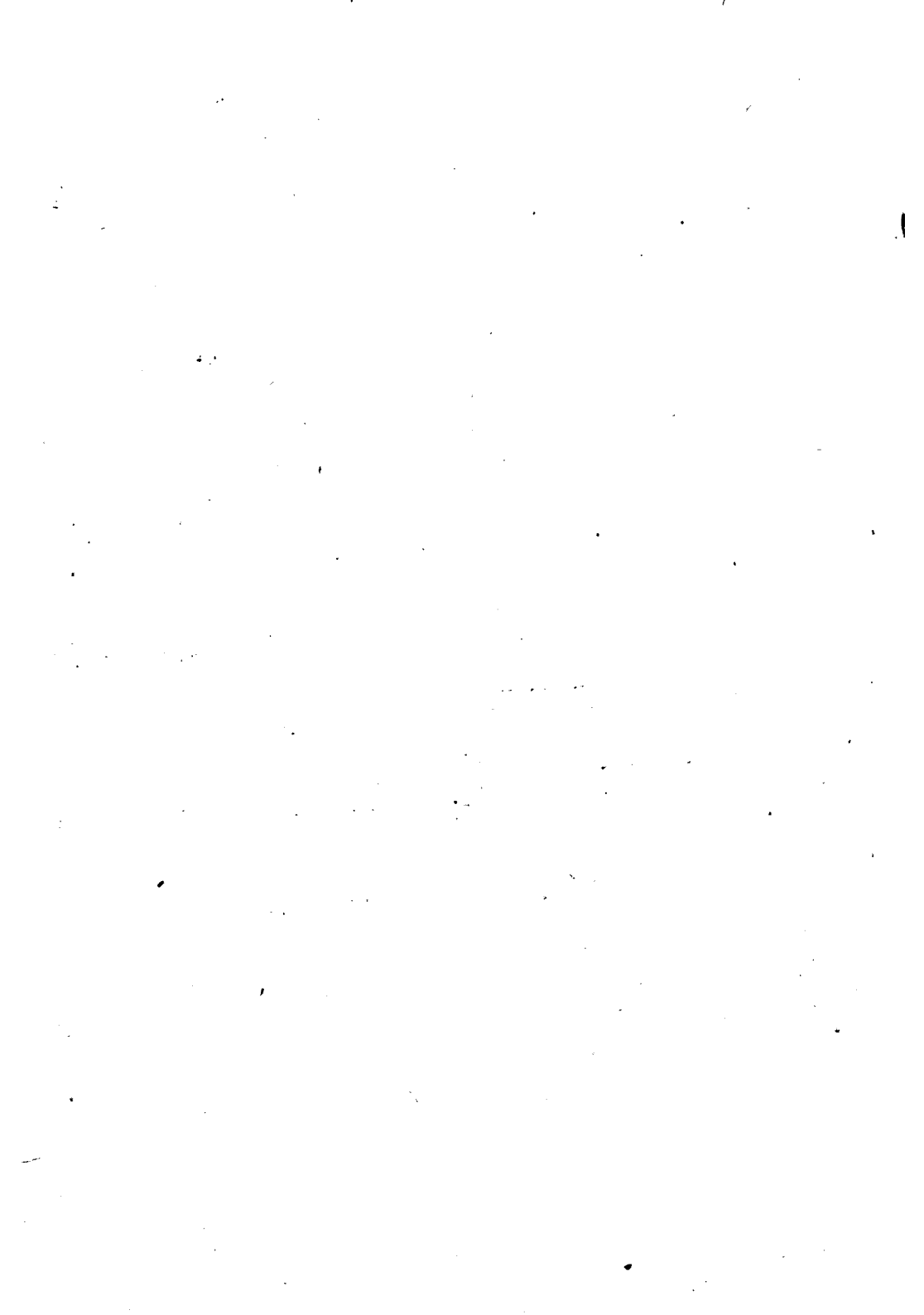
Fine della Prima Giornata .



D E L
DECAMERONE

DEL DOTTOR
FRANCESCO ARGELATI

Giornata Seconda.



ALLA NOBIL DONNA⁷⁸⁹
LA SIGNORA MARCHESA
ELEONORA ALBERGATI
NATA
BENTIVOGLIO D' ARAGONA
DI FERRARA

FRANCESCO ARGELATI



Vendo il sommo Autore dell' Uni-
verso, NOBILISSIMA SIGNORA MAR-
CHESA, conceduto all' uomo parte di sua divi-
na intelligenza, acciocchè coll' uso di questa

I

so-

232
soprastando agli altri animati, potesse colle
virtuose operazioni a quel glorioso fine per cui
fu creato, condursi; quindi è che approfittandosi
egli di un tale dono, e cercando di trapassa-
re con minor noja il faticoso corso de' giorni
suoi, si è posto per mezzo di questo al ritro-
vamento delle arti le quali col volger de' seco-
li ad una tal perfezione son giunte, che in ef-
fe un non so che di superno, e divino mani-
festamente si riconosce. Per la qual cosa aven-
do le letterarie Accademie ragunati di quest'
ultimi secoli i più recenti scoprimenti, ed
avendoli perchè ne rimanga sempiterna memo-
ria, alla pubblica luce mandati, mentre quelli
con somma mia dilettazone andava ammiran-
do, altri mi si presentavano sotto gli occhi, i
quali quantunque a me sembrasse che i confini
delle cose verisimili sopravanzassero, pure ris-
guardando cotali ritrovamenti come cose che
in loro una più che divina intelligenza racchiu-
dessero, in mi sono in questa seconda gior-
nata adoperato di raccorne buona parte, ac-
ciocchè esposti da me nel modo già divisato,
possa il mondo quella credenza prestar loro,
che più ad essi convenga.

Ma perchè io non vedeva come ciò per
opera di mio ingegno poter fare, giacchè di
esso colla condizion della vite mi convien far
paragone, la quale avvegnachè sia atta a
produr delle uve, nondimeno essendo lascia-
ta

ta giacer per terra, non avendo per sua natura possanza da reggersi in piè, se non ha su cui appoggiarsi, o ella non produce frutto, o producendolo, il fa sì imperfetto, che si guasta subitamente; onde io mosso da questa mia non falsa opinione desiderava d' accostarlo a qualche sostegno a cui attenendosi, a poco a poco pigliasse vigore, e fertile divenisse: e volendo secondo il mio desiderio così mandare ad esecuzione, mi è paruta cosa convenevole di presentare la mia fatica a VOI, CHIARISSIMA SIGNORA MARCHESA, acciocchè per l' autorità vostra, e per lo splendore vivissimo di tanto merito che v' adorna, l' oscuro dell' opera mia ne rimanesse illuminato in guisa, che prima appresso di VOI, poscia appresso degli altri tutti ella comparisse di quel pregio fornita, in cui ella da se non rimarrebbe certo giammai.

Questo pensiero adunque mi ha dato cuore di offerirvi il presente mio picciolo, ed umil dono: acciocchè siccome il principio del mio lavoro seco porta l' accesa luce del nome dell' Eccellentissima Principessa Donna Margherita Lambertini, così anche questa sua seconda parte rimanga chiara e pregiata per quella dell' onorato nome di VOI, che è non solamente famoso rispetto al vostro sangue sì illustre, che troppo più noto è di quello che mestier faccia che se ne parli; ma rispetto anche alle particolari doti dell' animo vostro, cioè

292
alla vostra ammirabil saviezza, e al vivacis-
simo vostro spirito, le quali troppa fatica io
conosco per degnamente celebrarle. Non
è però ch' io nol desiderassi oltremodo, perchè
so che non potendo l' opera esser tale, s' io
mi vi studiaffi intorno da essere perfettamente
compiuta, so, dico, che voi v' appagate più
volentieri del mio medesimo desiderio. Vi pre-
sento adunque, **EGREGIA E RARA SI-
GNORA MARCHESA**, questa seconda gior-
nata del presente Decamerone con quella rive-
renza che io vi debbo: e certamente io avrei
voluto molto più potere di quel ch' io posso, per
offerirvi un dono più convenevole all' altissimo
vostro grado. Laonde vi supplico di accet-
tarlo non almeno di mala voglia, e darmi l' ono-
re del vostro padrocinio; il che se sarà, vorrò
maggior bene alle mie fatiche che in qualche
modo me lo avran procacciato: e col baciarmi
devotamente le mani, caldissimamente mi vi
raccomando.



DEL

DEL DECAMERONE

D I

FRANCESCO ARGELATI

GIORNATA SECONDA

Finisce la prima giornata del Decamerone: incomincia la seconda nella quale sotto il reggimento di Panfilo si ragiona di coloro i quali avendo alle famose Accademie proposto lo scoprimento di qualche arte, quantunque siano state da quelle con grande approvazione, siccome vantaggiose, commendate; nulladimeno giammai non si videro a lodevol fine riuscire.

Gl'ora per tutto aveva il sole colla sua luce recato il nuovo giorno, ed ogn'ombra partitasi, le cose tutte ricevendo dal lume i lor colori, manifestamente in cotal guisa si distinguevano; quando essendo ogn' uno dell' onesta brigata già levato, e nello spazioso prato di Belpoggio disceso, e le ruggiadose erbetto con lento passo scalpitando, chi per una parte chi per l'altra fra lor ragionando, attendevano che il sole alquanto fosse alzato: e poichè quello in sulla mezza terza fu giunto, cessando gli augelli su per li verdi rami co' piacevoli loro versi di ricrear l'

aria, ferendo già il sole coi cocenti raggi il suolo, pensarono essi alla loro stanza di volgere i passi, e quivi andati, infino all' ora di mangiare in dilettevoli giuochi si sollazzarono. La qual venuta, essendo ogni cosa apparecchiata, poichè con letizia e con festa ebbero mangiato, Panfilo ordinò che ciascheduno andasse a riposare, lo che alcuni fecero, ed altri a giuocare si rimasero: ma tutti passata un poco la nona, levatisi, come a Panfilo piacque, nel fresco prato venuti, là ove stava una cisterna a lui d' intorno si posero a sedere, il quale verso Fileno riguardando, impose che principio desse alle piacevoli novelle: per lo che egli senza alcuna scusa fare, così lieto incominciò a parlare.



NOVELLA PRIMA.

Ciccio da Reggio essendo prigione per debiti, truova la sua ventura per cui diviene ricchissimo.

S Pesse volte, amatissimi compagni, addiviene che colui il quale per ingiuste strade tenta di procacciarsi la roba, il più delle volte con le beffe, e talvolta anche con danno, così disponendolo il cielo, rimane; il che se non v'è discaro, poichè Panfilo così comandato mi ha, non uscendo dalla proposta fatta da lui di dover ragionare intorno ad alcuni progetti da qualche fanatico in vantaggio delle arti proposti, e dalle scienziate Accademie applauditi, con una picciola novelletta intendo di farvi più chiaro il mio discorso.

La famiglia de' Medici fu sempre, come sapete, in Firenze di molto nobil sangue, e non meno di grande autorità ella fu ne' tempi quando la città in governo di Repubblica si reggeva, che di molto splendore allorchè al supremo dominio della Toscana pervenne. Tra i molti generosi personaggi nati in essa, di uno si fa menzione, che Alessandro ebbe nome, Signore di alto cuore, e di molta forza tra le parti di quella città; il perchè essendo egli primo Duca di Firenze proclamato, tant' odio concepì la fazione che il Cardinal Ippolito favoriva, che malagevolissima cosa sembrava di svellerlo, anzi quasi impossibile. In que' tempi lo stato di Toscana per le ostinate fazioni vedevasi tutto di sangue, e di fuoco macchiato, e dentro nella città stessa fra le genti

basse si destarono certi tumulti, onde fu di mestieri per la pubblica quiete diverse persone far prigioni, fra le quali venne a caso in un secreto carcere rinferrato un giovinotto Inglese il quale in una baruffa si trovò con ispada alla mano, e dicesi che fosse un cameriere di quel Tommaso Boulon il quale era Tesoriere del Gabinetto di Enrico VIII. Stavasi nella stessa prigione un povero Calabrese nomato Ciccio da Reggio lavorante al filatojo, il quale per certo danaro che al Pubblico Erario da molto tempo andava debitore, finchè trovasse modo di pagar il suo debito colà fu rinferrato. Or quando si vide in compagnia del giovinotto Inglese, provò esso quel sollievo che per l'ordinario pruovano coloro i quali si veggono nelle disgrazie loro aver compagni. Laonde fattosi a domandargli chi fosse, e perchè lo avessero ivi carcerato, e rispondendo l'Inglese a tutto, e ragionando più di quello che di parlare gli bisognava, fra di loro si strinse grande amicizia. Or mentre que' disgraziati seco loro in discorsi si stavano, levando l'Inglese a caso l'occhio in alto, nè conoscendo ancor bene dove egli si fosse, osservando quella trista abitazione onde vedesi rinchiuso, tutta affumicata e nera, e di ruvidi sassi fabbricata, e quinci e quindi penzalone cadere le tele ragne che distese si stavano ad ogni pertugio, grandemente crucciavasi, ed in cotal forma poichè turbato era, tra se ragionando andava. Ahi quanto è misera la fortuna degli uomini in comparazione di quella de' miseri animali! Ecco che questi spontaneamente qui si conducono, e vi annidano, e vi pascolano, e lieti vivono i brevi giorni loro, ove appunto l'uomo in dura prigione fra stenti e pene ama-

ra-

ramente la sua vita conduce. E mentre in cotal guisa da fomma tristezza occupato si stava, Ciccio il quale lo vedeva di pensier pieno, dolendosene forte, con istanza e sollecitudine domandògli della cagione de' suoi pensieri: ma più volte avendogli l'Inglese dato favole per risposta, ed avendole Ciccio conosciute, sentendosi pur l'Inglese costringere, gli rispose in cotal guisa. Amico, se al cielo fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte, più certo che la fortuna m'avesse condotto in questa parte, ove della mia virtù mi convien far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovo vinta. Questi ragnatelli che in tanta copia rimiro in questo carcere fermare la stanza loro, sembra che mi rinfaccino la viltà mia, veggendomi per sì lieve cagione di tal prigionia dare in preda all'affanno ed al dolore, nel mentre che essi si godono tranquillamente la vita loro, e par che si deridano delle mie ingiuste querele, e mi facciano conoscere che per questa non rimane imprigionato altro che il corpo, restando sempre lo spirito libero, e di se stesso padrone al dispetto di tutti. Quindi mi sento da ciò accrescere il dolore, mentre quanto più la ragione una tanta verità mi dimostra, tanto meno la virtù mia ad abbracciarla si sente condurre. Ciccio il quale in cotal guisa lo udiva favellare, impedendogli la continuazione del suo discorso, così gli disse. Fratello, io conosco quanto possano nell'animo dell'uomo le forze d'uno spirito malignico, e so che esse non una volta, ma molte lo hanno ad infelice fine condotto. Laonde tolgava via Iddio che io ti vegga in cotal danno cadere, nè mai più da te si ascolti vituperosamente la tua sorte a quella di questi miseri animali
para-

paragonare, e con ciò dire si diede a spazzolare dalle pareti quante tele di ragno rinveniva, unite alle quali veggendo in alcuni luoghi attaccarsi a pertugj certi sacchetti ove i ragni deponavano l'uova, si diè a spiccarne alcuni dal muro, e vide che entro vi stavano i giovani ragnatelli mescolati colle fila che somma meraviglia gli recarono, e volendo esaminare la natura di que' follicoli, provò distaccarne, e raunarne moltissimi, i quali osservò altri essere di guscio più sodo, ed altri più morbido secondo la diversa specie de' ragni, e scuotendone con diligenza tutta la polvere, si pose a stritolarli colle dita, tanto che Ciccio, siccome colui che nell' arte sua aveva buon dextro, fece pruova se fosse materia atta a potersi filare, e veggendo che molto bene riusciva, anzi un filo molto più tenace, e più sottile di quello della comunil seta somministrava, pruovò di questa sua scoperta un piacere grandissimo, e rivolto all' Inglese anche per rimuoverlo dalla sua tristezza, gli fe vedere la nuova specie di seta che aveva trovata, la quale egli esaminandola, cadde nel pensiero medesimo in cui era Ciccio, e tenne per certo che da' follicoli de' ragni si potesse trarre ogni sorta di seta per formare qualunque lavoro (a). Frattanto cessate le discordie, e venendo Alessandro pubblicamente dal popolo per loro Sovrano riconosciuto, poste in miglior ordine le cose della città, volle sul principio dar saggio di sua clemenza, coll' ordinare che si desse la libertà a que' prigionieri i quali non

(a) Saggio delle Transazioni Filosofiche della Società Regia di Londra, compendiate da Beniamino Morres dall' anno 1700, al 1720. Tomo Terzo in Napoli pag.

non essendo di capitali delitti colpevoli, per altre più leggiere colpe erano nelle carceri tenuti. Perlochè essendo stati lo Inglese, ed il Calabrese posti in libertà, lietamente alle lor case si condussero: e però veggendosi Ciccio al pristino suo esercizio richiamato, cacciato da se ogni pensiero, e malinconia, si diè con maggior agio a far più diligente sperienza del nuovo suo ritrovamento. Laonde radunate circa il Mese di Agosto, e di Settembre quasi tredici libre di que' folicoli di ragno, ne trasse, siccome da' bozzoli de' filugelli è uso farsi, una seta di color cenerognolo, la quale acconcia per qualunque lavoro la riconobbe: poi facendo che la sua donna esperimentasse, se posta in opera riusciva con favorevol effetto, quella subito si diede a lavorare su i ferri un paio di guanti i quali mirabilmente al desiderio di Ciccio sortirono. Stando adunque in questi termini le cose, all'Inglese fu scritto dal suo Padrone che senza indugio veruno a Londra per la più spedita strada se ne tornasse: e perchè esso dell'amicizia di Ciccio scordato non si era, prima di partire deliberò d'andarlo a ritrovare; lo che fece subitamente, ed essendosi alla sua casa portato, fu fatto entrare là ove Ciccio colla sua donna stava al travaglio della nuova seta applicato: laonde quando esso lo vide, se vicendevolmente si abbracciassero non è da domandare, e quindi entrati in varj discorsi vennero a ragionare delle tele di ragno, ove Ciccio ordinatamente gli raccontò ciò che stato era di quelle, e fino a qual termine ridotte aveale in perfezione, e dopo ciò volle che diligentemente considerasse i guanti che la sua mogliera maestrevolmente colla nuova seta aveva formati, i quali essendo dallo Inglese at-

tentis-

sentissimamente osservati, tanto a lui piacquero che desiderando di seco portarli in Inghilterra, ed offerse a Ciccio qualunque prezzo gli domandasse, il qual rispose che volentieri. Quindi l' Ingle e più che ogn' altro uomo contento per l' acquisto di quelli, poichè alquanto di tempo ebbe posto in dovere la finezza di Ciccio ringraziare, si licenziò, e preso a Fiumicino un imbarco, alla volta di Genova, e di là in Inghilterra si portò. Ma poichè Mastro Ciccio vedeva non senza gran suo piacere che la nuova sua seta a perfezione si riduceva, gli venne pensato di formare con essa sei paja di calzette, e quelle al Duca Alessandro presentare: quindi fermamente sperando di trarne da ciò qualche bel premio, si pose al travaglio, il quale non dopo gran tempo lo condusse a compimento. Per la qual cosa avendo quelle in un ricco bacino disposte, al Ducale Palazzo si portò, e salite le magnifiche scale, entrando nelle regie, e principali stanze da gran numero di lanzi occupate, mentre più oltre passar volea, trovò nella prima entrata che alle più interne conduceva, un non so chi il quale con torbido volto guatandolo, gli disse: e dove vai tu? e postagli una mano al petto lo ribattè indietro. Ciò veggendo Ciccio, siccome poco ammaestrato del cirimoniale della Corte, quasi volle a colui far risentimento, ma avvisandosi di poi che quegli esser potesse alcun famiglio di Palazzo, quantunque turbato il vedesse, amichevolmente così gli rispose. Deh fratel mio, non m' impedire l' ingresso, e piacciati che io possa passar oltre sin che arrivi ove di parlar con sua Altezza mi venga permesso. Ma colui ruvidamente in cotal guisa gli disse: partisi di qua per lo tuo meglio; se
non

non, tu troverai cose che non ti piaceranno: per lo che Mastro Ciccio conoscendosi di stomaco anzi che no tenero per dover comportare ciò che di noioso in una Corte vi succede, già si disponeva a partire; nondimeno stimò ben fatto dover mostrargli il presente che seco recava per dare al Duca, dicendogli: guarda, Cristiano, questo è un donativo che far deggio a sua Altezza, però non so se egli ciò sapendo, avrà a caro che tu mi abbi di qui scacciato, e senz'altro dirgli, mostrò il bacino colle calzette; le quali guardando e il cortigiano, pensò tra se che da Alessandro ne avrebbe qualche ricompensa. Laonde mostrandosi allora più arrendevole, così risposegli. Vedi, in questo io non potrei per te altro adoperarmi se non che quando un personaggio il quale adesso trovasi da sua Altezza esce fuori, ti mettessi là dove tu possa esser veduto dal Duca: perchè volendogli io dir ora parole per te, non sarei ascoltato: questo sel ti piace; io il ti prometto, e farollo; fa tu poi nel tuo ritorno quello che tu creda che bene stia, per mostrarti ricordevole di me, il che di fare Ciccio largamente promise. Quindi andato più oltre, e passando in altre camere, ad una pervenne tutta di ricco drappo di seta con guernimenti d'oro leggiadramente in varie foggie acconciati, ove il pavimento stesso ricoperto era di panno con fine lane tessuto, che seco venerazione e maestà recava, ove appena entro vi pose il piede, vide sedenti diverse persone della Ducale Famiglia con grandissimo silenzio starsene chete e mute, una delle quali levatasi da sedere, se gli fece incontro, e dissegli: che addimandi tu, Messere? A cui rispose Mastro Ciccio: io vorrei parlare col Duca; soggiunse

allora colui : ora non se gli può parlare , perciochè ad altri negozj sta intento , e fallo Iddio quando sia il tempo comodo di poterlo fare . Diffe allora Ciccio : deh non mi tener a bada , poichè debbo recargli un presente il qual tengo per certo che gli farà gradito . Udendo il famiglia ragionar di regalo , tosto s' avvisò ficcome l' altro dianzi , che da sua Altezza qualche bel premio ne avrebbe , laonde dissegli : se il qui attendere non ti da noja , io farò in modo che potrai al Duca presentarti , ma sappi che da me ciò certamente non avrai , se non mi prometti la metà di quello che Alessandro in ricompensa del tuo regalo ti donerà ; il che Ciccio quantunque di mala voglia , pure di farlo liberamente promise , non si potendo però dar pace nel vedere come in un luogo ove la magnificenza spiegava sotto gli occhi tante ricchezze , vi fossero persone così fameliche le quali stessero in traccia d' aver parte anche d' ogni picciol bene che la fortuna nelle Corti alcuna volta a qualche meschinello somministrava . E mentre così fra se medesimo ragionando andava , si sentì che Alessandro facendo motto col campanello chiamava . Per lo che sollevata prestamente la portiera , ed essendo Maitro Ciccio osservato dal Duca in anticamera , addimandò chi egli fosse , e venendogli dagli assistenti risposto essere un forestiere il quale seco traeva certo donativo da presentargli , subitamente ordinò che si lasciasse entrare ; quindi essendo nella magnifica e sontuosa camera del Duca introdotto , vide che stava alquanto occupato col Co. Binolet il quale allora per gli affari del Regno d' Inghilterra in qualità d' inviato in Firenze risiedeva , e fatte che ebbe Ciccio le solite

te riverenze, e baciato il Ducal mantò, guardandolo Alessandro, gli addimandò chi fosse. A cui risposegli che era un Calabrese della città di Reggio, e di professione lavorante al filatojo di seta; ed essersi trovato nel numero di coloro che nel glorioso giorno di sua coronazione ricevettero la grazia di essere dalle prigioni liberati; per lochè il Duca volle sapere il motivo per lo quale fosse tenuto prigione, e soggiungendo egli che lo era per certo danaro che al pubblico erario andava debitore, allora Alessandro gli disse: Dimmi, quanta era la somma del tuo debito? Non più di ottocento fiorani, rispose Mastro Ciccio: la qual somma parve al Duca, come a colui il quale sapeva, che in que' tempi l'errario andava a rilente di monete molto considerabile, laonde gli rispose: e bene, quando pagherai tu adunque questo danaro? Parve a Ciccio un tal complimento cosa assai gravosa per lui, mentre per fermo teneva che in un colla libertà avesse ricevuto anche del suo debito l'assoluzione, di che Ciccio non sapeva che rispondere, e veggendo Alessandro che il turbamento già l'occupava, per rassicurarlo gli disse: qual è il motivo che qui dinanzi a noi ti conduce? Ripreso allora Mastro Ciccio un poco d'ardire, partitamente gli raccontò ciò che in prigione intervenuto gli era, e delle calzette che formate aveva colla nuova seta; e ciò dicendo, trasse di sotto il bacino che teneva con esse, le quali dopo un uffizioso atto di riverenza porse in dono ad Alessandro. Tanto fu il piacere che ebbe il Duca di questo nuovo scoprimiento, siccome colui che sommamente inchinato era alle buone arti, che tra se stava pensando in qual foggia licenziare colui pienamente contento.

Laon-

244
Laonde disse a lui che se cosa alcuna aveva da addi-
mandargli, parlasse. Videasi in quell'istante
Mastro Ciccio confuso, e subitamente nella me-
moria gli corse la promessa fatta agli assistenti di
camera, quindi ciò che tra lui, ed essi stato era
pensò di aprire ad Alessandro. Altezza, così ri-
prese, se io volli qua entro essere introdotto, ed
all' Altezza Vostra presentarmi, forza mi fu con-
tro ad ogni mio volere convenire con due de' ca-
merieri vostri, e con giuramento prometter lo-
ro la metà di quanto la liberalità vostra mi con-
cederebbe, onde acciocchè io non abbia, rima-
nendo privo, a ciaschedun di loro le vostre
grazie distribuire, mi farebbe di grandissimo fa-
vore che voi faceste in modo che io, e non essi
salvo il giuramento mio intieramente quelle go-
dessi. Il che udendo Alessandro, e fieramente di-
venuto pien di collera, poichè di metter in ope-
ra quello che l'ira gli suggerì, ebbe stabilito, fe-
ce a se venire i camerieri, i quali dopo averli
severamente sgridati condonando a Mastro Ciccio
la somma che al pubblico errario doveva, non vo-
lendo che quegli alcun danno soffrisse, ordinò
che gli ottocento fiorini fossero da coloro pron-
tamente nello spazio di dodici ore, colla minaccia
di maggior castigo per egual parte soddisfatti,
e con ciò vennero tutti dal Duca licenziati. Piac-
que sommamente al Co. Binolet la decisione di
Alessandro, e fra l'altre notizie della Corte, che
i ministri a' loro Sovrani sogliono partecipare,
medesimamente stimò ben fatto di scrivere ad En-
rico VIII. il presente grazioso caso, siccome fe-
ce. Frattanto dopo felice viaggio, essendo in
Londra arrivato a Tommaso Boulen il nominato
Inglese, dopo una prolissa narrazione di quanto in-

torno a ciò che fugli commesso operato aveva, passò a raccontare la sua prigionia, e l'amicizia contratta col Calabrese, e lo scoprimento della nuova seta; e mentre così ragionando andava, mostrò i guanti fabbricati colla tela di ragno, i quali presentandoli alla figlia di Tommaso, che Madonn' Anna chiamavasi, pregolla che volesse per un segnale di sua rispettosa ricordanza riceverli. Per lo che parendo quelli ad Anna Bolena cosa molto rara, attentamente venne considerandoli, e mostrandosi la più lieta fanciulla del mondo, sommamente ringraziò il donatore. Era a que' tempi quando Enrico VIII. risoluto aveva, di porre ogni studio ed ogni sollecitudine in piacere a quella femminella, acciocchè per lo piacerle il suo amore acquistasse; quindi essendole spesso d'intorno, e sapendo quella di poter essere con lui la seguente sera, tutta vezzosamente vestita gli comparve dinanzi tenendo questi guanti alle mani, e poichè ebbe fatto riverenza al Re, gli disse: che ti pare, mio Sire, di questi guanti che io porto? i quali il Re veggendo, essendo sospeso, le rispose; che hanno eglino di raro? A cui Madonna Anna disse: gli credereste voi mai formati della tela di ragno? Il che udendo Enrico si maravigliò forte, e tornando con piacere suo attentamente a guardarli, si ricordò in quel punto di quel grazioso caso che da Firenze gli scrisse il Conte Binoler, e tenendo per fermo che per opera dello stesso artefice que' guanti formati fossero, addimandolle da cui ne fosse stata provveduta. Al che rispose la Bolena che non erano ancora due giorni che il cameriere di suo padre dianzi venuto da Firenze, glieli aveva regalati; quindi confermatosi maggiormente nell'

opinion sua, fece a se venire il cameriere, per mezzo del quale essendo venuto del tutto in chiaro, veggendo che in Firenze poco mistero si fece di un tale scoprimento, tenendo desiderio d' introdurlo nel traffico di Londra, se scrivere al Co. Binolet che cercasse di lui, e che ne lo impedisse tostamente in Inghilterra, come seguì: dove una gran fabbrica a spese della Compagnia si fondò, e Mastro Ciccio da lavorante al filatojo, primario capo di un sì gran traffico subitamente divenne.

Oh quanto noi Italiani siam scioccherelli! che garrendo tutto di alle nostre fanti perchè tengano ben netta la casa, discacciamo da noi quegli animalletti i quali dove qui sol vestono colle lor tele le rovinaticcie pareti delle povere abitazioni. di là da' monti son divenuti de' più ricchi abituri il più bello ornamento.

NOVELLA SECONDA.

Come il Conte Pancaccia desse moglie a Messer Fusto Squarciapomi, e con che dote.

DEgli accidenti di Mastro Ciccio da Fileno raccontati senza modo ebbe piacere la brigata, e maggiormente Sergesto: al quale, perciocchè appresso di Fileno sedea, comandò Panfilo che novellando lo seguitasse. Il quale senza indugio alcuno così incominciò. Poichè Fileno l'ampia, e lodevole materia che Panfilo ci propose, ha cominciata dal ritrovamento di una nuova seta, io ancora non mi dipartendo dal proposto soggetto, una
più

più prodigiosa scoperta da un orefice fatta m' appa-
parecchio di raccontarvi, dove mostrerò quanto
veridico sia il volgare proverbio: che la roba di
male acquisto ogn' altro bene con se a perdimen-
to conduce.

Mi fu già narrato dal mio buon avo, quan-
do nelle notturne ore del verno si stavamo seden-
do al focolare, che in Mantova a' tempi de' Se-
renissimi Duchi della Famiglia Gonzaga vi era un
maestro il quale o con fuoco, o con che che altro
separando le particelle de' metalli, l' arte chimica
professava; e quantunque sapesse per cosa certa,
che di una cotale ingegnosa professione neppure i
principj gli fosser noti; con tutto ciò per guada-
gneria anfanando mille menzogne, spacciava d' a-
ver l' arte di cangiare in oro l' argento, ed altri
metalli, ingannando in cotale modo le semplici
persone a sì fatte sciocchezze inchinevoli. E tro-
vando modo che gli fosse prestato orecchj, fugli
talmente la fortuna benevola, che in poco di tem-
po divenne ricchissimo: perchè egli infra due anni
rubando tanto argento, rame, e stagno, e dena-
ri alle credule persone, si trovò avere per ben-
venti mila fiorini rammucchiati. Per la qual co-
sa comperatafi in Via Pradella un bellissimo casa-
mento tutto adorno e ben in arnese, proseguì col-
le stesse baratterie a spacciare questo suo misterio-
so segreto; essendosi a tal effetto condotto nella
città d' Avignone ove sapeva esservi un ricco ca-
valiere chiamato il Conte Pancaccia, il quale non
avendo a che applicare il pensier suo, si dava in pre-
da a tali chiappolerie. Devastava a que' tempi la
mortifera peste nelle parti di Levante la città di
Seida: e un ricco vascello trasportando di là
copiose mercial porto di Marsiglia, nel memora-

bil anno del mille e settecento venti del lagrimevole gattigamento si fu cagione. Laonde estendendosi incontanente per la città tutta, di tanta efficacia fu la qualità del peffifero malore nello appiccarfi dall' uno all' altro, che non solamente ben pochi ne ottenevano la guarigione, ma quasi tutti vedeansi infra 'l terzo giorno miseramente morire. Soffrivano gl' infermi nel cominciamento di esso un certo fregolato tremore; e variando loro il polso di frequente in siebole e molle, e facendosi gravoso il capo, ed apparendo lividi gli occhi, il guardamento fisso e bieco, la voce languida e balbettante, e di un nero colore coprendosi la lingua, ne seguiva in' appresso l' inevitabil morte. Dalle quali cose, e da assai altre di queste o simiglianti, o maggiori, nacquero diverse paure, ed immaginazioni in quegli che rimanevano vivi; i quali volendo schifare e fuggire gl' infermi, pensarono le proprie case, i loro parenti, e la città abbandonare; dove ricorrendo alle aperte campagne, si credeva ciascuno, così facendo, a se medesimo salute acquistare. Per lo che essendo un così fatto spavento entrato nel petto di un povero orefice; per fuggire la morte, trovò modo d'uscire dalla città insieme con una sua figliuola; e prendendo la strada del monte, in rimoto, e cavernoso luogo si rifuggirono. Quivi non curando d'alcuna cosa; come il meglio seppero, seco avendo recato con che potere alcuni giorni cibarsi, in una di quelle cavità la meno esposta alle 'ngiurie del tempo, si accomodarono. Ma dopo alquanto tempo veggendosi mancare il sostentamento; credeva il misero orefice che l'ira di Dio, veggendolo fuggito dalla peffilenzia, là venuta fosse a ritrovarlo colla fame; per la qual cosa fattosi a cercare fra quelle

quelle rovinose balze delle radici con che accorciar sua fame, nulla curando che quelle amare, ed insipide fossero, a se, e a sua figliuola ne faceva quotidiana vivanda. Scorsi erano tre mesi che in sì calamitevole stato quegli infelici se ne vivevano, ed avvilendosi l'orefice niuna persona in Marsiglia dover esser rimasta; opinante stava se con la vita de' cittadini fosse anche la peste cessata: e da ciò sentendosi stimolato di condursi alla città, da una parte la fame il persuadeva, e dall'altra il timore della morte, sembrandogli ancor nell'aere sentire il puzzo de' morti corpi, e delle infermità, il riteneva: e siccome colà vedevasi da quelle miserie sicuro; quindi andò meglio comportare ancor per qualche tempo sua fame, anzi che fra tante miserie avvolto miseramente morire. Ma portandosi il sole cogli ardenti suoi raggi agli australi segni, rimanendo in quelle parti rigida la stagione, perchè d'ogni intorno apparivano i monti di bianca neve coperti; venne il verno ad asfalarlo: per la qual cosa cercando di potere col fuoco temprare l'austera frigidità, andava fradiciando dalle vicine felci i verdi sterpi, e fattone di molti un fascio, andò cercando nelle bifaccie con che potere suscitare la fiamma: per lo che a caso in quelle rinvenne certi pezzi di zolfo, di borrace, e d'altri bitumi, siccome quelli che nell'arte sua sovente aveva in opera. Laonde presi alquanti di que' minerali, come se fuscelli di canapa fossero, per uso di accender fuoco a que' verdi fruscoli, perchè il fuoco con più speditezza quelli penetrasse, gli accomodò; quindi sprigionato coll'acciajo dalla pietra il fuoco; così tosto il zolfo lo ricevè, che ardendo incontanente una viva fiamma, potè le intirizzate membra ravvivare: e

mentre colla sua figlia riconfortando si stava; ragionando essi delle disavventure de' poveri Marfigliesi, vide inaspettatamente sopra degli infocati tizzi levarsi in alto una rovente spuma, la quale ribollendo nella fiamma, veniva quindi a risolversi in un grasso ed untuoso liquore, il quale fra gli abbruciati tizzoni dilatandosi, ne rinvigoriva la fiamma; quindi scorrendo allo ingiù ove pendente era il suolo, serpeggiando quello verso di una apertura di sasso che al basso stava, ivi andò a ragunarsi. Stava tutto ciò attentamente spiando l' orifice, e tra se meditando andava donde ciò mai addivenisse; e ricorrendo ad osservare qual materia si fosse quella che da' tizzi si tramandò, dopo averla con applicazione osservata, se prima si maravigliava veggendo quell' insolita spuma nella fiamma; molto più s' incominciò a maravigliare in veder quella essere un purissimo olio: però senz' altro tardamento incontanente raccoltolo dal suolo, ed in un coccio di terra cotta radunandolo, con quello formossi un lucignolo per la notte, e ponderando in appresso come una tale stravaganza seguita fosse, ad altro riputarla non seppe, che alla materia minerale di que' bitumi ne' verdi sterpi frapposti, perchè più agevolmente il fuoco gli consumasse; e provando grandissima noia che in suo potere maggior copia di que' minerali non avesse per farsi di quell' olio una più larga provisione; volle frattanto sperimentare di accenderlo; e dato fuoco alla lucerna, vide che quella un chiarissimo lume spandeva, ma tenendo per fermo che l' untuosa materia di quell' olio da tali bitumi estratto, agevolmente dal fuoco ne rimarrebbe consumata; per far risparmiò di quello per l' uso della notte, aguzzando le labbra, cercò col
 sof-

fio di spegnere il lume , ma per quante volte ciò reiterando si adoperasse di fare, mai non gli riuscì l' effetto ; e tornando col fiato di nuovo a dissiparne la fiamma , piacevol cosa era il vederlo inutilmente affaticarsi . (a) Per la qual cosa prendendosi di tal fatto grande meraviglia , per fermo tenne d' essersi avvenuto nel ritrovamento di quelle famose lucerne che già gli antichi in onore de' morti arder facevano con un cotidiano lume . Laonde volendo con tal vantaggiosa scoperta andar in traccia di sua ventura ; ponendo da un lato la ricordanza della peste di Marsiglia, alla città di Lione colla sua figlia pensò condursi . Quindi a grande stento salite le disastrose montagne , nulla più curando il rigore del freddo , e della fame , dopo alquanti giorni alle rive del Rodano discese , e lungo quelle viaggiando , cominciò con grande suo conforto a scoprire cogli occhi la mercantile città di Lione ; e veggendo di già sua figlia da lungi i palagi , le case , le chiese , e tutte l' altre cose delle quali ne è la città ripiena , siccome come mai più per ricordanza vedute non le aveva , si cominciò forte a maravigliare , e troppo lungo sembravale il cammino a pervenirvi : e così di molte cose domandando la figlia , ed il padre rispondendo ; per avventura scontrarono in certi ufficiali di sanità sopra ciò ordinati , i quali oltre al tener vietato l' ingresso dentro in città per lo sospetto di peste a ciascun forestiere , era altresì

K 4 da

(a) Le P. Tylkowski de la Compagnie de Jesus dans son excellent traité de Physique *Meteorologia curiosa Cracovia 1569.* rapporte ceux qui ont eu le secret de se composer par le recours de la fleur de soufre & de borax des Lampes perpetuellement ardenres , & une huile a la fois inflammable & incombustible .

da essi invigilato perchè alcuno infermo non tra-
 scorresse per lo contado. E quantunque non tanto
 dall' orefice, quanto dalla sua figlia una chiara fe-
 de della salute loro si dimostrasse e nelle vermig-
 lie guancie non punto da' parimenti smunte e scolori-
 tite, e nel brillamento degli occhi della giovane,
 che molto appariscente la rendevano; pure atten-
 dendosi soltanto quegli ufficiali alle fedi de' ma-
 gistrati, le quali non avendole essi, e maggiormen-
 te al favellare conosciutili per Marsigliesi; senza
 minimo indugio furono addietro rimandati. Quan-
 to l' orefice, e la sua figlia di ciò si dolessero non
 è da domandare, ma sopra tutto si doleva la fi-
 glia forse piangendo, veggendosi dalla società de-
 gli uomini sì barbaramente scacciata. Però diriz-
 zando il loro cammino per altra parte, deliberò
 l' orefice colla sua figlia non essere da tornare al-
 le montagne di Marsiglia, ma di pari consentimen-
 to verso Avignone; dove per molta amista, e per
 qualche parentela credendo essere accolti, si mi-
 sero in viaggio. In così fatta guisa col lumicino
 in mano di bel mezzo giorno peregrinando anda-
 vano in traccia di loro ventura, e per diverse vil-
 le, e castella trapassando, veggendoli le persone,
 divenivano il giuoco degl' insolenti fanciulli; i
 quali chi da un canto, e chi dall' altro correndo
 loro incontro, altri per cacciatori di lumachelle,
 beffandoli, gli spacciavano, ed altri provandosi di
 spegner loro il lume, era di mestieri a quegli in-
 felici il più tosto che potevano, senza alcuna paro-
 la risponder loro, non raunarne maggior numero, e
 toglierli da essi. E proseguendo il loro viaggio,
 insieme ragionando delle cose che loro accadevano,
 giunsero ad Avignone; dove per essere già l' ora
 tarda non fu loro vietato l' ingresso, perchè veg-

gendoli col lucignolo in mano, venivano da tutti riputati abitatori delle vicine case. Per la qual cosa entrati in città, a prima punta s' incontrarono nel Conte Pancaccia; il quale fissando gli occhi inverso la figlia dell' orefice colla facellina nella destra mano accesa, si ferì; e lodandola per bella e per ben fatta, senza saper chi si fosse, arditamente domandolle ove andasse, e facendosi rossa la giovane, Messer l' orefice rispose. Noi fiam forestieri i quali in questo punto capitando, cerchiamo ove alloggiare, a cui Messer lo Conte, essendogli molto piaciuta la giovane, disse: se non vi da noja, potete per questa notte servirvi in mia casa: dal che l' orefice per più non potere star ritto dalla stanchezza, non si scusò. E con ciò andati verso la pubblica piazza ove il Conte dimorava, pervennero al suo abitamento; e salite le scale, ancorachè meglio pensando in appresso a' fatti suoi, gravasse al Conte d' avere a quelle persone la sua casa offerto, pure in vista gli fece lieta festa. Per lo che l' orefice quelle grazie gli rese le quali seppe maggiori, del beneficio fattogli; poscia riguardando il Conte più attentamente i suoi ospiti, riconobbe al volto, ed alle maniere loro che non dovessero essere persone del volgo laonde ordinando che fosse loro prestata una comoda stanza con un gran fuoco, se intanto apparecchiare un' abbondevol cena. Quindi tenendo il cavaliere la sua affezione nascosa, mentre a caso vide che il padre per certe sue bisogne soletta la giovane in camera aveva lasciata; subitamente là corse a trovarla, e brevemente il suo amore scoperto, la richiese del suo; ed avendo già di certi meno che onesti pensieri la mente offuscata, gli parve che alla sua mal' opera il lume gli fosse di noja;

noja, andò per ispegnerlo; e provandosi più fi-
 te di farlo, nè venendogli mai fatto, preso dalla
 collera, nulla apprezzando quel coccio di terra
 ad uso di lucerna accomodato, lo gittò a terra:
 e scorrendo per lo suolo il prezioso olio, niente-
 dimeno proseguì il lucignolo ad ardere in terra.
 Ma il Conte che tutto d' amoroso desio ardeva nel-
 le candide guance della leggiadra giovane ad un
 oresto rossore diè luogo; la quale già voleva al-
 zare le grida, quand' ecco sopravvenne il padre,
 che veggendo a terra gittato il suo lume, e tur-
 bato la figlia, ed il Conte per l' improvviso suo
 arrivo tutto sinarrito, mille sospetti nella mente
 gli corsero; e se prima all' amor suo se gli mo-
 strò grato, seppe anche dell' insolente contegno
 risentirsi: che se in altra parte che in sua casa
 stato fosse, avrebbe al Conte fatto villania. La fi-
 glia allora fattasi un poco sdegnosetta, ricorren-
 do a suo padre, il pregò di non turbarfi, e ri-
 pigliando il Conte Pancaccia che somma ingiur-
 ria faceasi all' onestà della giovane riputandola ciò
 che non era, così gli rispose l' orfice. Signor Con-
 te, caste sono quelle donne le quali mai da ve-
 runo non sono sollecitate, ed in tutte le memo-
 rie del mondo ben di poche si fa menzione, e 'l cie-
 lo sa poi come la cosa anche di quelle sia andata; on-
 de a ragione temer dee un padre, essendo alla vi-
 gilianza sua l' onestà delle figlie raccomandata. Non
 molto tempo era a queste parole trascorso, che
 sopravvenne a far visita al Conte, siccome ogni
 giorno era uso di fare, il chimico Mantovano;
 nè ebbe appena il piè posto nella stanza, che to-
 sto corsero i suoi occhi a fermarsi nella giovane
 Marsigliese, la quale in vedendola col Conte, non
 solo si maravigliò forte, ma comechè le cose Fran-
 cesi

cesi all'Italiano sangue sieno simpatiche, parendogli bella assai, molto tra se ne la lodò; ed essendo fatto sedere, senza alcun sembriante dell' ammirazione sua mostrare, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea. Intanto facendosi l' ora tarda, già la cena era apparecchiata; e pregando il Conte che il Mantovano si stesse a cenare con loro, non furono a ciò molte parole di bisogno. Laonde essendo tutti sedenti a tavola, e cominciandosi già le vivande a torrsi dinanzi agli occhi, ragionando il Conte all' orefice, così disse. Messere, io vi priego, se il mio buon animo il quale io vi ho mostro, merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d' aprirmi la condizion vostra, e la vera cagione che in questa città in così fatta stagione vi ha fatto venire. A cui l' orefice sinceramente l' arte sua manifestò, e partitamente si fe a raccontargli la fuga che pel timor della peste prese da Marsiglia, ed il soggiorno per tanti mesi nella caverna: e quando a raccontar venne il ritrovamento dell' olio, quasi venendogli le lagrime sopra gli occhi alla ricordanza d' aver quello veduto tutto sul pavimento della camera versato, non fu modo che potesse il suo discorso terminare. Il Mantovano che tutte queste cose udiva, non facendo motto alcuno, ansioso stava a sentir quello a che il suo ragionare dovesse riuscire; e tenendo i suoi occhi nella giovane fermati, diede al Conte sospizione che si fosse di lei invaghito; per lo che bramoso essendo che l' orefice il suo discorso conducesse a fine, quegli proseguì a raccontare la profittevole scoperta che fece di un lume perpetuo, additando esser quegli che fece la giovane traeva, e che scongiatamente aveva il Conte a terra

terra ribaltato, perlochè tardi allora avvissossi il cavaliere dell' error suo; e correndo al Mantovano ad osservare il lucignolo sul suolo ancora ardente, fermamente credette che se un tal segreto potesse apprendere, nella sua terra non vi farebbe uomo che non cercasse trovar modo ad ogni prezzo di procacciarsi da lui una sì opportuna utilità: laonde pensò tra se che non si doveva da esso fuor d' Avignone un tal segreto lasciar partire. Ma avendo il Conte nel lascivetto Mantovano scoperto che la bella Marsigliese pervenuta gli era nel cuore; tra se ponderò non poter esser se non ben fatto l' operar in modo, che quella moglie del chimico divenisse; mentre collo stabilirsi il Mantovano in Avignone più certamente sperava di fare col progresso del tempo non meno acquisto della bella giovane. che di quei misteriosi segreti di cui il chimico, senza mai venire alla fine, mugnendogli sempre il borsello, promesso aveva d' ammaestrarlo: però all' orfice rivolto, così gli disse. Dovete adunque, Maestro mio dolciato, sapere che egli non ha ancora guarì, che in questa città è giunto un eccellente professore nell' arte chimica, il quale ha nome Futto Squarciapomi, e da molti gentiluomini riceve grandissimo onore, tenendo egli l' arte di trasmutare in oro ogni metallo: e dicovi così che io non vi potrei mai divisare chente e quali segreti si posseggon da lui e di balsami, e di spiriti, e di polveri, che troppo lungo farebbe a rammentarli: però, maestro mio da bene, se egli sente ragionar di lucerne perpetue, da ciò che io vi racconto voi medesimo pensar potrete quanta agevol cosa a lui sarebbe una tal arte scoprire. Il Maestro la cui scienza non si stendeva forse più oltre che a fare qualche

che spillon da capo, o de' puntali a stringhe, diede tanta fede alle parole del Conte, quanta si faria convenuta alla maggior verità. Quindi nulla più riputando quel segreto il quale con tanta gelosia serbava, si cambiò nel volto, ma proseguendo il Conte il suo ragionare, gli disse. Perchè più tosto da voi non si va in traccia, siccome più agevol cosa si è, che il foretiere incontri qualche ventura, di trovare un convenevol marito a codetta vostra figliuola, mentre così raminga molto potrebbe perdere di condizion sua? A cui l'orefice: qualora favorevol occasione, quale allo stato mio si conviene, dinanzi mi si porgesse, ben di buona voglia io mi disporrei ad abbracciarla. Per lo che il Conte gli disse: or bene, se stimiate potere di me fidarvi, mi vi offero di tal matrimonio mediatore: però se vi aggrada prestarmi orecchj, penso che al caso vostro sarebbe quel valent' uomo che testè, di lui ragionando, vi accennai. Gran ventura sarebbe la mia, disse l'orefice, se di tal grazia mi degnasse il cielo: e così dicendo egli, e rispondendo l'altro, alla fine il Conte rivolto al Mantovano il quale credevasi che il cavaliere si pigliasse giuoco dell'orefice, gli disse. Come approvate voi, Messere, questa mia proposta? Il Mantovano avvisandosi di secondare la beffa, così rispose: io mi terrei molto fortunato d'esser marito di sì bella giovane. Per lo che l'orefice venne in chiaro quegli essere messer Fusto Squarciapomi poco ha dal Conte celebrato. Laonde tosto in piè levatosi, gridò: questi adunque sarebbe il mio genero? questi veramente è Messer Squarciapomi? e corso al luogo al quale egli sedeva, senza aver riguardo a cosa che sopra la tavola fosse, gittatosi oltre, quanto potè, l'abbracciò strettamente. Il

Man-

Mantovano non mancò per questo di sostenere la beffa, e proseguendo a guardare la giovane, e parendogli che ella desse segno di avere in ciò gran piacere; deliberò che col suo burlare gli divenisse moglie davvero, sempre credendo che il Conte ad altro fine fosse entrato in queste ciance. In fine per ridurre a poche le molte parole, sentendosi per sì fatta maniera non meno spronato dalle belle maniere della Marsigliese, quanto dall'acquisto del prodigioso segreto, per aver il quale niuna cosa era che non avesse fatto; considerando che alla fine i suoi gingilli di spacciar l'arte della produzione dell'oro, non potrebbero un giorno che vituperarlo; pienamente si confermò d'abbracciare il partito. Poscia dopo qualche tempo facendosi in disparte coll'orefice, e lungamente soli insieme ragionando, da essi si chiamò la giovinetta, la quale avvedutasi che di lei si faceva discorso, tutta lieta al costume dell'altre le quali quando si tratta d'aver marito, naturalmente piacevoli ed inchinevoli si mostrano, non appena dal padre il pensiero del Mantovano le fu esposto, che ella incontanente benevola, ed a' voleri del padre pieghevole si dimostrò. Intanto sopravvenendo il nuovo giorno, ed essendo l'orefice per Avignone da non pochi riconosciuto; temendo il Mantovano che col mandarsi in lungo l'affare, non gli fosse l'indugio d'impedimento; affrettossi perchè il contratto rimanesse stabilito. Ed avvisandosi il Conte il quale tutte queste cose spiava, che l'orefice a ciò non si riduceva per non avere con che dotare la figliuola, gli se cuore suggerendogli che battava gl' insegnasse il suo segreto; e seppur cosa mancasse egli avrebbe al difetto sovvenuto. Per la qual cosa l'orefice op-

por-

portunamente de' consigli, ed esibizioni del Conte prevalendosi, col semplice suo segreto condusse a fine il suo trattato per cui il Mantovano da migliore speranza riconfortato, tanto contento rimase, quanto altro sposo lo fosse giammai. Qui vi in casa del Conte si feron le nozze belle e grandi, poscia, inentre quegli sperava che dal chimico si dovesse in Avignone fermare la sua stanza, con grave sua noja vide che nel vegnente giorno avendo lo sposo fatta sopra un palafren montare la sua donna; a Mantova la si menò, maravigliandosi ogn' uomo di questo sì inopinato risolvimento. Ma perchè al chimico che non era scioccherello parve d' essere con tale ritrovamento abbastanza ricco divenuto, s' affrettò a sua casa; ove appena che egli fu giunto, deliberò di non perder tempo a spacciare per Mantova il mirabile segreto: e seco pensando quali infra picciol termine dovevan rimanere i pizzicagnoli in veggendo che l' olio il quale da loro in sì caro prezzo si vendea, per l' avvenire ad altr' uso più non servirebbe, che a condire qualche insalatuzza, o per cuocere in padella qualche tenca del lago, sentì di loro alcuna compassione; ma d' altra parte lo stimolo di rendersi per Mantova singolare, e di farsi per tal mezzo ricchissimo, prevalse. Ed aspettando che la notte fosse venuta, apparecchiata sul focolare una gran fascinata, e dispostovi sopra de' grossi pezzi di solfo, e di borace per trarne di quell' olio più che a sufficienza, secondo che l' orfice l' ammaestrò; non appena vi si appiccò il fuoco, che salendo una gran fiamma, e facendosi per gli accesi bitumi sempre maggiore, alla filigine si attaccò; la quale di viva fiamma facendo ardere le stesse pareti, in alto salendo, e

tra-

trapelando ne' tetti, i travicelli che intarlati, e fecchi si erano, dalla violenza della fiamma divampati all'ingiu ruzzolavano. Per la qual cosa accorrendo con acqua il miserello per ispegnere il gran fuoco, e veggendo ardere le soffitte, e rovinare le travi, e gli embrici, e i pezzi di pietra già infocati precipitosamente dietro loro cadere; appena faceva, eridando, alle vicine genti chieder soccorso. Ma avendo la gran copia del fumo penetrare tutte le stanze, essendo arrivato là ove la giovinetta sposa al letto se ne stava, occupandole repentinamente il respiro, quella tosto dal letto si levò; e dandosi alle grida, si fè a chiamare lo sposo; ma pel rumor grande del popolo di cui piena tosto si fece la contrada, non venendo ascoltata, ricorse alle scale, le quali fumicando già per l'imminente fiamma, e veggendosi nel mezzo di sì grande incendio, non potendo pel fumo tener gli occhi aperti, nè comportare la puzza, si vide presso che morta; se non che sopravvenendo lo sposo il quale disperando di sottrarre alle fiamme alcun angolo di sua abitazione, affrettava di salvar sè, e la consorte; e presa così in camicia, come si stava, avendo quegli di strada appoggiata ad un balcone una scala, il meglio che seppe, si calò a basso, null' altro seco di prezioso avendo serbato, che il segreto di formar l'olio perenne che per dote la sposa sua dalla Provenza gli aveva recato.

Che se la fine di tal novella per avventura farà giunta in Avignone, io tengo per fermo che il Conte il quale dianzi per la partenza del chimico cotanto lagnavasi, avrà di poi per mille volte rese grazie al cielo, perchè in sua casa non fosse fatto di quel sì raro segreto l'esperimento.

NOVELLA TERZA.

Sandrone da Montemagno per un fortunoso avvenimento vende due dipinture, le quali da un valente maestro per non aver monete gli furon fatte in isconto d'una desinata.

Quantunque fossero que' costumati giovani d' animo mitissimo, e perciò facili a dolersi delle miserie altrui; non rimasero però punto turbati del misero fine del Mantovano, anzi dissero che tutto ciò era avvenuto per disposizione del cielo, dolendosi sol tanto della misera Marigliese che in ciò non aveva parte veruna. Ma poichè assai di tal fatto fu detto, feceno Panfilo a Lippo, che l'ordine seguisse del favellare: il quale tutto ardito in cotal guisa cominciò a dire. Onestissimi compagni, piacendo a Panfilo che sopra le arti si favelli, forse non senza vostro piacere aggiugnerò alle dette una mia novella, la quale perchè vi farà vedere quanto sia vero che alle volte la fortuna viene quando meno l'uomo sel crede, m' avviso che dovrà recarvi diletto.

Montemagno, costumati giovani, è un luogo, come si può da voi sapere, non più che otto miglia da Pisa discosto, ove, già è buon tempo passato, vi stanziava un vecchierello il quale veniva dalle genti di quelle contrade per nome chiamato Sandrone, uomo materiale e grosso, ma dabbene. Questi tenea non guari dalla piazza discosto un albergo, ove per antica usanza

molti mercanti, e forestieri che di là passavano, o fosse perchè aveva bellissima donna per moglie, o perchè da lui si avevano buoni letti, e miglior vino, oltremodo avevano a grado o di giorno, o di notte che si fosse, per denari alloggiare da lui. Per lo che avvenne che essendo di ritorno da Livorno un famoso dipintore, e passando a caso da Montemagno, sentendosi dal viaggio fatigato, e veggendo l' ostiero davanti all' uscio suo con un grembiule di bucato innanzi, contro al rito sedere dicendo su d' una corona suoi paternostri, pensossi che quello fosse albergo di poche faccende; ma o fosse la qualità del tempo, o il lungo viaggio a piedi, che molta fame gli aveva generata, formando dalla corona buon concetto dell' oste, pensò di prender colà qualche riposo: e rivolto a Sandrone gli disse. Maestro, recatemi un orciolletto del vostro vin nero con un panicciuol fresco, che vo' stamane da voi asciolvere. A cui Sandrone disse: Messere, egli è anzi ora di pranzare, che tuttavia non istarà molto a suonar il mezzodie. E fatta di presente una bella panca venire nella loggia al fresco, pregò il passeggero che sedesse; e mentre venne un famiglio a lavare un bicchiere, sentì dalla cucina uscire un odor di stufato, che egli n' avrebbe fatto venir voglia a' morti; il quale avendo nel dipintore desto un desiderio di mangiarne, benchè sapesse di non aver in tasca che cinque crazie, non si sapendo contenere, impose al famiglio che per un pezzo di quello stufato andasse. E facendosi l' oste a domandargli se gli fosse a grado che prima gli scodellasse una minestra, e gli recasse un po' di carne lessata; il poverello che aveva gran fame, non gli sembrò vero sentirsi offerire per lo vuoto suo

ventre un tal ristoro . Laonde postosi a tavola , e prima d'ogn' altra cosa assaporando il vino , parve a lui del migliore che gli avesse gran tempo davanti bevuto : perchè commendatol molto , troppo picciol parendogli l' orcioletto , fe che l' oste glie ne recasse un gran fiasco . E datosi alla di lui barba d' ogni cosa a mangiare , fe sì gran corpacciata , che la pelle del ventre ne pativa : poscia sovra la panca acconciatosi , quasi che in un morbido letto si fosse , saporosamente si diè a dormire . E poichè alquanto ebbe rufato , un po' dopo vespro levatosi , e pensando a' casi suoi , molte cose nella memoria si propose per dovere il quasi digerito pranzo che molte più lire che egli non aveva crazie nel borsellino , valer poteva , in alcun modo soddisfare ; ed a caso sollevando in alto le ciglia , siccome per usanza a chi sommerso in qualche pensiero addiviene , se gli offeriron agli occhi pendenti sul muro due tele tutte affumate , su cui nulla di ciò che dipinto vi fosse appariva : quindi prendendo per partito di formare sopra di quelle in pagamento del pranzo con più colori due dipinture , comechè nell' arte sua valent' uomo era , e che perciò la fortuna siccome nemica delle scienziate persone , sempre lo teneva in iscarsità di monete , subitamente dalle bisacce trasse suoi arnesi , e senza fare altri conti coll' oste , su quelle cominciò a formare le più belle frutte che se io ve le volessi tutte contare , io non ne verrei a capo per ora ; ma pure ve ne dirò d' alquante . Egli primieramente vi dipinse le più belle ciriegie marchiane avviluppate insieme ne' gambi , e certe arabicocche amarine di color d' oro che parean di fresco svelte

da' suoi rami, sì eran naturali; poscia da un lato vi formò il più bello spicchiuto mellone di Massa, e certe pesche Veronesi da due anime per nocciolo, che parean colte a Pratolino. Non vi dirò d'una fetta di cocomero Pittojesè, e di certi fichi moscatelli ch'avean la gocciola: dirò che sopra d'ogn'altra cosa parean belli certi grappoli d'uva vermiglia, e gialla co' suoi fermenti e foglie che si farebbero spilluzzicati; le quali mentre attentissimo stava formando, tutti dell'albergo, ed altri baronci di Montemagno con ammirazione il vennero a guardare, e facendogli cerchio s'appressavano, con desiderio aspettando di veder l'ultime note del suo lavoro. Monna Bragoniera (che così la moglieira di Sandrone si chiamava) essendo venuta ancor ella osservando il dipintore, comechè le donne un punto più ne fan del diavolo, al marito rivolta così gli disse. Sandrone, che il Cielo non mi faccia lieta, io v'oteco giuocare che costui si è posto in mente co' suoi scarabocchi di scontare il pranzo che stamane ha divorato. A cui il marito disse: deh donna, non ti dar malinconia per Dio: e tu deicredere che io conosco alla prima occhiata quanto vagliono le persone. Ma la femmina che in mal punto per quel gramo ci venne, così rispose. Vegliamo un poco chi di noi più l'indovina, e rivolta al pittore gli disse: oh Messere, egli è oggi la festa di Santo Galeone, e non si lavora: e quasi a forza alzatolo da sedere, gli domandò sei lire per la mangiata. Il meschinello che più affai si credeva d'aver fatto di quello che il pranzo non valeva, si sforzava di dire le sue ragioni, dando in fine ad intenderle che per pagar l'oste non si trovava danajo. Per la qual cosa Mon-

na Bragoniera turbatissima fe un rumor grande, dicendo al miserello grandissima villania, e tutta la casa dell' otte fu in turbazione. Ma il pittore a Madonna rivolto le disse: in buon' ora lasciate stare coteeste parole che non montan cavelle; intendete a queste pitture che ben potran valere più di soldi trentotto. La cattivella udendol così parlare, si disperava, e dicevagli: che ho io a fare di tue pitture, che appiccato sie tu per la gola, e i passeggiieri all' offerie non mangian quadri. Sandrone che attentamente infin allora aveva ogni cosa ascoltata, siccome piacevole uomo era, sentendo che le parole non venian meno, non parendogli bene, fattosi innanzi disse. Che è questo, mogliama? che parole hai con questo giovinotto? tolga via Dio che mai più da te si ascolti in tal foggia vituperar il prossimo; ma tuttavia, acciocchè Iddio alla nostra salute intenda, volentieri si debbe perdonar lui; e senza volergli dir altro, per lo suo cammino mandò il dipintore, rimettendo mano a' suoi paternostri. La cattivella queste parole udendo, di buona fè, disse al marito, se m' ajuti Dio, tu se' povero, ma egli farebbe mercè che tu fossi molto più: e con queste, ed altre ciance per più di mezz' ora seguì garrendo che mai dianzi per l' albergo inteso non si era rumor altrettanto. Tra coloro che in Montemagno abitavano, già da molto tempo solea nell' autunno sì per la bontà dell' aria, sì per lo destro d' un palazzuol che aveva, un cittadin Pisano in famiglia colà raccorsi; il perchè tra l' altra gente, avendo una bella e lieta donna per moglie; questa perchè era allora giovane, di molti e varj uccelletti nelle lor gabbie ferrati si dilettava. Per la qual cosa avendo fra gli altri che tenea, una pas-

feretta di Canaria tra'l verde e'l bianco colorita, così domestica e scherzosetta, che in lei, siccome per lo più le donne fanno, tutto il suo amor avea riposto. Ed in vero piacevole cosa era il vederla beccarle di bocca il pignoletto, o di mano levarle le tenerelle erbette onde si fan l'insalate: e se peravventura qualche granellin d'uva, le porgeva, tutta festosa dibattendo l'ali, con tal piacere col becco ne spicciolava il succo, che la sola scorza rimaneva. Parimenti il marito, siccome d'intelletto più fermo, teneva molto l'animo rivolto o con doni, o con prieghi, o con quegli altri modi co' quali sogliono simili uomini porre assedio agli amici, a far raccolta di rare antichità, o singolari medaglie, e di libri, e di pitture, e d'altre preziose cose che per denari non lasciava; e sempre seco n'avea, onde, pervenendogli alcune di sì fatte cose alle mani, potesse farne avidamente acquisto. Quindi essendo una sera per suo diporto insieme colla sua donna andato dopo non molti dì che a Montemagno si erano, all'albergo di Sandrone a pufignare; mentre sedenti nella loggetta peravventura si trattenevano aspettando che Monna Bragoniera in padella frigesse loro dell'uova dibattute; vennero dal marito a caso veduti quelli due quadri che il povero dipintore, senza trovar modo che veruno la sua fatica prezzasse, aveva in isconto del pranzo formati; ond'egli fermandosi quasi consideratore di sì bel travaglio, gli cominciò attentissimamente a riguardare, ed ogni parte di quegli smisuratamente piacendogli, tra se propose di volerli ad ogni costo far suoi. Ma di ciò entrata in malizia la donna, comechè molto le doleva veder lui dietro a tali cose che poco utile le portavano i suoi denari disutilmen-

mente spandere; tanto se e con ragioni, e con
 prieghi, che egli, siccome s' avvide che a lume
 di candela non si potea del merito di quelli ve-
 nire in giusto conoscimento, vinto si mostrò alle
 ragioni di lei: e posciacchè ebber mangiato, alla
 lor casa furono a riposarsi. E perchè ella si go-
 dea, (avendo là tutto il suo pensiero) di provvedere di
 buon mattino a' suoi uccelletti; appena levata si fu
 prima di tutti dalla passera Canaria, e con gran-
 de suo turbamento vide che quella trovando la
 gretola magagnata, se n'era uscita di gabbia:
 per lo che tutt' affannosa si diè per ogn' angolo
 della casa a cercarla; e non trovandola, le fu ciò
 vie maggior molestia, che non le fu la morte
 d'un figliuol maschio che il mal del vajolo, già e-
 rano due mesi, le avea tolto: però se piangen-
 do si desse a tapino non vo' io dirvelo, posciacchè
 voi stessi senza l' ajuto di mie parole, quanto
 sieno in questi casi insoffribili le donne, agevol-
 mente il mi direste. Ben vi fo io sapere che
 in men d' un quarto d' ora da un vicino all' al-
 tro trapassando la nuova di tale disavventura, ri-
 empì la buona donna tutto Montemagno di duo-
 lo: per lo che egli uomini, e le donne tutte fe-
 ronfi a cercare se in casa loro la si fosse appiatta-
 ta; ma tutti disperavano di poter tener modo
 di trovarla. Quando Monna Bragoniera venendo
 per altra cagione nella sua loggia, sentir le parve
 un certo romore, il quale le pareva come di un
 topo che il cacio mangiasse nella trappola; per la
 qual cosa fattasi or in un canto, ed or nell' altro
 a guardare, levando a caso l' occhio vide perav-
 ventura che sopra un di que' quadri dove i grap-
 poli dell' uve parean più belli, vi stava un uccel-
 letto, il quale parendole su d' una vite esser vo-

lato per dover l' uve spilluzzicare , col picciol suo becco la pinta tela andava ferendo: (a) il che veggendo la donna, seco disse . Se Dio m'ajuti, quello è il passero che Madonna dice avere smarrito : e cautamente ogni porta , e finestra ferrata , si destramente operò , che quello le venne alle mani : di che ella contenta , assai subitamente senz' altro dire a Sandrone, il portò a Madonna: la quale in veggendo la bestiolina, ben tosto in riso rivolse il di lei cruccio , e si mostrò la più lieta femmina del mondo : poscia alla camera del marito correndo , il quale pel grande schiamazzo della sua donna là entro vi si era rinchiuso, gli disse . Messere, Messere, ecco la passerina che è tornata a casa . Piacque molto questa nuova al marito , ed uscito di camera, domandò alla Bragoniera in qual modo le venne fatto di trovarla : e qui da lei partitamente si raccontò il caso . Aveva la Bragoniera le sue parole finite , quando a lui che attentissimamente le raccoglieva , nella mente gli corse di voler di bel nuovo veder quei quadri : e con lei condottosi all' albergo, attentamente si pose per quello che comprendere poteva , tra se sommamente a lodarli . E mentre ogni parte di quegli stava attentamente considerando, sopravvenne Sandrone ; il quale veggendo lui per sì fatta maniera da quelle tele mai gli occhi non rimuovere , dopo avergli dato il buon giorno , venne tritamente a raccontargli , come dianzi la Bragoniera aveva fatto , la storia del
pit-

(a) *Perault parall. des anc. & des mod. Tom. 1. dal 2.* On avoit mis dans le chemin Sant Gall un tableau nouvellement peint ov il y avoit sur le devant une cheville représenté d' una maniere si rassemblante , que les chevelles pas ehatres hennient en voiant cette peintu-
19 .

pittore . Onde raccogliendo da ciò che Sandrone non gli curava gran fatto , (e già avveduto si era che anche la sua donna poco prezzava quel lavoro) si dispose con poche monete di farli suoi , e rivolto a Sandrone gli disse . Or via , buon uomo , queste son venti lire colle quali intendo che i vostri quadri mi diate . A Sandrone , siccome bufalo , piacque la proferta ; ma tuttavia Monna Bragoniera avendo l' animo da speranza condotto di aver per lo ritrovato uccello una larga mancia , non si ste cheta finchè da lui non ebbe due bei calzari in dono .

NOVELLA QUARTA.

Berlaceci da Milano venuto in Russia a cercar sua ventura , da gravi accidenti soprapreso con le pive sgonfiate ritorna a casa sua .

Gianni appresso Lippo sedea , il quale veg-
gendo lui al glorioso fine della sua novella esser venuto , senz' altro attendere così cominciò a dire . Sapeva io troppo bene che la virtù dal bisogno accompagnata miseramente da tutti viene negletta ; ma giammai a tanto non credeva io che fosse la scuola Francese pervenuta , come la novella di Lippo n' ha mostrato , che Messer Peraulto quelle novelle contar ci dovesse , che di Zeusi , e d' Apelle il vecchio Plinio ci ha lasciate . Ma giacchè nell' ampio campo

po della proposta materia ci conviene in oggi spaziando andare, quindi dalla pittura all' arte meccanica passando, m' è venuto in talento di dimostrarvi chente sia la sciocchezza di coloro che per lor ventura trovandosi d' aver la fortuna in pugno, quella nulla apprezzando lasciano pazientemente fuggire.

Credefi che la Città di Pieterburgo fabbricata dall' ultimo Czar Pietro Imperadore della Moscovia, sia quasi la più dilettevole, e la più dotta città, siccome la capitale, di tutte l' altre del vasto Impero Russiano. Or mentre quel gran Signore ebbe l' animo rivolto a fondare quella nuova città, non meno alle cose materiali il nobile suo pensiero si ritenne, ma le sue idee distendendosi intorno alle lettere, ed all' aumento delle arti, e del commercio; al dispetto d' una nazione incolta ed ostinata, tutto cercò per rendere la nuova sua città una delle più colte fra le molte della bella Europa che erano celebrate. E pervenendo in Italia la fama di un tanto magnanimo Principe, divulgandosi che molti artefici da molte città colà passati con affezion somma venivano accolti, e con larghe provvisioni allettati perchè fermassero nella nuova città la stanza loro, fieramente s' accese nell' animo d' un certo Milanese il desiderio di procacciarsi in quella terra la sua ventura. Ed avendo altre volte inteso ragionare da un suo zio, il quale uomo scienziato si era, ma che infra i termini di una picciol Cura non guarì della città lontana da tanto tempo se ne viveva, che da esso lui si possedeva un bello ritrovamento d' una nuova composta macchina con la quale agevolmente con non più udito meccanico sapere le case, le torri, e cheche
al-

altra artificiosa fabbrica, senza scomporne l' architettura da un luogo in un' altro si trasferiva; (a) quindi condottosi un giorno da lui il pre- gò che di tanto l' amor suo gli fosse amorevole, che gli piacesse manifestargli il segreto con cui si congegnasse una tal macchina, mentre divi- sando egli di condursi in lontani paesi, ove altri da benigna fortuna furono accolti, col mezzo d' un sì vantaggioso ritrovamento sperava anch' egli d' essere dalla stessa amorevol sorte ricevuto. Il buon zio che tanto buon desiderio sentì nel suo nipote, tra se molto il lodò, e di buona voglia inclinò di compiacerlo. Ma perchè ancor giovinotto il vedeva, e comechè peravventura il più lungo viaggio che fuori delle porte di Milano si trovasse da lui aver fatto quello era d' essere alcuna volta venuto alla chiesa del suo buon zio; perciò temeva che il giovinotto dopo essersi posto in cammino, ed aver fatte poche miglia, troppo lunga non gli sembrasse la strada, e dell' intrapreso viaggio pentito, addietro se ne tornasse. Quindi parve a lui che non era un cotale segreto da comunicarsi avanti che il nipote non fosse giunto là ove intendeva d' andare. Laonde piacevolmente al giovane rivolto gli disse così: figliuol mio, siccome tu dei esser certo che virtuosamente operando, niuna cosa farebbe che per contentamento di te far potessi che io, come per me medesimo, non la facessi; così tu dei anche esser

(a) *Jonsius de scriptoribus hist: philosoph: pag. 68* Non diu est quòd civis noster mechanicus longè omnium præstantissimus lapideas turres integras illætas subjectis fundamenta lapidibus ex sede sua movit, motasque arte mechanica iu aliis haud longè distitum locum transportavit. Non est mendacio locus, cum adhuc supersint qui videre.

ser certo che non per altro impulso mi ritengo
 ora di manifestarti questo mio segreto, se non in
 quanto io vo' rimaner prima sicuro che sia quello
 per esserti giovevole: e però figliuol mio. se tu
 pur sei fermo di volere sperimentare sotto al-
 tro cielo che ti si renda la sorte più benevola,
 fa prima che io ti senta felicemente là giunto; e
 quando da te saprò che il mio segreto con ilperanza
 di ricchi doni venga ricercato. perchè si ponga
 in opera con pronta volontà. io ti renderò di quel-
 lo pienamente istrutto. Il giovinotto che del
 desiderio di vagare il mondo tutto ardeva, e
 che a tanto non credeva di vivere che a ciò
 pervenisse, rivolto al zio gli disse. Messere,
 questo mio risolvimento, qualunque lo voglia
 chiamare, io già son fermo d' eseguire; ma
 perchè alla Città di Pieterburgo ho disegnato
 trasferirmi, comechè ella è lontana. non veggio che
 tu possa sì agevolmente al mio bisogno dar quel
 soccorso che ora colle tue parole mi dai speran-
 za; quindi con una lunga circuizion di parole il
 richiese per lo meno che in tal maniera lo istru-
 isse, che dovendo allo 'mperadore una tal macchi-
 na offerire, udendol ragionare, gli cadesse in a-
 nimo di volere nella sua città quella porre ad e-
 secuzione. Ma il buon curato che misterioso era,
 non credeva perciò in tutto sì fortemente il ni-
 pote disposto a quello che le parole sue suorava-
 no, avvisandosi ben'egli che la lunghezza del viag-
 gio, il disagevol cammino, la lingua da lui non
 intesa avrebbonlo dal suo proposto pensiero ri-
 mosso: ma pur perchè sapeva esser ben fatto l' in-
 clinazioni de' giovani alcuna volta secondare, de-
 liberò per allora di fidarsi di lui. Quindi datogli
 prima per sua salvezza utili consigli, e sopra ogn'
 altra

altra cosa ripetendogli di starsene dalla conversazione delle donne sempre lontano, passò dipoi intorno a diverse cose della gran macchina ad istruirlo. Ma avendo la principal parte di quella pel timore che ad altra persona non manifestasse entro di se serbato, si dispose con forte animo di volergli alcune monete donare, onde con quelle potesse con minor noja il lungo viaggio trapassare: e numeratigli con molti soldi due filippi, gli diè con quelli un tenero abbraccio, e dal cielo gli pregò ogni ventura. Il nipote che mai non vide per l' addietro il suo zio sì abbondante donatore, allegro di ciò fuor di misura non ebbe ardire di dubitarlo mancante, quando fosse egli giunto a Pieterburgo, del compiuto rivelamento di questa macchina; però senz' altro indugio tornato a Milano ove da qualche tempo teneva riguardati certi quattrini, con parte di quelli si comperò un palafreno, e messossi in borsa il rimanente, senza punto trattenerfi, avendo fatto sellar il cavallo, montatovi sopra, se n' andò via, e d' una città in altra animosamente travalicando, facendo sottilissime spese, anzi che quaranta giorni scorressero, senza alcuno impedimento, e quasi che esperto fosse di un tal viaggio giunse in Pieterburgo. Nè ancor era dentro alle porte della città arrivato, che gli si fe incontro un giovane mercante da Piacenza il quale, già tempo era, in Milano si ricordò d' aver con esso lui avuta stretta amicizia, e raffiguratolo che egli era desso, il fermò. Berlaceci (che tale era il nome del Milanese) essendo dalla lunghezza del viaggio fatigato, e tenendo gli occhi fissi a riguardar d' intorno, come addiviene a chi per la prima volta, viaggiando, in alcuna città perviene, sentendosi chia-

mar

mar per nome, si voltò, e ravvisando il Piacentino, senza poter pur dire una parola si maravigliò in vederlo colà: e dopo alquanto dal cavallo discese, venne ad abbracciarlo, e molte cose l'un l'altro addomandandosi, facendosi già notte, volle il Piacentino che in sua casa venisse ad albergare; del che Berlaceci desideroso per l'appunto in un buon letto dopo le mal dormite notti nel viaggio, di adagiarsi, udendo l'invito dell'amico, fu contento. Ed insieme entrati nella città, lo condusse benchè al bujo là ove dimorava, ed entrati in casa, veggendosi il Milanese senza salirsi scale in una casella di legno d'un sol piano di mal commesse tavole formata, nè d'altri arnesi adorna, che di quattro panche allo intorno delle pareti conficcate, maravigliandosi esso, tutto stupefatto gli morivan tra denti le parole, poscia veggendosi sul nudo pavimento apparecchiare la cena, la quale ad un po' di pesce salato, e pan di segala si riduceva, rivolto all'amico gli disse. Parmi, fratello, assai buon modo senz'usar altro studio questo che tu vai facendo, per divenir beato, ma io che da un così lungo viaggio tutto fatigato me ne vengo, m'avviso che dovrei essere da un tal digiuno assoluto. Rimase il Piacentino al favellare del Berlaceci, e quasi attonito così risposegli. E come? non vi è noto che tale è la costumanza del paese? In Pieterburgo, come domane da voi medesimo veder potrete, le case tutte sono di legno, e forse questa mia è delle più comode abitazioni della città, se non che ora il Czar Pietro sta fabbricando per sè il primo casamento con pietre, che tutti vengono per maraviglia a riguardarlo. Come a queste parole si rimanesse Berlaceci non vi saprei dire, riflettendo allora come

me sconigliatamente ad un tal viaggio si fosse dato, non veggendo luogo di potere col prodigioso suo meccanismo farsi la strada a quelle fortune che già sicure si tenea: e lasciando che il suo amico proseguisse il suo discorso, sentì che le dicea. Ma questo è poco, il peggior danno si è che le materassa, ed altri arnesi da letto, che ogni meschinello nelle nostre città tiene in sua casa per dormirvi sopra, non sono in queste parti di comodo veruno conosciute da chi cerca coricarsi: e perchè questa gente nella maggior parte dell'anno rigorose vigilie osserva, quindi per tal ragione a noi tutti conviene cibarci di pesce senza potere neppur infermi un briciolin di carne avere per ristorarci. Berlaceci che uomo riflessivo si era, quasi pentito della sua intrapresa, così gli rispose. Amico, da ciò che tu mi vai narrando comprendo quanto noi siam pazzi, che dalla speranza condotti di vivere i fastidiosi giorni della vecchiezza con minore stento, miseramente ci logoriamo con mille strazj i bei anni di nostra giovinezza, per ammassar quello che neppur siam certi di poterlo canuti godere; perchè i disagi che la gioventù non cura, nella più bella età troncan la vita, o gli piange con mille doglie l'età senile. Quindi mal disposto d'adattarsi ai costumi de' Moscoviti, già meditava di volere in Italia ricondursi. E facendosi a raccontare al Piacentino per qual cagione egli si fosse a Pieterburgo condotto, e la bella macchina che per comodo di chi avesse edificj nelle campagne per trasferirli nelle città voleva proporre; al Piacentino che attentamente stava ascoltando, sommamente piacque un tal pensiero, e col riflesso che molti, perchè nella città di Mosca avevan le antiche loro abitazioni,

ma-

malagevolmente a stanziare nella nuova città si riducevano. lo incorò di non abbandonar l'impresa, promettendogli per lo suo vantaggioso sapere grandissime fortune. E perchè agevolmente ai costumi ed al vivere del paese si adattasse, con disteso ragionamento gli diè a divedere che in tanto all' uomo alcuna cosa è grave, in quanto a quella non lo avvezzò natura; che se alle città fosse il villanello chiamato, tanto si dorrebbe se dovesse l' intere notti ne' ridevoli teatri a doviziose cene, e fra lieti giuochi non avvezzo, vegliare, quanto si dorrebbe il cittadino se dovendo il giorno gl' incolti campi coll' aratro solcare, non si vedesse al tramontar del sole che poco pane, ed insipide cipolle apparecchiate. Laonde il consigliò che di buon cuore stesse, perciocchè a tutto avvezzandosi la gioventu. null' altro gli farebbe rojoso, se non ciò che fosse per operare di mala voglia. Berlaceci il quale mai estimato non aveva quel suo amico si gran filosofante, di buon grado lo ascoltò, e perchè vedesse che di già ai costumi della nazione si accomodava, il priegò che gli desse una coltre, la quale allargata fu d' una di quelle panche, sopra vi si coricò a dormire; e come il nuovo giorno s' appressò, sentendosi ogni parte nel' dosso macerato. prestamente levatosi, priegò il Piacentino che le rare cose di Pieterburgo il conducesse a vedere: del che subitamente, avendo già la sera avanti pensato di ciò fare, il compiacque. E prima d' ogn' altra cosa, guidatolo là ove stavasi edificando il magnifico palazzo dello 'mperadore, vide che il Czar Piero per incitare gli operai alla fatica, fermo si tratteneva osservando le mura a grado a grado sollevarsi: per la qual cosa avvisandosi il Piacentino esser tal

tal occasione molto opportuna perchè il suo amico si presentasse a lui, quindi là il condusse, nè guari andò, che venendo al Czar presso di se veduto Berlaceci, il quale essendo un giovane assai di persona, e di viso avvenevole e di bella maniera, a prima vista gli piacque: e fatto inteso dal Piacentino che era Italiano, chiamatolo a se, con lui cominciò, usando l' Italiana favella, piacevolmente a ragionare domandandogli chi fosse, donde venisse, e dove andasse. A cui Berlaceci ogni suo stato liberamente aperse, poscia entrando sul ragionamento della gran macchina di trasporto, quella ad ogni servizio, e vantaggio della nuova città offerse di buona voglia. Lo Imperadore udendol così ragionare, e più partitamente i suoi costumi considerando, comechè vano tra se, ponderò essere l' uso di quella, il volle consigliare di attenersi più tosto all' armi, che occuparsi in sì laboriose imprese, dove egli lo avrebbe di convenevol grado graziato, e virtuosamente operando, a' più alti onori farebbe che fosse innalzato. Ma Berlaceci che nella mente fermato si era di dovere con la sua macchina formare la sua ventura, rifiutò le grazie dello Imperadore, il quale conoscendolo in ciò poco accorto, da lui venne accommiatato. Spiacque al Piacentino il quale valent' uomo era, che intanto egli non si fosse appigliato a ciò che favorevol fortuna offerto gli aveva, e consigliatolo, se pur in altro incontro così benigna se gli fosse mostrata, di non farle sì trista accoglienza, seguì poi a condurlo ne' più ragguardevoli luoghi della città, fra' quali gli se vedere una casa di lavoro per le tele di lino; ove da una vecchia donna Olandese di cui aveva la soprantendenza, gli venne fatto amorevole accogli-

mento, e sentendo dal Piacentino che egli era Italiano, e della città di Milano, e veggendo che molto bene gli stavano le gambe su la persona, gli pose l'occhio addosso; di che il Piacentino si accorse, e tra se estimando che non sarebbe minor ventura dell' altra trascorsa se dell' amore di tal donna facesse acquisto, comechè ricca assai, e sommamente dallo Imperadore avuta in pregio, perchè da essa venivano ammaestrate col rigor della frusta ottanta spiritose fanciulle del paese al maneggio della ruota filatoja, ed anche intorno agli altri necessarij strumenti, perchè le tele di lino a perfezion somma si riducessero; quindi cominciò a confortare l' amico, consigliandolo che per lo meno a diletto la tenesse con parole: e domandando la vecchia al Piacentino per qual motivo fosse quel giovine a Pieterburgo venuto; partitamente venne a raccontargli quanto egli valent' uomo si fosse in trasferire da un luogo all' altro qualunque sorta di casamenti, e quanto profittevol cosa farebbe che per tal fine lo Imperadore a Pieterburgo con onorevol mercede lo trattenesse. Per lo che la saggia donna desiderosa di veder per opera ciò che il Piacentino con parole le dava ad intendere, il pregò che con quel giovane operasse sì, che potesse seco lui lungamente favellare. E comechè da lei si possedeva la Toscana lingua meglio che altra Italiana così facendosi a ragionare con Berlaccì intorno a questa macchina, la buona vecchia si studiava per fargli palese che di lui le caleva. Per lo che Berlaccì destramente procedendo, seppe con gran piacere del Piacentino che lo stava guatando, in tutto quel tempo tenerla a pastura: e ultimamente avendole il Milanese ogni pensier suo intorno al grande suo edificio

fizio fatto palese, la pregò che volesse collo Imperadore far sì, che in animo gli cadesse di stabilirlo in sua corte, acciocchè ad ogni servizio della nuova città fosse apparecchiato: del che la donna il confortò, dicendogli che ciò farebbe troppo bene. Laonde tutto allegro coll' amico partitosi, seco deliberò di porre ogni studio ed ogni sollecitudine in piacere a colei, acciocchè per lo piacerle potesse l' intento suo a lodevol fine condurre: ma nella mente cadendogli il ricordamento che da suo zio gli fu donato, di starsene dalla conversazione delle donne sempre lontano, quasi pentito, dal proposto pensiero rimuovere si voleva. Il Piacentino però che buon amico gli era, mostrògli che di questo non era di stare in pensiero, additandogli all' incontro il modo che tener doveva intorno a ciò. Per la qual cosa Berlaceci dal Piacentino ammaestrato cominciò sovente a far visita alla vecchia, con varie cagioni colorando l' andate, sicchè la donna seco stessa vanamente, gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri; quindi lo incominciò a sovvenire quando di una quantità di danari, e quando d' un'altra, ed in questa maniera perseverando, Berlaceci presto si vide riccamente vestito, e tutto in arnese con anelli, oriuolo, e danari, quanto lo fosse alcun altro gentiluomo della Moscovia. Per lo che conobbe quanto profittevol cosa sia il metter in aja colle vecchie danarose. Nè quì solamente si ritenne l' animo della buona donna. Posciacchè avvenne un giorno che ragionando con lei l' Imperadore del travaglio delle tele, cominciò la vecchia Olandese sommamente a lamentarsi dell' angusta abitazione per lo suo esercizio, poscia con bel modo entrando a ragionare del prodigioso artificio

che fin da Milano a Pieterburgo il suo Berlaceci aveva recato cotanto per una nascente città vantaggioso, per cui si trasportavano le torri, e i palagi da uno in altro luogo secondo che alle persone più acconcio pareva; il consigliò di mercantare nella Polonia, o nella Prussia parecchi abituri, de' quali col mezzo di simil macchina facendo trasporto, ne veniva a rendere Pieterburgo più comodo, e a farlo più bello. Nè ebbe la donna appena detto ciò allo Imperadore, che il Czar, siccome avveduto Signore era, le disse: Madonna, fa prima che da noi si vegga quest' uomo condurre nella piazza della città l' antico torraccio del Cronslot, che da ciò da noi si prenderà norma del suo sapere, e di buona voglia per nostro architetto con largo appanaggio lo nomineremo. Intanto impose che a Berlaceci si preparasse per tale esperimento quanto era di mestieri, e perchè si credeva che in Pieterburgo non vi fossero bastanti travi quante per tal lavoro abbisognavano; quindi pel fiume Neva se venire alla città quantità d' abeti, i più acconci per tal lavoro. Del che ne fu la vecchia sì lieta e tanto contenta, che senza indugio alcuno ne se inteso il suo Berlaceci, mostrandogli che già lo Imperadore per lo di lei mezzo gli aveva menato buono troppo più che voluto non avrebbe. Per la qual cosa tosto pensò Berlaceci di rendere d' ogni sua ventura con un foglio confapente suo zio, acciocchè da lui compiutamente fosse istrutto del modo con cui potesse que' telai fabbricare: ma seto stesso portando timore che le lettere per istrada non si smarrissero, o quelle pervenendo a Milano, non fosse da suo zio per vero creduto ciò che in esse scriveva, si risolvette di confidare il tutto
all'

all' amico per averne da lui qualche consiglio. Laonde senza arrestarsi, in disparte chiamatolo, interamente come il fatto stava gli se chiaro, e con dolci parole di ciò che egli teneva bisogno, così gli dimostrò. Amico, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che di ciò mi vogli tu render lieto in portarti a Milano, acciocchè da te accertato mio zio, possa al mio pensiero dare l' ultimo effetto. Il Piacentino udendo questo, alquanto prima sopra se stette; e quantunque duro gli fosse di prender a fare un sì lungo viaggio, pure da una parte costringendolo l' impegno che troppo avanti era, che esser non poteva che un tal esperimento in Pieterburgo dall' Imperadore si vedesse, e dall' altra l' amore il quale all' amistà di Berlaceci portava, per cui non vi era cosa che onestamente far potesse che non facesse del di lui volere far suo; quindi lasciata ogn' altra sua faccenda, fattosi dare l' opportuno denaro, s' accordò di partire. Frattanto seguendo la buona donna a porgere monete a Berlaceci, acciocchè ogni cosa opportuna intorno ad una tal pruova quanto più tosto potesse ordinasse, ed essendo di più pervenuti in Pieterburgo quantità d' abeti per formar l' armatura, in tanto che alcuna lettera da Milano gli pervenisse, con diverse ciance l' innamorata donna, e l' Imperador medesimo teneva a bada. Ma perchè alle volte il troppo bene stare scema in taluno l' avvedimento, e la troppo soverchia copia delle cose incomincia a rincrescere; infastidito il Milanese di vederli sempre a canto di quella donna, così tra se si pose a ragionare. Berlaceci che vai tu più lungamente intorno a questa vecchia altro cercando? essa ti ha fatto ricco, e a quanto bramavi ogni

via ti ha spianata, perchè da te non si cerca adesso d'aver per moglie una giovinotta la quale in dote grossa somma recandoti, compia di farti il più content' uomo del mondo? Quindi essendogli ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese bella, e ricca di molto, e quella con ogni studio seguitando, cominciò per lei a fare maravigliose cortesie e feste; di che l'Olandese accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia che egli non poteva andare un passo, che ella nol risapesse, ed appresso con parole, e con cruccj lui non ne tribolasse: ma veggendo che per lo molto dirgli pur egli non voleva far cosa che a lei fosse a piacere, però essa in lagrime, ed in amaritudine si consumava, ed in tanta tristizia cade, che di quella in somma iracondia, e per conseguente in tanto furor trascorse, che rivoltato l'amore in acerbo odio, accecata dalla sua ira s'avvisò col non porgere a lui in avvenire alcun dono nè moneta, l'onta che ricevuta aveva, vendicare. Per lo che Berlaceci senza altrimenti consigliarsi così largamente spendeva, che presto divenne in modo, che quasi era da tutti poco a capital tenuto: ma egli sperando colla sua macchina i pomposi abiti a dispetto della vecchia rivestire, mentre ancora non eran quattro mesi trascorsi, che da Milano finalmente giunse lettera del Piacentino, ed impaziente di sentire le novelle che gli recava, venne da quella inteso con grave suo perturbamento, che suo zio senza avere per lui altra ricordanza lasciato, si era morto. La qual cosa avendogli in vergogna la sua speranza convertito, temendo l'ira della vecchia, e la giustizia dello 'imperadore, come pauroso senz'altro commiato chiedere ad alcuno, con certi denari

ri a cui egli potè por mani ; (che furon pochi,) alla marina andatosene , sopra una barca fuggitivo montò , nè mai si seppe ove arrivato si fosse .

Per la qual cosa , provando io , graziosi giovani , un sommo dolore della pena che la misera Olandese sentito avrà , mi do a credere che a lei non tanto sarà paruta gravosa la beffa dell' edifizio di trasporto , quanto il vedersi nel suo amore con sì trista ricompensa pagata .

NOVELLA QUINTA.

Peronello porta pena di sua strana gelosia col perder la moglie , e col renderle duplicata la dote .

LA Novella da Gianni raccontata gran piacere a tutti della compagnia , gradendo ogn' uno che per mezzo di quella apertamente avesse egli mostrato quanto debbano viver più cauti coloro i quali al governo del gran mondo son posti , nel maturare certe proferte che tal volta alcuni cicaloni nè per lo pubblico , nè per lo proprio vantaggio farneticando , ed anfanando a secco , mettono in campo , siccome assai bene comprender si può nella novella davanti mostrata , alla quale , graziosi giovani , io una n' aggiungerò , disse Alcrino , onde si verrà in chiaro che tutto ciò che una donna fa ad un marito geloso a torto certamente non condannare , ma commendare si dovrebbe .

Ne' tempi che da' Francesi la bell' isola di Sicilia occupavasi , fu in Messina un giovane di vie-

più sottile avvedimento, che alla qualità del suo sangue non conveniva, il quale aveva per moglie la più bella e leggiadra e graziosa donna che mai fosse in que' tempi nella città, la quale come da tutti era per la bellezza lodata, così anco era per comune opinione tenuta la più savia, e la più onesta donna che mai fosse, al dispetto della gran nimicizia che tra la bellezza suol essere, e l'onestà. Pertanto avvenne che adoperandosi questo giovane, come usanza suol essere de' mercadanti, di raddoppiare il proprio avere, quantunque e di contanti, e di varie merci si vedesse ricchissimo, solleva ogn' anno, comechè benigna la fortuna se gli mostrava, caricare nel porto di Messina un grandissimo legno di varie mercatanzie, e con esse andarsene ove sapea che, spacciandole, non tanto il lor valore ne potesse ritrarre, ma di gran lunga potesse quello raddoppiare. Costui adunque si dispose un' anno, venuta che fu la favorevole stagione, di tornarsi nel suo viaggio; e benchè vedesse la sua donna in ciò forte pensosa, e con ragione gravarle la sua partenza, pur egli ognor più o costante, o caparbio dopo aver messa ogni sua cosa in ordine, sopra la nave montato n' andò via. Ma come che il fatto s' andasse, avvenne che già scorsi erano cinque anni che la misera donna nuova alcuna di lui mai non potè da veruno sapere, se non che dopo gran tempo stando ella sul porto a passeggiare, e favellando con un marinajo di Cipri, il quale alcuna volta il suo marito in Levante aveva condotto, da lui intese che una fiera borrasca di là da Sardigna avendolo soprappreso, il meschinello nel mare era sommerso. Per la qual cosa, quanto di ciò si dolesse Annachita (che tale era il nome dell' afflitta donna) è troppo vano

no ch' io 'l dica. Tosto ella si mise amaramente a piangere, e nel suo pianto aspramente malediceva quella troppa avidezza che egli aveva al denaro, affermando per niun' altra cosa quella fatal disgrazia essergli avvenuta, se non perchè il cielo non voleva che colui il quale già reso aveva de' beni di fortuna più che abbondante, con presuntuoso desiderio cercasse ancora di ammassare più di quello che esso non gli voleva concedere. Con sì fatti lamenti, e con maggiori tante volte piangeva, quante del marito si ricordava; e veggendola ogn' uomo così dolente, tutti la confortavano, dicendole che essendo ella giovane rimasa, e perciò suo marito ricca l' aveva lasciata, altro non rimaneva che procacciarsi un buon partito, e con nuove nozze le passate tristezze rattemperare. Vicino alla casa d' Annachita vi stanzava un contadino nomato Peronello, il quale veggendosi ricco divenuto, e piacendogli abitare alla città, era uno di quelli che il bene stare gli aveva scemato l'avvedimento: il perchè essendosi posto in capo di voler ingentilirsi, e più non aver cura d'altrui possessioni, e fare mezzo il gentiluomo, e darsi buon tempo, avendo posti gli occhi addosso ad Annachita; e piacendogli assai, diliberò, se era possibile di volerla per moglie. La qual cosa essendo agli orecchi de' parenti della vedova pervenuta, siccome da tutti era Peronello per uom denaroso, benchè di grossolani e contadineschi costumi, conosciuto; quindi con molta istanza a rimaritarsi con lui la sollecitavano, dicendole essere cosa vana che ella cotanto amore portasse ad un uomo morto. Ma nondimeno Annachita niunt' altro loro non rispondeva, cioè che se ad essi il suo marito era morto, era pur vivo a lei. Ma essendole tut-

tavia intorno Peronello conciossiacosache quel dì che esso non la vedeva, non poteva la seguente notte senza noja passare; quindi non potendo ella far passo che non l'avesse al fianco, e parendo alla donna che ciò non potesse essere senza pregiudizio dell'onor suo, se dire più volte a lui che egli perdeva i passi, e le parole, essendo ferma di serbare la fede al marito suo infino all'ultimo dì che le fosse stato concesso di vivere. Spiacquero a Peronello così fatte parole, ma per tutto ciò non pure non si tolse dall'amare la donna, ma crebbe tanto più in lui il folle desiderio, quanto venne meno la speranza: quindi tutto mettendo in opera per abbattere la fermezza d'Annachita, tanto operò che finalmente se conoscere quanto sia infermo il sesso donnesco; perciocchè Peronello offerendo ai parenti di lei di fare alla vedova due mila once di sovradote, venendo ciò a notizia d'Annachita con più cauto consiglio di darsi a lui ultimamente si risolvè; il che egli fece; e solennemente la sposò, facendosi in sua casa assai onnorevoli le nozze. Ma appena Peronello ebbe Annachita tolta per moglie, che egli senza saper perchè, prestamente di lei divenne oltremisura geloso, e da rustico e villano che egli era, sì stretta la tenea, che la meschinella neppur il dì delle feste prendere si potea alcuna consolazione o diporto, siccome i lavoratori de' campi, gli artefici delle città, ed i reggitori delle corti da ogni lor fatica si riposano; anzi quei dì che più a tutte l'altre son lieti, faceva esso, tenendola rinchiusa e ferrata, più miseri e più dolenti. La qual cosa quanto fosse di consumamento ad Annachita, quelle sole il sapran che lo pruovano. Egli già per sospetto aveva alcune massaje

li.

licenziate, ma non potendo senza famigli fare, andavane cercando una a suo modo, e passeggiando un dì verso la cittadella vide una giovane Francese che venuta era a Messina per cercarsi padrone; e quantunque fosse assai appariscente, era perciò la più sempliciotta che si fosse senza malizia al mondo, e come Peronello la vide, s'avisò costei essere una massaja per quello che egli la voleva, onde gli domandò donde veniva. Scatizza (cotale era il nome della fante) così rispose: Messere, io vengo da Tolone ove sono stata più d'un'anno, dove essendomi morto il padrone ne vado un'altro cercando per sostener la vita mia, perchè la mia mamma essendo povera, non mi lasciò al suo morire cosa alcuna. E che sai fare? soggiunse Peronello. A cui Scatizza: Messere, io so filare, e tal volta mi studio rattoppar panni, ed in cucina oltre al lessò, e l'ova sode, appari di fare certi manicaretti che alla buon'anima del mio padroncello non vi saprei dir quanto gli parean buoni. Seguì poi Peronello: dimmi facesti tu mai all'amore? Oh che dite voi mai, Messere? (rispose ella) io giammai non vidi che le massaje faccian tal cosa; se qui cotesto si costuma, mi sia mostrato, che vedrò d'acconciarmi all'uso del paese; ma la poverella di mamma mia quand'era viva, solea dirmi che ciò era gran peccato, anzi il mio buon padroncino che quant'ogn'altro la sapea lunga, perchè tal volta paurosa mi vide d'uscir di casa alla sera a gir per olio, o per alcun'altra cosa, tal segreto m'insegnò, che sì ben mi fu a grado, che poscia a lungo andare più non mi fe temere di questi uominacci, i quali tutto dì a noi zittellucce vengono intorno a darci impaccio. Peronello sentendo in-

cotal guisa ragionare Scatizza, e che ella tal medicina tenea, quale contra l' immoderata gelosia sua cercando andava, con grande istanza la pregò che gli dicesse in quale guisa ciò faceva. A cui Scatizza ordinatamente contò ogni cosa, ed al villan pazzo sì buon gli parve tal rimedio, che senz' indugio alcuno di porlo in opera tra se propose. E parendogli l' umore di una tal massaja molto a suo proposito, seco del salario convenne, ed in casa la fe entrare. Quindi essendogli molte faccende alle mani sopravvenute, e stringendolo un premuroso affare di doverli a Palermo condurre, molto opportuno gli parve allora il segreto di Scatizza (a) per dovere senz' altre punture d' animo dell' onestà di sua donna, benchè lontano, viver sicuro. La misera Annachita veggendosi da un tal marito tanta ingiuria fare a torto, l' amato defunto consorte ad ogni parola chiamava in vano; e posciacchè lo vide partito per Palermo, disperata nell' animo le cadde di farlo morire del male del quale senza cagione aveva paura. Ed essendosi avveduta che un giovinotto Francese, secondo il suo giudizio molto dabbene l' aveva innanzi vagheggiata, essendo un di coloro che in ogni città vogliono prender moglie, e tor casa a pigione, collo stare alla finestra le venne pur fatto di vederlo, e discretamente con lui s' incominciò ad intendere; e spiegandogli la somma
af-

(a) L'aveuglement des hommes étoit arrivé a un si haut point qu' ils croient d' avoir trouvé le moyen de s' armer contre les piqures de la jalousie mojenent un certain Lien ou bandage qu' ils donnoient aux Femmes nommé *guard-honneur*, avec le quel elles ne pouvoient pas s' aprivoiser avec personne. Des ces Liens on en voit quantité dans les Galleries d' Europe. *Trait. dell' Op. Tom. 2. cap. 7.*

affizion sua per la strana gelosia del marito, nè sapendo altro modo vedere per non soffrir cotanto; al giovinotto il quale attento stavala ascoltando, l'intenzion sua di fuggire dal marito, mentre egli a Palermo si era, se manifesta. Il quale ciò raccogliendo, perciocchè da gran tempo vagheggiatore era della bellezza di lei, non gli sembrò vero trovare in lei tal proponimento, e per avventura dovendo egli per regio comando alla città di Tolone condursi, tra se propose di là guidarvi Annachita. Laonde a lei rivolto, come il fatto dovea condursi con bel modo le dimostrò; la quale perciocchè peravventura aveva in quella città una sorella maritata, di buona voglia si dispose, nè troppe parole furon di bisogno d'indurvi anco Scatizza, che l'amor della patria ben tosto la fe risolvere di seguir la padrona; e così detto, senza porre indugio alcuno, tacitamente fatto un legno con ogni opportuna cosa apparecchiare, con quelle donne si mise l'innamorato giovane in mare, e verso Tolone dirizzando la proda, soffiando potentissimo il vento, in pochi giorni si condussero in porto. Ma la fortuna la quale assai lietamente l'acquisto della donna aveva a quel giovinotto conceduto, inconstantissima con improvviso ed impensato accidente subitamente in tristo ed amaro pianto mutò l'inestimabile letizia dello innamorato giovane. Perciocchè non per anche erano dalla lor nave discesi, che molti Tolonesi venendo d'intorno a riguardare da qual parte quel legno pervenisse, incontanente fu Annachita riconosciuta: conciossiacosache pochi dì avanti sopra un legno Francese s'uggitivo dalla schiavitù de' Barbari era a Tolone arrivato il suo primo marito. Il quale non appena ebbe veduta Annachita, che per
sua

sua moglie la riconobbe, ed ella vedendo lui, lo raffigurò per suo marito, e comechè lo teneva per morto, ebbe di lui paura, e fuggir voleva, come far si suole delle orribili cose. Ma poichè alquanto si fu rassicurata, e vide che egli era vivo, ed era desso, tutta lieta quant' altra ne fosse mai, affettuosamente corse ad abbracciarlo, e quivi di farle onore e festa non si poteva veder sazia, non le parendo vero da un sì subito accidente libero vedere l' onor suo ed intatto serbarfi, e col riavere vivo il caro suo marito il quale veramente credeva aver pianto morto, sciolta vedersi dai nojosi lacci dello scortese, e zottico villano. Poscia facendosi a parte a parte a raccontargli le passate avventure, e la cagione per cui si era a Tolone portata, e molte cose altresì domandando a lui per rinvenire la cagione per la quale tant' anni senza sue nuove l' avesse lasciata, esso distesamente, come nelle mani de' corsali pervenisse, e la dura prigionia che soffersse, e la fuga che prese si fece a raccontare, dicendo molte novelle di Barberia. Per la qual cosa tutti insieme ad un albergo condottisi, quando più prospero videro il vento, trovato opportuno un imbarco, a Messina si ritornarono; nè posti appena ebbero i piedi a terra, che essendo da molti Annachita col primiero suo sposo veduta, ogn' uomo mostrò d' avere di tal cosa grande ammirazione, ed al primo arrivo andati a casa di Peronello, videro che egli per anco non era da Palermo tornato, laonde avendo presso di se Annachita le chiavi della casa, tutti in quella si ricoverarono. Ma dopo alquanti giorni tornando da Palermo Peronello, e venendo all'uscio per entrare in casa, cominciò a chiamare Annachita, perchè sapesse che era finalmente venuto,

to ; ma in sua vece venendo il marito, con voce anzi grave che no addimandò chi fosse . Come Peronello a prima giunta si fu accorto che v' era un uomo in casa sua , se dianzi senza ragione era geloso, pensar ogn' un potrà qual lo divenisse allora : pure fatto buon' animo , in questo modo si fe a dirgli . O là non si conosce il padron di casa ? Il marito non lasciandol dir più, preso con se un pugnale Bolognese , aprì la porta , e verso Peronello rivolto gli disse : Maestro, o tu ti parti di quà con le buone , o ch' io ti darò a conoscere chi meglio di noi due è il padrone di questa casa . Peronello a cui poca levatura bisognava , cominciò a riscaldarsi sul fatto , e dir con voce collerica che voleva entrar in sua casa , e che ne era il padrone . Sentendo Annachita il gran romore corse a vedere quello che era , e quando vide Peronello , fortemente incominciò a ridere dicendole , ratchetati Peronello che più non son tua moglie, perciocchè questo che tu vedi, di molto tempo innanzia te in presenza di molti sposai , e tu sei errato , come erra' io credendolo morto . Ma Peronello tutto riscaldato disse : eh non mi dite queste ciance , che io non son uomo da stare su queste bajè . Quelli che al romore erano corsi udendo di che cosa era nata la questione , ne cominciarono senza fine a ridere , affermando tutti che quello era il vero marito di Annachita , del quale perciocchè ella si credeva vedova , era pertanto alle seconde nozze passata , ma che veggendol dopo sei anni dalla schiavitù de' Turchi venire , erasi a lui nuovamente donata . Quando Peronello udì questo , parve che gli fosse dato d' un coltello al cuore , sì fatto dolore sentì ; e tutto nel viso cambiato , non prestando intera fede a quanto gli era

era detto, si presentò a Monsignor lo Vescovo, acciocchè egli facesse ciò che di ragione era, il quale citate le parti, e dato conveniente termine a provare le lor ragioni, poichè fu il processo terminato, pronunciò la sentenza che Annachita fosse del suo primo marito, e che Peronello non tanto la dote, ma le due mila once ancora della sovradote, e più quaranta ducati per le spese della parte pagar dovesse, tanto che il pover uomo stroppiato del cervello colla vergogna, e col danno rimase.

Vi so ben dire, graziosi giovani, se a Peronello dal capo le fuggisse la voglia d'ingentilirsi; e crederò che tornando a' nativi campi, contato avrà alle sue villanelle la dolorosa storia per mostrar loro che per tenere a freno una cittadina libidinosa donna arte non val, nè forza.

NOVELLA SESTA.

Ulivetta figliuola unica di Gberardo Signor di Padova viene sposata da Fortunio, il quale era in pericolo venuto d'essere impiccato per la gola.

Avevano i giovani delle disgrazie di Peronello, che Alerino aveva narrate, riso grandemente, quando Ragasto sentendo la novella finita, per comandamento di Panfilo così cominciò. Taluni al mio giudizio, onestissimi giovani, vi sono i quali più che l'altre genti si credon sapere, e fanno meno; e perciò non so-
la-

lamente alla scaltrita malizia delle donne, ma ancora contro a coloro che a' nostri averi con mille frodi tendono insidie, presumono d' opporre il senno loro: dalla qual presunzione già vi mostrò Alcrino, quanto a Peronello di danno avvenisse; or m' è venuto nell' animo di narrarvi una novella d' un avaraccio, il quale mentrechè cercava di rendere i suoi danari più nascosti, s' avvide al fine che ogn' arte è vana qualor vi sia chi alle sostanze nostre ponga gl' inganni; dove in gran parte apparirà quanto inutil sia il ritrovamento di colui che i giornalisti di Verdun (a) aggrandiscono cotanto, per aver trovato l' invenzione d' un ingegnoso ferrame, col quale danno a divedere, ch' egli non tanto non si potrà da niuno per alcun modo aprire, ma quegli che del segreto non è ammaestrato, talmente ne rimarrebbe da certe branche e catenelle avvinto, che per niuna forza verrebbero a dipartirsi.

Gherardo della famosa schiatta de' Cararesi, i quali già secondochè gli antichi raccontano, la città di Padova reggevano, fu Signore assai umano, e di benigno ingegno, ma poi in sua vecchiezza essendosi dato ad una sordida avarizia, per ciò il suo nome adombrò. Conciosiossachè trovandosi egli avere grandissimi tesori, e quasi infiniti, non si confidando tenerli in palagio che fosser sicuri, perciocchè in ciò d' alcuna persona non si fidava, pensò di ordinare ad un ingegnoso maestro ch' esercitava da gran tempo l' architettura, che di forti e sodissime mura un appartato luogo maestrevolmente gli fabbricasse, di colà rinferarli. Ma perchè l' architetto non senza ca-

N

gio-

(a) Journal di Verdun 1711.

gione s' avvisò del motivo il quale indotto aveva Gherardo ad innalzare una tal fabbrica; quindi combattuto dalla cupidigia d' imbolargli alcuna parte delle sue ricchezze, tra se propose d' operare in cotal guisa nel travaglio d' un tale edificio, che per un sotterraneo condotto il quale da lungi avesse l' ingresso, colà dentro entrar si potesse, con levare dal suolo tutto di quadrati marmi artificiosamente acconci una di quelle pietre in sottil modo commessa, che chi un tal segreto non sapesse, non se ne farebbe avveduto giammai. Ma poichè l' opera fu a lodevol fine condotta, venne Gherardo fiso a riguardarla; il che l' architetto veggendo, cominciò a dubitare, non quel suo guardar così fiso scoprisse l' ordita frode la quale all' ultimo di lui danno e vergogna gli sarebbe tornata; ma come del suo travaglio vide Gherardo esser contento, tutto si riconfortò, e da esso avutone quel prezzo di cui eran già convenuti, gli fu data licenza. Quivi Gherardo cominciò le copiose ricchezze sue a trasportare, e con grossi chiavistelli da artificiose chiavi ben custodito l' ingresso, quelle sempre teneva a cintola, con gran custodia serbandole. Quantunque però l' appetito dell' oro, e la brama di por mano sul gran tesoro punzecchiasse l' architetto, nulladimeno da più cauto consiglio guidato, sè estimò tanto più sicuro, quanto più tardo fosse ad eseguir il suo pensiero. Gherardo intanto il quale maggior diletto non aveva, se non qualora l' adorata quantità dell' oro e dell' ariente e delle gioje, e simili preziose cose riguardava; perciò sovente tutto solo in quella ricca stanza si conduceva, ivi per buono spazio di tempo trastullandosi, pascendo la vista nel rimirare la quantità

tità varia delle monete che a que' tempi senza
 lega si coniaua, e le più ruvide, e ritondette che
 si vedesser mai; non vi dirò che fossero filippi,
 o genovine, o que' zecchin di Vinegia, che lo
 smarrito animo fan ritornare a chi turbata fortu-
 na suole un sì bel contento togliere, i quali so-
 no divenuti ormai troppo rari; ma ben saranno
 stati que' vecchj scudi, o fiorin d' Italia, che a
 noi per ricordanza de' vecchj nostri l' invido tem-
 po ci ha furati; nè sol tanto su quelli si ferma-
 va, perciocchè ora la gran copia delle gemme di
 non usato piacere lo ricolmava, ed ora i vasselli
 d' oro, e d' argento in mille guise travagliati
 per si fatta maniera il ricreavano, che mentre
 s'isguardava, parevagli che da quelli una
 soavità si movesse, la quale il riempiesse di un
 diletto mai da lui non provato. Ora crescendo
 nell' animo dell' architetto per nome Aloisio il
 desiderio di farsi ricco con poca fatica, risolvete
 di non tardar più lungo tempo a render pago
 il suo pensiero. Quindi una notte entrato nel sot-
 terraneo condotto, dopo avere smosso l' ingan-
 nevole marmo, dentro al ricco albergo se n' en-
 trò, e veggendo d' ogn' intorno la gran copia
 dell' oro dello argento e delle preziose gem-
 me, cominciò a caricarsi di ciò che più gli fu a
 grado, poscia accomodato siccome star doveva nel
 pavimento il fasso, carico di preda a casa se-
 ne tornò. Gherardo nel vegnente giorno, come
 colui al quale la sordida avarizia con fortissimi
 legami il suo cuore sopra le racchiuse ricchezze
 tenea legato, si condusse colà dentro, ed a caso
 aprendo alcuni vasi che sapeva essere colmi d' o-
 ro, quelli ritrovò scemi; per la qual cosa taci-
 tamente tra se pensando come ciò esser potesse,

nè veggendovi vestigio alcuno, nè serratura, o finestra guasta per cui persona del mondo fosse colla dentro pervenuta, pieno di grandissima meraviglia rimase. Ma poi perchè due e tre volte Aloisio vi tornò, posciacchè l'avventurato fine alla perigliosa impresa accresceva l'ardire, chiaramente Gherardo conobbe che ciò essere non poteva, se non che alcuno avendo avuto modo di formar chiavi contraffatte, con ciò potesse a mano salva rubando in quel luogo penetrare. Perchè avendo un eccellente fabbro a se chiamato, incontanente ordinò che l'ingegnose toppe fossero con non più usati segreti acconciate, e così ben vi fortì il sottile maestro il quale dotato era d'acutissimo talento, che non tanto difficilissima cosa era, fuorchè a colui al quale total segreto era manifesto, d'aprirsi una tal porta con chiave, ma sortendo da quella all'improvviso due branche di ferro, strettamente ne legavano colui che intorno all'uscio fermato si fosse frugacciando, ed oltre a ciò entro della stessa camera rimaneva teso un laccio di ben commesse anella di ferro con tale maestria disposte, che mirabil cosa era il credere, come a tanto l'umano ingegno fosse giunto: (a) perciocchè in total guisa era quel laccio disposto, che appena uno toccato lo avesse, incontanente senza speranza di snodare gl'intricati fortissimi nodi, ne rimaneva prigionie. Aloisio che nulla dell'ordito inganno sapeva, avido con maggior preda farsi una volta per sempre ricchissimo, temendo che la moglie sua la quale (come l'altre donne in ogni tempo sempre più facili furono

(a) Tale è la descrizione della famosa serratura dai Giornalisti di Verdun accennata, che il celebre artefice Tommaso wanspelen propose nel 1711.

no a parlare di ciò che appunto meno bisogna) trascuratamente in veggendo in casa trasportare i bacini e vasi d'oro, ed altre doviziose cose che nascondere così agevolmente non si potevano, manifestando a' vicini cotal ventura non venisse a scoprire il fatto, pensò condurla ad una villetta alla città vicina, ed ivi per tre giorni lasciarla finchè il gran tesoro avesse potuto nascondere. Ma conoscendo molto opportuno a dar mano all'opera sua un di lui figliuolo che si trovava avere in età di diciannov'anni, al quale Fortunio aveva posto nome, quello seco il condusse, ed entrati una notte nella sotterranea strada, dopo avere smosso l'ingegnosa pietra entro della camera si condussero, e credendosi, siccome altra volta aveva fatto, a mano salva imbolare il tesoro, Aloisio diede d' un piè nel laccio, ed incontanente inceppato rimase; e quanto più si scuoteva per uscire dal laccio, tanto più s'annodava. Voleva il figliuolo porgergli ajuto e discioglierlo, ma non poteva; il perchè colui veggendo che alla vita del padre nè scampo, nè rimedio dare possibile era, si diè amaramente a piangere. Aloisio però al quale troppo tardi la maligna fortuna aveva gli occhi aperto, rivolto al figlio, così gli disse. Fortunio, come tu vedi, io sono in modo da questo stretto laccio preso, che quindi non sarà mai possibile che tu, nè altri mi levi. Se io qui rimango, e Gherardo mi ci trovi, come senza dubbio veruno venendo stamane mi vi ritroverà, sarò conosciuto, e resterà l'inganno mio scoperto, per cui subitamente Gherardo manderà a casa nostra; e tu, e la madre tua rimarrà in sospetto, trovando quel poco d'oro il quale è là avanzato, che noi di compagnia l'abbiamo im-

bolato, onde meco tutti sarete a crudel morte: dannati. Per tanto a me pare che di tanti mali, quanti apparecchiati ci sono noi dobbiamo senza indugio eleggerci il minore. Ad ogni modo io già morto mi conosco, nè a ciò è riparo; il perchè, figliuol caro, non perder più tempo; fa adunque buon animo, e tagliami via il capo dal busto, e spogliami, acciocchè io da colui che in questo laccio mi troverà, non possa in modo veruno essere conosciuto; poscia quanto di questi tesori con le mie vestimenta, ed il mio teschio tu poi portar su le spalle, portane senza indugio via, ma ben ti ricorda ciò che ti dico: sia questa l'ultima volta che tu ci torni, perciocchè di leggieri nel fatal colpo in cui io sconigliato caduto sono, tu potresti miseramente inciampare. Udendo il buon figliuolo la barbara risoluzione dello sfortunato suo padre, conoscendo non ci esser altra via a salvarsi, dirottamente si mise a piangere, poi guardando Aloisio, gli disse. Ahi, dolcissimo padre, come mai ciò sia che ponga fine al bel corso del viver tuo chi da te riceve la vita? qual più barbaro e crudele spettacolo tu mi proponi per far i futuri miei giorni più tristi e più dolenti? Ah no, posciacchè tu dici d'esser morto, teco ancora morire vogl'io mentre più contento, nè più sicuro a luoghi non conosciuto potrei io andare, se non con te. Aloisio, veggendo piangere il suo figliuolo, ad un'ora sentiva intenerirsi, e annojarsi in non vederlo più forte d'animo nel periglioso caso, e ricordandogli qual ne lasciava la sconsolata innocente madre, e come ad infame vituperosa morte per non voler dar lui coraggioso un colpo, sacrificava il padre, pur si sforzava dirgli acciocchè a più crudel fine non

non gli riuscisse la sua pietà. Lo sconfolato figliuolo tutto tremava al sol pensiero di doverfi del paterno sangue bruttar le mani, e quand' anche a ciò, perchè meno infame ed atroce gli fosse il morire, si fosse condotto, tutte sentiva le naturali forze fuggire, e l' inopinato caso, e l' inestimabil dolore la virtù sua gli aveva levata. Ma perciocchè il sole col nuovo giorno era vicino ad apparire, tuttavia piangendo forte e della sua sciagura dolendosi, dinanzi all' amato padre si gittò in ginocchio, e baciandogli le mani, e strettamente abbracciandolo, il pregò che prima, giacchè a così scellerato risolvimento doveva venire, da se spogliar si dovesse, avvisandosi che dopo il crudel fatto non potrebbe aver lena di farlo. Poscia pregandolo che perdonar gli volesse la crudeltà sua, benchè tutte le membra dal soverchio ribrezzo gli si dibattefferò, due o tre volte un tagliente coltello in mezzo al cuore sino al manico piantò, ed il misero padre quanto più poteva distendendosi, di subito morì. E come Fortunio il conobbe di questa vita passato, collo stesso coltello gli recise il capo, il quale fra i suoi panni involse, ed in quel modo dolente fuor di misura, da quel funesto luogo n' uscì, e le pietre al luogo loro maestrevolmente rimise. Venuto il giorno, Gherardo essendosi al delizioso suo luogo condotto, appena dentro vi mise il piede, che veggendo l' ignudo corpo senza capo, tutto stordì, e con attenzion somma venendo perfettamente guardandolo, e non potendo conoscerlo alle fattezze, nè come potesse nessuno essere in quel luogo entrato, era per uscir di se stesso; ma di lì facendo cavar quel corpo, ordinò che fosse al pubblico esposto, promettendo gran premio

a chi conosciuto l'avesse. Ma poichè vide che nessuno al vero s'apponeva, oliremodo essendo desideroso di voler sapere chi fosse questo scaltrito ed avveduto ladro, si deliberò perchè in avvenire in tanto timore vivere non dovesse, che i suoi tesori imbolati gli fossero, di bandire per tutta la città promettendo a colui che in alcun modo l'astuta sua maniera di penetrar in quel luogo manifestasse, di dargli per moglie una bellissima di lui figliuola che unica si trovava avere, la quale per cagion della dote, essendo stata da molti dimandata, non volle mai ad alcuno maritarla. Essendo intanto alla città tornata la madre di Fortunio, e facendosi il figlio a contargli pieno di lagrime il succeduto pietoso caso, quella colmò di pianti e di sospiri, poscia tutta turbata a lui rivolta così gli disse. Ah ribaldo indegno figlio, come hai potuto con sì empia scelleratezza divenire del tuo proprio padre micidiale senza tramortire al solo pensiero? come hai potuto a colui che ti diè l'essere, e con istenti e pene ti educò mozzar il capo, e dirmi che per salvezza della vita tua ribalda, era necessario che così facessi, contandomi la novella d' un inestricabil laccio ove egli era incappato. Chi fa che tu per restar solo possessore di quell' oro che tu dici era andato per rubare, non l' abbi miseramente ucciso, credendo cotali novelle a me in cotal modo mostrarmi? Ma tien per certo che io voglio che tu di un sì nero peccato ne abbi meritevol gattigo: e con ciò dire dinanzi a Gherardo condottasi, il lagrimevol caso si diè narrandogli. Come Gherardo sentì della dolente donna contra del figlio l' accusa, ordinò che a se fosse Fortunio condotto, il quale volendo che l' intero fatto gli rac-

261

contasse, dopo che gli dimostrò l' occulta strada che alla stanza del suo tesoro conduceva, volendo serbare la pubblica promessa, quando che i suoi delitti a mille morti il conducevano, volle che avesse la sua figlia per isposa, la quale siccome Ulivetta aveva nome, così della nobil famiglia degli Uliveri ne fu l' origine, e la madre dipoi veggendo che il cielo l' innocente figliuolo difendeva, in avvenire con gran piacer suo l' ebbe carissimo.

NOVELLA SETTIMA.

Pedrantonio Gentiluomo Pavese, amando una bellissima giovane, per una leggiadra beffa d' un astuto scolare, veste la tonaca de' Frati Minori, e muor santamente.

FOrse non molto più si farebbe la novella di Ragasto distesa, che la compassioné avuta da' giovani a' casi di Aloisio gli avrebbe condotti a lagrimare. Ma poichè a quella fu posto fine, piacque a Panfilo che Dandalo seguitasse, la sua raccontando; per la qual cosa egli che ubbidientissimo era, incominciò. Malagevolmente, piacevoli giovani, si può da noi conoscere i fortunosi casi che mentre qui viviamo intervenire ci possono, i quali a lieta, o dolorosa morte talvolta ci conducono: e però mi piace per seguir la proposta di Panfilo, raccontarvi una novelletta per la quale ho in talento mostrarvi esser vero che non sempre le beffe leggiadramente fatte son biasimevoli; ma talvolta di commendazion degne di-

divengono. Detto ch' ebbe questo, ogn' uno cominciò a mostrarsi vago d' udire, e subitamente diè principio in questa guisa.

Intesi, non ha molto, ch' in Pavia fosse uno per età compiuto cavaliere chiamato Pedrantonio, il quale comechè in altre cose si era fatto da non pochi scorgere che egli, essendo ricco assai, non era perciò il più accorto uomo del mondo, essendosi innamorato (come anco a vecchi intervienne) d' una assai bella gentildonna Pavese, nè veggendosi in modo alcuno corrispondere, in tali siefollezze era caduto, che ogn' uno per la città ragionando di lui, a scherno lo si tenea. Costui era il più gran baccellone che s' udisse mai, e peggior d' una donna vaneggiava; e si guardava dall' imprendere alcun affare di Venerdì, nè soleva essendo dì dell' R. radersi barba, o tonder ugne; nelle calende poi, ovver ne' primi dì della settimana recitava certe invenie al silenzio de' sette Dormienti, perchè a lui mostrassero se buona, o rea ventura aver doveva; non vestiva roba nuova di Mercoledì, e soleva dire che alcun dì e alcun' ora è migliore ch' un' altra, anzi che alcuna è buona, ed altra è rea, e simili ed altre cose, cui certe semplici donnicciuole anfanando prestan credenza. Così talora aveva piacere di comporre qualche cosuccia in rima, e gran sonetti, e capitoli facea per la sua diva, i quali quand' agio aveva, ragunandosi con altri alla sera in una bottega di caffetteria, recitava talvolta ad alcuni scolari di lieta compagnia, che sovente colla si trovavano; i quali comechè erano i più faceti ed allegri giovani del mondo, ma per altro avveduti e sagaci, sovente della semplicità e mendacaggine sua gran festa prendevano. Eravi tra questi

questi un giovinotto a cui più monete mancavano, che furberie, detto per nome Nastagio, il quale udendo alcune cose della semplicità di Pedrantonio, e sapendo che egli era ricco assai, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa per la quale, siccome egli era scemo d' avvedimento, del pari n' andasse ancora scema la borsa. Peravventura aveva Nastagio in Pavia un zio che vestiva la cocolla di Santo Agostino, il quale non solo da quelli del suo Munistero, ma da tutti era tenuto per un gran filosofante, e nelle facultà matematiche così era profondo, che arrivò con sottilissimo artificio dopo due anni d' applicazione, a formare uno spolpato teschio di morto così artificiosamente composto, che per mezzo d' un filo gli faceva articolare con chiara e sonora voce i seguenti due versi del gran Petrarca (a)

„ *Quanti lamenti lagrimosi sparsi,*

„ *Perch' io lunga stagion cantai, ed arsi!* (b)

Per la qual cosa avendo un giorno Nastagio trovato nella solita bottega Pedrantonio, e veggendolo fiso guardare alquanto fogli, se gli accostò vicino, e così gli disse. Che vuol dir questo, Messere, che da gran tempo non ci avete letta qualche vostra bella cosa? vi giuro che vi sentii dire questi giorni passati un sì bel sonetto, il quale si mi passò il cuore, che se io fossi stato la vostra amica, non vi saprei dir ciò che per voi avessi fatto; ben mi do però a credere che voi con-

codesta

(a) Petrarca cap. 1. del trionfo della morte ter. 40.

(b) *Essai sur les erreurs populaires. traduit de l' anglois de Thomas*

Broun tome second: Paris 1733. pag. 329.

Qui n' a pas entendu raconter l' histoire du moine Bacon, qui fit prononcer à une tête d' airain ces paroles? ..

codesta vostra innamorata vi dobbiate trar qualche frutto del vostro amore; che il buon pro vi faccia. Pedrantonio sentendo in cotal modo ragionare costui, gittò un gran sospiro, nè lasciando il penace dolore che il suo cuore struggea, tenergli celata la sua passione, così gli rispose. Voi siete, do cissimo mio Nastagio, di gran lunga errato, perciocchè, come il cielo fa, egli non vive oggi alcuna donna per cui io facessi ogni cosa, come io farei per colei che amo, ma all' incontro io amo la più crudel femmina del mondo, nella quale i caldi prieghi miei, l' amoroze mie rime nessuna umanità m' hanno finor trovata. A cui rispose Nastagio; ben so, Messere, che voi far sapete del segreto, ma fate bene a non vi fidar d' alcuno, perchè oggidì più non sa l' uomo, sì son malvage le persone, a chi prestar credenza, ma di me che in tali cose consumato sono, non dovrete aver timore, ed oltre a ciò così bene io sono alloggiato, che non v' ha donna al mondo con cui l' amor mio cangiassi, che più dolce mi parrebbe, o più vaga di lei. Pedrantonio in piè levatosi cominciò prima a dolersi, poi a giurare che da colei un dolce sguardo, non che una melata parola non avea potuto rapire, d' una tal perfida durezza rammaricandosi. Nastagio udendo ciò, si mise a dirgli: nel vero poichè voi me lo giurate, ve lo vo' credere, ed hovvi la maggior compassione del mondo, perchè anch' io talvolta mi son veduto a questi termini che voi siete, e niuno meglio di me può ciò sapere, ch' il so per prova, quanto acerba cosa sia amare una bella donna, e da lei non venire amato. Ma poichè da un Greco mi fu mostrato un segreto, per mezzo del quale conviene a forza che ogni donna a cui si por-
 ta

ta affetto, incontanente a colui che un tal segreto adopera, pieghevole si mostri, cessai, d' allora di soffrire un tale affanno. Oh, disse Pedrantonio, che si danno codesti segreti? a cui Nastagio rispose, e molto bene che si danno; ed ho provato quello che il greco m' insegnò per me, e per amici miei da sette volte in su. Pedrantonio semplice udendo Nastagio dir queste parole con viso fermo e senza ridere, così l' aveva per vere, quanto qualunque verità, e rivolto a Nastagio disse: ma dimmi, che lieto sii tu, ecci modo che tu un tale segreto mi mostri? Veggendo Nastagio che l' uccello era in gabbia; cominciò a fare il misterioso, dicendogli che era un tale segreto la più malagevol cosa a fare che per avventura egli non s' avvisava, e massimamente quando un uomo indurre voleva una donna ad amar se, perciocchè questo non si poteva fare se non si avevano alcune singolari cose, per aver le quali era di mestieri impiegar molt' opera, e denari, e che di ciò fare non si sentiva disposto. A cui Pedrantonio più innamorato che savio, rispose; Non fia, Nastagio mio, che per danari ciò non si faccia, amore mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è la quale io non facessi per vedermi colei corrispondere. Quindi il pregò che avendo di lui alcuna compassione, il desiato segreto gli dimostrasse, poscia di tasca traendo una borsa di seta verde ripiena tutta di bei gigliati di Firenze nuovamente usciti di zecca, che ancor la prima lor ruvidezza perduta non avevano, quella a Nastagio porse, dicendogli: prendi, queste sono monete colle quali potrai ogni opportuna cosa provvedere, se conosci che queste non sian bastanti, parla, che per denari non convien rimanere. A
cui

cui Nastagio disse : questo non credere' io mai poter fare , se almen ducento scudi non avessi in provvedere quanto bisogna : quindi postisi insieme ad annoverare i gigliati , quelli trovaron essere novantasette , e perchè tre mancavano a cento , Nastagio lo strinse di compiere quel numero , poscia presa la borsa , col denaro in mano così gli disse . Io non so Pedrantonio , se persona vi fosse stata che mi avesse indotto a far quello che io m' induco a fare , se non voi , tanto è l' amor che vi porto , e la compassione che io v' ho : ma vi ricordo che questo si convien fare di notte , ed in luoghi solitarij , e senza compagnia , le quali cose io non so come voi siate a far disposto . Pedrantonio udendo ciò , ed intera fede prestandovi , mezzo lieto divenuto disse ; Non dubitare , Nastagio , che queste cose farò io troppo bene , ed ho il più sicuro animo del mondo . Laonde lo scolaro pose ordine con Pedrantonio di trovarsi dopo tre giorni nel cimitero de' Frati Minori verso la mezza notte , che intanto ayrebbe tutto ciò provveduto , che a tal effetto era di mestieri , per certo affermandogli che non farebbe di poi arrivato il nuovo giorno , che la sua donna piangendo , sino alla di lui casa sarebbe venuta a dimandar mercè ; e che d' allora innanzi essa per alcun altro lasciato non lo ayrebbe . Per la qual cosa Pedrantonio tutto cominciò a gongolare , e lieto oltremodo se n' andò a casa a far le sue faccende , mille anni parendogli che arrivasse quella per lui felice notte da cui sì gran cangiamento nella sua donna venir ne dovea , ne potè ritenersi in quei tre giorni dal non passare da colei la quale ogni sera alla finestra vedeva trastullarsi con un cagnolino : e posciacchè scorgeva che ella nè più nè meno il

gua-

guatava, come se mai veduto non l' avesse, tra se diceva: state pur sul tirato, o madonna, fate la crudele, rivolgete altrove il viso, e nulla di me vi curate, che io spero acquistarvi in brieve, e mille volte lodar l' ora prima che vi vidi, dacchè in passato me ne son tanto doluto; ed in total forma da se freneticava, e fermo tenea vedere dello stabilito incantesimo il desiato effetto. Tutto che Nastagio si partì da Pedrantonio, fu a trovare il monaco suo zio, il quale poichè il vide, con somma istanza pregollo che di tanto l' amor suo gli fosse cortese, che dar gli volesse quell' artificioso teschio di morto, che dopo tre, o quattr' ore glie lo renderebbe; del che il zio senz' altro pensare fu contento. Poscia avendo provvedute, per dar miglior colore alle beffa, diverse chiapolerie, poichè la mezza notte accennata fu giunta, si condusse al cimitero, ove trovò che Pedrantonio impaziente stava ad aspettarlo. Per la qual cosa con voce sommessa, presolo per una mano, gli disse. Messere, giacchè contra mia voglia mi vedete per vostro profitto condotto a fare questo segreto, prima voglio che mi rendiate sicuro che a persona del mondo; di un tal fatto non farete parola, e sopra di ciò fece che giurasse con le maggiori esecrazioni del mondo, quinci mille novelle raccontandogli che infinite si era, in ultimo gli disse che era d' uopo scavar prima dalla terra alcuna testa di morto, e mentre che si farebbe incominciata l' operazione, egli doveva con una tanaglia che gli darebbe, cavare a quel teschio tre denti, due di quei di sopra, ed uno di quei d' abbasso; perlochè Pedrantonio gli promise di far il tutto. Intanto Nastagio andò più lontano cominciando con certi strumenti che recati aveva, a
dar

dar in terra, e far rumore, come se la testa d' un morto corpo disotterrare volesse, poscia fuori della iacchetta traendo l' artificioso teschio di suo zio, come se dalla terra allora scavato lo avesse, sopra un mucchio di terra lo ripose, e ponendovi dinanti qualche lume che seco recato aveva per l' oscurità della notte, chiamò Pedrantonio acciocchè più d' avvicino si accostasse. La notte era buja, e di lontano veggendosi in quel lugubre luogo arder dinanti allo spolpato capo quel lume, un grand' orrore recava, e Pedrantonio che fin allora non aveva mostrato segno di paura, cominciò tutto a tremare; pure confortato da Nastagio il quale dietro al mucchio di terra nascoso era, molto dattorno guatarosi, nè veggendo, o sentendo alcuno, verso quel teschio s' invidiò, ove giunto, disse lo scolare: Orsù animosamente prendi in mano quelle tanaglie che a piè del teschio lasciai, poscia ad alta voce meco invoca i numi che sono degli amanti fautori, perchè a te quella bellezza e leggiadria che agli occhi della tua donna più cara parrebbe, liberalmente ti donino: quivi cominciò a suggerirgli una sua favola a modo di prego, la quale in questi tre versi terminava:

Voi numi invoco, che saniate il colpo

Cb' amor co' suoi begli occhi al cuor m' impresse

Per questo nudo teschio e snervo e spolpo.

Poscia ordinandogli che approssimandosi colle tanaglie, i tre denti da quel teschio spicasse. Mentre Pedrantonio già vicino volea approssimar le mani, incontanente, tentennando Nastagio per di dietro l' ingenuo filo, vide che da se quel teschio la spaziosa bocca apriva; per lo che da estrema paura soprappreso s' intese il misero cavaliere.

liere lo spirito soffocare, ma quando udì che il teschio a chiare note i due versi disse:

Quanti lamenti lagrimosi sparsi!

Perch' io lunga stagione cantai, ed arsi.

troppo lunga storia sarebbe il volervi ogni minuto fatto raccontare; sol vi dirò che dallo spavento egli ne fu quasi su lo impazzare; e temendo Nastagio che la beffa non riuscisse di troppo strano e periglioso fine, subitamente corse a soccorrere il cavaliere tutto stropicciandolo, e con generosi spiriti racconsolandolo; per lo che tornando a poco a poco l'anima agli usati uffizj suoi, appena potè Pedrantonio proferir parola, che tosto allo scolaro rivolto, con languida voce così gli disse. Non più, Nastagio; abbastanza il cielo mi ha fatto conoscere l'enormità del mio peccato commesso: torna torna, ti priego, a riporre nella sua pace quel venerando capo che senza dubbio alcuno di qualche infelice amante convien che sia, il quale posciacchè in sua gioventude sofferte avrà fra mortali l'acerbe punture d'un tirannico amore, e veggendo quanto crudel sia ne' tenebrosi luoghi de' non saggi amanti la pena, da benevol compassion mosso, così a lui piacque il mio folle amore, e la vanità mia con un sì strano portento palesemente spiegare; quindi aprendo gli occhi dello 'ntelletto penso di far voto all' alto Iddio di mia castitate, e tosto che sarà venuto il giorno, volgendo al mondo le spalle, voglio di questi Reverendi Padri il Santo Abito vestire, e qui si tacque. Veggendo Nastagio che un tal colpo gli aveva fatto così tosto dimenticar l'amore, entro di sè non potea contener le risa, e posciacchè vide che Pedrantonio, venuto il giorno, già metteva ad effetto il santo suo risolvimento, il

consigliò di far prima d'ogni suo avere testamento, in cui studiossi Nastagio che la sua beffa gli fosse a larga mano pagata.

Vo' persuadermi, graziosi giovani, che se il nostro 'ngegno ci desse di poter fare a nostr' agio che l' insensate cose ragionassero, ei prenderemmo più che non si prese Nastagio de' gran piaceri; ma più non son que' tempi in cui le bestie parlavano, e che i bambini così bene loro credevano.

NOVELLA OTTAVA:

Mirocefalo famoso Professore della Grecia insegna ad un sordo muto e cieco di sonare il violonzello, e qual fosse la mercede che da ciò ne ritraesse.

POichè ogn' uno ebbe intorno a quel mirabile parlante teschio molte cose ragionato, somamente ammirando la soverchia temerità di coloro che presumono in un secolo così purgato tali novelle per veridiche spacciare, dovendo Silvio l' ordine cominciato seguire, così disse. Io m' apparecchio, graziosi giovani, di raccontarvi un prodigioso esperimento fatto da un valente Professore di suono, che neppur cadde nella mente degli antichi Greci in novellando del loro Orfeo di renderlo da tanto commendevole; e questo farò che più sia piacevole per la conclusione, che lungo di parole, dal quale ancor potrete per frutto cogliere, che alla fortuna nelle Corti, come

come instabile non sia sempre da credere.

Costantino Copronimo Imperador d' Oriente, siccome i suoi predecessori in Costantinopoli, città fabbricata nel sito dell' antico Bisanzio, avevan fatto, fermò il soglio del Regno suo, ed avendo presa per moglie Irene fanciulla d' Armenia, la quale fu bellissima giovane savia ed onesta molto, quella si trovò male avventurata, benchè la sua condizione di gran lunga lontana fosse a tanto onore d' esser moglie di colui, il quale ben tosto per lo più esecrando, ed il più empio Imperadore che mai nell' Oriente regnasse, lo riconobbe. Era nella Corte di Costantino molto ben veduto ed accarezzato un picciolo e bruttissimo omicciuolo quasi con tutte le membra stroppiate, carico e pieno di carne, il quale oltre d' avere una certa membrana che rendeva gli occhi suoi appannati e toglieva l' uso del vedere, era altresì privo di favella, e d' udito; nulladimeno co' suoi cenni e motti appariva un arguto buffone, ed era artefice di muover il riso, il di cui nome fu Zingifize. Aveva costui sovente alle mani un violonzello, sopra del quale toccando coll' arco le corde, sapea sì ben fare, che non vi saprei dir come ei ne traeva dal tuon diverso di quelle corde una tal consonanza, quasi che di parole, per cui cotale risa moveva in chi lo ammirava, che ad ogn' uno dovevano le mascelle; ma più di tutti Costantino ne provava tal godimento, che egli ne menava smanie, e tutto 'l dì andava ajato per averlo vicino a lui. Or mentre lo Imperadore cotal passatempo con Zingifize si prendeva, gli cadde un giorno nella mente di trovare alcuno che ammaestrasse colui nel suono, tenendo per fermo che per la natural disposizio-

ne che quegli a ciò dimostrava, farebbe sopra d'ogn' altro valoroso, e da molto in una tal professione divenuto. Quindi facendo egli bandire, che un largo premio donerebbe ad un tanto maestro che a tale intrapresa si offerisse; per quanto ricchi fossero i donativi, niun' v' era che a ciò fare fosse disposto. Stava a que' tempi in Costantinopoli un valentissimo uomo della città di Trapezunto nominato Mirocefalo di gran fama in filosofia, e nell' arti meccaniche molto eccellente, ed assai esperto nella musica; nè solamente sapea far ciò che mai fatto aveva Archimede famosissimo artefice, ma eziandio trovate aveva molte cose di nuovo che per avanti non si erano da alcuno vedute giammai. Or questi sommamente godea il favore dell' Imperadrice Irene, siccome colei che d' animo essendo alla virtù inchinevole, tanto nemica era d' ogni giulleria, quanto vaga e pronta si dimostrava a favorir sempre ogni persona che di singolare talento fosse dotata; e mentre un giorno stava Mirocefalo dall' Imperadrice varie e diverse cose con gran diletto di quella, ragionando intorno alla luce, ed i colori, si diè a fargli una vaga dimostrazione, in qual forma dai raggi della luce procedessero i colori; e separando per mezzo d' un prisma sopra d' un foglio i sette principali colori che per natura loro diceva essere inchiusi ne' raggi della luce, le diè a divedere che sopra di tal foglio non si distribuivano per egual distanza quelli colori, ma bensì occupavano, secondo la qualità loro, certi spazj ineguali, la qual disuguaglianza sembrava avesse un' egual proporzione alle note che esprimono gl' intervalli de' sette toni della musica, soggiugnendo che verisimilmente creder si

poteva che le differenti modificazioni della vista, e dell' udito avessero fra di loro la stessa convenienza (a); e passando più oltre col suo discorso, dopo averle dato a divedere, perchè generalmente coloro i quali son privi della vista avessero all' incontro il senso dell' udito molto più vivo, conchiuse che più agevol cosa dare non si poteva, benchè sembrasse esser ciò contrario all' evidenza, che un cieco possa per mezzo del tatto partitamente discernere i colori, affermando che egli di tanto promettere si potea di rendere un cieco perfetto giuocatore di carte. (b) Stava Irene con attenzione somma ascoltando ciò che Mirocefalo le diceva, e quando sentì che egli giugnerebbe a far che un cieco operasse col senso del tatto egualmente in ciò che la natura, o qualche sinistro caso lo avesse reso negli occhi manchevole; gli soggiunse, perchè dunque da voi non si cerca di rendere Zingifize atto a suonare qualche strumento, come ormai tengo per certo che la virtù vostra arriverebbe a ciò agevolmente, e nel tempo stesso della grazia di Costantino, e dei ricchi doni che offre, fareste acquisto? Alla quale Mirocefalo rispose: mia Imperadrice, altra cura si è quella d' istruire un cieco, ed altra veggo si converrebbe, (che per me non voglio) d' ammaestrare un pazzo; pur quando che ciò vi aggrada, io son presto ad ubbidirvi; e ciò detto, presentatosi incontanente dinanti a Costantino, se gli offerì di rendere Zingifize nel breve corso di un anno, per quello

O 3

che

(a) *Newton Fil.*

(b) *Bayle Republ. des Lettr. Octob. 1685.* On a vu en Hollande un aveugle qui estoit tres bon organiste, qui discernoit toute sorte de monnoies, & de couleurs, & qui jovoit aux cartes,

che il suo talento gli donerebbe, nel suono del violonzello alquanto esperto: della qual cosa Costantino grandemente si mostrò lieto, e confermando a Mirocefalo che se a tanto perveniva, un molto più largo premio gli donerebbe che promesso non aveva, e più contento si chiamerebbe che se la vittoria d' una battaglia gli recasse, tutto allegro cominciò ogni giorno a spiare, se Zingifize a ciò si disponeva. Quando essendo una mattina andato là ove Mirocefalo ammaestrava colui, vide che avendolo fatto sedere sopra di un alto fossa, faceva che Zingifize, mentre toccava coll' arco le corde, stringesse co' denti parte del manico dello strumento, dal che egli intendeva che in cotal modo portandosi, direttamente il suono al cervello per li due fori che sopra del palato ci troviamo avere, potesse pertanto sentire l' armonia del suono, che gli era tolto di potere per l' orecchie comprendere (a). La qual cosa, perciocchè a buon effetto sortiva, piacque a Costantino sommamente, e molto più ad Irene, la quale per esperienza vedeva, quanto Mirocefalo col suo discorso di farle credere avea tentato. Per lo che l' Imperadrice molto tra se per valent' uomo commendandolo, varj e diversi onori e premj gli compartiva, i quali tanta invidia negli altri cortigiani destarono, che tutto lo studio loro era in cercare che la grazia dello Imperadore miseramente perdesse. Avendo intanto Artabaldo Cu-
ro-

(a) *Memoir. de l' Acad. des bell. lett. tom. pag. 639.* On peut apprendre la musique & à jouer des instruments à un homme sourd, & muet de naissance; qu' il n' y a qu' à juièr de quelque instrument de musique, dont on lui fasse mordre le manche, que les sons se portent au cerveau par les deux orifices que nous avons dessus du palais.

ropolata mossa a Costantino Copronimo una fiera guerra, divisando l'Imperadore di voler condursi alla testa del suo esercito per combattere l'inimico, destinò Teofane Maestro per Governatore della città di Costantinopoli, ed essendo costui uno de' capitali nemici di Mirocefalo, parendogli opportuno il colpo per levarsi dal cuore il fiero dolore che soffriva per la benavventuranza di lui, rivolto a Costantino, così gli disse. Monsignore, poichè alla somma cortesia vostra è piaciuto di sciogliere me che senza meriti posso dirmi, per general Vicario sopra tutto il governo di questa Dominante, quelle grazie vorrei ora sapervi rendere che più degne fossero in paragone di tanto onore, ma conoscendomi per la rozzezza mia e ciò incapace, supplirà la somma mia fedeltà e diligenza, le quali siccome a ben servirvi mi debbono per obbligo indurre, così voi altresì dovrete riceverle per tributo di una grandissima parte della mia riconoscenza, la quale in altromiglior modo, benchè volessi, pur non saprei dimostrarvi. Ma poichè io scorgo che al buon reggimento di questa città una sola cosa potrebbe contrastare, rimossa la quale, pienamente di me potreste viver quieto, d'aver voi eletto un rigoroso e diligente amatore della quiete de' popoli e della città; così vi priego, prima del vostro partire, che a ciò diate convenevol riparo. Pertanto voi vedete che non men cara vi debbe essere la pace del Regno, che l'onestà d'Irene vostra consorte; quindi io prevedendo che per la vostra lontananza non possa alla forza dell'amore contrastare, la quale è di tanta potenza, che i fortissimi uomini, non che le tenere donne ha già molte volte vinto, e vince tutto giorno; ed essendo quella negli agi,

e negli ozi, e molto sovente avendo al fianco Mirocefalo che la vagheggia, qual più facil cosa farebbe che a divenire innamorata con molto suo danno si lasciasse trascorrere? E comechè tal cosa io conosca per li soventi stimoli che da esso lui ogni giorno riceve esser presso che vicina; così dalla fedeltà mia sospinto necessario dovere dell' obbligo mio, secondo il mio parere, credo che sia di rendervi di ciò inteso, acciocchè possiate a tanto disordine finchè vi è tempo porger riparo. Appena Costantino ebbe ciò inteso, di subito si turbò fieramente, ed in tant' ira montò senza dire cosa alcuna, che a poco si tenne, che con le proprie mani non corresse ad ucciderlo: poi estimando vilissima cosa essere a qualunque uomo si fosse, non che ad un Imperadore, sorprendere all' improvviso l' inimico ed ucciderlo, si ritenne, e volto alle guardie che seco aveva, comandò che Mirocefalo incontanente fosse preso e legato, e fu la pubblica piazza condotto, e con le mani alle reni raccomandate ad un palo, a vista di tutti gli fossero cacciati gli occhi, e che poscia in Amorio condotto in esiglio, colà terminasse infelice i giorni suoi: e così detto, se ne tornò nella sua camera assai crucciofo. Mirocefalo fu secondo il comandamento di Costantino incatenato, e legato ad un palo nella piazza, quivi subitamente tutti i cittadini ed uomini, e donne concorsero a vedere questo spettacolo, ed egli in vano innocente chiamandosi, l' infortunio suo piangeva, quando sopravvenne il carnefice, e gridando per tutto il fallo da lui commesso, con un pungente infocato ferro a viva forza aprendogli le palpebre con eccessivo dolore quello nelle pupille conficcò, dalle quali tosto grondandone il sangue, e su le gote cadendogli l' umor

cri-

eristallino, in quel misero stato fu in Amorio condotto in esiglio. Quando Costantino sentì eseguita la sentenza, ordinò che Irene da fedeli guardie custodita nelle carceri del Pretorio fosse rinchiusa; ed essendo già in ordine il grandissimo esercito per andare sopra i nemici, raccomandata di nuovo a Teofane la città, n' andò al suo cammino: e varie città travalicando, arrivò nella provincia di Pafilagonia, dove nelle vicine selve appiattato stava l' esercito di Artabasco, il quale all' improvviso assalendo i soldati di Costantino, e quelli impauriti, altri si misero in fuga, e molti di loro rimasero morti; la qual cosa tanto sconcertò il rimanente dello esercito, che a grande stento potè insieme ragunarsi; ma facendo Costantino un consiglio con molti soldati de' grandi, risolvette di chiamare da tutte le bande le legioni fuggitive, ed in su la mezza notte prendere la strada del monte, il che potè col beneficio della luna più comodamente eseguire. Ma essendo stato l' esercito di Artabasco di ciò avvisato, sollecitamente l' inseguì, ed appena si vide alla cima degli alti colli apparire il giorno, venne con quegli alle mani, e da principio fu molto a Costantino la fortuna favorevole, di maniera che innumerable si vide essere la moltitudine de' soldati vili, e d' altri ferve che tutti vi rimasero, ed a sacco fu messa la cassa Reale, e molte spoglie. Artabasco perduto di animo, mandò a pregarlo che volesse aver compassione delle sue genti, e fece far pace con tutte quelle condizioni che lor piacevano. Ma Costantino divenuto per tal successo molto più altiero e superbo, che prima, non volle accettar condizione veruna. Per la qual cosa Artabasco veduta la cosa disperata, giu-

giudicò che fosse mestieri combatter per salvezza della vita. Onde chiamate tutte le sue genti, le esortò a portarsi valorosamente, poscia di notte assaltato il campo dello Imperadore, che senza sentinelle alla sicura dormivano tutti, siccome coloro a cui mai non potea cader in mente, che gl' inimici essendo in tanta disperazione, fossero più per istringere contro di loro le armi, incontanente corsero al Real padiglione di Costantino, il quale sollecitamente appena potè col suo manto coprirsì, e co' piè scalzi salire i monti, e mettersi in fuga; e penetrando poscia nelle valli d' Amorio, in una spelonca dalla vista de' nemici si nascose, e volendo passar dentro alle parti più oscure di quella, s' abbattè nel misero Mirocefalo, il quale colà bandito appoggiato ad un bastone, in quella grotta miseramente viveva, e mosso dal rumore che l' Imperadore fece all' entrare nella spelonca, veniva tentennando per ispiare chi fosse, ma Costantino tosto ch' il vide tutto stordì, e perchè non lo conoscesse, in un lato della grotta senza parlare si pose; ma non potè così fare, che Mirocefalo non venisse tutto colle mani brancicandolo; e siccome colui che per virtù sua sapeva come al tatto conoscere si potessero i colori, incontanente al palpeggiare del manto riconobbe la porpora. Per la qual cosa nella mente tosto gli corse che quegli fosse Costantino, e colle mani brancolandogli il capo, ai rossi, e crespi capelli, ed alla ricciutella barba il riconobbe. Per lo che tra se medesimo non sapea a qual motivo attribuire una tale stravaganza, ma fattosi cuore, ed in sottil malizia entrato, così gli disse. O mio Imperadore, e quale disavventura a me così disfarmato, e scalzo in questa rimota terra vi conduce?

duce? Forse il rimorso d' avermi innocente accettato, e privo di que' beni che mi donò il mio sapere, qui vi trasse per tentarmi, se nel vostro real sangue so vendicarmi? E mentre così parlava, di lontano si fe sentire un furioso calpestio di cavalli, il quale movendo nell' animo di Costantino un panico timore che fossero gl' inimici i quali lo seguitassero, si risolvè di scuoprirsi a Mirocefalo, e pregandolo di sottrarlo dal furore delle armi vincitrici, sopra l' imperial suo capo gli promise che siccome per colpevole lo aveva punito, il saprebbe come innocente, e suo difensore beneficare: nè appena aveva ciò detto, che all' ingresso della spelonca arrivò un drappello di cavalli delle guardie di Costantino, il quale siccome da lungi aveva veduto nella grotta nascondersi lo Imperadore, colà erasi condotto per guardarlo e difenderlo; nè appena gli vide Costantino, che tosto gli riconobbe, ed impaziente di sottrarsi da quel periglioso luogo, richiese che per ignoto sentiere verso la Tracia lo accompagnassero, ordinando che Mirocefalo fosse fatto sopra di un cavallo salire. Il quale posciacchè vide così piacere allo Imperadore, ubbidì, e per iscoscese montagne camminando, dopo alquanti giorni giunsero alla città di Gallipoli, e di là a Costantinopoli ove, siccome egli davanti aveagli promesso, più saggiamente volle esaminare le accuse che Teofane contro di Mirocefalo ordite aveva; nè ebbe appena il fatto siccome era, scoperto, che tosto ordinò che fosse dalle prigioni sciolta Irene, e severamente castigato Teofane, poscia colla testimonianza de' liberalissimi suoi doni rendè chiara al pubblico l' innocenza di Mirocefalo, il quale seguì ad ammaestrare Zingifize che divenne quanto alcun al-

tro in poco tempo molto eccellente in tal arte. Ma perchè a Costantino cadde nella mente di trovare persona che a colui sapesse con maestria, cavare le cateratte dagli occhi, acciocchè facendo egli per tal mezzo acquisto dell' uso del vedere, più lepidamente potesse coi sollazzevoli suoi scherzi dalle nojose cure distorlo; non appena per Costantinopoli si sparse un tal pensiero dello Imperadore, che venne ad offrirsi una giovane Greca della città di Siderocapsa molto esperta in tal professione, la quale promise di far quello che medici del mondo non avesser potuto saper fare giammai. Della qual cosa Costantino fu molto contento; intanto la giovane cominciò la sua medicina, ed in brieve l' ebbe condotto a sanità, di che Zingifize guarito sentendosi, e stupido rimanendo al vago spettacolo della luce, alla portentosa vista del mare, al delizioso aspetto delle campagne, alla struttura delle fabbriche, e molto più alla mirabil simetria dell' uomo in paragon del quale ei vedendosi sì mal composto e deforme, in tanta malinconia, e stupefazione cadde, che tantosto schifo e nojoso a Costantino divenne, il quale pensò per levarfelo dattorno, in guidandone doverlo dar per marito alla Greca donzella, tenendo presso di sè sommamente caro Mirocefalo, il quale in miglior modo non poteva per evidenza darà divedere all' Imperadrice Irene la verità delle sue lezioni, se l' invida sorte con privarlo degli occhi, prestata non gli avesse l' occasione di una tal favorevol fortuna.

Per la qual cosa, se a tanto può giunger l' arte di fare che i ciechi veggano, ed i sordi ascoltino, non dovraffi in avvenire senza maturo giudizio affermare tai cose per miracoli, giungendo l' industria a superar la natura.

NO-

NOVELLA NONA.

Delle virtù dell' inchiostro simpatico, e come ben le apprendesse Madonna Clementia.

A Vendo Silvio con la sua compassionevol novella il suo dover fornito, Celio il quale gli sedea vicino, fattosi piacevole e ridente nel volto così cominciò. Le beffe, e gl' inganni i quali tuttodì da certi disavveduti giovanastri dell' età nostra vengon fatti alle semplici e vage donne, sono la cagione che quelle apprendo gli occhi, men discrete e cortesi eziandio con noi che oltremisura le amiamo, giustamente si mostrano: e se almen tale stata fosse l' accortezza di colei della quale, o piacevoli giovani, io vi voglio ragionare, non sarebbe con tanta fede caduta nel pietoso accidente anzi sventurato, per cui quell' infelice dovette tra stenti ed angosce il resto de' giorni suoi miseramente passare.

Ciascun di voi potrà per fama aver molte volte udito ricordare quanto famosa sia nella Linguadocca la città di Mompelieri, la quale non tanto di valenti professori in medicina, e chirurgia si trova esser abbondevole, quanto d' oneste e bellissime donne; fra le quali non sono ancora molt' anni trascorsi, vi era una vedova, giovane ancora di ventotto in trent' anni, fresca ed avvenente, la quale poco discosto dalla piazza teneva una ricca e ben acconcia bottega di cui il buon suo conforte, il quale attendeva all' arte di profumiero, aveala con altri suoi beni erede

teramente lasciata. Stava a que' dì in Mompelièri un sagace, e mariuolo Calabrese della città di Martorano, il quale tra l' altre sue tristaggini usava il più delle volte per ingannare qualche semplice persona, una certa liquida, e nera materia come d' inchiostro, che seco traeva con tale artificio composta, che quando avesse con quella scritto su di un foglio alcuna cosa, in tal maniera dinanzi agli occhi si dileguavano dopo pochi ore tutti i caratteri, che senza rimanere indizio alcuno, tutta bianca, come dianzi era, quella carta appariva (a), e ciò, (per quello che inappresso si seppe), fugli mostrato mentre egli si trovava villeggiando su le galere di Napoli da uno scaltrito Cajazzese al remo condannato, il quale prima l' arte faceva del notajo; ma perchè rifiutò dargli per un tale segreto certi carlini che pregando gli chiese, non volle perciò manifestargli come egli operasse con certo spirito di vino, perchè o tutto, o parte di quello che sul foglio era scritto di bel nuovo apparisse (b). Era costui maritato con la figlia d' un certo galantuomo il quale non sapendo a qual più onesta professione appigliarsi, erasi posto nella truppa de' birri di Martorano; ed avendo questa sua sposa lasciata a casa sua pochi mesi dopo che l' ebbe presa, andava roteando il mondo per vedere se con le sue frodi e paltonerie gli potesse venir fatto senza fatica di far proprio l' altrui. Passeggiava pertanto costui con altri mercadanti, e contadini la piazza di Mompelièri, ed in varie botteghe entrando, di più cose senza poterli accordare, tenea
mer-

(a) Voyè Vallemont dans la physique occulte après Rohaut.

(b) Ibid.

mercato, e pervenendo a quella della vedovetta la quale Madonna Clemenzia si chiamava, si fermò su le porte senz' alcuna cosa dire osservando que' molti e varj oricanni di chiarissimo cristallo, e pieni qual d' acqua di regina, qual d' acqua di fior d' aranci, e qual di fior di gelsomino, e da un lato le pallette di sapone mescolato, e le manteche garofanate, e la polve di cipro la quale si grande odor di rose spandea, che quel luogo rendea come un fiorito giardino; poi nella bottega entrato, sentì quivi maravigliosa fragranza di legno, aloè, e di balsamo, vide varj manicotti di finissime pelli, e di colorate piume, e molte robe su per le stanghe, le quali cose tutte insieme, e ciascuna per se gli fecero stimare, costei dovere essere una grande e ricca mercantessa. Per la qual cosa entrato con lei in lungo discorso, e conoscendo il terren dolce, oltra esser bella ed avvenevole, prima de' suoi danari, poi di lei s' innamorò forte, di che molto ben s' avisò Madonna Clemenzia; ma o fosse perchè spiacevole uomo, e fazievole le pareva, o perchè ella siccome savia non volesse dar luogo a meno che oneste affezioni, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma seco deliberando il Calabrese di porre ogni pena ed ogni sollecitudine, perchè Clemenzia cadesse ne' lacci suoi, si era posto ogni giorno di fare intorno alla sua bottega, le volte del leone; ma accorgendosi che ella d' ogni sua dimostrazione si beffava, subitamente tra sè grandi e varie cose nella mente ravvolse per trovar modo giacchè l' amor suo aver non potea, che fosse almen contenta che i suoi denari le potesse rapire, e conoscendo che le grandi cose non si possono senza fatica ed arte acquistare,

seco

feco deliberò giacchè intese esser lei vedova, d' esibirsi di prenderla per moglie, ed essendo molto eloquente e bel parlatore, avendole detto cose assai della sua nascita, ultimamente in cotal guisa la deliberazione che nell' animo suo fatto aveva le manifestò dicendole: Clemenzia delicata, perchè conoscer possiate l' amore che io vi porto esser vero, e tutto ciò che molte volte vi hò detto esser proceduto dal cuore, quando voi vogliate perpetuamente esser mia, io mentre che vivrò sempre farò vostro, prendendovi per mia legittima sposa. Udendo queste parole Clemenzia, comechè non v' ha donna che per lunga continuanza a' preghi d' un amante non cada, veggendosi dalla fastidiosa pertinacia di colui senza intermissione assediata, fu contenta di ridursi con lui su ciò a parlamento, ed avendo diversi parenti suoi resi di questo suo risolvimento consapevoli, quantunque i più savj si studiassero di sturbar questo fatto, pure era sì l' animo della buona vedova in gajezza, che oltre al voler degli altri il Calabrese di propria mano quanto più tosto potè distese su di un foglio per privata scrittura il contratto matrimoniale, e fu contenta Madonna Clemenzia che tutto l' aver suo con la bottega, e capitale rimanesse a titolo di dote interamente compreso, e perchè la scrittura fosse autentica, fingendo inquietarsi perchè l' inchiostro di Clemenzia non tingesse, trasse con destrezza di tasca il calamajo dell' artificioso inchiostro nel quale intingendovi la penna, di propria mano l' un l' altro gli sposi s' obbligarono, scrivendosi ancora i parenti, e quanti si trovaron presenti in testimonio e confermazione di un tale contratto. Ciò fatto, si piegò la scrittura la qua-

le

le alla novella sposa fu consegnata perchè ne avesse la custodia, avendo il Calabrese usata l' accortezza di cangiare il suo nome di Mangraffo, col quale per la Calabria era conosciuto, in quello di Turquestanno, acciocchè mai non precorresse in quelle contrade la voce d'esser egli già con altra donna maritato, o che Clemenzia non venisse in chiaro d'alcun'altra novella di lui. Pertanto si feron le nozze belle e grandi, e la festa non altrimenti fu che se Clemenzia preso avesse un gran cittadino della Francia, e Turquestanno ponendo incontanente le mani su la dote della buona vedova con migliori panni si rimise in arnese, e dopo a non gran tempo proseguendo la cattiva sua vita, avendo di già venduta la ricca bottega, per tutto Mompelieri di ladronecci, o d'altre vilissime cattività era infamato, di che la donna cominciò a biasimare questo tristo suo vivere, ed a pregarlo che per amor di lei di quelle cose si rimanesse; ma egli che brutal uomo si era, le rispondeva che per niuna guisa più soffrir poteva d'aver lei per moglie, e che egli conosceva, che male, e giovanilmente aveva fatto quando l'aveva presa, e che alla fine la lascierebbe per prendere altra donna. Clemenzia udendo queste parole, non senza grandissima fatica oltr' alla natura delle femmine ritenne le lagrime, e con paziente animo l'ascoltò, nè altro rispose. Ma il cattivello fazio oramai della vedova, tra sè pensava che tempo era di dovere da Mompelieri dileguarsi per tornare a Martorano dalla sua prima diletta sposa; quindi presi que' denari che aver potè, e quelle poche preziose cose che a Clemenzia eran rimaste, segretamente senza far motto ad amico, od a parente, cercò d'un imbarco alla volta di Marsiglia, e stando egli su la

spiaggia della Laguna di Frontignano, a caso s' incontrò nel notajo Cajazzele il quale o fuggito, o liberato dalla galea, miserabile, e sconosciuto fu in quelle parti sbarcato, dove si vedeva dolente e sconfolato per non saper come vivere, e dove ricovrare si potesse, che almeno piovendo non si bagnasse; nè vide appena il Calabrese, che incontanente per Mangraffo il riconobbe, e ricorrendogli tosto alla memoria que' carlini che da lui andava creditore, avanti che fargli altro complimento, così gli disse. O Mangraffo, mi parrebbe oramai tempo che tu mi pagassi di quello che aver debbo? Mangraffo soprappreso sentendo scuoprirsi, pensò ingannare di non conoscerlo, e così gli disse: buon uomo, se tu hai troppo bevuto, va, dormi, e tornerai domattina, che ora non so cosa tu dici. Come (disse il notajo) non sai che io mi dico? Certo sì ora il saprai, ed il dir questo, ed il lanciargli due ceffate sul volto fu una cosa: perlochè molte persone ch' ivi erano, accorsero, e veggendo Mangraffo tutto stupido vergognoso ed impaurito, credendo lui essere alcuno spiacevole, e compassionando il misero notajo che le sue ragioni ad ogn' uno esponeva; non altrimenti che ad un can forestiere tutti quelli della contrada abbajano addosso, cominciarono a fargli grande villania. Alcuni altri però che dicevano meglio conoscere Turquestanno, presero le sue difese, e verso il notajo volgendosi, più rigido degli altri alcuni di loro così diceva: io non so a che io mi tengo che io non venga a caricarti di tante bastonate, quanto io ti veggia muovere, asino fastidioso ed ebbriaco che tu dei essere, non avendo di bisogno che tu c' insegni chi sia Turquestanno, che troppo bene il conosciamo: a' quali egli saramentando diceva; io torno a dirvi da

daddovero che egli è costui, come vi dissi, Mangraffo da Martorano marito di Monna Bisciaga, figlia di Scarabone Buttafuoco, che dal Duca di Nicaastro fu tessè fatto bargello di Monte Leone, ed io son disposto che mi sia tagliata la testa, se in ciò vi par che io dica bugia. Perlaqualcosa alcuni da curiosità condotti di vedere come fosse tal cosa, si portarono a Mompelieri da Madonna Clemenzia, la quale non si era per anco avveduta che Turquestanno, dopo d' averle ogni più preziosa cosa furata, si fosse fuggito; però trovatala costoro, che a certe faccende attendeva, e raccontole il fatto, la pregarono che alla spiaggia di Frontignano le piacesse con essi venire. La donna disse che era pronta: quinci andati all' avvistato luogo, non appena vide Clemenzia il notaio, che pur anco stava col marito altercando, che sorpresolo, così disse: buon uomo tu mi pari forestiere, però che fai tu chi mio marito, ed io ci siamo? Il notaio da capo fattosi, tutta l' istoria di Mangraffo raccontò, ed a lei disse chi egli era, con chi maritato, ed altre cose assai, le quali egli molto bene sapea de' fatti suoi. La donna uedendo questo, ed avendo già saputo dei carlini, e de' ceffoni, salita su le furie, gli disse. Sozzo can vituperato, io non so come io con le mie mani non t' uccida, ladro disleale, che tai novelle di mio marito t' infingi, il qual forse più d' altrui che di Dio temuto avrà, perchè non t' abbia fiaccato il collo, tristo scioperato, che tai beffe ti prendi di lui. Veggendo il notaio che il dir sue ragioni non valeva, siccome quegli che dal bisogno, e dalla fame a mal partito si trovava, gittata da un lato la sofferenza, con turbato viso s' avventò contro di Turquestanno: perchè avendogli adocchiato il fardello con cui credea girsene a

Martorano, cercò levarglielo di sotto, e con quello pagarli de' carlini che era creditore: e mentre l'altro difender si voleva, Madonna Clemenzia co' circostanti vennero a spartirli; ma essendo veduto da Madonna il fagotto, non senza gran fatica, gli lo levò d'attorno, ed apertolo incontanente, quando vide essere suoi arnesi, non vi dico se salì su le furie, che parve l'entrassero addosso Megera, e le germane, cotanto uscì di se stessa; Turquestanno all'incontro a tal accidente si tenne per morto, e voleva pur dire, ma Clemenzia rivolta a coloro che gli stavano d'intorno, disse. Il mal anno possa egli venire oggimai a questa gente venuta da feccia d'asine, ed uscita dalle troiate, che vogliono delle buone donne per moglie, oppur figliuole de' mercanti, e fanno arme, e dicono io son de' cotali, e poi non hanno con che mantenerle; ma io sono stata pazza, che non volli ascoltar i consigli de' miei parenti i quali mi potevano così onorevolmente acconciare, ed io volli pur darmi a sì bella gioja, che non si vergogna d'avermi a quest'ora tutta dissipata la grande e buona dote che gli ho donato. Turquestanno che sin allora non s'attentava di dir nulla, sentendola rammaricarsi per la dote, siccome ben sapea che per l'artizioso inchiostro ella non potrebbe nulla mostrare, facendosi irato nel volto, così le disse. Come, rea femmina, che dote mi desti tu? forse i travagli le molestie le disgrazie e danni che tutto dì mi vai tu recando, perchè io dia l'anima al nemico? Ma Clemenzia più irata che mai, diceva io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè che ve la racconti interamente. Di grazia venite tutti, venite che vo' mostrarvi se son molestie quelle che gli recai,

quan-

quando per la mia mal ora presi costui per marito; poscia vo' che veggiate le miserie nelle quali questo can fastidioso ora mi lascia. Tutti coloro che queste cose udivano, rivoltisi a Turquestanno, gli dissero la maggior villania che mai a niun cattiv' uom si dicesse; poscia condottosi ognuno a casa di Clemenzia, ed entrati dentro, nel salire le scale, ciascun tra se cominciò a dubitare che potesse esser vero quanto il notajo seguiva dicendo di Turquestanno. Intanto Clemenzia corse a prendere la scrittura dotale, ma veggendo che quello che ella credeva poter mostrare non appariva da veruno sottoscritto, stava come trassognata, ed avvisandosi che quella non fosse, tornò guatando per ogni lato, ma non vi trovando altra, lasciò stare le parole, e cominciò a ragionar della novità del fatto, che così uscite erano di vista le sottoscrizioni e di lui, e de' testimonj, nè sapeva come in un tratto fosser dileguate. Il notajo che fin allora taciuto aveva, udendo quanto diceva Clemenzia, siccome colui che un tal segreto sì ben gli era noto, ripreso ardire, e fattosi immanzi così disse. Madonna, tempo omai sarebbe che più cauta alle parole mie prestaste orecchj, e meglio conoscendo le ribalderie di costui, il quale non avendo onde viver del suo, con l' insidie e falsi contratti tenta rubare l' altrui, vi avvedeste una volta dell' inganno in cui siete; e qui da capo cominciò a mostrarle la frode dell' inchiostro che colui adoperato aveva per imbolarle la roba, nel mentre che ella si credeva prenderlo per marito; e perchè meglio potesse comprender l' inganno, siccome Turquestanno per non avergli dati i carlini non la sapeva tutta, avendo il notajo osservato sopra di un tavolino un oricanno d' acqua di regina, con quella operò in modo, che incon-

tanente sopra del foglio le perdute sottoscrizioni di bel nuovo ritornarono. Quando la buona Clemenzia vide ciò, se fu dolorosa, e se se del rumor grande non è cosa da domandare; ma il danno fu che in appresso si venne in chiaro che Monna Bisciaga moglie di Mangraffo da certe doglie sopprappresa, pochi giorni avanti che colui sposasse Clemenzia, era morta; per la qual cosa alla misera donna fu d'uopo in buona pace tenerli quella gioja per marito, e far sì che fuggisse il pericolo soprastante d'esser fatto batocchio delle forche di Mompelieri.

NOVELLA DECIMA.

Don Rosades estremamente impoverito, come trovasse la maniera di far denari. (a)

Ciascuno dell' onesta brigata sommamente commendò per bella la novella da Celio contata, e massimamente Panfilo al quale come Principe, solo per la presente giornata restava il novellare: il quale incontante fattosi ridente in volto, così incominciò. Dovendo dunque io essere quegli che chiuda il ragionamento di questo giorno intorno a certe fantastiche invenzioni d' alcune arti, lasciando il ragionare di molt' altre, le quali siccome incredibili, gran piacere vi recherebbero ad ascoltarle, una però intendo di dimostrarvi, la quale siccome vi mostrerà il modo di trovar monete, così più d' ogn' altra in queste
 sot-

(a) Saggio d' una Filosofia, ove s' insegna l'arte di far denari Ven. 1740. in 8.

fottilissime stazioni io credo che vi piacerà : con che voglio darvi a divedere quanto scimuniti sian certi pedanti , i quali credendo far i saputelli col dar di naso a lavorecci d' un qualche artefice , vergognosamente più sciocchi al mondo si fan conoscere . (a)

Lisbona Capitale del Portogallo è una città posta sul fiume Tago , ove per un ampia foce le sue acque sbocca nel grande Oceano : e perchè da ogni canto certi aspri monti , scoscese rocche , e dirupinati sassi la circondano e quasi l'abbracciano , quantunque e d' olivi , e di mandorli , e d' agrumi in gran copia abbondi , pure non potendo prodursi le biade , e le viti in quella copia , che per lo sostentamento della città è di mestieri , pertanto molto sterile , ed alquanto manchevole la rendono . Quinci nasce che gli uomini veggonsi di singolar industria dotati , e la maggior parte alle belle arti , alla mercatanzia , ed alla navigazione si mostrano inchinevoli . Tra' quali ne fu uno chiamato D. Rosades famoso artefice d' oriuoli , il quale sì ben seppe con la sua arte a doperarsi , che senza misura e di possessioni , e di danari si trovò esser abbondevole ; ma siccome gli piaceva di trattenersi sovente co' suoi compagni giuocando , un giorno tanto strabocchevolmente s' inoltrò nel giuoco , che in poco di tempo perdè ogni suo denaro , ed in appresso tutte le sostanze che aveva , sicchè altro non gli rimase che una picciola bottega con diversi oriuoli , e poco mancò , non gli bastando d' aver perduto la più gran parte , ancor quella non si giuocasse . Per la qual cosa trovandosi egli per cotal disgrazia il più mal

P 4

con-

(a) *Quintil. Instit. lib. 1. cap. 1.* Nihil enim peius est iis qui paulum aliquid ultra primas literas progressi , fallam sibi scientiæ persuasionem induerunt .

content' uomo del mondo, nè più sapendò a qual partito appigliarsi, si determinò alla fine di vendere la picciola sua bottega per comperarsi diverse mercatanzie, e con quelle entrare in una nave che passasse all' Indie, per sperimentare se la fortuna la quale fugli così nemica nel giuoco, fosse per essergli più favorevole in quella sua nuova intrapresa. Venduta pertanto con buon incontro la bottega, col ritratto fece provvisione di varie sorti di drappo a seta ed oro, fra le quali si studiò di comperare certi colorati veluti di Genova, alquanti ermellini di Napoli, certi rasi di Firenze, alcuni taffetà di Francia, e stoffe d' Inghilterra, le quali cose tutte avendole in una gran cassa ben adattate, e seco avendo presi que' pochi oriunoli che si trovò esser rimasi coi migliori arnesi della bottega che non aveo venduti, sopra d' un naviglio Portoghese che pronto era per far vela verso il Porto di Teralta nell' Isole Molucche si pose in cammino, e con prospero vento partendo da Lisbona, essendosi altri mercatanti colà imbarcati, cominciarono in brieve da lungi a scuoprire l' altissimo monte del Pico nell' Isola Teneriffa delle Canarie, ove da' marinari si risolvette approdarvi per far provvista di quell' acqua salubre, la quale si dice che negli eccessivi caldi dell' equatore incorrotta si mantenga; poscia con felice viaggio passando per l' Isole di Capo Verde, e costeggiando la Guinea pervennero all' Isola di S. Tommaso, ove da altri mercatanti si scaricò quantità di ferro, che in quelle parti per non vi esser miniora alcuna di quello, grandemente è apprezzato, e proseguendo dipoi il cammino loro lungo il paese del Congo, e di là passando pel golfo freddo della costa de' Catri, travalicavano il Capo di buona Speranza.

Quan-

Quando sopravvenendo un fierissimo tempo il quale riempiva il cielo d' oscure nuvole, essendo una buja notte, e poggiando impetuoso il vento, soprammodo si fe tempestoso il mare, perlaqualcosa nè poteva alcun veder che si fare, o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servizio. Nulla giovò ad essi il vedere spuntar l' aurora, perchè divenendo ogn' ora il vento più forte, senza conoscer dove s' andassero, non sapeano i marinari a qual partito appigliarsi. Del che senza modo dolente il capitano, temendo non gli avvenisse d' infrangersi nelle secche di Mosambiche, comandò ch' ogni studio si mettesse di tenersi in alto mare. Le forze si misero grandi alle vele, ed al timone, il vento potentissimo poggiava, e continuando per più giorni, e notti l' orrenda tempesta, non potendo più reggere il legno, il quale aveva le maestre antenne fiaccate, alla fine vicino al Porto di Baraboa nelle coste d' Ajano pervennero, laonde con ogn' ingegno si sforzarono per campar le persone di dover inesso pigliar terra se si potesse. Alla qual cosa un turbinio che da scirocco soffiava, fu favorevole, e gli perdusse a salvamento: di che i mercatanti soprammodo contenti, frattanto che si acconciava il naviglio si deliberarono scaricare le lor merci per far traffico con que' Popoli, i quali e d' oro, e d' argento, e d' avorio, e di cera in gran copia abbondano. D. Roades seguendo gli altri anch' egli trasse in sul mercato le sue drapperie, ed avendo quelle poste in bella ordnanza, avvenne, che un venerando vecchio della terra di Magadoxo uno de' Reggitori di Baraboa, il quale benchè affatto canuto, pure dai lati gli cadea una ricciuta ch' oma, ed essendo affatto nudo, come la maggior parte de' popoli dell' Etiopia, della Nù-

bia, e della Nigrizia costumano, rendea più mirabile la sua canizie l'opposto nericcio colore della rugosa pelle che n'era tinta, e passando presso di Rosades, vide quelle drapperie; e non altrimenti che se mai più la forma di quelle veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima le incominciò intentissimo a riguardare, poscia rivolto a Rosades, comechè la lingua Portoghese ne' Paesi Orientali, e specialmente nelle coste è più in uso di quello che non è nell'Europa la Francese, gli addimandò qual sorte di mercanzia fosse quella che colà aveva recata; non vi so dir quanto si maravigliasse Rosades a tale dimanda, poscia spiegatogli i broccati di seta e d'oro, i finissimi veluti, ed altri drappi che tenea in mostra; con questi gli disse, vestonsi in Europa le grandi persone nelle Corti, e si adornano le vaghe donne nelle città, ove ogn'uno per sostener la condizion sua si studia di poter di più ricca e bella veste ricuoprirsi, ma più di tutti le femmine, maggiormente quando si riconoscono deboli ed incapaci di farsi valere in altra maniera, usano tali drapperie con diverse invenzioni acconciate per supplire a' difetti della natura, e rendersi più grate; e da ciò ne avviene che la maggior parte delle occupazioni e de' traffichi del mondo ad altro non servono, se non alla copertura ed ornamento de' corpi. Il buon vecchio ciò ascoltando, gittò un gran sospiro, e disse. O quanto siete ingannati a questo lusso infelici popoli d'Europa, come pur troppo altresì lo sono quelle altre nazioni benchè poche rispetto alle molte, le quali saggiamente non hanno voluto introdurre il vostro costume di ricoprire il corpo, quasi che la natura avendo a sufficienza.

tut-

tutte l' altre creature del lor necessario provvedute, soltanto l' uomo indigente avesse lasciato a dover ricorrere dagli animali per ricuoprirsì. Ma se ciò mi diceste che da voi si costuma per ripararvi dal rigido freddo che ne' vostri paesi nel verno si soffre, perchè adunque da voi si tiene, e dalle vostre donne, e fin dai bambini negli a-
cerbi freddi le più delicate parti del corpo nude e scoperte? Da ciò pur si conosce che la vostra pelle è altrettanto a sufficienza provveduta contra le ingiurie del tempo, quanto la nostra; perchè dunque voi altri non osate mostrarvi nudi al mondo che ne fate i padroni, e cercate d' interamente conquistarlo, e sembra che vi nascondiate sotto le spoglie degli animali come usò il lupo, che sotto la pelle del capro nella mandra entrava per imbolar a man salva le pecore. E mentre così diceva, salito in furie a' suoi schiavi ordinò che incontanente quelle drapperie gittassero in mare, con dirgli: non sia vero, che tu debba in queste contrade una tal dannosa costumanza introdurre soggetto di mille sconvenienze, e total rovina delle città. Qual si rimanesse il misero Rosades al vedere in quel vecchio tale inconsiderato furore, abbastanza dire non lo saprei: invano lungamente pregò, e disse, come colui che chiara vedea la sua disavventura, ma ciò nulla valse perchè incontanente da quegli schiavi sotto gli occhi suoi ogni cosa nell' acque fu sommersa. Di che Rosades quasi per doglia fu presso a morire, e veggendosi in un baleno misero divenuto, altro non sapea che del suo infortunio dolersi, nè soffrendogli il cuore di ritornare in quel misero stato a Lisbona onde ne era con sì bella speranza partito, consigliatosi alquanto, in ultimo deliberò siccome disperato, di voler andar in trac-
cia

cia della morte entro degli inabitati Paesi dell' Africa, lasciando, senza saper dove, che la tritta sua sorte lo trasportasse, ove più le fosse piaciuto, Perlaqualcosa fatto egli fardello d' alcuni panni, e seco traendo suoi arnesi, e que' oriuoli che gli eran rimasi, lungo il fiume Quilmanca andonne penetrando nelle vaste contrade dell' Etiopia esteriore. Quivi non so abbastanza spiegarvi qual rimanesse in vedere quelle spaziose campagne tutte di varie piante seminate, quale di zucchero, quale di cassia, quinci fiorire e gli aiberi della bambagia, e de' gherofani, e della canella, quindi i lionfanti, i cammeli, i rinoceronti benchè selvaggi, resi domestici da' contadini per coltivare la terra, in fine dopo lungo viaggio cibandosi di datterì, e d' altri ignoti frutti, pervenne alle appendici degli altissimi monti della luna, i quali a gran fatica cominciando a salire, da un lato vedeva le cave de' diaspri degli smeraldi, e de' topazj, da un altro le miniere dell' oro, dell' argento, e del rame, nè permettendogli la gran sommità di quelle il passare più oltre perchè la regione dell' aria oltrepassando, piegano il cammino verso l' occidente, arrivò alle sorgenti del fiume Nilo, il quale a poco a poco nel suo corso dilatandosi, e col concorrimento delle acque vicine, e di quelle del Lago di Zembre già si estendeva in larghezza per l' estensione d' un miglio, ove natanti in quell' acque vedevansi i coccodrilli, gl' ipopotami cotanto infetti a' vicini abituri, ed a' naviganti. Quivi non so come Rosades si scontrò in due Religiosi Cappuccini, i quali andavano per le Missioni ne' confini dell' Impero d' Atiabasso passato il Regno di Bagamedri, ove risiede il Prete = Janni; perlochè fattosi in compagnia di loro, siccome appunto erano Europei, anzi il primo nato

nato in Salvaterra nel Portogallo, e l'altro a Vagliadolid nella Castiglia Vecchia in Ispagna, agevolmente fra loro si strinse grande amicizia; conciossiacosache raccontando Rosades a que' buoni Religiosi le sue disavventure, primieramente fu da quegli racconsolato, poscia il consigliarono di condursi con esso loro alla città d' Azuga che allora era la residenza del Prete = Janni, ove non costumando que' Popoli altre macchine per misurare il tempo, che gli antichissimi quadrati solari già per l' addietro dagli Egiziani inventati, ed avvenendo per le soventi piogge che ne' mesi di Luglio, Agosto, e Settembre dal cielo cadono in gran copia, di non potere col mezzo di quelli tenere un fedel conto del tempo, agevol cosa sarebbe d' introdurvi l' uso degli oriuoli a pendolo, e con ciò gran ventura presso que' Popoli procacciarsi. Piacque a Rosades il consiglio de' Religiosi, e profeguendo concordi il loro viaggio dopo avere travalicato l' orrido deserto di Tigremaone da orribili fiere di leoni, di tigri, di pantere infestato, e da orrendi velenosi serpenti i quali nelle circonvicine caverne annidati, vanno in quelle arene vagando, finalmente di bel nuovo scuoprirono le sponde del Nilo, e lungo quelle camminando, alla città d' Azuga pervennero, dove Rosades venne da que' Religiosi guidato alla Corte del Prete = Janni. Era questi un grand' abituro tutto d' intorno tessuto con foglie di palma, e canne di zucchero, nel di cui mezzo ergevasi un magnifico padiglione di tela bambace a più colori, il quale in se racchiudea uno spazioso luogo come d' una gran sala, nel fondo della quale appariva l' ingresso ad altre stanze, quali d' odoroso legno aloè, quali di cedro eran formate, apparendo l' ultima di esse tur

ta di lucidissimo cocco, in cui affiso stava sopra d' un alto trono di finissimo avorio e con preziose gemme adorno il Prete = Janni, a piè del quale stavano all' ultimo gradino legate con pesanti catene d' oro quattro tigri con torvo aspetto, e d' ogni intorno ardevano profumi di balsamo in otto gran vasi d' oro, che somma fragranza spandeano. Intanto Rosades fu ammesso col favor di que' Padri all' udienza di quel Monarca, nè essendo concesso, che a' soli Magnati di quella Corte il poter rimirar in volto quel Sovrano, perciò incontanente ricuoprirono que' cortigiani il capo di D. Rosades d' una tela fatta di corceccia d' albero, e scioltegli le scarpe a piedi nudi, e carpone fu presentato al Prete = Janni. Stavano i Cappuccini a' suoi fianchi, i quali gli servivan d' interprete, quando Rosades tratti di sotto i suoi orioli dopo un riverente complimento, presentògli a quel Signore. Piacque al Prete = Janni la novissima invenzione di quel meccanismo per misurare il tempo, e dopo averlo con somma attenzione più volte riguardato; essendo a lui ignote quelle cifre Romane, e spiacedogli non tanto la picciolezza, quanto di vedere in quell' artificiosa macchina la necessità che alcuno ogni giorno darle dovesse un nuovo moto, gli addimandò se a tanto il saper suo si potesse estendere di formare un' egual macchina grande quattro cubiti, la quale indicando colle cifre Arabiche le ore, non si avesse almeno a caricare, che una sola volta all' anno; di che Rosades per compiacere quel Sovrano, e per sperimentare la sua ventura, assunse l' incarico. Per la qual cosa ordinando il Prete = Janni che gli fossero date due mila marche d' oro per formare gli esteriori ornamenti, Rosades con tutto l' ardore, e l' esat-

tezza si pose al gran travaglio, il quale in meno di sei mesi a tal perfezione il ridusse, che non tanto indicava egli le ore co' suoi minuti, ma i giorni, e i mesi ancora, ed oltre a ciò il far della luna, ed il corso de' pianeti, ma soprattutto assai maraviglioso appariva quel lavoro, perchè assicurò che la macchina per se medesima (e quando non fosse sconciata) avrebbe mantenuto il suo moto per lo spazio di settemila anni (a). Grandemente restò maravigliato il Prete = Janni di questo travaglio, e tutti gli altri della Corte, che venivano a riguardarlo, a gran fatica creder potevano che quella esser potesse un' opera fatta per le mani d' un uomo. Quindi volendo in qualche maniera ricompensare il merito di una tanta fatica, assegnogli una pensione di dieci mila marche d' argento, senza qui dirle degli altri liberalissimi privilegi che largamente gli donò. Tal magnificenza di quel Sovrano mosse tanta invidia negli animi de' Sacerdoti, e degli astronomi, siccome coloro che per l' addietro al regolamento dell' ore presiedevano, che andati ancor essi ad esaminare quella nuova macchina, non vi sapendo precisamente niun difetto scuoprire, nulladimeno si avvisarono che sol bastasse di metter in beffe quel lavoro per apparir essi presso del lor Sovrano di grande intendimento, e la fortuna abbattere del lor rivale. Quindi andati innanzi al Prete = Janni si feron con malignità somma a biasimare quel travaglio apponendo mille errori in-
tor.

(a) *Tomas Brown = Essai sur les erreurs populaires tom. second. pag. 63. Paris 1733.* On en a vû de mon tems un exemple étonnant dans une machine qui fut vendue vingt talens d' or par l' inventeur qui la présenta à l' Empereur Charles quint contenant une roue qui pouvoit conserver son mouvement pendant 7000 ans chose presq' incroyable.

torno al corso de' pianeti, spacciando di niuna durata l'artificio delle ruote, e sommamente desiderando il continuato moto di quella per settemila anni. Il Prete = Janni però, come principe di somma accortezza, fattosi grave in volto, così loro rispose. Qualora da voi potrà mostrarsi la maniera, con cui un tale ingegnoso artificio possa emendarsi, noi pure sapremo del pari al singolar saper vostro render la dovuta mercede; e qui si tacque, confusi lasciando i maligni calunniatori.

Non fu alcuno che udita la novella di Panfilo, non s'avvedesse aver egli in essa con troppo appassionato interesse assunto le difese dell'autore di quel *Nuovo saggio di filosofia, con cui insegnasi l'arte di far danari*, conciossiacchè in Rosades a cui nel mercato di Baraboa furongli da quel vecchio gittate in mare le sontuose e ricche drapperie, apertamente rappresentato si vede l'autore suddetto pervenuto in questo secolo; nel quale siccome sembra essere ogni stima per le scienze decaduta, rinviene che le opere de' più famosi soggetti poste sono in non cale, e gittate in abbandono, quindi per secondare il depravato gusto de' presenti giorni, cupido sol tanto ed avido di giullerie, si provò d' esporre in vendita la singolar mercatanzia dell' *Arte di far denari* tanto ridicolosa, quanto è la macchina di quel famoso orologio presentato a Carlo V. il quale dicono che per semila anni potea senz'altro soccorso mantenere un continuato moto; e venendogli fatto di far buon mercato di quella, non seppe l'invidia di taluni (a) arrestati al vedere sotto degli occhi loro far bottega di quella stessa mercatanzia che da essi in larga copia tutto giorno si andava spac-

(a) I *Novellisti Literarij di Venezia*.

spacciando: quindi tratti da inconsiderato furore con atroci denti si sono dati la briga di mordere e lacerare quella, facendo cauti i comperatori (a) di non lasciarsi distorre da quella falsa ed ingannevole mercatanzia. Perlaqualcosa avendo Panfilo veduto che non perciò fu l'autore di sciatta di can botolo precipitoso a vendicarsi contra le cicamate di coloro, pensò con la potente piacevole sua novella di prendere le parti di lui, e fargli conoscere che si sa a suo tempo di tal moneta pagarli, quali furono le derrate vendute.

Intanto cominciava il sole a render rubiconde le parti dell' occidente; perlochè Panfilo conobbe d' essere al fine della sua signoria pervenuto, onde in piè levatosi, e rivolto verso Fileno così gli disse. Il vostro sapere, o Fileno, obbliga noi tutti a dichiararvi per nostro Principe per tutta la vegnente giornata, e noi qui non altrimenti ubbidir vi vogliamo, che se nostro Re voi foste. Non voleva accettare Fileno questo peso, ma tanti furono i prieghi di quegli onesti giovani, che egli acconsentì a quanto lor piacque, e molte grazie a loro rendette per tanto onore; poscia poichè pensoso tenuto ebbe gli occhi alquanto bassi, lieto facendosi in volto, incotal guisa cominciò a parlare. Dilettofi giovani, in parecchie maniere è stato da noi intorno alla proposta materia che Panfilo ci diede, con varie novellette ragionato, e se non fosse che questo soggetto benchè amplissimo per novellare, troppo più è scabroso di quello che sul principio non fu da noi premeditato, io direi che domane si dovesse sopra la stessa materia ragionare; ma perchè non vorrei che taluno di voi, senza più oltre
non

a Nelle novelle letterarie di Venezia dell' 1740. al mese di Maggio.

col suo avvedimento penetrare, si fermasse a porre in beffa alcune cose che a primo incontro sembra che attrattive siano al riso, ma che poscia, ben ponderate molto più di lode che delle beffe sian degne, siccome d'alcune che nella presente giornata si son messe in campo a me sembra, che sia addivenuto; il che se vero fosse, senza alcun dubbio in molto maggior biasimo, che in lode di chi le avesse proposte al parer mio, ne cadrebbe; quindi sopra d'una più facile materia ho pensato che ragionare si debba, e questa sia intorno ai farfalloni de' moderni storici, la quale a voi che amadori siete dello studio delle storie, potrà peravventura essere più gradita. Piacque il tema alla lieta brigata; ma perchè taluni bramavan che Fileno sopra le raccontate novelle alcuna cosa secondo il parer suo dicesse, dopo averlo più e più fiate stimolato a ciò, alla fine verso coloro volgendosi che il pregavano, così lor disse. Per le saggie novelle da voi, costumati compagni, in istile quanto più si è potuto umilissimo e rimesso raccontate, e da me udite con sommo diletta-mento, estimare dovrei che niun di coloro i quali peravventura di qui passando, si sono per alcun tempo trattenuti ad ascoltarci, non dovesse cader nell'animo di mordere, e con satirici soffiamenti la materia de' nostri ragionamenti lacerare, ed in fine nel vivo trafiggere, siccome chiaramente apparisce che per nostro alleviamento, e per fuggire la noja della stagione all'improvviso in cotal modo ci poniamo a cianciare. Ma perchè agevolmente a cotal biasimevole uffizio quegli specialmente si pongono, i quali spinti da invida presunzione, quantunque conoscano di non far cosa che meriti lode, nondimeno tal piacere pruovano in notomizzare gli altrui ragionamenti, per

per ritrovar cosa che serva ad essi di metter in ischerno , quindi io m' avviso che incominciando da me , siccome colui il quale per voler metter in beffa la nuova spezie di seta dal Signor Dottor Buono Inglese tratta da' follicoli de' ragnatelli , le avventure ho raccontato di Mastro Ciccio , acutamente ripreso m' avranno di poco accorto ed istrutto della natura d' alcune spezie di ragni (a) i quali allorchè vicini si conoscono a dovere deporre le loro uova , nella guisa stessa che fanno i bachi da seta qualora pervenuti sono alla loro maturità , evacuano una certa glutinosa materia subito dall' ambiente resa soda in modo di sottilissime fila , con la quale per certi tortuosi apici che hanno nelle fauci , tessono un filugello di eguale consistenza di quello de' bachi suddetti , da cui per l' esperienza fatta dal Signor Dottore Inglese affermeranno che quegli egualmente filare si potranno , come i filugelli della comunal seta si acconciano e si filano .

Ma che dirò di Lippo che dileggiare ha voluto l' olio perenne dell' Abbate Tritemio dopo che il Padre Casati , e Fortunio Liceto con investigabil ricerche lo hanno finalmente al mondo dimostrato possibile ; il primo rappresentandolo come un fosforo il quale in se contiene un lume senza colore , e conseguentemente per se medesimo incapace a consumare la materia , ed il secondo nel dare a divedere che il fumo dalla fiamma tramandato nuovamente si condensa in materia atta a dare alimento al fuoco , ed in cotal guisa inestinguibile rimanere , siccome anco Cedreno (b) ci ha raccontato .

B

(a) Vide Rainald. Ideilen his rids.

(b) Cedren. histor. compend. in Justinien. I. dit que sous l' empire de Justinien. I. on trouva à Edesse un portrait de N. S. avec unè lampe allumée depuis sa passion arrivés environ cinq cents ans auparavant.

E di Gianni che dovrò dire? Il quale per ischernire la vanità di coloro che vivon di là da' monti, ha fatto pervenire nell' albergo di Sandrone a Montemagno un Zeusi novello, il quale con uve dipinte ingannava gli uccelli, quando che Perrault (e) nel fare il parallelo de' moderni con gli antichi pittori, quelle gran cose racconta de' professori Francesi.

Ma per non far lungo ragionamento intorno a quello che gli altri hanno favellato, veggendo oramai che la fredda notte coll' oscuro suo velo dalle parti d' oriente sen viene per ricoprirci; quantunque molte cose io dir potessi intorno a ciò che Alcirino ci ha raccontato nel trasporto delle torri, e Silvio in far che i ciechi senza l' udito apprendano a susulare, veggendo che tutte queste cose, quando a me cadrà di dovere altra volta ragionare, potrò più acconciatamente mostrare come da taluni possan esser riprese: per la presente giornata credo sia bene che si dia fine ad ogni discorso, volendo che ciascuno infino al dì vegnente a suo piacere sen vada a riposare, e qui si tacque.

Fine della Seconda Giornata.

(e) Perrault parall. des anc. & des mod. tom. 1. dialog. 2. Une infinité d'oiseaux se font tués contre le ciel de la perle & Sive de kue! en voulant passer outre & cela même n'est pas beaucoup entré dans la louange de cette perspective &c.

D E L
DECAMERONE
DEL DOTTOR
FRANCESCO ARGELATI

Giornata Terza.



ALLA NOBIL DONNA²⁴⁷
LA SIGNORA MARCHESA
TERESA PEPOLI SPADA.

FRANCESCO ARGELATI.



*O scrivere, NOBILISSIMA
SIGNORA MARCHESA, altro non è che
un parlare pensatamente, il qual parlare que-
sto*

sto eziandio ha di più, che ad infinita moltitudine di uomini ne va, e lungamente può bastare. Perlaqualcosa se dura e faticosa impresa mi sarebbe stata in ogni tempo di tramandare al pubblico per mezzo delle stampe alcuna fatica mia; maggiormente in oggi conosco d'aver assunto un peso troppo eccedente agli omeri miei. Posciacchè avendomi la singolar umanità vostra a tant' onore degnato di potervi offerire la presente terza Giornata del mio Decamerone; il riflettere che questa passar debbe sotto gli occhi del purgatissimo vostro discernimento, in gran parte mi toglie quell' inconsiderato ardire, che d' incominciare questo mio travaglio mi diede l' incitamento. In fatti io credo che niuno sia il quale conoscendo **VOI, CHIARISSIMA SIGNORA MARCHESA,** e la prontezza del vostro intendimento, e l'acutezza dell' ingegno vostro, non debba e maravigliarsi, e riprendermi perchè io consapevole del poco ingegno, e pochissima dottrina mia, e senza niun' arte ed esercitazione di bene e leggiadramente parlare, non mi sia arrossito di presentarmi dinanzi con queste fredde scipitezze; pure se tuttavia riguarderassi quanto più sia io stato chiamato dal dovere in veggendo che **VOI** con tanto gradimen.

mento accettate la debolè servitù mia, e dal riflesso delle somme e singolarissime grazie che mi va partecipando il Nobilissimo Signor Marchese Leonido vostro Suocero, e della valida protezione che mi comparte il Signor Marchese Muzio vostro Conforte; da tutto ciò chiaramente comprenderassi che siccome io vedeva già ingrandirsi l'incominciato mio lavoro, così da me cercar si doveva la più pronta e miglior occasione per darvi un picciol segno della somma e rispettosa mia divozione, e far conoscere al mondo quella deditissima servitù che vi professo. Ben è vero che le molte e rare doti della bella vostra mente, così note ad ogni persona, mi potevano far rimanere dall'offerirvi questa giornata, come poco degna d'apparire sotto il delicatissimo gusto del vostro spirito; ma il soggetto che porta seco questa parte di ragionamenti, la quale pone in chiaro certi modernali racconti, che qualche famoso Storico de' nostri giorni ha creduto di volerci far credere, i quali non che veri rassembrano, ma tampoco in loro hanno del verisimile, mi ha fatto lusingare che qualunque ella si sia, non vi debba riuscir discara, anzichè non isdegherete di leggerne qualche particella, se non per altro, almeno

per vostro diporto. Questo pensiero unicamente, **NOBILISSIMA SIGNORA MARCHESA**, mi ha dato animo d' offerirvi questo mio picciolissimo dono, nel quale non vorrei che vi riuscisse disgustevole quel soverchio artificio di seguire l' antico stile dell' Italiana favella, perciocchè io sinceramente mostrerovvi d' aver io voluto ciò fare per la stessa ragione che i Romani nella Greca favella la quale era ad essi antica lingua, alcuna volta scrivevano, ed i Greci tralasciando la loro così bella e così rotonda lingua, a quella de' loro maestri Fenici talvolta si davano, e così questi in quella d' Egitto ritornavano; però io per dimostrare quell' onore e riverenza che si dee alle antiche cose, ed a que' degni e reverendi Scrittori di tale età, seguendo le traccie e de' Fenici, e de' Greci, e de' Romani, benchè di gran lunga imperfettamente, non ho creduto d' apparire troppo ardito, studiando d' imitarli in qualche parte.

Quello veramente che al sommo mi aggrava, e che in alcun modo io non posso sostenere lo si è, o **MAGNANIMA SIGNORA MARCHESA**, che veggendomi presentare adesso un' ampia occasione di far tutto quell' onore che agguagliar potesse il merito non dirò della chiarissima nobiltà dell' eccelsa famiglia don-
de

de derivate, e di quella a cui ora siete annessa, ma delle singolari prerogative dell' animo vostro che v' adornano, le quali non so come da me tacer si possano, e pur meriterebbero d' essere sino al cielo celebrate; nondimeno misurando la facoltà mia, e la speranza di poterlo fare degnamente, temendo d' offuscarle mi si toglie perciò affatto l'ardire. Deb perchè non mi è concesso d' aver uno stile atto a cantare le vostre eterne lodi, come conceduta mi veggio una perfetta intelligenza de' vostri meriti! Benchè mi rendo sicuro che l' eccellente virtù vostra altra sorte d' onore non desidera, che quella che con le proprie opere ella si va procacciando. Ma io nulladimeno voglio che da ciò giudichi il mondo che se io non ho celebrato il vostro inclito nome, per non sottopormi al pericolo di non farlo come per me si doveva, avrò con ciò certamente dimostrato d' averlo, siccome l' ho, in somma venerazione, nè altro rossore mi rimane che conoscendo tali essere le vostre virtù che porger possono abbondante materia a chi desidera esercitar l' intelletto suo nello scrivere, pur io mi debbo confessar disarmato d' ogni eloquenza nella più bella occasione che mai per me si potea incontrare. Intanto supplico la grandezza dell' animo vostro di condonare

La povertà del mio spirito, il quale vorrebbe più aver saputo per soddisfar in miglior modo a' suoi doveri. Con che stando in attenzione che voi vogliate degnarvi di impormi qualche vostro comando, come sapete di poterlo fare, umilissimamente mi vi raccomando.



DEL DECAMERONE ²⁵³

D I

FRANCESCO ARGELATI.

GIORNATA TERZA

Finisce la seconda Giornata del Decamerone, incomincia la terza nella quale si ragiona sotto il reggimento di Fileno delle cantastorie de' moderni Storici, le quali acciocchè da noi fossero tenute per vere, capricciosamente hanno creduto spacciare.



L'Aurora avendo fugate col lucido suo splendore le tenebre della notte, già cominciava di vermiglia, appressandosi il sole, a divenir rancia, quando tutti quelli della brigata si levarono dal dormire, e sentendo spirare un soave zeffiretto, prima che i solari raggi il fresco nascente giorno rendesser caldo, concordi deliberarono di portarsi con lento passo a Mondonato per colà rimirare le cave del gesso, che in gran copia quegli abitatori con perigliose fatiche da certe dirupanti balze ritraggono. Fileno adunque dagli altri compagni seguito, per certe viottole da un campo all'altro cominciò a travalicare, e salendo un'erta collinetta gli uni cianciando, e gli altri d'alcuna cosa motteggiando atta ad indurre onesto e piacevole riso, senz'esser andati oltre a tre mi-

la passi, tosto al divisato luogo si videro condotti. Quivi ciascheduno distendendo per ogn' intorno lo sguardo, da un lato vedeva l' amplissima e verde pianura del Bolognese, che a piè dell' Appennino per lungo tratto e di ville, e di castella, adorna si allarga; dall' altro rimirava il monte, ove quante e quali e come ordinate e poste fossero su de' colli le piante, e le viti lungo farebbe a raccontare; ma quello che molto più commendabile appariva, era un bellissimo e ricco paesaggio, il quale sopra d' un' alto poggio tinto d' intorno da verdi ed ombrosi platani, e più abbasso da belli aranci, e da odorosi cedri formava un maestoso teatro, il quale attentamente ogn' uno riguardando, tutti al sommo il commendarono, e molto doviziosi e bene agiati riputarono i signori di quello. Questo è quel luogo che *Birbiano* viene chiamato, il quale ogn' uno che d' vicino lo ha veduto, potrà affermare che se un delizioso luogo si dovesse in terra fare, non si saprebbe in altra miglior positura collocarlo, nè pensare oltr' a quella qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Intanto andavano que' costumati giovani contentissimi vagando d' intorno a Mondonato, e pervenendo alle cave del gesso, ciascuno a suo diletto fermossi a rimirare altri starsene intenti con acuti ferri a formare nelle pietre certe cavità, perchè non potendo in miglior modo fendere que' sassi, colla polve d' archibugio riempivano que' fori formati a guisa di picciole mine, alle quali in appresso dandosi il fuoco faceano nell' aere scerepolare quelle felci, le quali e da una parte, e dall' altra rovinose balzando, sommo piacere a' circostanti recavano, che stavan ciò rimirando; altri si trattenevano osservando l' infessata fatica di coloro applicati a rendere con pesante

sante mazza que' duri sassi in minute-scheggie; altri a riguardare l' assiduo fuoco che ardea nelle fornaci per cuocervi il gesso, in somma dopo d' avere queste, e molt' altre cose considerate, parendo a Fileno che per lo caldo sopravvegnete fosse tempo oramai di far ritorno a Belpoggio, fatto cenno alla brigata, ciascuno seguì il suo comando. Perciò tutti festosi e lieti scendendo la collinetta, tornarono a casa: quivi riposatisi alquanto, poscia fra onesti discorsi, e piacevoli giuochi il tempo trapassando, pervenne l' ora del desinare, la quale poichè fu giunta, furono da' loro familiari apparecchiate le tavole, sopra delle quali essendo poste le vivande, allegri tutti mangiarono, e chi veduti gli avesse, niun' altra cosa avrebbe potuto dire, se non che la morte non potrà ucciderli se non lieti. Finito il pranzo, tutti si diedero a que' trastulli ed a que' giuochi, che lor parvero più atti ad ischivare la noja del sonno che suole aggravare dopo il cibo altrui: e passata già l' ora di nona, impose Fileno a Sergesto che desse principio al proposto ragionamento, il quale sorridendo, incominciò in questa guisa.



NOVELLA PRIMA:

Ugolino de' Pepoli amando Bradamante Tetralasini, per uno sfortunato accidente diviene mortal nemico del fratello di quella, ma per opera di Frate Giovanni prende per moglie Bradamante, e col cognato rimane in buona pace.

Costumati giovani, io vorrei che come è vaga e bella la materia della quale abbiamo oggi a ragionare, avess' io sì bell' arte, che le potessi dare un degno cominciamento; ma considerando la debolezza del mio sapere, più volte tra me ho desiderato che alcun' altro d' intelletto più eccellente fosse stato quegli che mostrato mi avesse la via, per cui poscia io dovessi camminare. Ma poichè la sorte è caduta sopra di me, e Fileno così vuole ch' io faccia, mi sforzerò non uscendo della proposta fatta da lui, con la seguente novelletta di farvi conoscere quanto poderose, anche negli animi nobili sian talvolta più dello sdegno, e della vendetta le forze d' amore, il che, se io non erro, a chi di voi innamorato sia, molto dovrà esser caro.

In questa città vicina fu, ed è ancora la Famiglia de' Pepoli molto nobile, ed eziandio assai famosa in tutta l' Italia da cui si videro fortire parecchi illustri Soggetti non tanto nell' armi, e nelle lettere famosi, quanto ne' maneggi del mondo oltremodo avveduti, e la prudenza loro cotanto gli distinse, che gli fè degni di signoreggiare Bologna antica lor Patria, ove tra l' altre virtù la

cortesia era in essi tanto singolare, che non credevano altra miglior lode poterli procacciare, se non quella che lor venisse dal giovare a chiunque avesse avuto bisogno dell' ajuto loro. Tra questi già ne' tempi addietro, secondo che ognun di voi avrà inteso ricordare, famosi furono due virtuosi fratelli egualmente di cortese e benignissimo animo dotati, il maggiore de' quali Guido si chiamava, ed Ugolino fu il nome del minore. Stava in que' tempi in Bologna una vaga e gentil giovane nobilmente nata della famosa Famiglia de' Tettalafini chiamata Bradamante, la quale nel fiorire degli anni suoi di tanta bellezza divenne ornata, che appariva maravigliosa agli occhi d'ogn' uno. Ugolino era di costei sommamente innamorato, nè altro desiderava, che di averla per moglie. Ma perchè la primogenitura spettava a Guido suo maggior fratello, non potè indurre il Cavaliere Giovanni Tettalafini unico fratello di quella, il quale essendo morti i suoi genitori, teneala in custodia, perchè il volesse nell' onesto amor suo render contento. Conciosiossecofa che considerando Giovanni d' esser egli in tale età pervenuto, in cui disperava d' aver più figliuoli, e per conseguenza dovendo Bradamante delle facoltà tutte divenire erede, convenevol cosa riputava che attender si dovesse un più vantaggioso partito per l' accasamento della sorella: di che si mostrò molto tristo Ugolino, nè saprei dire quanta ambascia sentisse per un tale rifiuto. Dall' altra parte Guido Pepolo cavaliere d' alto valore fuggendo ogni donnesco passatempo, all' esercizio dell' armi erasi dato, ed al maneggio de' cavalli: il perchè veggendo un giorno Giovanni Tettalafini cavalcare un nobile corsiero, non tanto dalla bellezza e bravura di quello si sentì pre-

fo, quanto dalla leggiadria d' un ben formato pafreniero tutto di bianco raso vestito con mazza, in mano, il quale lo precedeva con regolato passo poco difcofto dalla tefta del cavallo; perlaqualcofa incontanente che Ugolino il vide, comincio tra se a pensare che modo tener dovesse per aver colui al suo servizio, e conoscendo che al grado suo convenevol non era con danari, o con regali imbeccherarlo, non restò per questo d' usar ogni studio per trovar modo di riuscire nel suo pensiero. Ed in questa immaginazione fermatosi, avendo un giorno risoluto di fare un sontuoso desinare, dopo avere parecchi amici suoi invitati, volle ancora che Giovanni Tettalafini v' intervenisse; ed arrivato lo stabilito giorno, dappoichè furono imbandite le tavole, ciascheduno de' convitati sedè al suo luogo ponendosi il Cavalier Giovanni a man destra d' Ugolino, ed alla sinistra v' era un tal Messer Traballese da Gubbio, il qual era Segretario d' Ugolino, uomo ch' usava molto la chiesa, faceva il bizzocco, e menava vita spirituale. Qui vi lungo farebbe il raccontarvi la varità de' cibi onde abbondava quel pranzo; i polastri, i piccioni, i francolini, le starne, i fagiani, e beccafichi, l' anatroccoli, i fringuelli, i beccacini, l' allodole panterane, i tordi mattolini v' erano a monti, e vi so dire che fino d' allora era in Italia penetrata la ghiottoneria Francese. La quantità poi de' vini del paese, e forestieri oltre al creder d' ogn' uno fu singolare. V' era il trebbian dolce, il moscadello, la verdea di Pisa, e quel di Chianti, il vin santo, il vin greco, e di Brianza, e di Pulciano; ma sopra tutti si portò in tavola certa vernaccia, che veramente era di quella che entro non aveva gocciol d' acqua. Allora Ugolino ne fe mescolare un

bicchiero , e diello al Cavalier Giovanni , dicendo-
gli : Cavaliere , affagiate questo vino che so vi gus-
terà ; perlochè Giovanni leggiermente assaporando-
ne un sorso , grandemente gli piacque , e ricercollo
dove questo vino sì squilito si trovasse . Ugolino
gli rispose che quella era una famosa vernaccia di
Berlinzone , che già erano tre decine d' anni che
aveala in cantina , nè per verun accidente si era
mai guasta , nè fatta aveva in tutto questo tempo
alcun cambiamento . Allora Giovanni tornò con
grand' attenzione a gustarla , e sempre più trovan-
dola migliore , così gli disse . Questo vostro sì vec-
chio vino mi fa sovvenire la stravagante durata
delle scarpe del mio lacchè , il quale essendo già
quarant' anni che il tengo al mio servizio , e
sempre quelle adoperando così nuove rassembrano ,
come oggi fosse quel primo giorno che le calzò . (a)
Non vi so dir quanto ogn' uno de' circostanti , ciò
ascoltando ridesse , ma replicando Giovanni queste
parole con viso fermo e senza ridere , ciascheduno
quella fede vi dava , che una sì strana asserzione
meritava . Ma Ugolino più cupido divenendo d' a-
vere al suo servizio questo lacchè , rivolto a Gio-
vanni così gli disse . Se io credessi d' incontrare il
piacer vostro , io vi direi un pensiero che m' è ve-
nuto pel capo di far con voi un baratto il quale
forse anche a voi non dovrebbe esser discaro , men-
tre essendovi tanto piaciuto quel mio vino di Ber-
linzone , io ve ne farei un dono di quello che mi è

Si-

(a) Jacq. Passivius racconta a Dom Mabillon qu' Allatius Garde
de la Bibliothéque du Vatican s' erant servi d' une meme plu-
me pendant quarante ans pour écrire avec un extreme vitesse
en Grec. Vide Mabillon Muscum Italicum Tom. 1. pag. 61. Il se-
roit difficile de trouver dans l' histoire des auteurs une singu-
larité plus notable.

imaso, quando voi permetteste che il valente vostro
 palafreniero passasse al mio servizio. Il Cavalier
 Tettalafini che s'era di già altra volta avveduto
 che Ugolino sopra del lacchè aveva fermato il pen-
 siero, con bel modo mutò discorso, e da quello
 passò ad altri ragionamenti. E mentre ancora duranti
 erano le parole, Don Trallesi il quale udito a-
 veva il portentoso racconto delle scarpe del lacchè,
 cadde in sottile malizia, e credette che piuttosto co-
 lui per opera del Demonio un tal mestiero profes-
 sasse, e perciò non essendo le sue scarpe soggette al-
 la giornal fatica, pertanto mai non fossero dive-
 nute ciabatte; quindi per la delicata coscienza di
 cui egli era, varj scrupoli perturbandogli la mente,
 risolvette di volere dopo il desinare prendere in
 disparte il lacchè, e di tal cosa aspramente ripren-
 derlo, e fargli conoscere che questo era gran pec-
 cato. Ed in tal risoluzione permanendo, levate che
 furon le tavole, andò ov'era colui, e chiamatolo
 in luogo ove da altri non potea esser veduto, dopo
 avere ed una volta, ed un' altra posti gli occhi
 con grandissimo stupor suo sopra le maravigliose
 scarpe, con fervorose istanze il pregò che traslascia-
 re volesse d'attendere a quelle fattucchie-
 rie con cui dal nemico si lasciava condurre al per-
 dimento. Quando il lacchè ciò intese, non vi so
 dir quanta fosse la querimonia che egli fece: tutto
 montò su le furie, gli diè della bestia pel capo, e
 molt'altre villanie v'aggiunse, e poco vi mancò
 che non venisse alle mani. Per lo che Don Trallesi
 veggendo il mal tempo, bel bello se gli cavò
 d'attorno, ma persistendo in lui lo stimolo di vo-
 ler traviar quell'anima dal periglioso sentiero, non
 vi scorgendo altro miglior rifugio che dal suo Ves-
 covo una severa correzione gli fosse fatta, però senz'

altro

altro indugio pensò condursi dinanzi a Monsignore; col quale avendo sopra ciò fatto lungo ragionamento, facendogli apparire per certissimo argomento della miscredenza, e fattucchieria del palafreniero questa difficil cosa fosse a crederfi, che un paio di scarpe potessero per quarant' anni, quelle sempre adoperando, intatte conservarsi: e comechè quegli era tenero amatore della Cristiana nostra Religione, ordinò che a se fosse chiamato l' inquisito per esplorare il fatto, e formare, abbisognando, sopra il suo delitto gravissimo processo. In fatti mentre un giorno il Cavalier Giovanni di sua casa usciva seguito dal suo lacchè, s' appressò a quello un famiglia di Monsignore lo Vescovo, il quale prendendolo per la mano, dissegli: Messere, a te mi manda con grandissima istanza Monsignore, perchè ti dica che tu ti truovi da lui appresso il vespro, essendo volonteroso di ragionar teco d' alcuna cosa. Il lacchè disse allora che non istesse in pensiero, perchè tosto che avesse tempo, farebbe da lui, siccome fece. Ma avendo Monsignore dato ordine che all' arrivo del lacchè fosse con bel modo in una camera del suo palazzo ferrato per poterlo a suo comodo sopra ciò che fu accusato interrogare; quindi non appena fu veduto il lacchè salir le scale del Vescovado, che incontante da' famigli fu preso, ed in un vecchio granajo sotto rugginente chiavistello venne guardato. Il Cavaliere non vedendo venir a palagio il palafreniero, cadde in sospensione che Guido Pepolo, siccome glie ne aveva dato l' indizio, lo avesse deviato; e tenendo ciò per cosa ferma, montò di repente in tanta collera, che risolvette far ricerca dello stesso, e con la spada alla mano farsi render ragione di tale ingiuria. Fu intanto a Monsignor Vescovo raccontato, come il

lacchè per sicurezza era già stato posto in compa-
 gnia de' topi nel granajo; perlochè trovandosi ap-
 punto da lui un certo Religioso de' Predicatori,
 che Frate Giovanni si chiamava, uomo a que' tem-
 pi famoso per la sua santità, il pregò che volesse
 con bel modo esaminare colui, rintracciando se vi
 fosse alcun difetto di fede, mostrandogli il sospet-
 to che di lui si aveva, che potesse aver mano a
 stregonazzi. Della qual cosa per ubbidir Monsigno-
 re il Frate fu contento, ed accettò l' impegno.
 Il Cavaliere Tettalafini dopo alquanti dì passando
 casualmente per la via di Fiacchilcollo si scontrò
 in Guido Pepolo, perlochè da subito turbamento
 restò occupato; il quale disavvedutamente accenden-
 dolo di sdegno, senza dir altre parole lo spinse a
 disfidarlo in quel punto a duello. Quantunque
 Guido potesse credere che a ciò per beffa piuttosto,
 che crucciofo il cimentasse, siccome colui al quale
 manifestá non era la cagione del suo adiramento,
 con cuore ardito, che a ciò la grandezza dell' ani-
 mo suo ne dava tutto l' incitamento, pose senz'
 altro indugio mano all' armi; ma veggendosi serio-
 samente da Giovanni investito, si mise su le dife-
 se, e dopo lungo dibattimento, ponendo Guido a
 caso il piede in luogo, ove gli convenne senza
 ritegno smucciare, rimase in quell' atto da mor-
 tal ferita colpito nel petto, e senza poter sapere
 la cagione di tal duello cadde sul suolo, e finì di
 vivere. Intanto avea lunga pezza il Frate con ri-
 cercamento di parole ragionato col palafreniero,
 ed avvegnacchè avesse quello scorto di costumi poco
 lodevoli, riottofo, ed incompportabile (siccome gli al-
 tri di sua professione peravventura si veggon essere)
 non vi scuoprì perciò in lui alcun difetto di fede;
 perciò giudicando che troppa ingiuria farebbesi a
 cal-

calzolari, formando processo sopra un paio di scarpe di buona durata, consigliò Monsignor lo Vescovo di ordinare che il palafreniero fosse lasciato andare in buona pace pe' fatti suoi. Ma già per Bologna si era sparsa la voce della morte del Pepolo, e chi in una foggia, e chi nell'altra variamente raccontandola, finalmente quella agli orecchi d' Ugolino pervenne, al quale prima alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandò per gli occhi fuori, poscia sentendo essere stato il Cavalier Giovanni il micidiale di quello, tanta fu l'ira da cui restò soprappreso, che non potendola in conto veruno sostenere, sè armare parecchi de' suoi famigli, e furibondo n'uscì con essi in traccia di lui per vendicarsi. In brieve pervenne a notizia del Vescovo il tristo caso della morte del Pepolo, ed incontanente entratogli nell'animo il sospetto che ciò accaduto fosse a motivo del palafreniero, tosto si avvisò quello che da un tal fatto dovesse poter avvenire. Laonde fatto a se chiamare Frate Giovanni gli sè noto tutto l'avvenimento, poscia a lui si raccomandò, acciocchè coll'opera sua, prima che l'ira di queste due Famiglie andasse più innanzi, si adoperasse perchè un tal fuoco restasse spento, facendo chiaro ad Ugolino lo inganno, per cui scongiatamente il Cavalier Giovanni a tal precipitosa risoluzione si sentì spinto. In fatti essendo Frate Giovanni ragguagliato che Ugolino da gran tempo era incapestrato da amore per Bradamante Tettalafini, più non temette che il desiderio di Monsignore rimanesse soddisfatto; quindi con bel modo operando, ed avvedendosi che Ugolino tutto che fumante di sdegno, pur nel lacciuol d'amore teneva il cuore avvinto, non vi saprei ben dire qual di lor due più agevolmente ad ascoltar il Fra-

te si conducesse; ben vi dirò che la pace fu fatta coll' imparentarsi insieme, prendendo Ugolino Bradamante per moglie, del che fu contento il Cavalier Giovanni godendo in avvenire la miglior pace del mondo, senza alcuna quistione o zuffa mai per tal fatto insieme averne.

NOVELLA SECONDA.

Del guiderdone che ebbe Alderotto carabiniere sotto il comando di Paolo Spada pel suo valoroso combattere.

E sendo la Novella di Sergetto finita, assai dalla brigata piaciuta, comandò Fileno a Lippo che, novellando, l'ordine incominciato seguisse: il quale prestamente fattosi chiaro e lieto in volto, così incominciò. Poichè ormai a me appartiene di ragionare, diletteffimi compagni, il farò volentieri, ma non come Sergetto, il quale sol vago d' amorecci, le grandissime forze d' amore, o le gran fatiche, e gli strabocchevoli, e non pensati pericoli degli amanti con le sue fole ci vuol far conoscere; io all' incontro vo' col mio ragionamento farvi apprendere quanto nemica sia la fortuna de' piu degni; a' quali il più delle volte avviene che mentre nelle miserie avvolti, invano quella chiamando, languiscono; soffron la pena di veder colei dietro a' men faggi correre precipitosa, ed in braccio a loro smoderatamente donarsi.

La Repubblica di Vinegia, siccome io intesi già, avendo comperata in prezzo di ottanta mila marche d' argento (come i Viniziani vogliono) quel-

quella parte dell' Isola di Candia, che a Bonifazio Marchese di Monferrato per l' acquisto di Costantinopoli fatto da' Latini era toccata, rimase per quasi quattro secoli in tranquillo possedimento di quella bell' Isola. Quando cadendo la città di Bisanzio in preda de' Turchi, dopo avere le armi di quelli a poco a poco gran parte dell' Arcipelago soggiogata, passò lor nel pensiero di trovar modo di torre per forza dalle mani de' Viniziani anco l' Isola di Candia, siccome quella che cinta essendo in gran parte da fruttifere colline, ed essendo il piano di fronzuti boschi, e di spaziose campagne, e d' abbondanti vigne adorno, per la più grande, e per la più doviziosa dell' Arcipelago viene apprezzata. Correva l' anno mille seicento quarantotto, quando lo Imperadore de' Turchi fece una gran flotta di numerosi legni armare con ogni cosa opportuna a battaglia per assalire l' Isola di Candia, perlochè i Turchi vaghi della rapina, già coll' animo erano a far quello a cui il Gran Signore destinati gli avea; quinci ogn' uno prendendo le armi, e dando de' remi in acqua, verso quell' Isola dirizzaron le prode. Era a que' tempi al servizio della Repubblica il Cavaliere Paolo Spada, al quale il governo dell' armi, e del Regno di Candia avevano i Viniziani raccomandato; (quest' illustre personaggio fu di quella famosa e nobilissima famiglia che già nella Marca, poscia in Romagna, ed eziandio nel Bolognese tanto chiara si rese per li molti Eroi che produsse, e che tuttor la rischiarano;) perlaqualcosa accompagnando egli con la forza ogni suo ingegno, s' apparecchiò ad una valida difesa. I Popoli di Candia veggendo di lontano venire le galee, e conoscendo di necessità o doverli arrendere, o mo-

rire, universalmente tutti da subito terrore si videro assaliti; ma facendo il Governatore a ciascuno coraggio, con grand' animo s' apprestò a ricevere la batraglia. I Turchi steso avevano l' esercito intorno alla piazza, ed aprendo le trinciere, per dar poi l' assalto alle mura, e fare per esse la via ad entrare nella città, cominciarono coi cannoni a battere la piazza; ma stando i Viniziani forti ne' lor ripari, faceano sopra de' Turchi un continuo fuoco, da un lato gettavan essi le bombe negli alloggiamenti, dall' altro con le mine sepellivan nel suolo i nemici, e già la campagna appariva un cimitero. Non restavan perciò i Turchi dalla loro intrapresa, anzi a palmo a palmo avanzandosi, con mille scomposte strida con cui fendevan l' aria, ingrandivan degli assediati popoli lo spavento. Quando il valoroso Reggitor della piazza veggendo la crudeltà ed ostinazione de' Saraceni, risolvette coi più valorosi guerrieri di fare una valorosa sortita. Era la città di Candia tutta oltra il fosso difesa da amplissime fortificazioni, da' Moderni chiamate corone, mezzelune, opere a corna, ed altri lavori che prendono il nome dalla forma, o dall' uso; laonde disponendo egli ne' posti più avanzati un corpo di riserva, fece da una segreta porta sortire dopo la mezza notte tacitamente un buon numero de' suoi soldati, ed ordinando che quelli si ponessero bocconi col ventre a terra aspettando il segnal della mossa, appena il prode Cavaliero vide che l' oscurità della notte per lo sopravvegnente giorno a poco a poco si dileguava, che incontanente fé motto a' suoi, i quali tutti con mirabil coraggio, e bella ordinanza si posero in arme, e non altrimenti che un leon famelico nell' armento de' giovenchi venuto, or questo

sto or quello svenando, prima co' denti, e con l' unghie la sua ira sazia, che la fame; così que' prodi soldati sopra de' Saraceni con impeto scagliandosi, parte ne ferivano, parte ne uccidevano, ma coloro senza punto impaurire vigorosamente, sostenendo il fuoco, ed altri accorrendo di rinforzo, venne con ciò ad accendersi una gran zuffa, la quale costretti si videro i Viniziani di sostenere. Quando nel maggior calore dell' impresa stando a' fianchi del Comandante alquanti carabinieri, fra' quali uno per nome chiamato Alderotto il più caro d' ogn' altro allo Spada, trovò costui impensatamente mancargli le palle di piombo con che si caricano archibusi, quindi veggendosi egli costretto d' abbandonar il posto, e ritirarsi, nè sostenendolo l' ardir suo, quasi di morir vago, il quale infiammato lo aveva al sangue, ed alle morti, con disperato consiglio si deliberò (o coraggio inaudito!) di sbarbicarsi dalle mascelle i denti, e con essi armare la carabina, e proseguire la pugna (a) In fatti tuttochè Alderotto si vedesse in gran copia scorrere dalla bocca il sangue, di gran lunga maggiore era il piacer suo a vedere sul suolo cadere i Turchi vittime di tal nuova munizione, di quel che fosse il dolore che provava nel procacciarsela. Ma i Saraceni con sì orgoglioso animo sopra de' Viniziani si gittarono, incoraggiati dallo strepito delle trombe, e tamburi, e dal rimbombo di orrende e risonanti voci, che ai miseri Cristiani sembrò che tutto il mondo si fosse alla lor rovina insieme aggiunto:

R 4

per

(a) Questo è un sarfallone del Padre Maffei nella sua storia dell' Indie, che s'è derivato anco dal Signor Gilaert le Gendre così dicendo: On lit dans Maffée qu' un Soldat Portugais n' aint plus de balles, s' arrachoit les dents pour charger son mousquet.

perlochè volgendo essi le spalle, e rotta rimanendo ogni ordinanza, tutti nello stesso disordine involti, corsero verso la piazza; ma inseguendoli i Turchi, altri ne uccidevano, tra' quali balzando dalla muraglia smosso da colpo di cannone un sasso, rimase il Comandante della Piazza miseramente atterrato, ed altri facevan prigioni, tra' quali Alderotto fu uno di coloro che a dura schiavitù rimasero condannati. Per la qual cosa non appena che vivi essi entro della loro città e sicuri si videro, incontanente fecero consiglio, e porderate le cose, e lo scarso presidio, i ripari deboli, gli animi afflitti, concordemente deliberarono che si dovesse con onorevoli patti all'armi Ottomane arrendere. Laonde senza che io qui mi fermi ogni minuto fatto raccontando, comechè ventidue anni durò quel crudele assedio, solo dirò che gli avidi Saraceni per giugnere al possedimento di quel Regno, ogni convenzione accordarono ai Viniziani, i quali allorchè videro le capitolazioni sottoscritte, ordinarono che s' imbarcasse il Clero con le cose sagre, le milizie con le loro armi, e coi loro averi i terrazani; ma tanta fu la copia delle vettovaglie che feco recavano, che non potendo capire nelle navi, ordinò il Capitan Generale che tutti que' viveri i quali sopravanzavano, fossero agli schiavi Cristiani che erano sopra l' armata de' Turchi, donati. E mentre un tale dipartimento si faceva, al misero Alderotto, il cui valore ogni dente dalle gengive avea levato, toccò in sorte sei ceste di pane biscotto, le quali quando egli se le vide dinanti, così esclamò: O tristo guiderdone per far contento un misero soldato, che per iscampo e salute del suo Principe senza mascelle rimase!

NOVELLA TERZA.

Il Cavalier Fracassa prova come Urbano Sesto sapeffe di lui opportunamente prender giusta vendetta.

Lippo di già tacea, ed a ciascheduno l'ingenuo modo che usò Alderotto per armare la carabina porse argomento di molte risa, ma furon quelle maggiori sopra le ceste del pan biscotto, quando il miserello non aveva più denti da roficchiarlo; laonde ognuno affermò che le fatiche più laboriose eran quelle che in oggi avevano il più tristo guiderdone; quando Fileno a Gianni volgendosi, gl'impose che l'incominciato passatempo seguisse; perlaqualcosa senza egli punto contraddire così incominciò. Avendo Lippo dato con la sua novella bando agli amorecci, siccome quegli che della virtù sono i più capitali nemici, volendo io il di lui pensiero seguire, credo esser tenuto di dover dire alcuna cosa trattà più dalla storia, che dalla favola, per la quale vi faccia conoscere che la virtù consiste nelle difficoltà, ed allora gli uomini savj e forti mostrano più il viso alla fortuna, quando quella ha il viso più turbato.

Emmi perciò venuto alla memoria di raccontarvi, quando il venerabile Collegio de' Cardinali per la morte di Gregorio Undecimo ragunatosi secondo l'usato nel Conclave, caddero dopo molte differenze d'accordo di creare Bartolommeo da Napoli già Arcivescovo di Bari per successore nel-

nella Cattedra di S. Pietro, e nel supremo principato della Cattolica Chiesa col nome di Urbano VI. Ma essendo la dignità di que' Sacratissimi Prelati, come già a voi tutti è noto, per sì fatta maniera con quella del Sommo Pontefice collegata, che più strettamente congiunti non sono i raggi del sole col sole medesimo, ed i rami coll' albero, ed i membri col corpo; però sembra che accadendo fra essi alcuna differenza, non altrimenti avvenga come avverrebbe a qualsivoglia vivace albero, al quale tagliandosi i rami, aridi si fanno incontante, ed eclissato che sia il sole, i raggi si condensano, e mortificato il corpo i membri rimangono privi del loro movimento: come in fatti essendosi di poi pentiti i Cardinali Francesi di una tale elezione, siccome coloro, che pretendevano dovessero i Sommi Pontefici, come per tant' anni addietro avevan fatto, fermare la lor dimora in Avignone, si separarono da quegli altri che circondavano i fianchi del Vicario di Cristo, e fermi sostentacoli erano della Cristianità, laonde con loro scritture per illegittima dichiararono la creazione d' Urbano; e venendo assistiti in cotal biasimevole deliberazione dal Conte di Fondi, e dalla famosa Regina Giovanna (di quella intendo ragionarvi, che in Aversa fece per la gola appiccare Andrea Re di Napoli suo marito, per poscia rimaritarfi con Lodovico figliuolo del Principe di Taranto) caddero nell' empio risolvimento di adunare fra di loro un Concistoro, e creare un nuovo Pontefice siccome fecero, il quale fu Ruberto Cardinale de' Conti di Ginevra, a cui incontante tutto il Regno di Napoli, poscia la Francia, la Spagna, e la Scozia prestarono omaggio ed adorazione sotto il nome di Clemente VII; ma

ade-

aderendo tutti gli altri paesi d' Europa alla creazione d' Urbano, siccome legittima, da ciò ne nacque uno scandaloso scisma, che fu il vigesimo festo della Romana Chiesa. Non furon perciò contenti que' Padri di tanto danno; conciossiachè col soccorso de' loro aderenti armarono un grosso esercito composto la maggior parte di Soldati Bertoni, e con essi molte terre, e ville di Santa Chiesa saccheggiarono, e d' altre si fero padroni, meditando di far lo stesso di Roma, ed imprigionare Urbano, ponendo sul Trono Pontificio Clemente. Pervenendo agli orecchi d' Urbano un cotale scandalo, incontanente ordinò che si armassero parecchie milizie in sua difesa, delle quali ne diede il comando a Galeazzo Pepolo Signor Bolognese. Perlaqualcosa tutti i popoli di Roma prendendo le parti di colui, a cui legittimamente quelle benedette chiavi del celeste Regno eran donate, disordinatamente corsero contro de' nemici per tagliarli a pezzi; ma sopraggiungendo Pepolo con le sue schiere, poco da Marino discosto presentò a' ribelli la battaglia. Avea Clemente creato per generale del suo esercito Roberto Sanseverino della città di Monte Leone nella Calabria, il quale diceva essere Signore di molte castella, e vassalli credendolo ogn' uno prod' uomo nell' armi perchè costume aveva d' andare sempre ad ogni torniamento, o giostra, o altro fatto d' arme, e sempre vestiva corazza, laonde era per sovrano da tutti chiamato il Cavalier Fracassa. Già si era dato il segnal della pugna, quindi maravigliosa cosa era il vedere costui spronare il suo cavallo incontro a' soldati del Pepolo, e scagliare ad uno ad uno sul capo di quelli sì pesante percossa, che penetrando perfino alla sella del cavallo, si vedeàn dai lati cader divisi in due

due parti i morti corpi (a) A tale eccidio tutto l' esercito d' Urbano fu subitamente e di rumore e di turbamento ripieno. Ma il Fracassa trapassando con maravigliosa forza entro dell' esercito nemico, e volendolo alcun' altri men forti che presso di lui erano, seguirlo; da' Papalini ributtati indietro, furono e feriti, e morti. Allora il Pepolo cautamente facendo in due parti dividere il suo esercito, gli riuscì con esse nel mezzo rinchiudere i nemici, ed a loro ogni miccia vietare, poscia scagliandosi i generosi soldati del Papa sopra de' rubelli, in un baleno il campo Bertone soltanto pieno di cadaveri, e di sangue rimase. O valorosa bravura in quelli del secol nostro da essere sommamente invidiata! Intanto era il General Fracassa senza avvedersene negli alloggiamenti del nemico pervenuto, nè veggendo alcun soldato vegliante alla guardia del bagaglio, così forte si tenne da poterlo egli solo imbolare, e dentro a' suoi trinceramenti strascinarlo: perlaqualcosa fermando l' occhio sopra certi carri che l' insegne avevano della famiglia de' Pepoli, credendolo il convoglio di Galeazzo, ne prese uno per lo timone, e dietro a se traendolo, al suo quartiere lo trasportava. (b) Quando improvvisamente abbat-

(a) *Al di cui proposito il Mariana dice: Adeo ad' portenta scribenda scriptores Galli proclives fuerunt pudenda securitate, si secus impudentia mirabili meram tragœdiam residonel confirmant nullo iudicio ex populi rumoribus consistam.*

Il Lui décharge sur le milieu de la tête un si grand coup de son cimeterre que per la foree du bras aidée de l' excellence trempe du cimeterre le tranchant descendit iusq' a la teste, & le fendit en deux de sorte que dans le moment les deux moities, tombèrent chacune de leur côté *Chalon. hist. de France.*

(b) Siegue l' Autore medesimo al luogo sopraccitato.

battendosi in un drappello de' vittoriosi Papalini, temendo egli che non gli avvenisse quello che gli avvenne; sguainò dal fodero il terribil brando, preparandosi a far grandissimo sforzo a sua difesa; ma un sergente animosamente scagliandogli sopra la testa un colpo, sbalordito sel fe cadere a' piedi; ma gli altri levandolo da terra, strettamente il legarono ed alla tenda del Popolo lo strascinaron prigione. Corse incontante la fama di tal gloriosa vittoria a Roma, ed agli orecchi d' Urbano pervenne, il quale comechè savio e grato Signore era, trovando per lo valore di Galeazzo la sua guerra aver vinta, per guiderdone di tanta bravura decretò che il Popolo facesse la sua entrata in Roma con quegli onori di trionfo, i quali agli antichi eroi, allora quando vittoriosi tornavano da una battaglia, dal Senato erano prestati. In fatti appena si seppe che il Popolo era nelle vicinanze di Roma, sollecitamente molte nobili persone gli vennero incontro, appunto come farebbero i buoni figliuoli, quando vedessero ritornare di viaggio il padre loro, e con lui dell' ottenuta vittoria rallegrandosi appo loro il trattennero infino al giorno determinato al suo trionfo, di cui quanto poteva Urbano l' apprestamento sollecitava. Venuto il quale, la pompa fu grande e magnifica, ed ogni parte della città di lieta festa era ripiena. Precedeva nel glorioso trionfo il Senato Romano, ed in luogo de' Consoli, de' Pretori, de' Tribuni della Plebe, e Dittatori vedevasi Agapito Colonna appo il quale era in quell' anno il sommo Maestrato e Governo di Roma, con grandissima compagnia d' uomini della Curia Romana tutti a cavallo sopra nobili destrieri; dietro a' quali seguiva una turba di gente varj strumenti a fiato suonando, che somma

le-

letizia aggiungevano alla maestosa festa ; appresso questi venivano a simiglianza degli antichi que' serventi chiamati Tabellarj che in alto portavano le immagini di quelle terre dello stato della Chiesa, predate già da' Bertoni, e dal Pepolo recuperate; poscia seguivano le spoglie del campo nemico, fra le quali vedeanfi alquante camicie di bisso, e certe gonelle, con due mutande che la Regina Giovanna, alla nuova della rotta per dimenticanza lasciò negli alloggiamenti, per fuggir con Clemente in Avignone; le armi poi, ed ogn' altro arnese militare era guidato sopra de' carri pendenti in alto in trofeo della vittoria, a' quali subitamente venivan dietro incatenati i prigionieri Bertoni, che vergognandosi forte d' apparire così in pubblico, stavano con le teste basse, ed il loro infortunio piangevano; appresso a questi venivan dietro mille uomini tutti di bianca tela vestiti, i quali in mano tenevano certi vasi d' ariento alla simiglianza degli antichi Romani, rappresentanti il ricco tesoro che presso di loro era in servizio dell' armata, e per le spese della guerra; poscia continuava un lungo seguito d' altra gente con timpani, e trombe lietamente suonando, i quali negli uomini tutti, e nelle donne, che a vederla gran festa eran concorsi il piacere e la gioja ravvivavano. Quindi cento buoi venivano con le corna dorate, che siccome gli antichi in onore degli Dei prestavano in sacrificio, così Urbano destinato avea che alla plebe in allegrezza del trionfo fosser donati; dietro a questi seguivano i Caporioni di Roma tutti vestiti a seta ed oro sopra nobili palafreni, dai donzelli ed altri ministri di Palazzo accompagnati. Dipoi si vedea il Capitano con le guardie del Papa, le quali facendo

ciò che al lor uffizio s'apparteneva, andavan d' attorno fiaccando coll' alabarde i piedi alla turma del popolaccio per fare strada al magnifico dorato carro del trionfo che appresso ne veniva. Sedea pertanto il Pepolo in alto, vestito con una toga di porpora tessuta d' oro, cingendogli il capo una ricca corona, e stringendo nella destra mano un ramo d' alloro, e nella sinistra uno scettro d' avorio; ma perchè Urbano interamente informato era, quanto agevolmente il Fracassa sapeffe per lo timone dietro a se furando strascinarsi i carri del convoglio del Pepolo; comandò che il cocchio del trionfo non già dai quattro cavalli bianchi, secondo che l' uso era de' Romani, ma dal sol General Calabrese tirato fosse, del che se egli dolente e tritto se ne rammaricasse, assai pud essere manifesto. Stavangli però d' intorno i Littori con le scuri, parecchi nobili garzonetti con vasi in mano d' odorosi profumi, poscia tutto lo esercito in legioni diviso, portando nelle mani ramo di palme, tra i quali seguendo de' Gentili medesimi la lodevole costumanza, udivasi un non so chi, che ad alta voce di quando in quando gridava: O Pepolo Pepolo! rammentati che sei formato di loto, e la gloria del mondo quasi lampo apparisce, ed incontanente si dilegua.



NOVELLA QUARTA:

Ove si mostra quanto sia vero quel proverbio che dice: anco delle volpi vanno in pellicceria.

E MPIÈ tutti di godimento la Novella di Gianni, così per la capricciosa intrecciatura del Capitan Fracassa, come per lo racconto della vaga storia. Ma quello che sopra ogn' altra cosa diede loro diletto, fu lo aver egli così ordinatamente rappresentato il magnifico trionfo che Ganvinio, o Gronovio più dottamente non ne hanno ragionato; onde Fileno temendo che per le molte commendazioni fatte a Gianni, non entrasse in troppa vanagloria, prendendo occasione di romper loro i discorsi, così disse. Io voglio che noi ascoltiamo la novella d' Alcrino che mill' anni mi pare che esso la dica, e voltosegli lo pregò che fosse contento di seguitare; ond' egli dopo un modesto negarlo, col fingere di non se ne ricordare, così incominciò. Io aveva fatto pensiero, amorevole compagnia, di narrarvi oggi la storiella di un fatto il quale non è gran tempo che dentro di Roma è accaduto; ma la novella di Gianni, ed altre particolarità di quella mi hanno fatto mutare opinione, perchè serbandovela per altra volta, vi voglio oggi raccontar un caso, per lo quale v' avvedrete che se nella Francia si contan grandi, anco in Alemagna si contan grosse.

Ogn' uno di voi saprà quale schiuma di gente fian coloro che in Bologna son detti *birichini*, nome quasi direi dalla voce bricone corrotto, siccome quegli che ad ogni sporco e disonesto costume

me sfrenatamente si danno . Fuvvi adunque mentre reggeva come Legato del Sommo Pontefice queste contrade il famoso Cardinale Bernardino Spada , un di costoro , a cui più piaceva andar alla birba , che 'l guadagnare , e gingilando tutto 'l dì , di spender quel d' altri per non aver del suo , ed or con certa polve trovava modo d' apparire tutto pieno di tigna , or con l' empiastro d' alcune erbe si apriva nelle gambe certe piaghe , le quali dalle persone dabbene eran credute spine ventose , o pur cancrene , senza por mente che egli era grassotto , ed aveva il miglior colore del mondo . Si ponea pertanto costui sotto un portico vicino ov' era qualche festa , e sapendo far le forche bene , poneva con sommo studio in mostra piene di sangue , e di cerotti le sue piaghe , traendone in cotal guisa dalla compassionevol gente abbondevol limosina . Or mentre questi stava un giorno sul canto di Cartolaria , essendo la festa a S. Biagio , passògli vicino uno di que' buoni omicciotti , (che parecchj ve ne sono in Bologna ,) i quali odono ogni dì di festa la compieta , digiunan senza vigilia , e senton due messe il dì del lavorare , e ne stanno senza la Domenica per dormire sino a nona , ed inoltre hanno quasi più fede alla Madonna del Baracano , che in quella delle Muratelle , usando dire perchè tiene il Bambino a mano diritta , e perchè è più antica , e dipinta più alla semplice , e non so che altre ragioni ; per laqualcosa veggendo costui mezzo nudo in terra così ripieno d' impiagature , il venne tutto compassionando , e riducendosi alla memoria d' aver avuto dal Confessor suo in penitenza , già eran due anni , di restituire certo danaro da lui dato a censo a trentattrè e un terzo per cento , che non potea ritenere , es-

sendo a lui sempre rincresciuto, o avendo avuto vergogna di render al padron vero il mal guadagno, pensò col fare la carità a quel miserello di scaricarsi in tal foggia a modo suo di tale obbligazione. Laonde per non ve l' allungare, Messer Pollastrone, (che tale era il suo nome,) benchè da tutti gli era detto lo scollacciapanche per soprannome, si tirò senza guardar più oltre nel suo polajo quella volpaccia, avvisandosi con ciò di acquistare merito presso Messer Domeneddio, per amor del quale cercò d' un cerusico, acciocchè a sue spese il venisse a curarlo. Avvenne adunque che essendosi Messer Pollastrone abbattuto in un di costoro, che fanno fare il medicastronzolo, e per acquistarsi fama taglian giù allegramente, dopo aver egli con attenzion somma fatto un lungo esaminamento su quelle piaghe, premendo da un lato, e stirando la pelle da un altro, per cui il surfantone si dava a chieder ajuto, e gridar misericordia, tenne per fermo che colui non avrebbe la sua salute, se ambe le gambe vicino al ginocchio non si tagliassero. Quando il Gaglioffo udì simile canzoncina, io non vi potrei mai dire la perturbazione che incontanente l' assalì, perlochè fattosi nel viso tutto mesto, senza pronunciar parola aspettava occasione che Ser Pollastrone uscendo di camera solo col cerusico il lasciasse, siccome poco dopo accadde. Perlaqualcosa trattosi egli all' improvviso dal letto, dinanzi al cerusico in ginocchione si gettò, e quanto più potè il meglio si raccomandò, raccontandogli come passavan le cose, e che per vivere studiato avea tale ritrovamento. Come il cerusico sentì diciferarsi la cosa, aprì incontanente gli occhi, tornando ad osservare quello che forse per lo addietro mai non gli era caduto in pensiero;

fiero, tutto il capo se gli remplì di confusione, e pieno di meraviglia, stette un pezzo come una cosa balorda, ma il mariuolo conoscendo l'uccellone, il venne persuadendo di secondare anch' egli lo inganno, mostrando di voler prima alcun' altra medicina sperimentare per allungar qualche mese, e scompartirsi d' accordo il guadagno. Il cerufico il quale peravventura era un uomo da trarre le mani d' ogni pasta, e che avrebbe bevuto senza sete, non se ne facendo schifo di niente, così gli disse. Sta di buona voglia, perciocchè quando pur sei fermo di seguire lo inganno, a me da il cuore di cavar al Pollastrone in pagamento una piastra al giorno, la quale da buoni amici, giacchè così ti piace, ce la spartiremo dipoi; perlochè subito colui gli rispose che era presto a far ogni cosa, sicchè senza dar punto indugio alla cosa, Messer lo cerufico dopo un lungo ragionamento fatto al buon elemosiniere, il quale tanto si credeva nelle cose devote la bugia, come la verità, così bene gliela infiocchiò, che gli quietò l' animo per la piastra al giorno. Or poichè così d' accordo se la godevano, essendo il mese di Agosto, sovvenne al briccone che nel dì ventiquattro cadeva la famosa festa della Porcellina, in cui il grasso paese per non mancare all' antico costume, dona al popolaccio oltre a cert' ugioli, e barugiolli, ed altre bazzicature alquanti danajuoli, per cui poscia ne nasce nella ciurmaglia tanta quistione, che alfin più d' uno ne va col capo rotto; quindi per sì fatta maniera essendo colui assalito dalla tentazione di trovarsi a quella funzione, tutto risoluto disse al cerufico, che voleva por fine a quella finzione. Quando il Maestro il quale sol quaranta piastre si era beccato, sentì simil canzone

che punto non gli piaceva, tutto cominciò adirandosi a dirgli grande villania, ma colui che altrettante se n'era infaccate, fermo nell'immaginazione sua già gli pareva d'esser in piazza a procacciarsi la borsa, quindi gli disse certe parole in risposta, per le quali il cerusico mordendosi disse, infra sè gran pazzo sono stat' io ad impacciarmi con questa pessima generazione, ma non tarderà molto che io gliene vo far pentire. Intanto Messer Pollastrone andava di giorno in giorno domandando qual profitto recava la medicatura, e sentendo a un tratto l'infermo già guarito, tenne per fermo che ciò per opera delle buone sue orazioni fosse addivenuto, ma non s'avvide l'uccellone che fu miracolo del dì di S. Bartolommeo. In occasione pertanto di tal festa, e discorrimento di popolo, avvenne che in Bologna giunse a caso un certo cotale de' paesi della Boffina, il quale vedendo in tal dì correre ogn' uomo alla piazza, si maravigliò, ed udita la cagione perchè ciò era, desideroso venne ad osservare sì gran funzione, e pervenuto in piazza videla così piena di gente, che quasi niuna persona più vi poteva entrare, poscia fermandosi attento a vedere ciò che avvenisse, e stato alquanto, cominciò a scuoprirfegli un gran monte di pollanchette d' India, di paperi, di leprotti, di capponi, di starne, di piccioncini, di fagianotti, di palombelle, di beccace (mentre allora quando si mettevano, le facevan belle) le quali cose tosto che la plebe vide, non vi bisognò più avanti, perchè levandosi nella piazza sì gran rumore, che i tuoni non si fariano potuti udire, incontanente dal luogo ov' erano ogn' un le stracciava, e moltiplicando la calca ogn' ora addosso, cominciarono con pugna, spintoni, e calci a far-

a farne tra di loro lo spartimento . Quando il forestiero vide tal cosa , forte gli piacque , e tenne per certo d' esser pervenuto in Cucagna , ove si legano le vigne con le fallicce , e dassi un' oca a danajo , ed un papero per giunta , onde tra sè disse : affè questo è buon paese , e vo veder anch' io di trovarci la mia ventura : quindi essendo egli d' acuto ingegno , pensò nel dì seguente di voler adescare i Bolognesi col vender loro certe sue gherminelle , e viver con ciò alle spalle della buona gente . Fermatosi pertanto in piazza sedente sopra di un cavallo , cominciò a spacciare la ricetta per far l' ova toste , e quella d' incantar la nebbia , e facendo saltellare un simiotto che seco avea recato , i veggitori follazzava , e continuando egli in cotal guisa per più ore , gittando il fiato senza cavare un picciolo da veruno , s' abbattè quel furfantaccio ad ascoltarlo , e dopo che vide che egli era stanco , e volea partire , lo fermò , e gli disse . Io ho compreso , galantuomo , che tutto il vostro desiderio è di far in questa terra qualche bajocco , alla qual cosa mi par che voi andiate per una lunga via , laddove qui ve n' ha molte che son più brevi . Il forestiero sentendo costui , parvegli un umor molto bizzarro , e divenuto desideroso d' apprendere qualche cosa , prima cominciò con grandissima istanza a pregarlo che gliene mostrasse alcuna , giurandogli che mai ad alcuno nol direbbe . Poichè tu così mi prometti , disse il briccone , ed io te le farò toccar con mano . Convienti dunque sapere che in queste contrade avvi molte persone anco d' ogni stato , le quali senza grave distruggimento tengon la maniera di far maravigliosi acquisti di monete , conciossiacosache altri col prendere ad affitto parecchie possessioni provengono a quello di cui ad

essi la fortuna mostrassi avara; altri essendo fatti fedeli commessarj di grossi testamenti, fanno in cotal guisa assettar l' uova nel lor panieruzzolo, nulla vi dirò di coloro che essendo agenti, e guardator di danari, ed han cura delle terre facendo i negozj altrui, mentre in ciò si fa che tutto il mondo è paese; vo ben dirvi però che in questa terra vi son de' cotali, i quali senza mostrar gran prove del valor loro ne' fatti d' arme, col transito delle truppe forestiere hanno molto bene acconciato i fatti loro; così noi che per lo più di limosine ci convien vivere, se non troviamo delle croste, e delle piaghe che ci aiutino, difficil cosa a noi sarebbe cavar dalle persone un sol danaro. Quando il forestiero sentì tal cosa: O fratello, gli disse, abbiamone noi nel nostro paese delle migliori, alcuna delle quali poichè voi mi avete fatto parte delle vostre, io le vi dirò volentieri: ma una cosa vi ricordo, che vi guardiate di non parlarne ad alcuna persona che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri. Dovete sapere prima d' ogn' altra cosa che tengo la maniera di trasformare qualunque uomo in un asino (a): la qual cosa udendo quel gaglioffo tanto incredibile a chi non l' avesse veduta, e massime in Bologna ove la maggior parte sono Dottori, non seppe dargli credenza infino a tanto che certificato non venne, se vera fosse. Laonde come più tosto vide quindi' oltre passare un balordaccio che andava col capo storno, parendo che colui molto in

ac-

(a) *Fulg. lib. 2. cap. 2. & Bodino pag. 179.* C' erano in Alemagna due ostesse le quali avevano per costume di tramutar gli ospiti in animali, come una volta elle trasformarono un giovane giocolatore in un asino che dava mille spassi ai passeggeri, non avendo perduto l' uso della ragione.

acconcio fosse per tal faccenda, il chiamò a se, e senz' altro dirgli, cominciò a sollecitare il forestiero che tal cosa nella persona di quel baccellone dovesse mostrare: il quale senza molto farsi pregare, prontamente così gli disse. Guata bene che tu tenga a mente come io farò; quindi facendo colui spogliare ignudo, cominciò con certo empiafitro in ogni parte ad ungerlo, per lo quale incontanente si videro i peli ingrossarsi in setole, e la pelle indurarsi in cuojo, e perdendo il lor numero le dita, in una sola unghia s' increspavano; le orecchie allungandosi si feron puntate, il naso s' aperse, le labbra cadevan penzolone, e sortendo un non so che là ove terminava il fil delle reni, il qual cresceva a poco a poco, al fin divenne una pannocchiuta coda, e mentre tutti osservando tal cosa si maravigliavano, chiese il forestiero alquanto d' aceto, dicendo che come avesse spruzzato con esso in qualche parte colui, che ei lascierebbe d' esser asino; ma veggendo il briccone che le cose andavano molto bene, non si curò che più lo rifacesse uomo com' era, perchè lasciate da un canto tutte l' altre furfanterie, tra se dispose di procacciarsi in avvenire col somarello la sua ventura. Quindi levatisi i suoi stracci di dosso, e vestendosi degli abiti di colui, che eran migliori, come meglio seppe, ne ringraziò il forestiero, e punzicchiando l' asino, n' andò a far faccende per la città. Era per avventura colui un servidorello che per poche monete faceva molti servigi a que' Signori di corte del Cardinal Legato, i quali un anno per mancia di Natale pagato gli avean quella giubarella, per lo che passa un di, passa un altro, nè veggendol essi apparire, deliberaron se lo trovavan di farlo cacciar prigione. Intanto sendo il bi-

richino nel Mercato di mezzo, menando il suo asino a mano, passò dinanzi alla bottega del cerusico, il quale incontanente che il vide, nella mente gli venne di rubargli in vendetta quell'asino, siccome colui che la si era legata al naso, e rivolto a certe persone che avea in bottega, lor disse. Vi volete giuocar meco una cena, e perderla, se io non tolgo l'asino a colui che passa, senza che egli se ne avvegga? Lo che fu accettato da quella piacevole compagnia, parendo loro impossibile. Allora egli chiamato il fattorin di bottega astuto e viziato a meraviglia, lo menò seco, e quando vide il furfantaccio rincontro a un canto della via, tagliò la cavezza vicino alla testa dell'asino, ed al restante di quella che era rimasta in mano al birichino v' appiccò il ragazzetto, ed egli presto per quella strada rivoltò l'asino, nè avendo stalla ove riporlo, in una sua cantina lo nascose: nè fu andato il birichino quaranta passi, che quella forza del fattorino destramente lasciò la cavezza, e via sparì, perchè sentendo colui che niente tirava, rivoltosi addietro, e non veggendo il suo asino, restò il più dolent' uomo del mondo, e dopo averlo dimandato assai, siccome usanza de' Bolognesi è di parlar troppo più, di quello che bisognerebbe, avendo quelle persone che erano in bottega, di tal burla ricevuto quel piacere, che lor parve bastante, partitamente raccontarono a colui come era andata la cosa: il quale senza perder tempo incontanente corse verso la bottega del cerusico, e niquitoso, e tutto pieno di cruccio non potendo ansando raccogliere lo spirito a formare intere le parole, cominciò proverbiandolo, e minacciandolo a domandare il suo asino. Era il somiere nella cantina

tina senza capestrone sciolto , perchè girando di qua e di là cercando con che trarsi la fame , conciossiacòsacche il padron suo sottilissime spese gli faceva , s' abbattè ov' era un bariletto d' aceto , e così fugli là fortuna piacevole , che a caso con un de piedi urtò nella canella , e sì la smosse , che di subito cominciò l' aceto a versar fuora , per cui venendogli una gamba bagnata , per la virtù di quello perdendo la figura dell' asino , siccome era dianzi , in forma d' uomo rimase : perlaqualcosa lieto colui oltremodo di tal ventura , senza dir altro cercò d' uscire della cantina , e così nudo com' era volti i passi verso il palagio , da' suoi padroni n' andò . Frattanto il cerusico sforzavasi di dire a colui che la beffa stava altrimenti che egli non pensava , ma veggendo colui furioso senza intendere ragione avventarsigli contro , e chiedere il suo asino , lasciate da un canto le parole , il condusse nella cantina , là quale veggendo aperta , nè vi trovando l' asino , fece una gran querimonia , e furono le turbazioni , ed i lamenti molti , e grandi . Il furfantone dall' altro canto non potendo sostenere che più a lungo il cerusico menasse lui pel naso , più da furia , che da ragione incitato , n' andò dal Giudice ch' ode le quistion criminali , perchè gli fosse resa giustizia , e salendo le scale di palazzo si abbattè in alcuni di que' Nobili di corte , i quali avendo veduto tornarsi nudo a casa il lor fanticello senza poter sapere più oltre , come fosse andata la faccenda , e fermando essi gli occhi nel giubberello di colui che saliva le scale , suspicarono che quegli fosse il furfantone che glielo avesse imbolato , perlochè un di loro fermatolo , il trattenne a parole , ed altri allota correndo dal bargello , il feron metter prigione . Pòscia dando essi ad intendere al Legato

gato, come passata era la cosa, quegli senza gran fatica, siccome colui che sagace era ed avveduto molto, rinvenne più assai di quello che mai veruno non s' avvisava. Laonde meritamente ed a colui, ed al cerufico fè dare una mala castigazione, da cui impauriti rappiattando i birichini le tante furberie, paltoni e vili solo in appresso a birbacchiare rimasero.

NOVELLA QUINTA.

Luccio Brigantelli contra la fede data rifiuta prendere l' Angioletta per isposa; ma fatto del suo error conoscente, avendola cara, per moglie la prende, e con essa lietamente si vive.

A Lcrino aveva non senza risa della brigata, finita la sua novella, quando Fileno senza dar luogo di poter entrare in altri ragionamenti, rivolto a Ragasto, impose che seguisse; il quale rassettatosi un poco meglio a sedere, in questa guisa cominciò. Credonsi molti, ma Gianni più d' ogn' altro scrupoloso, che il ragionar d' amore sia un così grande scandalezzo, siccome quello che stuzzicando contra dovere gli smoderati appetiti della carne, li desta e li risveglia; ma perchè fors' io son d' altra opinione, quando ciò si faccia con modesto e saggio motteggio, mi son proposto di raccontarvi un amoretto platonico, per lo quale v' avvedrete quanto alcuna volta sia poco il discorso degli uomini in esser troppo creduli negli affari d' amore. Ma io non voglio già
che

che la mia novella introduca materia ; siccome onesti siete , da farvi arrossare ; ella farà tale , che la vi moverà a compassione , la qual se aver non la vorrete per Angioletta , almen vi pregherò d' averla per coloro che hanno scritto queste frottole . Quinci allegramente cintosi gli speroni , e montato a destriere , così gli diede la briglia .

Gaeta, siccome ciascun di voi molte volte può aver udito, è una città nel fruttifero e dilettevol Regno di Napoli al lido del mare posta, famosa in arme. e nelle storie forse quanto alcun' altra che al mondo ne sia. In quella adunque, già parecchi anni sono, dimorava un buon vecchio più ricco di nobiltà dagli antichi suoi eredata, che di beni di fortuna, il cui nome era Periteo, ed avendo moglie, ed una figliuola avvenente e bella, come il meglio potevano, assai fottilmente la loro vita reggevano. Ma non soffrendo la madre che altiera era e superbetta, d' apparir fuor di casa meno dell' altro della contrada, per sì fatta maniera e con nastri e con fiori ed altre gherminelle ella e sua figliuola s' acconciavano, che chi vedute l' avesse, senza conoscerle avrebbe per fermo tenuto che le più ricche e belle madonne fossero di quei contorni. Quindi avvenne che usando esse d' andare sovente sull' ora di nona alla chiesa maggiore, ove più grande era il discorrimento del popolo, un venerando vecchio il qual vestiva di nero col colaretto alla Francese fermatosi a riguardar quelle donne, sì vaga e piacevole la più giovinetta gli parve, che colei credette essere la più bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse; perlochè divenendone sconciatamente innamorato, quantunque per difetto di vista usasse portar gli occhiali, il poverello nè più qua, nè più là nor-

deva. Or come la madre s' avvide degli strugghi-
 menti del Sere, siccome era più scaltrita che 'lfi-
 stolo, cominciò fargli lieto viso, e molte riveren-
 ze, dimodoche 'l domine si pose con lei a ra-
 gionare, e dopo le parole entrò bel bello in tal
 dimeffichezza, che ogni sera veniva a star con lo-
 ro contando delle novelluzze in conversazione; e
 pigliando ogni dì più animo, tuttochè facesse il
 riposato, ogn' ora stava addietro alla zitelluccia,
 e con le migliori parole del mondo a poco a poco
 allargando le cose, andavale dicendo che essa dive-
 niva più bella che mai, ed altre dolci coselline,
 senza entrare però in quelle cose nelle quali vietano
 i Platonici di trar le mani. La madre che tutto
 ciò vedeva, non facendo la schifosa, attendeva che
 l' uccello non avesse bisogno di concia, laonde quan-
 do tempo le parve, lasciando da un canto e la roc-
 ca, ed il cuscino, propose di vedere come egli sa-
 pesse star forte alla tentazion della borsa, quindi
 chiedendogli or le scarpettine gialle, or li guanti,
 or le calzettine, e simili altri servigetti, così vo-
 lentieri 'l domine spendeva i suoi quartrini, come
 se li ponesse intorno alla nipote. Era a que' tempi
 in Gaeta Ugo de' Pepoli, il quale conciossicosache
 allora da' Francesi il Regno di Napoli si occupas-
 se, essendo egli Maresciallo del Re Francesco I.,
 le milizie reggeva, quindi tra gli altri Gentiluo-
 mini che seco avea, v' era un tal Luccio Brigantelli,
 il quale perchè era prode della persona, e
 sempre si era valorosamente diportato, veniva dal
 Pepolo sommamente amato. Costui sovente usa-
 va la chiesa, perlochè una mattina ritrovandosi
 fra l' altre in Duomo a non so che festa, ed es-
 sendovi quelle due donne vestite in modo che avean
 affai dell' attrattivo, fermando gli occhi nella fi-
 gliuola

gliuola la quale portava un abito nè da zitella, nè da maritata, ma che le dava una grazia maravigliosa, a poco a poco sì fattamente di lei s'accese, che senza la soave vista di quella nè sapeva, nè voleva vivere. O bella ventura di queste mamme, quando hanno figlie così graziose! In fatti il misero Brigantello quanto più spesso la mirava, sentiva che la fiamma sua si faceva maggiore; laonde deliberò per ogni via che possibil fosse, d'averla; ma ponderando che se voleva di quella divenir possessore, era di mestieri che per moglie la prendesse, poichè molti discorsi sopra questo ebbe fatti, tra sè conchiuse di farla al padre richiedere; e quantunque altri per rimuoverlo dal pensiero suo, gli dicessero che la figliuola benchè nobile, era di stretta condizione e manchevole d'ogni bene di fortuna, avendo egli ferma la fantasia in colei che già le aveva avvinto il cuore, risolvette che sebben ella era povera, che ella non dovesse per questo esser nè da lui, nè da verun altro tenuta in minor pregio. Laonde deliberò non ci metter più indugio, e richiederla per moglie; quindi trovando un di que' buoni uomini, che a sì fatte opere sono acconci molto, gl'impose quanto voleva che col padre della fanciulla facesse. Andò il buon uomo, e seppe sì ben fare, che Periteo udita sì buona nuova, senza chieder altro consiglio, con gratissima risposta gli dimostrò quanto gli era caro che Luccio Brigantello seco si degnasse imparentare. Già sparsa era per Gaeta la novella come fra pochi giorni il Signor Luccio sposava la figliuola di Periteo, e pervenendo sì fatta nuova agli orecchi dello appassionato vecchierello, restò quegli senza fine di mala voglia, ed incontanente sentendo destarsi nel platonico petto un pen-

pensiero, il quale ragionandogli nella mente andava-
 valo stuzzicando di trovar qualche compenso per
 frastornare questi disegni, come più tosto gliene
 parve aver l'agio, tratto Luccio in disparte, così
 gli disse. In ogni canto della città Messer Brigantello,
 altro non si discorre che de' vostri sponsali
 con Agnoletta figliuola di Periteo; e siccome su
 ciò molti e diversi ragionamenti si fanno, così io
 che fedel amico vi sono, ho voluto prima farvi chiaro
 d' un segreto, per il quale v' avvedrete quanto
 di mestier sia sopra questa materia più temperata-
 mente risolvere. Perciò dicovi che quella vostra
 Agnoletta, la quale a chi non la conosce molto
 per lo minuto, mostra d' essere sì modestina e sem-
 plicetta, meglio ella sa d' ogn' altra ove il dia-
 volo tien la coda, e con tanta sicurtà su questa
 materia ragionare vi posso, quanto posso dirvi d'
 essersi ella più volte trattenuta con altro amante
 in amorosa festa, e poi pretende apparire la ver-
 ginella e la più savia della contrada; laonde guar-
 date, Signor mio, a quel che fate, ed abbiate ri-
 guardo all' onor vostro. Quando Messer Brigantello
 udì così fatto ragionamento, stette alquanto
 sopra di se, e varie cose per la fantasia se gli ag-
 gravavano, siccome colui che non sapea quante mali-
 ziate fosse amore filosofante; ma riducendosi alla
 memoria ciò che lasciò scritto Ambrogiuol da
 Biacenza; *Che colei sola è onorata e casta la quale
 e non fu mai da alcun pregata, o se pregò, pure non fu
 esaudito;* incontanente da acerbo sdegno fu soprappre-
 so, ed eponendo il leale amore che ad Agnoletta por-
 tava, di presente ogni pensiero dimaritarli in lui si
 dileguò; e mentre in cotal guisa il misero Brigantello
 tra se freneticava, lo scaltrito ed innamorato

to vecchio il quale non era povero di nuovi ritrovamenti, con altre sue filastroccole proseguiva a render più certo il suo racconto: quindi il Brigantello non curando di saperne più oltre, senz' altro indugio si portò da colui col di cui mezzo aveva al padre domandata Agnoletta, ed a lui impose quanto voleva che ei facesse. Il buon uomo dell' animo e volontà di Luccio pienamente informato, andò a cercar Periteo, e trovatolo a tavola con Agnoletta, e la madre, così gli disse. Io vengo a voi da Messer Brigantello mandato, e duolmi grandemente arrearvi nuova spiacevolissima; pure mi ha imposto che vi dica che voi vi provvediate d' altro genere, perchè non intende d' aver voi per suo suocero: poscia seguì a narrare la dolente storia, la quale quando Periteo udì, parve che gli fosse dato d' un coltello al cuore, sì fatto dolore sentì: e tutto nel viso cambiato, come morto rimase. La misera Agnoletta non men turbata che 'l Padre per estrema doglia, e svenimento di cuore in sentirsi a grandissimo torto incolpare, cadde in un fiero accidente, per cui essendo di peso sopra un letto portata, con panni caldi ed altri rimedj si tentò gli smarriti spiriti rievocare. Intanto Periteo avendo preso quell' animo e lena che per il dolore gli era mancata, con acerba e sdegnosa risposta, comechè in altro modo col Brigantello vendicare non si poteva, da se scacciò l' ap- portatore dell' orribile avviso, e con fellone animo contro alla figlia rivolto, senza niuna misericordia la voleva uccidere; quando veggendola quasi che morta, rivolti gli occhi al cielo, dopo un caldo sospiro così disse. Fosse pur piaciuto al cielo con la morte di costei prendere le mie giuste vendette, più a grado a me sarebbe rimaner senza

fi-

figlia, che averla viva con la rimembranza di tanto vitupero. In questo accorrendo i vicini per dar soccorso alla misera figliuola, tanta fu la grandezza del dolore che intorno al cuore la strinse, che già la vider sull' orlo del morire, ed ogn' uno standole attorno per riconfortarla, parve che ella cominciasse a balbutire parole mezze, che da veruno non erano intese; poscia spargendosi sopra ogni membro un sudore freddissimo, dopo avere incrocicchiate le mani, senza più dare segno alcuno di vita, fredda e senza polso rimase. Quante lagrime, quanti lamenti e pietosi sospiri fossero allora sparsi è più agevol pensarlo, che dirlo. La dolente afflitta madre la pianse assai, ed assai volte in vano la chiamò; ma poichè pur s' accorse lei del tutto esser morta, non sapendo che far, nè che dirsi, conoscendo che quivi non era da piangere, accommiatando la moltitudine delle donne, sola in quella camera si chiuse. Intanto Periteo avuta la nuova della morte d' Agnoletta, dava l' ordine della sepoltura, e la buona madre avendo spogliato il cadavere della figliuola, si pose con acqua calda per ogni parte a lavarlo, e mentre le fredde membra si intepidivano, gli smarriti spiriti che per più ore avevano la misera giovane abbandonata, al loro ufficio ritornarono, e dando la fanciulla manifesti segni di vita, cominciò alquanto ad aprir gli occhi. La madre assai più morta, che viva fu quasi per gridare, tuttavia prendendo animo, le pose una mano sul cuore, e sentendo quello dare alcuni movimenti, fermamente la credette viva; quindi con caldi panni ed altri argomenti senza far alcuno strepito, tanto fece, che quasi del tutto in se rinvenne; dipoi aprendo un poco l'uscio della camera se chiamar Periteo, il quale in-

conta-

contanente venne , e come vide la figliuola in se ritornata , siccome colui che con la morte di quella credea spenta ogni vergogna , se fu dolente non è da domandare ; e molte cose tra se divisando , deliberò mandar senza indugio la figliuola fuor di Gaeta ad una villetta poco dalla città discosta , che dal volgo era chiamata la Sepoltura ; e senza che persona alcuna di questo fatto sapesse nulla , giacchè per Gaeta la voce era sparsa che Agnoletta era morta , volle che le esequie si facessero , come se daddovero morta fosse : perchè d'itegnando Periteo di tener Agnoletta per due o tre anni lontana dalla città nella villa di Sepoltura e cangiando quella con l'età la forma , potesse in appresso sotto altro nome maritarla . Quindi senza entrare con la moglie in altre novelle , facendo una cassa formare secondo il pensier suo acconcia , entro vi racchiuse un non so che , come se fosse il corpo d' Agnoletta , poscia inchiodatala , con solenni funzioni , secondo che a' morti corpi si fa , nella chiesa maggiore la fece portare , ove tutte le donne e parenti e vicine vinte da nuova pietà ricominciarono il pianto affai maggiore , e mostrando il padre , e la madre , e l'ultima doglia , con general pianto di tutta la città , entro d' un' arca fu la cassa riposta , e sopra fu scritto quest' epitaffio .

Dall' amante scernita in questa fossa

Dell' Agnola si stan racchiuse l' ossa ;

Nè altro si duol la trista creatura ,

Che l' esser vergin ita in Sepoltura .

Fatte le lagrimose esequie , molti e varj ragionamenti intorno alla morte d' Agnoletta , siccome l' uso suol essere delle città , furon fatti , e pervenendo al vecchio maliziuto tal novella , stette un pezzo fra il dubbio , e la speranza , se ciò creder do-

veva, ma quando fu certo che ella era morta, e chiaramente scorgendo sè l'omicida essere stato di quella, tutto si sentì da somma doglia soprappreso, e quasi disperato fu per darsi da se medesimo la morte: quando andatosene alla chiesa ove credeva fosse sepolta l' Agnoletta, tardi divenendo pietoso, ivi cominciò a piangere, nè cessando per lungo spazio di lagrimare, null' altra voce proferendo che 'l nome della bella Agnolina, dirottamente proseguì a bagnare di molte lagrime il suolo. O quanto difficili sono ad investigare le forze d' amore! Quel cuore il quale con semplici ed oneste fiamme la leggiadra fanciulla adorava, potè con barbaro consiglio senza aver pietà di quella, trarla di braccio allo sposo, ed ora lo stesso Platonico amore può sentire pietà al vederla in braccio a morte! E mentre così stava, mandando fuori dal cuore altissimi sospiri, s'abbattè Messer Brigantello, il qual veggendolo in quella guisa largamente piangere, con grandissima istanza molte volte il richiese della cagione del suo dolore: quando alla fine spinto il domine da un fiero rimorso, nel mezzo di molti singhiozzi e sospiri l' intera storia, cagione dell' acerba morte dell' innocente fanciulla, partitamente raccontò; poscia tornando amaramente a piangere, tanta fu la copia delle lagrime, che in mezzo a quelle con istra- no portento fuori della testa fuggiron gli occhi, e così piangendo, cieco rimase (a). Quale rimanesse a tale spettacolo il Brigantello, non so se più pietoso per l' infortunio d' Agnolina, o per quello del vecchio, lascerà a chi sa prestar fede a tali cose.

(a) Dialogo intitulado MICRACANTHOS de Joan Spinoza en el qual se manifiesta los errores, y vicios de los hombres, que por sus maldades, con perpetua ignominia hizieron infelices fines (al capitulo sexto) Algunos Varones de nuestros tiempos con ser de notable bondad, fueron todavia apassionados de Amor de las Mujeres.

cose che se ne formi l' idea ; quinci scorgendo l' error senza compenso, ed esser vano incrudelire contra il lagrimoso cieco, lasciandolo in preda al giusto suo rimorso, alla casa di Periteo incontanente si condusse: al quale dopo aver narrato il tragico avvenimento, per l' iniqua trama dello scaltrito vecchio accaduto, se gli gittò a' piedi della sua troppo facil credenza chiedendo perdono, e pregandolo che lui sempre per lo tempo avvenire avesse per fratello e servidore. Il buon vecchio queste parole udendo, tutto si riempì d' allegrezza, e nascendogli qualche speranza di poter con più consiglio e doppia allegria dare effetto a quanto aveva meditato, porse a Messer Brigantello la mano, e lo fè levare in piedi, poscia teneramente abbracciando, e baciandolo, gli disse. Niuna cosa mi potè far credere, avendo riguardo agli angelici costumi della misera mia figliuola, che altro motivo indotto vi avesse a rifiutarla, che quello il quale ora voi mi raccontate, ma poichè fortuna avversa mi ha fatto indegno della vostra affinità, d' una cosa piglierò ardire pregarvi, la quale il cortese animo vostro so che non farà per negarmela. Il Cavaliero senza troppo stare, con forte animo, e con fermo viso gli promise di fare quanto esso direbbe: al che Periteo soggiunse. Per quella lealtà che in voi regna, e per quanto amore alla misera Agnoletta voi portaste, questo solo io bramo che voi altra moglie non pigliate, se non quella che io fossi per offerirvi. Parendo al Brigantello, che lo sconfolato vecchio picciola ricompensa di tanta perdita quanta fatta aveva, ch'edesse; porgendogli la mano, così gli rispose. Poichè sì lieve cosa mi ricercate, non solamente non prenderò alcuna donna senza vo-

fra saputa, ma quella sola sposerò che voi mi consiglierete, e darete. Allora Periteo così gli disse. Giacchè di ciò contento vi dimostrate, io penso avervi trovata una leggiadra giovinetta, la quale poche miglia fuori di Gaeta si ritrova; e secondo il parer mio, quando voi avrete quella veduta, niun' altra donna che al mondo sia, vi parerà più bella di lei. Il Brigantello contento di quanto diceva il buon vecchio, mille grazie gli rendette e per mostrarsi più pronto, pose ordine per il vegnente giorno d' andare insieme a vedere questa fanciulla, il qual venuto, saliti in su l' auro-ra a cavallo, fuori di Gaeta uscirono verso la villa di Sepoltura, nè furono molte miglia lungi da quella andati, che al proposto luogo pervennero. Quando appena scesi da cavallo, volendo il Brigantello entrare in casa, credendo l' Agnolina che fosse il padre il qual venisse a ritrovarla, sollecita gli corse incontro per abbracciarlo: allora il Luccio veggendo in quel luogo la sua Agnoletta, la ferma credenza che aveva che ella fosse morta gli toglieva di credere che quella fosse, ma poi veggendo che ell' era l' Agnolina, soprappreso da infinita gioja, quasi fuor di se per tanta non isperata consolazione, senza poter formare altre parole se le gettò al collo, e strettamente abbracciolla, nè per lunga pezza o per detto, o per fatto d' intorno a lei si potea levare, chiaramente allora comprendendo il misterioso epitaffio che diceva:

*Nè altro si duol la trista creatura,
Che l' esser vergin ita in Sepoltura.*

Però qual fosse l' allegrezza che in quell' istante sentiva Periteo, io non la saprei immaginare, non che ridire: e poichè il rimanente del giorno si fu in tal godimento dimorato, il Brigantello

de-

deliberò di sposarla solennemente in Gaeta, acciocchè la festa fosse maggiore, e con maggior allegrezza, quindi insieme tutti alla città ritornati, di subito si divulgò in ogni parte tal novella, la quale pervenendo agli orecchi del Pepolo, volle che il Brigantello insieme con la sua sposa un'altra volta tutta l'istoria narrassero, poscia domandando che dote avesse avuto, e dicendogli il Luccio che di quella niente si era favellato, siccome il Pepolo di alto legnaggio era, e di beni di fortuna molto agiato, il quale non contento de' valorosi fatti de' suoi passati, nè tenendo le opre altrui per veri ornamenti, ma con le proprie chiaro e riguardevole si faceva, sicchè egli porgeva maggior chiarezza alla nobiltà, che quella a lui, incontanente ordinò che fosse alla sposa recato un bel fermaglio con perle non mai vedute le simili, ed appresso mise in dito a Messer Luccio un anello, nel quale era legato un carbuncolo tutto di lucenti diamanti contornato, il valor del quale appena si poteva stimare, ed oltre a questo gli pose in mano una ricca borsa piena di doble, cento delle quali se io potessi avere, vi giuro che vorrei dirvene di quelle che non ne tengono gli speciali. Però vi basti sapere che Messer Brigantello tutto allegro tanto amor pose a Madonna Agnoletta, che tutta Gaeta non aveva altro che dire, e dopo alquanto poi si seppe che il caprone (volli dire quel vecchio pazzo) da soverchia rabbia soprapreso, miseramente scoppiasse.

NOVELLA SESTA.

*La Mea ama Beco da Buggiano, e dopo uno
strano accidente quello per marito prende,
ed in appresso vive con lui saviamente.*

Niente restava più avanti a dire a Ragatto, quando commendata la sagacità di Periteo, Fileno impose a Dandalo che procedesse pure con un' altra; perchè egli tutto ridente, così diede principio al suo dire. Leggiadri giovani, io per me quantunque la memoria ricerchi, rammentare non mi posso, nè conoscere di poter dire alcuna cosa che alle dette da voi possa pareggiare; nondimeno poichè costretto sono, mi sovviene una favoletta, la quale ancorchè in se abbia affai di quello che creder non si dee, non vorrei poi che voi la andaste tanto considerando, che vi trovaste sentimenti lontani da quello che suonano le parole, perchè intendo con questa mostrarvi, quanto vana sia la nostra sollecitudine nel procacciarci tutto di con che mangiare; ed in vero a ben pensarla, oltre a un gran distruggimento di monete, non minor danno ce ne siegue alla salute de' corpi. Quindi perchè in appresso possiate accostumarvi a stare tal volta digiuni, con la mia novellotta vi farò chiaro; che anco Beco da Buggiano potè star otto giornate senza mangiar cibo d' alcuna fatta: nè vorrei che una favola la credeste, perchè lo Spinosa (a) come storia ce la racconta.

Sen-

(a) Dialogoen laude de las Mugerres intitulado **TTNAIKE.**

ΦΑΙΝΩΣ de Joan de Spinosa Grutilhombre de la Magestad Catholica - Interloquor - **ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΣ** (cioè amico della verità)

alla parte tercera (ove dice) que las mugerres vencen a los Varones en la abstinentia (soggiunge che) Donna Policena Burriana de Cordova fue tan remplada, que quasi todo el tiempo de su vida vivio en comer de ocio en ocio dias.

Sentitela , che è bella , è più vi piacerà perchè ella è corta .

Nel mezzo di certe collinette sempre di fiorite erbucchie coperte , e da ombrosi boschetti studiofamente fatti per invescar gli augelli , si vede una Terra di molti abituri , e d'alcuni palagi ripiena , assai bella e dilettevole a riguardarsi , presso alla quale scorrendo un fiumicello Dell = Era chiamato , il quale nell' Arno sbocca non più che dieci miglia da Pisa discosto , conciossiacchè sopra quello un vago ed arcato ponte si vede , dagli abitatori con corrotto vocabolo è chiamata Pontedera , nella quale fu già un famoso Dottore in medicina addomandato Maestro Ambrogio , il quale non avendo moglie , con una massaja già da gran tempo allevata in casa , e che teneva a' servigj della sua persona , essendo con grossa mercede da quel comune pasciuto , agiatamente ordinando cristeri , e beveroni la sua vita reggeva . Era il nome della fante Monna Mea , alla quale , avendo già cinquant'anni , cadde allor in pensiero di tor marito , quando le altre ne sogliono aver mille rincrescimenti ; e come usanza suol essere dell' attempate , s' appigliò ad un bel giovane che serviva in casa degli Abbati , famiglia assai chiara e famosa in quella Terra , e sempre avendo avuto a schifo quand' era giovane di stare ad uscio , nè a finestra per veder uomo , non che pur la si fosse guardata , essendo allora di quel giovine impazzita , davagli recapito in casa , quando Ambrogio ne era fuori , e facendo in camerata delle merenduzze , e con gran contento d' animo varj sollazzevoli discorsetti , quando tempo le pareva , l' accommiatava , recandogli in dono da portarsi a casa qualche pezzo di ciccia porcellina , o una coppia di pan casalino , o una ri-

cotta salata, le quali cose senza saputa di veruno il fortunato amante poi di nascosto se le godea. Per verità mi vien detto che piacevol cosa sia far tal volta l' appassionato con queste vecchierelle, dalle quali se non una volta, almen un' altra se ne traggon de' bei servigetti, mentre dalle giovinotte del secol nostro altro che sgraziati visi, e brusche risposte si può sperare, o così ben s' attaccano a tarparvi l' ale, che fin tanto ridotti non v' hanno allo estremo, non fann' elleno por fine al simulato amore. Ma lasciamo che di ciò si prendan pensiero coloro, che tutto di menano smanie o per questa o per quella; e torniamo alla Mea, la quale perciocchè la non avesse ad esser l' ultima volta di pigliarsi col suo vago di così fatti trastulli, siccome non era stata la prima, diede ordine a Beco da Buggiano (che così mi voglio ricordare che fosse il nome del giovane) perchè il dì non si curasse venir da lei, ma soltanto la sera, in cui sovente il padron suo soleva sino alle quattro della notte intertenersi nella bottega del barbiere giuocando alle minchiate. Beco si portava con tanta destrezza e diligenza in casa de' suoi padroni, che egli era caro ad ogn' uno della famiglia, ma sopra tutti ei divenne carissimo al padrone più vecchio: il quale avendo fra gli altri figliuoli uno scapestratello in età d' anni diciotto, che tutto di correva dietro a quelle montanine, facendo mille storcimenti, ed altre pazzie, perchè non ne facesse delle maggiori, alla custodia di Beco il raccomandò, quindi egli tutto di stavagli a fianchi, nè gli occhi gli levava di dosso; sol quando la sera veniva, verso l' ora di notte lasciando che egli studiassero la lezione, bel bello si dileguava, e sgambettando a casa della Mea con quella

un par d' orette si trastullava. Ma i ragazzi che tristi sono e maliziosi, massime colui che per la mala via piegava, presto s' avvide che Beco in quell' ora senza capestrone il lasciava. quindi egli essendo della figlia d' un fornajo innamorato, attendeva che il servo in quell' ore gli desse agio di studiare più dolce lezioncina, e senza che niun di casa se n' avvedesse, tacitamente il cattivello da colei si conduceva, e lunga pezza con essa si stava; ma ciò un dì seguendo, e poi un' altro, si strabocchevolmente dall' amore di quella si lasciò condurre, che risolvette tentarla a fuggirsene con lui: ed avvegnacchè parebbe a quella giovane duro e strano un così fatto partito, pure sforzata dallo amor grande senza far troppe parole gli rispose che ella era preta a far la voglia sua. Perlaqu coasta avendo egli trovato modo d' accontarsi col padrone di un navicello, che la notte vegnente andava a Pisa, avendo prima fatto una buona ragunata di molte preziose cose che al buon vecchio di suo padre imboldò, nel mentre che Beco con la sua Mea si divertiva, il tristanzuol per tal pertugio uscì di gabbia, e verso Pisa con la fornaja prese la fuga. Beco che di tal fatto nulla sospettava, con quieto animo stava quella sera con la Mea saporosamente mangiando una frittata nongia fatta all' usanza Fiorentina, perchè avendo il Dottore dell' uova molte, alla foggia de' Cerolini avea la fanticella schiacciato il torlo a più di sei pagia, e dentro vi tagliuzzò del buon precintuto castentino, che più gustosa essere non potea; e poscia che ebber mangiato, e ben tre fiaschi di buon vino bevuto, que' cari fantolini si posero insieme a giocare non già alle manchiare, come il Medico dal barbiere faceva, ma se volete ch' io la dica

ca tutta fra di loro facevano i rimpiazzarelli, e divenendo la massaja affatto rimbambita, o nel buratello, o dentro alla madia si nascondevano, e quando Beco la trovava non vi so dir quanto fra lor si ridesse: quindi piacendo per sì fatta maniera a Beco questo trastullo, e toccando a lui a doverli nascondere, cercava luogo d' appiattarsi in modo, che ella mai non lo potesse giugnere: però avendo in un canto veduto un forziere che per avventura vide aperto, nel qual erano certe camicie da uomo con alquanti cenci, e parecchi vasetti d' unguento, e di cerotto, che Ambrogio, siccome uomo di molte faccende, tenea in pronto qualor gli fosse accaduto andar in lontano paese a far qualche cura, dentro a quello alla meglio che potè si appiattò, e così bene sotto alla moltitudine delle pezze si nascose, che il diavolo stesso mai non avrebbe pensato che colà fosse. La Mea quantunque astuta di natura, siccome quella che sapea quante matasse faccian mestieri a riempier una tela, per allora non vi trovava il capo, e cercando di qua e di là, ne veniva disperata. In questo s' abbattè Ambrogio fuor dell' usato a venire in tutta fretta a casa, lo che quando la massaja udì, di subito si turbò divenendo sopraffatto dolente per non sapere quale scusa trovare, se la faccenda si discuopriva. Intanto entrò in camera Ambrogio, e rivolto alla sante, così le disse: Monna Mea, per quanto t' è cara la persona mia, ti rammento d' aver ben l' occhio alla mia casa, perchè avendo in questo punto avuto avviso, che subito a Livorno debba andare alla cura d' un Gentiluomo sconciatamente nel capo ferito, a te il governo d' ogni cosa raccomando, null' altro meco volendo prendere che 'l forziere da viaggio
per

per servirmi di quelle cose che dentro ci sono, il qual tosto potrai dare a quell' uomo che qui meco è venuto, dal Gentiluomo apposta mandato per levarmi in una barchetta. Udito questo la massaja, senza por mente a quel che faceva, perchè tutt' altro avea pel capo, chiuse il forziere con la chiave, e dando un po' d' ajuto al barcaruolo perchè su le spalle lo si tecasse, mostrando di gravarsi a rimaner sola, lasciò che il buon medico si ponesse in via. Beco che stava entro al forziere, sentendosi portar in volta senza saper dove, non ardiva far motto, finchè non vedesse modo da cavar le mani da quell' impaccio, e la Mea allorchè vide che Ambrogio avea volte le spalle, se ne rivenne in camera, e correndo faceva un gran rambazzo gridando: Beco, oh Beco, dove sei? sortisci fuori che il padron sen' è ito via: ma veggendo che niunrispondeva, cominciò a rivoltar il cervello in mille pensieri, e tra se disse. Chi sa che avendo costui sentito Ambrogio in casa, non abbia per qualche finestra la via trovato d' andarsene a suo bell' agio; e tenendo ciò per fermo, perchè in niun luogo della casa lo trovava, s'acchetò per allora, e si diè pace. Frattanto poichè Ambrogio ebbe sul' Arno fatte alquante miglia, essendo la stagion calda, per mancamento d' acqua la barchetta s'arendò, ed inoltre per esser l' aria buja, che non si scorgeva cosa del mondo, il barcaruolo per quanto e col remo, e colle braccia s' adoperasse, non trovava modo d' uscirne fuori; perlaqualcosa fu bisogno ad Ambrogio, veggendo il caso disperato, deliberarsi d' aver pazienza infino a giorno: il qual venuto, incontanente cercò d' esser posto in qualche parte su la ripa, e fortunatamente trovandosi all' osteria di Colignola vicina a Pisa,

poche miglia . sforzato dal bisogno prese un cavallo, e col barcaruolo che per acqua gli portasse il forziere, se ne prese la via verso Livorno. Intanto il sole salendo in alto, l' ora si accostava di terza, quando in Pontedera quelli di casa degli Abbati s' avvidero della fuga del figliuolo; onde tutti smarriti, non vi so dir qual rumore facesse quel buon vecchio di suo padre, il quale ogni cosa avrebbe fatto, se lograr si poteva ove raggiungerlo, ma colui ebbe sull' Arno così favorevol viaggio, che fu prima giunto a Pisa con la fornaja che il sole fosse levato: e peravventura sentendo egli, che in que' dì la Corte del gran Duca era a Livorno andata, dove magnifiche feste si facevano, temendo il cattivaccio, che alcuno in Pisa il conoscesse, deliberò come più tosto trovasse in barca, di portarsi a Livorno. Alloggiava egli all' otiere delle tre donzelle vicino al ponte di marmo, e stando alla finestra, vide venir giù per Arno un barchin vuoto, perchè egli addomandando a colui che lo guidava, per qual parte facesse viaggio, sentendo che a Livorno andava, gli richiese se lui con la sua donna il volesse levare, del che il barcaruolo si chiamò per contento. Era quella appunto la barchetta su cui Ambrogio il suo forziere aveva lasciato, perchè il giovane facendo arco il suo caricare, dopo d' essersi posti in barca, si mise ordine d' entrare in viaggio, ove con varj sollazzevoli discorsi il tempo trapassando, al fin verso la sera a Livorno pervennero: dove appena giunti, quegli stucchevoli facchinacci rovinosamente assalendo le barche de' passeggeri troppo ingordi per buscar quattro soldi dalle persone in levare i loro tardelli con gran prestezza, non lasciando far cosa che si voglia, in vece di prendere il forziere del

305

giovane quello d' Ambrogio levaron via, e dentro alla città in un tratto portatolo, al miglior albergo che vi fosse si fermarono, dove convenne a que' tapinelli; avendone molti da gittare, prender ivi alloggiamento. Albergava per appunto in quel medesimo ostiere un cavaliere chiamato Nicola Spada della città di Faenza, il quale essendo giovane, era allor Paggio del Gran Duca, ed essendo altre volte stato in Pontedera dove dalla famiglia degli Abbati grandi onori, ed accoglienze gli venner fatte cercando egli con quella maggior prontezza che usar possa giovane cavaliere, di dar testimonio di sua corrispondenza, fè dono a quella d' un cofano con parecchi vasi di preziosa porcellana dell' Indie, del quale poscia lo sfrenatello si servì per fuggir via; per laqualcosa avendo lui così alla sfuggita non so che volte veduto quel giovane, gli parve conoscerlo, e mentre egli così sospeso stava, accadde che dopo alquanti di essendo il giovane andato a cercare il cofano che i facchini gli avean cambiato, venne il garzon dell' oste nella camera per rifar il letto, e perchè Beco dentro al forziere oramai più non la potea durare, cominciò a dar de' gran picchi dentro al coperchio, il che sentendo il garzone, se ne maravigliò forte; e senza osar di dire, o far cosa veruna, attendeva l' esito di questa cosa; e stando un poco, Beco tornò a picchiar la seconda volta, del che colui cominciò ad aver paura, laonde senza indugio corse in fretta a chiamar l' oste, il qual venendo, e dal garzone udendo che dentro a quel forziere vi stavan chiuse delle persone; pien di sospetto volle veder cogli occhi il fatto tutto intero; quindi cercò modo d' aprirlo, al che egli che a tali prove era maestro, non du-
rò

rò gran fatica; nè appena ebbe il coperchio levato, che subito animosamente Beco benchè languido e sparutuzzo ne balzò fuori, e buon per lui che la frittata fu di quelle alla Lombarda, che se ella era Fiorentina, affè vi giuro che non la contava, quindi l'oste gli addomandò chi l'avesse colà dentro serrato: ma il poverello che non sapeva ove si fosse, reppur sapeva come la si dovesse contare. In questo ritornò all'albergo il giovinotto colla fornaja, e quando entrò in camera, veggendo Beco in quel luogo, tutto si smarrì, al che l'oste avendo posto mente, cominciarono a ravvilupparse gli intorno mille mali pensieri, ed essendo venuto ad animo deliberato di volerla pur saper tutta, pien di mal talento corse all'uscio per serrar tutti nella camera; ed ecco nel tempo stesso vede apparire un barcaruolo con altro forziere in ispalla, il quale avendo Ambrogio veduto non essere il suo, a coloro che sul barchino eran venuti ritornava, quindi egli suspicando che fosse un'altra trappola, cominciò come un pazzo a far del rumor grande, che mai non s'udì il maggiore, e con furia rivolto verso quegli sgraziatelli che si pisciavan sotto per la paura, credendo l'oste di scuoprir l'aguato, si fece a dir loro tanta villania quanta dalla gola gli usciva. A tal rovinoso fracasso molti accorsero dell'osteria per saperne la cagione, tra' quali venne ancora il Cavaliero Spada, e sentendo ragionare un non so che di forziere, fermò l'occhio sopra di quello che in ispalla aveva il barcaruolo; nè appena lo ebbe veduto, che subito lo riconobbe, siccome quello che in dorso con le porcellane in casa degli Abbatì avea lasciato, quindi anco gli risovvenne che il giovinotto era un de' figliuoli di quella Casa. Beco il qual non era di que' pollastroni cresciuti in-

nan-

nanzi al tempo avendo raccolte le molte parole, quasi pienamente s' avvide come la cosa andava, quindi fingendo una storiella alla meglio che seppe, racchetò l' oste, poscia in ultimo pregando lo Spada che egli mettesse ogni suo sforzo, perchè il giovane fosse a suo padre rimandato, il Cavaliero sempre desiderando far cosa grata a quella Famiglia, diede subito spaccio coll' autorità che esso aveva in Corte senza badare nè alle strida, nè ai pianti, nè alle preghiere della fornaja, perchè il fuggiasco giovinotto fosse a Pontedera ricondotto: e fatto metter un cocchio in ordine, accompagnato da Beco, e da un' altra guardia che gli diede, insieme col cofano delle imbolate robe lo mise in viaggio. La fornaretta vergognandosi di tornare scornata a casa poichè aveva messo mano in pasta, considerando che tanto s' imbratta la madia per far dieci pani, quanto per cento, risolvette di fermarsi a Livorno. Finalmente essendo Beco giunto in Pontedera, più presto che quel giovinotto non desiderava, essendo al buon vecchio andato a dar la buona nuova, ed avendo tutta la storia a suo modo contata, dopo aver data al furfantello una mala gastigazione, a Beco diè in dono dieci ruspi d' oro, e gli fe un regalo di quasi tutte le robe che il figliuolo avea rubate: poscia avendo alla Mea quasi tutta raccontata la storiella, per non trovarsi altra volta in maggior impaccio, quella per moglie prese, e lunga pezza vissero insieme felicissimi. La qual cosa a qualche sgraziatello forse sì lieta non sarebbe andata, mentre talvolta vi è chi il suo mestiere farà a dovere, e pur senza ragione, allorchè men se l' aspetta, il tapinello vien cacciato via.

NOVELLA SETTIMA.

*Da una disgrazia alle volte ne nasce una
ventura.*

DAndalo finita la sua novella, si taceva, quando la brigata ad un modo, e ad un altro dicendo il parer suo, s' avvide finalmente che il senso non era fuor di sospetto. Ma Fileno a Silvio rivolto, con un sol cenno gli commise di ragionare: per la qual cosa divenuto egli tutto vermiglio nel volto, perciocchè modestissimo giovane era, così cominciò. Carissimi compagni, parendomi una mal fatta cosa che molto disconvenga il ragionar sempre d' accidenti amorosi, dove assai sovente accade dover dire, benchè con parole rimesse, delle sconce cose, le quali danno assai manifesto segno chente sia entro lo animo di quel che le dice, quindi mi si para davanti per raccontarvi una storiella ad un povero maritato accaduta, per la quale si potrà conoscere che in ogni stato vi son de' cruci da sopportare.

Era adunque al tempo che il Conte Fabio de' Pepoli il governo teneva della città di Verona un pover uomo chiamato Menicuccio, il quale col portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva, e per mala sua sorte essendo mutolo, gli accadde per sua peggiore sciagura fieramente divenire innamorato d' una assai bella giovane, in modo che sentendo a che più non aveva nè bene nè riposo, gli cominciò a venir in fastidio lo star solo, perchè credendo che più pesasse un baril di vino, o il portare colla barella, che l' aver moglie, veggendo sì bella
occa-

occasione propose di volersi con lei imparentare, e vennegli fatto. Imperciocchè suo padre, il qual faceva il ciabattiere racconciando e rattacconando le scarpe rotte, avendo molte figliuole che volean marito, per isfuggir la 'ngordigia della dote, di buona voglia acconsentì che il muto lo se la prendesse: per la qual cosa egli soprammodo contento, menò a casa la novella sposa, e senza che mai gli uscisse di bocca una torta parola, nè tampoco un' amoroza, alla meglio che poteva, seguendo il mestier suo, le ingiurie della fortuna lietamente sopportava. Quindi accadde che in processo di tempo la moglie gli fece due figliuoli, il perchè divenendo le spese maggiori, ma non perciò guadagnando egli più dell' usato, anzi le cose andando di male in peggio cominciò fortemente a turbarli, e tanto gli venne in fastidio il succidume delle fasce, e de' lordi pannicelli, il garrir de' ragazzi, le rampogne della moglie, e gli altri trofei del matrimonio, che alla fine per disperazione si dispose ad uscir di Verona, e farsi romito, sperando che poscia il Signore dal ciel gli manderebbe con che potersi senza durar fatica, sostenere in vita. Abitava in que' monti vicini un eremita, il qual credendol molti un fant' uomo, dalle persone dabbene era ogni dì visitato, e per lor divozione copiose limosine e senza fine gli recavano, benchè cert' altri un non so che andavano buciando, che ei fosse un bacchettone ladronaccio, e che alla notte si travettisse per gire attorno a far faccende: ma io queste cose non l' affermerei per vere, perchè di simil gente che van co' capi bassi, ed hanno i colli torti, è peccato a crederne mal veruno; che però o fosse vero, o non vero, avendo già Memicuccio lasciata la moglie co' figliuolini alla provvidenza, si ridusse in que' monti dove il romito

V

abita-

abitava, e disposto di colà vivere, e morire, si pose a cercare d' una caverna per l' abitazione, e dopo alquanto avvenne nell' eremitica grotta, nella quale non vi essendo allora il Santerello, perchè forse a raccorbiade, ed altre limosine da' villanelli vo' io creder che fosse andato, veggendola Menicuccio solitaria e rimota, y' entrò dentro, e le prime cose che vennero a lui vedute, furono appese ad un fasso un pajo di bisacce con una vecchia tonacaccia assai lorda e rimenata, di che prima si maravigliò, poscia avvisandosi che stata fosse di qualche altro peccatorello colà venuto per darsi alla vita buona, tutto contento d' aver quella trovata, incontanente si cavò il suo giubbone, e fermo nel suo risolvimento, in doiso si pose quel saccon di panno col suo cappuccio tutto lendinoso, il quale intorno al collo si vedea smaltato di succidume; e posciacchè in tal foggia si vide vestito, si diede a formar varj pensieri intorno alla sua futura vita: e perchè egli la sera avanti cenato non aveva, sentendosi stimolar dalla fame, e veggendo in que' monti poche le erbe, e meno le radici, stava ponderando con che si dovesse alimentare: e mentre in questi pensieri ei dimorava, entrando più dentro nella grotta, vi trovò da un lato varie formelle di cacio pecorino, parecchi presciutti affumati, de' salciccioni, del burro, del mele, de' fiaschi d' olio, le quali cose quando vide in sì gran copia Menicuccio, grandemente ne ringraziò il cielo, perchè sì buona vocazione gli avesse al cuore mandata, poscia si dispose di non volere più quel bel luogo abbandonare. E così dimorando, gli avvenne che avendo il Commessario di Verona avuta notizia che in que' contorni seguivan parecchie ladroncellerie, per cui molti eran venuti ad esclamare, e far ricorso, quindi egli per
chia-

311

chiarirsi del fatto, avendo formato qualche sospetto sopra del romito, ordinò a' famigli che lo facesser prigione: laonde essi alla grotta correndo, e trovando Menicuccio che l' inventario facea nella ricca dispensa, credendolo essi il vero romito, se gli avventarono sopra, e le mani gli miser addosso per le braccia, e pel collo legandolo, nè potendo esso dir sue ragioni, dentro il Palagio il condusser prigione. Gli altri poser le mani fu le bisacce appese al falso, nelle quali credendo ognuno trovarci qualche breve, o qualche invenia da portare al collo per devozione, vi vider essi de' spilletti d'argento, di cui le villanelle servonfi per fermare le trecce in testa, delle fila di corallo, de' pendenti d'oro, e qualche monile di quelli che al collo si portano per ornamento, il che tutto al Commessario fu portato, perchè facesse quanto la giustizia ricercava. Quando il buon Menicuccio si vide innanti al giudice senza potere render ragione della sua innocenza, tosto s' avvisò che quella cappa da romito, ed il suo elser mutolo, essendo nelle mani della Corte in troppo gran danno gli fosse per risultare, Infatti domandandogli il Giudice parecchie cose, e facendo Menicuccio suoi atti come i mutoli fanno, suspicò il Commessario che egli per malizia, non per infermità aprir non volesse la bocca a proferir parola; quinci esso divisando di trovar modo perchè l' eremito parlasse, e dalla propria confessione venir d' ogni cosa in chiaro, rivolto a' famigli, comandò che lo spogliassero, e così ignudo colle mani alle rene legate fosse posto alla fune, e levato per le braccia in alto. Il poverino essendo mal gagliardo di natura, aggiuntivi i molti stropicj che egli ebbe innanzi dagli sgherri della Corte, tutte sentendosi l' ossa delle

spalle difacconciamente smuovere, voleva dir sue ragioni, e non potea, e facendosi pel corpo che si abbandonava il dolore maggiore, tanto fu lo sforzo che fece per dir sue difese, che ad un tratto se gli ruppe il scilinguagnolo, e dopo aver date dell' altissime strida, chiaramente si diè a favellare. (a) Allora sì che il Giudice siccome maliziato, in vece di far le maraviglie, si confermò avesse colui sin' allora saputo far vista d' esser mutolo, e quantunque ei dicesse che era Menicuccio facchinello di Borgonuovo, perchè non diceva d' esser un ladroncello, il Commessario non l' ascoltava. Intanto essendo il vero eremita alla sua grotta tornato, nè più vi trovando nè bisacce, nè dispensa, tosto suspicando che qualche sciagurato colà fosse venuto a rubargli, tritto e male avventurato si mise per vedere se in parte alcuna e' potesse trovare il malfattore: e prendendo il cammino verso Verona si portò al Palazzo del Commessario, e tanto fece, che vi ebbe udienza, dove a lui raccontò che egli era un pover fraticello che si stava al Romitorio di Monte Lupo, ed avendo raccolte dalle persone dabbene alcune limosine, ed altre carità per far una picciola cappelletta, all' improvviso i tristi ladroni senza carità veruna ogni cosa gli aveano imbolata. Quando il Commessario sentì questa storiella, non potè a meno di creder Menicuccio innocente, ma avendo il difetto di prima impressione ei quasi voleva senz' altro processo far piccar per la gola quest' altro romito, avvisandosi forse che le preste giustizie de' rettori più spaventato generassero nelle menti de' popoli, che quelle che si fanno secondo la tela giudiziaria; ma pervenendo

(a) Saggio delle transazioni Anglicane del 1724. pag. 316. riferito da *Monsieur Walart, Dictionnaire*.

do al Conte Fabio Governator della piazza la novella di questi romiti nella Corte inquisiti, desideroso d' intender tutte quelle cose che eran di mestieri per il retto reggimento della giustizia, a se volle avocare codesta causa, ed esaminando il fatto, e trovando innocenti quelle persone, ordinò che il fraticello lasciasse in avvenire li romitorj, e senza far tante cappellette si ferrasse in un Convento a far con gli altri penitenza. Perchè poi Menicuccio per gli strapazzi ricevuti ne avesse qualche ricompensa, quantunque per mezzo di quelli la favella avesse ottenuta, di cui la natura al suo nascimento gli era stata avara; gli ottenne da' Viniziani un lucroso posto nell' Arsennale, ove Menicuccio conducendo i figliuoli, e la moglie, la quale, come si disse, era vaga e vezzosetta, trovaron essi in quel bel paese con che far gran ventura, affermando che così trattava la fortuna, che dove pare talvolta voglia tener sotto, con qualche sciagura un poverello, all' improvviso di quella si serve per farlo più lieto e consolato.

NOVELLA OTTAVA.

La Meniconna prende diletto di fare una beffa a certi giovanotti di Romagna, ma poscia senza avvedersene, rimane doppiamente scoronata.

A Vendo Silvio con queste parole fatto fine alla sua novella, ogn' uno della brigata vi fece sopra un lungo ragionamento, e tutti conchiusero, che non sempre le cose che fuor del comune uolo veggiamo intervenire, e che il volgo le tien

per miracoli, si debbon credere soprannaturali, ma quello che più d'ogn' altro mosse in loro la curiosità, fu la vaghezza di sapere se il Commessario avesse fatto scender al povero romito cosa alcuna del suo; ma veggendo che la storiella non era andata più a lungo; e che troppo gran cose vi si avrebbero potuto ragionarvi sopra; Fileno che era quasi stanco per lo lungo sedere, ordinò a Celio che prestamente seguitasse: il quale avendone sempre conuate delle graziose, fattosi incontanente tutto allegro, in questa guisa mandò fuori le sue parole. Poichè Dandalo a noi ci ha raccontato la gran sofferenza di Beco nel sapere stare in un forziere tutti que' giorni senza mangiare, io ho fatto pensiero di raccontarvi quanto sapeffe un Faentino in una sera divorare: e tanto più volentieri questa novella vi racconto, quanto che per essa intendo mostrarvi che il Boccaccio non fece errore, allorchè disse che *l' più delle volte l' ingannatore rimane a piè dell' ingannato*.

Non è gran tempo, che tra gl' illustri personaggi della nobilissima Famiglia Spada viveva il Conte Rinaldo valentissimo Cavaliere, la fama e' l' valor del quale quella di ciascun' altro Signore trapassava a que' tempi, il perchè fu da Massimiliano Elettore di Baviera oltre a parecchi altri onori creato Cavaliere della chiave d' oro, acciocchè colla testimonianza di tale ornamento, potesse tra gli altri famosi Eroi della sua Casa meritamente di sua virtù gloriarsi. Era egli marito della Marchesa Claudia Malatetta, per mezzo della quale giunse al possedimento de' Castelli di Montiano, e Roncofreddo, che di quelli della Romagna mi vien detto per cosa certa, che siano i più belli e dilettevoli, dove avendo un ricco palagio sopra d' una collinetta assai maestrevolmente

mente fabbricato, ivi alcuna fiata Ridolfo da cittadineschi esercizi discostandosi, se ne veniva colla sua famiglia a diportarsi; tra la quale si trovava da gran tempo un Faentino piccoletto della persona, ma leggiadro e piacevole, il qual era chiamato Pinuccio; solamente ei sofferiva una infirmità così fatta, che egli da se solo si sarebbe mangiato in un dì senza patir d' indigestione, uno stajo di pan fresco con un vitello per companatico, (a) talchè non potendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottoneria richiedeva, usava con coloro che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si diletta- vano, e con questi a desinare, ed a cena, ancorachè chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Or accadde che appunto in que' dì arrivò in Montiano un ricco giovane da Brisighella grande amico di Pinuccio, il quale appena smontato, si riscontrò in lui, e poichè si furono abbracciati e baciati l' un l' altro ben mille volte, si condussero alla casa d' un buon uomo, il quale a' viandanti, ed a chi il richiedeva, dava per lor danari mangiare e bere, dove facendo essi portare in tavola una spalla di castrato su la gratella arrostita, venne la moglie dell' oste per recar loro il vino che bisognava, la quale essendo una giovane forse d' anni ventidue bella della persona, un po' brunetta per amor del sole, ma tarchiata e ritonda, come una mezza colonna, parecchi anni stata sotterra, ed essendo assai parlante, che vi so dire avrebbe straccati cent' uomini, e beato quegli che la potea impattare, coloro gli posero gli occhi addosso, e così

V 4

a

(a) Vedi el Cronista Fulgar cap. 14. che dice come D. Joan Lima da la Mançia en tres dias comio un Toro.

a lor piacque, che del pari ne restarono imbar-
dati. Ella all' incontro che avveduta s' era del gua-
tar di costoro, essendo onesta donna (e batti il dirvi
che si chiamava la Meniconà) subitamente trovò seu-
sa di levarsi loro d' attorno, ma non per questo re-
stando essi d' importunarla, sì spesso o l' uno, o l' al-
tro e nell' albergo, e sotto ai balconi si fermava
gittando de' sospiretti, e facendo mill' altre sve-
nevolezze, che alla fine la buona donna si dispose
di farne motto al marito, il quale nulla di ciò si
era accorto, o almeno per non dispiacere agli av-
ventori dell' osteria, faceva vitta di non avvedersene:
ed in ver mi vien detto, che le femmine di Mon-
viano sono dabbene, quanto ogn' altra buona donna
che al mondo sia. Però mentre stava in tal risol-
vimento, accadde al marito dover andare a Cesena
per cangiar cavalli sul mercato, quindi non paren-
do alla Meniconà che quello fosse tempo appropo-
sito di ragionar col marito di quanto aveva dise-
gnato, all' improvviso le cadde in pensiero, cheche
avvenir ne dovesse, di fare a coloro uscir di capo
per altra via il loro amore, facendo loro una beffa,
per la quale apprendessero di non impacciarsi
colle femmine di Romagna; laonde a cagione che le
fosse più facile di riuscire nel suo disegno, pensò
di mostrarli con loro più rammorbidita, e parendo-
le che quella fosse opportuna occasione di far quel-
lo che ella aveva disegnato, essendo di lì a poco
capitato quegli di Brisighella, con assai manco brus-
che parole si pose con lui a ragionare, ed in fine
gli promise che non gli farebbe discortese a compia-
cerlo, quando che per amor suo fosse contento di dare
in quella sera vengente a Pinuccio che importuno e soz-
zo le pareva, una frotta di bastonate, per la quale appren-
desse per altra volta a non dar noja alle donne dabbene.

Quan-

Quando colui sentì sì fatta richiesta, non si spaurì, anzi tanto si tennè buono, che le promise di far quanto addimandava, e tutto ringalluzzato andava da se medesimo dicendo: ben io mi meravigliava che la pensasse tanto a piegarsi all' amor mio, laonde tutto disposto di conciar l' amico per le feste, già attendeva la sera per dare effetto a quanto aveva promesso. Ma quando ei fu partito, non itette guari a venir Pinuccio, il quale tosto che la Meniconia il vide, a se il chiamò in disparte, e mostrandosi contro del Brisighellese tutta in cagneteo, dicendogli che in secco in secco cominciava con lei a fare un poco troppo in grosso, e che non voleva pe' piedi questi bietoloni a rimanersi per dolcezza, che ella era un' onesta donna, e che in Montiano non si costuma por le corna in capo a' mariti; però se per amor suo ei volesse, allorchè verso la sera suol venire a far degli struggimenti sotto de' balconi, caricarlo di bastonate, che ancor ella si disporrebbe di far qualunque cosa per compiacerlo. Come Pinuccio sentì le proferte della buona donna, saltando d' allegrezza, come un poledruccio di trenta mesi, allegramente le promise di far quanto ella voleva; e così giunta la notte, ne venne all' albergo con un pezzo di saligastro in mano, aspettando l' amico per ispianargli le congiunture del giubbe-rello; il quale come il vide venire, se gli fè incontro, ed alzato il bastone, lo 'ncominciò a sonare. Il Brisighellese che veniva per dare, e non per coglierne, veggendo il bastone in aria, non seppe stare alla sofferenza, perchè levando in alto una maruca che seco aveva reata, si potè come un cieco a darne giù alla peggio, e dopo chè Pinuccio ne ebbe avute parecchie delle buone, e l' un con l' altro si ebbero peste l' ossa, finalmente da lor medesimi

s' avvidero d' essere stati con lor vergogna dall' ostia burlati; laonde tutti adirati, vennero ad animo deliberato di trovar modo alla vendetta, e fra di loro varie e gran cose ravvolgendo, determinarono, senza punto mostrarsi crucciati, serrando dentro al petto loro ciò che la non temperata volontà s' ingegnava di mandar fuori, di entrar nell' albergo, dove veggendo la Menicon, le dissero. E ben, che vi par ora Madonna poichè per amor vostro ci siamo fra di noi così mal concj? La donna allora fortemente si pose a ridere, e veggendoli tutti lividi eschiacciati, sentì ad un ora piacere della beffa che si era presa, e sentì noja nell' animo, movendola la femminil tenerezza a compassione de' lividori; poscia credendo con un bicchier di vino medicar la piaga, così loro rispose. Questo ho io voluto farvi, acciocchè per l'avvenire vi scordiate di stuzzicare le persone dabbene; ma perchè questa volta non portiate tutto il danno che per me avete sofferto, voglio che questa sera restiate in compagnia a ristorarvi, ed a cenare insieme da buoni amici domesticamente: il che sentendo il Faentino, tutto lieto seco medesimo disse. Lodato sia pure il cielo. perchè spero con tal mezzo far portare la pena alla malvaggia femmina della ingiuria fattami; e così detto, si posero a sedere, e messe le tavole con tovaglie bianchissime, recò la donna un piatto di presciutto soffritto, e certa insalata con l' aghetto trito, che il solo odore l' appetito stuzzicava, ed inoltre portò un bel piatto di fricassea di capretto, e certe polpette di vitella, ed una schiena di porco cotta in brodo lardiero, ammogliata con cipolle grosse intiere: il che quando Pinuccio vide, lasciò che i denti a lor bell' agio s' esercitassero, e dando il sacco a un piatto, ed appresso all' altro, senza dar

tem-

tempo che quello di Brisighella vi tornasse la seconda volta, il tutto seppe divorare. Ma quando Madonna vide a un tratto puliti i piatti, tra sè fece grandi metaviglie, e disse. Affè io temo che Pinuccio mangi più dalla rabbia, che dalla fame; ma se per ciò questo fa, mal si fa vendicare, perchè tal cosa a me non può dolere, come a lui dorranno per parecchi giorni le spalle; senza che io vo' vedere se a lui basta di mangiar tanto, quanto io gli so portar in tavola: e così detto, prese in dispensa due gran falciccioni di Roncofreddo, de' quali tagliati in fette ne fè un bel piatto, poscia recògli certo sapor di mosto con perè e mele cotogne, ed un cacio formagnuolo di due libbre, ed una grande scodella d' olive, e fino una padellata di maroni cotti alle braci, le quali cose non appena erano recate in tavola, che tutto Pinuccio l' avea mangiate. Quando si sovvenne l' ostiera d' aver certi fegatelli di porco con un tocchio di falciccia, la quale tenea serbata per dase al marito, quando dal mercato ritornava, laonde incontanente si pose ad arrostitirla, e veggendo che Pinuccio a tutto faceva la ricevuta, si diè in ultimo ad abbrustolare su la gratella, perchè altro più non avea, dieci aringhe quaresimali, e tagliò sopra un piatto di terra cotta alcune fette di caviale, il che tutto Pinuccio, come se allora incominciassè, facendosi beffe della salamoja, con gran piacere trangugiò. In fine vicina essendo la mezza notte, all' improvviso arrivò il marito, il quale non essendo voluto al mercato andar all' osteria, credendo alla sera sfamarsi a suo bell' agio in casa sua, veggendo che al fuoco ogni pentola era vuota, e che in dispensa più non v' eran falciccioni, nè mostarda, nè formaggio, e fin l' olive col caviale erano sparite; rivolto alla moglie. le do-

man-

mandò ove tanta roba fosse andata: a cui la donna senza niente smarrirsi, tenendo suo marito per un baccellone non così terribile co' fatti, come altre volte ei dimostrava con le parole, partitamente raccontò il fatto, dicendogli d'aver voluto vedere se a Pinuccio bastava di mangiar tanto, quanto ella gli sapeffe portar in tavola. Quando il marito sentì tal novella, niquitoso la prese per le trecce, e gittandosela a' piedi, quanto egli potè menar le braccia, e i piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, che non lasciò in capo capello, ed osso addosso, che macero non fosse. Non vi so dir quanto a Pinuccio in veder questo gli venisse voglia di ridere, e basta il dirvi che quasi scoppiava: però quando osservò che già il marito per la fiera battitura tutto era stanco e sudato, parendogli avere avuta assai intera vendetta, per compassione si levò in piedi, e corse a ritenerlo; ma già la buona donna era tutta fracassata. Dal che apprese che il frascheggiare con la gente di Corte, e Romagnuola, non riescon le beffe così lisce forse, come con altri farebbero andate: perciò guardisi ognuno di mai non prender brighe con questa gente, giacchè per prova io vi so dire che san castrare a meraviglia.

NOVELLA NONA.

Come fosse il Demonio dal Vescovo di Spoleto discacciato, perchè in adunanza di certe donne di vita santissima, loro intorbida la devozione.

Conciosiosècofosache già finita la novella di Celio, Panfilo senza aspettare d'esser sollecitato, come quegli che naturalmente era molto sollazzevole, e modesto, anzi che no, prese loro a dire in questa guisa. Deh! quanto bene abbiam noi fatto a non ci inenar donne in questa brigata, perchè così a nostro bell' agio le scardassimo senza che elleno con loro ciance e gridori ci rendan guasto ogni nostro ragionamento. Ma giacchè il saggio taverniere ha preso per le trecce la Menicono, a me pare anzi che si faccia più tardi, di dover proseguire su lo stesso argomento, per cui mi farà conceduto di contarvi, come il Demonaccio non potendo ditorre certe buone Spoletane dalla via delle virtù, sconciamente le pettinasse. Ma perciocchè vi son molti che si danno ad intendere che il Demonio su di noi non abbia tanta possanza, ma che più tosto le male nostre inclinazioni al mal operare ci conducano; io vi voglio far manifesto quanto errino quegli sc occhi, perchè le tentazioni non sol dentro, ma ancor fuori di noi ci fanno la guerra.

Nell' Umbria, siccome voi saprete, è un'antica e nobilissima città alle falde degli Apennini posta, ch'ama a Spoleto, la quale di ricchi uomini, e di gran mercatanti copiosa, ed inoltre di assai femmine del corpo bellissime, altre amiche, al-

tre nemiche dell'onestà, (siccome in tutte le terre è sempre stata usanza, ed è ancor oggi assai più di quello, che metter fa.) si vede esser abbondevole, ed oltre a ciò non è mai cessato che santi Vescovi avuti non abbia, tra i quali già gran tempo è passato, il Pontefice Benedetto Decimo vi mandò Niccolò de' Pepoli Cavaliero Bolognese Prelato di tal saggezza, che la nobiltade coi santi costumi mirabilmente sapea accoppiare. Nè appena sedè su la cattedra di quel Vescovado, che seco propose di voler egli col santo suo esempio, e buone ammonizioni al novello suo gregge far apprendere, come servire a Dio si conveniva; e facendo da sant' uomini le Missioni predicare, ed altre bell' opere a buon fine operando, fece in modo che vide con grandissimo piacer suo ed uomini, e donne, e giovani, e vecchi tutti a' cristiani costumi donati: tra i quali certe donne che alcune eran vedove, altre orfanelle, a cui già era proprio esercizio il vivere d'amore, per mettere ad effetto i buoni loro proponimenti, e lasciar la torta via che al perdimento conduce, si disposero ragunarsi insieme, e far vita comune, ove date allo spirito, ad altro in avvenire non attendessero, che a cantar laudi, sentir messe, e far sante meditazioni, acciocchè pervenire poscia potessero a quel luogo preparato per coloro che in tal guisa vivendo, per bontà della divina clemenza muojono santamente. Ed avendo chiamata al lor governo una veneranda vecchiona di provata virtù, la quale più di quarant' anni era stata pizzochera in Monte di Vernia con grandissimo odore di santità, dopo aver quella fatta lor reggitrice, sol tanto si lasciavano da lei condurre digiunando, disciplinandosi, buccinandosi, tanto che il Vescovo essendo venuto a far la visita, troppo più sante a lui parvero quel-

quelle donne, che stimato non avea. Ma il nemico che tutti vorrebbe al perdimento, ed anco ne' chioftri fa ficcar le corna, in cui pur troppo o per l'avarizia del padre, o per l'uggie della mamma, o pel tormento della matrigna, o per far dispetto allo amante, più d'una ne fa far per forza, non potè durar molto senza tentare di rompere a queste buone Spoletane la devozione; e sentite se la fu crudele. Ciascheduna tenea per suo diporto, siccome usanza suol essere di queste donne, chi le galinelle che l'uova fresche faceano, altra i fiorellini, e le viole, ed i gherofani che poscia la fattora vendeva in piazza, chi in gabbia tenea un cardellino, infine chi una cosa, chi un'altra, tra le quali una ve n'era che avea un pajo d'anitrine, le quali ancorachè per l'ordinario tutto il cortile facesser lordo, nondimeno essendo grassette, e biancoline grand'amore loro portava, ed inoltre v'era la portinaja, la quale avendo una gazza di color bianco e nero, ma di quelle scilinguate, la quale così bene imitava l'umana favella, che tutte quelle donne col proprio nome chiamava, e contando i fatti di questa e di quella, a sentirla così ragionare ogn'una di loro gran piacere prendeva; quindi in processo di tempo accadde che mentre stavano quelle sante donne un giorno nell'Oratorio secondo l'usato a far le loro orazioni, quell'anitracce garrule per natura, fecero un tal fracasso, che più non fu caso proseguir avanti l'orazione; per la qual cosa la Superiora sortite che l'altre furono dall'Oratorio, fece a colei che quest'anitre tenea, una grande riprensione, comandandole che ad un tale scandalo ella trovasse pronto riparo. Moistero così tanto le parole della Superiora il petto di quella buona donna, che incontanente dalla passione li mise

a piangere. E peravventura essendo una di quelle che sovente leggeva certi tometti di meraviglie (a) che grande stupore le recavano, si sovvenne d'aver letto una sottile induttria dell' oche selvagge facili anch' esse a garrire, le quali per non essere dall' aquile attrappare, quando a lor conviene passare vicino al Monte Tauro, ove in gran numero colà stanno le aquile in aguato attendendo il lor passaggio per farne preda, col becco prendono una pietra, e tenendola in tutto quel viaggio in bocca, serbano a tal foggia scaltamente silenzio; quindi essa piena di fiducia sperò di potere le sue anitre a tal mordacchia assuefare, e tanto fece, e tanto si adoperò, benchè molte se ne ridessero, che alla fine così bene le seppe avvezzare, che quando suonava la campanella dell' orazione, piacevol cosa era il vederle correr subitanamente, e recarsi in bocca un officin di pesca, e piegandosi a terra, starsene in tutto quel tempo chete, e modesti e. Accadde un giorno tra gli altri, che il lor Direttore faceva dirimbalzo un magnifico desinare in occasione che un suo nipote diceva messa novella, onde cercando ciascuna donna di quell' adunanza mostrarsi a lui grata con fargli in tale incontro un regaluzzo, ch' una torta d'erbe alla Bolognese, ch' un pasticcio di vitella co' tartuffi, altra i tagliatelli per la minestra, ed altra la neve di latte con li cialdoncini fatti di molica di pane con zucchero, gli avea mandato, tra le quali una ve n' era assai poverina, che non si trovando allora di poter far

al-

(a) Le meraviglie di Dio, e della natura del Padre Rosignoli, si qual ne ha comato di quello che Plinio stesso che molto se ne ha sognate, ne prenderebbe meraviglia.

altro, colse nell' orto quattro foglie d' insalatuzza, co' suoi fiori di borrana, ed avendo in cella ne' suoi vasi parecchi fiorellini, fece un mazzuol di ranuncoli, e tulipani di più colori; le quali cose dopo aver poste in una sportellina per mandarle ancor ella al Direttore; cominciò a suonare la campanella dell' orazione: perlaqualcosa la buona donna per paura che la fattora non se n' andasse senz' essa, pensò lasciarla nel cortile rimpetto alla porta, perchè la vedesse, e senza pensar più oltre, insieme coll' altre nell' Oratorio si ridusse. Quando le anitrine videro la sportella coll' insalata, non ne vollen più, perchè correndole sopra, in quattro beccate le feron la fetta; ma posciacchè sortiron le donne dall' Oratorio, e quella vide la sportella rovesciata, e i fiori nel cortile frantumati, piena di smanie si diè a far un rumor grande; quinci con mal talento disse fra se: certo che egli mi convien vedere di trovar modo a risarcirmi di cotal danno. Laonde aspettando che nel dì seguente venisse l' ora dell' orazione, dopo che fu suonata la campanella, per cui le buone anitrine l' osso di pesca in bocca si prendevano, la mala donna come più tosto vide tutte l' altre in orazione, pian piano prese quegli animaluzzi, i quali per la mordaçchia non sapean gridare, e senza compassione ad essi tagliando il collo, mandollì al Direttore perchè sopra vi cuocesse le parpadelle, e perchè eran tonde e graffottine, si può dir che fosse un boccon da prete. Come quell' altra uscì dall' Oratorio, ne più vide nella corte le anitrine, io dir non vi posso il dolor grande e la turbazione che la soprapprese, e quasi dalla doglia volle cader per terra; però l' altre correndole intorno, chi una cosa chi un' altra le dicea, ma la gazza maliziuta che già tutto aveva osservato, sen-

tendo il gran lamento, subitamente raccontò loro come la faccenda era andata: la qual cosa udendo quella donna, rivoltasi verso la scandalosa, cominciò a fare un gran rombazzo, e per quanto cercasse la Superiora d'acchetarla, tanto più ella le strida rinnovava, e dicevale: carnalaccia vituperosa, figlia del Demonio scomunicata; per cui ogn'altra piena di scandalo rimase. Ma essendo a colei venute a noja tante rampogne, non potendo aver più la sofferenza, con mal viso alla portinaja rivolta, siccome quella che in quel luogo la gazza aveva portata, quasi che ella fosse la bella e la buona, la venne minacciando che troppo bene troverebbe il modo di pigliarsi vendetta di quel suo animalaccio. Quando la portinaja sentì cotai minacciamenti, allorsì che la fu bella, perchè fra di loro mettendosi le mani in capo, e inalmente pettinandosi, cominciò la fantitade a gire a spasso. Talchè tornando il Vescovo alla visita di quel Ritiro, e veggendo in quelle donne così strana mutazione, s'avvisò ben tosto donde il danno procedeva: e perchè il nemico di Dio in appresso tante forze, e tant'ardire non avesse, con rigido comando vietò loro di tener in cella que' vani trastulli, perchè dovendo la vita di chi si dona a Dio d'ogni virtù risplendere, tal fosse al di dentro, quale appare al mondo di fuori.

NOVELLA DECIMA.

Mostra una damigella come si debbano rintracciare le cose perdute, (a) e come parecchi accidenti da ciò ne seguissero.

FIleno che diligentemente la novella di Panfilo ascoltata aveva, sentendo che finita era, e che a lui solo restava il dire, desideroso di por fine in quella giornata al favellare, così egli cominciò di subito. A me piace, dilettezzissimi giovani, di ritornare alle cose amoroze, dalle quali voi cotanto vi siete allontanati, e senza quasi partirmi dall'argomento sopra del quale voi in tutto questo d'ragionato avete, intendo di raccontarvi un pietoso accidente, il principio del quale comechè per compassione vi dovrà muovere gli animi tutti, il fine nondimeno che ne seguirà tanto felice, spero che vi addolcirà ogni amaro che quello v' avesse recato.

Fu adunque nella città di Faenza un nobilissimo cavaliere il quale per nome era chiamato Jacopo Filippo della gloriosa e potente famiglia Spada, uomo oltre ad ogn' altro di parecchie virtù ornato, e di tutte le temporali cose ricchissimo, siccome colui che discendendo da profeta così famosa, della quale comechè molto se ne è ragionato, sempre più ne rimarrebbe di quello che a noi maggior luogo non rimanga di dovere i gran pregi decantare; il quale tra li molti figliuoli avendo tre femmine avuto, per la maravigliosa loro beltà non solo parecchi cavalieri della Romagna

X 2

fi

(a) Memoires de Monsieur le Marquis de Sant-Lucido a Rotterdam 1742. pag. 192. cap. 19.

si intesero condotti a desiderarle in ispose, ma divers' altri dell' Italia tratti dalla fama e bellezza di quelle ne andavano smaniosi; il perchè avendo il padre promessa la maggiore che Francesca si chiamava, a Camillo Bargellini, ed essendo peravventura giunto in Faenza Giovanni de' Pepoli nobile di Bologna, e venendogli a caso veduta Francesca, la quale comechè colla chiarezza del sangue, e nobiltà de' costumi avanzava le fanciulle tutte che fossero in Faenza, così nella splendidezza del vestire appariva sempre riguardevole più dell' altre; perciocchè essendo nella bella età d' anni diciotto, ed avendo i capelli di color simili all' oro, i quali ricadenti sopra agli omeri s'annodavano solamente con un bel nastro del color del cielo, portava le vesti d' un ricco drappo di seta con fiori d'ariento legate nel mezzo di un bianchissimo sottil zendado, avendo le braccia, ed il collo di preziose gemme e di coralli adorno; talchè non saria stato alcuno che vedendola non fosse restato oltremodo acceso, siccome il Pepolo fattossegli dappresso, ed incominciandola tutta a mirare, sentì per questo accendersi il cuore tutto di fiamma amorosa, talchè gli parve arder di maggior fuoco assai che non ardonno le fornaci, ove si fondono i metalli nell' Isole Baleari; pur nientedimeno senza dimostrarli in cosa alcuna si godeva nel cor suo le bellezze di quella, sopportando il meglio che poteva l'amorose fiamme: ed essendo stato molti, e molti giorni in così fatto tormento, alla fine gli cadde in pensiero di volere onesto fin porre al suo desio. Laonde fece richiedere al padre che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Jacopo rispose sè averla promessa al Bargellino nobil giovane Bolognese, al quale non intendeva venir meno: ed essendo già delle patuite nozze

venuto il tempo, ed avendo il marito mandato per lei, l' innamorato Pepolo tutto maninconioso stava sopra di se, varie cose aggirandosegli per la fantasia, dubitando di non poter vivere per l' acerbo dolore che sofferiva, e mentre con diversi ragionamenti con se medesimo combatteva, trovandosi una sera ad una pubblica veglia che in Casa dello Spada si faceva, la seconda di quelle sorelle che Teresa si chiamava, senza punto temere, appressata al Pepolo ebbe animo di domandargli, perchè in tanta festa egli si mostrasse così maninconioso; per la qual cosa il Pepolo mandato dal cuore un profondo sospiro, le aperse ogni suo pensiero, pregandola che ciò ad altra persona non lo ridicesse giammai. Teresa all' udir ciò tutta intenerendosi cominciò a versar per gli occhi qualche lagrima, del che essendosi accorto il Pepolo, restò da meraviglia sopraffrappreso, e cercando co' ragionamenti di trovar tregua all' ardor suo, proseguiva a raccontarle l' infelice stato in che si trovava, talchè la misera giovane come se il dolore se le addoppiasse nel cuore, dirottamente seguiva a piangere, della qual cosa divenendo il Pepolo sempre più maraviglioso, stette alquanto sopra di se, poscia nell' animo suo in cotale guisa si pose a ragionare. Giovanni, dove ed in che pon tu l' animo, e l' amore, e la speranza tua: da luogo alla ragione, tempera i desiderj non fani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri, e giacchè scorgi che in vano t' affatichi, nè mai l' amor tuo potrà aver forza di render pietoso l' animo di colei che adori, cerca vita più consolata, e siccome nella germana tu conosci un cuor men fiero, siegui le sue traccie, ed il suo amore: e mentre raccolto in questi pensieri si stava, tornò a fissar gli occhi in Teresa, e venuto consideratore della bellezza di

quella la giudicò degna del suo amore, nè guastette che al pensiero ne seguisse l'effetto: perciocchè così mirandola, per sì fatta guisa di lei s'accese, che lasciando ogn' altro affetto, si dispose d' accettare il bene che la fortuna dinanti gli recava, e fattosegli appresso pieno di quella grazia la quale può aver forza di scaldare qualunque animo gentile, cominciò ad usare que' modi tutti, i quali per innamorato giovane si possono operare, ma s' avvide che già Teresa non men era di lui accesa, di quello che esso cercasse d' insinuare in lei amoroso fuoco: laonde trovatala tutta benigna, si dispose di cercar modo d' averla per moglie, ed avutone dal padre il consenso, oltremodo contento, e d' ogni altra amarezza disviluppato, attendeva a goderfi dell' amore di quella. Quando volendo prima di celebrar le nozze, passare in Ungaria chiamato in quelle parti da premurosi affari, dove si trovava all' impresa di Stregonia Ricciardo de' Pepoli Capitano de' fanti di lui zio, benchè molti fossero i prieghi della novella sposa, e molte le lagrime che adoperava, così come le giovani sogliono, acciochè dall' intraprender per allora un cotal viaggio si rimovesse, ponderando il Pepolo che in verun modo differir non poteva, avendo ogni appresto fatto, con la promessa di tosto ritornare, si pose in cammino. Nè fu appena il Pepol partito, che da Bologna giunte la nuova, come il Bargellino da fiero malore soprappreso, l' invida sorte gli aveva fatto sentire i dolori di morte, nel mentre che i piaceri delle nozze affaporava: per la qualcosa la misera Francesca dolente più che mai fosse altra donna, da inesplicabil cordoglio era trafitta, avendole l' amarezza il sonno dagli occhi, e l' uso del mangiare levato, e col fiele di cui solamente il cuor si nutriva, il

vol.

volto tutto le dipinse di color di morte; talchè Jacopo suo padre per tale infortunio mosso a compassione della figliuola, insieme coll'altre sorelle portossi a Bologna a consolarla, dove non appena eran essi arrivati, che essendo colà molt' Italiani venuti di ritorno dall' Ungaria, recarono l' infausta novella che il Pepolo era morto: lo che quanta fosse di grandissima ed inestimabil doglia cagione, a me non da l' animo di ridirlo, so che ella incontanente squarciatasi dal capo ogni velo, e battendo le palme alle palme infinite strida e lamenti al cielo tramandava, e quasi farneticando tra se diceva: Ah! Pepolo, Pepolo, dunque era a te più cara la morte che aver me per tua sposa? E tu, morte crudele, perchè togliendo a me lo sposo, misera poi mi lasci tra' viventi, e con odiosa vita imprigioni quest' alma per far che la mia vita più penosa mi sia, che il morire? Ma il cielo sentendo le voci così dolenti di queste misere sorelle, tosto s' intenerì per consolarle: perchè essendo per ogni parte le molte virtù, e rare bellezze di quelle conosciute, mossero il cavaliere Filippo Carlo Ghislieri a chiedere Francesca in isposa, ed essendo veduta Teresa dal Conte Ugo Gioseffo Pepolo cugino di Giovanni, esso pure averla per moglie desiderava. Ma tanta era l' amarezza che occupava gli animi delle misere sorelle, che ricusaron esse d' acconsentire a quelle nozze: pure alla fine costrette a lor convenne di far ciò che volle il lor padre. E mentre già le nozze e dell' una e dell' altra si apprestavano, una donzella di Laura (che tal chiamavasi la terza sorella) mostrandosi invidiosetta anzi che no, perchè la sua signora sola rimanesse senza essere da alcuno addimandata, tra se dolente molto si rammaricava, e tanto maggiormente quanto che essendosi accorta

che Laura era del Conte Ugo Gioseffo accesa, per sì fatta maniera, che non sentiva bene alcuno quel giorno che non lo avesse veduto, osservando poi con qual modesta sofferenza temperasse la lusinghevole sua speranza, da torbido consiglio condotta, si dispose d' impedir quelle nozze. Dal che ne seguì che avendo il Conte Ugo fatto un dono a Teresa del suo ritratto, da valentissimo artefice sopra di un avorio formato; la donzella come più tosto vide il destro, nascosamente glie lo imboldì, poscia ardentissima alla sua padrona ne fece un dono. Quando Laura si vide porgere sotto gli occhi l' immagine di colui che tanto amava, svegliatosi ad un tratto in lei un amoroso fuoco, tutto il volto d' un modesto rossore si ricoperse, ma frenando ella senza indugio lo strabocchevole amore, e senza alcun sembiente mostrare d' aggradimento, rivolta alla donzella, così le disse. Rendi tosto, o donna, a colei che più di me felice ha saputo un così leggiadro amante meritare, a me non lice aver l' immagine di colui che la fortuna ad altri ha destinato in isposo; e non potendo a quest' ultime parole le lagrime ritenere, mesta e dolente le voltò le spalle. La donzella da compassion mossa, e da fiero livore trasportata, non sofferendo che la bella immagine nelle mani rimanesse di Teresa, piena di mal desiderio, gittò quella in un pozzo ch' ivi era vicino. Quando la fervente di Teresa s' avvide che nella camera il ritratto mancava del Pepolo, senza fine malcontenta, quasi disperata per lo palagio molti giorni lo andò cercando, ma in vano; del che sentendone dolore intollerabile, e formando sopra di ciò varj sospetti, nè cessando Teresa di farne ricerca, alla fine essendo un giorno nel cortile, nè veggendo più luogo di ritrovarlo, soprappresa da grave tristezza dispe-

rata

rata nel pozzo gittossi col capo innanzi, ma per il rimbombo grande del cadere, tutti quegli della casa con prestezza accorsero per darle ajuto, per lo quale dopo grande fatica tutta livida, lorda, e quasi morta ne la cavarono, stringendo essa varie cose fanghiose nelle mani, siccome coloro che nell' acqua cadono, a tutto sogliono appigliarsi: poscia venendo alquanto riconfortata, ogn' uno in fin s' avvide, che nelle mani stringeva lo smarrito ritratto, la qual cosa a tutti fu di somma meraviglia cagione, fuorchè alla donzella di Laura, perchè sbigottita, e con gli occhi sempre a terra, fece ad ogn' uno manifesto lei essere la colpevole, per il che l' altra servente dopo essere interamente in se tornata, si fece ardita di rimproverarla, e da ciò passando a reciproche ingiurie, ed una parola tirando l' altra, alla fine si venne di tutto il fatto apertamente in chiaro. Nè tosto a Teresa fu riferito come Laura del Pepolo era invaghita, siccome quella che di lui più temperatamente era presa, mossa a compassione degli affanni di lei, portatasi con animo intrepido dalla sorella, così le disse. Laura io so, che tu sei di conforto bisognosa, e so ancora che io più d' ogn' altra render posso i tuoi giorni lieti di quello che mai alcuno ti possa essere di conforto. Infine io so che ardentemente tu ami il Conte Ugo a me destinato in isposo: ma perciocchè tu con più fervore lo desideri di quello che io per la funesta rimembranza del mio primo perduto sposo non lo curo, voglio ancora che tu abbi a lasciare ogni tristo pensiero, e vivi sicura che io come amorosa sorella, farò che non mio, ma tuo sposo divenga pria che il sol tramonti in questo giorno. Laura udendo così parlare a Teresa, quant' la lusinghevole speranza le porgeva piacere, tan-

to la debita ragione le recava vergogna. Laonde così risposele. Il tuo liberale e vero amore, o Teresa, affai chiaro mi mostra quello che al mio s'appartenga di fare, però tolga via Iddio che mai colui, il quale siccome a più degna ha a te donato, che io lo riceva per mio: usa adunque lieta il suo dono, e me nelle lagrime, le quali siccome ad indegna di tanto bene, m' ha apparecchiate, consumar lascia. E mentre in questi anoresi contrasti dimoravano, all' improvviso si videro nella camera apparire il Conte Ugo Pepoli, dietro al quale veniva il Conte Giovanni dall' Ungheria tornato; perchè chiunque udì dire che il Pepolo era morto, credette del cavalier Giovanni, e non di Ricciardo Pepolo il qual era Capitano de' Fanti. Perlaqualcosa tosto che Teresa il ravvisò, quasi furiosa divenuta strettamente abbracciollo, e ad alta voce gridando diceva. Questi è il Conte Giovanni il mio sposo: al che incontante per lo rumore accorse il padre, il qual veggendo vivo il Pepolo, che già morto aveva pianto, udendo il racconto d' ogn' altro accidente, quasi dall' allegrezza fu per morire, dove pubblicamente scuoprendosi Laura del Conte Ugo innamorata, per compimento del gaudio nello stesso giorno le nozze delle tre sorelle si celebrarono, per cui essendo ogni tristezza in somma letizia cangiata, dopo aver Jacopo fatti alle figliuole magnifici doni, i novelli sposi alle lor Case le menarono, dove con festa grandissima lungamente in piacere ed in gioja poi vissero insieme.

Aveva posto fine alla sua novella Fileno, ed era rimasto ogn' uno coll' animo pieno di molta dolcezza per lo felice avvenimento delle tre sorelle, quando avendo Fileno alzati gli occhi al cie-

lo, e vedendo in quello che Espero co' suoi chiari lumi invitava la notte, e che già l'assettate erbe, e le campagne cominciavano a bere la desiderata ruggiada, e gli uccelli ridotti ai loro alberghi garrendo s'apparecchiavano alla futura quiete, da ciò conobbe che il termine della sua signoria era venuto: laonde con assai piacevoli parole ringraziò la brigata per le graziose novelle su la proposta materia raccontate, e fatti i ringraziamenti, in piè si levò, e rivolto a Sergesto, gli disse. A voi, costumato giovane, sta omai il comandare. Il quale ricevuto l'onore, siccome dagli altri per addietro era stato fatto, tutto ridente, così prese a dire.

Noi abbiamo tutto quest'oggi con facete novelle saputo mordere debitamente le troppo aperte menzogne, che qualche moderno storico credette, benchè sorprendenti, nulladimeno per veridiche al mondo lasciarle, e perciocchè la materia è bella e può esser utile, quando che troppo strabocchevolmente non si fosse corto a tacciare d'incredibile ciò che per mezzo d'un dotto ricercamento fosse almen per apparire verisimile: quindi io voglio che per compimento dei saggi ragionamenti di questo giorno ci sforziamo di rintracciare, se peravventura in qualche parte poco lodevole ed insufficiente fosse stato il nostro esercizio.

E primieramente esaminando la novella da me medesimo raccontata, ove ho preteso di perpetuare al palafreniero le scarpe, nella guisa stessa che il Mabillone rese a Leone Allazio eterna la sua pena; benchè sembri al primo aspetto un farfallone dello scienziato Benedettino, non però in sì fatta guisa potrebbe apparire a chi giudica le cose dopo matura investigazione: conciossiacosache chi sa-
 preb-

prebbe contraddire che l' Allazio non potesse avere avuta una mano così leggiera , che mantenuti i bambagelli nel calamajo ben zeppi d' inchiostro , senza molto faticar la penna avesse potuto , oppur voluto con quella sola e non con altra una sì gran copia di preziosi scritti lasciare ? Di più conviene altresì risguardare ch' il Monaco eruditissimo seguendo l' uso de' viaggiatori (a) acconciatamente gli parve dover far menzione di ciò che più singolare gli era avvenuto di ritrovare in Italia ; e parmi bene che un Francese rechi un tal pregio alle penne de' nostri paperi , senza che converrebbe credere che alle oche d' Olanda l' intera lode si dovesse concedere .

E passando a Lippo , il quale ha creduto mordere la coraggiosa virtù del carabiniere in isbarbicarsi dalle mascelle i denti per non aver altro con che potesse gl' inimici suoi atterrare , parmi d' aver letto che anco un Democrito si cavasse gli occhi per meglio attendere alla contemplazione , e che Anafsarco si troncasse co' denti la lingua per non dover mai le segrete cose manifestare (b) Quindi non sarà meraviglia se il prode guerriero del Maffei alla gloria del suo Principe i denti tutti sacrificasse , i quali forse al meschinello o qualche doglia , o la vecchiezza , avrebbe un dì portati via .

Per quello però che attiene alla novella di Gianni mi spinge a dover commendarlo la dotta narrativa che egli fa di quel magnifico trionfo , sol che male avrei io alcuna verisimiglianza trovato nel fare entrar in Roma quel glorioso vincitore nel mezzo di sì gran festa in Timonella .

Che

(a) *Iter Italicum.*

(b) *Farfalioni degli antichi storici dell' Abb. D. Secondo Lancellotti.*

Che se poi alla favola d' Alcrino io pongo mente, tosto mi tira a dovere similmente ricordare dell' asino d' oro d' Apulejo, del quale confesso il vero che mi parrebbe di volere con troppa libertà parlare (a) se io volessi senza alcun' altro fondamento crederlo un fatto storico piuttosto che una favoletta; ma perciocchè io scorgo che un gravoso scrittore fermamente ha tenuto, che Apulejo abbia fors' anzi proceduto da storico, che da novellatore, però non debbo io neppur escludere che quello stato non sia un fatto vero, sotto pena di farmi conoscere troppo apertamente non informato dell' opinione di quel dotto personaggio: quindi non so se la novella d' Alcrino possa esser derisa egualmente, siccome egli la storiella del Budino ha creduto beffare.

E da colui a Ragasto trappassando, non mi parrebbe dover formare del suo sapere favorevol giudizio, qualora egli non si dà a divedere convenevolmente versato in ciò che riguarda la poderosa forza che aver potesse un umor falso estremamente di spiriti volatili e corrosivi ripieno, e dal sangue estratto, siccome scorgiamo essere le lagrime, che per gli occhi son tramandate, le quali oltre ad avere gagliardo impulso negli animi de' viventi, specialmente sopra de' corpi maravigliose cose varrebbero ad operare, non che le tenere, e delicate parti dell'occhio corrodere, sfibrare, infiammare, e svellere ancora, siccome al misero appassionato vecchio ci raccontò essere avvenuto. Nè minor biasimo io m' avviso, potrebbe Ragasto incorrere presso del nobil sesto, in aver egli voluto malamente interpretare, e porre in ischerno l' amoreccio platonico, senza del quale insipido in-

cer-

(a) S. August. de Civit. Dei.

certo modo, e senza piacere par che riesca il convertate, ed in fatti

Erafi a ciò fermato Sergesto, per riavere un poco lo spirito con animo di seguir più oltre, quando in un tempo tali e si fatte rifa s' intesero levate nella brigata, che quantunque Sergesto proseguir volesse a ragionare, non perciò que' giovani di ridere si potean tenere. Ma pur poichè alquanto fu il rumor cessato, così Sergesto seguì dicendo.

Giacchè io m' avveggo che fu questa materia è vano con voi il ragionare, passerò a dire qualmente sen brami che Dandolo abbia preso un curioso sbaglio nel creder che Beco non potesse in quel forziere sopravvivere senza prestare al suo corpo col cibo qualche nutrimento; ma se egli consulterà il dotto Moralista Perugino (a) potrà comprendere, che non è d' uopo all' uomo gran cibo per mantenersi in vita, e quanto più è temperante, tanto maggiormente sarà capace di saggezza e buon consiglio: *Salubrium consiliorum parens sobrietas*, e l' esempio che adduce di Maccometto che più giorni stava senza prender cibo, potrà servir di modello ai professori di virtù più stretta e singolare.

Ma che dovrò io dire della novella di Silvio, il qual ci conta di Menicuccio che poverello essendo mutolo, per virtù delle ritorie divenne egli cianciatore? Però senza che io con fifiche ragioni più lungamente mi fermi a dimostrare quanto ciò possa essere credibile, non essendo egli stato sordo, siccome veggiam sovente che i muti sono, vo' soltanto addurre l' esempio di Masetto da Lamporecchio alla prima novella della giornata terza del dottissimo Giovanni Boccaccio, la quale lecon e con tutte l' altre al famoso Fiorentino Accademico fu facile

(a) Monsieur Pierre Charon.

cile dimostrare esser quelle non già leggiadre ed ingegnose favolette . ma vere storie per nostro profitto da quel celebratissimo dicitore lasciate ; così io dovrò tener per fermo che più agevol cosa sia, che in un muto si possa per qualche sopravvegnente causa l' apoplezia della lingua levare , di quello che Masetto abbia saputo , per quanto l' istoria lo fiancheggi, risguardo al tempo, alle circottanze , al luogo , tener sì bene la lingua legata , finchè essendo lo stracale allentato all' asino , per disperazione ripresa avesse la favella .

Nè mi persuado che miglior sorte potrebbe avere la novella di Celio , siccome quegli ch' estimando di motteggiare , come fuor del verisimile la ghittoneria di Pinuccio , manifestamente ha fatto comprendere ch' ei si è voluto senza il soccorso delle filiche ragioni sconvenevolmente mescolare in istudj alla profession sua troppo lontani . Conciossiacosache se a Celio fossero stati noti i profittevoli discuoprimenti che il famoso *Leëvvenhoek* ha fatti per mezzo del microscopio Bakeriano nella tessitura dell' Epiperina , avrebbe altresì saputo che in un uomo di mezzana statura vi sono quei due milioni e seicentomila porri, o siano condotti escretorj , per li quali esattamente dal *Leëvvenhoek* numerati , ad ogni momento qualche particella di sangue attenuata , come scagliato per la circolazione perpetua ne traspira , i quali vapori , secondo la statica del Santorio , tutte le altre escrezioni in peso sorpassano : (a) laonde se peravventura li porri di Pinuccio stati fossero di maggior grandezza , o numero di quelli già noverati dal *Leëvvenhoek* nell' uomo di mezzana statura , senza far menzione degli

(a) Notizie Letterarie oltramontane per uso de' letterati d' Italia Tom. 3. par. 2. 1744. Roma fol. 196.

340
degli acidi che essendo in gran copia in un ventricolo, vagliono per distruggere più agevolmente la copia del cibo che vi è tramandato; non farà egli manifesto che il di lui corpo avrà richiesto in maggior abbondanza il nutrimento per riparare a quel tanto dissipamento di spiriti per li porri dal sangue tramandati?

E venendo alla novella di Panfilo, mi sembra che quella sola possa essere con piacevole animo ascoltata, perciocchè da a divedere, che l' oche mangiando l' insalata non sepper mostrar virtù di temperanza, la qual recata più avrebbe *la meraviglia* di quel che coll' officin di pesca l' altra del silenzio non recava.

E così all' incontro non farà in tutto libera dalle riprensioni la novella di Fileno, perciocchè l'esempio della trista morte del famoso Aristotile (a) il quale nel margittocci, perchè l'arcano del flusso, e del riflusso dell' acque rinvenir non seppe. manifestamente dargli a divedere che ancor gli uomini più saggi da non savio consiglio il più delle volte condur si lasciano.

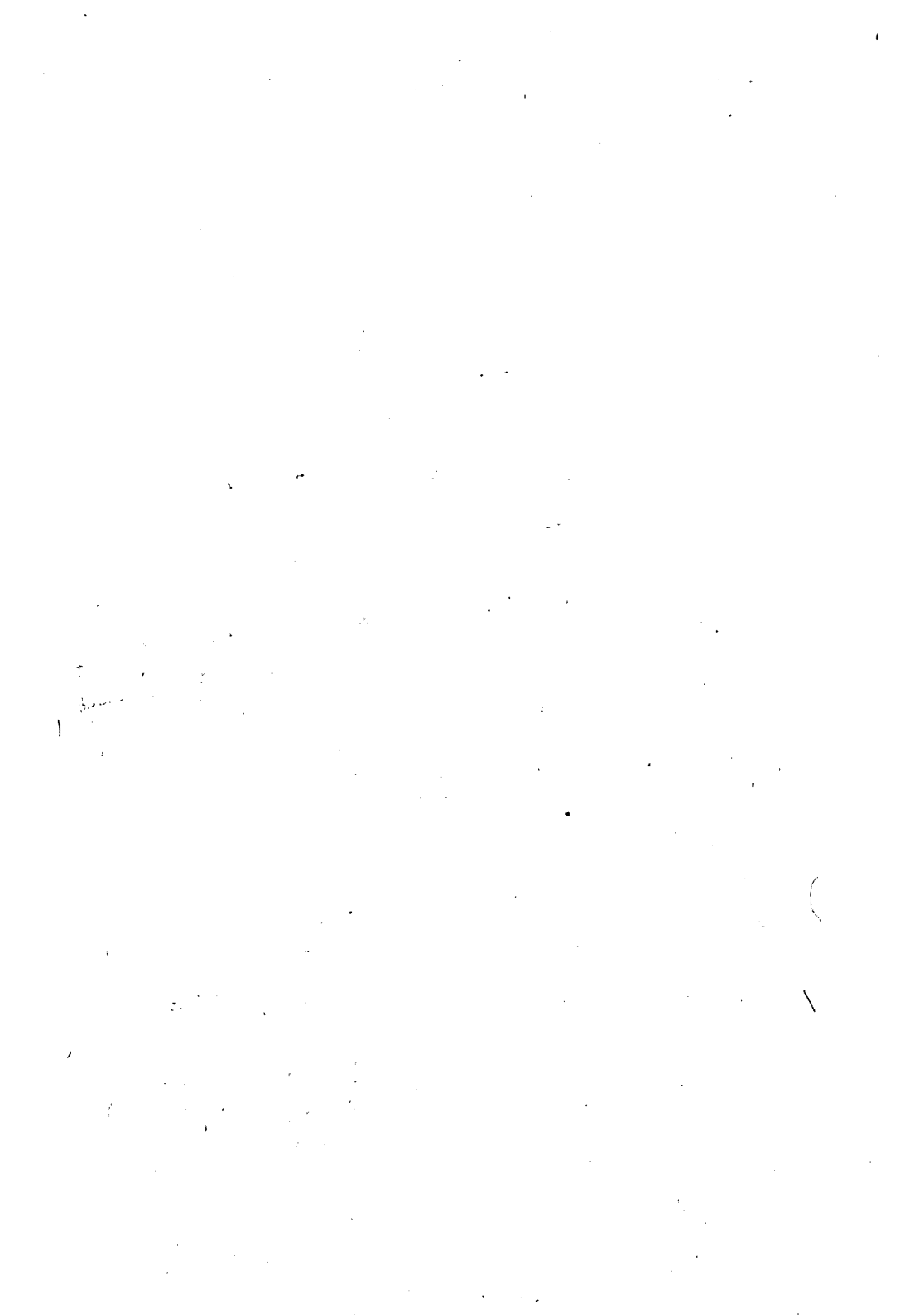
Più volea dire Sergetto, ma veggendo che ogni stella era apparsa per render nella notte rilucente il cielo, parendogli ora di por fine a cicalamenti, ordinò che nel vegnente giorno non d' altra materia si dovesse ragionare, che di certi accidenti o di cabale, o di spiriti, o di sogni, o di malie, le quali avesser potuto indurre qualche facile e credulo *Metafisico* a prestarvi intera fede, e pregando la brigata di non correr colle novelle a briglia sciolta, che potesse all' onestà disconvenire, comandò che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

(a) *Saggio d' errori popolari - al Cap. della morte d' Aristotile.*

Fine della Terza Giornata.

DEL
DECAMERONE
DEL DOTTOR
FRANCESCO ARGELATI

Giornata Quarta.



343
ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

CATERINA ORSI IN ORSI.

FRANCESCO ARGELATI.



*ICome spesso addiviene, NOBIL-
LISSIMA SIGNORA CONTESSA, che chi
troppo nelle altrui braccia si fida, se non in*

X 2

111-

tutto, almeno in qualche parte resta ingannato; così a me è intervenuto, che desideroso di recare con facete Novelle al nobile e gentil Sesso un arguto diletramento, con dar lui a divedere, quanto poca talvolta stata sia anco negli uomini li più accreditati l'avvedutezza; dirittamente ho veduto tutto il contrario avvenirmi. Imperocchè affidato, che lo specioso argomento recar potesse un tal piacere, io trovo che gli stessi avvenimenti, quantunque per novelle raccontati, essendo troppo inverisimili, alla maggior parte delle persone anzi rincrescevoli, che gustosi e faceti sieno per divenire. Infatti io scorgo, **NOBILISSIMA e CHIARISSIMA SIGNORA CONTESSA**, che i diversi e non istabili accidenti della fortuna in continui movimenti, ed in diversi desi l'anime vaghe de' viventi rivolgono: altri d'udire sanguinose battaglie si dilettono; altri sdegnando i trionfi di Marte, forse feriti dal Figliuolo di Citerea, o per conforto, o per piacere i varj accidenti degli amanti d'udire si compiacciono; molti alla continua lettura delle storie si pongono; e molt' altri superbi del loro intendimento, le umili cose schifando, e dandosi a più sublimi scienze, di salire in alto si argomentano: a tutti però noiose appajono le strabocchevoli imprese, ed i miracolosi casi che

nulla

nulla mostrano del verisimile. Nulladimeno se discretamente si fermerà il pensiero a risguardare le favole de' Greci, o le mirabili pruove d' Orlando, quantunque stravagantissime; si è veduto però che, essendo lette, oppure udite, per tali a tutti furon sempre piaciute sommamente. Quindi io che per oggetto presi di scherzare con le presenti novelle il corto avvedimento di taluni nello spacciare per veritieri parecchi curiosi ritrovamenti, vorrei che lette fossero, ovvero ascoltate non come favole nella mia mente ordite, per recare agli sfaccendati fanciulli diletto, ma alle gentili e valorose Dame raccontate, perchè delle debolezze, in cui sogliono ancor gli uomini saggi cadere, prendessero sollazzevole passatempo.

Ora più che in niun altra ho voluto nella presente Quarta Giornata far nuovamente chiaro questo mio pensiero: perchè avendo divisato di beffeggiare le capricciose chime-re d' alcuni Metafisici intorno alle divinazioni, ai sogni, agli affatturamenti, ed agli effetti che alla fortuna, ed al destino attribuiscono, possa ogn' uno comprendere quanto coloro più dall' opinion propria, che dal saggio discernimento si lascino vergognosamente strascicare. E la ragione volendo che le cose tutte secondo la lor qualità s' appoggino al

proprio obbietto loro, perciò mi sono risoluto di consagrar questa Giornata a VOI, NOBILISSIMA SIGNORA CONTESSA, perchè so con quanto di chiarezza la vostra bella mente contra questi vani pregiudizj venga illuminata, siccome quella che essendo stata dal Sommo Faccitore così prodigiosamente arricchita di nobilissimi doni, con gran cura vi siete proposto a gloria del vostro sesso di saggiamente prevalervene, e con essi virtuosamente risplendere.

Quello bensì che riconosco essere disdicevole, si è che queste mie Novelle non corrispondono all' idea proposta, e conseguentemente non son degne di venire al cospetto vostro per esser elleno prive di quell' artificio, di quella invenzione, di quelle ornate parole, di vaghezza nello stile, di varietà nel pensiero, di proprietà ne' termini, di ornamento nelle frasi, e di tutte quelle parti, che all' ufficio di leggiadro Scrittore appartenerebbero, e che a questa mia impresa state sarebbono di mestieri. Ma non mi voglio perciò atterrire, sapendo che VOI saggiamente comprenderete che siccome non tutti ad un eguale scopo di sapere possiamo giungere, perchè non ad ognuno la natura, e la fortuna hanno li necessarij ajuti somministrato; così VOI umanissima di quello che il mio debole talento può offerirvi, v'ap-
paghe-

pagherete. E siccome è cosa d' animo assai generoso il desiderare la virtù, ed il più che si può l' avvicinarvisi, perchè non potendo l' uomo essere tra i primi e tra i migliori, sforzar si debbe di non essere tra gli ultimi e tra i peggiori; così io essendomi con ogni studio e diligenza sforzato d' esercitarmi nella coltura di questa nostra Italiana favella; se a questo carico pochissimo avanzamento mi sarò procacciato, so almeno che VOI, NOBILISSIMA SIGNORA CONTESSA, aggradirete la ben disposta voglia; e nulladimeno in guiderdone di essa, comechè ella non meriti guiderdone, mi concederete il favorevole vostro aggradimento.

Permettete adunque, GENTILISSIMA SIGNORA CONTESSA, che io a questo oscuro mio cicaleccio collo splendore immortale del nome Vostro, quella chiarezza e luce comparta, che non ha saputo per il poco artificio donargli lo scriver mio. VOI, il cui pregio minore si è la nobiltà del sangue, dalla lunga serie de' famosissimi Antecessori vostri purificata cotanto ed illustrata, e singolarmente dal celebratissimo SIGNOR MARCHESE GIO. GIOSEFFO vostro Padre onor e gloria della nostra Patria e de Letterati generoso benefattore; VOI, dico, ad imitazione del gran Pianeta

Che s'avvien ch'è benigno i raggi mande
 Ad illustrar fosco vapore, ei fale
 In ciel sovente, e chiaro lume spande,
ben potete alla presente torbida, e nubilosa.
Giornata colla folgoreggiante luce del chiarissimo
nome vostro quel lustro e chiarezza dare, che
ella non ha, nè aver senza di esso potrebbe
mai. Che se poi a quella unito per sorte sin-
golarissima mi sarà da VOI concesso di gode-
re del vostro favore e padrocinio, non avrò io
certamente che di vantaggio desiderare. Ma
perchè pare, d' essermi oramai più di
quello che in una lettera conviensi, della sof-
ferenza vostra abusato, per non esservi più
molesto, mi rimarrò inchinandovi umilmente,
e mi vi farò senza fine raccomandato.

DEL DECAMERONE ³⁴⁹

D I

FRANCESCO ARGELATI

GIORNATA QUARTA

Finisce la Terza Giornata del Decamerone, ed incomincia la Quarta, nella quale sotto il reggimento di Sergesto si ragiona di coloro che prestando alle visioni, ai fantasmi, agli stregoni, ed a' folletti troppa fede, alcuni stravaganti avvenimenti hanno creduto per veri spacciare.



Veva il sole appena renduto il nuovo giorno, e co' suoi raggi ricoperta nel cielo ogni stella, e fugata l'umid' ombra della notte, che Sergesto insieme con tutta la lieta brigata levatosi, unitamente nello spazioso prato di Belpoggio d' una cosa, e d' altra ragionando, andarono a diporto; ove allettati dai dolci canti degli augelli, e dalle grate e dilettevoli ombre degli spaziosi alberi, dopo avere e da una parte, e dall' altra per lor conforto vagato, essendo da certe pietre invitati, le quali a bello studio erano state poste a piedi di quattro ombrose querce per far seggio, si posero a sedere, per godere ivi que' freschi zeffiretti, che prima di salire il sole nel mezzogiorno.

riggio, soavemente per l'aere soffiavano. Quando
 facendosi a loro vicino un villanzone, il quale a-
 veva condotto su quel prato un par di manze as-
 fai magre e mal arrivate a pascolare, nel mentre
 che quelle andavano avidamente le tenere erbette
 sbarbicando, aveva colui poggiato in terra il no-
 doso battone, ed avendo su la sommità di quello
 ambe le mani composte, ed il barbuto mento sopra
 di esse fermato, con sogghignoso volto fisso ed
 intentissimo que' lieti giovani rimirava. E poichè
 lungo spazio si ebbe così intertenuto, veggendosi
 Sergetto star colui in quella guisa davanti, forte-
 si maravigliò, e dissegli: o uomo, che vai tu a
 quest' ora per questo prato cercando? Era il vil-
 lano un di coloro, siccome al giorno d' oggi la
 maggior parte è divenuta, che sotto veste sempli-
 cissima gran malizia nascondono; e sapendo egli
 far conti, e ancor di lettera, tristo e sagacissi-
 mo ben sapeva se la Befania era maschio; o fem-
 mina, e quando correva il Bisesto, e dove Lucife-
 ro teneva la coda. Quindi egli dopo avere levato
 in alto il capo, così risposegli: Messere, sì per le
 parole che alcuni uomini scienziati han dette, e
 sì per quello che io stesso in questi dì passati ho
 udito, manifestamente posso comprendere che un
 tal trastullo di raccontar novelle per molestare e
 morder coloro che non vi danno impaccio, trop-
 po sia in vostro grave danno per riuscire. Poichè
 essendo stati alcuni cittadini ne' vicini abituri
 a villeggiare, ed essendo su l' ora del vespro die-
 tro a quelle fratte, e queste siepi venuti per a-
 scolarvi, hanno detto che quel vostro favellare in
 punta di forchetta con que' vocaboli ricercati col
 fuscellino mai non può esser dilettevole, anzi fa
 credere che voi scolari vi siate appigliati a spender

mon-

monete antiche, poco sul' mercato riconosciute, perche si creda che ne abbiate a moggia. Ed altri han detto peggio, che codesti vostre fanferine sono senza sale e senza intreccio, e meglio chiamar si potrebbero una zaffata di tattamelle, che spremendole tutte, nemeno vi uscirebbe una Scialacquata d' infulse parole, ò altre cose grime e svenevoli. Ed in vero a me pare ancora che all' incontro quelle novellozze, lequali odonsi alle volte dalle nostre villanelle, mentre stanno nelle lunghe notti del verno avvolgendo al fuso intorno al focolare la canapa, sappiano senza alcun dubbio recar maggior piacere, di quello che codeste vostre baje apportar non fanno diletramento. Altri più maturamente mostrando di voler dire, han detto che non istà bene a voi giovinotti l' andar dietro a ragionar di donne e d' amorecci; e quando anco taluna delle nostre contadine, però di quelle attempate, se n' abbia riso, altre però più semplicitte alcuna volta se ne sono arrossate; e molti han voluto dire, che affai più vi fareste mostrato saggio a badare alle Leggi, ovvero alle Medicine, donde potere ritrar del pane, che dietro a queste ciance andarvi di vento pascendo, e il tempo consumando. Sergesto attentissimo era fino allora stato ad udire con animo piacevole l' arrogante ragionamento di quel bisolco, a cui, per non mostrare di stimarlo troppo, volea senza degnarlo d' altra risposta, rivoltare le spalle e gire altrove. Ma perchè il villano, oltra l' essere maligno e malizioso, suol esser linguacciuto e bufoncino, udendo che più oltre seguir volea a cicalare, così lo interruppe. Tu dei sapere che niuna cosa è in questo mondo così buona, ed in ogni sua parte, e per qualunque circostanza talmente perfetta, che ella
riputa-

riputare si possa universalmente dalle censure privilegiata; laonde l'esser biasimato non è così certo argomento di difetto, o di malvagità, ch'egli non possa peravventura essere anche indizio assai verisimile d'una perfezione tanto, o quanto invidiata. Ma altresì niuna cosa è al mondo, che dia maggiormente a divedere, quanto grande sia quella rozza ambizione, e quella soverchia temerità di voi altri indisciplinati villani, quanto il porvi a censurare e mordere e condannare tutte quelle cose, che a voi non san buone, o non porgon diletto, oppure dirò io meglio, che voi non intendete. Troppo compassionevoli, e ben miserabili le cose tutte farebbero, se la loro stima ed il lor pregio dall'altrui opinione dovessero ricevere. Questo nostro piacevole intertenimento non va in traccia d'altro miglior guiderdone, che di quel diletto che le stesse nostre novelle a noi danno nel raccontarle: onde troppo in se stesso è nobile, per non soggettarci a mendicare altra più vile ricompensa, mentre quella moneta d'applauso, che l'opinione del volgo alle operazioni altrui stentatamente suol dare, è per essonoi troppo scarsa, e di troppo bassa lega per desiderarla. Senza che questo gran disprezzare, e voler fare il dottorello, manifestamente dà a divedere una gran presunzione di questi dotti cittadini, e per conseguenza una gran debolezza. Quindi in coloro, ed in te specialmente ravvisar mi sembra quella volpe del famoso Esopo, la quale avendo miseramente fra un ingegnoso laccio, che vicino ad un pollajo era teso, perduta la coda, vergognosa e disperata meditava o di uccidersi, o di trovar modo, perchè tutte l'altre sue compagne senza coda dovessero rimanere. Quindi un giorno avendole la ma-

liziuta

liziuta con un pretesto ragunate, dopo una lunga circuizion di parole venne loro a dire: questa lunga e pellosa coda, che di dietro inutile ci pende, mi pare che oltre allo impaccio, ancor ci sia di smisurato danno, nè mi fa nel cervello entrare, come noi che astute siamo, tanta possiam avere di sofferenza a lasciarci penzolone cadere quest' avviluppo, senza del quale, come ranocchiette più snelle e lestte saltellando, di bene in meglio faremmo i fatti nostri. Ma una di quelle che l' ascoltavano, la qual forse era vecchia e Bolognese, non avendo peravventura allor voglia di mozzarsi la coda, ponendo mente che colei, sotto colore di carità, alle altre il proprio comodo consigliava, così rispose: sorella più astuta conveniva essere, che pietosa. Dal che inferir voglio, seguì a dire Sergetto, che veggendo quelle tue manze rifinite e senza fianchi, mi fa credere che tu pure abbia smarrita la pasciona, onde vorresti che noi ancora in aspri pascoli e feri alla mal discreta fortuna le menti nostre abbandonassimo. Ma io alle tue ciance così rispondo; che li passatempj, e gli studj, purchè onesti sieno, vogliono esser liberi, nè d' altro, che di lor medesimi s' appagano, e nè men possono essere ritardati dal timore, che apportar loro potrebbe il vederli il più delle volte poco pregiati. Ed in così dire parendogli d' avere assai risposto, gli voltò le spalle, andando ove il rimanente della brigata, per non trovarsi in quella tenzone, era andata sollazzandosi per la campagna, molti casi ed avvenimenti di piacevole e festevolissima ricordanza raccontando. Intanto, essendo l' ora del mangiare venuta, tutti uniti dove la passata sera cenato avevano, vennero a desinare, e divenuti per le delicate vivande, e per

li pre-

li preziosi vini più lieti, in piacevoli giuochi, ed in altri virtuosi trattenimenti si sollazzarono. Ma, poichè passata fu l' ora di nona, vennero secondo il modo ufato nel gajo e verdissimo prato a sedere, aspettando ogn uno di dover novellare sopra la materia da Sergesto proposta: ed essendo stato Lippo il primo, a cui tal carico fu imposto, comechè giovane era faceto e sollazzofo, in questa guisa cominciò.

NOVELLA PRIMA.

Come lo Stiracchia di Val di Rubbiana, non lo sapendo, divenisse Astrolago.

SOttilissima materia di ragionare n' ha oggi data Sergesto, per la quale dovendo noi di cose speculative favellare, a tutti converrà avere il capo a bottega, e badare al giuoco, perchè la metafisica è filosofia di sette cotte, ne si può in questo pelago entrare, quando non si ha fatto il corso tutto, e non si sa l' ente, e la materia prima, il quod quid, il termine a quo, e ad quem, la sostanza, l' accidente, e la forma con tutte quell' altre cianfrusaglie, che mai non si veggono finire. Nè ve la pigliate a gabbo, pensando che mi burli, perchè sapendo io che esser doveva quell' io, dal quale avessero principio i ragionamenti d' oggi, così la passata notte mi son rivoltate molte cose per l' animo, prima che io mi sia diliberato di quale dovesti dire: e poichè molto ebbi pensato, giudicai meglio, che il cominciamento delle nostre novelle quella parte riguardasse, che veggiamo essere nelle persone sì comune, la quale è di sapere le

per le cose avvenire. Però non vorrei che alcun di voi, per cosa alcuna che io mi dica, avesse a giudicare, che mia intenzion fosse di darvi a credere, che nel mondo si dieno questi indovinamenti, se non se in que' frappatori, che tratti da un vil guadagno ad arte sì ingannevole si danno; ma affinché si conosca che gli accidenti varj delle cose hanno tal volta fra di loro un mirabile congiungimento, e spesse fiate fanno che l'opinion nostra con troppa certezza s'induca a credere, che per opera superiore, e non del puro caso molti avvenimenti succedano. E perchè io non sono già come il Bagnola, il qual sul desco scriveva la carne che dava a credenza, e quando al Venerdì lo ripuliva, mandava il suo credito in raschiatura; così con tutte queste mie ciance non mi è dalla mente fuggito il ricordamento di Sergesto, il qual ci ha avvisati di non dover novellare di accidenti amorosi, siccome quelli che, benchè non sieno soverchio liberi, il più delle volte all'onestà disconvengono; però io voglio soddisfarlo. Che se mai alla sfuggita qualche cosa dovrò trattar d'amore, il farò, ma secondo la morale filosofia, la quale intorno alle passioni umane si occupa, ed a moderarle insegna, ed a fuggirle. Disponetevi adunque di benignamente ascoltar mi, perchè infilo la ruzzola, per meglio darle la spinta.

Londra, siccome potete avere udito dire, è la prima città dell'Inghilterra non meno di nobili cavalieri, e di ricchissimi mercatanti ripiena, quanto d'ogn'altra persona d'amabili e ben creati costumi, fra le quali evvi una ragunanza di certa gente, che secondo il volgare di quel paese Quacheri son chiamati; e son questi alcuni omicciatti di gran santimonia, li quali credon che le fate abbiano lo-

ro infuso uno spirito singolare , e sono in ciò sì creduli , che scaricano fuore quello che viene loro in bocca di profetare ; e d'essere indubitabili s'argomentano ; van col torcicollo , e 'l capo basso , parlano poco , e gravemente , e sopra tutto non trattano donne , di quelle dico che non sono di lor bruzaglia , giacchè la più parte senza moglie vivono , e senza figli . Nelle piazze sen vanno , e ne' mercati col sajón lungo , e 'l ciuffo tutto arruffato , frustano le chiese , ed i cimiterj , penserosi , astratti , contemplativi , col viso smunto e sparuto , e tutti pallidi quai Seneca svenati , o quai Catoni moribondi in Utica . Ed in tanta fama sono in quel paese , che quasi niuno è che non affermi , esser egli no mirabili nel favellare , pieni di rivelamenti , e di visioni , e delle future cose preveditori . Piacevol cosa è il vedere costoro in quelle loro adunanze , uomini , donne , vecchi , e ragazzi ammoniticelati a guazzabuglio chiusi in una cameraccia star gran pezza taciturni , poi di repente balzar fannatica sopra una bigoncia una rimbambita vecchia , per udir la quale si veggon sollevarsi in aria que' burberi mostacci colle luci rivolte in alta speculazione , e come se di sottilissima materia ragionar volesse , ognun zittire ; dove ascoltano un piacevol assortimento di varj arzigogoli pronunciati a cervello balzano , ma così stempiati , che farebbero sganciare , e sbellicare altrui delle risa ; e sono appo quella buona gente in tale stima tenuti , che ognun beato si chiama in ascoltare tanta verità di cose in sì mistica forma dimostrate . Ora tra questi , pochi anni sono , ve ne fu uno , il quale dopo la morte del padre era assai ricco uomo rimasto , benchè egli non era sì scrupoloso , siccome colui che però ogni picciola cosa più che alcun altro

357

era iracondo, e si chiamava Monsù Midletone. Questi aveva una sorella molto vaga, e di viso gentile, e senza contesa alcuna tenuta fu al tempo sua la più bella donna di Londra, sol che non avendola mai il padre voluta maritare, aveva ella di molti anni avanzato l'età del dover avere avuto marito; e perchè il fratello, siccome assai ruvido, udir non poteva ragionare di sposerecci, niuna cura si dava di cercarle, siccome egli poteva, un ricco, ed onesto accasamento. Ma così come la copia delle cose genera fastidio, e l'esser le richieste negate, moltiplica l'appetito, così colei che da gran tempo soffriva nel femminino petto li pizzicori d'amore, veggendosi a sì dura legge condotta, menava smanie grandissime, e sospiri, e pianti, e cancheri, e rabbie vomitava, nè si potea dar pace, come un fratello nell'età in cui ell'era, tanto salvatico le si mostrasse: quinci non pendè troppo a diliberare di voler trovarsi, se esser potesse occultamente, un valoroso amante: ed in vero aveva ragione, perchè queste donne, quando non han marito, da mille malanni son prese e par sempre che tirino le cuoja. Nè molti dì trascorsero, che per avventura trovandosi ella un giorno ad una festa, venne da un certo uom della Curia addocchiata, il qual era persona vieppiù che borghigiana, ma di poca levatura, e ben potea valer un baghero, siccome son tant'altri che con un esercito d'avviluppi pongono assedio a' Tribunali, e pure trentassei di loro non varrebbero un pelo d'asino, nondimeno nell'impresè d'amore sono più valenti d'Orlando: onde veggendo la giovine, e parendogli bellissima, sperò di doverla indurre ad amar lui; quinci si diè a seguirla, ed a far per lei maravigliose cortesie. Medea, che tal era il nome della donzella, quantunque facesse la semplicità

ra, era cornacchia di campanile, e ben sapeva far la gatta di Masino, però veggendo colui aggirarsi, ed armeggiare cotanto, non cercò di schifare punto il colpo, e trovando esser egli leggiadro e ben formato e bianco e biondo e stargli la vita bene, pensò che volentieri l'avrebbe per marito preso, ancoracchè da suo fratello ciò non fosse stato sofferto: in fatti ogn' un ben saprà che quando le donne dicon davvero farebber morir di fame un pover uom in un forno di schiacciattine: e però assicurato il giovane d' averlo ricevuto nel cuore, lo rese il più content' uomo che fosse giammai. Era colui nipote del Commessario di Londra, uomo che nelle cause sapea la Trebellianica, nè avea risparmiato d' insegnar anco al nipote la Falcidia, onde egli raccogliendo che la Medea era unica Sorella di Midletone ricchissimo borghigiano s' avvisò che divenendo marito di quella, ne avrebbe una dote assai pingue, ma passando alquanti giorni nè potendola mai vedere nè ad utcio, nè a balcone apparire, pensò tra se che meglio era il ritrovare una di quelle buone vecchiarelle, che sgranando baccelli, sagacissime fanno aruffinare, nè molto s' affaticò a ritrovarla, e trattala in disparte, dopo molte novelle dissele, che per quel modo che a lei migliore sembrasse, le fosse piaciuto di far tenere una lettera, che scritto avea alla Medea sorella di Midletone, ricchi doni promettendole, se facesse in maniera, che l' ora le mostrasse di potersi con lei segretamente trovare. Non fu al caudico di molte parole bisogno, perchè l' astuta vecchia con lieto viso gli promettesse che come prima avrebbe agio, farebbe l' ambasciata. Sapendo la ghiottona maliziuta, che non tanto il Quachero fuggiva di ragionar con donne, quanto che ci
non

non voleva, che neppure alcuna la sua porta abbat-
 tacchiasse, siccome avveduta femmina che era, pre-
 stamente pensò quello, che era da farsi; laonde per
 non mandare le cose troppo a lungo, si mise in
 avventura di volerlo seguire: e trovato in prestanz-
 za un logoro giubbone, ed un pajo di calzoni al-
 la tedesca, con un cappellaccio in capo, così da uom-
 travestita, quando tempo le parve, sola se n' and-
 dò verso la casa del gabbadeo, portando sotto il
 braccio un rinvolto di panni, fra li quali la lette-
 ra dell' amico aveva riposta: e peravventura, tro-
 vata la porta aperta, entrò dentro, e vide il Qua-
 chero, che pensieroso andava per una loggia a
 pian passo passeggiando, il quale non così tosto fu
 dalla vecchia veduto, che fattasi a lui vicina gli
 si gittò furiosa a' piedi, e fingendo una voce gra-
 ve, e grossolana, gli disse: Messere, tanto di me vi
 caglia, che mi guardiate dalle mani de' famigli
 della Corte, che qui mi vengon dietro per un de-
 bito, che tengo con un picchiapadelle, e concia-
 brocche, il qual cerca levarmi la roba, e metter-
 mi prigione. Monsù Midletone udendo costei, le-
 vò in alto il viso, e veggendola così tremante e
 paurosa, le disse: rassicurati fratello, perchè l' ani-
 mo impaurito arreca un torbido sì violento, che
 tutto il bene che abbiamo, e il piacere della vi-
 ta, e la quiete del cuore guasta e corrompe; ed
 in così dire gittando gli occhi sopra quel rinvol-
 to di panni, che colei aveva, seguì a dire: ma dim-
 mi buon uomo, che cosa son questi ricchi arnesi che
 hai sotto il braccio? A cui la vecchia rispose: que-
 sti sono certi veli di mogliamma, ed altre garga-
 glerie alla francese, con molt' altri cenci che non
 vi vo' dire, li quali temendo che via le fossero
 portati, qui gli ho voluto recar meco; e se non vi
 def-

desse noja , di buona voglia li darei in serbo alla
 forella vostra , acciocchè ella , ove meglio le pa-
 resse , che fossero sicuri , li appiattasse . Ed egli
 allora facendo le maraviglie ; e come , le disse , fai
 tu di mia forella ? E detto questo non so se la ma-
 lizia gli aprisse gli occhi , o lo spirito fanatico , per-
 chè udendo quella voce femminile , e veggendo
 quelle carni senza barba , e le grinze su la pelle
 minutissime , ebbe per fermo che qui ci fosse dell'
 artificio , e quatto quatto mostrando di non voler
 cercar più oltre , e d'esser mosso a compassione del
 miserello , la prese per un braccio , e dentro ad una
 camera il guardò , dicendogli ; non dubitare , che
 in questo luogo non altrimenti salvo sarai , che se
 tu in franchigia ti trovassi , poscia dopo aver fe-
 cco varie , e diverse novità pensate , suspicando di
 ciò , che doveva poter essere , sotto al fajon lungo
 si pose una nodosa sferza di cuojo , e pieno di mal
 talento dentro alla camera con colei si chiuse , e sen-
 za far molte parole , prima si pose a frugolare fra
 quell' involto di pezze , nel quale vi rinvenne a
 vista la lettera , e veggendola diretta alla forella ,
 dopo averla attentamente letta , rivolto a colei tut-
 to adirato con un colpo le gittò di capo il capel-
 lo , e meditando di farle un mal giuoco , di dosso
 a forza gli strappò il giubbone : al quale strapazzo
 la trista vecchia veggendosi scoperta piena di mor-
 tal timore , tutta tremante si stava col viso basso
 e vergognosa . Ma tosto che il Quachero conobbe
 lei essere una donna , e di quelle che le fanciulle in-
 dozzano ed intristiscono , da tant' ira si sentì pre-
 so , che fuggendogli di capo la morale filosofia , fu-
 ribondo , ed accanito diè di mano al nodoso cuojo ,
 e quanto egli potè menare le mani , tante le die-
 de delle nerbate , che tutto il dorso , e le spalle le
 mar-

marcò. La vecchia tapinella cominciò a mandar la grida al Cielo, ed a chiamare ajuto; ma il Quacchero impedito dal suo furore, non l'ascoltava, ed essa seguendo a gridare, oje, oime, non più; esso le predicava, che quelle buffe con pazienza ricevesse, e dopo che l'ebbe battuta di santa ragione, or va, le disse, malvaggia femmina, e ti sovvenga di non mai più a questa porta battere: e così detto, uscito della camera, e condottala in istrada la ferò di fuori. Poscia salendo le scale n' andò alla stanza della sorella, la quale nulla sapeva di queste cose, e tutto turbato, tenendo la lettera nelle mani, così le cominciò a dire: Medea, io non mi farei mai lasciato cader nel pensiero, se io cogli occhi miei veduto non avessi, che tu pazzamente di soggettarti a passione sì furiosa e lusinghevole, quanto è quella dello amore, avessi non che consentito, ma pur pensato: la qual abbominevole codardia, tosto che gli occhi ti si apriranno dello intelletto, faratti per tutto il corso della rimanente tua vita di dolente ricordanza. Ma dimmi, non riconosci quanto questa furibonda febbre dello amore co' suoi turbini violenti l'uomo co' pazzi, e colle bestie agguagli e la saggezza, e la prudenza, ed ogni operazion dell'anima difformi e discolori? Mira quanto questo pestifero malore; per farsi valere e per giugnere al suo desiderato termine, inventi ed usi mezzi, e faccia precedere una ben lunga serie di mali ancor peggiori del mal medesimo, che vuol commettere. Dunque, dà luogo alla ragione, raffrena questo insolente e disordinato appetito, e più nobilmente dirizzando, i tuoi desiderj, vinci te medesima, nè ti lasciar fare schiava in questo cominciamento da passione sì tiranna, se padrona di te stessa, e parimenti del tuo volere.

viver tu vuoi signora : a quella magliarda vecchia, che la presente lettera ti portava, ho già dato il convenevole insegnamento, che bene le si doveva; ma a te più di quello, che or ti ho manifestato, fallo Iddio che io non so che più dirmi. Medea udendo il Fratello così ragionare, alquanto prima sopra sè stette, siccome quella che conoscendo non solamente essere il suo segreto amore scoperto, ma ancora essere stata la misera messaggera da lui, che ben sapeva quanto iracondo fosse, villaneggiata, dolore inestimabile sentì: ma in un tempo ogni viltà vincendo, non come dolente femmina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante, e piena di ardire, con aperto viso, e da niuna parte turbato, così al fratello rispose. Middleton, a che tu sì deforme, e sì vergognoso mi dipingi lo amore, il quale in noi è sì naturale? Perchè una viltà chiami tu lo amare, e dimostri esser cosa tanto vergognosa il sottoporsi all' amoroze leggi? Ma non fai, che la giovinezza è tutta soggetta alle forze d' amore, e tutto ciò che a lui piace, a lei conviene che piaccia? Io pertanto avendo negli scorsi giorni fermato l' occhio alla vaga bellezza ed all' ornata leggiadria d' un giovane vezzosissimo, incontante con maravigliosa forza nel cuore mi sentii presa, nè avendo io potuto restare a seguir quello, dove io mi sentiva condotta, siccome giovane, e femmina che io era, e vedendo la tua poca sollecitudine di maritarmi, mi disposi innamorarmene, e di sciogliarlo per mio sposo: però se io l' amo, ed onestamente lo amo, non so perchè tu possa in ciò meritamente riprendermi. Tu più la vulgare opinione della tua setta, che la verità seguitando, vorresti che li verdi anni della mia gioventù senza pro lasciassi trascorre-

363

re, per poi doverli in vecchiezza, non senza grandissime, ed amare punture d' animo, lagrimare: ma tu se' ben folle, se ciò credi, che seguir voglia. Niun dolore è pari a quello, a chi conoscenza ha, quanto è d' avere il tempo della giovinezza perduto: però tolga via il Cielo, che io mai colui al quale, siccome a più degno, il cuore ho donato, bandisca da' miei pensieri; e se ora l' invida fortuna la via mi tronca, per la quale non possa a' miei desiderj pervenire, ed averlo per isposo, non potrà fare, che io non segua ad amarlo; e tanto in ciò io son ferma, che quanto io vivrò, non cesserò d' amarlo, e se appresso la morte si amasse, non mi rimarrei d' amarlo. Conobbe Midletone, quanto la sorella fosse poco difesa contro una passione sì violenta, perche senza far altra replica da lei partitosi, pensò col mandarla fuori di Londra ad una sua Villa, che la Torre si chiamava, di temprarne in cotal guisa la troppa sua impetuosa libidine: laonde comandò a due famigli della campagna, che la seguente notte che-ramente colà conducendola, la guardassero, li quali così come loro aveva comandato, così operarono. La misera giovane, quando si vide nella Torre, non ismossa dal suo proponimento, seco andava pensando, come far noto all' amante il luogo, ove ella sì ritrovava, affinchè, se turbata fortuna le aveva tolto di vagheggiarlo in Londra, più lieta le concedesse di potergli in quel luogo ragionare: ma niuna via veggendo essere aperta, oltremodo si rammaricava. Or mentre in questi termini stavano le cose, erasi condotta la tapina ruffianella tutta livida, e dolente alla casa del causidico, ed a lui interamente come il fatto era andato raccontò; il quale come sentì essere in Midletone tanta

severità , senza misura sì mostrò dolente , e dati alla buona vecchia per medicamento alquanti dannajuoli colle migliori parole , che egli potè , s'ingegnò di pacificarla , poscia le mostrò che dal suo Zio il Commessario dovesse andare , e lui informasse di ciò che intervenuto era , acciocchè in tal guisa venendo ella a raccontar il fatto venisse il Zio in cognizione di tutto , e lo impegnasse a suo favore : poi tutto mesto e sconcolato entro in una camera si chiuse , ove ostinatissimo , pensò in che maniera potesse il suo amore seguire ; ed avendo per interposta persona saputo , che Medea era stata dal fratello fuor di Londra alla sua villa della Torre mandata , più doloroso che altr' uomo prese per partito , che che avvenir ne dovesse , di portarsi in quel luogo , e rapire Medea con animo costante di uccider chiunque ciò contrastare presumesse ; e ritrovati quattro compagni , li quali pensò che migliori non poteva avere a così fatta impresa , tacito fino al vegnente giorno attese , per dare opera alla sua rapina . Frattanto era a que' giorni in Londra pervenuto un Tosco viaggiatore , il quale nella sua terra , comechè giovane era festoso ed allegro , per sopra nome veniva chiamato lo Stiracchia , il quale stanziava per avventura in casa del suddetto Commessario . Costui dopò avere varie , e diverse cose per la città vedute , venne in desiderio caldissimo di volere , se esso potesse , trovarsi in quella ragunata , dove i Quacheri predicavano , per udirvi quegli enfatici rigogoli , e vennegli fatto : perchè in quella stessa sera , in cui il Causidico aspettava che venisse il giorno per gire alla Torre , veggendoli entrare nel luogo da loro ordinato , si pose coraggiosamente in mescolio con essi , e salito pochi gradini , si trovò in una gran camera , dove a gran
pena

pena potè sedere, perchè essendo a bizzeffe le persone, i posti eran già presi, e la maggior parte se ne stava in piedi. E poi che tutti furono quegli uomini ragunati, udì farsi un gran silenzio: poscia all' improvviso, mentre s' aspettava udir qualche omaccione cominciar la sua predica, e dir molte sgangherate, vide uscir fuori un garzon d' un oste grassotto e piccolo e mal fatto e con un viso unto, ed affumato, che pareva de Baronci; il qual salendo in bigoncia prontò e risoluto, che chi conosciuto non lo avesse, avrebbe detto esser Tullio medesimo, o Quintiliano, cominciò a berlingare con una filza di ciance alla carlona, saltellando di palo in frasca, e menando il can per l' aja, senza mai conchiuder nulla, onde la stolta moltitudine colla bocca spalancata, benchè riempisse lor lo stesano, riverente l' ascoltava. Le quali cose vedendo, e udendo lo Stiracchia aveva sì gran voglia ridere, che egli in se medesimo non capeva; ma pur si tenne. E finito che ebbe colui di dire, venne a lui pure il ghiribizzo in capo, (comechè ne sapeva delle belle) di montar su la bugnola; e quasi che lo spirito pazzo gli fosse in zucca entrato, cominciò a saltabellare, onde tutti mosse in grandissima attenzione: e quando s' avide, che ogn' un zittiva, gli venne in mente di recitare nella volgar lingua di quel paese uno di que' sonetti del famoso Burchiello, poeta fantastico Fiorentino, il qual benchè in rima favellava senza barbazzale, e come ogn' un di voi potrà per avventura aver letto, scrisse, avegnacchè autor di buon linguaggio, tante sterminate corbellerie da far stravolgere il cervello a chi volesse tre parole accozzare insieme significative di qualche cosa; onde egli opportunissimamente fra li molti quello scielse che dice:

Ob ciechi sordi, ed ostinati ricchi

Le cornacchie si vanno a riporre;

Però guardate ben la vostra torre,

E vogliate di ciò creder a micchi.

Non vi fidate in questi seri spicchi,

Che vi posson legare, e non isciorre;

Specchiatevi nel bue, che quando corre

Per gran voglia ch' ei n' ha, par che s' impicchi

E voi messer lo Giudice de' buoi

Ser Lucernier del popol verdemezzo,

Fate che Befania non vi ci trovi.

Poi quando i grilli torneran dal rezzo

La scorta lor diragli, ogn un si muovi,

E tristo a quel, che rimarranne il Zezzo:

allor ne prende un pezzo,

Che se un po' non t' aguzzi lo appetito

Con cacio, o ravagiuel, tu se' finito.

Stava a caso fra quella Gente Monsù Midletone, il quale, avendo udito quel parlare anfibologico, ed in gramuffa e que' sensi rivolti ed enigmatici, tenne siccome ogn' altro perfermo, che colui, il quale ragionato aveva, avesse avuto la bella sorte, che a pochi vien conceduta, d' essere stato dall' orco di Castrofiore fatato; ed avendo invidia a si gran ventura, tra se cominciò a scrutiniare que' misteriosi detti:

Ob ciechi sordi, ed ostinati ricchi,

Le cornacchie si vanno a riporre,

Però guardate ben la vostra torre,

E vogliate di ciò creder a micchi:

e fermando il pensier suo in quelle parole

Le cornacchie si vanno a riporre,

Però guardate ben la vostra torre,

incontanenté prese sospetto, e pensossi, che alla

forella fosse venuto a noja lo stat nella Torre, e che cercasse fuggire altrove. Fermatosi in quest' idea, cominciò a soffiar di mala maniera, stabilendo, tosto che fosse apparsa la luce del nuovo giorno di portarsi da lei, risolutissimo, se in dolo la ritrovasse, di farle un mal giuoco; e venuta la mattina, il Quachero si levò in su l' aurora, e ratto ratto con alcuno suo familiare si portò alla Torre, ove appena giunto trovò, che il Causidico avendo già co' suoi compagni a forza le porte rotte, senza alcun contrasto via si conduceva la giovane. Allora sì, che s' avvide a qual fine fosser dette quelle parole:

*Non vi fidate in questi serì spicchi,
Che vi possan legare, e non isciorre.*

Per la qual cosa, come tosto il riconobbe pieno di mal talento, con un gran bastone in mano prestamente da' suoi famigliari accompagnato gli corse addosso, gridando: Ah traditore tu se' morto: la cosa non andrà così: che forza è questa? Ed in così dire, ed il dargli di quel bastone per lo capo fu una cosa: poscia afferrata per un braccio la sorella, appena d' ucciderla si ritenne. Il Causidico senza potere alcuna difesa fare, o pur dire una parola, ferito cadde a terra; e i suoi compagni veggendo il mal tempo chi per una, chi per un' altra parte fuggendo, sola nelle mani del Quachero l' abbandonarono. La quale veggendosi scoperta tutta pallida e sbigottita in viso cominciò a mandare fortissime grida al Cielo, ma invano s' affaticava, perche il Quachero insieme co' suoi più a male, che a bene disposto, presa la donna, ed il Causidico, entrò ad una camera amenduni rinferrò,

rdò, e turata con calcina, e fassi ogni finestra, ed ogni porta, volle che là entro rinchiusi e di fame, e di stento miseramente perissero, dal che si vide avverare il ragionamento dello Stiracchia,

*Che se un po' non t' aguzzi lo appetito
Con cacio, o ravagiul, tu se' finito.*

Oh queste sì che furon nozze da celebrar col le tabelle. Frattanto essendo la trista vecchia dal Commessario andata, per dar querela e fare istanzia contro il Quachero, mosso quegli dai pianti che colei faceva, e sentendo che era stata per onesta cagione, stafilata, e forse perchè gli era per qualche ambasciatuzza obbligato, ordinò ai Sargenti, che fosse il Quachero imprigionato, i quali incontanente, mentre egli appunto dalla Torre ritornava, strettamente il presero. Midletone come tosto si vide metter le mani addosso, così ebbe per certissimo, che la sua crudeltà, la quale contro del Caufidico, e della Sirocchia usato aveva, fosse già manifesta: però quando dinanzi fu al Commessario, senza aspettare d' essere di niuna cosa interrogato, tutto il fatto distesamente confessò, senza però scusarsi di collera, ne domandar perdono. Quando il Commessario sentì una sì fatta storia che punto non si aspettava, diede ordine subitamente, che suo nipote, con la giovane fossero tolti di miseria: li quali siccome più dolorosi che alcun altro non in amorosi amplessi, ma la morte in quella Torre rinchiusi aspettavano, lietissimi furono in Londra dinanzi al Commessario condotti. Questi sentendo e dal nipote, e dalla giovane la cosa confermata, di subito in tant' ira montò, che se prudente consiglio non lo avesse impedito, avrebbe al Quachero la testa spezzata. E veggendo, che di pa-

ri consentimento era de' giovani di stabilire questo accasamento, fece che il suo nipote dovesse Medea per sua legittima sposa pigliare; lo Stiracchia che in casa era del Commessario, inteso lo strano avvenimento, s' appose d' esser egli stato la total cagione col recitato burchiellesco sonetto di quell' avviluppato accidente, onde a tutti diciserò tosto come il fatto era accaduto. Tosto che il Quachero inglese s' avvide essere stato con tanto suo scorno da un Tosco viaggiatore mandato all' Uccellatojo, tutto che a sua difesa fra molt' altri sutterfuggi per uscir di gretola produr potesse l' incompetenza del Giudice, nondimeno tanto la vergogna, l' accecò, che volle da se medesimo condannarsi in una prigion perpetua. Allora Medea con gran piacere del Causidico divenendo del patrimonio del Fratello erede, cominciò a fare non solamente quel dì, ma in più altri grandissima festa, con sbardellato godimento anco della vecchierella, e di quanti un tal fatto ascoltarono; e seppe lo Stiracchia divenire Astrologo senza saperne buccicata. (a)

NO.

(a) Bayle *continuat. des pens. divers. sur la comèt* §. 44.

On publia en 1688. une lettre d' un Marchand Quacker de Londres, qui écrivoit a son correspondant a Rotterdam. „ Les „ empires les plus asseurés tombent d' un Seul coup. C' est „ pour quoi je te conseille d' avoir patience où tu es, & „ d' exhorter tous les freres d' en faire de même, car Den- „ tsch a eu une révelation, & l' esprit lui a suggeré que „ dans le mois d' Octobre prochain, il y avra dans ce Ro- „ iume un grand changieament; que le mois suivant Guil- „ laume d' Orange passera la mer. Quand le temps ap- „ prochera, nous lui enviyerons deux de nos freres pour lui „ souhaiter un heureux passage. Garde cette lettre com- „ me un dépôt, pour la lui faire voir, quand il s' embar- „ quera, à fin que nous puissions obtenir sa bienveillance „ pour nous, comme autrefois celle d' Alexandre, lorsqu'il „ approcha de jerusalem.

NOVELLA SECONDA.

Quanto misero colui sia, che viene al mondo da nimica fortuna signoreggiato.

QUando Lippo ebbe la sua novella finita, seguì Gianni, comechè giovane era serio e grave, dicendo: carissimi compagni, io molte fiate le felicità considerando, e le miserie de' mortali, ho meco stesso desiderato sapere, qual potesse essere la cagione, perchè la fortuna il più delle volte contraria e dispiacevole con taluni d' animo sincero e di maniere lodevoli si mostri; ed all' incontro il suo favore presti ai rei ed ai malvaggi, ed ajutatrice sia degli sciagurati. E perchè io trovo, che a noi ci è tolto di saper tant' oltre, non so conoscere perchè taluni stolidissimi corran dietro a quella pazza, sorda, ed instabile bestiacia, e fin ne sogni e fra le notturne larve, sperando grandissimi tesori, senza saper che si cerchino, ne vanno in traccia. Però se alcuno di voi dai sogni sperasse qualche bella riuscita, m' è venuto nell' animo di narrarvi una novella d' un misero figliuolo, il quale mentre sperava dormendo con un glorioso fatto di cangiar sua sorte, essendo da implacabile fortuna perseguitato, si vide in peggiore sciagura miseramente cadere.

Nel tempo che il gran Luigi Quartodecimo di questo nome, siccome noi nelle moderne istorie degl' Italiani abbiám già letto, con poderoso esercito messo aveva l' assedio intorno a Turino, principale Città del Piemonte, vi fu un nobilissimo Uomo chiamato Isnardo, oltre ad ogn' altro cittadino, di tutte le temporali cose ricchissimo; il qual veduto il pericolo, che alla sua Città sopra-

371
tava, temendo che li Francesi, entrando in quella vittoriosa, ponessero a sacco le case tutte, e facessero preda di quel che v'era, si deliberò di non aspettare l'ultima perdizione. Conciosiacosicchè veggendosi presso di se avere molte lucenti anella, e molte perle, mai simili non vedute, con altre pietre assai ricchissime, e molte borse di cuojo, piene di doble, e d'altri pezzi d'oro, che lungo farebbe a raccontare, pensò di riporre il tutto in un cassoncetto, e quello nascondere in un antica cisterna, che nella sua casa era, con animo di ripigliare, cessati i rumori ed i pericoli, le cose riposte. Aveva Isnardo un figliuol maschio d'età in circa d'anni ventuno, il qual benchè fosse bellissimo del corpo, e d'animo piacevole, pure come se di cattiva vita fosse, e di biasimevoli maniere, poco di lui curandosi niun ben gli voleva, e sovente con dispiacevoli parole, e con acerbe minacce, e talvolta con pesanti percosse il riprendeva: in somma tanto ruvidamente veniva da esso trattato, quanto alcun altra misera persona in durissima schiavitù fra barbari caduta fosse giammai travagliata. Ed allo 'ncontro, benchè nobile e ricchissimo fosse, nè serventi, nè altri famigliari presso di se teneva, che un vile garzonastro, nel quale aveva posta tanta affezione, e tanto di lui fidavasi, che nelle sue mani ogni suo maggiore e premuroso affare aveva riposto. Il perchè avvedendosi il misero figliuolo quanto poca fosse la cura, che di lui mostrava l'austero padre, e quanto amore portasse a quel valetto, il qual era e di nascita assai umile, e di costumi anco turpissimi, perchè bevitor grande, e giuocator solenne era, ed imbolato avrebbe ed assassinato con quella coscienza, che un sant'uomo offerrebbe, dolente e sconsolato la sua.

scia-

sciagura piangeva, ed alle volte il tapinello più turbato, che consigliato contro di lui in tant'ira montava, che egli, se potuto avesse, gli avrebbe dato mille punzoni per lo viso, o tutto lo avrebbe tagliato a pezzi, e fatti tutti i mali del mondo, ma per timore del padre non aveva ardire, non che di porgli una mano addosso, anzi ne pure con occhio bieco riguardarlo. Ed in vero mi fa pietade la disgrazia di que' figliuoli, a' quali, essendo ne' loro padri ogni amor fuggito, una misera vita con grandissima noja convien portare: benchè tal un mi risponde che i guai col pane sono sempre buoni. Ma perchè mi distendo io in tante parole contro le vergone di questo secol guasto, giacchè non una ma assai famiglie si potrebbero annoverare, ove credendo i padri, over le madri li lor figliuoli oppressare, contro loro stessi si veggono incrudelire! Ora quando Isnardo si risolvette di porre nella cisterna il cassoncello, chiamato prima il suo fidato paggio, così gli disse: Ligonio (che tale era il nome del servo) come tu vedi, noi siamo assai vicini ad una grande sventura, perchè avendo li Francesi già quasi tutte le fosse valicate, e le mura della cittade facassate, tosto che avranno l'ultimo recinto superato, foribondi nelle contrade penetreranno, ed a forza nelle case, e ne' palagi entrando, non solamente l' avere ci rubberanno, ma forse ci torranno, oltre a ciò, la vita. Perchè io un tanto danno prevedendo, ho divisato di mettere, il meglio che si può, in sicuro que' denari, e quelle gioje, che mi trovo avere: e siccome piacemi forte la tua pura e buona coscienza, voglio sicuramente a te, non a colui, che mai curato io non mi sono, che mio figliuol fosse, confidare ove queste cose ho pensato nascondere, affinchè, se addi-

venisse, che per l'avidità de' soldati in rubando, io rimanessi ucciso, tu possa figliuol mio del bene che io ho, godere: perciocchè in tal guisa vivo certissimo, che tu delle orazioni, e delle limosine che a quei di là tanto giovano, per me farai volentieri, del che in altri fuori che in te non avrei tanta aspettazione. Poichè Ligonio udì farsi dal suo Padrone tal confidenza, così a lui rispose: Messere, voi sapete, che io so riuscir meglio a pane che a farina, ma non voglio io già che noi temiamo, che alcuno di questi danni a questa nostra città, come voi dite, sia per avvenire; tuttavia sarà ben fatto di trovare ogni via per sicurezza delle sostanze vostre per non esser colto a boccone come i ranocchi: e posciacchè ciò far si conviene, sarà cosa lodevole il far sì, che tuo figliuol non se ne avvegga; perchè io so quanto siano in quest'età i figliuoli ribaldissimi; pur troppo fanno d'ogni erba fascio, e sono il ritratto dell'asino del pignattajo, nè vi potrei dir quanto d'incredibile dolore mi sia il vedere il tuo, a cui il riprenderlo non giova, e niun priego, ed ammonizione vale, nè con grida, nè con mal viso, nè con percosse sollecitarlo, per fargli por l'animo ad una onesta maniera di vivere, e procacciarsi appo le genti una degna, quale a lui, ed a te si converrebbe, estimazione: ed io stupido rimango, come tu fino ad ora cotanto in lui abbi tollerato, che non so qual altro padre avesse potuto altrettanto comportare da un figliuol giammai. Ma è pur vero il proverbio che dice che ogni grillo grilla a se, ed ognuno tira l'acqua al suo molino; perchè all'albero che cade, ogn'uno grida taglia taglia, ed al can che fugge, dagli dagli. Or dopo che il servo malvaggissimo si tacque, facendosi in

Isnardo verso di Ligonio l' amorevolezza maggiore, perchè è più facile a credere il male che il bene, gli mostrò la cisterna, dove aveva il cassoncello riposto. Intanto l' esercito Francese seguendo colle bombarde a battere la Piazza, quella già vicinissima si vedeva, non essendo più scampo alla salute, a darsi in mano al nemico; quando una notte, senza sapersi quale si fosse la cagione, tacitamente levando i Francesi gli alloggiamenti dal campo, e via fuggendosi, libera con grande letizia di que' miseri popoli la città lasciarono. Perciò Ligonio, intesa la felice novella, sospicò tosto, ed a lui di subito entrò nell' animo, che Isnardo, essendo cessati i pericoli, ripiglierebbe dalla cisterna il suo tesoro. Quindi divenendo dubbioso e timido di mai più rimanere di quello possessore, tra sè cominciò a pensare, posciacchè la fortuna i suoi doni mostrato gli aveva una volta, non essere da indugiare, che quella nuovo accidente producesse per renderlo felice; laonde si deliberò, giacchè ogni via veggeva aperta d' imbolare dalla cisterna quelle gioje, e que' denari, ed in lontane terre fuggire. In fatti chi di gallina nasce, da gallina convien che raspi, nè i castagni fecero mai aranci; onde fermissimo in questo suo risolvimento, tacito infino alla vegnente notte si stette; la qual venuta, essendo già ognuno addormentato, accortamente scese Ligonio nella cisterna, che era in quella casa molto solitaria, ed ivi con certi ferri ruppe il cassoncello, e levate le ricche anella, e le grosse e mal tondate doble, pauroso sì ma lieto n' andò pe' fatti suoi. Di dove sopra le rovine dell' atterrate mura nella campagna trapassando, fuggitivo verso Ginevra, città d' ogni reità e scelleratezza ricevitrice prese il cammino

375

no. Ora mentre Ligonio queste cose involava, il figliuol d' Isnardo, il quale e nel giorno assai inquietissimo era, e d' animo la notte ancora pe' sogni torbidissimo, perchè sovente senza risvegliarsi si levava, e molti ufficj nella casa da una parte all' altra faceva, in quella stessa notte, dormendo egli, tuttochè nulla sapeffe del tesoro, pure in sogno di veder gli parve, che Ligonio bel bello verso quella cisterna antica che nella sua casa era, si portasse; e gli pareva vederlo levare un pesante sasso, ed in quella scendere, ed appiattarsi. Il proverbio dice che non v'è peggior malattia d' un animo conturbato; laonde benchè il figliuol d' Isnardo tuttavia seguisse a dormire, siccome il giorno contro del ribaldo servò da giust' ira mosso sempre tra se fremeva, così sognando, la stessa ira l' animo gli travagliava; però mentre pareagli vederlo in quella cisterna appiattarsi, seco medesimo disse; lodato pur sia il cielo, che il tempo è venuto che io farò portare a questo malvaggissimo fante di tante ingiurie la pena; però pieno di rabbia e di mal talento, senza che il sonno se gli guastasse, levatosi dal letto andò verso la cisterna, in cui parendogli Ligonio nascosto (il qual già fuggito si era senza far rumore) cautamente mosse il gravoso sasso, per turare con quello l' apertura, e lui nella cisterna rinchiudere. Ma siccome general passione è di ciascheduno che vive, il vedere varie cose nel sonno, le quali, sebbene a colui che dorme, dormendo, tutte paion verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d' ogni verità egli giudica, nondimeno molte esserne avvenute si trova, donde avvien poscia, che molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterebbono a quelle cose, le quali, vegghiando, vedessero; così ad Isnardo in-

A a a

quel-

quella stessa notte intervenne: perchè, quantunque possa ciò per avventura sembrare strano, egli pur si sognò, di veder Ligonio, che il suo tesoro imbolava, e però di lì a poco deffatosi, e dando fede alla visione, propose di andare al mostrato luogo, e di vedere se ciò fosse vero, che nel sonno gli era paruto; e preso per buon riguardo un coltello che a canto al letto teneva, là nel cortile, ove la cisterna era, se n' andò. Ma perchè la notte era ancor buja, vide un non so chi ignudo, ed era quegli il figliuolo il quale dormendo stava tuttora su la cisterna adagiandone il sasso, però credendo Isnardo che quegli Ligonio fosse, turbatissimo gli disse: la mia benignità verso te non meritava tanta ribalderia, ed il così dirgli, ed il confiscargli accecato quel coltello nel petto, fu una cosa, onde il figliuolo senza niuna resistenza fare, o pur dire una parola, cadde in terra. Poscia Isnardo entrando in casa, accese un lume, ne essendo ancor del suo misfatto consapevole, corse alla stanza di Ligonio, la quale, senza che niuno dentro vi fosse, aperta ritrovò; ed avvolgendosi tuttavia per casa, neppur vide nel solito letto il figliuolo; per lochè incontanente pien di sospetto, l' animo rivolse a far ricerca del suo tesoro; nè appena fu nel cortile entrato, ch' egli vide (oh fiero incontro!) il misero figliuolo involto nel sangue, disteso in terra, e semivivo appena sparger potea per l' aria con mozze parole compassionevoli lamenti. Come vide i termini, ne quali il figliuol era, e conoscendo esser tardi giunto a suo conforto, tuttochè nel paterno petto niuno amore mai per lui inteso non avesse, cominciò non pertanto dolorosamente a intenerirsi; e sentendo dal figlio il sogno che formato aveva, e come colà nemica fortuna, dormendo, l' avesse condot-

to, tutto sbalordì per lo stravagante accidente. Ma poichè anchè s' accorse che le sue gioje, e i suoi denari gli erano stati tolti, giustamente contro di Ligonio suspicando, più che altr' uomo doloroso si diede a piangere; e quanto noiosa e grave apparir gli dovesse la sua crudeltà, ciascun sel dee poter pensare, ma questo fu un lasciar la coda al diavolo, sentendosi il miserò figliuolo al suo fine essere già venuto, rivolto al padre, disse: Isnardo, rimanti con Dio, che io mi parto: ed in così dire velati gli occhi, di questa dolente vita sì dipartì, e più morto che vivo abbandonò il misero genitore, lasciandolo nelle spese, il qual poscia apertamente conobbe che il ciel non soffre, che i padri, a' quali per natura commise che i loro figli amassero, benchè quelli sembrano loro sviati, oppur malvaggi, debban da essi contro natura il proprio amor rimuovere; perchè ogni troppo è troppo, e ogni troppo si versa. (a)

A a 3

NO-

(a) *Leggasi per piacere la storiella dell' Eifeldo che è piacevole Eidfeldo in Iphinge. cap. 14.*

Le Roi Gontran se souvant fatigué a la chasse se retira à l' écart & s' endormit n' étant accompagné que d' un domestique. Pendant son sommeil il sortit de sa bouche une petite bête, qui se donnoit de grands mouvements pour passer un ruisseau: le domestique de Gontran mit son épée en travers sur le ruisseau & cet animal étant passé dessous alla vers une montagne, entra dans une fente, & revenant une heure après par le même chemin, rentra dans bouche du roi. Gontran alors s' éveilla, & raconta à celui qui l' accompagnoit, qu' il avoit eu un songe, pendant le quel il lui sembloit qu' il passoit dans un fleuve sur un pont de fer, & qu' il trouvoit un trésor dans une montagne. Son Domestique lui ayant fait de son côté le recit de ce qu' il avoit veuils allèrent ensemble visiter la fente de la montagne, ou la petite bête étoit entrée, & ils y trouverent une grande quantité d' or & d' argent.

NOVELLA TERZA.

Petronilla piissima Matrona Romana, andando a' Santi luoghi di Palestina, diventa moglie dell' Imperadore de' Turchi.

IO non vi potrei pienamente dire, quanti furono i ragionamenti che la brigata fece intorno alla novella di Gianni; e quanto la troppa severità d' Isniardo verso del figliuolo spiacesse a tutti loro: ma poichè Sergetto ebbe alquanto concesso il dover dire sopra di quella alcuna cosa, rivolto ad Alcrino, comandò che novellando seguisse l' ordine incominciato; il quale presto al comandamento, essendo egli qualche poco scrupoloso e santerello, così cominciò. Amorevoli compagni, io fui sempre in opinione che nella vita civile, e nel virtuosamente vivere ed operare, più necessaria sia ne' figliuoli l' obbedienza e suggestione, anco ai più rigidi e difficili comandi del padre, di quello che necessario non sia in un genitore il dovere con piacevoli maniere e dolcissime, verso de' suoi figliuoli procedere. Ed ancorachè si si di sopra Gianni colla sua novella inteso di dimostrare il contrario; nondimeno piacendo a Sergetto, che sopra cose metafisiche si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti, aggiungerò alle dette una mia novella, colla quale io m' avviso che ubbidirò pure ai comandamenti di Sergetto; e spero in un tempo stesso, quanto maggiore esser debba l' obbligo del figliuolo verso il padre, sotto la cui obbedienza viver debbe, di farvi, forse più che non bisognerà, manifesto.

Ro-

Roma Città già regina del Mondo, ed ora sede di Colui, il quale è veracissimo di Dio Vicario in terra, e reggitor supremo del gran naviglio di Chiesa Santa, che noi Fedeli al sicuro porto della salvezza conduce, è una Metropoli non meno di templi splendidissimi, e di magnifiche Chiese adorna, quanto di valentuomini nel Cristiano dogma esertissimi maestri, e di valorose e leggiadre Matrone d' ogni virtù morale tenerissime amatrici. Fra le quali ne fu una chiamata Petronilla, donna avvegnacchè povera di schiatta, memorabile; ma tutta essendo di pietà ripiena, era pinzochera di Sant' Orsola, e tant' era modestissima, che pareva pur casta Susanna. Ma perciocchè sovente questo tristo mondaccio si pigliava giuoco della gente buona, quasi per ischernò da tutti era chiamata la Mastra Santa: perchè sempre co' paternostri in mano andava ad ogni perdonanza, usava spesso gli spedali, nè mai falliva, che alle prediche ella non fosse, ed il venerando viaggio delle sette Chiese più volte alla settimana per la salute dell' anima sua non facesse molto diligentemente. Ora avvenne che un giorno, essendo alle Catacombe di Santo Sebastiano, tenne Petronilla un lungo sermone con un peregrin forestiere, uomo molto ciacione, ma dabbene, il qual delle stupende cose che in Gerusalemme veggonsi (comechè allora tornato era dal Sepolcro) le diede un pieno ragguaglio: il che ascoltando attentamente, Petronilla, in tanto desiderio s' accese di vedere que' Santi luoghi, che ad altro non poteva tenere il suo pensiero; e del tutto disposta di andare infino a Palestina, venduti que' pochi arnesi che aveva, di Roma partendosi, si mise in cammino. E tuttochè non fosse a lei troppo nota la strada, co-

si camminando, entrò nel Reame di Napoli, e di quindi pervenne in Calabria. Ma perciocchè da indi in là si va per acqua, trovata una barca, che a Malta s'incamminava, andonne con essa: ed appena in quell'Isola si vide, che ritrovato un altro legno, passò in terra d'Egitto, afferrando il porto d'Alessandria, dove molti de' nostri Italiani, uomini, e donne Cristiane d'altre nazioni trovò assai, i quali tutti passar volevano in quelle tante terre, dove Colui che già ab eterno nella inaccessibile sua gloria abitando, per la salute nostra fattosi uomo, dopo avere molti miracoli mostrato, fu dal Giudaico popolo confitto in croce. E convenuta con quelli intorno a questo viaggio, una mattina per tempissimo verso Bagorre presero il cammino, che è una costa grandissima sopra il mar rosso riguardante, donde valicati gli alti Monti della Tebaide si perviene ne' deserti d'Arabia. E così facendo viaggio, non ebbero più di due giorni camminato, che in una grande pianura arenosissima si vider giunti, dove nè via, nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi, a gran fatica poteva la gente muovere i passi; quando sopravvenendo un turbine di vento impetuosissimo, levò la minuta polvere in alto, la quale per la gran copia offuscando la luce del Sole, fece ai miseri viandanti smarrire la via: perchè dovendo a man destra tenere, si misero per un sentiere a sinistra, e così andando essi innanzi, non conoscevano dove arrivar si dovessero: ed ognuno delle fiere, che in que' deserti sogliono abitare, aveva grandissima paura. Alla fine mentre essi tutto il giorno per quel luogo aggirandosi andavano, e talora tornando indietro, dove essi si credevano innanzi andare, furono da una truppa d'Arabi veduti, i quali subitamente

loro vennero incontro, e già essendo quegli assai vicini, ciascuno veggendosi molto meno, che gli assalitori, tutti a gridare incominciarono: campiamo, che noi siamo assaliti: perlochè ogn'uno, chi per una, chi per un'altra parte cominciò a fuggire, e coloro a seguirli. Petronilla non essendosi tosto, come gli altri, degli Arabi avveduta, mentre che essa, senza vederli ancora, andava guardando donde venissero, fu da loro sopraggiunta e presa: quantunque assai giovane ella non fosse, parendo nondimeno a quella gente, come nel vero era, che fosse bella e piacevole, cominciaron fra loro ad avere consiglio di torle que' panni che aveva, poscia, secondo usanza suol essere degli Arabi, menarla nel vicino castelletto, ed ivi a qualche Armeno, o altro Turco mercatante venderla in schiavitù: ed essendosi tutti a questo consiglio accordati, la misera donna, la quale più volte di fuggire avea tentato, nè mai erale venuto fatto, fu nella terriciuola della gran costa di Bagorre condotta, dove trovandosi in sul mercato un ufficiale de' Giannizeri, al quale costei piacque molto, comperolla con animo di menarla in Scutari sua terra, con la speranza di raddoppiare la sua moneta, vendendola di nuovo a qualche gran Signore. In fatti presa tosto la Schiava, in Alessandria la condusse, dove trovata una galeotta, che nell' Arcipelago andava, vi falli sopra con essa; e dato de' remi in acqua, n' andò via. Di che Petronilla, come quella che chiaro vedeva la sua disavventura, cominciò a piangere, il ciel pregando con mille antifone ed orazioni, che lei, per quanto viver doveva, libera da ogni ingiuria e vergogna volesse serbare. Ed essendo di già arrivata in Scutari la nave, entrato il Giannizzero in sottile avarizia, pensò di

di donare la schiava al Vecchio Ahamurat Imperador de' Turchi, il quale avendo al suo figliuolo Pajaxit il Trono ceduto, con somma quiete e festa gli ultimi giorni suoi in Scutari trapassava; e conoscendo che esso, benchè vecchio, vago era di Cristiane donne, si avvisò che facendo egli un tal dono a lui, avrebbe maggior premio potuto attendersi di quello che vendendola, sperar potesse da qualunque altro lucro ricavare. Laonde alla meglio che egli seppe, ornatala assai orrevolmente, ne fece il dono a quello Ahamurat, il quale, siccome oggi i più de' signori fanno, con un civile ringraziamento l'accomiatò. Poscia egli si pose a risguardare le maniere di questa schiava, e veggendola così bella, si pensò di lasciar l'altre donne, che aveva, e di sempre tenerli costei. Ma Petronilla piangente ed isconsolata spesse volte della sua sventura dolendosi, aspramente malediceva l'ora che di Roma si partì, e la sua pellegrinazione biasimava; ma se le cose si avessero a far due volte, l'afino farebbe nostro. Veggendo intanto Ahamurat così piangere Petronilla, le diceva: Donna, non ti sconfortare, tu se' in mano de' Turchi, gente buona ed amorevole, però avendo a te riguardo il cielo pietoso, t'ha sì bella ventura apparecchiata, e così dicendo le fe venire de' panni lini, e delle ricche vesti non già da cittadino, o da mercatante, ma da gran Signore, colle quali la rivestì: poscia al collo le pose molte gioje, e nelle dita delle ricche anella, dicendole: queste, o donna, io ti dono per ora, quello che dipoi vorrò io fare, tu il vedrai nel tempo avvenire. Quindi ordinò che si facesse un appresto grandissimo per una solenne festa, in cui le donne tutte del suo ferraglio, per onorare questa sua nuova sposa, intervennero: le quali ogn
una

una mostrandosi lietissima in volto il sollazzo e il festeggiare moltiplicarono, ma credo che nel loro cuore dalla rabbia rodesse catenaccio. Il che a Petronilla cominciò a parer molto bene, e sottilmente lavorando il Demoniacco; gli pose il malignoso in capo, che meglio era lo stare fra' Turchi, che vivere pinzochera nelle sue terre: laonde l' altezza della subita gloria sotto i suoi paternostri, e altre orazioncine gli trasse della mente; e così a poco a poco avvezzandosi alle maniere di Levante, e co' vestimenti insieme l'animo, ed i costumi mutando da baciabile che era, e bacchettoncella, entrò in tanta baldanza, che gli venne in capo di diventare del vasto regno d' Oriente Imperadrice. O dice pur vero il proverbio, che non son tutt' uomini quelli che piscian al muro, e si può ben veder la cappa, ma non il cuore; però guardiamoci da questi picchiappetti, e sol dal frutto si conosce la buona pianta. Mentre dunque Petronilla un giorno stava sedendo allato d' Ahamuratte, entrò con esso in ragionamento, e con femminil malizia gli cominciò a dire, che non potea ella giammai comprendere, come essendo egli di senno così perfetto, e dove moltissimi a lui per ardui e strettissimi bisogni da diverse parti correvano per consiglio, avesse indifferente permesso, che un figlio inesperto, con gran danno de' sudditi, e della propria gloria, un così vasto e florido regno possedesse; e si stupiva, come essendo già per tutto l' Universo l' altissima fama della sua esperienza discorsa, si lasciasse in un vile ozio nella terra di Scutari abbandonare: e seguendo la trista femmina a sollecitarlo con ragioni fortissime a quello, cui ella desiderava; il buon vecchio il quale benchè dato già si fosse ad una vita riposata, divenne incontanente a tante persuasioni tenerissimo, e sì

e si recò a voler fare il suo volere, perchè ragunata di subito una gran truppa di persone del suo partito, dopo aver fatto ognuno segretamente armare, scrisse a Paiaxit il figlio una lettera, com' egli era risolutissimo di tornare in Bisanzio, e risalire sul trono, mentre per quel picciolo tempo, che di viver gli restava, del governo del regno esser voleva il signore, ed il comando riprendere dell' impero. La qual cosa come Pajaxit sentì, fu di grandissimo ed inestimabile turbamento cagione: e dopo avere prestamente il Divano ragunato, impose ad un Bascià, la cui fedeltà già esperimentata aveva, che egli vedesse via, come il Padre suo Ahamuratte incatenare, e segretamente nelle prigioni di Bisanzio condurre: a cui il Bascià rispose che ciò faria fatto; e questo detto con alcuni fidi soldati verso Scutari si mise in via, nè guari passò, che il misero Ahamuratte restò sagacemente preso, e strettamente legato, ed in un Torrione di Bisanzio, nel quale alcun lume non si vedeva, e che per prigione de' gran Signori, che fallissero, era stato fatto, nel portarono; e trattigli i suoi vestimenti, ed a guisa d' un vil Giannizzero vestitolo, sopra un fascio di paglia il posero. O sorte misera di chi si lascia da queste femminacce il capo svolgere, e prego il cielo che almen cert' une, per quel bene che voglio loro, far le voglia tristissime. Ma non diciam altro perocchè avendo io pochi amici venissi ancora ad averne meno: E tornando alla mia novella dirò, che come seppe Petronilla, che Ahamuratte fu carcerato, veggendo che a lei era tolta ogni speranza di vederlo, lungo sarebbe il dimostrarvi qual fosse, e quanto il dolore e la tristizia, che ne sentì e il pianto e le lagrime che ne sparse; e siccome veggia-

mo: quando una pietra che giù da un monte cade, va rovinosa sempre più trabalzando, finchè perviene al precipizio; così colei, che da un vizio in un altro era caduta, veggendosi per tal fatto disperatissima, tra se propose di commettere la più grande di tutte le scelleragini, cioè di fare ogni sforzo anche per arte negromatica, per liberare il suo Ahamuratte di prigione: ed avendo in più parti dell' Arcipelago cercato, se in ciò alcuna femmina si trovasse, che ajuto, o consiglio le desse, alla fine gli venne una Greca alle mani, la quale in queste diaboliche imprese professava di far meraviglie; (a) e con questa Petronilla si convenne di far sì, che occultamente Ahamuratte fosse dal carcere, e da ogni tribolazione liberato. Il che piacque alla Greca, e senza volerle dir altro, la consigliò, che di buon cuore stesse, mentre avanti che l'ottavo giorno finisse, ella udirebbe novella certissima della sua salute: però dice il Zolla che chi non ha coscienza, tutto il mondo è suo, e chi è più tristo è più fortunato. onde partitasi da lei la Greca, se n' andò con altra sua compagna in Costantinopoli, dove, per non vi tenere con molte ciance a bada, nel mentre che un giorno, per comando di Pajaxit, essere doveva Ahamuratte nella prigione strangolato, entrando i Sergenti della corte con lumi in mano nel Torrione, ed il manigoldo appresso, e poi tutti gli altri per eseguir la giustizia, occorse loro di vedere Ahamuratte in uno spaventevole dra-
gone

(a) M. Gilbert, Charles le Grand = Traite de l' Opinion Tom. 1. fol. 333. Licc. 3 cap. sixieme De le Magie N. 7. adnot. ad litteram q) Voyez les Theses soutenuës au collège des Jésuites au Pont à Mousson en 1622. que contenoient ces propositions. *Dato quolibet objecto, quodlibet representare per specula, montem ex atomo, suilla lano, aut asininum caput ex humano, elephantum à capillo &c.*

gone trasformato . Ma vi sembrerà questa una novella del Treccia , pure credetemi che queste cose è molto meglio crederle che provarle : onde spaventati tutti per la novità del fatto , lasciando ogni porta aperta , cominciarono a darsi alla fuga , dove Ahamuratte correndo loro dietro , faceva chiunque il vedeva fuggire , come far si suole delle orribili cose , alla fine ripigliando sua forma , ed attorno guatatosi , manifestamente conobbe , se essere per opera diabolica liberato ; e per fermo tenne di doverne alla sua nuova schiava di tutto ciò l' obbligazione : e quantunque prima avesse il suo amor conosciuto , allora gli parve maggiore , e più lo conobbe . Quindi in Scutari condottosi , si avvide con grande sua consolazione , che il vero avea pensato , e raccolte in un tempo quelle truppe , che prima , ragunate aveva , ne diede al Tamberlano fidatissimo Soldato il comando . Il quale , dopo aver posto a Costantinopoli l' assedio , nell' entrare vittorioso in quella città , fece Pajaxit prigionie ; a cui poscia Ahamuratte , per dare al mondo tutto un esempio , ed a figliuoli specialmente , dell' obbedienza , che aver debbono a' padri loro , fece il naso troncare , e gli occhi dal capo sradicare , non gli soffrendo , che la vita gli fosse tolta . Poscia pubblicamente dichiarando , Petronilla gran Sultana più anni con quella visse , più cortesia usandole che mai . Ma poi si seppe che Petronilla di lì a poco se ne morì , essendo vero pur troppo che l' erba che non ha radice , muor presto , e chi fugge Maggio , non fugge Calende .

NOVELLA QUARTA.

Alquanti Luterani con una leggiadra, e pronta risposta fan vergognare un Monaco Anabatista, il quale co' suoi sermoni credeva pervertire i Sangallefi.

Nuno ne fu tra tutti, che la novella d' Alcrino non commendasse, quando Ragasto, il qual era un giovane un poco mordicativo, per comandamento di Sergesto, così cominciò. Vezzosi giovani, mi è quest' oggi in talento venuto di mostrarvi (e so che non vi dovrebbe esser discaro d' udire) quanto alle volte questi santocchioni, e queste nostre semplici donnicciuole con dimostrazioni favolose, più da una loro torbida e ritorta fantasia, anzi che dal Demonio, come si dice, ingannati sieno, perciocchè credonfi troppo bene che il Signore tutto giorno dia loro a divedere delle sante apparizioni, e vogliono che pur altri ciò credano che vero sia; e che se ne faccia per ogni dove certa ed indubitata testimonianza, siccome pretese uno sciagurato Anabatista di volere negli Svizzeri spacciare alle credule persone. Onde mi piace, non uscendo dalla proposta fatta da Sergesto, farvi perciò accorti con una piacevole, ma veridica storiella.

Zurigo è una città degli Svizzeri, siccome ciascun di voi può altre volte avere udito ricordare, nella quale fu già un monastero copioso di Monaci, che oggi più non è, e quelli disperatamente erano negli errori traboccati, che il famoso Bleurod

urod perfidissimo Anabatista, in quelle parti predicava : tra li quali ve n' era poi uno malvaggissimo, non mica giovane, ma di quelli che Lettori erano, e più di tutti nella coltivazione furberamente la zizania sapea seminare, e tante aveva in quelle contrade pervertite genti, che si dispose il supremo Maestrato di Zurigo con pubblico editto di bandire vergognosamente una setta così pestifera, dà' suoi contorni : ma questo fu uno stuzzicare il formicajo, perchè passando molti nel territorio di Sangallo, siccome una mela fracida ne guasta cento, pur troppa in quelle parti a danno di que' popoli prefero ricovero. Era tra quelli il monaco furfantone, il qual per dare un apparente riforma al suo falso dottrinamento, gittata via la cocolla, e lasciato il dormentoro, si vestì di sacco, per abbagliare il volgo semplicissimo, nè d' altro viveva che di selvatiche frutta, o di radici d' erbe, e beveva dell' acqua, che gli faceva doler la pancia ; e tuttochè per sì grande astinenza di mezzo di talora avesse freddo, quand' altri sarebber sudati ; nondimeno portava tutto con pazienza, purchè trovasse chi alle sue ciance applicando, ponesse mente a' suoi tristi insegnamenti : ma il poverello che credeva d' andar a pascere, e si trovò ad arare, ed aveva la cattiva sorte d' avere pochi ascoltatori. O quanti ve ne sono di costoro che rubano il porco, e poi donano i piedi per limosina : nondimeno un giorno, mentre era salito il pergamo, per fare un suo sermone, maliziatamente si lasciò cader per terra, e fece per lunga pezza tutte le smanie, che soglion far gli spiritati, e con tale chiararella ragunò moltissime persone. Come si avvide che la folla era grande, si rizzò tosto in piedi, e dal popolo ottenuto senza gran pena

pena profondissimo silenzio, cominciò a raccontare che Dio avevagli una grandissima visione rivelato, onde voleva far loro un sermone su quella parte che dice, esser molti da Dio i chiamati, ma pochissimi gli eletti, per mostrare a Sangallese che la maggior parte di essi andata era in perdizione, perchè ingrattissimi ascoltar non volevano chi cercava di metterli in salvamento; e disponendosi in tale occasione di voler dire moltissime cose inacconcio de' Frati, e dell' altre religiose persone che la sua dottrina predicavano, incoral guisa a raccontar la sua visione diede cominciamento. Disse adunque come a lui era paruto di trovarsi in una grandissima e spaziosa valle, dove molte e molte erano anime de' passati, le quali secondo i loro meriti stavano attendendo o la gloria, o la miseria; e benchè molti colà fossero in miscuglio, Europei, Americani, Asiatici, ed Africani, pure credendo tutti d' avere in questo mondo fatta bastantissima penitenza, di gire negli ultimi godimenti s' argomentavano. Quindi mentre avidamente attendeva ognuno che le felici porte si spalancassero, alcuni dell' Affrica ragionando con altri d' Europa, dicevano: Se a veruno mai dovrà concedersi di trapassare ne' regni di letizia, alle nostre nazioni, più che ad ogni altra persona, giustamente ciò dovrebbe appartenere; conciossiacosache fra di noi tanti si trovano popoli della Nubia, che sventuratamente vissuti sono fra sterili deserti, e fra leoni, e fra tigri; ed altro cibo non hanno usato, che durissima carne selvatica, e dal sole arrostiti costretti erano un sì misero vitto anche stentatamente procacciarsi. Altri qui vi sono popoli d' Etiopia ruvidi e scofumati, la maggior parte de' quali già in profon-

de caverne, o in rovinose rocche abitarono, e poche biade avendo da cibarsi, d' erbe in vece si nutrivano, ed in tante miserie hanno menato una lunga vita infelicissima. Altre vi sono ignorantissime genti della Guinea, paese calidissimo, che sforzò quelle miserabili persone a star sempre nude, nè altra avendo miglior mercatanzia con cui il vitto procacciarsi, vendono i figli, e le mogliere stesse a' vicini barbari in schiavitudine. Altri qui trovansi de Cafri Ottentotti di corpo informi, e tutti barbari, che mai non d' altro vivuti sono, che di pesci insipidi, e quel che è peggio, ancora crudi o disseccati appena all' ardor del sole. E tant' altre, che qui si trovano genti dell' Ongo, Congo, Cacongo, e Girimbomba, sempre anch' esse state sono discalce e nude, senza neppure aver notizia nè del pane, nè del vino, ma in mille calamitadi avvolte hanno compassionevolmente i giorni loro menati. Però se tanto in nostra vita abbiám sofferto, è ben dovere, che dopo i tempestosi affanni giunghiamo nel giocondissimo porto de' piacerimenti; e giacchè ci abbiám così le brache molli, è ben giusto che ci abbiám a noi pur a toccar di questa pesca. A cui rivolti altri dell' America popoli, così interruppero; e di noi che direte? I quali angosciosamente o sotto barbaro comando d' efiere nazioni, o in rigida prigionia e gravissima pena fossimo a vivere condannati. Queste che voi vedete sparute genti, pallide, e tristissime, sono popoli, che nelle Polari terre già abitavano, paesi sterilissimi, e di diaccio, e di nevi, e di rabbiose fiere ripieni, e tanti mesi senza rimirare mai raggio di sole, in lunghissime ed orride notti stupidi e maninconiosi, ed in noja gravissima dimorano. Queste altre, che mirate genti colle giallicce

carni, e d' ogn' intorno in istrana foggia tutte dipinte. Sono popoli del paese calidissimo del Brasile, che raminghe per le foreste vissute sono, e per legge incommutabile hanno dovuto sopra gli alberi dormire esposti ai venti, alle ruggiade, e al sole, senza conforto e sostentamento. Altri che qui si trovano in numero grandissimo e del Mexico, e del Perù abitatori, sono uomini, e donne dalle proprie città, dalle proprie case, e da propri luoghi discacciati, i quali se ricca natura e di oro, e di argento, e di preziose pietre doviziosi avevansi, con aspri avvenimenti l' avara fortuna ogni ricchezza ha di poi loro ritolta. E queste selvagge genti del Canadà, che negli alpestri monti vivevano, Omaguani, Tanaporibbi, Curupatubani statuti sono essi all' incontro da molto maggior miseria oppressi, perciocchè contro il natural corso delle cose spesso avveniva, che la moglie il marito, il padre il figliuolo, il fratello la sorella, quasi una capra o pecora fosse, divorasse. Altri poi che ivi pure si trovavan presenti abitatori dell' Asia, ancor quelli con ogni 'ngegno si sforzavano ogni particolarità delle passate loro miserie raccontare, dove e i Tartari mostravano che vissuti essi erano non come uomini, ma quasi come bestie, in un vastissimo impero, parte da freddi grandissimi, parte da fessose montagne, e quasi tutto da strepitosi venti, e da turbini spaventevoli devastato; e il popol Turco si doleva della mortifera pestilenza, che nelle sue terre faceva così orribile devastamento, perchè dagl' infermi avventandosi a' sani, quasi tutti ad un fine tirava assai crudele; e lamentavansi gli Arabi per essere stati sempre tapinando ne' deserti d' ogni abitazione sforniti, senza tampoco che un vicino avesse dell' altro cura, e che i parenti

insieme unqua mai si visitassero, maschj e femmine fra di loro ad onta del naturale istinto schifandosi, e quasi di niun altra cosa pascondosi, che imbolata altrui non fosse, e finalmente seguì quel Monaco a far palese, che mentre ogn' uno delle passate sue sventure amaramente dolevasi, gli pareva d' avere uditi altri, che riguardando alle grandi felicità godute da quelli d' Europa, dicevano felici voi, che già nel mondo sotto clima così giocondo, con delicati cibi, con saporose frutta, ed ottimi vini vi pasceste allegramente, e in ogni cosa che si potesse, all' appetito abbondevolmente soddisfacendo, in agiatissimi letti, in adorni abitamenti, in amene ville tra suoni, tra balli, e tra piaceri quantunque volte a voi a grado era, e i giorni, e le notti trapassato avete. Ma non perciò aspettate, or vi dovete di pervenire nel regno de' godimenti, perchè voi così vivendo, sprezzata l' autorità delle reverende e divine leggi, bestemmiatori foste di Dio, e de' Santi, testimonianze false faceste, volentieri viveste lascivi ed iracondi, solenni giuocatori, ed uccisori d' uomini, avarissimi, golosissimi, invidiosissimi, e qualunque altro peccato, e scandalo commetteste; da' quali quanti maggiori mali ne seguivano, tanto più di allegrezza, e di tracotanza ne prendeste. A tutto ciò gli Europei, quasi insieme altercando, rispondevano: non potrà giammai essere (come fra poco potrete conoscere) che a noi manchi la suprema misericordia di Colui che tutti vorrebbe in salvamento, perchè non a' nostri errori, ma alla purità della nostra fede, risguardando, siccome pentiti già siamo d' ogni fallo, ci chiamerà ai regni soavissimi della luce, e voi miscredenti, oltre avere nel mondo patito:

vi converrà gire senza riparo ne' regni d' Abiss^o in perdizione. Non dite così, infingitori, soggiunser quelli, perchè le chiese e le venerande cose come vili scherniste, ed in niuna riverenza avete; e col tristo vostro esempio poneste in ischerno agli occhi del mondo la Cristiana vostra Religione, laddove fondamento e sostegno essere voi dovevate di quella. Alli quali ei raccontava che gli Europei così rispondevano, tenendo le teste basse: pur troppo è vero! ma sappiamo ancora che per la penitenza i peccati si purgano, purchè l' uomo dopo di essa non torni ad essere novellamente peccatore: onde fra di noi moltissima gente trovandosi, che la salute desiderando degli uomini, tutta hanno posta la loro sollecitudine in fare per li peccati del mondo rigide austerità, e macerazioni. Quindi speriamo che restato sia per li meriti di quelle ogni nostro fallo cancellato. Nè picciola fu di questi tali la penitenza, perchè coperti di cappe misere, o di grossi panni, pazienti, casti, e poverissimi, e delle temporali cose dispregiatori; altri de' quali nelle solitudini d' erbe amarissime cibandosi, a guisa de' Popoli della Nubia, hanno i loro giorni condotti; altri poi dati ad una vita austerissima, vissuti sono, come i Caffri, in astinenza grandissima, sol di pesci cibandosi, e di frutta insipidissime; molt' altri proposti si sono, come quelli di Guinea, di mettersi in mare, e gire fra popoli infedeli per trarre di schiavitùdine le Cristiane genti, e giunger talvolta a vendere loro stessi per condurre que' miseri a salvamento; altri taciturni, come quelli d' Etiopia, stati sono rinchiusi dentro anguste celle, immersi in altissima contemplazione, e di non favellare mai con alcuno guardaronsi; altri come i popo-

li del Brasile, vissuti sono di provvidenza, ed altri, come i selvaggi, non dirò nudi, ma ricoperti sconciamente con ruvido panno, di corda cinti, colla barba sparfa, e co' piedi scalzi, nella più buja notte, oh penitenza! guattavano il più bel sonno, per ragunarsi insieme a salmeggiare; vi sono molt' altri ancora non curanti della Teologia, i quali tutto lo studio han posto a mendicare pestilenziose febbri; ed altri per confortare infermi, e prestare a quelli pietosi ufficj, stati sono esempi di grandissima caritate. Quindi avendo noi per intercessori sì buona gente, non possiamo se non sperare che, avendo risguardo Iddio alle loro penitenze, voglia noi pure nel suo regno misericordiosamente ricevere. Quando uscendo fuori certi perfidi Ebrei, che fino allora erano stati chiotti, così risposero: per quello che a noi pare, voi pot' anzi nulla consideraste i buoni, quando i santi-Religiosi derideste, quando finti tristi, ed ipocriti li chiamaste; e lontani da voi, e dalle case vostre, quasi tanti lupi fossero, o di Frate non avessero che la sol cappa, gli voleste: perchè se ciò troppo ben vi ricordate, sappiamo ancora che vi farebbero sopra questa materia più temperatamente parlare. Onde non vi aspettate ingrati di salire ne' celesti scanni, perciocchè lassù non seggono, se non coloro che ricordevoli degli avuti beneficj, volentieri su questa terra la croce portarono di penitenza. Or mentre fra di loro molt' altre cose faceva dire, e molt' altre verità aggiungeva, pretese con sì lungo ragionamento di dare a dividere a' Sangallefi, che la maggior parte delle persone che il mondo popolava, miseramente si farebbe perduta, perchè a' saggi e retti di lui consigli non volea gli orecchi prestare: dal che conchiudeva

egli

egli avvenirne, che quantunque molti fossero da Dio i chiamati, pure a pochissimi era solamente concesso di penetrare ne' felici e luminosi campi della gloria. Finito che ebbe con sì strano ritrovamento il suo sermone, dalla stolta moltitudine con ammirazion grande ascoltato; con grandissima calca tutti se gli appressarono baciandogli la veste per riverenza, dandogli dell' offerte in grandissima copia, e pregandolo ciascuno che mostrare a lor volesse la più corta via di salvezione. Si trovarono presenti a quella predica certi malvaggissimi Luterani, i quali avendo prima veduto il nuovo riparo preso dal monaco, per convocar la gente, ed essendo la lor setta contraria a quella degli Anabatisti, tra loro proposero di volerlo far vergognare: e poichè videro partito il vulgo, a lui andatisine, con le maggiori laudi del mondo, cominciarono la sua predica a commendare, e dagli elogj passarono a domandargli, quanto avesse di limosina procacciato, a' quali perciò l' incauto monaco rispondendo, che tra ugioli, e barugioli avea ben messo insieme più di fiorini trenta. Il più malizioso tra quelli, motteggiandolo sì gli disse: per quello che a me pare, i vostri ascoltatori hanno di molto pagata una predica difettofa, nella quale rimprocciando a tutto il mondo i peccati de' viventi, non avete fatto parola della ingratitude di que' Monaci Anabatisti che vituperano coloro, che a contanti comperano così sciocche cicalate. Dalle quali parole s' avvide tosto il monaco con cui egli ragionava, e conobbe che a parlare in cattedra ci vuol fina sottigliezza, e che le novelle si debbon contare a' pecoroni.

NOVELLA QUINTA.

Geronzio avventurosamente campa dalla mala ventura, che il cognato gli aveva con somma crudeltà apparecchiata.

C On attenzion somma ascoltaron tutti la novella da Ragazzo detta vivacemente, e venne da ciascuno affai ben commendata; e volendo Sergesto imporre a Dandalo di dover proseguire, udì che egli tanto presto, come volonteroso, senz' altro tempo richiedere per pensarvi, in così fatto modo cominciò a dire. Ben ho da reputar questa volta a mia non poca disavventura, che a me convenga dopo tante graziose novelle favellare: con tutto ciò piacemi dirvene una brevemente, per cui, se pure mi verrà fatto, m' ingegnerò di farvi ridere, massimamente se delle fantasime sottopaurosi, per le quali, benchè io non sappia che cosa elle sieno, come anco non trovai chi 'l sapesse, tuttavolta perchè io ho letto, che quei di Francia son rimasti sì spiritati, che i bei palagi donarono per limosina, (a) voglio che almeno apprendiate d' esser cauti viaggiatori.

Nelle belle e doviziose pianure di Lombardia vi è fra i moltissimi un bel villaggio di bene ornati e ricchi abituri più famoso, che grande, e non molto da Milano discosto, che vien chiamato
Me-

(a) *Monsieur Gilbert Charles le Gendre Traité de l' Opinion Lib. 3. cap. 2. n. 11.*

On trouve dans les antiquités de Paris, que la Chartreuse de Paris étoit inhabitable par les apparitions des spectres, & qu' il fût donne aux Chartreux, qui en chasserent les demons; c' est de là d' ou est venu le proverbe, du Diable de Vauvert.

Melagnano, ove tra gli altri molti già vi fu un uom tristissimo, il qual ebbe nome Carposaro, che fin da giovane sollecitando senza moderazione una bellissima ed onesta donna, ma sempre in vano, alla fine, credendo scioccamente di farle un gran dispetto, si fece frate, ma indi a poco la falsa vocazione gli fè conoscere la sua balocagine; perchè scorgendo per lui insopportabili a lungo andare le lunghe vigilie, e li digiuni austeri, e la vita sottilissima, si risolvette lasciar la tonaca, ed il cappuccio, e ne' primi appetiti, ed altri disordinati vizj ritornare, e questo è quello che si dice continuamente, che il pardo mai non muta le macchie; onde sortito con la buona ventura dal Noviziato, si diè molto più spesso a visitare l' amata donna, e tanto seguì ad infestarla, che finalmente altra non sapendo trovare miglior maniera di soddisfare l'immoderata sua rabbia, la richiese per moglie, e l' ottenne. Ma siccome ben giustamente avvenir suole a chi in mal uso adoperando salutifera bevanda, che in vece da quella senti conforto e refrigerio, tutto a rovescio gli avviene; così a colui intervenne: perchè essendosi stretto per via del sacro marital nodo colla desideratissima donna, non per temperare le mal nate voglie, e vivere moderatamente, ma per dare libero corso all' appetito sfrenatissimo, dopo breve tempo sì gli parve noiosa la vita conjugale, che mostrandosi turbato, cominciò con aspre parole, poscia con pesanti percosse a travagliare l' innocente sposerella; e non bastandogli questo, cacciolla un dì fuori di casa in camicia, e scalza, senza alcuna cosa in capo, di tal maniera che fu costretta la tapinella portarsi alla meglio che seppe fino a Milano, ove era un suo fratello, il qual per nome si chiamava Geronzio,

e vicino a S. Sepolcro teneva insegna di cavadenti, da cui fu ricevuta, e rivestita, e posta a piccioli servigj della casa, ma la poveretta non sapeva che sempre è ben guardarsi da contadin rifatto, e da Frate disfatto, però era caduta a prendere una mala matassa da strigare. Carposaro intanto si diè ad usare con maggiore sfrenatezza i disonesti luoghi, e le taverne, e 'l giuoco, e prestamente un furfante divenne di primo registro. Però menando egli vita sì scandalosa, secondo che giustamente meritava, cadde in brieve tempo in fordidissima miseria. E come quei che portava della sua povertà grandissima noia, nè altro sapeva, che farsi, e vedevasi di ricco uomo in brieve tempo poverissimo divenuto, pensò o morire disperatamente, o rubando ristorare i danni suoi, perchè povertà fa viltà, e a can che lecca cenere non vi si suol fidar farina. Però dopo essersi molte, e varie cose per la mente rivolte, si deliberò di volere fuor di Melagnano aprire un albergo, per vedere se in tal servizio si fosse a lui più benevola la fortuna dimostrata. Era per tanto nella pubblica via, poche miglia dal villaggio discosta, una solitaria casa tutta d' intorno d' alberi foltissimi, e darivi d' acqua circondata, la qual da gran tempo disabitata era, perchè pochissimo da quella discostò penzolavan da certe altissime piante, a terror degli assassini alcuni cadaveri giustiziati, e taluno ancor diceva d' aver veduto insieme, ed udito in que' contorni degli spettri orribili mandar flebili voci e orridi lamenti, onde ognun fuggiva di fermarsi in quelle parti; ma Carposaro, il quale non era uom pauroso, poichè era più spavento che quaglia, giudicò esser quello il più acconcio luogo da dover fare ciò che desiderava. Era l' abituro
d' uno

d' uno de' Medici , che si chiamava Cosimo de' Conti di Melagnano , del quale era Carposaro molto dimessico , perchè avendo a lui chiesta quell' abitazione per albergar viandanti , e dare a quelli per lor danari mangiare , e bere , agevolmente e senza alcun prezzo fu di tal cosa quel Signore contentissimo . Quindi avvenne che una notte essendo il tempo bujo , uno de' Preti Obblati di San Sepolcro di Milano , il qual non si era saputo studiare di poter giugnere in Melagnano di giorno , temendo , e giustamente , di cavalcar di notte per quelli senteiri , deliberò fermarsi a quel nuovo albergo ; ed essendo cortesemente da Carposaro accolto , ivi con essolui di quello che si trovava avere , lietamente cenò , ed appresso cominciò di parecchie cose coll' oste a ragionare ; e d' un ragionamento in altro travalicando , venne il Prete a domandare se in quelle parti vi fossero delle male brigate , che a' viandanti facesser danni e dispiaceri . A cui Carposaro rispose , che tutte erano in quelle contrade buonissime genti , sol che tal volta si udiva di notte gir la Fantasma in quelle vicinanze , la qual picchiava le porte , faceva rumori , e con mille susolamenti , le persone sbigottiva . Parve a tutta prima che le parole di Carposaro spaventassero il Religioso , pure facendo egli sembiante di ridersi , beffeggiando di queste babbate , rispose : se a Dio piacerà , ci guarderà egli , che in questa notte essa non venga a darci noja ; e così detto , presse un lume , e tutto ancor dovendo recitar l' officio , entrato nella sua stanza , e spogliatosi , sul letticello a giacere si gettò ; e tenendo vicino al letto il lume , benchè fosse dal sonno sollecitato , pur si sforzò tra la veglia , e la sonnolenza di recitare quelle sante Davidiche cantazioni . Mentre egli a-

dun-

dunque le sonnacchiose preci a Dio mandava, vide per un lato del letto sortire un braccio ignudo, il quale pigliando la candela accesa per di sotto la rivolse, e la smorzò: perlaqualcosa, come il misero sere si trovò al bujo, così tutti i peli se gli arricciarono adosso, e tutto cominciò a tremare; pure sforzandosi di gridare, mandò un urlo fortissimo, e sortendo fuori del letto, e così a tentone, si pose a girar per l' albergo gridando ajuto: di che sentendo Carposaro il rumore, si levò, e domandògli, che ciò fosse? Il Domine cominciò a dire della fantasma, la quale spento gli aveva il lume: ma tutto essendo tremante di paura, non sapeva interamente le parole formare. Carposaro dall'altra parte sorridendo, e beffeggiandolo diceva: or vedete che uom gagliardo, che trema come verga, e più de' bamboli è pauroso, ma non diceste che ella si guarderebbe dal darvi noja? Inonde veggendo il sere, che da tutti era deriso, e che non gli era prestata credenza, non gli dando più 'l cuore di tornare in quella stanza, risolutissimo prese il suo cavallo, ed essendo già levata la luna, montò in sella, ponendosi coraggioso su la via di Melagnano, tutti i Santi per istrada ricordando, che sono nelle Ambrogiane Litanie. Aveva Carposaro artificiosamente posto sotto al letticciniolo del Prete un fante dell' albergo con intendimento, che quando il domine s' addormenta, sortisse fuori, e con un coltello il dovesse uccidere, per godersi poscia in tutta pace le ricchissime sue bisacce, che grandi le parvero, e pesantissime: ma perchè sembrò meglio al garzone di dovere avanti il lume spegnere, per potere più sicuramente fare il comandamento del suo padrone, però ebbe il Prete la bella sorte di poterla rac-

con-

contare. Ma non così di molt' altri accadde: perchè poco del loro male indovini, abbattendosi nelle mani di colui erano barbaramente trucidati. Intanto avendo a Milano dopo qualche giorno fatto ritorno il Prete, ed essendo una sera, secondo il consueto con molti cherici, e pretazzuoli, ed altre persone della contrada a ragionare, cominciò loro a significare ciò che gli era nel suo viaggio della Fantasma intervenuto; e mentre tutti colle maggior risa del mondo udivan così strana narrazione, Geronzio il qual era tra coloro, che il Prete ascoltavano, avendo per verissimo il racconto di lui, suspicò che in quell' albergo appiattato fosse qualche tesoro, del quale ne avesse un' avaro demoniaccio usurpata la possessione, poichè aveva già inteso dire, che ancor egli s'era dato ad aprir banco per dar la sottilissima lezione dell' Impiego del denaro; e dandosi ad intendere, che agevol cosa fosse il mugnere le corna a Lucifero, come egli alle persone i denti sbarbicava, seco propose di volere, senza saputa di veruno, portarsi a quell' ostelo, e fare nella notte la ricerca del tesoro, per potere senza gran sollecitudine ricchissimo in poco tempo divenire: e pur convien crederle queste cose, perchè chi guardar volesse ad ogni penna, non farebbe mai il letto. Quindi, avanti che ad alcun' altro passasse per la mente tal faccenda, senz' altro indugio si pose nel dì seguente in viaggio; e ben di trotto cavalcando (giacchè gli parevan omai mill' anni di farsi il più facoltoso uomo di Milano) pervenne all' accennata abitazione; e già essendo la notte vicina, fu da Carposaro, senza che l' uno l' altro conoscesse, volentierissimo albergato. Ivi poichè ebbe Geronzio alquanto cenato, domandò l' oste, ladove esso potesse dormire, al quale Carposaro

mostiò la camera del Prete, dicendogli esser quella il meno difagiato luogo della casa, ed immaginandosi Geronzio, che fosse anche quella del tesoro, ben di buona voglia vi s' accordò; e dentro, ancoracchè paurosamente chiusosi, parendogli ogni cosa esser cheta per l' albergo, cominciò col lume a frugolare per ogni lato della stanza, ma nulla trovando di quello che cercava, ultimamente sotto al letto guardò, ove un non so che vide, che fermamente tenne esser quello il ricercato tesoro; perchè seco stesso forte contento cominciò a dire: Iddio ora ha voluto mandarmi la ventura, se io non la prendo, forse simile a pezza non mi tornerà; e fattosi colla man destra il segno della Croce, si piegò in basso per ben vedere ciò che v' era; ma dove credeva avere il tesoro scoperto, trovò essere un corpo morto, di che Geronzio si maravigliò molto, e dubitò non fosse la Fantasma, che il facesse travedere: la qual dubitazione via cacciò tosto, allorchè si fè coraggio di palpeggiare quelle fredde carni, le quali trovò per ogni parte ferite, e tutte ancora di sangue freschissimo imbrattate. Laonde conoscendo egli tantosto il grandissimo pericolo, in cui si trovava, avanti che altro maggior male gli avvenisse, si determinò con disperato ardore di prender colle sue tue mani quel cadavero, e dentro al letto porlo, in cui egli dormir doveva, poscia ei si nascose là ove trovò il morto corpo, aspettandosi qualche sciagura. Or così stando egli, ed essendo già buona pezza di notte trapassata, udì bel bello aprir l' uscio della stanza, e così al bujo un non so chi venire, il quale approssimatosi al letto, con animo ferino cominciò a scagliare sopra il cadavero pesanti colpi di pugnale, come se un vivo corpo uccidesse; e appres-

so fermatosi alquanto, forse attendendo, se altro scuotimento udiva, brancolando per la stanza si partì. Geronzio stava come topo sotto al letto cheto cheto ascoltando, se alcun' altra cosa sentiva, e così gran tempo dimorato, stando là sotto tutto raggrinzato, anzi a disagio che no, volle uscir fuori; ma non sapendo egli dove si fosse, per trovare scala, o porta, donde andar se ne potesse, ultimamente, siccome colui al quale stringevano di mala maniera i cintolini, con subito avvedimento aprì una finestra, e come meglio seppe, si lasciò cader su la via; e lasciato nella stalla dell' oste il suo ronzino, cominciò quanto potè a fuggire per quella via, donde a Milano poteva arrivare: ove giunto, andato alla Corte, avvisò incontanente il Prefetto Criminale di ciò che gli era accaduto, il quale mandando la sua Famiglia, a quell' albergo, non passò guari che Carposaro fu preso prigione, e menatolo a Milano, perciocchè di un malvaggissimo delitto fu accusato, senza indugio venne posto al martorio, nel quale confessati gli atroci suoi delitti, per grazia segnalatissima fu per la gola impiccato, ed appresso squartato, ordinando il Giudice che li tristi avanzi di quell' empio corpo là fossero posti, ove lo spettacolo degli altri cadaveri non era stato bastante, da così sciagurata vita distorlo: così disponendo il Cielo, che delle acerbe villanie alla misera moglie usate, innocentemente il fratello dovesse vendicarsi, dicendo molto bene la sentenza che chi mangia il pesce, caca le lische, e quando il porco è giunto al passo, convien che faccia i patti colla morte.

NOVELLA SESTA.

Silvio per mordere sottilmente la scempiaggine di Baccone (a) che spacciò nella Vita di Enrico VII. ch' e' non soleva alcun rilevante affare imprendere, che in giorno di Sabato, a guisa delle donnicciuole d' Italia, che si rimangono dal metter mano a qualche lavoro ne' giorni della erre; racconta una brieve novelletta d' un malaventurato Aquilejese, che fu sciaguratamente ucciso, perchè volle con superstiziosa follia mandare un' ambasciata all' altro mondo; e questa vien da lui detta con tanta leggiadria, che non si lascia sortir di bocca parola, onde alcuna erre debba pronunziare.

LA Novella, che Dandalo aveva detta, fu alla brigata carissima, quando Sergesto, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso, ed a Silvio fè segno, che appresso seguitasse: il quale modestamente così incominciò. Molte novelle, piacevoli giovani, mi si parano davanti per dover essere da me raccontate, delle quali una più mi è piaciuta sciegliere, per cui m' accorgo, che all' improvviso vi farò credere, che a gran torto le saggie persone dannano e vituperano coloro, che pongon l' animo a molti segni superstiziosi. Ma-

ve-

(a) Baccon. Vit. Enric. VII. pag. 82.

voglio che anzi da questa venghiate a comprendere, che il puro accidente è quello che maschera queste deboli follie. Che se voi non mi udiste proferire alcuna erre in tutta la novella, non la tenete per una vana superstizione ma perchè quella tristaccia di mia comare non bene mi arraffò lo scilinguagnolo.

Attila figliuolo di Mondzuco Duce de' sanguinolenti popoli degli Unni fu, secondo che gli antichi contano, un Potentato così empio ed inclemente, qual accennava a bastoni, e dava a coppe, quindi da tutti veniva con temenza chiamato il flagello dell' Altissimo: conciosiacosache avendo costui abbandonata la Scitia, e passato essendo nella Pannonia; e andato a zonzo pel mondo, venne finalmente colla violenza delle sue milizie in Italia, colle quali tosto sbigottì questo vago paese; e passando ad Aquileja famosissima e popolata Piazza, ed una delle più nominate città che s' avesse in que' tempi l' Italia, vi pose l' inumano uno spietato assedio, ma s' abbattè che i gattuci avevan gli occhi spalancati, poichè mettendo i valenti cittadini ogni sollecitudine, sostene la città così lunga difesa, e così valentemente alla comun salute si oppose, che le genti tutte degli Unni da ogni lato cadendo dalla fame, e tutte divenendo avvilitate, già già lasciavano la città in abbandono. In fatti ben diceva Platone, anco che il diadema costi un soldo, il non istà bene in capo a ognuno; ed a colui d' Attila spiaceva, che il nemico gli schiacciasse le noci in capo, nondimeno avvifandosi che il diavolo non fosse così spiacevole come si dipinge, e sapendo che chi vuol del pesce bisogna che s' immolli i calzoni, posciachè chi ha pazienza tutto il mondo è suo, andava ogni dì cavalcando nelle vicinanze degli assediati bastioni; quando

una mattina gli venne a caso veduta una moltitudine di cicogne , che la sommità de' tetti , e degli edificj abbandonavano , sostenendo penzolini pel becco i piccioli figliuolini , e velocissime alla campagna se ne volavano , dal che Attila sospicò che quegli uccelli antivedendo il totale disfaccimento dell' assediata città ; a tale effetto allontanandosi , la lasciassono in abbandono . Laonde sapendone più colui sognando , che chiunque vegliando . comandò incontanente che tutta si usasse la possibile ed impetuosa violenza , e così possente assalto diede a quella piazza , che passate le fosse , disfece i bastioni , ed Aquileja tutta pose a fil di spada , e a sacco ; ed in pena dell' ostinata difesa , volle che il fuoco gli edificj tutti devastasse : onde ben dice la sentenza , che il mondo è fatto a scale , chi le scende , e chi le sale . E poichè intanto le case avvampavano , e gli avidi soldati i templi e le abitanze saccheggiavano , e che da ogni dove le sbigottite genti fuggivano , avendo saputo un baldanzoso cittadino che un figliuolo d' Attila se ne veniva alla sua casa , minacciando villania all' onestà della sua donna , la quale siccome bella con molta gelosia da lui si custodiva , onde egli tosto , sapendo che chi becco si fa , dal lupo vien mangiato , cheto cheto la pigliò , e con attentato inaudito giù da un balcone , sotto cui passava il famoso Fiume Natifone , la gittò , e nell' acque affondandola , così levolla di vita . In fatti non vi fu un astuto , che non ve ne fosse un più peggio : e posciacchè intanto il libidinoso giovane salite le scale in vano s' affaticava , spiando in ogni canto della casa ove appiattata fosse la bellissima donna , cautamente fuggì il cittadino , e chiuso ogni uscio dell' abitazione , così fuggiunse . Se Dio mi salva , a così fatta gente non ci vuol compassione : se

coglio, coglio, se non mi gabbo: così detto, egli stesso appiccò il fuoco alla sua casa, affinchè lo sconosciuto damigello nelle fiamme estinto pagasse in coral guisa il fio della sua sozza lascivia, e della bassial inclemenza dell' empia sua nazione: e quindi dopo non molto vide che già le fiamme da più lati in un nembo di fumo avvolte, al ciel salivano; quindi in quel punto ei tenne come cosa infallibile, che l' audace figlio di Attila anch' egli tutto si incendiasse. Ma è falso quando si dice che più sa un pazzo a casa sua, che un savio in quella de' vicini, conciossiachè non essendo colui satollo della vendetta fatta, gli venne in capo questa mattezza, poichè veggendo a caso nella piazza disteso sul suolo un infelice cittadino estinto, mosso da folle fantasia, se gli accostò all' udito, e con istanza si pose supplicandolo, che agl' infelici estinti Aquilejesi desse il felice avviso, che egli aveva, incendiando la sua casa, il figliuolo d' Attila iniquissimo soffocato, ed in coral guisa la desolazione dell' afflitta città vendicata. Onde non s' ingannò chi disse, che chi fa tanto il savio, il più delle volte cade dall' attono; poichè avendo incautamente ciò detto ad alta voce, sicchè d' alquanti Unni fu ascoltato, di subito venne dalla spia l' avviso dato al suo duce, il quale non indugiò, affinchè con tutto lo studio la vita si salvasse dell' insidiato figliuolo, siccome felicemente gli venne fatto; poscia tutto pieno di sdegno, tale diede in su la testa del mal cauto cittadino, che egli stesso l' uccise, e dissegli: va tuezian-dio ne' luoghi d' abisso, e fa che sappiano le tue osinatissime genti questo nuovo mio nobilissimo vin-cimento. che Attila ha saputo l' augusto figlio dalle tue macchinazioni *liberare*.

Ma o che bella ventura! In quest' ultima pa-

rola mi sono inteso rompere lo scilinguagnolo : però se fino ad ora mal mi avete inteso ragionare , con migliori parole vi chiederò scusa , per Dio pregandovi , che almeno non mi vogliate della mia mal detta novella vituperare ,

NOVELLA SETTIMA,

Mirocieto da Pesaro dapprima impoverito, poscia venuto a Roma, diviene in una notte Dottore in ragion civile, per cui ricco si ritorna a casa sua.

Ridevano ancora que' giovani dell' graziosa novella da Silvio senza erre pronunziata , e condotta senza molto avvolgimento di parole a così lodevole compimento : e posciacchè si fu sopra quella alquanto ragionato , Sergetto impose a Celio di seguitare , il quale essendo nel suo parlar faceto sì , ma insieme ambibologico , in questa guisa cominciò . Voglio quest' oggi studiar mi , se pur ci ceglierò , di farvi ridere con una micciola storiella , la quale , se non altro , vi farà almen conoscere esser verissimo che molte volte le angustie affilan molto lo intelletto . Nè voi aspettate , che io volessi all' esempio di Silvio tener dietro , mentre dovendo prendermi giuoco di certe vane stregonerie , a cui il volgo presta qualche troppa credenza , sono anzi in bisogno di tutti quegli erre , che il nostro Silvio ha tralasciati .

Saper dovete che in Pesaro furon già due giovani , i quali all' ultima miseria per infingardia essendo venuti , perchè il letto caldo spesso fa
la

la minestra fredda, e bramando di profeguire a vivere sfaccendatamente, convennero insieme di lasciar la loro patria, e peregrinando portarsi a Roma, città, secondo che udito avevano ragionare, non tanto di magnifiche e maravigliose cose abbondevole, quanto di straniere e peregrine genti splendidissima provveditrice. Ma non sapean i barbalacchi, che quella non è città da scioperati, ma sol di chi ha testa, poichè in fatti si è sempre veduto che chi ha avuto testa non gli è mancato capello: pure essi sapendo che il miglior mangiare era quello che veniva dato in paesi lontani, però senz' abiti, e senza vergogna, con un bordone in mano, piucchè di passo fortirono di Pesaro, e verso la città di Fano marina marina si posero in via: ed essendo là giunti, ove per una parte da Sinigaglia, e per l' altra dal Furlo passando, amendue le strade a Roma conducono, nacque fra di loro contesa, e vennero alle peggiori del sacco, disputando qual delle due vie dovessero tenere, per dover secondo il loro proposito a Roma pervenire. E poichè l' uno all' altro in diverse guise, ma sempre in vano, mostrando andava, esser più convenevole una via, che l' altra, disposero di separarsi, lasciando che ognuno liberamente a quella via che più gli era a grado, si appigliasse. E così fu fatto, e fecero bene, poichè quando un cieco conduce l' altro, soglion entrambi cader nella fossa; per la qual cosa un di coloro, che Mirocieto si chiamava, il cammino prese per il Furlo, e l' altro che aveva nome Matroniano, piucchè contento scelse la strada di Sinigaglia: e così camminando arrivò il primo, mentre l' aria cominciava a farsi buja, ad un picciolo alloggiamento di un villanello, al quale per cortesia richiese che il volesse albergare; di che fu colui

oltre natura liberale: perchè datagli una scaletta di legno, sopra il pagliajo lo fe salire: anzi per fargli miglior accoglienza, nel mentre che stava levando la scala, il furbo gli offrì da cena, ma per la tema che accettasse il buon partito, non lasciò luogo a risposta, ma gli diè la buona notte: infatti ci vuol arte in questo mondo, e suol esser ben tristo quel barbiere, che ha un solo pettine. Mirocieto così a digiuno cominciò da una parte, e dall'altra su quella paglia a rimenarsi: ma il poverello, che vuote aveva le budella, non sapeva trovar riposo, nè era per lui di conforto il dire che alle volte il troppo bene stare fa altrui impazzire. Era quella la famosa notte de ventitrè di Giugno, in cui dal cielo suol piovere largamente la prodigiosa guazza, la qual dicesi che rende gli uomini più forti, e le femmine più belle. Or mentre colui tra la vigilia, e il sonno così smanioso stava, a lui parve di vedere svolazzare per l'aria un prodigioso numero di pipistrelli, i quali dopo aver fatti d'intorno alquanti giri, sopra l'erba d'un prato che era là vicino posandosi, in figura di donne si trasformavano. Ad una tale stravaganza Mirocieto chiotto chiotto si pose spiando colle luci spalancate, per vedere la fine di quel viluppo; e mentre così stava, in brieve tempo tutta vide quella pianura riempirsi di persone uomini, e donne, che fra di loro, come se dopo gran tempo si tornassero allora a rivedere, faceano grandissima festa ed allegria, e conoscendosi fra di loro come i polli si conoscono alla calcetta, e come il preterito già disse all'ortica, io ti conosco mal'erba, tutti ad ogni dissolutezza s'abbandonavano. E poichè in così fatto bordello dimorari furono alquanto, vide in appresso con sontuose vivande una gran

tavola imbandire, nella quale ciascheduno a guisa che le bestie fanno, si studiò di ben servire il ventre: ed è pur vero che il mele fa spesso leccarle dita: ma come la tavola fu terminata, un non so chi che a capo di quella sedeva, non già fu di una panca, ma cavalcando un cornuto caprone, alzò il ceffo, e comandò che ognun lasciando da un lato le baje, a lui rendesse conto d'ogni avuta commessione. Stava colui sul pagliajo ansioso di vedere come finiva questa comedia, e vide levarsi in piedi una di quelle donne che leggiadra più di tutte appariva, e fatta una profonda riverenza, si fè a raccontare che ella era quella femmina famosa, che nella sua terra aveva il vanto d'essere la più bella; ed avendo l'incarico di affatturare gli amanti, aveva ad ogni più fina regola data esecuzione, sostenendo un grave portamento, senza mai far bocca di riso, e con similartificio, ed altra maniera studiosissima affettava co' giovinotti una maestosa grazia, ed una tenera gravitate; e raccontava che molti ne aveva con tai lacci colti i quali, credendosi mangiar i cavoli co' ciechi, andavali di quando in quando avaramente pascendo di benigne occhiate che da loro eran glosate in sì parecchie maniere, che nè men Baldo interpretò tanto le pandette, e così ella tenendoli schiavi dell'amor suo, nel mentre che essi credevano d'esserne signori, senz'altro malefizio consumava loro e le sostanze, e l'ossa. Un altro poi levossi, e seguì a dire come esso era uno di coloro che nel gran Parigi aveva avuto l'ingegnosa commessione d'inventare le nuove usanze per far del tutto il cervello stravolgere a quelle femmine galanti che vorrebbero vivere di pesche monde, e che egli era egregiamente in quella senza tante malie riuscito, poichè ve-

duto aveva più d'una casa per non saper fare della sua pasta gniocchi andar malamente in precipizio, e sovra mercato si rideva delle grame cameriere perchè più d'una volta al giorno le vedeva dare disperatissime l'anima al nemico, senza parlar de' mariti babacchi, a cui toccava mangiar i porri dalla coda. E poichè molte e parecchie altre cose dette furono in quel confesso, ultimamente in piedi si levò una trifta vecchierella, la quale disse, che il suo mestiere si era di prestare cortese ajuto alle bisognevoli persone, e senza servirsi de' bossoletti de' fatturati unguenti, nè del mal occhio, nè delle fatidiche parole molto maggior danno agl' incauti giovinotti preparava, servendo di mezzana ai loro amori, che se tutta la notte in tregenda andasse gnaolando cogli altri gattacci; e che poc' anzi aveva in Roma prestato il suo favore ad un tribolato garzoncello, il quale comechè cresceva in senno, e mancava in cervello, però mai da suo padre aver non poteva un soldo, per cavarfi le voglie che nell' appetito suo giovanile gli cadevano: conciossiacosachè, dopo essere lungamente per la casa andato cercando per trovar modo d' aver danari, veggendo che altro non v' era, per recare ad effetto il suo desiderio in un sì stretto affare rubò da uno scaffale dello studio, che teneva il padre, alquanti libraccioni forse avvisandosi di potere da un gran volume di dottrina molto utile procacciarsi: ma oltre d' avergli ella venduto il tutto a tre quattrini la libra, aveva fatto in modo, che scoprìsse suo Padre la mara chella; e quel ch' è peggio mercè che ogni mal vuol giunta, aveva per virtù simpatica scoperto, che fra quegli scartabelli da lei venduti al Pasticciaro della Rotonda, vi era un' autentica scrittura del cinquecento e tanti, che il vecchio genitore,

il qual era un beccalite, e pizzica quistioni som-
 mamente aveala carissima; e per altra probatica
 magia sapeva ancora che era per perdere una li-
 te senza speranza d' appellazione, e col mandato
 esecutivo ogni suo bene, mobili, e stabili andava-
 no alla subasta, e tutta la gente di quella casa in
 perdizione. E pur è vero che il tutto consiste a ca-
 dere in buone mani. Mirocieto che sul pagliajo sta-
 vasi, tutto attentamente raccoglieva, e come savio
 pose l' animo alle ultime parole della vecchierella,
 e fra se stesso ciò che a fare aveva, compose.
 Quinci terminata la funzione, e venuto chiaro il
 giorno, uscì tosto dal pagliajo, e tutto lieto si po-
 se in via, e dopo poche giornate pervenne a Ro-
 ma: e poichè là appena fu giunto, informatosi del
 Pasticciero abitante alla Rotonda, con molta cautela
 cercò delle scritture, e dai contrassegni trovò più
 assai di quello ch' egli cercava. E siccome quanto
 più si parla de' fatti della fortuna, tanto più a
 chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a
 poter dire; perciò ad alcuno di voi non dee re-
 car meraviglia, se vi dirò che costui, tuttochè niu-
 no arnese avesse, e neppur camicia, nondimeno gli
 venisse fatto di aver quelle scritture, e di più an-
 cora secondo l' uso del paese, trovasse modo di ve-
 stirsi in Ghetto co' panni neri, e provvedersi d' una
 tonda parucchetta, e d' un batalo di seta da allac-
 ciarsi su le spalle dietro, e ciò è tanto vero, quan-
 to è verissimo che le campane di Belilia senza es-
 ser toccate suonarono da lor posta in occasione di
 successi notabili, ma voi barbotterete, poichè non
 sapete che a Roma si veggono miracoli; ma lascia-
 te che io vada avanti, perchè Mirocieto così ve-
 stito, tuttochè non sapesse quanti piè entrano in
 una stivale, si fè chiamare Dottor di Leggi; e dive-
 nuto

nuto incontanente scaltrissimo nella professione, giacchè in quella più rettorica ci vuol, che filosofia, sicuramente a quello sventurato si accostò, che per la fatale sua lite già era caduto nell' ultima rovina, e trattolo in disparte gli disse: Messere, non vi tribolate; io giunsi testè qua a voi da Dio mandato a convertire i vostri affanni in riso, e gli mostrò in appresso che egli aveva il modo di fargli acquistare le perdute possessioni. Quel meschinello, benchè tutto turbato si pose a ridere, e si fece beffe delle parole di lui, dicendogli: quello che i Causidici di Roma più famosi non hanno potuto, nè saputo, tu che se' forestiero, come il potresti fare? A cui Mirocleto disse: voi schivate la persona mia, perchè sono forestiero, ma io vi ricordo, che io non metto in opera la legale professione cogli aggiramenti, siccome alcuni più cupidi di denari, che dell' onore, senz' alcun rimordimento studiansi oggidì, argomento assai evidente che le virtù di quaggiù dipartite, si hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati: ma io all' incontro coll' ajuto di Dio, e colla scienza di Maestro Dormipoco di Pagliajo, Lettor famoso, che fu mio maestro, il qual era uomo che gli eran nate le rughe nell' intelletto, ed i calli sul sedere, mi guardo da ciò che offender potesse così nobile professione. L' altro disse tra sè allora: forse chi sà che costui dalla sorte non mi sia mandato, per rendermi contento; perchè non provo io ciò che egli fa fare? ed a lui rivolto, rispose: poichè il tuo 'ngegno è cotanto, affinchè tu dell' onestà mia certo ti renda, io ti farò una scritta, obbligandomi in forma camerale di darti a negozio fatto due mila fiorini d' oro, ma canchero le liti sono come l' infermità di tosse, che si sanano col giuleppe, dà

che immaginatevi quanto Mirocieto restò appagato, però d'isteso un ampio mandato di procura, incontanente diè principio alla sua commissione, promovendo contro l' evincente il giudizio *Rei Vindicationis*, e producendo la petizione colle scritture, cominciò a contestar la lite con trecento citazioni, per osservare que' probatori dilungamenti, che lo Statuto ha comandati, per cui vi giuro che quand' anche io navigo per que' mari, mi segno come se lampeggiasse. La contraria parte sempre in vano si oppose con tutte l' eccezioni, ma per lei non valsero nè i consulti, nè il buono indrizzamento, nè si avvide mai che al passo, imperocchè il novello Procuratore su la chiesta vindicazione riportò vittoria, ed ebbe *servatis servandis* il giudicato favorevole, il quale fu ancora confermato dal Giudice dell' appellazione, con rescritto successivo della Signatura, e con la clausula *sine prejudicio*, che tutta Roma fece sbalordire. In fatti mai l' avversa fortuna non fece primiera, senza che dietro quella facesse cinquantacinque, o flussò. E perciò non si dee mai alcuno disperare, perocchè spesso volte come la fortuna toglie, così dà; e come ella dà, così toglie. Udito che ebbe lo clientolo così felice novella, lodando Iddio che abandonar tuttavia non l' aveva voluto, tutto si confortò; e tutto lieto prese Mirocieto per la mano, e dissegli: o messer Maestro, voi avete molto bene guadagnato i due mila fiorini: or via prendete, che far vi voglio per pagamento la cessione d' una vigna a Ponte Molle: e così detto, ordinò che stendesse l' istrumento, e per maggiore riconoscenza gli pose in mano un borsello di seta con cento piastre Papaline, ed erano ben di quelle, che oggidì per devozione ne portano le nostre donne appiccate alla corona: e quel.

quella è una certa rognà che io la gratterei pur volentieri. Per la qual cosa essendo in cotal guisa Mirocleto di pover uomo ricco divenuto, e ricordevole quanto per lo addietro fosse stato dalla fortuna balestrato, dubitando di cader di bel nuovo in istato misero, pensò di proseguire alla meglio che sapeva quella santa professione; ed in fatti il mondo non è de' dotti, ma di chi sa cogliere l'occasioni, perchè il dire io fui, io era, ed oggi non sono, è magro conforto: oltre di che chi lascia ben fare, più fruttano le miniere di monte Citonio, che quelle de' Titteri del Brasile. Però mentre un giorno per da piazza della Rotonda passeggiava, si abbattè a sorte in Matroniano, che pezzente e lacero per l'amor del Signore a' ben vestiti la elemosina domandava: e fattosi a lui vicino, il chiamò per nome. Matroniano, contuttochè vedesse il suo compagno in abito arabesco, pure il raffigurò, e stupefatto gli richiese in qual foggia fosse a tanta ricchezza pervenuto: a cui Mirocleto ciò che avvenuto gli era infino a quel punto, raccontò, dicendogli del pagliajo, e delle Streghe, e la bottega mostrògli del Pasticciere, ove per buona sorte aveva le scritture ritrovate. Matroniano un poco invidiosetto delle fortune del compagno, incontanente nel pensiero gli cadde di tentare la stessa sorte; e presa distinta informazione e della contrada, e della casa del villanello, essendo per avventura vicinissima la gran vigilia di S. Giovanni, con molta cautela là si condusse, ed arrivò appunto in quella stessa notte che egli cercava: dove giunto ricercò al villanello d'essere per cortesia albergato; il quale avendo nel giorno avanti alquanto con la moghera rimbrottato, ed essendo anzi crucciofo che no., prima di mostrarsi conten-

to, il tenne un poco in aspettare; poscia con malgarbo la scala gli pose, perchè nel favorito luogo, ove i forestieri metteva ad alloggiare, si coricasse. Venuta pertanto la mezza notte, cominciò a vedere, secondo che fu avvisato, la truppa de' pipistrelli, che fecer l' accennata trasformazione; poi vide il bordello, ed infine la cena, e tutto il resto che gli aveva Mirocieto raccontato. Finita però che fu la cena, vede che il brutto ceffo agli altri comandò di render conto delle loro commessioni. La prima fu a levarsi in piedi quella bavosa vecchietta, la quale nequitosissima, e tutta di cruccio piena raccontò, come sopra del pagliajo v' era l' altra volta un tristo pellegrino, che avendo ascoltato le loro cianfrusaglie, rotto ne aveva la sua grande impresa; e che pertanto per ogni buona regola era prima necessario che si facesse la ricerca, se niun vi fosse di coloro che san fossiare nel pan bolito, ed hannoraffilata la parlantina. Il che appenna da lei fu detto, che alquante di quelle triste donne prefer le ale de pipistrelli, e sopra del pagliajo volando, trovarono Matroniano che sul fieno finta faceva di dormire: cui tosto, che il videro, prefero pe' capelli, e giù lo gitarono dal pagliajo, poscia tante gliene diedero sul preterito, che il poverello da tre mesi stette, senza giammai potere su le seggiole riposare. E dopo gran tempo tornato a Pesaro, rivide il suo compagno che per suo diporto era colà andato, al quale raccontò la bella storia: (a) come ei non
ave-

(a) Osservisi il Tomo IX. del Mercurio Francese dell' anno 1623. alla pagina 371., ove discorre della setta della *Rose-Croix* i deputati della quale esibiscono d' insegnare *sans livres ni manues tome sorte de science*, nel picciol termine del loro brevissimo noviziato.

aveva saputo disgraziatamente rivenire siccome lui il pan pe' sabbati: dal che conobbe chiaramente, che la volubile fortuna sfugge sempre chi ne va in traccia, e chi se ne calza, non se ne veste.

NOVELLA OTTAVA.

Memmelao con una presta risposta, almeno che accorto motteggiare di Meco da Burta Faluggia, silenzio impone.

MOsse la piacevole novella di Celio tutta quella brigata a riso, ed ognuno fece sembante che non meno dell' altre quella fosse piaciuta, loro dicendo che a prestar fede a' malefiz si fa la zuppa nel paniere: poscia Sergesto rivolto a Panfilo così gli disse; seguite ora voi di contarvene di quelle, che so che ne sapete delle leggiadrissime. Questo farò io più che volentieri (replicò egli) giacchè nell' animo mi è venuto di narrarvi una presta risposta d' un astuto Inglese data ad un mal accorto Cattalano, mentrechè egli cercava di spacciarsi più savio, che a lui si apparteneva.

Fu adunque in Londra (che è un paese non meno di eccellenti ingegni, quanto di varie, e nuove maniere di pensare molto abbondevole) un grandissimo mercatante ricco, e per parte di sua mogliera onoratissimo, il cui nome era Teodoro, ed aveva un figlio senza più, chiamato Nico. E perchè quegli alla nobiltà, e non alla mercanzia si traesse, non l' aveva Teodoro voluto mettere ad alcun fondaco; ma in vece lo introdusse fra gli altri Gentiluomini in Corte al servizio del Re. Teneva Teodoro ai piccioli servigi della casa un famiglio senza salario che aveva nome Me-

co da Burta Faluggia in Cattalogna, al quale per la sua molta fedeltà, e perchè era molto appariscente, tanto amore aveva posto, che senza lui niuna cosa sapea fare; e non solamente di se, ma di tutte le cose sue gli aveva commesso il governo. Questi era un garzone superbetto anzi che no, e molto atto al mestiero delle bugie, a cui molto dilettava l'agresta, poichè se Teodoro lo mandava in piazza per uova, se esso ne comperava per soldi otto, diceva d'averne speso dodici, e per coprire la ruberia aggiungeva che si erano rotte per istrada, onde chi spendeva eziandio doveva aver pazienza, e che per avere un servidore a macca ne pagasse quattro in una volta. Batta sol che vi dica che avendolo un giorno mandato Teodoro in piazza con mezza piastra, acciocchè egli comperasse quello giudicasse bene per mangiare, e gli portò tante nespole: ma è pur vero che niuno mai si ubbriaca del vin di casa, l'altrui è quello che fa gran danno: nondimeno ei si tenne sempre d'essere il più onorato fra' servidori. In fatti riusciva in ogni suo servizio eccellentissimo. serviva di mantello da ogni acqua; egli era in buona fe spenditor economo, valentissimo maestro di cucina; ei d'abbaco sapeva, e sapeva scrivere; e talvolta ancora in certi giorni della settimana qual segretario le lettere stendeva; e così a grado in tutti gli ufficj si metteva, che per avanzare al suo Padrone perfino il salario del carocchiere, si accomodava di fare il facchinello della lettica a braccio: ma v'era per lui questo di buono che niuno faceva l'esame della sua coscienza, laonde così bene facendo e lealmente il suo servizio, avvenne che Teodoro essendo d'anni ripieno, passò di questa vita; onde il figliuolo entrando possessore del te-

loro che il padre siccome avaruccio aveva lascia-
 to, cominciò avendo della corte le grandiose
 fantasie, a cercar molti famigli al suo comando. Me-
 co allo incontro com' uomo saggio, e che assai
 bene ragionava, dolcemente gli fe conoscere, quan-
 to male il suo avere colui spendesse, che tiene gran-
 dissima famiglia, siccome quella che non avendo
 per la mente altra più grave cura, d' ogni piccio-
 lo faticello de' Padroni suoi è rigida investigatri-
 ce: e raffrenando in lui quel giovanile appetito,
 che a largamente spendere, e far gran pompa lo sol-
 lecitava, come meglio seppe, lo confortò a dover
 vivere in quello stato, che ad un onesto e gentil
 uomo s' apparteneva. Quindi seguì a servir lui
 di cappa, e spada, di cuoco, e di palafreniero,
 di tal maniera che ogni ora più lodando Nico i
 modi suoi, non come un suo valetto, ma come pa-
 dre suo il risguardava, guai poi se fosse stato galant'
 uomo, ma io son di pensiero che non farebbe anzi
 durato molto in quella casa, poichè avendo io altre
 volte scorticata la vacca, so quanto la costa. Per tanto
 avvenne che andato un giorno per suo diletto il gio-
 vanetto a caccia, tanto co' cani, e con lo schioppo si
 esercitò, e tanto riscaldossi, che essendo la stagion fred-
 da, una infermità gli sopravvenne, la quale dopo al-
 quanti dì lo minacciò di morte. Il perchè volendo
 egli far testamento, incontante fu uno de' Notari
 chiamato; e dopo molti legati, e commessioni, lasciò
 erede universale il suo Meco fedelissimo; e così
 fatto, non molto appresso trapassò di questa vita.
 Tosto che Meco si vide e di contanti, e di merca-
 tanzie, e di possessioni fatto ricchissimo, cominciò
 ad usar di quel bene in quella guisa che usar suo-
 le colui, che nel raccattarlo non gli costò doglia,
 di testa. Laonde diedesi incontante a far feste
 ed

ed allegrie, spendendo senza alcun ritegno, e facendo la più magnifica vita, che mai altro cavaliero usasse, or questi, or quegli largamente invitando a cene, e desinari, tutto a rovescio facendo di quello che dianzi aveva saputo altrui consigliare. Per tanto essendo un giorno da lui venuto dimesticamente a desinare un famoso Accademico di Londra, mentre in tavola si ragionava di certe navi mercantili dalle mani fuggite degli Spagnuoli, che le avean già prese, sospinto Meco da troppa Catalana alterezza, reputando poterlo uccellare intorno alla Metempicosi di Pitagora, che la maggior parte de gli uomini anco li più scienziati, in quella terra tiene per fermissima, essendo sul tagliere una lepre arrostita, disse a Memmelao, che tal si chiamava l' Inglese Accademico, io mi vo' giuocar li testimonj, che l' anima di questo leprotto è trapassata nella pancia di quel valente capitano, che seppe in così buon punto dalle mani degli Spagnuoli dileguarsi. Memmelao soprappreso da tal discorso, così risposegli: io di questo non voglio dar libello al giudice; dicoti ben pero ch' eziandio potrei dell' anima tua argomentare che sia in te passata dalla testa di quel famoso somarello, il qual disse Esopo, che prima portò il padre, ed appresso il figlio, poscia per compiacer la gente irragionevole, ambedue il portarono a cavalcione. Meco sentendosi così trafiggere, s' acchetò per lo migliore senza più dire cosa alcuna, conoscendo benissimo che essendo Memmelao da lui stato morso, non gli disdiceva il mordere anche lui motteggiando. (a)

D d NO-

(a) E' graziosa la storia di Lord. VVilport trasmigrato in un papagallo che faceva quei saputi ragionamenti. Vedi Van-CROX = pag. 72. & seg. benchè vien assai morso nella XVII. delle lettere infernali nel libro = L. Amour Magee. a Londres 1738. in 8.

Che tratta del curioso avvenimento che successe nel Masso di Belzenebro, altrimenti detto di Melembefagebasano.

Qui fece fine Panfilo alla sua novella, detta poi con tanta grazia, che gli altri compagni, tuttochè fosse stata brevissima, non poteron non celebrarla. Poscia Sergesto rivolto a Fileno, così gli disse: noi sappiamo che voi avete più novelle a mente, che non son grilli in una prateria, per lo che bisogna dirne una che bella e dilettevole sia, cercando di darle tardo fine, e presto cominciamento: ed egli non meno ardito, che lieto in tal guisa cominciò a parlare. Graziosi giovani, a raccontarvi mi tira una novella di varie avventure mescolata, quella da Celio udita, la quale forse non sia altro che utile l'ascoltarla, e specialmente a coloro i quali sovente invocando, o nominando la fortuna, essi non fanno ciò che ella sia: e perciocchè veggo ognuno a lei far ricorso, e per lei d'insaziabil brama accendersi, e nel tempo stesso accusarla di cieca e d'incostante, chiamandola eziandio ingiusta, e de'malvaggi favoreggiatrice; quinci vorrei che da questa apprendessero, che la fortuna conviene a casa sua lasciarla, perchè spesso volte avviene che chi ha buon letto, pur talvolta alberga male.

Furono una volta tre giovanotti, i quali facendo non so che viaggio insieme, pervennero su per un dirupato monte luogo assai ostico, e pantanoso, dove nè alberi, nè case si vedevano; e mentre così camminavano, forse all'improvviso un-

tem-

tempo fierissimo e tempestoso, con una battisofia la quale di baleni, e tuoni l'aria riempì, e di spessa e strabocchevol pioggia cominciò la terra ad inondare. Perlaqualcosa dolentissimi que' miseri passaggeri, non sapendo ove meglio ricoverarsi, entrarono sotto un gran masso alquanto fuori di strada, e fra molte pietre innanzi sporto, attendendo che cessasse la borasca; nè restando ancor di piovere, sopravvenne la notte, di che quanto si dolessero que' giovani, non è da domandare. E per verità ne avevan tutta la ragione, perchè ancor io spesse volte, essendo per via, mi sono abbattuto in alcun ostello che aveva certe letta, che 'l ciel vel dica se mai potei quietare. Onde immaginatevi que' poverelli all' acqua, e al vento tutta la notte esposti se dovevano taroccare. Pur vi voglio dire che essi, siccome savj ed accortissimi, con facezie e motti or d'una, or d'altra cosa ragionando, facean la noja divenire minore: quando in su la mezza notte, essendo tuttavia il tempo oscurissimo, sentirono che il gran masso cominciò a crepolare, e a dare parecchi scoppi in varie parti; però tutti spaventati addietro si rivolsero, e videro per più tessure uscire un grandissimo splendore, e poco appresso comparire loro davanti tre bellissime fanciulle tanto leggiadre, e tanto riccamente vestite, che dagli occhi prima, e poi dalle gioje, che d'intorno avevano per tutto facean giorno. Pensate, se la sarà stata una bella cosa, e come tosto si farà in loro lo spavento in gioja convertito: e molto più, quando ognun si vide preso per la mano da quelle signore, ed introdursi dentro per quel masso in un sotterraneo palagio così grande ed ornato, che nel mondo non si farà potuto trovare un simiglievole. Appena si trovaron.

que' giovani in s' bel luogo , che vennero subito condotti per tutte le sale , e per tutte le camere , le quali parate erano di finissimi arazzi ; e fornite di ricchi e preziosi letti , e di ogni altro dilettevole ornamento . Ma quel che ad ogn' uno riuscì più di piacere , fu il mirare apparecchiata una gran mensa di calde e fumanti vivande carica , presso alla quale v' era una gran credenziera con un bell' assortimento di vasellamenti di vini , e di fresche frutta , che mai in qualunque stagione desiderar si potessero . Allora quelle madonne , che eran signore di garbo , comandaron a que' giovani che lietamente mangiassero : i quali avendo una fame anzi che no insopportabile , avanzando le cerimonie , si posero a tavola , dove furono con grandissimo e bell' ordine serviti . Quinci divenendo più lieti , in piedi si levarono ; e l' un l' altro guatandosi , si diedero per alquanto spazio a ragionare . In appresso furono condotti per comandamento di quelle signorine , sopra tre letta tenerissime di gran valore , perchè ivi dolcemente riposassero . Ora figuratevi se poteva meglio il cacio plover su de maccheroni : conciossiachè lasciando essi ogni pensiero da un lato , non isteter guari , che addormentati furono . Finalmente venuto il giorno , si destarono , e volendo vestirsi , si videro nuovi panni tutti di seta , ed in più luoghi trapuntati d' oro allestiti , de' quali , senza cercare altro , vestironsi . Nè si presto si ebbero posto in dosso quelle vestimenta , che quelle leggiadre giovani comparvero , e condussero que' garzonetti in una sala più dell' altre ricca , e risplendente , la quale era tutta ripiena di gemme , e d' oro , e d' altre cose che lungo farebbe a raccontare . Ma soprattutto faceva una bellissima comparsa il vedere qua un monte di verdi smeraldi ,

colà una massa di cilestri topazj , ed altra di rubini di color di porpora . Non vi dirò quanti fossero li zaffirri , i carboncoli , e i lucentissimi diamanti ; perchè erano poste a monti in quella sala le preziose pietre , le perle , le anella , e le cinture d' argento , e d' oro , e tutte l' altre bellissime cose , che dagli uomini fu concluso , che ricchezze si chiamassero . E mentre soprassatti dalla meraviglia quel gran tesoro risguardavano , una di quelle tre giovani , disse loro . Queste sono quelle cose , che di quando in quando nel mondo si vanno perdendo , che dallo sciocco volgo ne è il diavolo accusato , ch' ei le nasconde , ovvero le porta via ; e vi dico ancora che noi siamo quelle , che avendo sì belle cose in serbo , secondo che il capo talor ci frulla , ne facciam parte di tempo in tempo a qualche tappinello , di cui poscia ci prendiamo spasso a vederlo montare in boria , e far l' arcifanfano con isciocche immaginazioni , e ridicole vanaglorie , per seguire le quali pazzamente da più parti spande ciò che largamente gli abbiám noi donato ; onde fra breve veggiam alla fine il tutto qua ritornare . Per la qualcosa , avendo noi altre la scorsa notte a caso voi veduti , che sotto a quel gran masso ricolti , lietissimi stavate , resistendo ai disagi della malanotte ; perciò affinchè noi così lasciandovi , non avessimo a vedervi cadere in qualche sinistro avvenimento (di che noi peravventura in alcuna maniera , volendo , avremmo potuto scamparvi) non abbiám voluto mostrarci pigre , e lente alla vostra salute ; e dentro a questo nostro palagio vi abbiám condotti , dove vogliamo che dimoriate , prendendovi quella festa , quell' allegrezza , e quel piacere che per voi si potrà , senza trapassare in alcuno vostro atto il segno della ragione . Udito che ebbero

que' fortunati giovani così dolce proferta, si credero primieramente esser beffati; ma poichè videro che daddovero aveva quella signora parlato, risposero lietamente, sè essere apparecchiati; e senza dare alcuno indugio, si posero a vagare per quelle stanze, e da quelle a passare in un giardino amenissimo, che di costà era al palagio tutto d'attorno murato, e ricoperto di pergolati d'uve di rosai bianchi, e vermigli, e di cedri allora allora fioriti, i quali sì grande odore per tutto quello ameno luogo rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre piante, che pure olivano, pareva loro essere in un terrestre paradiso. Andando adunque contentissimi d'intorno per quello, e aggiungendo piaceri a piaceri, ritornarono nel palagio, e poichè assai or questa cosa, or quella vegghendo, andati furono, cadendo loro di osservar sempre ogni giorno le stesse cose, per esser la gioventù come il mare instabile, ed essendo la pazienza una cert' erba che non nasce in tutti gli orti, cominciò a venir loro a noja un così bel soggiorno; e sempre più ad essi increcendo di ritrovarsi in quel luogo rinchiusi, stando una sera insieme in una parte del bel giardino, nella quale era un ruscello, allora vuoto d'acqua, il quale per occultavia dal giardino usciva, convennero insieme di fortire per quella, e così la libertà loro ricuperare. Prima però portaronsi nella ricca stanza, ov' era il gran tesoro, ed il primo si empì le tasche di quelle belle mal tondate doble, ed il secondo prese alquanti fermagli, ed altri guarnimenti così ricchi di pietre, che non si fariano così di leggieri potuti apprezzare; il terzo tolse una rete di perle, ed anella, le quali di gran valore si erano. Cid fatto, ognuno con tal bottino si rivolse verso il luogo

da loro primieramente ordinato; e mentre ciascheduno con grandissima cautela nel ruscello discendeva, sopravvennero le madonne, le quali veggendo quegli sconosciuti giovani prender la fuga, sdegnatissime tennero loro dietro; ma segnatamente con fatate imprecazioni una di quelle a colui che le dole aveva imbolate, così lo maledisse: va animale ingrato, e per tua pena io fo che tu non possa in vita tua niun' altra parola proferire, se non questa: *tutti e tre, tutti e tre*. La seconda non meno infellonita, volendo colui che i fermagli aveva tolti, marcare con egual fattuechieria, così gli disse: e tu perfida lince, per tuo danno, e per tuo fatale rammentamento, io fo che debba in vita tua questa sola parola pronunziare: *nel masso di Melembefagebasano*, perchè presente alla tua memoria ti riduca il luogo del tuo delitto. La terza non men dell' altre niquitosa, proferì contro colui, che preso aveva le perle, quest' altra maledicenza: tu non dirai altra parola se non questa: *è di ragione, è di ragione*, che così verrai a confessare esser giuste le pene che ti avverranno per castigo della tua sconoscenza. Que' giovani ridendosi delle parole di quelle femmine, seguivano a fuggire; nè essendo essi più di due miglia discosti, avvenne che dalla famiglia del Podestà, che per caso andava a quell' ora per alcuno accidente, furon fermati, e frugando loro nelle tasche, rinvennero quelle gran dole, que' bellissimi fermagli, e quelle ricche perle: di che tosto entrati in sospezione, loro dimandarono chi avesse quella roba imbolata. Il primo più desideroso degli altri di dire le sue ragioni, francamente non potendo altro proferire, spiattellò la faccenda, e disse: *tutti e tre*. La qual cosa i famigli sentendo, per meglio raccogliere il fatto,

ripigliarono: e dove avete voi presa codesta roba? Il secondo credendo difendersi, seguì a votar il sacco soggiungendo: *nel masto di Melembefagebasano*. Però al terzo voltatissi, gli dissero: dunque converrà menarvi prigionie. Al che egli credendo scuotersi il pellicino, replicò, *è di ragione, è di ragione*. Quindi subitamente coloro senza alcuna pietà li presero, e legarono, ed alla vicina città condussero: dove il Podestà veggendo un sì bel corpo di delitto, e sentendo confessar il cacio, e cantar d' Aiolfo, s'ingegnò di spedire senza indugio quella causa: perchè tutti e tre facendoli piccar per la gola, fece sì che essi i lucignoli cacassero, per poter egli meglio le candele masticare. (a)



NOVEL-

(a) Vengono in questa novella rappresentati coloro che fortunatamente vincono a' giuochi d'azzardo, nè sapendo della lorventura approfittarsi, il più delle volte se ne vanno in rovina, e si dice contro al Libro Olandese che pretende dar norma pe il famoso giuoco del Lotto.

429

NOVELLA DECIMA.

Monna Simona tiene per certo d' essere divenuta cieca; e come due accorti Parigiuini le aprissero gli occhi a maraviglia.

Altri più restato non vi era, che Sergesto a novellare, il quale veggendo, che a lui solo rimaneva il dover dire, così incominciò. Ora lodato sia Iddio, che finite sono, salvo se io non volessi a questa vostra ottima derrata fare una mala giunta, le proposte novelle. Quinci per dar compimento alla stabilita materia, acciocchè io troppo da voi non mi scosti, vo' contarvi una matta bestialità venuta in capo ad una donna, alla quale fu gran peccato, che peggio ancora non avvenisse, siccome assai male le intervenne: e ciò dir vi voglio per farvi intesi di quante stravaganze sia capace lo spirito delle donne.

Credeasi che quell' Isola, la quale è assai presso alla Francia sopra il mar riguardante, che gli abitatori chiamano l' Inghilterra, di popolate città, e picciole terre, e uomini non tanto ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, quanto per naturale inclinazione applicati alle scienze, sia quasi il più sensato paese, che al mondo trovisi. Dove tra le dette città ne ha una chiamata Cantabria, nella quale, comechè oggi v' abbia di ricchi uomini, ve n' ebbe già uno, il qual fu ricchissimo, chiamato Mack-Milan, che già all' ultima vecchiezza essendo venuto, pur gli entrò nell' animo di avere bella e giovane donna per moglie, il che leggermente gli venne fatto: perciocchè solendo le dovizie coprire i difetti della natura, cadde un di que' Borghi-

gia-

giani a dargli per moglie una sua figliuola, la quale era una delle più belle e gentili giovani del paese, il cui nome era Monna Simona. Da questa per largo voler del Cielo, ebbe un figliuol maschio, che lo chiamò Nencio vocabolo corotto, come se fra noi dicessimo Vincenzo: appresso la natività del quale, comechè era assai vecchio, ordinatamente acconciò i fatti suoi, lasciando di tutto prima la madre, poscia il figliuolo universale erede con espresso comandamento che la Simona non si dovesse rimaritare: così stabilito, consolatissimo passò di questa vita. La donna trovandosi in una magnifica casa di nobili vestimenti e ricchi, d'altre gioje, e di tutto ciò che ad una donna può piacere, ben provveduta, non si curò, ancoracchè fosse assai giovane, di procacciarsi altro maritaggio (e poi dicono che le donne hanno il cervello fatto a orioli) onde ella seguì allegramente a volgere a suo talento le cose tutte della casa: sol che la vedovanza tale avevale suscitata stravagante malattia, che ben sovente restando senza verun segno di sentimento, co' denti inchiavellati, e tutto il di lei corpo qual verga di ferro indurito, dava indizj in que' sintomi che volesse di vita uscire, nè sarebbe stato alcuno che veggendola, non avesse detto lei veramente esser tutta della persona perduta e rattratta: dappoi seguivale un tremore di nervi cotanto fiero, che tutta sembrava si disfacesse. Per laqual cosa i saggi Accademici ogni arte usarono, e tutta la loro sollecitudine per restituire alla meschinella la desiderata guarigione, ma nulla valse: perchè ognun credendo che quella discendesse da qualche malefizio, le dieder per consiglio di prendere la fratellanza delle Convulsionarie. Quest'è, se alcun di voi non lo sapesse, un vago fanatismo, di cui è

tocco

tocco quel sì sagace paesarello, il qual tien per
 certissimo che chi degli uomini, ovvero delle don-
 ne entra in quella pazza congregazione, inconta-
 nente resti liberato: o se pur altre volte da tale
 malattia viene sorpreso, dicon che sono profetiche
 visioni: onde vi son di quelle donnicciuole di leg-
 gerissimo cervello, che per rendersi misteriose, cer-
 can di star sempre infermiccie. Monna Simona
 che era di grand' animo, forte piacendole il con-
 siglio, si dispose d' accettarlo, siccome fece; e sa-
 prete appresso, se vi trovasse conforto. Erano in
 quella città due scaltriti Francesi, li quali per
 potere quello di casa risparmiare, si eran dati o per
 arte, o per inganno a vivere con quello d' altrui:
 e perchè le folli apparenze, ed i costumi notabili
 di quel luogo assai gli andavan in dextro, quindi
 proposero di farsi de' Flagellanti, che è un' altra
 ciurma d' ipocrite persone, che sotto maschera
 di santimonia mille cabale compongono: nè io
 vi potrei mai divisare quanti e quali sieno i lo-
 ro magisteri, per far credere alla buona gente,
 ch' essi fanno profetare, e i più coperti moti dell'
 animo conoscere, e col puro strumento delle loro
 misteriose mani, ove toccano, fare meraviglie.
 Pertanto avvenne che essendo un giorno Monna
 Convulsionaria soprappresa dall'usato suo dibattimen-
 to, dopo essersi alquanto ben dimenata, restò dap-
 poi estatica cogli occhi aperti, e colle pupille fis-
 se in guisa ed immobili, che pareva fosse la men-
 te tutta in un pensiero fermata, niun' altra cosa
 sentendo di fuori: e dopo esser molte ore stata in
 così strana positura, alfin lasciatafi andare soave-
 mente sul capezzale, e racchiusi gli occhi, comin-
 ciò a dire che a lei era paruto veramente di vede-
 re uno sterminato demoniaccio, il qual le pose nel-
 le

le mani un libraccione, dicendole che leggesse : e perchè ella rispose che non sapeva di lettera, l'avverfaria le sputò negli occhi, e d'improvviso abbacinolla. Coloro che un tal fatto udirono, tutti divennero per il tristo avvenimento ripieni di pietà; ed avendolo in luogo d'una gran visione, molti della città tennero sopra di ciò grandi ragionamenti, e fu detto che alcuno scrivendo facesse una ben dotta dissertazione : dice pur ben il proverbio che un matto ne fa cento. In fine domandando l'infirma d'esser tocca da un qualche Flagellante, per potere il beneficio della vista acquistare, furono peravventura a tal effetto i due Parigini chiamati, i quali entrati nella stanza con sommessa voce tra loro borbogliando dissero : Domine falla trista : voglio che noi veggiamo, se costei questa fiata sa far la cieca daddoverò : quinci un di coloro giunto ove la Simona era posta sul letto, fattosi grave in volto, siccome colui che ottimamente far lo sapeva, le domandò : Madonna, che vuoi tu da me ? A cui ella rispose : fratello, mercè per Dio, io v'ho cercato per chiedervi soccorso, sapendo che voi solo il mi potete donare. Udito questo, il tristo Parigino ruvidamente le disse : qual è il tuo male ? ed ella soggiunse : voi bene il sapete, ed io non so per qual difetto or mi venga impedito il vedere : però vorrei che voi toccandomi colla mano, l'uso degli occhi racquistare mi faceste. A cui disse il Francioso, fattosi più piacevole : e quanto è, sircocchia mia dabbene, che tu se' cieca ? La Simona rispose, messere voi già il sapete. Appresso questo domandò il Mariuolo : perchè da me venite per aver quel bene che domandate ? Allora disse Madonna : perchè so benissimo che le vostre mani in ciò sono di grandissima possanza. Or via, rispose il Flagellante, avendo io riguardo a que-

a questa tua miseria , ti vo' trarre d' affanni , ed in ciò dire su la fronte le pose la mano , e figuratevi se in quell' istante gli avrà risvegliati i sentimenti : benchè talun pretese che ad amenduni si risvegliassero le convulsioni , però mai in questo mondanaccio non la si può saper intera . Intanto io tralasciai di dirvi che l' altro compagno , il qual era ugualmente un piccione da' piedi rossi , mentre seguiva la gustosa guarigione , cominciò per la stanza a riguardare , se nulla vi era da pagare il fisco ; e venendogli in punto comodo veduto sul tavoliere , ove Monna Baderla s' abbigliava , un lucentissimo anello con un carbunchio sì bello , che una di quelle stelle pareva della prima grandezza , ed oltre a quello molte fila di grossissime perle orientali , e parecchie altre bellissime cose , volle tentar di vedere , se Monna Zucca senza sale fosse cieca veramente : perchè furando cautamente ogni ricco arnese , tutto applicato come a negozio non fatto si pose , a riguardare la mirabile operazione ; e mentre chiotto chiotto così stava intentissimo , non parendogli bene che l' compagno coranto stesse indugiando in quell' affare , rivolto a lui sì gli disse : frate mio , a dirtela io non ho punto fede , che tu stamane possa far miracolo , perchè tu non se' digiuno . Oime ! quell' altro tutto turbato soggiunse , che hai tu fatto ? Non sai tu , che non conviene star dubbioso in queste cose : già Madonna era per esser guarita , e tu così favellando ogni cosa hai guasta , nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai . L' altro ripigliò allora ; or via torneremo domattina a buon' otta , e allora vedremo un poco , se in ciò avrò io più dritto : perciocchè se io le pongo la branca adosso , per lo verace corpo di Giuda ; le farò tal giuoco , che ella ne allargherà tanti d' occhiacci : e così di-

cendo, fatto all' amico l' occhiolino, se ne partirono. La vedova assai malenconica era rimasa; e venendo moltissimi per sapere se aveva la vista ricuperata, altri di casa in questo s' avvidero, che sul tavoliere le anella mancavano, e l' altre gioje: perchè tosto cominciarono a dire gridando; correte presto, e pigliate que' furfanti, che teste hanno le gioje furate a Gnoramma. La Simona, queste parole udendo, disse tra sè: di buona fè, che i tristi Flagellanti me l' hanno sonata, ed incontanente dal letto levatafi corse alla tolletta, per vedere come la faccenda fosse; nè più anella veggendo, nè fermagli, cominciò a gridare: ah ladri disleali che via si son fuggiti co' miei arnesi; ohimè lascia me, dolente me, in che mal punto li lasciai in mia casa entrare; e rivolta a' circostanti diceva loro: vedete, Signori, come costoro m' hanno lasciata, e così seguì a cantare i paternostri della bertuccia. La gente veggendola cogli occhi spalancati, dove innanzi li teneva chiusi, tutti eran presi da meraviglia, e sentendo che ella seguiva infuriata menando smanie, che voleva ogni via cercare per ricattarsi, avvegnacchè dovesse andarne il sangue a catinelle, si adoperarono tutti per impiacevolirla, e dicevanle che pubblicando un tal fatto, ciò tornerbbe in sua peggiore vergogna: conciososecossachè spacciando coloro per truffatori, essa pure veniva a discuoprirsì una rigiratrice, avendo gli occhi diserrati, dovechè prima diceva d' aver la vista perduta. Il perchè allora la Simona avvedutasi delle sue follie, e veggendosi da tutti discoperta, mutò sermone, ed appresso procacciandosi in tal vece altro marito, che fosse robusto e forte, e bene gli stessero le gambe su la persona, in cotal guisa se le aprirono gli occhi dell' intelletto che aveva

va chiusi, e le convulsioni d' allora in poi non più le rivenero, perchè l' asino non conosce la coda se non quando più non l' ha.

Se a tutti piacquero le prime novelle, quest' ultima di Sergesto ancor di più li fece ridere: ma cominciando il sole a farsi giallo, e veggendo Sergesto essere il termine della sua signoria venutoq, in piè si levò, ed a Lippo rivolto, così gli disse. Ecco che io vi creo Principe di questa nostra brigata; quello omai che credete che piacer sia di tutti e consolazione, siccome giovane siete di senno, benchè un po' po' allegro, comanderete; e così detto, riposasi a sedere. Lippo era svogliatissimo per certo fumor di vino che talvolta gli faceva sconciamente noja, conciossiacosachè egli di buona voglia metteva sovente in molle il becco, nondimeno preso volentieri l' incarico, rivolto alla compagnia così prese brevemente a favellare. Valorosi giovani, per le novelle da noi quest' oggi raccontate non vorrei che alcuno di questi tristi maliziuti villanzoni, in vece di commendare il piacevol nostro divertimento, prendesse argomento di proseguire a pigliarsi giuoco de' nostri ragionamenti. Io ben m' avviso che costoro a tanto non potran giungere di poter volgersi alla difesa, nè de' fanatici Anglicani, nè di quelle altre sciocchissime superstizioni, che parecchie genti malvaggiamente adoperando, hanno i miseri viventi in fosche tenebre avvolti. Nulladimeno, perchè presupporre dobbiamo che forse tra coloro esser vi possa qualche cittadino villeggiante d' occhi più ragionevoli, e che possa aver detto, che si sono raccontate certe storielle, che se non fosser dette, sarebbe stato assai meglio; perciò affinchè nella vegnente giornata la disposizione delle novelle sia più bene intesa, voglio che da voi tut-
ti

si sia raccontato un solo avvenimento, il quale ripartitamente sarà da ognuno profeguito ove a me sembrerà, che quello il quale ragionarà, abbia a rimanersi: e perchè ciascuno di voi possa in qualche modo apparcchiarsi a quello di che domane si dovrà ragionare, intendo che si debba novellare sopra le molte inezie dette dagli Astronomi. E posciacchè io costì vi restringo, chi appresso di me in questo governo verrà, siccome più vago, con maggior avvedimento ne potrà le usate leggi dilargare. E detto questo, infino all' ora della cena libertà concedette a ciascheduno, dopo la quale comandò che tutti andassero a dormire.

Fine della Quarta Giornata.

DEL
DECAMERONE
DEL DOTTOR
FRANCESCO ARGELATI

Giornata Quinta.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

439
ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA MARCHESA

ELISABETTA ERCOLANI
RATTA

FRANCESCO ARGELATI.



*Gevolmente, a dir vero, potrà
chichesia, ancorchè io nol palesassi, penetra-
re, qual ragione sopra ogni altra mi sospinga.*

E c 2

a pre-

a presentare a VOI, NOBLISSIMA SIGNORA MARCHESA, la presente Quinta Giornata del mio Decamerone, la quale si attiene a dileggiare certi troppo sterminati farfalloni, che qualche famosissimo Astronomo ha detto a capriccio, ovvero ha avuto fermissima opinione di poterli vendere a credenza. Vedrà certamente ognuno, che ad operare in tal guisa mi sono mosso per la stessa ragione, che gli Etiopi s'indussero già, secondo che Luciano ci racconta, ad essere li primi ritrovatori dello studio Astronomico. Conciosioscossachè veggendolo essi accortamente che sempre libera e purgatissima da ogni nuvoloso vapore si era quella vasta parte di cielo che loro soprastava, e volendo essi da un sì bel comodo ritrarre qualche vantaggio, perciò si attennero ad osservare il corso degli astri; così io avendo opportunamente considerato, quanto al pari d'ogn' altra sgombra d'ogni difetto fosse la bellamente di VOI, CHIARISSIMA SIGNORA MARCHESA; pertanto meco stesso mi sono proposto di procacciare alla presente mia debole fatica questo sicurissimo vantaggio: perchè sotto alla protezione del purgatissimo vostro intendimento ponendola è per rimanere al sicuro dagli impetuosi venti dell' invidia, e da' rabbiosi turbini della maldicenza, che nel fare questa troppa

ricerca del vero sogliono per ordinario suscitare.

Ma questa solamente non posso dire che stata sia la ragione, che mi abbia dato impulso a ciò fare: perciocchè sopra ogni altra cosa mi vi ha possentemente condotto quel riflettere, che non essendo questa Giornata, non dirò d'amor, di sospiri, o di cocenti lagrime ripiena, mentre in ciò mi è paruto bene da gli altri, benche famosi Maestri di novelle, dilungarmi; ma nè tampoco ordita con insulsi, e leggieri avvenimenti; quindi io mi sono posto in cuore di porla sotto i VOSTRI auspici: perchè così bene si addatta a quella saggi, sostenutezza e nobile gravità, di cui vi ha saputo il vostro accorgimento così convenevolmente adornare, facendone di ciò il soave ed assiduo VOSTRO conversare co' dotti e chichesta interissima assicurazione.

Tali sono, NOBILISSIMA SIGNORA MARCHESA, le mire che ha avuto l'animo mio nel farvi la presentazione di questa Giornata, ancoracchè in gran parte lo abbiano a ciò stimolato li pregi sublimissimi di quelle due Famiglie che vi rendono eccelsa; di quella intendo assai cospicua che vi diede l'essere, e di quest' altra rinomatissima a cui siete aggiunta, le glorie delle quali sarebbe troppa arrischiata impresa il voler celebrare; oltre di che la picciolezza di questo

volumo in veruna maniera nol potrebbe sostenere.

Rimane adunque solamente che VOI con quell' animo favorevole, che sempre usar solete, questa mia picciola offerta accettiate, e questa l' accettiate, non come impresa d' uno studio squisitissimo, ma come un dolce alleviamento degli affaticati ingegni: perchè come nelle mense un medesimo cibo, così negli studj una medesima lezione continuata, suol rinrescere, taluno possa colla lettura di queste mie novelle rendere minore l' incomodo delle più gravi applicazioni. Aggradite pertanto vi supplico, o NOBILISSIMA SIGNORA MARCHESA, questo mio buon animo; e qualmente coll' affezion mia, e col desiderio ho aspirato a questo sì grande onore, VOI colla protezion vostra, e col vostro favore compiacerete di sostenere la mia debolezza, e risguardatemi come uno de' più devoti e rispettosi servi, che VOI vi abbiate.

443

DEL DECAMERONE

D I

FRANCESCO ARGELATI

GIORNATA QUINTA.

Finisce la quarta Giornata del Decamerone, incomincia la Quinta, nella quale sotto il reggimento di Lippo si ragiona di que' strafalcioni, che certi capricciosi astronomi ad onor si tennero, e fu lor caro al vulgo semplicissimo spacciare.



Ra già l' Oriente tutto bianco, ed i surgenti raggi per tutto il nostro emisfero avevan fatto chiaro, e la più parte de' viventi alle operazioni sue richiamata. Quando Lippo insieme colla brigata nell' usato modo con lietissimi ragionamenti se n' andò per il gajo ed erbofo prato di Belpoggio passando allegramente, e con varj giuochi il tempo: ma sentendo già, che i solari raggi caldamente cominciavano a riverberare, ognuno verso il palagio volse i passi, ove fino all' ora del mangiare in molti piacevoli trattamenti si trastullò. La qual essendo venuta, e di già ritrovandosi ogni cosa apparecchiata, furono incontanente portate le vivande, e tutti a mangiar si posero, ed a far la zolfa per bimmolle: e po-

E c 4

scia-

Sciaochè ciò ordinatamente, e con letizia ebber fatto, Lippo licenziò ciascheduno, de' quali alcuni a dormire andarono, ed altri a lor sollazzo nel cortile del gran palagio si rimasero; solo egli si trattenne a vuotar più d' una inghitarra, empendosi di vino fino alla gorgia. Ma tutti dopo avere fra di loro gareggiato gozzovigliando e gavazzando a chi più ne imbotta, indi a poco si ragunarono nell' usato luogo; ed essendosi Lippo a seder posto, verso Gianni risguardando, a lui forridendo impose che principio desse alle felici novelle, il quale a ciò volentier si dispose, e così disse:



445

NOVELLA PRIMA.

Storia piacevole di Barbanicchio da' Santi Ginegio, e Lupidio da tutti col nuovo soprannome di Ciappo Coenne chiamato, ove narransi le stravaganti di lui avventure degne di felice ricordanza.

POchissimo alla sorte mi chiamo obbligato, che il primo mi ha fatto uscire fra coloro, che oggi su la materia da Lippo propotta debbono ragionare: perciocchè io mi veggo in un campo entrare, ove non sono per mietere altro che beffe, conciossiacosachè io non mai in parte alcuna dell' Astronomia mi sono compiaciuto, onde son sicuro in questo taglio in voce del muscolo di trovar l'osso. Pure dappoi ch'è così ha portato l'ordine del novellare, con tanta minor noja entrerò a ragionare, quanto io sono certissimo, che chi a me è per venir dietro, saprà a questa mia prima parte dare migliore e più gagliardo proseguimento.

Dico dunque, come in una costa dell' Isola Anglicana detta de' Santi Ginegio e Lupidio fugià un povero uomo, che l' arte faceva compassionevole, ma in oggi più che in altro tempo tristissima, di lavorar la terra, il quale avendolo in ogn' altra cosa la fortuna fatto malcontento, anco in ciò la malvaggia il volle far dolente col dargli fra gli altri suoi figliuoli, che eran molti, uno con la miserevol vocazione d' essere letterato. Costui era un giovinotto forte di complessione, secco di carne, asciutto di viso, sollecitissimo di levarsi a buon' ora; ma così vago di legger libri, quant' altri di
 ros-

rosicar biscotto, che per ischerno da tutti era chiamato Ciappo Coenne, il che nella lor lingua sonava, quanto nella nostra Jacop Antonio. La cui perduta vita il padre con gravissima noja portava, ma poichè vide che nè per lusinga, nè per battitura, nè per alcun altro argomento mai non gli potè metter nel capo, che la dottrina non suol far carne, ed esser in oggi uno scorticar se stesso per ingrassare altrui, perchè più non è 'l tempo di Bartolommeo da Bergamo; alla fine egli disperatissimo, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, datigli alquanti danajuoli, il mandò a Londra, città, per quel che diceasi, di scienziate persone anzi che no, e troppo più abbondevole, che non è d' uopo. La qual cosa a Ciappo fu carissima, perchè soleva dire che chi va lecca, e chi si sta si secca; e perchè la prontezza d' ingegno, il fino avvedimento, e la saputezza degli uomini della città gli eran più a grado assai, che le ruvide usanze degli uomini grossi della sua terra; andato sene egli adunque a Londra, si esercitò in parecchi studj, ma sommamente l' astronomia gli piacque, e tanto in quella scienza s' approfondò, che oltre ad esser di viso asciutto, ed alquanto secco, e vicino alle maccine, sì stecchiato divenne, che propriamente pareva di carne momia. Gli amici che lo vedevan così mezzo morto, senza che egli se n' accorgesse, gli dicevano: Ciappo, che viso è quello? e' par che tu sia moribondo, che ti senti tu? Ciappo udendo costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d' esser malato, e molti pensieri ronzandogli, e zonzandogli per lo cervello, il fero no sgomentito; perchè andato issotatto da un famoso medico, da lui ebbe per consiglio di prendere certe bevande stillate molto confortative, le quali non essendo poscia per il suo

male

male acconcie, a nulla risolverterò: perciocchè avendogli l'astronomia dato nel cerebro una fierissima percossa, il mal accorto Fifico s'era avvisato, ch'ei cadesse in tisichezza. Per la qual cosa non sapendo più il maestro prendere altra risoluzione, volendo con bel modo torfelo dal giubbone, il consiglio, siccomeche del diciotto sapea tener l'invito, che andasse in Francia, dicendogli che là troverebbe certe persone, che ad ogni disperata malattia fanno trovar l'alexissfarmaco. Il poverello che si vedeva tra 'lrotto e lo stracciato, non sapendo altro risolversi, temendo di dar l'ultimo addio alle fave, si mise in animo di far quel viaggio; e sebbene altro non aveva in tasca, che un par d'occhiali, un fucile, ed un poco di moccolo, pure confidato nella provvidenza entrò in una picciola barca, e così disposto di voler tentar la sua ventura, attaccati i pensieri alla campanella dell'uscio, risolutamente si mise in mare. Era il mese di Maggio, in cui sovente il ciel suole con dense piogge render fecondi i campi, e co' venticelli far l'aria più piacevole: quindi mentr'egli tra marea, e bonaccia col dar de' remi in acqua faceva cammino, s'avvenne in una parte, ove certi oscuri nugoli densamente insieme insieme stretti a foggia d'una colonna, che dal cielo stendevasi fino alla sommità del mare, con occulta forza l'acqua nelle celesti regioni con mirabil fenomeno sollevavano, però sentendosi Ciappo destar nell'animo un appetito di volere più da vicino rimirare sì prodigiosa apparenza, in quella parte dirizzò la barchicella; nè guari avanti s'era condotto, che all'improvviso sentì come in alto sorbirsi, poscia a guisa di saetta da corda spinta negli spazj amplissimi dell'aria sopra li nugoli in poco tempo trasportato; di dove nella sottile ma-

teria penetrando, perduto già il centro della terra, a guisa di grave sasso, per diritta linea quasi morto cadde su quel grandioso globo, che talvolta, anzi il più delle volte vedesi nella notte rilucere, ed è chiamato la Luna. Quel poverel di Ciappo non tanto per la gran percossa, che nel cadere a capo chino a basso l'aveva malamente conquassato, si sentiva morire, ma similmente perchè egli trovossi a guisa di pesce fuor dell'acqua levato, che non sapeva in quell'etere purissimo, ove sta a nuoto la gran palla della Luna, respirando prender fiato; pure dopo essere stato grandissima pezza de' sensi privo, al fine aperti gli occhi, tutto mal concio si levò in piedi; e trovando essere una notte buja, e sentendosi da un gran freddo tocco, nè potendo conoscere alcuna cosa, per la quale potesse tornargli in mente ove egli si trovasse, cominciò a smemorare, e a dir seco: che è questo? dove son io? dormo io, o son desto? e per questo si pose ad andare qua e là per sapere in qual parte si trovasse; nè alberi veggendo, nè abitazioni, ed avvedendosi che il suolo era come un tuffo mucilaginoso, il quale a luogo a luogo, or a guisa d'un erto colle in alto si distendeva, ed ora a guisa d'una profonda valle s'inviscerava, tutto sbalordito quasi uscì fuor di sè per meraviglia; e levando a sorte gli occhi verso il cielo, vide che rilucicava fra molte stelle una sbardellata e tonda Luna, la qual era sì disorbitante, che pareva sessanta e più volte grande di quella, che nel mese d'Agosto a noi si suol presentare. Immaginatevi se così massiccia sarà stata addattatissima da bassarla a moscacieca per coloro, che soglion batterla, quando son colti dalla malenconia. Per la qual cosa Ciappo a così stravagante comparìa tut-

to rimase trafeccolato, e così attonito seco stesso fiottando seguì a dire: questo che farà mai? Onde meglio volendo in quella riconoscere e la penisola de' deliri, e lo stagno di diaccio, ed il mare della frigidità con tutte l'altre macchie e di Cardano, e di Talere, e d' Aristotile, dopo essere così guardando gran pezza dimorato, alla fine dagli oscurissimi segni, che in quella sterminata Luna si vedevano, riconobbe espressamente e l' Africa, e gran parte dell' Asia, e l' Europa tutta, siccome nelle geografiche tavole si veggono diciferate: quindi tenne per certissimo, che egli per qualche sopravvenuto accidente fosse stato in alcun altro mondo trasportato. Divenuto perciò vago di sapere ove precisamente si ritrovasse, seguendo tuttavia il freddo a molestarlo, si deliberò col beneficio di quella smisurata Luna di volere andare in qualche parte, per vedere pure se abituro, o persona ritrovasse, da cui potere qualche lume raccogliere. E mentre così andava, s' abbattè a sorte in un sentiero, che sopra un monte conduceva, e dentro ad una gran spelonca terminava: però essendo colà giunto Ciappo, prima il timore lo respinse, poscia l' estremo freddo ch' ei sentiva farsi maggiore, il mosse a cercar colà dentro qualche riparo: quindi arditamente determinando di andar oltre, osservò che per ogni parte era un gran bujo; ma opportunamente riducendosi alla memoria, che in tasca aveva la pietra coll' acciaio, fatto con quelli un poco di fuoco, accese il moccio, e con tale scorta entrò nella spelonca. Non v' ebbe appena messo dentro il piede, che tutto vide gemere d' intorno fra certe algose radici uno spesso e fetido liquore, che pareva putredine; nondimeno turatosi col moccio il naso, più a dentro penetrò, sempre al bas-
so

fo discendendo: nè era guari andato avanti, che s' incontrò ove per una lunga crepatura soffiava un gran vento, il quale, se non era più cauto, quasi il lumicciuol gli spense: e seguendo più oltre, finalmente giunse ove sentì l' aria men rigida, nè la caverna più era di quella viscosa cotennari-coperta, anzi appariva tutta di spugnose pietre formata. Allora Ciappo veggendo che più poco durar poteva il picciol moccolo, e sperando che presto dovesse il Sole il nuovo giorno restituire, deliberò, siccome lasso per il lungo viaggio, e molto infermo per la caduta, di coricarsi alla meglio, e cercar riposo. Nè vide egli appena il lume spegnersi, che sentì per l' aria un bisbiglio come se fossero uccellacci, che per quell' antro svolazzassero, della qual cosa cominciò Ciappo a concepire alcun poco di paura, ed anco volentieri, se fosse sèsi trovato a giacere in letto, avrebbe messo il capo sotto il copertojo senza mai trarlo fuori, che a giorno chiaro: ma quel tapino colà dentro si ritrovava al bujo, e fu gran sorte che per lo spavento il fiato estremo non ne esalasse. Nè termina qui tutta la cantafavola: perciocchè dopo non molto s' incontrò a vedere, che dal fondo della grotta veniva alla sua volta un lumicino, che propriamente pareva una stella: di che Ciappo entrò in nuova temenza, e fermossi con animo applicatissimo a risguardare quello che esser poteva: e veggendo che il lumicino sempre più a lui s' avvicinava, cominciò ad entrargli adosso la quarantina, tenendo per certissimo d' esser incappato in qualche pericolosissima ventura; quando di lì a poco scoprì, che era un uomo vestito di nero fino a piè, il quale teneva in mano un torcetto acceso, di che egli come si rese certo, tutto tutto rac-

con-

consolossi . Poichè colui gli fu vicino , veggendo Ciappo ivi in terra disteso , tremando forte , il domandò , chi ei fosse . Ciappo che appena poteva per lo spavento le parole formare , chi , e come , e perchè ivi , per quel ch' ei seppe , quanto più breve potè , gli disse ; poscia pietosamente lo cominciò a pregare , che dir gli volesse in qual paese ei fosse , e se esser potesse , non lo lasciasse di freddo in quella notte morire . Quell' omaccione con riposate parole gli rispose : ben' io m' avvidi quando tu entrasti in questa grotta , che pel calpestio de' tuoi piedi tutta facestila ribombare ; ma buon per te , che quivi e non altrove ti sei abbattuto , perchè potevi agevolmente in qualche gran voragine precipitare . Or dei sapere , che questo gran paese , dove , non so come , tu sei capitato , egli è quel lucido pianeta , il qual più vicino della terra si osserva , e da viventi è chiamata la Luna . Questa è una gran palla tutta di caverne ripiena , concava di dentro , e piena d' influenze . Qui non abitano viventi , ed è il clima così stravagante che trecento e sessant' ore va in lunga un giorno , ed altrettante la notte , ed in questo spazio , che dal nascer corre al tramontar del Sole , l' inclemenze tutte delle stagioni in grado insopportabile si provano . La superficie non erbe produce , nè frutti : perchè dal Sommo Autore della natura la virtù non ebbe di germogliare , ed io che scimunito cascai di credere alloracchè fra' viventi mi trovava , che la terra fosse un satellite della Luna , (a) e quella

in-

(a) Veggasi il Sig. Gilbert Le Gendre nel suo Trattato dell' opinione al Lib. 4. cap. 3. num. 80. ove dice che Le Pere Dom Jacques Alexandre Benedickin a soutenu dans une dissertation sur le flux de la mer, que c' est la terre qui tourne autour de la Lune & que par conséquent c' est la terre qui est satellite de la Lune, & a remporté le Prix dans l' Academie de Bourdeaux.

452
intorno a questa s' avvolgesse ; quindi per mia giusta punizione sono stato in quest' orrida, ed acerba stanza condannato; e per maggior mia pena, quando il piè pongo fuor di questa caverna mi convien vedere quel vasto globo della terra, ove già nel Gallico paese aveva mia stanza, e ricordarmi quanto follemente spendeva l' ore soavissime del silenzio, e del sonno amiche, che l' affaticate genti chiamano al riposo, per contemplare le varie apparenze delle celesti sfere, senza mai giungere colla mente a ponderare, che dal vaghissimo aspetto di que' visibili oggetti era io tratto ad amare il supremo invisibile Facitore di quelli. Qual si trovasse allora Ciappo in udire sì strane cose, da lui mai dianzi non pensate, è più agevol cosa l' immaginarselo, che ridirlo : e come il miserello così lungo si vide da casa sua, ed in così impercettibil modo in quella disfrutta abitazione trasferito, ebbe per cosa indubitata, siccome quello che sapeva, d' esser anch' egli inegual fallo caduto, che fosse punito e confinato a dover fare in compagnia di quello così amara penitenza. Mentre egli adunque tutto mesto già pianger voleva l' acerbo suo disastro, ecco che d' improvviso dalla lunga crepatura fuora sortì un uccellaccio molto più grande dell' Ipogrippo d' Astolto, il qual ghermendo co' fieri artigli lo sfortunato Ciappo, il trasse fuori della spelunca; e così tra l' ugne ben stretto tenendolo, con molta prestezza cominciò a dimenar l' ali, e muoversi all' incontro del cielo, e fu cotanto veloce, che in poco tempo nell' altra sfera ove Mercurio si rivolge, il portò, dove lasciatolo colla buona notte, rapidamente verso la sua grotta riprese il volo, senza che l' occhio lo potesse seguire.

NOVELLA SECONDA. ⁴⁵³

Proseguisce Alcrino a raccontare gli strani avvenimenti che travagliaron Ciappo nel Ciel di Mercurio.

Gianni più a lungo andar voleva colla sua novella, siccome quella che per anco al suo lodevol fine non era condotta: ma Lippo dubitando che il Sole non lasciasse tempo che gli altri tutti compissero il loro ragionamento, impose ad Alcrino che la stessa novella con nuovi avvenimenti seguitasse, il quale non men lieto, che presto così procedette innanzi:

Ciappo allora d'esser vivo, o morto niente sapeva, perchè fiacco ed abbacinato pel viaggio sterminatissimo era affatto stupido rimasto: pure dopo alquanto ritornato ne' sensi, si levò in piedi, riguardò attorno, nè le contrade riconoscendo, fermamente tenne d'essere di senno uscito, e che tutte quelle cose, che avanti se gli facevano, fossero frenesie: poichè a lui sembrava di trovarsi sopra una smisurata palla tutta quanta bucherata, a guisa d'una grande spugna impietrita, per li cui amplissimi porri agevolmente poteva addentro penetrare: e stimolato da un curioso appetito di voler vedere quegli intimi condotti, osservollì in diverse celle ripartiti in maniera assai più vaga, che di fuori non comparivano, nella stessa maniera che veggiam essere la famosa Roma sotterranea. O perchè in così bel modello non restò fatta la nostra terra, mentre pur tanti avanzerebbero la pigione, e tanti altri litigiosi lascierebbero le discordie per il muro divisorio, nè altri starebbono in timore che il tremuoto glie le conquassasse! Ciappo

F f

dun-

dunque difaminando un così nuovo, e non mai più veduto paese, tutto sconfortato cominciò a piangere, e gridare; dove son io? il che udito da certi Spiriti metafisici, che là abitavano, ne presero pietà, ed usando latina favella vennero a domandargli, come fosse, che esso in quelle così remote celle fosse arrivato. Ciappo udendo la favella latina, dubitò non forse quell' uccellaccio l' avesse in qualche nuovo Lazio trasportato, e seguendo a domandare, dov' egli fosse, un dì quegli Spiritigli rispose: figliuol mio, tu se' nell' orbe di Mercurio, dove qui noi ci troviam confinati, dalle lucide regioni miseramente sbanditi, senza speranza di mai rimanere da queste pene sviluppati. Ciappo in udir ciò parve come uom adombrato; onde tacito e sospeso rimase, non si potendo indurre a credere, che il pianeta di Mercurio, che già udito aveva da uomini faccentissimi (a) esser quello un paese adutto da nerissima gente abitato, siccome quello che ne' coccenti raggi del Sole poco men che del continuo si vedeva avvolto, fosse una magion dell' avverfiere, e diceva tra se: o se un giorno mi verrà fatto di potere a' viventi queste cose raccontare, io son piucchè certo, che la più della gente me riputerà pazzo, e terrà per costante, che io a me medesimo contando queste stravaganze sia di mente uscito: ma giacchè la sorte mi conduce con sì strane metamorfosi a svilupparmi di tanti inganni, vo' seguire a procacciarmi quella ventura, che la fortuna delle mondane cose volgitrice or mi presenta:

e co-

(a) Le celebre Huguens a soutenu, que les Planètes, sont habitées par des creatures, & a doné un detail de la difference des fais & de la temperature de l' air de toutes les Planetes jusqu' a specifier les sciences, la police, les meurs & le caractere des habitants de ces Planetes. Voyez cris. Huguens Cosmatheor lib. 1. pag. 32. 39. 88. 112.

è così detto, divenendo ancora più ch'è non era desideroso di sapere le novelle di quel paese, un di quegli'enti metafisici proseguì a dirgli, ch'essi in quella così remota regione da una rabbiosa implacabile invidia perennemente erano martoriati: conciossiachè pur troppo essi sapevano, che l'eterno sapientissimo Maestro, dopo d'aver con un suo cenno fatto dal nulla scaturire quell'ammirabile globo della terra, dato l'aveva ad abitare ad altri spiriti creati, affine che scortati dal superno favore si guadagnassero que' lucidi sedili, dalli quali essi restarono sciaguratamente discacciati: e che inoltre sapevano qual gratissimo soggiorno si godeva in quella maravigliosa macchina, dove si vedeva il piano tutto di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi, e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi ripieno: ed era il monte d'abeti, di cipressi, d'allori, di querce, di frassini, ed'altre piante germogliatrici dovizioso: ed eziandio loro era noto, come rendessero questa terra feconda parecchi fiumi, alcuni de' quali giù pe' balzi cadendo, facevano un rumore ad udire assai dilettevole: ma tutti egualmente dopo avere gli erbosi prati, le eupe valli, ed i campi fruttiferi inaffatti velocissimi verso il mare discorrevano, e soggiunse ancora, che parimenti avevano essi notizia intera di que' vasti mari, che la terra separavano, e di que' tranquilli stagni così copiosi di tante specie differentissime di pesci, i quali oltre al diletto di vederli guizzanti andare quà, e là errando servivano alle persone di squisita vivanda; disse ancora che sapevano essere le foreste di selvagge fiere, gli ovili d'altri domestici animali, ed essere l'aria stessa di molte vaghissime qualità di pennuti augelli abbondevole; nè tralasciò di dire com'

erano essi intesi di quelle molte, ed assai maravigliose qualità di metalli, e di quelle fulgide, e doviziose pietre, che la terra produceva: senza far menzione di quella gran copia de' fiori odorosissimi, che volendo, non potrebbe alcuno annoverare. Poscia in fin soggiunse, che ragionandosi sovente della beltà di quel felicissimo soggiorno, alcun di loro ottenuto aveva parecchi di quelli leggiadrissimi lavorj, delli quali essi colà con gran studio e cautela riserbavano: e diceva che fra quelli si trovavano avere un bel cocco delle Maldive di grandezza stravagante, una cacciomba del Perù, frutto di stima non inferiore al cocco, due odoriferi cedri del monte Libano, una mezza cuccuzza della Nicarga, e parecchie meccaccucchie del Brasile; e che in oltre avevano un gran pezzo di miniera di smeraldo, ed altro di bellissimo rubini, altro di miniera d' argento d' India Americana, ed altro d' oro del Potosì ricchissima; che parimenti avevano una glebba di ferro di nero e lustro colore, di marchesita di color violaceo, e di stagno nato insieme con bitume; che avevano fra testacei un nautillo sottilissimo, molte conche di Venere, alquanti occhi di Bacco, e due mitili di color violaceo; fra quadrupedi avevano un grande Cocodrillo colla coda spinosa, un Camaleonte colla coda ritorta, e tre Topi di Moscovia colla coda ritorta. In udir Ciappo coteste cose si pose molto a soghignare, poscia soggiunse: se a me fosse conceduto di potervi nelle mie terre condurre, vorrei ben mostrarvi di queste peregrine cose numerosissimi scaffali ripieni, giacchè in oggi non si dà città in Mondo, che allo studio della natural filosofia non attenda. Come, interruppe allora un po' po' turbato quello Spirito, se' tu forse una di quelle genti che

che son create ad abitar la terra? Per l'appunto, soggiunse Ciappo, e testè qua giunsi da un ucellaccio sterminatissimo trasportato, il qual mi levò di peso dal frigido globo della Luna, ove una notte impensatamente mi traviai, nè so in qual maniera, trasferito. Forse quegli sarà stato, ripigliò lo Spirito, uno de' Cacopatanarulli, che son certe altre spirituali sostanze nell' orbe della Luna confinate; ma puoi tu ben chiamarla meraviglia che l'uccellaccio non t'abbia in mille pezzi ridotto: perciocchè sono quegli spiriti egualmente che noi invidiosissimi, e contro l'umana gente stranamente inveleniti. Ma rispondimi, ripigliò lo Spirito dicendo: per qual fine gli uomini, che già sopra la terra a loro bell'agio godono tante e sì belle dimostrate cose, hanno questo prurito di ragunare, siccome facciamo noi, quelle singolarità, che la natura ne fa ogni dì ad effi copia, e le includono in quelli, che tu dici, scasfali, come se ne avesser difetto? Questo fanno essi, disse Ciappo, perchè vaghi cercano coll'ingegno, che fu loro concesso, di giugnere alla cognizione delle create cose. Dunque, replicò lo Spirito, sapran essi, con qual meccanismo venga l'oro a prodursi nelle viscere della terra, sapranno spiegare gli strani effetti, che si veggono nelle piante e scioglieranno l'artificio mirabile, che si ritrova nella formazione degl' insetti. Ah questo non può essere, rispose Ciappo, perchè fanno eglino certamente, che tutto ciò all' uomo è impercettibile. A che dunque raccolgono, disse quello Spirito, ciò che ad essi fu concesso per un sol uso instabile? Questa si chiama apertamente una cieca superstiziosa venerazione, che portano alla natura: e tu sei una di quelle sacrileghe persone, che intera pongono nelle create cose la loro applicazione, e non all' eter-

na sapientissima prima cagion di quelle? ah tu mi hai messo a ira, e quello dovrei fare a loro, vo' fare a te ipso, ed in così dire imperverfatissimo di netto lo prese, e col capo innanzi lo gittò nel vortice di Venere, dicendogli: in coral guisa senno s' in segna a chi tanto non seppe apparare a Londra.

NOVELLA TERZA.

Ragionasi delle nuove apparenze che a Ciappo Coenne toccò di vedere nel cielo di Venere mai da alcun altro per addietro non vedute.

Qui fece fine Alcrino al suo ragionamento con ammirazion somma da tutti ascoltato. Nè volendo Lippo che tempo si frapponesse a passare innanzi colla novella, volto a Ragasto, che esso continuasse gl' impose, il quale d' ubbidire desideroso, fattosi in viso tutto lieto, proseguì avanti in coral guisa.

Per verità esser doveva Ciappo per le sterminanti percosse tutto in conquasso; ma egli divenuto più d' Atlante nerboruto, anzi che rimanere oppresso, più snello risorgeva; sol che fieramente tra se maledicendo la sua disavventura, assai grave gli era di non potere a suo bell' agio per quelle celesti abitante curiosamente trascorrere. Pure alla fine trovandosi lanciato in quel pianeta novello, lo trovò essere come una gran lastricatura, che parevagli di metallo, ed a prima giunta soprappreso rimase da una soavissima armonia, come di suoni disferentissimi, che espressamente parevagli un angelico

lico contento ; nè potendo raccorre donde ciò discendesse , in ultimo levando come ammiratissimo in alto gli occhi , se gli presentò nel cielo una nuova maraviglia : conciossiacòsacchè la vantaggiosa situazione di quella sfera gli faceva vedere da una parte la terra di color cilestrino galleggiante in aria , che verso i poli appariva biancastra , forse a cagione delle perenni nevi , cui è in quelle parti ricoperta ; nè ben sapeva discernere , se rotonda fosse la sua figura , o pure ellittica , ovvero sferoide : perciocchè la rifrazione de' raggi del Sole nel vortice dell' aereo suo elemento gli faceva cangiare aspetto . Quinci tutto sorpreso da una così vaga apparenza , tra se cominciò a dire : dunque in quel picciol cerchio si raccoglie la gran macchina del mondo , che mi dicevano essere il suo diametro undici mila e trecento settanta miglia ? E seguendo a così riguardare , non molto da quella discosta rimirò la Luna alquanto bensì più picciola della terra , ma più luminosa , la quale fermossi con occhio attentissimo a riguardare : perocchè a rovescio la vedeva , voglio dire per quella parte , a cui sempre a' mortali è impedito di poterla vagheggiare . Vedeva eziandio in un altro lato Mercurio , il quale , avegnacchè sia dodici volte della terra più picciolo , pure secondo le leggi veracissime dell' ottica , egualmente grande come la Luna se gli presentava . Non gli era concesso di vedere il Sole , poichè allora spandeva i raggi suoi sopra l' opposta parte di quel pianeta ; nè perciò fosca notte quel luogo anneriva , siccome nel basso Mondo quella suole i colori confondere delle cose : ma riverberando colassù la luce , che gli altri pianeti dal Sole ricevevano , per ogni dove albeggiava un' aere lucidissimo . Bensì vedeva il focoso Marte , che in as-

petto pareva assai più grande della terra; ed avrebbe sommamente desiderato di vedere l'astro benefico di Giove, siccome quello che per mille volte è più grande della terra, ed ottocento trentaquattro più del Sole; ma allora quello s'avvolgeva in altra parte, ove non poteva essere da Ciappo riguardato: faceva però di sè mostra con fosca e sparuta luce il tardissimo pianeta di Saturno, il quale davasi a vedere in apparenza egualmente grande che Marte, sebbene Ciappo sapeva, ch'egli ben era cento volte più grande della terra: ma per la gran distanza rimaneva all'occhio la sua figura impicciolita. Quinci nel contemplare il dilettevole aspetto di que' Pianeti, non come piccole stelle negli aperti spazj della sottile materia erranti, siccome nella terra si rimirano, ma come amplissimi globi, che per l'aria sospesi s'arrotolavano, comprese Ciappo, che dal moto differentissimo di quegli astri, e per la gagliarda ripercossione che lo stridore de' moti violentissimi produceva, si causava quell'armoniosa musica, che a guisa di bene accordata cetera in quella sfera egli ascoltava, e tra se stesso cominciando a filosofare diceva: ora chiaramente conosco che coloro non erraron già, i quali con vera scienza intendendo i debiti intervalli, che sono tra i cieli, ebbero animo d'affermare, aver essi inteso (a) dall'imo profondo della terra questa celeste sinfonia, che veramente da tutti non può essere intesa, mercè dei molti strepiti, che laggiù si sentono. Ed in coral guisa seguitando tra sè a ragionare, proseguiva dicendo, che eglino non senza dottrina ciò affermavano: perciocchè essendovi appunto tanto spazio dalla terra alla Luna, quanto da' musici è considerato un tono, che è quel

(a) *Observat. Corn. Agrip. Philosophia occult.: lib. 2. cap. 26.*

debito intervallo , che pongono tra il Gammautte, e l' Are; e dalla Luna al cielo di Mercurio essendovi tanto spazio , quanto è l' intervallo d' un semitono , siccome fra il Beml, e 'l Cessautte ; e dal cielo di Mercurio a quel di Venere un' altro semitono ; e da Venere al Sole un Diapente , altrimenti detto da Maestri del canto una Terzaminore ; così essendovi dal Sole al cielo di Marte l' intervallo d' un tono , e da Marte a Giove un semitono , e da Giove a Saturno un semitono , e finalmente un' altro semitono da lui al cielo ottavo , quindi veniva a comporsi l' armonioso Diapason , dalli cui sei toni è composta la musicale consonanza . Per la qual cosa dopo essere stato Ciappo lunga pezza estatico a vagheggiare quel mirabile celeste meccanismo , a caso dietro a sè si rivolse , e trovò che non guari da lui discosto era un drappello di bellissime donzelle , che nè meno il famosissimo pittore Apelle nel rappresentare la bella Venere sognossi tanta leggiadria . Quelle pertanto stavano sedenti in terra , alcune delle quali nelle mani tenevano certi non mai veduti strumenti musicali , pe' quali formavano quella melodia , che Ciappo troppo incauto si figurava , che dal moto delle celesti sfere procedesse : il che come esso vide , disse tra sè : non sia dunque meraviglia , se i viventi nelle tenebre avvolti vanno sovente dal vero lontani , mentre costassù nelle magioni eterree follemente io stesso travveggo . Fra tanto cominciò Ciappo a guatate intentamente quelle Ninfe , e parendogli oltremodo bellissime , cercava di trovar cagione di poter con esse favellare : ma non avendo ardire di fare alcun moto , quelle finalmente essendosi avviste del guatate di lui , e lasciato ciascheduna il lor trastullo , si pose quasi ridendo a tener fermi gli occhi in lui.

lui, alcun sospiretto gittando. Ciappo allora subitamente s' imbarcò, e da un lato lasciando ogni temenza accostossi loro vicino dimefficamente salutandole. Esse siccome piacevoli si levaron in piedi, e tutte gli vennero d' intorno, onde veggendosi far Ciappo così bella accoglienza, così disse loro. Piacerebbevli egli, poichè altrove andar non conosco, di qui ritenermi con voi stanotte? Le buone fanciulle risposero: bel zitello assai n' è caro, che tu con noi rimanga questa sera, ma dici di grazia: che vai tu a quest' ora così solo facendo per queste contrade? A cui Ciappo loro disse: saper dovete che io sono uno de' Socj dell' Accademia Londinese, che mentre a caso faceva viaggio in Francia smarrj pel cammino la via: perciocchè senza che io ve la sappia, interamente raccontare, mi trovai passato in queste celesti regioni, dove da una in un' altra sfera sono fatto travalicare. O meschinello, tutte pietose le giovani risposero: dunque tu sei di quella grama schietta, che soggiorna laggiù nel basso mondo, che ci vien detto essere una gran valle di pianto, ed un albergo tristissimo di miserie, ove altro non hanno quelle tapine persone più gradita compagnia, che un gran numero di bestie, che tanto l' une egualmente che l' altre soggette sono a nodrirsi se non di quello che dal fango n' esce e dalle più schifose brutture, e che sono in oltre sottoposte ad una copia quasi indicibile di malori, ognun de' quali cerca di darli morte, o per lo meno acerbissimo martoro; nè per le tante virtù che dicono trovarsi nell' erbe, di cui si pascono, quelle rinvengono che possan loro liberare da tanti mali, nè dalla morte? Ciappo che udito aveva nel Ciel di Mercurio tanto celebrare la terra, e ognuno chiamarla paese felicissimo di tante varie divine produzioni ric-

camente provveduta ; udendo allora da quelle giovani tanto svantaggiosamente favellarne , entrò in grandissimo desiderio di sapere di qual strana natura fossero quelle belle Madonne , e veggendo che ciascheduna ammiratissima si era fermata come per compassione a riguardarlo , a quelle rivolto, loro gli disse : di grazia vi priego , che non v' incresta il dirmi chi voi siate, e come tutte queste cose giunte sieno alla vostra notizia. Quelle allora gli risposero: noi ci addomandiamo *Forze attrattive* , e ci fu data costassù ne' Cieli la nostra abitanza : e perchè anche sopra la terra rilegate furono alcune nostre sorelline , però da quelle abbiamo avuto di tutte le umane amaritudini intera informazione. Udendo Ciappo , che da esse procedeva quel famoso attrattimento , per cui cotanto i Filosofanti si beccavano, laggiù nel mondo il cervello per giungere a sapere , se egli era di mascolino , o femminino genere , pieno di meraviglia pregolle , che mostrar gli volessero in qual parte della terra quelle loro firocchie abitassero . A cui esse tutte cortesi risposero : tu ben le dovresti , o bel zitello , interamente conoscere : perciocchè avrai sovente inteso rammentare Monna Dicitora , da altri detta *l' Eloquenza* , la quale colla possente ed ornata sua facondia rivolge gli animi degli Uomini al suo piacere : eziandio avrai per avventura tal volta trovato Monna Sinfonia , altrimenti detta *la Musica* , la quale colla soavità de' suoni a viva forza distoglie gli animi da qualunque applicazione: così avrai pure spesso fiate inteso rammentare Monna *Curiositate* la quale possentemente desta nelle persone certi folli appetiti di vedere o conoscere inaudite cose , e cotanto li fa vivere furiososi , finchè non restino contentati . Ma senza che qui noi siamo a mostrarvene tant' altre , tu

ben

ben avrai conosciuta *Monna Simpatia*, che è quella nostra carnal sorella, la quale allorchè s' avviene nelle parti incontri confacente disposizione fa che una a sè tiri l' altra, ed insieme fra di loro si stringano, e si congiungano, siccome avrai veduto che il Sole per nostro mezzo attrae li Pianeti, e li Pianeti attraggono il Sole, perchè il moto che li Pianeti dal Sole ricevono sta al moto che il Sole da quelli riceve, stando la quantità della solida materia nel Sole, alla quantità della stessa ne' Pianeti. Non si sognava Ciappo d' udire in quelle celesti provincie così nobili lezioni, ma perchè egli tuttochè Inglese sempre discorde fu dalle Neutoniane Fantasie, udendo da quelle Signorine così fatte sentenze, non sapea rimbeccarsele, onde cominciò a dimenarsi malamente nel manico, e domandò qual fosse di que' moti, e di quelle attrazioni la fisica ragione: ma in questo vide venirsi d' improvviso incontro certe antipatiche vecchiacie, le quali cavalcavano sopra tre raffinite chinee, e stringendo nelle mani affilate spade, tutte stizzate minacciavano rovine: allora Ciappo domandò in fretta chi elle fossero, e sentì dirsi essere *le forze repulsive*, nemiche implacabili dell' *attrazioni*, quindi a lui dispiacendo di ritrovarsi in quel viluppo, pensò meglio di pigliar la caccia e dileguarsi: e mentre fuggir voleva, sentì da incognita potenza ritenersi, sicchè da quelle bellissime fanciulle non poteva discostarsi; intanto sopravvenendo le grinzose vecchie fecer quelle apparire un gran Caroccio, nel quale furono in un baleno quelle giovani riposte senza graticcio alcuno che di sopra le rieoprìsse, e tirate da otto feroci corsieri, che veloci erano più che pardi, tutte repentinamente dileguarono. Restò allora Ciappo tutto bianco, e forte maraviglioso

osservando così strana apparizione, e poichè alquan-
 to così stupido, e di varj pensieri ripieno rimase,
 in se tornato, ebbe queste cose per folli e vane
 immaginazioni, ma perchè poi s'avvide che quelle
 signorine avevano colà in terra lasciati alquanti di
 que' musicali strumenti che esse suonavano, comin-
 ciò a venir in sospezione, ed a tenere tutte quel-
 le visioni per veracissime, e spinto da vaghezza di
 vedere que' rari, e peregrini strumenti, chinatosi
 da primo prese in mano una bella chitariglia di
 busso d'un lavoro assai mirabile, ma veggendo pres-
 so quella un dolcemelo a corde di cetra, ed una
 sordellina da quaranta tasti con le canne d'avorio
 ritorte, ed un gravicembalo a campanelle d'ariento,
 e parecchi altri artificj di rara invenzione, si
 fermò a provare quale armonia ciascun di quelli
 facevano, e mentre con una verga d'ebano se pruov-
 va di suonare la sordellina, sentì che in un tempo
 medesimo eziandio tutti gli altri strumenti, tutto
 chè non fosser tocchi, tramandarøn sonora voce,
 del che Ciappo maravigliato seguì a tentenare an-
 co le corde della chitariglia, dal che udì sorti-
 re di bel nuovo un confuso rimbombo di parecchi
 suoni, e poco appresso apparvero le Madonne at-
 trattive, le quali tutte guardando Ciappo, e facen-
 do di concerto una grande risata il feron mogio,
 e barboglio rimanere. Una però di quelle, la qua-
 le tanto non era giovinetta, preso per la mano lo
 sbalordito accademico, così gli disse: tu non de-
 vi per queste che tu vedi stravaganze in verun mo-
 do sgomentire, nè credere che noi di te pigliamo gi-
 uoco, o che tu a noi serva di zimbello. Saper tu
 devi, che tutti gli uomini fino che restano delle
 mortali spoglie ricoperti, tutti sono sottoposti a
 travedere, e la chiara verità delle cose a loro sem-
 pre

pre sta nascosta: ed oltre a questo l' infinita sapienza di colui, che a suo talento le cose conduce, ed il tutto vede, ha decretato angusti limiti allo 'ngegno de' mortali: però avendo egli scorto nell' umano sapere un baldanzoso ardire di voler coll' intelletto costassù poggiare, ed i varj moti de' pianeti, e la cagion de' movimenti, e l' ordine impercettibile del divino artificio conoscere, quinci egli per dare a tanto orgoglio convenevole gastigazione, siccome per punire l' insolenza e stoltizia de' Giganti, che tentarono di salire in Cielo, finse già Ovidio che da Numi abbattuti furono e confusi, poichè a colui che fa quel che non dee, suol intervenire quel che non crede, così nelle fantasie de' nostri filosofanti che hanno molto del nuovo, ha fatto discendere uno strano scompigliamento, facendo che tali con apparenti indizj spacciassero un numero quasi infinito di sistemi tutti fra di loro dirittamente opposti, e che un sognasse gli epicieli ammirabili, e gli eccentrici avvolgimenti, e tal altro gli pararellismi e gli elettrici attraiimenti, oltre a mill' altre stranissime quistioni, che la miglior parte del cervello degli uomini hanno messo e seguon tuttavia di metterlo a soquadro. Per la qual cosa questo ti serve d' utile insegnamento, che il vago aspetto degli astri molto meglio alle felicitime de' trapassati si conviene, a cui serve di continuo argomento per lodare il lor supremo divino fabbricatore, che a voi altri miseri mortali, a cui niun' ora di tempo può sopravanzare, se non quello che di servire Iddio sciaguratamente non ispendete: ed appena ciò detto, disparve, lasciando Ciappo in estrema confusione. Il quale non sapendo se avventuroso o tristo fine aver dovessero que' suoi tanti stranissimi accidenti, quasi per doglia fu preso

fo a morire, e da quel poco che comprender poteva de' suoi danni si rendeva certissimo, e chiara vedeva la sua ultima disavventura, siccome dal fatto perseguitato, e dalla disgrazia, la quale fittamente gli era resa, e fidecommissa adosso. E mentre fiso stava in questi maninconiosi pensieri, vide Ciappo farsi nell' oriente l' aria più sfolgoreggiante, e sorgere a poco a poco il rovente e lucido globo del Sole, il quale ricoprendo co' lucenti raggi l' aspetto degli altri pianeti d' una così madornale grandezza apparivagli, che mostrava quasi occupare una terza parte dell' emisferio. Allora Ciappo da tanta luce abbacinato, e sottilmente da solari raggi ricercato, e per ogni dove penetrato, quasi come umido vapore fu sollevato in alto, e coll' altre infinite, e picciolissime parti del terzo elemento framescolato, e tutto reso qual limpido cristallo lucente e diafano, poscia avendolo gran pezza la forza della luce vivamente agitato, sopravvenne la sostanza del Sole, la quale il tirò a se stessa, ed il poverel di Ciappo si trovò a nuoto in un grand' oceano di luce.

NOVELLA QUARTA.

Di quello che intervenne a Ciappo nel globo del Sole con altri gravi e maravigliosi avvenimenti.

Qui si fermò Ragasto, nè vi saprei ben dire, se maggior fosse il piacere di que' giovani d' ascoltare quelle fagiolate, o 'l desiderio di sapere come terminar dovesse la capricciosa
in-

invenzione: ma non volendo Lippo lasciar fuoco a ragionamenti, tacendo tutti, fè cenno a Dandolo che proseguisse, il quale tuttochè questa gli sembrasse una grave impresa, pur essendo un giovinotto, che per favellare alla sbraccata avrebbe vinto il Palio di S. Ermo, il qual si dava a chi più cicava, così prese a dire:

In quegli spazi amplissimi di luce Ciappo, qual pece ne' tempestosi flutti sospinto, andava quà e là a nuoto, e tutto stupido guardandosi d'attorno, niun'altra cosa che luce vedeva. Ma dopo essere in cotal guisa gran pezza stato errando, senza patir caloria, comechè il fatto s'andasse, avvenne che di repente sciolto nel vortice del grande ammasso di luce un turbine violente, tal diede al misero Ciappo trabullato gagliardo, che il poverello trovossi, come dir si suole, slanciato in secco, e sopra una solida sostanza precipitato, e senza prolungarmi in parole al fin s'vide Ciappo, che altro non era il Sole, se non un globo sterminatissimo di materia non arrendevole, tutto rinchiuso e circondato per ogni parte da una folta e fulgidissima atmosfera di luce, di cui se per avventura gli elementi si volessero annoverare, dir si potrebbe, che la materia compatta fosse in luogo della terra; e la sottil materia tutta de' più scintillanti raggi imbevuta fosse in luogo dell'aria; e la più fluida e sottil parte della luce fosse il luogo dell'acqua; e le continue impetuose agitazioni al fuoco s'agguagliassero. Immaginatevi qual maravigliosa cosa stata sarebbe a vedere colui in quello non più veduto paese tutto in sostanza di luce convertito! Ma queste forse vi sembreran corbezzole (nè perciò vi vò dar la mancia perchè voi le crediate) basterà ben egli che io ve la sappia, tal qual la trovai scritta, ras-

con-

contare : perchè figurar vi dovete , che in quel luogo i raggi del Sole , siccome confusi nella sotil materia , non imprimevano su l' organo della vista , come quì giù su la terra imprimono tanta diversità di colori , cossicchè non discerneva Ciappo collasù nè rosso , nè rancio , nè giallo , nè verde nè cilestro , nè azzuolo , nè violato , posciachè i corpi , che in quella vastissima atmosfera di luce sommersi rimanevano non potevano diversamente riflettere que' colori , che fra di noi , secondo che i raggi rifratti maggiormente sono di quel colore composti , le cose tutte dipingono , ma essendo i corpi tutti da uno eguale ammassamento di luce intorniati , apparir non poteva il contorno , poichè non v' eran l' ombre , nè i colori potean pingere le cose , poichè tutto era luce . Ora qui sì che ci voleva Eudolfo , il quale , purchè avesse potuto una volta da vicino vagheggiare il Sole si avrebbe eletto di rimaner senz' un occhio ; ma io trovo che questi saputelli che fanno tanti i curiosi di saper la natura delle cose il più delle volte cadono dal loro asino , e si danno della scure sul piede , onde è pur vero , che chi più ne ha , più ne imbratta , e chi si crede esser Salomone lo veggiam poi fare la zuppa nel panier . In fatti mentre Ciappo si trovava in quell' oceano di luce igualmente se stato fosse in un cupo e tenebroso luogo , quà , e là , a guisa d' un cieco andava tentenone , poichè la gran luce che da ogni parte lo feriva non gli permetteva di poter distinguere il piano dal monte , però egli cominciossi a tutta prima a veder perduto , ma non perciò si volle gittar fra' morti , nè darli al tapino , ma coraggioso anzichè nò , benchè mal sicuro , si moveva senza saper dove s' andasse . Quando d' improvviso a caso mettendo il piede sopra un non so che di

molle sentì una lamentevol voce che gridò, oje, oje abbiate cura, onde caminate: allora Ciappo, più da paura che da meraviglia addietro fattosi, domandò: chi è là? e tosto sentì risponderli: dimi qual fe' tu, che in queste provincie hai saputo pervenire? Ciappo allora desideroso di qualche soccorso, tuttoche non vedesse con chi favellava, narrò interamente le sue disavventure, l'altro gli rispose: vedi, buon uomo, a me è presa compassion di te, poichè ti veggio assai novizzo in questa terra, e perciò dove tu vogli quì meco induggiar un poco sino che termini a fare alcuna cosa che a fare son venuto, io condurotti alla vicina città ove ti toccherà vedere troppo più belle cose, che unque per addietro veduto non ai. Udendo allora Ciappo rammentare le città entrò in nuova meraviglia, nè gli sembrò vero di rispondere, che era presto, ma così era grande la di lui amaritudine in vederli nel mezzo della luce come se fosse in mezzo delle tenebre senza poter godere il beneficio, che dalla luce i mortali ne sentono, che la speranza di vedere molti paesi e non più udite città, comechè non sapeva per qual modo, non fu bastante a raddolcirlo: in fatti quando la Rana è avvezza al pantano se per avventura in monte si ritrova, non è quieta se non torna al piano. Nondimeno Ciappo sentendosi da un naturale avvedimento mosso si fè cuore, e domandò a colui, che discernere non sapeva se uomo fosse, o spirito, ciò che egli in quel luogo facesse? da cui udì risponderli. Tu dei sapere, che io quì son condannato a sbarbicare da questa materia compatta una certa succosa sostanza come sudore rappreso, che qui si vede nascere, la qual sbarbicata in un'altra si converte come di cristallo, e di questa fervonli le altre spirituali intelligenze, che son mie
com-

compagne per formare una grandissima, e magnifica città che per cotal lor vaghezza hanno preso la briga di fabbricare: però quando tu voglia dovrai ora venire appresso e tener dietro alla mia voce, e muoverti sicuramente, perchè io ti guiderò a vedere questo stupendo lavoro. Ciappo allora, senza temer altro, andato avanti, pervenne all' avvisato luogo: Ma badate bene a quel che vi dico, nè crediate che ve la venda a misura di carbone; queste non sono pastocchiere, onde non vi voglio grattar gli orecchi perchè ne prendiate piacere. Immaginatevi dunque un gran numero di ben intesi edifici, formati tutti di cristallo, de' quali lungo farebbe a dicifferarvi la strana architettura, in cui rifrangendosi la densa e spessa luce venissero i raggi a disgiungersi, ed i congiunti colori come in tanti prismi passando a separarsi: Per lochè allora potè aver Ciappo tutto il comodo di discernere ad un' occhiata apertamente le cose, e senz' abbaglio mirare il più magnifico spettacolo, che mai riguardar si potesse per maraviglia. Conciosiacosachè quelle machine altissime di cristallo impedendo, e facendo sì, che la troppa e folta luce nella città non penetrasse, e lasciando soltanto, che i coloriti raggi sutilmente passassero per la loro diaffana sostanza per far belli gli ogetti e tingergli del proprio colore, così vago aspetto formavano, che il valente Accademico per la novissima apparenza affatto sbalordito rimase; poichè non tanto gli obietti tutti rimirava quai pinti di color porporino, quai verdicanti, quai ranciati, o cilestrini, o giallognoli, o pagonazzi, o azzurrini, ma eziandio vedeva altri assai a lui ignoti colori, quali io non ve li saprei per il proprio nome spiegare, nè dar a conoscere, perchè le cose non vedute mai

difficilmente si possono indicare. Ogn un potrà ben credere quanto si trovasse allora Ciappo tutto allegro e soddisfatto vedendosi in quelle sì speziose contrade perchè uscitogli di mente ogni passato disastro ammiratissimo quel magnifico paese con attenzione somma risguardava: in fatti è pur vero, che chi ha bene un dì, non ha male tutto l'anno, e le sopravvenienti letizie l'animo sgombrano d'ogni passata tristezza. Onde rivolto Ciappo a quella spiritual intelligenza, che gli serviva di guida, caldamente pregolla, che seguir volesse a condurlo per quelle lucentissime viottole, ed esserle fedel scorta, perchè mirar potesse tutte quelle machine degne di stupore, ed affatto inusitate. Mostrossi incontanente quella celestiale intelligenza di servirlo volentieri, poscia interrogollo se egli intendesse la latina favella, a cui Ciappo un po' po' turbatetto rispose dicendo: le cocuzze! Questo è un domandar al cuoco se sà menar la mettola: Ma voi saper dovete che un Accademico Londinese è tenuto saperle tutte intiere in punto e virgola, dall' alfa all' omega, e quando tall' un di coloro parla, sputtacchia sentenze, e fa rimanere le genti tutte istupidite. Molto me ne consolo, disse l'intelligenza, ed è cosa affai profittevole il saper di lettera, perchè chi ha denari, e cappari, è fornito bene per la quaresima, onde, poichè tu se' sì faccente condur ti voglio nell' Archetipo, perchè tu ascolti una conclusione, dalla quale raccogliere potrai, che quà su le spirituali intelligenze ancor esse, non istanno a mondar nespole. Come Ciappo sentì, che là si facean conclusioni, in tanta volontà s' accese di trovarvisi, che ei non credeva tanto vivere che a ciò pervenisse, quindi senza indugio alcuno, e senza punto rattenersi in alcun luogo si fe' condurre in quest'.

quest' Archetipo. Pendea su la foglia di quello un gran cartello, ove scritto stava la proposizione, di cui teneasi quistione, ed era questa: *De entitate radiorum, utrum accidentia sint, num substantia, seu corpora*: entrato dunque dentro Ciappo trovò un disorbitante numero d' intelligenze, che mattamente si beccavan il cervello, per trovar il capo a quella avviluppata quistione: e tra quelle ne vidde una che non sapea leggere se non co' gli occhiali, e tenendo tra le mani un libraccione, che era quello appunto del famoso Kircherio, che nella prima faccia stà scritto: *Ars magna lucis, & umbra*, malamente gli rivedeva le cucciture. Nè ciò vi deve recar meraviglia, perchè le spirituali intelligenze son tutte naso, e gli occhiali vi stan molto bene a cavalcione, nè serve con esse il portar dritto, poichè vi faran vedere che voi spandete il meglio. In fatti faceano in quel libro così enormi cassazioni, levando quello, che non potea reggere al martello, che il vederlo faceva compassione, Immaginatevi, stava nel mezzo del circolo un gran caldaron d' inchiostro, assai più sterminato di quel d' Altopascio, con entro certi penellacci co' quali faceva fregghi a principio, e guai se trovava qualche proposizione che il scienziato scrittore non l' avesse ben digramata, o si fosse steso più che il lenzuolo è lungo, nulla valeva, che l' argomento fosse in Cesare, e che a dovere andassero, la maggiore, la minore, e la conseguenza; ma la vettura fu, che d' improvviso surse una vecchia intelligenza (e forse era una di quelle, che aveva potestà di farlo) la quale imperiosamente comandò, che sopra quello argomento più non si disputasse, nè si piatisse, nè intorno a quel libro si facesse altra sottile considerazione, perciocchè diceva esser più agevole veder la brusca d' altri,

che non la propria trave, e che anzi ogn' uno sforzar si doveva d' esser arrendevole alle opinioni degli altri, tanto maggiormente d' intorno a quelle cose, che poco rilevano: ma quell' altra intelligenza che più siffitta era, e più cavillosa, in piè levatosi così ripigliò: Qual ne dovrem far noi dunque di questo libro così per mettà ammendato? Io già udii esser sconvenevol costume il porger pera altrui, o altro frutto nel quale si avrà dato di morso; ma bensì esser d' un uomo ben creato il porgerlo, al più che possibil fia, mondo, e ripulito: però direi che il dover volesse, che l' incominciata impresa si dovesse proseguire, altrimenti parrebbe, che non sapessimo acconciar tre ova in un bacile, o che mai non avessimo veduto levar il Sole, e che costasù non si facciano che stremiti argomenti di loica: ma l' altra più sensata con bel modo, levatogli di mano il libro le disse: Or io ti mostrerò, quando così tu voglia come più agevolmente coreggere si possono questi componimenti, ed in così dirle attuffò nell' ampla caldaja dell' inchiostro il gran volume, e tutto lo fè d' un colore. Piacque estremamente a Ciappo la leggiadra contesa, e rivolto a quell' intelligenza che gli serviva di guida, dissegli: Oh non si fanno già così da noi le conclusioni, poichè il più delle volte si patisce mo't' ore senza concluder nulla, o si tien cotenzione sopra di quelle cose che non se ne sa buccicata: ma l' intelligenza risposegli: or qui succede diversamente, e ben ti posso far sicuro che più d' un volume vien fatto brodolosò: Ben ve lo credo, disse allor Ciappo, e saran forse quelle macchie nere, che gli Astronomi nella Terra miran nel Sole senza saperne il mistero; poi sovvenendo a quell' intelligenza, che Ciappo era Astronomo se l'

offrì di condurlo a veder l' Osservatorio, per cui Ciappo contentissimo, liberamente rispose se esser apparecchiato: quindi andati avanti salirono sopra un' alta Torre di cristallo, nella sommità della quale presentandosi allo sguardo una gran pianura ove quà e là sparse moltissime vedevansi murate terre, nella guisa stessa che dall'alta e famosa Torre cent'una città veggonsi che in Bologna si chiama degli Asinelli, s' intese Ciappo da un sì leggiadro aspetto invaghito di sapere che provincia fosse quella, e come meglio seppe, cominciò a sollicitar l' intelligenza che ciò gli volesse mostrare, la quale prontamente gli disse esser quelle le regioni, in cui era diviso il vastissimo globo del Sole, onde partitamente da una parte mostrògli il borgo de' calabroni, il reame de' taffani, la repubblica delle pulci, le provincie unite de' scarafaggi, la contea delle ciccale, l' amplissimo principato delle mosche, il feudo baronale delle cimici, il marchesato delle zanzare, ed altre assai provincie, che lungo qui sarebbe a ricordarle, le quali tutte mirando Ciappo non si poteva vedere fazio, e vedendole nol credeva ancor fermamente, poichè sapeva che Kircherio appunto (a) mostrato aveva, che il gran disco del Sole era un composto di tanti monti che vomitavan fuoco, e di tanti laghi ardenti di solfurei bittumi: e nel mentre il lieto Accademico queste nuove cose riguardava, venne ultimamente a quell' intelligenza veduto un sterminato ragno, che giù

G g 4

dal

(a) Oltre alla ridicol mappa dataci del Sole da Kircherio, osservisi la strana fantasia del Sig. Svvinde Inglese esposta nel suo libro: Recherches sur la nature du Feu de l' Enfer, & du lieu ou il est situe Par Monsieur Svvinde Docteur en Theologie, & Curè de la Paroisse de Cuxton dans la Province de Kent en Angleterre: egli è tradotto dall' Inglese dal Sig. Bion: A Leide chez Adrianus Bonte Libraire sur le Pont Longue 1733.

dal cielo per un grosso filo per retta linea per perpendicolare scendeva sopra il capo di Ciappo, il che non parendogli bene, rivolto a lui dissegli: cAMPIAMO, poichè scendon dal cielo di Marte certi insetti sterminati, che sogliono venire in questo globo a recar danni, e a pascolare: Ciappo, uddendo questo, assai s' ingegnò di fugire, ma non fu così presto, poichè velocissimo giunse lo smisurato ragno, e colle disorbitanti zane lo asserò pel collo, e rimontando appresso sopra il grosso suo filo, fin sul globo di Marte lo portò, al fiuto conoscendo d' aver preso un tordo per lo suo spiedi accommodato.

NOVELLA QUINTA:

Nella quale si proseguiscono a raccontare gli avvenimenti, che al valoroso Ciappo occorsero nel Cielo di Marte, che più li dettero noja di quanti sino all' ora gli erano sopravvenuti.

Ciascuno avea della novella di Dandolo tanto riso, perchè detta con somma leggiadria, che Silvio, a cui toccava di proseguire, temendo di non potere reccare alla brigata ugual piacere, quasi se ne voleva esentare, ma Lippo a lui rivolto gl' impose che novellasse, il quale per non guastare l' incominciato solazzo così ubbidiente cominciò a parlare:

Ora che io debbo entrare in questo ballo, e si ha a fare a chi le può contar più massiccie, seguirò a minestrarvela, a secondo che Dandolo l' ha

cucinata, e vi dirò, che non così tosto lo sterminato ragno ebbe Ciappo portato nel Ciel di Marte, che tutto lieto ed ingordo per la fatta preda, reggendolo di peso in bocca entro ad una grantana se lo portò di peso, e colli piedi di dietro traendosi dal ventre fortissime ritorte le mani gli avvittichì, ed i piedi, acciò a suo bell' agio succhiar gli potesse la miglior sostanza del cervello. Qui dovette immaginarvi che era un animalaccio colla coscienza sì piena d' appetito, che avrebbe tranquigliato un incudine senza fale, nè vorrei, che voi credeste, che io ve la colassi per staccio grosso, e volessi qui fare d' una pulce un camelo, o d' un pidocchio un elefante, perchè io vi mostrerò, che le cose tutte, che io paragono, fra di lor anno in qualche modo una tal qual comunanza, poichè i ragni di là sù stanno alla grandezza del Sole, nella guisa stessa che Ciappo alla grandezza di que' ragni niente più presso di noi sembrerebbe un tafano; ma se non ostante tutte queste ragioni cercaste mai miglior pan che di grano, o cercaste cinque piedi nel montone, avete preso abbaglio, perchè io non intendo voler seminar la latuca a paperi, ma voglio che la mia novella sia da basto e da fella, ed il maggior piacere che far vi posso si è di non tenervi a disagio co' i quinci e quindi gli altresì, testè, avvegnacchè, conciossiacosachè e me li serberò per farmene onore a maggior occasione. Per tal ragione adunque immaginar vi dovette Ciappo, entro quell' antro, tutto aggratigliato, e saper dovette, che quella tal buca era un gran pedale di Platano incavato, ben capace d' una mandra di pecore, onde Ciappo col ragno vi stavano agiatamente, sol che l' ingordo animale venutogli sopra già co' morsi roder gli voleva l' osso coronale.

le anterior del cranio, ma stando nella stessa buca un succido scorpione, sentì il soavissimo fiuto di quell' insolito pasto, onde rivoltosi incontanente vide, che il sozzo ragno già in bocca aveva la preziosa preda, quindi egli rapacissimo se gli avventò contro per toglierla di bocca. Come il ragno si trovò assalito, siccome non si può tenere la farina in bocca e soffiare, lasciato Ciappo per allora, si rivolse alla propria difesa, e cercando d'avvittichiare ne' suoi fili l' assalitore, ne seguì fra di loro una schermaglia. Ciappo allora che si vide in abbandono incontanente ogni sforzo fece per uscire di ragnaja; ma il poverello che sì gran tempo era che non aveva fatto il suo molino maccinare tal era divenuto, che servir potea per lanternone da nave: nondimeno tanto egli si adoperò che li fortò felicemente, e siccome asino punto prende incontanente il trotto, così lui che si era trovato in luogo, che fin de' ragni li conveniva aver paura, a gran fretta dall' antro uscito la fuga prese per un' ampla e vastissima pianura. Ma comechè quella era piena di spinosi sterpi, e d' altre selvagge gramigne, si trovò che a gran stento potea, dopo molto darsi d' attorno, formare un passo: tuttavia stando a timore, che qualch' altro animalaccio non sopravvenisse a divorarlo, perchè il cane dall' acqua bolente scottato sempre ancor dalla freddezza guardossi, cominciò egli per lo affanno a grondar tutto di sudore, ma poi sovvenendogli che meglio era dar la lana che la pecora, quindi lasciò, che i calcetti ed il fajo si sdrucissero, purchè serbar potesse la pancia per i fichi, ed in questo poi aveva tutta la ragione, conciossichè ho inteso già dire che chi vien dalla fossa sa cosa è il morto, ond' egli andato con deliberata risoluzione a-

vanti con suo grandissimo piacere scuoprì di lontano dopo non guari un magnifico abituro, nè così tosto esso il vide, che sollecito i suoi passi indirizzò, però sempre inceppicando, a quella volta, ma oltre alla gran noja che sentiva in moverli così affrettato, era eziandio tanto l' eccessivo caldo che lo martoriava, poichè in quell' aperta campagna gli ardenti raggi suoi il Sole spandeva come di fitto mezzo giorno, che il povero Ciappo come cane arso di sete battendo i fianchi si sentiva reffinire, e quanto più innanzi esso andava, crescendo per la veemenza de' cocenti raggi la grande arsura, quasi dalli vitali spiriti si sentiva abbandonato. Magià voi mi darete eccezione, e mi direte, che a segnali si conoscono le Balle, perchè avendo Dandolo raccontato, che Ciappo trovandosi nel Sole, anzi che rimanervi arostito nè pur sentì caloria, ora che il faccio per più di cencinquanmilla, e ceventi miglia dal Sole discosto voglia pretendere di dargli in distanza una proprietà che in se medesimo non avesse: ma perdonatami, perchè questo è un mostrar di non le saper intieramente, benchè io sò che inquanto a voi mi potreste dare quaranta e 'l tavolato, nè io sarei sì barbalacchio d' aguzzarmi il palo sul ginocchio, o darmi della scure sul piede, voi mi potrete ben dire, che io ho più ciancie, che un sacco di sonagli, ma alla fin fine se disaminerete bene a quel che vi dico, troverete che il tutto stà a martello, e se per avventura avete studiato figolofia avrete trovato, che i raggi del Sole, in quanto a lor medesimi, non sono caldi che virtualmente, poichè la sostanza loro ha questo di singolare, che incontrandosi in materia che le sia propria produce incontenente in quella calore, nella guisa stessa che l' acqua su la calce versata tal-

mente si riscalda che insieme giungono a bruggiare, poichè entrando l'acqua ben a dentro ne' porri della calcina, e da ogni lato premendo cagiona per un tal movimento un gran calore, e stessamente entrendo ne' porri della nostra carne, o di qualunque corpo i raggi del sole, e quelli come tanti cunei ben a dentro premendo, ne agita le parti, ed in tal foggia il calore si produce; lo che in verun modo non poteva avvenire a Ciappo allorchè era nel Sole; conciossiacosachè essendo egli immerso in quell'oceano di luce, la di lei sostanza non era sì flessibile, e sottile siccome quella de' raggi, onde penetrar non potendo ne' porri di Ciappo, ma solamente circondarlo, produr non vi poteva calore, nè cangiamento veruno. (a) Ma torniam a bottega, nè mi fate uscir di careggiata, e lasciate che io vi dica del povero Ciappo, il quale non si potendo più reger per il gran caldo, già s' avvisava di dover allora allora morire; ma il peggio era che quanto più andava inanti, essendo la quantità de' frusculti, e dell' altre salvaggie vermene così grande, che fino già alle coscie vi si affondava trovò che impossibil' era di poter più avanti prosseguire: Per la qual cosa disperatissimo, pensò, tanto per ripararsi in alcun modo dal grande ardore, di appararsi sotto que' sterpi, e di que' virgulti e triboli formarli una specie di capannuccia, per poter poi, declinato i Sole, con miglior agio al notato calamento pervenire. Or mentre già stava que' frasculli insieme adattando, altri sbarbicandone, ed altri insieme attorcigliando, io non vi sò dir come, poichè nel stropicciare, e strofinarsi insieme quegli

ari-

(a) Walsington Introd. ad novam Physicam &c. Astronomiam Oxoniae 1745. in 4.

aridi virgulti con gran meraviglia di lui li vide prender fuoco, ed accendersi, ed ancor le vicine erbe appiccandosi incontanente, siccome quelle che arsiccie erano, e disseccate, e oltre ad esser folte, più alte erano d' un uomo e mezzo, tale incendio in pochissimo tempo formossi, che sembrò a Ciappo cosa assai spaventevole. In fatti piacevol cosa è vedere con quanta speditezza moltissimi popoli dell' Affrica e dell' America, senza pestarfi coll' acciaio, come faciam noi le dita, accendon essi il fuoco, stropicciando insieme alcuni legni bituminosi: ma siccome appunto picciol scintilla basta per formare orribil accendimento, così avanzandosi per più miglia le fiamme voratrici, tutto consumando ciò che loro se le parava inanti, per l' immenso fuoco udì Ciappo levarsi nell' aria un orribil stridore d' urli d' animali, sibilli di serpenti, muggi di tori, rugghii di leoni, digrignamenti di tigri, ululi di lupi, ed altre orribil voci, che di troppo spavento sarebbe il qui ramemorarle: Allora sì, che al gramo Accademico tutto se gli congelò il sangue nelle vene per lo formidabil raccapriccio, e non sapendo in mezzo a qual razza di bestie si trovasse, più sfiduciato rimase, che il famosissimo cane del Carpiglia, che andò per fermare il lupo, e rimase attrapato: ma io non me ne maraviglio, poichè ho spesso fiate fatto esattissima osservazione, che pur troppo quando cominciano le sciagure avviene come delle ciriegie, che una dietro a se moltissime ne trae: e per verità nel mentre che il fuoco seguiva inanti, facendo campagna rasa, tutto divorando quello che se li parava avanti, intese Ciappo fra li molti orribili stridori di quelli animali, uno così terribile e fiero, che incontante tutti se gli arriccioron i peli dalla paura, poi dopo vide uscir fuo-

ra dalle stridenti fiamme un spaventevol mostro, affai più grande d' un Elefante, col capo di serpente, che spalancava una spaziosa, e formidabil bocca di acuti e lunghissimi denti armata, co gli occhi nel capo incavati che splendevan come fuoco, e camminava dibattendo l' ali sopra quattro gambe a modo di Cocodrillo, movendo una lunghissima e tortuosa coda tutta ricoperta di pelle dura e squamosa, siccome eziandio era tutto il resto del corpo: se allora non si sentì Ciappo venir meno dalla paura sò che fermamente ei si diede per morto, e voltatosi addietro per vedere se luogo vi fosse a salvamento, inopinatamente osservò che il ragno verso lui veniva per attraparlo la seconda volta; ma non così tosto il vidde lo sterminato mostro, che senza curarsi di Ciappo gli corse addosso e fermatolo co duri artigli tutto intero lo ingojò senz' altro ammaccargli co' denti che le parti mignole delle zanne, ma perchè Ciappo s' aspettava di dover' esser egli il secondo boccone, sapendo che chi pecora si fa il lupo se la mangia, pensò di cogliersela immantinente; ma in questo vidde che il fiero mostro, velati gli occhi e fuora mandando fetenti, e velenosi fiati, contorcendo l' orribil coda vomitò fuori fra moltissima muccicosa bava il trancanato ragno, perchè a giusa d' indigesto pasto nel gran ventricolo avvolgendosi, tutto lo stomaco gli nauseava: per la qual cosa se prima Ciappo s' era deliberato di fugire, allora più che mai pien di nuovo spavento prese la caccia, e sopra le fumanti ceneri degli abbruggiati sterpi camminando velocissimo pervenne all' osservato abituro. Dove giunto vide che quello era uno ben grande, ed orribil cassetto perchè tutto di ferro, non lucido o risplendente, ma fosco e ruginoso, altrettanto lungo che

alto,

alto, e largo a simiglianza della famosa e ridicola Kaaba della Mecca, nelle di cui pareti a basso riglievo incise vedeanfi, siccome nella Trajana colonna, battaglie sanguinose, ruine, uccisioni, ed abbrucciamenti: e girando curioso Ciappo per ogni lato per rinvenir la porta, per quanto egli attentamente riguardasse non trovò alcun segno d'apertura, e stando egli sospeso sopravvenne di repente uno strano e smisurato uccello, il quale cominciò col forte becco le durissime mura a percuotere, e tanto fece, che le cavò formandovi un spazioso fendimento. Udì in questo Ciappo tutto di voci minaccievoli il palagio risuonare, poscia vide apparire tutto pien di sdegno a quell'apertura un nerissimo Ciclope co gli occhi biechi, guasti, e pieni di furore, il quale preso Ciappo pe' capelli entro il strascicò a viva forza, ed in quello istante duoi altri Etiopi venendo con pesanti mazze, sostenendo con ritorte tenaglie roventi lamine di ferro, li vidde ritrar di viato la rottura. Ciappo allora rimase pel nuovo accidente tutto di nuova paura ripieno, e ben s'avidde quanto trista cosa sia il trovarsi a mangiar formaggio nella trappola, ma pur facendo sembiante d'esser uomo da tutte l'ore, e da tavola rotonda, fortissimo stava per vedere ove terminar doveva quell'imbroglio; Quand' ecco si vidde condotto da quel Ciclope in un cupo speco ove pel chiarore di foschi lampi, quali uscivano da moltissime fessure, scorgeva Ciappo come sopra una parete certe confuse, e non mai più vedute apparenze, da cui nella più fonda parte dello speco riverberando un secondo chiarore veniva a discernere egli un numero grandissimo d'animali, e di persone, che gli uni co gli altri facevan guerra, e benchè si dessero di sconcie mazzate

fu la testa, e molti di loro restassero malamente
 feriti, non ne moriva però alcuno mai: e mentre
 tutte queste cose guardava Ciappo turbatissimo, a
 lui rivolto il Ciclope li disse: Questo che tu miri è
 un rozzo, ma fedel prototipo del gran meccanismo, co-
 me negli animati corpi si formano le idee, e come per
 le nostre influenze si sveglino quelle fantasie che giù
 passando al cuore, i spiriti accendono ed il sangue,
 onde facili si rendono all' invidia, alle rabbie, ed
 alle stragi: qui noi facciamo che siano sempre in
 guerra fra di loro gli animali, e che sempre il ca-
 ne facci guerra al lupo, la tigre all' orso, l'
 aquila al cervo, il verme al coccodrillo, il fal-
 co all' aghirone, la zanzara all' elefante, ed il
 lionfante al rinoceronte: ma fra tutti gli anima-
 li noi troviamo che nell' uomo è meno intiera l'
 imagine della natura, perchè sovente ei corre ad
 uccidere quegli che non odia, o non vidde per a-
 dietro giammai, e contro quelli della stessa natura
 infellonito, si pone in guerra, la propria quiete ab-
 bandonando, e soggetto facendosi alla discrezione al-
 trui, interamente servendo chi non conosce, nè di
 lui si cura, nè mai a lui il pensier volge, e solo
 carica che dietro ciecamente alla morte corra, fe-
 rendo, tagliando, uccidendo finche stropio, o morto
 ei sopra l' estinto cadavere montando far si pos-
 sa più alto, e più lungi vedere: Però se qui al-
 cun ne può capitare, per scorno di quella genia, e
 per consolazion nostra tanto vogliam contro lui
 incrudelire, che i maggior pezzi vo' che siano i denti:
 Ciappo allora basò la testa, e nulla rispondeva aven-
 do l' animo disposto di fuggir tosto se avesse potu-
 to; ma il Ciclope, non lasciando di dire, rivolto
 a lui gli chiese di quale spezie fosse fra gli ani-
 mali: Ciappo allora si tenne avventurato di poterli
 spae-

spacciar per asino se pur gli fosse creduto, o gli fosse battato: ma il valente Ciclope mostrando alquanto di vergognarsi di avere sin allora con lui ragionato, gli rispose: tu se' bestia di poco fiele, nè sei per queste provincie: meglio fia che tu passi in contrade più abbonacciate: e ciò detto, dato un colpo di mazza su d'un incudine se schizzare un lampo, il qual invase Ciappo, e fuori tratto da quel luogo, per l'aria serpendo il lasciò in un satellite di Giove.

NOVELLA SESTA.

Come Ciappo aprendesse cosa siano i satelliti di Giove, e quello che ne seguita.

F Inita la Novella di Silvio, sopra della quale vi fu che dire, Celio, a cui, secondo l'ordine, toccava il luogo di ragionare, fatto che ebbe alcune cerimonie così proseguì: Piacevoli giovani, le sottili cose filosofiche non istà bene farle così famigliari, tagliandole co' falcioni, e portandole colle corbella, ed abiatelo per fermo, perchè altrimenti di noi dirassi, che come Asin sape, così minuzza rape: però io, volgendo sentieri, vo' appigliarmi a favellare mezzo la lingua di là per aver un poco del nuovo.

Ora vengo a dire, che Ciappo, colassù da quel lampo trasportato, comechè ei non sapea in qual luogo fosse, suspicando d'attorno si riguardava, ed ogni cosa non fosse serpe, o badalichio che lo mordesse paventava; e guatando, e riguatando, quanto più mirava, meno capea, e diceva: O Ciappo doloroso, che farai? dove n' andrai? che almeno te

ne potessi andare; ma d'onde, se tu qui non fosti mai più? Poi seguiva dicendo: così fuisti io innanzi di freddo morto nella Luna, che trovarmi qui ancora, che mi sto in affanno, come chi ha ricevuto il comandamento dell'anima, e la mattina vegnente aspetta la morte! Poscia prendendo cuore, e la paura nascondendo, parendogli quello luogo ben salvo, rassicurossi, ed a caminar franco si pose pel satellite tenendo la via per ostro. Or vo' con voi invocare, che mai dibucciate per saper ciò che siano i satelliti di Giove: Io che taluno già vi fu così poco discreto, che disse, esser quelli tante Lune ancor esse maculate, che intorno ad un altro mondo s'aggirano: (a) e par sia una fatia, che quanto più costoro le dicono sbracate facino maggiormente ogni persona venire a ubbidienza: ma abbiate un po' po' di flemma, poichè Ciappo ci farà conoscere quanto costoro colgono in cambio. Era in quel satellite un spiritaccio bastraccone molto crudele, chiamato Maccheruffo, quale con assoluto impero quella colonia governava, e comechè fosse senza misericordia, pure nelle sue crudeltà aveva gran

(a) Fontenelle Entretiens sur la pluralité des mondes: Quatrième Soir pag. 82.... ces quatre Lunes vous y donnent les plus jolis Spectacles du Monde. Tantôt, elles se levant toutes quatre ensemble & puis se separer selon l'inegalité, de leurs coeurs; tantot elles sont toutes a leur Midij rangees l'une au dessus de l'autre; tantot on les voit toutes quatre sur l'horison a des distances eguales.... sur tout j'aimerois a voir ce ieu perpetual d'eclipses qu'elles font.... (che Daniele Fabricioli riduce al determinato numero di 1300 all'anno) Ma iuguali a leggere Fontenelle ove dice che li Satelliti di Giove sono come des colonias.... que les quatre Lunes envoiassent detemps entemps des Deputez dans Jupiter, pour lui prêter serment de fidelité. Speciosi sono i nomi dati a que corpi celesti da Galileo, nomando il più lontano Caterina Medici, il secondo Maria de Medici, il terzo Cosmo Maggiore, ed il quarto Cosmo Minore perciò riconosciute dagli astronomi sotto il nome di Stelle Medicee.

gran parte di giustizia. Come Ciappo colà giunse tosto Maccheruffo il venne a sapere, e forte si sdegnò, poichè lui venuto non era incontanente, secondo l' editto a fargli riverenza; quindi a quattro altri spiritelli diede diviato comessione, che il prendessero, e lo tenesser forte; ed in quattro pezzi facendolo ogni quarto appendessero in ciaschedun satellite, per terrore di chi là su perveniva. Al comando del lor Signore corsero i spiritelli sovra di Ciappo, il qual sentendosi preso, e non veggendo da chi, rimase mezzo imbiancato; ma poi quando si vide il giubbon slacciare e la bracciuola, mutando a questa seconda frasca colore, tutto rosso divenne e bizzarro, ed alla meglio che seppe si diffe-
deva, rampognado e dicendo: mo vi nasca il vermocane in pancia, e morti siate voi a ghiado, rubaldi, e scioperati che siete; ma seguendo oltre i spiritelli a spogliarlo, ei maggiormente diffe-
dendosi dava l' anima al nemico, del che preso un d' essi a pietà, gli disse: come hai tu nome? Ciappo glielo disse, e veggendolo tristissimo, seguì. O sciagurato, che ti venghi gramezza, che vuoi tu che ti costi, e camperemti? disse Ciappo: fratelli miei, acconciatemi come vi piace, ma non mi date ricadìa; da mio Padre io potrò avere tanto di valuta che ve ne farò carta: allora sorridente i spiritelli risposero: che il ch'ancero t' affranga, quì non si guasta, come tra voi co' danari la giustizia: noi dal nostro Signore abbiamo il precetto di farti tal giuoco, che sempre te ne venga puzza, poichè tu hai commesso alcuna cosa di negligenza, e a noi converebbe tosto obbedire. Come Ciappo udì che a morte lo dovean mettere, senza che egli sapesse la cagione tosto cominciò a squittire, e tremandogli i pippioni, domandava misericordia, e per cessar furore ed av-

vanzar tempo li' pregò che piacesse loro dargli termine. Que' spiritelli, tutto che facesser da berrovieri, pur a contrario de' nostri tal stata facean senz' interesse cortesia altrui, e ragionando tra loro dissono: sia che vuole, voglianne noi lasciarlo? alla perfine Maccheruffo da costui non può niun utiltrarre, se non volesse insalar la carne per la sua famiglia; ma già costassù non si bee e non si mangia. Un di quegli' altri però, torcendo il griffo, ripigliò dicendo: perchè lasciarlo? se a te non ti dà cuore di farlo in pezzi, tutto il peccato sia mio, lascia a me fare questo fatto che al primo colpo vedrai che non lo fedirò di schiancio; ma l' altro disse: eh lasciate andar queste nequizie, non ve ne combattete, più tosto andremmo ali' udienza, e là faremmo quello che si ha a fare. Mastro Ciappo stava colla barba spimacchiata per sentire, ove si metteva il partito: ultimamente disse: Signori, io mi vi raccomando, perchè io non perisca, e vedete se v' è luogo alle riformagioni. Quinci condotto Ciappo innanti a Maccheruffo, lo spiritello, che per lo migliore più piacevol era, pregò il suo maggiore, che della negligenza di Ciappo non se ne desse pensiero, e comettesse che non si finisse l' opera, nè lo si disfacesse: poichè se al suo primo arrivo non era da lui venuto a trarsi il capuccio, in parte era iscusato, come forastiero, che non sà l' usanza; ma ben era allora prontissimo di trarsi anco le brache per riverenza. Stava Maccheruffo sopra un trono magnifico sedendo a solenitate, tutto d' oro vestito e di gemme, e con tre fulmini alla mano, de' quali uno era bianco ch' incenerava, rosso era il secondo, che rovinava e rovoigliava a precipizio, nero il terzo che tigneva; e veggendosi Ciappo d' innanti gittato inginocchione collo spiritello, che gli addomandava

per

per lui la grazia , fattosi fiero in viso , verso Ciappo rivolto così disse: Qual se' tu? e così detto , un tuono s' udì sì spaventevole , che parve lo cielo volesse profundare . Ciappo tutto tremante abbalenava di paura , e sparuto di personcina non osava rispondere , pur fatto coraggio disse : Io son Ciappo Coenne , che d' innanti a voi vengo a domandar misericordia ; e il Signore disse : e donde ne vieni ? Quei rispose: io ne vengo dall' Isola famosissima d' Inghilterra . Ma perchè la paura seguiva a turbarlo , inavvertentemente lo costrinse a far sì che la posterior parte si fè con'puzzo sentire . Maccheruffo , che ogni cosa aveva udito , disse : Olà che si lasci parlar lui solo , e niun si frametti a diffenderlo , e seguendo a processarlo , ripigliò : che mestiero è il tuo ? Ciappo allora si sentì alla paura aggiungere la vergogna , e tutto intronato non sapea dove e' si fosse ; ma prendendo fiato , alla domanda rispose che esso era uno del gran cerchio de' valentri , ed avvisati uomini di Londra . Il Signore allora disse : n' ho caro che tu sia di Londra , poichè intesi dire , che coloro non sono genti bambarottole , e paoline ; però io ti vo' perdonare in tutto , ma voglio che tu mi facci chiaro di tre cose , e le cose son queste : che tu mi dica , perchè fu tratta la prima femmina dalla costa dell' uomo : e quale sia la pietra più prezziabile del mondo : e qual sia il maggior' erro che io mai abbia preso . Ciappo udendo ciò cominciò a sospirare , e parvegli essere a peggior , partito che prima ; ma pur pregollo , che gli piacesse dargli termine , e il Signore gli concesse un ora . Ciappo allora pensoso con gran maninconia , e soffiando come un cavallo quando zombra tra se diceva : queste son dimande , che ne è Aristotile sciorre le potrebbe , non che un Accademico di Londra ;

ma che modo terrò io perchè non abbia a rimanere vituperato? Lo spiritello che era il più piacevole, veggendo Ciappo così afflitto, fattosi a lui vicino sotto voce gli disse: vuoi tu che io ti cavi di questa fatica? Ciappo allora rispose: il voleffi pure; ma che modo terrai? Disse lo spiritello: vieni più in quà, e dammi il tuo sajo, e lascia a me il pensiero. Ciò sentendo Ciappo non si fe pregare, e trattosi di soppiatto lo giubarello, a lui si fe raccomandato. Così vestito, lo spiritello n' andò al suo Signore, il qual era assai volenteroso d'udir quello, che un inglese academico sapea dire, e meravigliatosi come sì presto tornasse, li domandò se avea recato risposta: lo spiritello, facendo riverenza, rispose: signor sì. Voi mi domandaste perchè fu tratta la prima femmina dalla costa dell' uomo, ed io vi dico, che questo fu simbolo di providenza perchè si sapeffe, che la donna esser doveva per l' uomo una grandoglia di costato, e se il non credeste, domandatelo a que gramì, che Dio li faccia ben tristi c' hanno tolto mogliera: ma piu di tutti vel' cofermeran coloro, che morta la prima, son caduti a prender il secondo malanno. Secondamente domandaste quale pietra sia più preziable nel mondo: e questo m' è stato molto forte a vedere, ma pure io trovai esser quelle per uso di maccinare, e si dice, che vengon da Montisci le macine, che più preziose dell' elitropia di Calandri no sono a mortali di gran comodo e giovamento. Terzo mi domandaste qual fosse il maggior erro che mai prendeste, e vi dico, ch' e' mi pare non aver voi sì forte errato, quant' ora di credere, che io sia Ciappo Coenne; e pur voi Signor mio dovrete avermi riconosciuto, che sono uno de quattro vostri satelliti, o dirò donzelli, che al servizio ci troviamo, ed alla guardia vostra, e siccome

me i balordi inglesi si danno a credere , che noi siamo altrettante Lune , così per levar voi d' inganno in crederli valenti . e quelli d' errore in farci quel che non siamo , più per saggezza , che per malizia , dinanzi a vostra signoria son venuto così camuffato. Maccheruffo, udendo costui, disse : in fede mia, poichè gl' inglesi son così gaglioffi , voglio incostui dar loro un ricordevole gastigamento : ma lo satellite rispose: non ti macular le mani, o Signore, con sì trista mercanzia , anzi seguendo la logica de' moderni, io direi , che tu li dassi un dottorai privilegio , o sia passaporto, affinché potesse assolutamente nel pianeta di Giove transitare , poichè in oggi non è dotto chi è dotto , ma chi sa tale apparire , più essendo gli apperanti degli operanti . Sentendosi Ciappo così vituperato, cavasi delle mani nell' anche, e forte si rodeva , e Maccheruffo, approvando il consiglio , ordinò che si spedisse la patente, e per menda delle spese volle che Ciappo da indi in là non potesse l' A proferire , lasciando in tal guisa correre i becchetti per grillande , e i cinciglioni per coppelle . Così detto , fu fatto , perchè lo satellite spedì incontante il passaporto, col divieto dimai non poter l' A pronunciare, per cui Ciappo facea croce delle braccia pregando il satellite, che lo volesse da quella menda dispensare ; ma lo satellite gli disse : O Ciappo , come tu fosti condannato , così tu hai a fare ; vè nella buon' ora ; e così detto , per suggello della patente, diede a Ciappo un pieder nel preterito , e come palla balzollo nell' orbita di Giove .

NOVELLA SETTIMA.

Panfilo non aspettando nuovi comandi , per seguir prontamente la proposta di Celio , racconta la sua novella senza l' A , con altri graziosi intermedj ; e per dileggiare le diverse openioni che si son dette su letre fascie oscure di Giove , argutamente presuppone diviso quel Pianeta in due regioni , una da scienziate persone abitata , e l' altra da genti rozze ignorantissime .

Senza l' A.

P Er l' urto impetuossissimo diè il buon inglese più giù delle reni in un petrone , e sbigottito , dolente , e diretto nell' orbe trovossi di Giove , e buon fu , che il preterito non tien denti . Poi dopo con stento levossi , e vide un lungo muro co' merli , e fosse , e un ponte lunghissimo , in fin di cui essendovi due porte ben custodite , non potè nè menivi , il poverello , conforme il libero voler suo , più oltre proseguire . Pel nuovo intoppo il celeste pellegrino , siccome desto , nuove fortune si prevede , onde sospeso seco disse : Sempre si benedetto il Signore , che così belle cose formò ! or che fo io sì pensoso ? picchio , o mi torno dietro ? chi mi dice esser delle due miglior risoluzione ? e preso cuore seguì dicendo : eh spesso chi crede il fummo fuggire suol rinvenire infelicamente il fuoco ; e così detto , preso nel greto del fiume un petrone diè un picchio nelle porte , che , più sonoro non s' udio . I vigili custodi di que' ingressi dissero : Domine , chi è ?
ed

ed ei risponde : son io ; e quelli fieri il richiesero , chi ei fosse , che volesse , d' onde venisse , e perchè in quelluogo si rivolgesse . Colui cogli occhi sospetosi , scuotendogli le coscie come verghe per vento impetuoso commosse , di lungi disse tutto : lo che udendo loro dissero : O senti freddo , che così triemi ? Lo Inglese difficilmente potè dire di sì , siccome colui , che udendo sì ruvidi , modi sicuro tenne di non esser più uomo : poi preso conforto , che è meglio così , che morire , seguì dicendo : Io vi prego di prendermi un poco costì dentro con voi in coperto . Dissero i custodi : cui dovemmo schiudere lo destro , o lo sinistro portone ? e mostrorngli le porte , dicendo : L' uno di quest' ingressi conduce nelle provincie de' dotti : per lo secondo si viene nelle regioni de' rozzi e zottici , poichè l' orbe di Giove con tre bende queste sì diverse colonie divide . Lo Inglese in quel punto , per lo nuovo e non più inteso sermone , stordì , e ciò sentendo gli sembrò d' essere un poco meglio ; indi riflettendo d' esser verso le virtuose genti inchinevole , e rinuenendo il terren più morbido , così loro disse : Poichè qui sono , meglio è che io entri , se il permettete , per quello che scorge nelle liete e luminose vie de' dotti , e per meglio ciò ottenere lo scritto esibì , che lo spiritello diedegli , e volgendosi intorno , e indietro scuoprì loro il sugello , di cui pure non piccol segno gli restò : Di che i custodi , letto che ebbero ridendo , furon contenti , e per ischernò nuovo tributo gli richiesero . Or qui fu lo' intoppo , poichè non tenendo lo inglese migliori monete , si vide perso in un scodelin di brodo : e veggendolo i custodi così perduto , di lui vennero pietosi , e dissero : figliuolo , qui è un ordine , che ugn' uomo che entro quest' ascio gir vuole , con-

vien

Senza
l' A, e' l Bi.

vien deponghi fuori cinque lettere come disutili : di te però, per gentil nostro beneficio, contenti ci terremmo, poichè di fresco ti fu tolto l' A, di riscuotere per tributo, oltre quello, il Bi. Messer lo Inglese disse : No ne son contento, e me ne ingegnerò, e così detto entrò dentro.



Il ciurlo si credette che fossero ciriegi, indigerire i noccioli si vedremmo, e vuolsi vedere il fine. Progredendo dunque tutto lieto, e spiritoso, nel mezzo si fe vedere di quel rispettevole collegio, e vide ivi essere tutte quelle genti smonte, triste, e mogie, col fronte grinzo, e le luci fisse, e rivolte, Lettori, Fisici, Loici, e Dottori, e vedeli empierfi il ristretto ventre di profonde openioni, di soggettie di essenze, che non concludon un zero. I poeti riconosce pezzenti e poveri, fol di concetti, e di rime doviziosi, che di lusinghier e folli fiducie si nudrono, incensi offrendo, che tutti in lieve inutil fumo dispergonfi. Vede i filosofi in molto numero di nere toghe ricoperti, in sottili questioni immersi, co' generi supremi, e col resto degl'etimi e contingenti, spremendo su quelle frottole, e su què rigogoli il miglior succo del cervello. I medici rinviene, discordi insieme, ed impostori, che vivonfi co' chirurgi, e droghieri in posigno e gozoviglio, togliendo crudelmente i miseri infermi di questo mondo; se ricchi con pigre medicine, e se poveri co' cristieri solutivi. Vede i juristi lenti, e menzogneri, co' i codici e dicisioni stiticuzzi e sofisti, rodersi il cervello su decreti, su le glose, e consulenti, per spremere più che ponno le milze, diffendendo col vischio i clientoli, sicchè i guffi restino spennuti: e per ultimo vede un infinito numero di scientifici Treconi, e Rivenduglioli, che per minuto lo stesso Sol di Luglio, nondimeno, che

che di lor solo non s'ii, rivendono. Però condotto nel mezzo di sì onorevol concistoro, con molte di quelle genti tenne lunghissimi sermoni, poi ito più oltre, si vide in un fornito e vistoso luogo, come un cortile di sontuosi edificj, e di molte officine guernito, chiuso d'intorno con cento e più colonne di verde lustro, e con sontuoso tetto, che servono di molto esteso portico, che le officine diffende. Ivi lo Inglese veggendo sì splendide cose, siccome colui che per pensiero unque non vide, forte restò confuso, e pien di stupore, di molte cose ricercò, che disse non conoscere, chiedendo che fossero, e il nome loro. Le officine comprende esser piene d'impresfi volumi, ove coloro che li vendono, siccome generosi promettitori, sotto il mele di lusinghevoli progetti, sono delle monete mortifero tofco, ricchi divenendo co' sudori onorevoli de' miseri scrittori: e mentre intento e fiso sì diverse cose con infinito diletto osservò, d'improvviso udì un rumore imenso, come d'un conflitto, onde egli si fermò un po' po' in ascolto, poi suspicò quello poter essere l'inimico esercito degl' indotti: quindi egli fuggendo come chi tenesse fuoco nè gheroni gridò, dicendo: monsignori presto, presto ogn' un si studj fuggire, poichè ver noi con rumor molto vengono i nemici: quelli ristertero dicendo: Che nemici? quì le virtù non temono de' ghiotti, che triffi tutti sieno nè nervi, e negl' offi: e così dicendo essi, giunsero di repente certi picchetti dell' inimiche schiere, che rotti felicemente i confini, vennero con grosso numero per distruggere, e porre col ferro, e fuoco i dotti in isterminio. Cominciò il conflitto, e li dotti, ridenti in volto, con forte cuor si differo, e per molto tempo insieme si meschiorono; sol l'imprudente Inglese, troppo volendo or questi, or quelli percuotere

Senza
A. Bi. Ci.

tere restò nel meglio ferito e prigione, e così preso lo spogliarono, e niente in se tenendo di prezzo che il solo C., questo, oltre l' *A* ed il *Bi*, di cui ne fu privo, gli recifero.



Lo tristo Inglese prigioniero giugne nell' opposto luogo, e vede d' ogni intorno ripiene le mense di squisiti vini e peregrini liquori, minestre di piselli, e zuppe d' uovi sperduti, torte d' erbe, di riso, lingue lesse, e trippe soffritte, merli, leprotti, tordi, lonze, e grugni di vitelli, e tutto pien di pentole diverse, onde ne viene odor dilettevole: pure essendo nel profondo del suo spirito mestissimo, i di lui denti punto non si mettono in movimento, e stupido vede i ghiottoni tutti nel vino immersi, e nelle troppe ripienezze; vede molti in profondo sonno perduti, molti pel frequente vomito insin perder le pupille, e i meno oppressi pieni d' odio in enormi vituperi ed ingiurie peggio de' gondolier di Mestre prorompere: In questo fu l' Inglese spedito in un-filiginoso luogo, ove più uomini unti, rossi, e neri dispor li vede diligentemente su trepiedi le tortiere per i grossoli, e tortiglioni, e nelle ghiottole pezzi di tonno, di storione e spigoli, ed in diversi modi nei forni le torte, e le untuose pizze; ed ivi nel mezzo di quelli fu posto il dotto Inglese, oh vitupero! nel vilissimo mestiero di friger polpette, e volger i spiedi. Se duro e noioso esser vide il poverello sì sordido uffizio, ogn' uomo il pensi. Struggesi il misero in dirotti sospiri, e nel tempo stesso gli unti polli struggoni su' lo spiedo in fumosi singhiozzi, e tutti uniti sfogonsi in lunghe doglienze. Que' ghiottoni vedendo li modi dolorosi del lor prigioniero, gli dissero: O Inghilese tu smergoli? Vien qui; vuo' tu un tozzo? ed ei rispondegli: *Minime*: ed essi: vuo'

tù vino? e rispondegli: *Ne quidem*: e loro: Vuotù esser morto? e lui: *Utique Domini, ex quo juvenilis: vel me dimittite: duris urgent in negotiis miseris*. Rifono essi sentendolo in que' modinè *A*, nè *Bi*, nè *Ci* proferire; e per più enorme derisione, togliendogli il *Di* mozzo in quel modo di fuggir gli permisero. Quindi il Frioleno disse: se tu vuoi fuggire prometti sempre punti d' oro.

Senza
l' A. Bi. Ci.
Di.

Però lieto e prestissimo prese quel misero il più minuto sentiero, e nel fuggire trovò non essere finite le sue finitire venture: e per questo non si può, se non v' è messer otte finir le somme: mentre giusto presso le tre siepi più uomini lussuriosi, e moltissime femmine gozzovigliose rinvenne, viziosissimi tutti, nè fu tosto visto (o fiero infortunio!) il preser eglino, e fortemente strinsero, e ritennero, poi fieri, e nel viso severi in più enormi ingiurie, e improprij prorotti, il suo fuggire ripresero. Fu in quel punto lo Inglese per infollire, pur preso spirito per più non essere in que' luoghi troppo sinistri, si gittò tutto ginuflesso, e li pregò per Giove, gli permettenessero fuggire, e loro, e le veziose ninfe insieme in quiete gioissero. Uno però più niquitoso preso un temperino gliel volle severissimo mettere nelle strozze gigogoline, e in quel punto ei levò un urlo più forte potè: *miserere mei*, e sottilmente prese un zompo, e tosto improvviso gittossi nell' opposte riviere: pure pel troppo sforzo, e per suo più fiero, e non previsto tormento l' *E*, suo ultimo sostegno follemente gli sfuggì.

Senza
l' A. Bi. Ci.
Di. E

Sfinito, rifinito, morto, volto in sù, fu visto muggir in simili sospiri: Luoghi troppo infortunosi mi furono i non più visti soggiorni. Tritto io pur sono! Potrò io più profrir i primi suoni toltimi? Qui troppo m' opprimono infiniti ingiusti infor-

* Vocî greche, che vengono interpretate in questa etimologia.
Amiche Dei
tà, perdono misericordia.

tunj: Ospizio mio primo, giolivo ti fruirò io più?
I vivi sospiri, i lunghi singulti, i sfogli importuni volino pronti sino in l' ultimo trono. Philothiotis synghorisi jssivion * ! Finiti gli ultimi voti, tosto sinistro tuono rissuonò in punto propizio, poi tolto ogni prittino involuppo l' orgoglioso filosofo sottil' oltr' ogn' uomo l' *A, B, C, D, E*, pronunziò.

In *Confessi DEr AB* il fu l' allegrezza di Ciappo, e cominciògli a tornar lo spirito in cuore, vedendosi in sì buon punto tratto di miseria, dove già cominciava a tirar co' denti li cuoi; ma tutto ciò ben riconobbe essergli per ordin di Maccheruffo avvenuto, qual molte volte soleva dare il frammento di frasconi: però essendo lietamente dall' altre scienziate genti accolto, entrò con loro a ragionamento, contando quanto per lui dannosa cosa fosse l' aver avuto a fare con genti zottiche, e come gli fosse convenuto con nuovi vulgari favellare; ma quelli, stringendosi nelle spalle gli risposero: In buona fede, neppur questo è terreno da piantar carotte, e già moltissimi non volendo durar tanta fatica, di quà sono usciti per queste due scale che tu vedi, e mostrarongli duoi scaldi, dicendogli: coll' ajuto di questa si sale nell' orbita di Saturno, dove si trovano novissime regioni, e per quest' altri scaglioni si discende sopra la terra/. Come Ciappo udì ciò, facendo come i Marinai, che finita la burrasca gabbano, lo santo, scordatosi de' passati infortunj in vece di prender la via, per cui potea nelle sue terre ritornare, salir volle per quella che a vedere diversissimi altri paesi lo condurrebbe; però convienli esser cauti a non usar i villan alla mo-starda, ò i matti alle pesche; e voi non ingrassate se più a lungo mi staste in ascolto.

NOVELLA OTTAVA.

Fileno con un leggiadro accozzamento di proverbi, ed altre sentenze gravi, racconta come, Ciappo nello appartamento delle Comete trapassasse.

STettefi tutta quella brigata attentissima ad ascoltar Panfilo, timorosa, che ei mal capitasse a dir pur una di quelle lettere, che si era vietato; ma posciacchè udì com'egli era così lodevolmente pervenuto al sicuro, ne dimostrò segni d'allegrezza, battendo di concerto tutti le mani. Allora Fileno, a cui, secondo l'ordine, toccava a ragionare, fattosi assai lieto in volto così cominciò a dire.

Dice pur vero il proverbio, che un matto ne fa cento; ed ora se voremmo correr dietro a Panfilo, siccome la gatta corre dietro al fuso, converrà a noi tutti impazzire per conversazione. Io credevo veramente che volesse piovere, ma non già che fosse per diluviare, e ben mancava il mio pettine a questa lana caprina. Ma io sempre il dissi, che non feci mai bucato, che non piovesse: ora poichè sono a questa festa, converrà seguir la danza per non sconciar la ballata. Io però non vo' far lo scimiotto con favellare in ciferà, siccome, ha fatto Panfilo; ma io vo' proseguire avanti con detti proverbiali, perchè proverbialmente si dice che i proverbj sono sentenze passate per sindacato; mentre così facendo, oltre che voi non potrete farmi processo addosso, mi farà più facile di trovar lodole, di cui ne sono infiniti cacciatori. Alla fin fine una ne pensa il ghiotto, e l'altra il

Ta-

Tavernajo, e per mancamento de' buoi, s' ara co gli asini. Vengo dunque a dirvi di colui di Ciappo, che volenteroso d' andar in alto, siccome appetito non vuol falsa, saliva quella scala, ed era più d' un ora, che ansando come uom lasso e impolminato, seguiva a salir scaglioni, facendo parecchie miglia tanto allegramente, come se andasse a nozze; ma non vi è sì duro pane che a buono appetito non paria fresco, poichè egli senza sgomentirsi, sapendo che a gran notte ci vuol gran lanterna, con ardir franco seguiva ad alzar l' anche al più sollecito che fosse; ma vedendo che mai a capo non veniva la matassa cominciò tra se stesso a dolersi, e dire: gnaffe questo è lo scaleo di Michelaccio Battinoce, che lo fece assai lungo, perchè la comodità non facesse l' uomo ladro: ma sij anche più lungo del cavallo di Borratello, che il cavalcavan cinque in groppa, che vo' vederne la fine; e così, non potendo egli star alle mosse, per grande spazio, e non senza grande fatica andando in alto, faceva come del ferro caldo, che quanto più si batte s' allunga, onde egli quanto più saliva, sempre nuovi scaglioni rinveniva; però tutto affiebolito cominciò a dire: Alle guagnespole: coteffa già non la vide Jacobbe, e mi fa venir i capogirli cotanto è lunga: ma poi sovvenendogli, che chi vuol del perfetto convien che s' immolli le brache, si rimise a montar gradini: e montando, e rimontando, tutto che il cervello metesse nè ginocchi, avveniva come del Sol di Marzo, che promoveva senza nulla risolvere: per la qual cosa avvisandosi egli, che per quanto grande fosse l' entrata, pur vi dovesse esser la sua uscita, proseguiva coraggiosamente a montar in alto: ma da ultimo s' avvide che il torchio, e l' asta consumava, onde non avendo più flemma co-

minciò ad escir fuor del manico, e da disperato a
 sgocciolar il barlotto di mala maniera. Ma che
 valeva? Non conveniva che andasse alla guerra, se
 aveva paura degli archibuggi, dicendo il proverbio,
 che chi si pente, se stesso castiga: ma noi abbiamo
 un bel che dire, poichè chi non duole bene scortica, e
 solo a quel poverel di Ciappo s' avide d' esser
 dato in un sacco rotto, e d' esser condannato nelle
 spese, perchè dopo aver salito più di trentasei mi-
 gliaja di scaglioni, trovò di non essere ancor all' infala-
 ta: ma sovvenendogli che il volgare dice, che chi s' in-
 gegna non può perire, si dispose di dare il tracollo alle
 bilancie, affin di giungere, se ei poteva, a vederne l'
 acqua chiara; e salendo un altro centinajo di gra-
 dini, s' accorse il gramo Londinese d' aver fatto
 ambasci in fondo, poichè nel più bello le gambe
 gli restoron sul tavogliere. Ma queste vi parer-
 ran cose da dire a veggia, e crederete che io vo-
 glia tenervi su le grucce, affin di passar per bar-
 dotto: ma perdonatemi, poichè intendo di contar-
 vela com' ella fue, e darvi le carte alla scoperta,
 e se avrete stemma, troverete, che io non son di
 coloro, che mescolan le lencie colle manaje: poi
 in ultimo vi consiglio di non vi pigliar gl' impac-
 ei del Treccia, poichè se guardarete ad ogni penna,
 non farete mai letto. E tornando a noi, dirò, che
 come Ciappo si trovò esser alle macine, sapendo
 che ogni induggio piglia vizio, e chi va lecca, e
 chi sta si secca, risolutissimo di vederne o Cesare,
 o Niccolò, cominciò a salir carponi: e pur è vero, che
 chi dura la vince, e sol nel mal del tifico chi la vince
 la perde malamente, poichè dopo essersi molto ado-
 perato, e dopo aver trovato anco più lunga la
 giunta, che la derrata, alla fin fine ne venne a capo,
 e vide che la pazienza è quella che acconcia ogni

cosa, onde ben si dice, che col tempo e colla paglia si maturano le nespole. Tutto il danno fu, che avvisandosi d'esser giunto a toccar il cielo con le dita, e d'entrar come dir si suole in cucagna, gli avvenne come a pifferi di montagna, che vennero al piano per suonare, e furon sonati: Conciossiacosachè dopo la lunghissima salita trovandosi egli in un salon magnifico, tutto lieto entrò in sì gran galloria, che la camiscia il seder non gli toccava: ma il gramo Londinese non sapea che sono i buoni partiti che fanno andar gli uomini in galera, poichè vedendosi d'improvviso preso per mano da una bellissima Madonna che colà era, e siccome non tutti gli uccelli conoscono il grano, così Ciappo consolatissimo credeva d'aver accordato l'oste, e andarsene a dormire: ma il punto stà, che chi non va a mercato non può saper quanto la costi, e sol da ultimo si avvide l'accademico che egli era uscito di padella, e caduto miseramente nelle braccia: imperocchè, giacchè volete che ve la conti compiutamente, era quello l'appartamento delle Comete: onde Ciappo a sì bella comparsa credendo che quella fosse farina da far cialde, se n'imbardò di mala maniera, e da sciocco lasciò metter colle buone in spalla il vitello: ma poi non finì la festa che gli convenne portar per forza anco la vacca: voglio dire, che gli toccò di fare a monna Cometa ben due volte al giorno i ricci, d'acconciarle il frontale, d'inanellarle le treccie, e dirizzarle la coda, e quel che è peggio, allorchè poi si credeva di servirla di braccio trovava d'aver fatto come il Maniscalco che ferra la mulla, ed altri la cavalcano, poichè si vedeva venire una truppa d'illustrissimi vapori caldi ed accesi, che prendendola pel braccio, e conducandola a passeggio, il facevan resar

con un palmo di naso: ma non doveva il gaglioffo accostarsi al molino se non voleva infarinarsi, poichè chi cucina la minestra co' le frasche, la fa odor di fumo. Pure avvissandosi colui di poter pigliar la lepre col carro, sapendo che non si può aver il mele senza le mosche, e sperando un giorno di far la campana d' un pezzo, proseguì diligentissimo a servir monna Cometa da mantello d' ogni stagione; ma colei che sapea pelar la gazza senza farla stridere, gli faceva mangiar il caccio nella trappola, e come la mula di Butricono dava de' calci al vaglio dopo avere mangiato la biada. Nè vi stupiste a sentir che le Comete sian sì triste, poichè essendo anch' esse femmine la vò da galeotto a marinajo, e ve n' è per tutti, quando l' Oste ne vende. Ma per finirla vi dirò, che dopo esser Ciappo gran pezza stato a speranza, gli avvenne ciò che avvenir suole a chi serve in corte, o per dir meglio negli ospedali delle speranze, ove la più parte di que' miseri infermi se ne muojon di caccajola: imperocchè avendo esso un giorno vestita la sua Cometa a solennitate, poichè far dovea la sua comparfa alle cinque e tre quarti, e due secondi in punto, e guattandosi essa nella spera, e veggendosi concia per le feste, e che tanto valer potea il lino, quanto la stoppa, rivolto a Ciappo, per tenerlo a bocca dolce, gli disse: Ciappo, ti son tenuto, chi riceve non dimentica. Udendo Ciappo queste melate paroline, siccome le buone parole ungono, e le male pungono, si credette che la biscia fosse in scattola, onde francamente le rispose: Madonna questa è poca acqua a tanto fuoco. Come la Cometa udì colui, rivolta con mal viso gli disse: Oh Cagalocchio, ti par questa carne pe' tuoi denti? Sempre il dissi, che le ortiche non feron mai buona salsa; e ciò detto gli

voltò le spalle : ma comechè calcio di giumenta non nocque mai a stallone , così Ciappo si fè beffe delle parole di lei, ben sapendo che le Donne non tosto a Lucca si veggono, che a Pisa si fanno conoscere , onde seguì lo sconigliato a stuzzicare il naso all' orso , e ben se gli può aver qualche compassione , perchè chi ha amore in seno ha speroni al fianco : ma tutto il male si è , che quando la gatta vò tanto al lardo, vi lascia alfin la zampa e il muso ; e così a lui pure intervenne, perchè seguendo tuttavia a far lo sguajato , da ulimo sfuggì a monna Cometa la pazienza , e come il proverbio dice , sdegnatissima gittò l' acqua nel fuoco , perchè fattolo da que' vapori strettamente legare, comandò che lo ferrasser ne' Mendicanti . Già ogn' un gliel' diceva , che il far l' amore con le Comete, egli era come un cavar l' acqua col crivello , e un pigliar il vento colle reti , onde ben si dice , che chi nasce pazzo non guarisce mai . Chiuso pertanto in quella prigione il misero Ciappo, cominciò a provare che era meglio esser uccel di campagna, che di grettola , e che più gli sarebbe giovato lo stare al bosco strutto stutto, che stare in carcere ben ridotto ; però tra se cominciò a maledire la sorte, e quando gli entrò l' appetito di salire la lunga scalaccia , rodendo come il cane l' osso, perchè in altra guisa inghiottir non lo potea : ma ciò era un far molte parole, quando era la quistione perduta, ed un chiudere la stalla da che i buoi erano fuggiti : ma chi così vuole così abbia ; le disgrazie non si comprano al mercato, e di qui nacque quel proverbio, che chi cammina un miglio pazzo, non giugne alla patria savio : e la ragione si è, perchè il ponte sempre si rompe nella parte più debole. La peggiore sciagura fu, che Ciappo, quanto piu ci rif-

fletteva, rinveniva che le cartè andavan sempre peggiorando, poichè da ultimo conobbe d' esser stato posto prigionie in compagnia d' altri che eran scemi di cervello; ond' egli che si tenea d' esser savio più d' un Seneca, questa più d' ogn' altra gli scottò, e tra se diceva: pur troppo il molto sapere sovente nuoce. Ma un di coloro, che con lui erano in prigionie gli disse: buon uomo, che hai tu, che ti duoli? E Ciappo rispose: forse ti sembra picciola sciagura il veder altri mangiar l' agro, e che s' abbiano a me a legare i denti? e così dicendo seguiva a battere i piedi, escendo fuor del seminato: Ma l' altro il confortava, e diceagli: frate mio, datti pace, che tutto il mal non vien per nuocere, lascia andar l' acqua alla china, che sebbene ci sono tolte l' anella, ci sono ancora rimase le dita; e poi a che vale morder il freno, e calciare contro lo sperone? ciò altro non farebbe, che un voler tagliarsi un piede per farsene uno di legno. Ma Ciappo, che tocco era nel cervello, e che credeva che tutti gli altri ne patisser grandissimo difetto, così rispose: Tu mi dai l' acqua all' insù, ed essendo tu infermo mal per altri puoi far da medico; ma io scorgo che vorresti imboccarti col eucchiajo vuoto, e darmi pilole zuccherate, però ti rispondo che tardi arrivò Orlando, ed io che son speziale non compro zucchero garbo: dunque dovrò io lasciarmi mettere in galappio, e dove credevo esser pagato per giustizia, dovrò tacere, e star in galea per grazia? L' altro però volendolo pur consolare gli diceva: tu vieni a fare con questi tuoi filogismi d' un pruno un melarancio, e mi sembri di coloro che vanno co' sonagli all' uccelliera, e cercan di prender il trotto colle pastoie: ma dimmi, posso io sapere la cagione de'

tuoi affanni? Allora Ciappo siccome la lingua non può star salda, e convien che batta ove il dente duole, di passo in passo raccontò i fatti suoi, confessando senza colla ch' egli della Cometa s' era imbarcato, ma s' era altresì beccato i getti, ed era rimasto colle trombe nel sacco: Al che replicò l'altro: ancor noi tutti fiam qui prigionieri per la stessa causa, e dir potremmo d'esser tanti ghiotti a un tagliere: e giacchè il discorrere fa discorrere, ti diremmo, che noi dassimo nella ragna, e fummo presi al boccone, e fatta gran processura, perchè vedendo d'improvviso nate certe novissime stelle nelle superiori costellazioni, benchè fosse un disputar dell'ombra dell'asino, dicemmo esser elleno prodotte dal maritaggio de' vapori colle comete. Ciò udendo Ciappo disse: Gnaffe voi date bastonate da ciechi, e vi sembra questa una picciola corbelleria a far, che le Donne, e le Comete fian come i poponi da Chioggia tutti d'una buccia, e d'un sapore? Io non mi so dunque maravigliare, se avete pescato pel Proconsolo. Allora l'altro ripigliò: tò tò che lo sbandito corre dietro al condannato; tu mi sembri il pajuolo che disse alla padella, fatti in là, che mi tigni: è ella una fava il pretender di far l'amore colle Comete? Io ho che abbi mangiato il cervel di gato, e ti credevo caduto dalla finestra, ma non dal tetto: e mentre questi due ciechi facean alle mazzate, surse un altro dicendo: che rovello è costesto, o canaglia: voi cercate il mal come i medici, e sete come le ruote del carro, che la più cattiva è quella che cigola, ed avete più proverbi che non ha peli l'Asino: costì non vale confondersi, nè arricciar il naso, e tronfiar col buzzo: già siete tra 'l rotto, e lo stracciato, onde avendo fatto il male abbiate flemma, e fatte la penitenza. Ciappo che non

si potea sentire schiacciar le noci in capo, soffiando
 fortemente disse: sian noi sul motteggiare, o avete
 tutti il farnetico? Io dico, mentecatti, che non mi
 rompiate le padelle, che vi manderò col mal co-
 miato tutti del pari a strongoli; e se credeste di
 fare il carnesciale co' miei capponi, oh bambarot-
 toli, avete tolto a rader il Leone: Ma se Dio mi
 da ventura che io esca di questa trappola, niun mi
 ci vo' coglier più certamente, avendo abbastanza ap-
 preso, che chi divide la pera coll' Orso n' ha sem-
 pre men che parte: e mentre così s' arrangolava,
 gittando il manico dietro alla manaja, vide entrar
 dentro alla prigione un uomo brutto e magro, che
 pareva la Buschalfana, ed era da quella grama gen-
 te chiamato il Temporale, perchè di rado tuonava,
 che non facesse seguir la pioggia: onde come tutti
 il videro s' acchettono, come chi è sotto il ra-
 sojo, che non ardisce muover troppo il capo alla
 libera, poichè era un conciatore, che del cuojo d'
 altrui sapea far le coreggie lunghe. Però entrato
 che, fu senza aprir bocca, guattò un per uno minuta-
 mente, e qui deesi avvertire, che dice il vulgare:
 guardati da uom che non parla, e da can che non
 abbaja, e solo allora Ciappo (facendole paura il
 brutto ceffo) s' avvide che avea preso a pettina-
 re co' sassi, ed esser entrato in un grave laberinto:
 Ma d' improvviso s' udì colui dire: Chi è tra voi,
 che ha nome Ciappo? Come udì Ciappo chiamarsi
 per nome, tenne fermamente d' esser caduto in brac-
 cia all' orso: e tra sè diceva: ahimè! adesso mi
 avverrà come alla pecora, che belando il lupo la
 strozza, però tutto tremante rispose: son' io; e co-
 lui disse: Doh buon fegatoso, tu se' nato in Domeni-
 ca, e ti piove lo zucchero su le fraghe: a te mi
 manda monna Cometa, per intendere se tornar vuoi

al suo servizio. Gnasse, colui nol disse a sordò, perchè sperando d'averne un buono sconto, fece come i marinai gabbatori, che passata la borasca giutano lo Santo, onde rispose: sia con Dio, io non so piatire alle civili, sempre fo quello che vogliono gli amici: e ciò detto non gli sembrò vero di scamparla per le picche. Ma io qui ve la vo' finire; lasciando che chi mi vien dietro ferri l'uscio, e mi basterà d'avervi fatto conoscere, che in questo mondo si fan parole molte, e che tutto quel che luce non è oro, e che ben dice il proverbio, che non tutte le donne vanno vergini a marito.

NOVELLA NONA.

Ove segue Sergesto a raccontare lo strano peregrinaggio di Ciappo, con altri avventurosi successi, e il felice suo compimento, degno di lunghissima ricordanza.

PIacque a tutti sommamente la novella di Fileno: e perchè a Sergesto toccava di proseguire avanti, non aspettando da Lippo altro comandamento così prese a dire: Ora qui sì che ho dato dentro da vero da vero: io sento che non avete serrato il basto adosso malamente, e par che vi siate accorto, che io mal me lo sento recar sopra: avvertite però, che non è ancor andato a letto chi ha avere questa mala notte: nè crediate che fossi di coloro, che si sgomentano così per poco: io son più coraggioso d'un Muzio Scevola, son disposto, e deliberatissimo di cavar da questa tela, e cappa, e mantello. Ma voglio però far pr

ma le mie proteste, perchè non avendo io letto così tanto come voi altri, nè essendomi mai piccato di burbanzosa eloquenza nel dire, però non so sì facilmente uscir dal mio solcello: vedete, conviene aver pazienza, ogni casa ha cesso, e fogna: e poi io non mi sento di giocar con voi a rulli, e dar nel matto; e se mi dite perchè ora vo' sputtachiando qualche proverbio, vi dirò che avendomene tanto Fileno riempiti gli orecchi, trovo esser verissimo il proverbio, che dice: chi usa col zoppo, gli se ne appicca: ma non dubitate, che io terrò sì bene gli occhi a mochi, che non mi lascerò sortire niun vezzeggiativo: già da me l'acque sono assai basse, e poi a dirvela quel gran numero d' autori, e del buon secolo, e moderni ancora, da' quali mi conveniva apprendere il modo di ben favellare, m' ha posto attorno sì fattamente il battito della morte, che non mi sono neppur arrischiato di leggerli, perchè conosceva, che da ultimo egli era un portare i frasconi a Vallombrosa: e poi questi nostri faccentoni avrebbonmi morso di mala maniera, mentre in oggi ogni rigido cruscante molto la guarda per fortile, nè giovano li quinci e quindi, e le sentenze proverbiose: perchè dicono costoro, che il fatto de' cavalli non istà nella groppiera: però, perchè voi pure possiate ben guardarvene, tuttocchè sappia, che voi ben saprete quai calcetti portano, vo' accennarveli a un per uno, per darvi a divedere, che io li conosco tutti, o almen la maggior parte: e perchè non crediate io cada a bocciare in fallo, vo' cavare a tutti la maschera. Badatemi che incomincio.

Come Ciappo trovò, che quel *Birago* (1.) non era *Dante* (2.), e videfi tratto fuor del tristo *Decamerone*, (3.) tutto *Giovio* (4.), ed *Illarione* (5.) corse più che

Volaterano (6.) da *Monna Cometa*, credendo come prima di far il *Dolce* (7.), ma di gran lunga restò *Ammirato* (8.) per non vi dir *Coconato* (8.); perchè accostandosi a lei co' suoi modi, e costumi digiuni ed agghiacciati, pieni di scede e di spiacevolezze, parvegli di vederla in aria assai *Gravina* (9.), col volto *Severano* (10.), che pareva di *Sesto Ruffo* (11.); ma pur volendo, come uom, che non era ancor fatto sperto abbastanza a queste faccende far l' *Arduozze* (12.) così sentì dirsi dalla Cometa: Ciappo, ascoltami, nè mi star a fare il *Sordo da Bobali* (13.*); abbi *Prudenziò* (13.), cacciati dal capo di venire a fare il *Bellarmino* (14.*), il *Bentivoglio* (15.), il *Benwoglienti* (15.), il *Tettamanziò* (16.) poichè io non ho bisogno de' tuoi *Squarciafichi* (17.): già io ti conosco un *Amadeo* (18.*) sguajato, sciocco, e *Gonzaga* (18.) da vero, che molto hai del *Porcbacchi* (19.), e ben credevo, che del *Mattioli* (20.) tu avessi un *Ramusio* (21.), ma trovo che sei più *Passavanti* (22.), ed hai, anzi che no, del *Buonmattei* (23.), per non ti dar del *Pazzi* (24.) alla scoperta, giacchè scorgo abbastanza, che tu nulla *Crescimbeni* (25.), e pur troppo sei *Malvezzi* (25.*), onde ti fai scorgere sin dal *Cieco d' Adria* (26.): ora io ti vo' parlare *Chiarello* (27.) e *Veronese* (28.): qua su non conviene esser *Donesmondo* (29.), e se vuoi viver *Salustio* (30.), e star *Sanazaro* (30.*) non far il *Ruzzante* (31.) colle Comete, perchè ti caveranno i *Grilandri* (32.) fuori del *Cappaccio* (33.) con *Mazzella* (34.*) e con *Mazzoni* (34.), o ti daranno de *Lampugnani* (35.) sul *Facciolati* (36.). Se da ora innanzi vuoi far il mestier del *Cortiggiano*, fallo da *Castiglione* (37.), ma non ti cada più in mente di far il *Caro* (38.), poichè ti formerai de' *Castelvetri* (39.) in aria, che poco ti faranno *Beatiano* (40.). Ciappo come savio, intese

il dire della Cometa, onde tutto *Osequente* (41.) le promise d'esser più savio, e *Buon signore* (42.), nè fu poco che in ciò fosse *Attendolo* (43.), perchè chi è *Infiammato*, o è troppo *Ingordo*, o è *de Volubili* (44.). Si pose adunque a servir Monna Cometa per lunghissimi viaggi, che *Marco Polo* (45.) non ne sognò cotanto de' stravaganti, e fugli *Guidarello* (46.) e *Buonaguida* (46.) per que' celesti *Viannoli* (47.) servendola di *Burcbiello* (48.) per *Aquario* (49.), e di *Speroni* (50.) alloraquando venendole i *Capricci del Botajo* (51.) andar volea di galoppo. E poichè Ciappo s' avvide, che seguendo a far il *Giraldi* (52.), ed il *Ronzone* (52.*) tuttavia mai non si perveniva a *Colligrano* (53.), e che era lo stesso che un menar l' *Orso* (54.) a Modena, comechè tutti gli estremi sono *Viziani* (55.) cominciarono ad entrargli, que' viaggi con *Buonagrazia* (56.) di chi m' ascolta, nel *Collenuccio* (57.), e parvégli d' averne *Davanzati* (58.). Per la qual cosa meditando Ciappo di volere in altri *Campi* (59.) rintracciare nuovo *Fortunio* (60.), ed escire di *Gattamorta* (61.) seppe d' improvviso trovar *Modio* (62.) di dileguarsi dalla Cometa, e bel bello pel *Candido* (63.) e *Fulgentio* (64.) sentiero della *Via Lattea* (65.) nell'ottavo *Celio* (66.) trapassare, e far supplica alli quarantotto *Stelluti* (67.) *Ieroglifici* che per *Graziani* (68.) si degnassero di volergli dar luogo in alcun *Partenio* (69.) del Firmamento: ma niuno essendovi, che per sì lungo viaggio gli facesse il *Guidicioni* (70.) dopo essere molto andato si trovò *Persio* (71.), poichè pervenne vicino ove passar dovea sopra d' uno stretto *Pontano* (72.) sotto del quale scorreva un picciol *Senofonte* (73.), e trovò che colà stava un brutto e spiacevole *Ceffeo di Canicola* (74.), che il trattenne: perchè veggendolo gir così *Pausania* (75.), e diserto, come chi si

guar-

guarda per debiti, gli disse: ferma, *Ribadeneira*, (76.) d'immi, ove vai? Ciappo volenteroso di fuggire li cattivi *Incontri* (77.) stava ristretto, e cheto come oglio, (e per ve la dir più schietta, come *Olo magno* (78.) che non parlava): Quinci veggendo colui che Ciappo faceva da *Tacito* (79.), ed imitando *Cittolini* (79.*) stava senza rispondere, gli disse: Per lo corpo di *Dionigi Alicarnasseo* (80.) io non so a chi mi tenga, che io non ti dia un *Cessi* (81.) sul *Boccaccio* (82.), e ti venghi a far tal *Segneri* (83.), che lo abbi a portar fin che *Viviani* (84.), che il *Malviaggio* (85.) ti colga: parla in mal ora, che dormi come un *Tasso* (85.*)? ben ti farò aprir gli occhi come *Leporeo* (85.*) Udendo Ciappo colui così *Agricola* (86.), temendo che dalle parole passasse a' fatti, s'attenne alla *Buonaparte* (87.) chiamando misericordia, e così pregandolo che non lo disfacesse, e nol mandasse dall' *Abbate di Guastalla*; ma sollevando a caso in alto un *Occbino* (88.) ravvisò che colui era *Maccheruffo*, che da' *Satelliti di Giove* era passato in quelli di *Saturno*, onde preso *Corvo* (89.) se gli volle dar a conoscere, e pregarlo che il lasciasse il suo celeste *Corso* (90.) proseguire. Allora *Maccheruffo* ben ravvisando che quegli era *Ciappo Coenne* montato in *Rabbia* (91.) gli disse: ah *Bojardo* (92.) e non ti basta d'aver trovato il *Vorsbi* (93.) che ti ha tratto da' passati assai funesti, e spaventevoli perigli, che cerchi ancora incontrarne de' nuovi? Va mala-*Zucchi* (94.) che non mi mertti *Buonamico* (95.), e così dicendo, datogli un *Pierio* (96.*) nel *Panciroli* (96.), e come altri dissero un *Calcio* (96.*) nello *Stefano* (96.*), od un *Spiritual Petrarca* ne' *Lombardelli* (96.*), il vero fuche di balzo gittollo a *Terracina* (97.), e dalle celesti sfere gli diede il *Bandelli* (98.), sicchè egli rottolando già

a pre-

a precipizio, si trovò a cader di *Piombo* nell' *Isola* Anglicana, e questo fu per lui un gran favore, mentre per quell' immensa caduta avventurosamente avvenne da *Monfig. Gio: della Casa* (99.), e con sua grande ammirazione trovò, che suo Padre tutto *Gaudenzio* (100.) fra le zolle d' un campo avea trovato un *Tesauvo* (101.), ed era divenuto *Riccobono* (102.), onde tutto *Giulitto* (103.) viveva co' suoi figli in *Apolonio* (104.); lo che come Ciappo vide, in sè tornato conobbe finalmente, che i *Paoli* in *Manuzio* (105.), e gli *Ongari* (106.) in *Sacchetti* (107.) sono gli assiomi della vera filosofia, e li precetti d' *Orosto* (108.) e d' *Argentone* (109.) cedon a quelli di *Filelfo* (110.), *Filone* (111.) e *Filostrato* (112.), e l' effemeridi più esatte son que' begl' orecchj, e quella crinita coda del negletto, e depresso *Somarello*, che bene sa co' suoi moti ingegnossissimi, benchè non se gli abbadì, li torbidi o sereni giorni, senza tante contemplazioni, al rozzo bisolco fermamente predire.

Brevissime annotazioni aggiunte alla presente Novella, in grazia di coloro, che non avessero presenti alla memoria i nomi di quegli Autori, de' quali ne è stata fatta con equivoco menzione.

1. Per ischerzo *Sergesto* si vale del nome di parecchi estimati scrittori per tessere la sua novella degli equivoci, ove in acconcio gli cade di mentovare il *Birago*, sia *Francesco*, o sia *Gio. Battista* tutti famosissimi scrittori, il primo di arte cavaleresca, il secondo d' istoria, le opere de' quali sono note a sufficienza.
2. *Dante* *Alighieri*, *Pietro di Dante*, ed eziandio *Dante* da *Majano* furono poeti insigni, li sonetti e canzoni de' quali raccolse *Bernardo Giunta* e furono stampati nel 1527 per gli eredi di *Filippo* in *Firenze*, fuorchè le rime di *Pietro* figliuolo di *Dante*, che sono inedite nella *Bib. Laurenziana* di *Firenze*.
3. *Decamerone*, è uno scherzo dell' Autore sopra il titolo del presente suo libro.

4. *Giovio Paolo* grande istorico, le opere del quale sono abbastanza nominate nella biblioteca del Sig. Nicola Haym.
5. *Illarione* Genovese, che tradusse il trattato della perfetta Verità de' santi Basilio, ed Agostino, con una breve disputa de' castità, e un succinto discorso in lode della medesima di S. frem, ed alcuni spiritualissimi esercizi di S. Geltrude Vergir si stampò in Brescia l'anno 1566. in 8.
6. *Volaterrano* Raffaele fece i comentarij delle cose d' Italia, e sono uniti alle storie del *Biondo*, che servono per il XVIII Anno della Collana latina.
7. *Dolce* Lodovico, assai per sè noto per le parecchie sue composizioni.
8. * *Ciconato* Francesco, uno de' famosissimi autori delle lettere raccolte dal Sig. Bartolommeo Zucchi nell' idea del Segretario, alla parte terza.
9. *Ammirato* Nicipione, famosissimo nella Repubblica Letteraria le diverse opere prodotte, accennate copiosamente nella Bibl.
9. *Gravina* Vincenzo, reso illustre non tanto per le sue Tragedie Italiane, quanto per diversi altri componimenti (vedi *Falso elogio* Tom. illust. Nap.
10. *Severano* Gio. nominatissimo per lo bello accrescimento fatto alla Roma sotterranea del Bosio, oltre gli altri suoi ben stesi componimenti.
11. *Sesto Ruffo*, fece la storia de' Romani, ed è inserita nel quarto Anello della Collana Latina.
12. *Ardizzone* Fabrizio, Fisico famosissimo, che scrisse elegantemente dell' acque minerali dello stato di Lucca.
13. * *Sordo da Bobali*, che anco si chiamava il *Savino* Bobali, la cui vita di gran grido.
13. *Prudenzi* autore, antico per se noto, del quale diffusamente si parla nel Moreri.
14. * *Bellarmino* Card., sono molto rimarchevoli le di lui opposizioni fatte alli trattati di Gio. Gerson sopra la validità de' scomuniche.
15. *Bentivoglio* Card. abbastanza noto per le sue storie.
16. *Tetramanzio* Cesare, scrisse la storia del sagro monte sopra l'ese.
17. *Squarciafichi* Girolamo, antichissimo autore, che tradusse Gio. storico, ed il più chiaro traduttore della vulgata latina, che al mondo nella lingua italiana.
18. * *Amadeo* Jeronimo, era della Religione de' Servi di Maria. fra l' altre cose abbiamo una sua apologia per l' immortalità dell' anima.
18. *Gonzaga* Curzio, del quale leggonfi certe bellissime lettere uno stile particolarissimo.
19. *Porcacchi* Tommaso, di cui abbastanza ne ragiona la Bibl.
20. *Mattioli* Pier And. Traduttore insigne della Geografia di Tommaso

meo, e di Dioscoride Anazarbeo.

21. *Ramusio* Gio. Batista, e Paolo, entrambi cogniti a sufficienza.
22. *Passavanti* Jacopo, uno de' specchi dell' elocuzione italiana.
23. *Buonmattei* Benedetto, insignè autore di lingua toscana per sè notissimo.
24. *De Pazzi* Francesco, Poeta Fiorentino.
25. *Crescimbeni* Gio. Mario, la sua storia della vulgar poesia abbatanza lo ha reso noto alla Rep. Lett.
25. * *Malvezzi* Bonifazio, e Virgilio, entrambi Uomini letteratissimi.
26. *Cieco d' Adria*, che il suo vero nome è *Luigi Grotto*, conosciuto per le sue Comedie, Tragedie, e Pastorali.
27. *Chiarello* Benedetto, storico Siciliano, essendo di grande erudizione le di lui sagre memorie della Città di Messina.
28. *Veronese*, scherza quì l' autore, come se *Sergesto* fosse della Città di Verona.
29. *Doncesmondo* Ipolito, Mantovano essendosi oramai resa rarissima la sua storia Ecclesiastica di Mantova e la Vita di Francesco Gonzaga Vescovo di Mantova scritta da esso lui con grande accuratezza.
30. *Salustio* Crispo, le di cui opere tradotte da Bernardino Bonifazio sono annesse al quinto Anello della Collana latina.
30. * *Sanazaro* Jacopo Poeta non mai abbastanza celebrato.
31. *Ruzzante* scrisse due ragionamenti in difesa di Dante.
32. *Grilandrì* Gio. Battista, abbiamo di quest' autore la storia del repudio della Regina d' Inghilterra, benchè egli scrisse molte altre cose, che sono rimaste inedite.
33. *Capaccio* Giulio Cesare storico, Napolitano.
34. * *Mazzella* Scipione, grandissimo letterato Napolitano, che scrisse le vite de' Re di Napoli, ma la sua descrizione di quel Regno farà sempre un' opera assai curiosa, ed estimata.
34. *Mazzani* Jacopo; ogn' uno avrà letto il suo bel discorso in difesa della Comedia di Dante, e le altre contese letterarie sopra questo argomento col Capponi, ed altri, per cui fu costretto pubblicare più d' un volume su tale materia.
35. *Lampugnani* Agostino, era degli Accademici Indomiti, ed espone al pubblico un trattato dei lumi della lingua italiana.
36. *Facciolati* Dottor Jacopo, uno de' famossimi soggetti che vantò il secolo presente.
37. *Castiglione* Baldassarre, non meno nella latina, che nella toscana eloquenza espertissimo, avendo avuto la gloria che la sua opera del *Cortigiano* fosse stampata ventisette e più volte in forme diverse. Vi è stato ancora un *Gio. Battista* Castiglione, che dichiarò i passi difficili del Petrarca, ed un altro per nome *Valerio* che fece le annotazioni al Regno d' Italia del Tesauro.
38. *Anibalcaro*, anzi *Caro* Anibale; abbastanza noto fra le letterate persone.
39. *Castelvetro* Lodovico, grande antagonista del *Caro*, ed egualmente

te noto che lui.

40. *Beaziano*, le rime volgari e latine del Beaziano stampate dal Giulio sono rarissime, evvi eziandio stato un tal Giulio Cesare Beaziano, che scrisse l' Araldo Veneto.
41. *Offesquente Giulio*, scrisse de' prodigi, che fu tradotto dal Marraffi, ed è uno degli autori che compongono la terza Gioja della Collana Latina.
42. *Bonfignore Giovanni*, che tradusse in volgare le metamorfosi d' Ovidio stampate in Venezia con figure nel 1497. in foglio.
43. *Attendolo Dario*, e Gio Battista, il primo politico, il secondo poeta.
44. *Inflammato, Ingorda &c.* nomi con cui sono contraddistinti li Accademici della Crusca.
45. *Marco Polo*, fu autore che visse avanti il 1300., e scrisse diverse meraviglie del Mondo, per lui vedute.
46. *Buonacquida Loffo*, poeta, le di cui rime sono nella raccolta di Filippo Giunta nel 1527.
47. *Vianchi Alessandro*, storico Veneziano.
48. *Burchiello*, poeta fagotto Fiorentino.
49. *Aquario*, Scherza l' Aureore sopra uno de' 12. segni del Zodiaco.
50. *Speroni Speroni* stimatissimo autor di lingua per tutte le sue opere ricercatissime.
51. *Capricci*, cioè dieci dialoghi tra Giusto Bottajo, e l' anima sua, Firenze per il Torrentino 1549. in 2.
52. *Giraldi Gio. Battista*, assai noto, non tanto per le sue novelle, quanto per altre sue composizioni.
53. *Ronzoni Vincenzo*, epistolografo assai comendato.
54. *Colligrano Francesco*, antico ma famosissimo poeta, le di cui rime sono inserite nella raccolta de' poeti antichi di Leone Allacci, stampata in Napoli per Seb. de' Lecci nel 1661. in 2.
55. *Orsi Gio. Gioseffo*, rinomatissimo letterato, e gran mecenate de' virtuosi.
56. *Viziani Marco Aurelio*, poeta Modanese, e diligente miniatore.
57. *Buonagrazia Marco Antonio*, tradusse in italiano le sette spozioni di Gio. Pico della Mirandola intitolate Heptaplo.
58. *Collenuccio Pandolfo*, famolo storico Pelarete.
59. *Davanzati Bernardo*, autore in più luoghi citato dalla Crusca.
60. *Campi Pietro Maria, e Bernardino*, il primo storico, il secondo pittore.
61. *Fortunio Agostino, e Francesco*, il primo scrisse unacronicheta del monte San Savino di Toscana, e tradusse la vita di S. Romualdo, scritta da S. Pietro Damiano; del secondo abbiamo di belle osservazioni sopra la lingua volgare.
62. *Gastamorta*, Titolo d' una Comedia del Lelli Foggi.
63. *Medio Gio. Battista*, che scrisse quel piacevole trattato del peso della Moglie.
64. *Candido Pietro, e Giovanni*, il primo tradusse Quinto Curzio, ed il secondo i somentarij delle cose d' Aquileja.

64. *Fulgenzio* tu notissimo. Frate Fulgenzio uno degli aderenti di Fra Paolo.
65. *Via Latea*. Scherzo dell' autore come sopra.
66. *Celis* Madonna, di cui abbiamo diverse lettere amoroſe.
67. *Stelluti* Franceſco, che traduſſe *Perſio* in verſo ſcioſto.
68. *Graziani* Giorgio, e Girolamo, il primo ſtorico, ed il ſecondo poeta. V' è ſtato eziandio un Bernardo che fece dell' oſſervazioni intorno alla muſica degli antichi, e de' moderni.
69. *Partenio* Bernardino, pubblico un volume dell' imitazione poetica.
70. *Guidicioni* Giovanni, rinomatiffimo poeta.
71. *Porſio* Tradotto dal *Steluti* come ſi è detto di ſopra.
72. *Portano* Fabio, Joviano, e Giovanni, tutti celebratiſſimi ſoggetti abbaſtanza cogniti.
73. *Senofonte* compone il 4. Anello della Collana Greca, e trovaſi un altro Senofonte Efeſio, che ſcriſſe un romanzo dotto aſſai degli amori di Abrocome, e d' Anthia, che fu tradotto dal Sig. Antonio Maria Salvini.
74. *Ceffeo di Canicola*, ſcherzo dell' autore ſopra due immagini celeſti.
75. *Panſania* Rinomato per la ſua deſcrizione della Grecia.
76. *Ribadeneira* Pietro, che fra l' altre ſue opere ſcriſſe contro il Macchiavelli.
77. *Incontri* Franceſco, che pubblicò i ſuoi avvertimenti ſopra l' arte oratoria.
78. *Olao Magno*, Iſtorico delle coſe ſettentrionali, e fu ſempre il ſuo libro aſſai curioſo.
79. *Cornelio Tacito*, che forma il ſeſto Anello della Collana Latina.
- 79.* *Cittolini* Aleſſandro, di cui leggonſi belliffime lettere nella raccolta del Zucchi.
80. *Dionigi Alicarnateſe*, che forma il ſettimo Anello della Collana Greca.
81. *Ceſſi* Filippo Firentino, che viveva nel ſecolo decimo quarto, e traduſſe la ſtoria della Guerra di Troja.
82. *Boccaccio* Giovanni, autore abbaſtanza noto, ſotto la cui direzione ſi è azzardato l' autore di pubblicare la preſente ſua compoſizione.
83. *Segneri* Paolo. Sono eziandio di queſto rinomato ſcrittore abbaſtanza famoſe l' opere ſue, ſenza quì comendarlo di vantaggio.
84. *Viviani* Vincazzo, traduttore del quinto libro degli Elementi d' Euclide, e della formazione e miſura de' Cieli.
85. *Malviaggio* Antonio, poeta berneſco.
- 85.* *Taſſo* nella ſene dice.
- 85.* *Leporeo* Lodovico, traduſſe la poetica d' Orazio.
86. *Agricola* Giorgio, ſcriſſe della generazione delle coſe, che ſono ſotto la terra.
87. *Buonaparte* Niccolò, leggeſi la ſua bella comedia della Vedova.
88. *Ocehino* Bernardo, ſi veggono impreſſe le ſue prediche in 1.

volumi in Basilea; ma lo sciagurato male si prevalse del talento avuto dal sig Iddio.

89. *Corso* Bernardo, e Carlo entrambi ricantati storici
90. *Corso* Anton Jacopo, e Rinaldo, Fiorentini in belle lettere famolissimi.
91. *Rabbia* Antonio, e Carlo Costanzo *Rabbi* nostro Bolognese della Cong. Agostiniana di Lombardia, autore de' Sinonimi.
92. *Boiardo* Matteo, notissimo per le sue traduzioni, e poesie.
93. *Varchi* Benedetto, da Signori Accademici della Crusca non mai abbastanza mentovato.
94. *Zucchi* Bartolommeo, che volgarizò Giustino Storico.
95. *Buonamico* Francesco, scrisse dell' arte poetica.
- 96.* *Pierio* Valeriano, scrisse un Dialogo della volgar lingua, stampato per il Ciotti.
96. *Pancipoli* Guido, antiquario famosissimo, di cui vedasi la B. L.
- 96.* *Petrarcha* Francesco.
- 96.* *Stefano* Enrico.
- 96.* *Lombardelli* Orazio, tutti conosciuti, e venerabili autori.
97. *Terracina* Laura poetessa di gran grido
98. *Bandelli* Francesco diverso da Gio. *Bandello*, e Matteo.
99. *Monsignor Gio. della Casa*, Troppo noto per se medesimo senza che vi sia duopo d' altra annotazione
100. *Gaudenzio* Frate Gaudenzio fu pittore e poeta giocosissimo.
101. *Tesavro* Emanuele, storico anco noto di troppo.
102. *Riccobono* Letterato per fama da tutti conosciuto.
103. *Giulio* Giovanni, fu poeta, e tradusse in vosti toscani la composizione del Sanazaro del parto della Vergine.
104. *Apolonio* Uberto, che tradusse la favola di Pitii e di Perifera.
105. *Paolo* Manuzio, di cui per non ne dir poco, non se ne fa parole.
106. *Ongari* Antonio, scrisse la favola d' Alceo.
107. *Sacchetti* Franco, le di cui novelle saranno sempre lette con grandissimo piacere.
108. *Orazio* Paolo, forma l' undecimo Anello della Collana Latina.
109. *Argentone* Dionigi, che scrisse della difficoltà del poetare.
110. *Filicofe* Francesco comentò il Petrarca.
111. *Filone* Ebreo, che v'è annesso al X.V. anello della Collana Latina.
112. *Filoftrato* chiaro per la vita di Apolonio Tiano.

NOVELLA DECIMA.

Lippo in Belpoggio

Ditirambo a l' uso de' Greci.

(a) **Q**ual mai più bella
 Tesser potrei novella,
 Che con le fila a più colori miste,
 Che ne' passati cinque giorni ordiste?
 Ma questo è più Belpoggio,
 Il mio Belpoggio, ove con voi, Amici,
 Per mio diporto alloggio.
 Son questi, ch' io mal scerno, son anco i prati aprici,
 Eccbeggianti per le frottole,
 Che in vago giro
 Da voi si udiro,
 E rider fer le nerinfauste, nottole?
 Chi di voi mi racconcia
 La fantasia,
 Ch' or è sì sconcia?
 Par che mi sia
 Traccannata una bigoccia
 Di malvagia.
 E pure a onor di Bacco in la passata notte
 (Men di quel ch' esser suole)
 Sei volte sole

K k 2

An-

(a) Trovandosi il virtuosissimo Signor Girolamo Desideri a Belpoggio dall' Autore, mentre dava compimento a queste fagiolate, si compiacque divoler egli col presente poetico componimento, come d' improvviso, agunger legne al fuoco, perchè meglio le si potesser cuocere.

Andato sono a riverir la botte.
 Ora guardate mè ;
 Se da ciò
 Mal venirmene può ;
 Ma pure , come l' acqua nel pajuolo ;
 Così bolle il sangue in me ;
 Ma benchè strambo
 Sia quel , che m' eccita
 Furor da capo a piè ,
 Anderò sempre cantando
 ,, Bacco , Dionigi , Bromio , Ditirambo .
 Or prima che incominci
 A sfoderar con ordine
 I guari , i quindi , e i quinci ,
 Penso , siccome Principe ,
 Le prose abandonar ,
 E su bipedalato asino indomito
 Ranecalpestatore in Pindo andar .
 Ma perch' oggi nel pranzo i' mi mangiai
 Un tantin più dell' assai ,
 E due soli traccannai
 Bicchieruzzi di Tokai ,
 Non può la lingua
 Dar comiato alle parole ,
 Che viscofe
 Al palato attaccate si stanno ,
 E non fanno
 Meschinelle uscir di là ,
 Se non a forza di umidità .
 Su via dunque per pietà ,
 Gentil Bertuccia , mia fidata serva ,
 Che tal vacca , e tal mula
 Puoi metamorfosar ben tosto in cerva ,
 Tal , e tanta è la grazietta ,
 Che per gli occhi 'l sor saetta ,

Corri famosa vinattingitrice ,
 E per farmi felice
 Un fiasco portami
 Di quel nettareo
 Liquor balsamico ,
 Che di Piemonte a l' uso
 Dall' uve spremonsi ,
 Che i colli adornano
 Della fiorifruttifera Casaglia ;
 Ma avverti un sol , che due senz' altra ragna
 Far mi porriano pigliar la quaglia .
 Com' è mai ottimo !
 Quel suo salivolatile
 Fumoderoso spirito ,
 Ascende al cerebro ,
 E l' estro v' eccita ,
 Che giacea torpido ,
 E disattrista gli animi ,
 Cui tormentavano
 Stuoladdensate corinfestatrice
 Immagini infelici :
 Il men sulfureo
 Corresi sdrucchiolo
 Giù pel gurguzzolo
 Ad innaffiar lo stomaco ,
 A inumidir le viscere ,
 A confortar il cor .
 Deb a prò degli Uomini
 Il cielo ti multiplischi
 Prezioso liquor ;
 Ma tu , cigliaggrottato austero Panfilo ,
 Volgendo in onta tua li doni miei
 Il primo dì , che parlasti 'l primiere
 Dismisurato cioncator ne fosti ,
 E gli strambotti tuoi fede ne fero :

Ci dicesti che una Donna
 Un bell' Uomo diventò,
 Ma più buon uomo fu chi t' ascoltò,
 E ti diè
 Troppa fe,
 Mentre pel vino fuori eri di te.
 Così annegato
 Nel Sanzoveto,
 Che quando è d' Imola
 Il gusto stimola;
 Ma poi rode al par di limola,
 Troppo Fileno fu ardito, e lieto
 Sicchè pareva fuori del Mondo
 Nel dì secondo,
 In cui le nuove drapperie scoprì
 Di tela fatte, che l' aragna ordì:
 Nè men ridicolo col suo pretesso
 Fu il terzo dì Sergesto,
 Che narrò di quel sì fiero
 Prode Guerriero,
 Cui se in tenzone
 Giammai mancava
 L' opportuna munizione,
 Franco i denti di bocca si levava,
 Ed il vuoto facil ne caricava;
 E che direm di lui,
 Che nel fin del quarto dì
 La gran Metempsicosi riferì,
 Che l' Inglese Metafisico
 Credeasi senza taccia, e senza rischio
 Di far toccar con mano
 Al non sì semplice Italiano?
 In fine che può dirsi di quel Ciappo dolente,
 Che an fatto per i Cieli gire sì stranamente?
 Nè a dirizzar le vostre torte proposizioni,

Sono bastanti giuocie l' angliche transazioni ,
 Nè i Parigini scritti
 D' inviolabili editti
 Aver ponno la forza , ed i diritti ,
 Nè le bizzarre di Trevaux memorie ,
 Nè di Verdun le storie .
 Cari , perchè stranieri , son forse i loro Autori ;
 Ma la mente frattanto s' abbevera d' errori ,
 E a se stessa nemica di quelle fole ingombra
 Il diritto sentiero , e il ver lascia per l' ombra ;
 E non contenti
 Di tante ordir tantaferate , e agguindoli ,
 Che non stanno a martello ,
 Non sapendo , che il soverchio
 Romper vuol sempre il coperchio ,
 Vi logoraste il misero cervello :
 Chi diede all' Erre il bando ,
 Chi di natura i doni dimezzando ,
 E contro se medesimo aspro , e indiscreto
 Il miglior si mozzò de l' alfabeto ,
 Chi con proverbj ,
 Chi con equivoci
 Il suo sermon legò ,
 E vicendevole
 Nel malagevole
 Sentier delle Novelle ognuno andò !
 Or io mò , che farò ?
 Di frenesia non son , come voi , ricco ,
 Nè cacciar mi vò il cranio in un lambicco ;
 Però alla piana vi narrerò
 La sì bella favoletta
 Del Re Camillo , e di sua Moglie Betta .
 Se ben grande il Re Camillo ,
 Era Tbesaurocripsonicocryfsidi ,
 Nè mai contento

Dell' ammassato argento
 Sen dolea forte
 Con la consorte ;
 Però non pago
 Dell' or , che avea
 Correr volea
 All' aureo Tago ,
 E seco alla campagna
 Prese la sua Compagna .
 Volete ve la dica ?
 Sì che la vi dirò ;
 Ma per minor fatica
 Io prima beverò .
 Assettatuccia , vaguccia , caruccia
 Bella Bertuccia ,
 Mi dà tosto una bottiglia
 Di quel buon Monte Pulciano ,
 Che la guancia rinvermiglia ;
 Non tener le mani in mano ,
 Tosto vien , che non mi aggrada ,
 Che gli amici stiano a bada :
 Io giuro affè ,
 Che questo vin d' ogni vin Tosco è il Rè ;
 Di quest' uve corona
 Lieto più del costume
 Fassi' l' vitichiomato altero Nume ,
 Che al suo carro le tigri imprigiona .
 Come mai ben si gusta , e si traccanna
 Sta di Toscana nerodolce manna !
 Ora stò meglio , e alquanto confortato
 Profeguirò del Rè Camillo il fato .
 Il Rè Camillo adunque , e sua Mogliera
 Giunti una sera
 Nel lor viaggio ,
 Alla Caverna , d' Eolo ,
 Mentre picchiarono

Per ritrovar ricovero,
 Eolo lor disse,
 Che s' egli apriva, e che Aquilon fortisse...
 Volete ve la dica?
 Sì, che la vi dirò;
 Ma per minor fatica
 Io prima beverò.
 „ Nulla pietà d' un assetato? o lente,
 „ Lente della mia fante e mani, e piante?
 Deb scendi 'n quest' istante
 Scendi, Berta, nella grotta,
 E mi porta del buon riso,
 Che a noi dà la bella Napoli,
 Riso amabile,
 Che a torto lagrima
 I sciocchi chiamano,
 Lagrima amabile,
 Che il dolor caccia,
 E fa più ilare
 Tornar la faccia,
 E tai detta parole,
 Che proseguir senza tardar si vuole.
 Dico adunque, che allor che la minaccia
 Udiro d' Aquilon troppo temettero,
 L' uom, che se gli sconciasse l' aurotesfuto manto,
 E la donna
 Quella, che la copriva sericoargentea gonna,
 E che le scomponesse l' impetuoso vento
 Le anella de' crin d' oro suo miglior ornamento;
 E poichè in dubbio alquanto assai si stettero,
 Di un ponticel varcar si risolvettero,
 Cui varcato...
 Ma il palato
 Se ben ora avvinacchiato,
 Altro vino avrà più grato.

Volete ve la dica?
 Sì che la vi dirò;
 Ma per minor fatica
 Io prima beverò.
 Torna, Berta, nella tana,
 E allo scaffal della pozion Toscana
 Metti la mano:
 Una bottiglia di Carpignano
 Tosto venga a me d' avanti,
 O pur una del buon Chianti,
 Chianti odorifero,
 E salutifero,
 E al cor gioifero.
 Oh cor beato,
 Or che se' dal divin Chianti 'naffiato;
 Per virtù dunque del Chianti
 Tiriamo avanti.
 Passato il ponticello,
 Ch' era varco ad un ruscello
 Detto il picciol Mongibello,
 Incontrarsi in un Leone,
 Che i velli avea d' agnello,
 Ed era così bello,
 Che parve lor d' ogni animal l' Adone;
 Quand' ecco a un tratto
 Diede un ruggito,
 Che tremar fece ogni spica.....
 Volete ve la dica?
 Sì che la vi dirò,
 Ma per minor fatica
 Io prima bevero.
 Torna dunque in buon otta,
 Torna, Berta, nella grotta,
 Ed attenendoti
 Allo scaffal Etrurie

Tosto porta la Tosca Verdea ,
 Che cotanto gli spirti ricrea ,
 E che più , che per torre famosa
 Fa Pisa gloriosa .
 Ma di grazia ne udite
 Il fin di quella lite .
 Il Re fessi paralitico ,
 E ciò solo di buon gli fu in quel punto ,
 Che se andava alquanto stitico
 Gli fu il ventre aperto , ed unto ,
 E la Reina
 Del pianto amica
 Volete ve la dica ?
 Sì che la vi dirò ;
 Ma per minor fatica
 Io prima beverò .
 Ma , la notte a gran passi s' avvicina ,
 Nè per tanto stancarte
 Ritrova l' arte
 Di confortarmi appien , cara Bertina ,
 Porta su tutta tutta la cantina .
 Così , come mi aggrada , io beverò ,
 E in pronto avrò
 O lo stomatico
 Vino aromatico ,
 O il liquor di Erianza ,
 Che più lieve suol far la gamba in danza ,
 O quel de l' alto Reno ,
 Che orò un dì torre a mia ragione il freno ,
 O d' Orvieto , o di Genzano ,
 O il Moscadello di Siracusa ,
 O quel , che nel Febbrar senz' altre legna
 Reca buon caldo
 Liquor di monte Baldo ,
 E se potessi , ancor portami i Monti ,

Ond' escono di Bacco le preziose fonti ,
 Or che mature pendono neregialle le viti ,
 E si staccan pel peso da lor olmi mariti .
 Mira le dolcipappole ,
 Mira le tonde mammole ,
 La lonza , ed il liatico ,
 Il Navarrin , la Volpola ,
 Pignolo , e Cimiciatsola
 Sì carche andar di grappolì ,
 Che se non si raccolgono
 In terra omai si cadono .
 Ma qual nuova meraviglia ,
 Qual insolito portento ,
 Che non è scherzo di leggièr vento
 Innarcar mi fa le ciglia ?
 Al suono dell' ottusa piva di Belfagorre ,
 Che pauroso infino lo stesso abisso abborre ,
 Salta in mezzo , e si scompiglia
 Capribarbicornipede famiglia ,
 Cui più d' un di noi somiglia ;
 Poi vanno come augelli 'n folto stuolo
 Gli alberi a volo ,
 E la casa in sin rimiro ,
 Che sen vâ pur essa in giro ;
 Forse il fa per tener dietro al palagio ,
 Ma non vada a suo bell' agio ,
 Che ci vuol buona gamba , e miglior piè ,
 Mentr' egli corre , che pare un Lacchè .
 Niente niente ch' egli vade ,
 La sua torre in terra cade ;
 La s' agita sì poco , che par l' onda del mare ,
 O il giunco pare ,
 Quando il vento
 Gli dà drento ;
 Vè , che sin del canale non più vâ l' acqua al fondo ,

Ma gira con le sponde anch' essa in tondo.
 Quest' altro è ben, che i tanti
 Sin or detti farfalloni,
 Per cui ridevano
 Le genti che badavano,
 Si smascellavano,
 E vi credevano,
 Quai Synofanti
 Degni di tosto andar nelle prigioni
 De' Mendicanti;
 Questo si vede, e si tocca con mano;
 Che fatto strano!
 Dunque al ver bisogna cedere
 D' uopo è credere
 Quanto sin or si disse,
 Se avesser detto ancora,
 Ch' era femmina Ulisse.
 Io, che in giostra sfiderei
 Tigri, Lupi, Orsi, Lioni,
 Ed immobil mi starei
 Contro i fulmini, ed i tuoni,
 Pensate, se ho paura di ambulanti edificj,
 E se con l' alte cime smovonsi le radici;
 Forse di qualche pietra, o di qualche olmo, od orno
 Celebrando le nozze, muovono in questo giorno.
 Se ciò fosse, anno sembianza
 Di aggradire ancor la danza;
 Or ci mi provo;
 Io che voglio vedere il pel nell' uovo,
 Vo' col suono tentarle,
 E il soletico al piè col labbro farle.
 La la la le ra la le ra le ra la la re la
 Tai ti tai ta tai ta la re la le ra la le ra
 Ma son pur matto, e matto da catena
 In prendermi la pena

Di starmene or col pino, ora col pioppo:
 Lascio ad altri un tal sciloppo;
 Io per cacciar la sete, che mi piglia
 Vuoterei nuova bottiglia;
 Ma vud' tener il mio ronzino in briglia,
 E più bere non voglio;
 So che un Eroe di tanta continenza
 Non vanta fra suoi fasti 'l Campidoglio,
 Fosse pur Scipio, o Metello,
 O Bruto, o Cato, o Seneca, o Marcello:
 Ma obimè! come m' imbroglio!
 Tutto tutto mi confondo,
 E a me stesso mi nascondo.
 Nel cader de' crepuscoli
 I vapor si fan majuscoli,
 Ora questi vapori, che s' alzano di terra
 Danno assalto alla testa, e alla ragion fan guerra.
 Maledetti vapori insolenti
 Vo' strapparvi di bocca li denti,
 Vo' tarparvi le nerumid' ale;
 Un galant Uom sì dunque si assale?
 Ma costor non si confondono,
 E più arditi m' assaliscono,
 E la lor rabbia diffondono,
 E più sempre inveleniscono.
 Olà, olà, olà, bestie, che fate?
 Vi darò ben il diavol, che cercate.
 Però più tempo non è di carmi;
 Fidi Compagni, all' armi, all' armi.
 Aitatemì,
 Sollevatemì,
 Liberatemì;
 Mazze, zappe, aste, bastoni,
 Schioppi, schioppetti, schioppioni.
 Spade, spicchi, spuntioni,

*Poichè sento vicina la resa ,
 Prendete in mia difesa ,
 E ancor , se d' uopo v' ha , bombe , e cannoni .
 Ma ohimè ! che più voi non giugnete in tempo ;
 E sì stretti mi legaro ,
 Ch' è tardo ogni riparo :
 Avvinto da costoro cado supino in terra
 Prence troppo infelice ; (manchi ,
 Chì detto mai l' aurebbe ? ma sembra , oh ciel , ch' io
 Nè più parlar mi lice .*

Dappoichè Lippo tacendo , mostrò la sua Novel-
 la avere a suo modo finita , cominciando già il cal-
 do del dì ad esser vinto dalla freschezza della ru-
 giada , pensò ciascuno di ritirarsi fino che per la
 sopravvegnente notte , di cantare i grilli ristando , po-
 tessè ogn' uno lietamente cenare : ed essendosi già que'
 costumatissimi giovani levati in piedi per gir tutti
 in un loggiato del nobil Palaggio a passeggiare , ecco
 sopraggiungere un ruvido e spiacevol uomo , più ru-
 stico , che cittadino , e bastiano da vero , quale , per
 quel poco che comprender poteano , mostrava di
 dover essere un gran bacalare , e fattosi a lor vi-
 cino , con voce grossa e rigida , così lor disse : Che
 modo di sollazzare è codesto , afini fastidiosi ed e-
 briachi , che voi dovete essere ? Egli è da poi pran-
 zo fino ad ora che con mille scipiti modi , e scio-
 chissime ciancie dato avete ad ogni circonvicina
 persona lunghissima seccagine : or questa chiamasi
 grande villania , però l' avere infino a qui sì scon-
 ciamente gozzovigliato , voglio che vi basti ; e già
 vi dico , che pensiate in altro luogo andarvene per
 lo vostro migliore . Tutti della brigata rimasero
 in udire costui , onde consigliatisi alquanto , di pari
 consentimento fu , che essendo il vegnente di la-

Do-

Domenica, giorno in cui suole ogn' uomo da ciascuna opera ripposarsi, che stessamente dal novellare si posassero; quindi fra tanto opportuno reputarono di fare inteso dell' accidente il Cavaliere padrone del Palagio per intender se veramente, secondo l' inopinato comandamento di quel badalone mutare di colà, e andare altrove dovessero; e così stabilito, senza far risposta a colui, ciascuno infino al dì seguente, a suo piacere andiede a riposare.

Fine della Quinta Giornata.

Vidit D. Aurelius Castanea Cleric. Regular. Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropol. Bonon. Penit. pro SS. D. N. Benedicto XIV. Archiep. Bononia.

Die 3. Februarii 1748.

IMPRIMATUR.

Fr. Casar Antoninus Velastius Provicarius Sancti Officii Bononia.

I · L
DECAMERONE

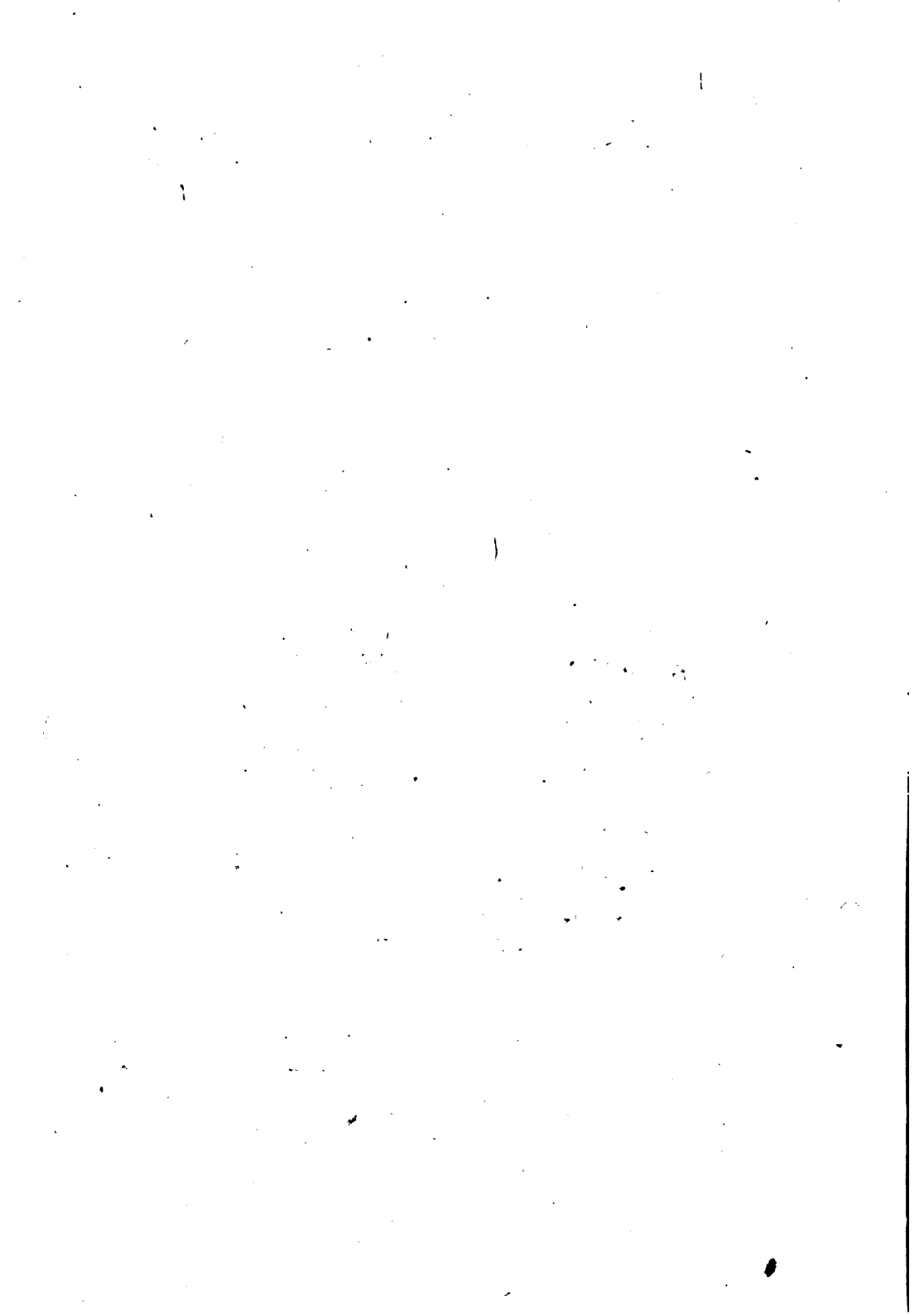
DI
FRANCESCO ARGELATI
Giureconsulto, e Cittadino Bolognese.

Volume Secondo.



IN BOLOGNA MDCCLI.

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli a S. Tommaso
d' Aquino. *Con licenza de' Superiori.*



L' A U T O R E

ALLO ASSEDIANTE STAMPATORE

S A L U T E.

V Oi col farmi scrivere all' impazzata in caccia , e 'nfuria, e come si suol dire a occhio, e croce in termine di pochi mesi queste Novelle non fate , ne il vostro , ne il mio interesse , poichè di me ogn' uno nulla compassione avendo della strettezza del tempo da voi datami , lacererà ; e con ragione la mia fatica , dicendo , che ho avuto nel distenderla le travogole , e che ho dato nel bue malamente , e così il vostro danajo rimarà impiegato in un tristo capitale buono sol pe Pizzicagnoli. Se voi aveste avuto un' altra poco più di flemma la cosa sarebbe andata diversamente , poichè le cose scritte a prima invenzione pajono alli autori presso che bene distese , ma quando dopo qualche

tempo , e con agio ed a sangue freddo le rileggono , non le vogliono più al giuoco de noccioli , conciossiachè rassano , ricassano come fanno i dipintori , ed avvegnacchè vi si mettino con tutto l'arco dell' osso per ben ripulirle , sempre rimane a critici qualche tratto da censurare : Or persuadetevi , quando capiteranno queste mie Novelle scarabocchiate alla peggio ed a precipizio nelle mani di coloro che hanno il catarro di non rider mai , se metteranno i tapeti , e mi rivederanno le bucce , e laveranmi il capo giudicissimamente senza ranno , e senza sapone : Però , io vi priego di stamparne almeno poche copie , che così saranno meno fassi , che tirarete alla vostra colombaja ; Imperochè io trattanto andrò questo mio originale che adesso non ha ne capo ne coda , e male è inteso da principio fino alla fine , a bell' agio rivedendo , e correggendo , e compirò le Novelle che ha storpie per non lasciar que' vostri uomini del torchio co' le mani accendolone , e così compirò la Decima Gior-

nata che ora misteriosamente si è tronca-
 ta; cossichè tornando a voi in capo di vo-
 ler gittar via un'altra fiata del danajo,
 ed insuccidire della carta, potrete con mag-
 gior mia soddisfazione ristampar queste No-
 velle, le quali so, che assai più saranno
 per piacervi di quello che ora, queste tras-
 mettendovi senza che le possa ripulire, non
 daranno a leggitori menoma menomissima
 soddisfazione. Ma io so benissimo che
 voi paventate che in me non si verifi-
 chi la Profesia che sempre avea in bocca
 Giovan Braccone il qual era quel grand'
 Uomo, che ogn' uno sa, e che solea dire:
 Che la duri: cossichè io non sia per mante-
 nermi nel buon proponimento di rammenda-
 re, e correggere queste mie ciccalate, e che
 lo stoscio che faranno i critici m' abbia
 a far rimetter subito la spada nel fodero,
 e farmi della compagnia de' soldati paurosi.
 Ma di questo caro il mio Stampatore non te-
 mete, io sono un Tirizipeo raddoppiato, che
 alle volte sto su l' undici oncie a fare, e
 non fare qualche corbelleria; e già i criti-
 ci che altre volte m' anno punto il fanno
 che

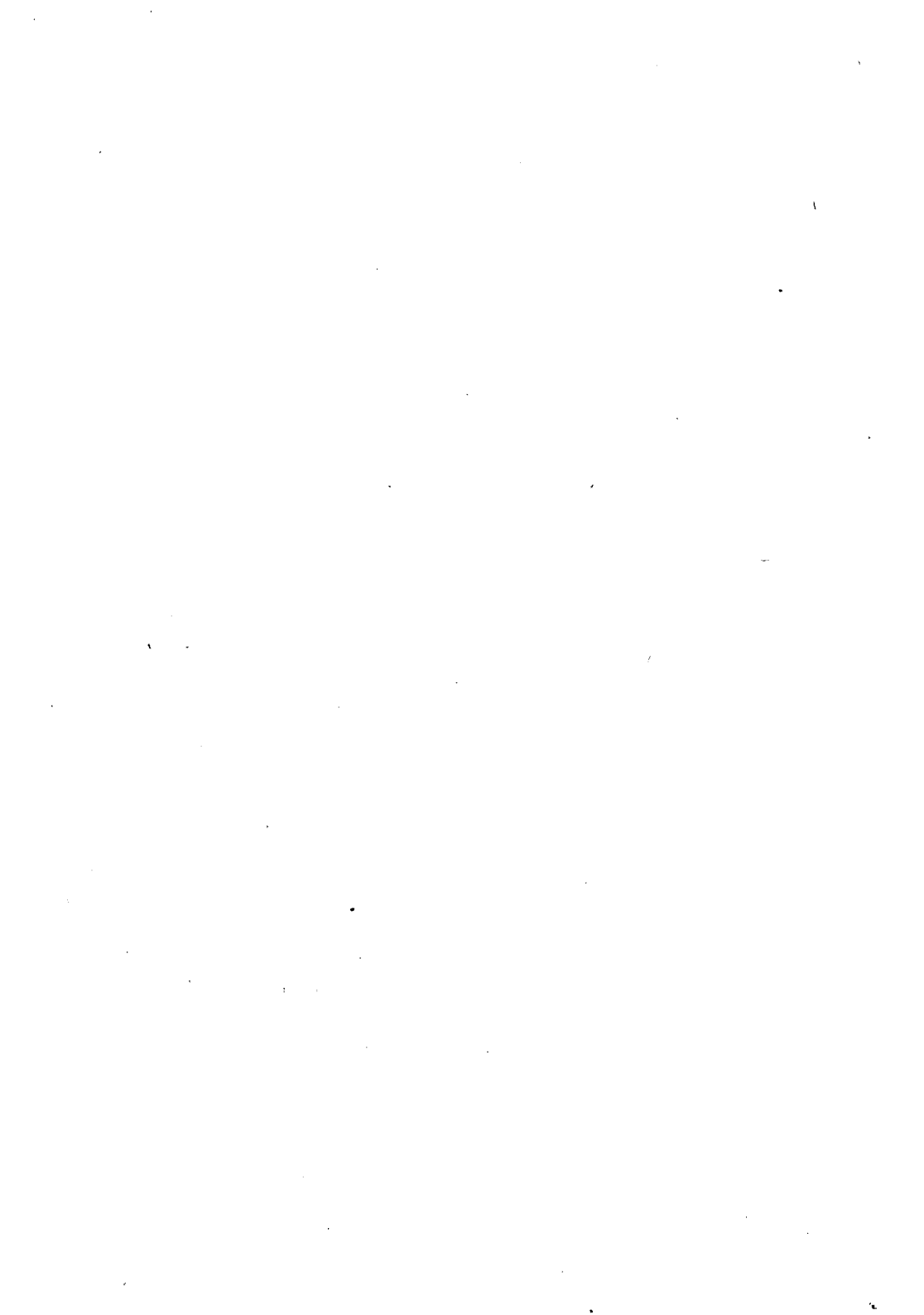
*che io tengo le loro baie sotto le tacche de
zoccoli ; Però siccome ora fo la scempia-
gine di mandarvi questo mio originale così
malmeſſo, ſono anco baſtevole a far l'altra
di mettermi ſul ſerio, e piccarmi di ricom-
porlo come di nuovo. Ma voi mi direte
che la mia è una badialiffima preſunzione
a credere che io poi foſſi per ricomporlo miglio-
re, e direſte beniffimo ; ma queſto voglio che
ſapiate ſolo, che le corbellerie creſcono ſenza
inafiarle . Addio .*

D E L
DECAMERONE

DEL DOTTOR

FRANCESCO ARGELATI

Giornata Sesta.



ALLA NOBIL DONNA³
LA SIGNORA MARCHESA
ISABELLA CALDERINI
GHISILIERI.

FRANCESCO ARGELATI.



E' primi avventurosi secoli,
NOBILISSIMA SIGNORA MARCHE-
SA, *quando per anco l'innocenza abitava*

A 2

nel

4
nel mondo, le ghiande cacciavano la fame, e i fiumi la sete degli Uomini, da' quali discesi noi siamo, e stessamente i rozzi e semplici ragionamenti lieta teneano qualunque onesta ragunanza, le quali cose comechè oggi si schifino del tutto, non cessa, ch' elle non possano chiarissima dimostrazione fare di picciolissime, e di pochissime cose la natura contentarsi. Pur tal' uni in oggi ascolto così rigidi ed indiscreti, che me tacciando assai ignaro nell' arte di ben saper' iscrivere, mi dicono, che per verun modo le novelle, che sin ad ora ho scritte non avran forza di tener a bada le persone, fin che con migliore stile, e leggiadria sì simili a quelle, che non simili, anzi più tosto d' esse sembrano, che già scrisse il famosissimo Giovanni Boccacci, ed affigurare possano il lume dell' antica eloquenza. La qual cosa, **NOBILISSIMA SIGNORA MARCHESA**, tanto mi sembra lontana dal ragionevole, quanto stolta cosa sarebbe il credere, che non le semplici vivande di Senocrate, ma soltanto le ricche mense di Sardanapalo potessero l' appetito degli Uomini soddisfare. E chi non vorrà affermare, che la moderazio-

5

ne anco nella virtù non sia carrettiera, ed ordinatrice degli spiriti, e de' costumi ammaestratrice. Ben ciò in VOI, CHIARISSIMA SIGNORA MARCHESA, apertamente si scorge esser manifesto, ammirando ciascheduno quanto nobilmente questa bella virtù, oltre le altre laudevole, e singolari condizioni, che in VOI sono, aggiunga grazia, e splendore al bell' animo vostro. Nè intesi mai esser cosa commendevole, qualora s' imprende un faticoso, e lungo travaglio, il mettervi, come dir si suole, l' ugnà, e il dente, e lavorar di punta, e di calcagno, poichè siccome niun campo fu mai sì ben coltivato, che in esso o ortica, o triboli, o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l' erbe migliori, così anco a me avvenrebbe, come già avvenne a colui, che saltò meno in giubbone, che non in sajo. Per la qualcosa, NOBILISSIMA SIGNORA MARCHESA, nel presentarvi questa festa giornata del mio Decamerone, vi supplico a degnarvi, non dico di ricevere benignamente questa fatica mia, poichè dalla somma gentilezza VOSTRA non mi si potrà ciò usgare, ma di donarle tanta parte del VO-

6
STRO Patrocínio, che basti per tener lontani l' odio, e la critica, i quali di combatterla e molestarla con ogni forza s' adopreranno, avvegnachè ingiusta e malvagia cosa sia il biasimare alcuno per esser povero o debole d' ingegno, poichè le ricchezze, e le forze più dalla fortuna, e dalla natura, che da noi medesimi riconoscere si debbono. Ma perchè voglio, che l' aver fin qui detto mi sia abbastanza, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei di bel nuovo per domandare la protezion **VOSTRA**, la quale siccome sò, che ingannar non mi posso in doverla sperare, così **VOI** scorgete aver ben poste le liberalità **VOSTRE**, poichè niuna cosa avrete, qual ch' ella si sia o cara, o vile, che tanto vostra possiate tenere, ed in ogni atto farne conto come di me, mentre non cederò ad alcuno, che più di cuore vi resti obbligatissimo, e prestissimo sia ad ubbidirvi, e qui con ogni debita riverenza vi mi raccomando in buona grazia.


DEL DECAMERONE⁷

D I

FRANCESCO ARGELATI

GIORNATA SESTA.

Finisce la Quinta Giornata, incomincia la Sesta, nella quale sotto il reggimento d' un gentile, e nobilissimo Signore si ragiona di quello, che più aggrada a ciascheduno.

 Ià pel la surgente luce del nuovo giorno, perdendo la Luna i raggi suoi a poco a poco ogni parte s' illuminava; quando Lippo levatosi, tardi avvedendosi d' aver tolto il giorno addietro un bicchieretto di vino d' avvantaggiuzzo, sentendosi avvolgere il capo, sopra le ruggiadose erbetto del spazioso prato di *Belpoggio* si pose alquanto a passeggiare: ma egli era un' andar a bagni per le doglie, poichè già intesi dire dai vulgari, che una buona briachezza dura per fino a tre giorni e mezza; in fatti tutto pallido, e pieno d' increoscimento sentiva ne' nerbi un triemito grandissimo, il capo gli aggirava a tondo, onde confuso pareagli, che quel luogo fosse incantato; dallo stomaco gli si sollevavano certi flati indigesti, e sentiva ad ogni passo volontà di gittar fuora per vomito il fumoso tra-

cannato vino; sol che levatosi per sua ventura una certa sottil brezzolina, che spirando fino al cervello penetrava, quella tutto il sollevò, ma sentendosi poco atto a reggersi in piedi, se n' andò alla meglio da un povero lavoratore, che non guari dal prato era lontano, e sì gli chiese per l' amor di Dio il suo Asinello in prestanza, il qual siccome Uomo, che non sapeva tanto di lettera, glie lo diede di buonissima voglia, onde Lippo salitovi sopra, si diè a gir trottone pel vastissimo prato. Fra tanto alzandosi il Sole gli altri tutti della brigata levaronsi, e di concerto andati a lenti passi nel delizioso prato, videro Lippo, che allegro per quello cavalcava, e trattisi a lui vicino, altri si dierono a punzecchiar l' asino, ed altri facendolo saltellare, di lui si presero indicibile passatempo. Ma comechè il più delle volte veggiamo, che quello, che uno fa, fanno poi molti, e perciò fu detto che un matto ne fa cento, seguendo il più di noi l' uso delle pecore, che dove veggono andar una vogliono andarvi tutte; così venne stessamente in animo a tutti della brigata, di accontarsi con un Asinajo, e ciascheduno prendere un Ciuco per passeggiar la costa intorno errando, lo che non appena ebbero proposto, che fu fatto. Era per loro buona ventura quella mattinata tutta caliginosa, onde non così tanto poteva il Sole co' suoi raggi l' aria riscaldare: quindi ogn' un salito sopra il suo asinello di comun sentimento verso quel delizioso, e devoto Colle s' incamminarono ove l' Immagine di colei si serba, che la più prudente vien detta delle Vergini, e dal Popol Bolognese con umil', e devoto ossequio s' adora, e qual opra del greco Medico, ed Evangelista Santo Lucca, in mirabile, ed angelico Templo religiosamente conserva; e colà pervenuti, visitata la sa-

grata

grata Immagine il divino Officio, ed il santo Sacrificio ascoltarono. Quando, nel mentre che 2. Belpoggio tornar se ne volevano, Panfilo tra gli altri il più sollazzevole disse: Lietissimi giovani 2. me non piacerebbe, che noi facessimo come le passere di mercato, che non fanno andare se non dalla massa alla buca, però giacchè avventurosamente il ciel nebbioso ci favorisce, e che dal novellare, per esser giorno di Domenica, vogliamo astenerci, direi, che noi più oltre proseguendo il nostro cammino, questo giorno che ci avvanza, a mirare altri luoghi dilettevoli spendessimo. Lippo, che stanco era di cavalcare, e più bisognoso era di coltrice, che di bardella disse: Panfilo, non sarebb' ella più lodevol cosa, che nel vicino ostelliere ne prendessimo alquanto riposo, e pranzare innanzi, e poi intendere ad altri passatempì? Panfilo e tutti gli altri della brigata, che sapevan da che piè zoppicava la mula per non gli contraporre tennero l' invito, ed entrati nell' ostelliere fecero magnificamente apparecchiare un copioso desinare, il quale secondo il voler loro fu tosto accomodato; però tutti ponendosi lietamente a mensa, quantunque di molti imbandigioni fossero serviti, pure tanto quell' aria svegliò loro acuta fame, che da ultimo non rimase, (domin) da abboconcellare alcun rilievo. Ma poichè con somma festa ebber mangiato, avanti che il sonno lor sorprendesse, pagato l' Oste, feron' imbrigliare i somieri, e tutti postisi a seder sopra, senz' ancor' aver deliberato del dove andar potessero a lor diletto, verso Casalecchio si misero innanzi così gajamente motteggiando, e cianciando, che chi loro scontrati li avesse, niun' altra cosa avrebbe potuto dire, se non ch' eglino avessero il cuor cotto nel zucchero. Fra tanto essendo giunti al mostrato luo-

go per alcuno spazio di tempo si fermarono, affini, di risolvere concordemente, ove andar si dovesse: e quì gli uni eran di partito di gire all' Eremo, e fare alla non pensata una visita a que' buoni Fraticelli, che affatto toltisi dal mondo il breve avanzo de' giorni in eremitica vita vivevano: altri però non curanti di solitudine mostravano grandissima voglia di vedere la magnifica villa del Toljano: ma in questo Panfilo rompendo ogni contrasto disse: Savjssimi giovani, se a voi piace, ho io in animo di condurvi in luogo, ove sò, che piacerà di tutti, e consolazione; che se mai per l' addietro alcun di voi avesse inteso nominare la villa di Colle-Ameno, questi è il luogo, ove io vi vò condurre, dove se volessi ad una ad una le cose di memoria, ed onor degne raccontarvi io non ne verrei per ora a un fine: e perchè non abbia ciascun di voi chi in un modo, chi in un' altro ad immaginarsela, voglio più tosto che andiamo a contemplarle d' appresso, poichè non avendo voi cose simili mai altrove vedute, troverete, ch' elleno con l' immaginazione non le si potevan apprendere. Tutti della brigata pel ragionamento di Panfilo s' intesero da vivo desiderio presi di passar' a vedere sì magnifiche cose, quinci ogn' uno a fretta, e 'n furia punzecchiando con uno stecco i somieri verso Colle-Ameno s' indirizzarono. Or quì quasi indovino della volontà de' leggitori non le feconde, e verdeggianti pianure dal Reno innaffiate, non le fruttifere colline, in cui dipinta in ogni falda vedesi una perpetua Primavera, nè cosa altra particolare del loro viaggio distesamente dirò, parendomi, che quivi poco stia bene, e che questo il vostro desiderio non sia, onde brevemente al più sostanzievole passando dirò, che traversata la Pieve,

• sia

o sia la ricca Badia di Pontecchio si trovò la brigata ad un bellissimo, e ricco Palagio giunta, che alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, e nell'entrare che fecero nel gran cortile sentiron tutti un sì soave fresco, che per goderlo ciascun di loro si trasse il capello di testa, considerando tutti da principio, che la natura aveva in quella prima entrata ordinato in modo, ch'essi per proprio piacere facessero quello, che far dovevano per mera riverenza, ma penetrando essi più addentro incontanente si videro dal Signore di quel luogo accolti senza altro lecchetto di cerimonie ormai presso gli Uomini di senno fallite, ma tal gentilezza nel tempo stesso mostrò loro, che non sepper tutti non affermare, che la cortesia avesse in quel luogo la maggior parte di sua stanza: ma cominciando ogn'uno attentamente a riguardare d'intorno, quasi non poterono immaginarsi d'esser in un Palagio di Villa, poichè in più parti disposte vedevano parecchie botteghe, le quali presso che una picciola Borgata componevano. In effetto curiosamente ciascheduno mirava, e quella del Merciajo, del Legnajuolo, del Calderajo, dello Speziale, del Fabbro, e quella che avanti di tutte l'altre nominare dovevo, cioè la piacevole Osteria, perciò ogn'uno affermava, aver' il Signor di quel luogo voluto dimostrare esser verissimo quel vulgare, che dice: Chi vuole star bene, non si parta da casa sua; quindi girando essi gli occhi s'avvidero, che nella fine del cortile eravi una porticella, per cui s'entrava in un sagra Oratorio, ond'essi non meno onesti, che devoti colà s'indirizzarono. Ivi a prima giunta non potè loro ogni parte di quello non edificare: la ricchezza de' sagri arredi mai simili non veduti, la nobiltà degli altari, la finezza delle

scul-

sculture , che di leggieri non si farian' apprezzate , e la Chiesa tutta di mille , e varj ornamenti vestita , ogn' uno riempì d' una pia , e sagra meraviglia ; e tutti convennero unitamente , che non per altra ragione allora nel mondo s' udivano tante sciagure , se non perchè la più parte de' viventi , al contrario di quel saggio Cavagliero , niun conto tenendo delle divine leggi , la coscienza aveva ove hanno la croce i corbelli , e la Pasqua faceva , come il Carnesciale . Ma procedendo essi avanti s' aggiunse loro di vedere altra cosa inaspettata ; poichè siccome ogni opra vaga non crea lungo tempo ne' sensi nostri diletto se non v' è appresso il contrario , acciocchè in quel luogo vi fosse compiuta perfezione , furon que' giovani condotti a vedere allato alla Chiesa un Cimitero , nel mezzo del quale ergendosi un diritto , ed alto Cipresso in graziosa foggia accommodato , il comune , e funesto fine dell' Uomo rammemorava , e nascendo nella brigata curiosità di sapere , per qual fine avesse il Signor di quel luogo formato in un privato casamento un Cimitero , fugli da altri faggiunto , che siccom' egli essendo magnifico Signore , eziandio a molt' opre di pietà intendeva , onde tra le parecchie cose di meraviglia degne , aveva nel suo Palazzo formato uno Spedale , in cui del suo avere a' poveri infermi provvedeva , quindi nel caso che essi a morir venissero , colà providamente rimanevano sepolti . Panfilo , che era mezzo Canonista , ciò uddo , alquanto nelle spalle si strinse , ma come poi seppe da qual' alta stirpe quel Signore discendeva , e di quanti doni , e grazie quell' illustre Famiglia era fregiata , s' ammutì tosto , e dalla mente ogni sottil scrupolo gli fuggì . In questo aperto fu un cancello di ferro , per lo quale scuoprì la brigata un

un così lungo seguito di stanze, quanto mai coll' occhio mirar si poteva, lo che essi veggendo alquanto maravigliandosi soprastettero, dove fu sì grande il piacere di quell' aspetto, che maggior lor parve d' alcun' altro, che ancora n' avessero veduto. Per la qual cosa tutti appresso insieme avanti procedendo, fu loro da primo in quelle stanze mostrato un ricco, e santo Reliquiere, ove molt' ossa, ed altre cose de' Santi serbate stavano, non già di quelle di Frate Cipolla; indi videro molte, e varie sagre masserizie in una ricchissima guardarobba custodite; poscia più oltre penetrando, da una stanza rivolgendolo la vista all' altre tutte di varissime, ed apprezzate cose fornite le ammiravano; poichè altre ricche vedevano d' un'esquisita raccolta non d' appariscenti, ma di preziosi volumi; altre pel lo studio della naturale storia di conchiglie, di tartari, e di rarissimi animali tutte adorne; altra d' ogni specie di semplici, e d' ogni peregrino indico frutto per lo botanico studio accomodate, altre vedeano sopra tutte di gran pregio fornite di parecchie gioje stimatissime, di splendenti carboncelli, di verdi smeraldi, di topazj, diamanti, ed altre con ricche, e diverse maniere di fino ariente, e di purissimo auro americano; ma chi poi appieno potesse, o'ngegno avesse di spiegar tutte l' altre cose di pregio, e le pitture singolari, e le statue o di marmo, o di cera, o di metallo, e di altre opre sì nel getto, come in ogni altra parte, che star possono a paragone di qualsivoglia degli antichi più lodate, sò che da ultimo dopo aver molto detto lo spirito mancherebbe, e le parole, non la materia. Che però siccome voglio, che quello ch' è detto basti, in una sol parola dirò, che in questo dilettevol luogo vi èisca, e cimbello per ogni sorta d' uccelli, ed o-
gui

gni scienziata persona può trovarvi il suono secondo la sua tarantola : Che se niuno ancora fra' rinomati scrittori non diede fama a questo luogo, per quel che si legga, son d' oppenione, che ciò sia o perchè altri non videro, o che altri dell' impresa si sieno spaventati, ma più apparentemente perchè niuno sospinto fosse di venire ad abitare in sì dilettevol paese, conciosiacosachè certamente non si farebbe saputo da questa amenità svilupare . Ma già avvisandosi Panfilo, che il Sole assai basso era piegato verso l' occidente, alla brigata rivolto così disse : Valorosi Giovani io credo, che voi conosciate esser' omai tempo di tornare là, onde ci partimmo, però secondo il mio giudizio direi, che per nostr' utile, e per non rimanere dalla notte in istrada sorpresi, e perchè questo nobile Signore la nostra troppa lunga dimoranza gavillar non potesse, tosto deliberassimo di partire . Per la qual cosa ogn' uno prese per onesto il consiglio di Panfilo, onde fatti accomodare i somieri già di partire s' apparecchiavano . Quando sopravvenendo il Padrone di sì bello abitamento, che desideroso era d' onorare que' giovani, così lor disse : Signori e non vedete, che tanto giorno non rimane, che per giungere al vostro alloggio vi possa esser bastante ? oltre che non per anco veduto avete intieramente le cose che rimangono, e che per avventura dar vi potrebbe maggior diletto delle vedute ; però quando non vi sia grave d' intertenervi quì questa notte, io cercherò, che col minor disaggio, che possibil sia, la trappassiate . Panfilo allora a nome di tutti rispose : Signore, sommamente a noi ci duole, che senza essere da noi la vostra benevolenza meritata, a prendere sì alta cortesia ci vogliate costringere ; ma poichè così volete, essendoli omai l' ora fatta assai tarda, questa noi ac-

• tere-

teremo di buona voglia , e fra tanto a nome di tutti quelle grazie renderovvi , che per ora io saprò esser migliori . Ma il Cavagliero savio , e ben parlante l' interruppe dicendo : Questo , che io offro a voi a rispetto della molta che vi si converrebbe , per quello che io ne vostri aspetti comprenda , sia poca cortesia , e così dicendo menò loro alle camere pe' forestieri apparecchiate ; poscia in ragionamenti piacevoli fin' all' ora di poter cenare li trattenne ; Nel qual tempo venne per sorte al Cavagliero udito , ch' essi nella Villa di Belpoggio di novellare insieme per fuggir la noja si dilettavano , ond' egli incontanente entrato in grandissimo desiderio di sentire di questi lor racconti cortesemente li pregò , che dopo cena , quando che la stanchezza non vietasse loro , di raccontare alcuna delle loro novelle fossero contenti . Al che tutti si mostraron apparecchiati , ed essendo l' ora della cena venuta , postosi a tavola furono assai bene , ed ordinatamente serviti , nè guari dopo le tavole levate Panfilo il primo così prese a dire : Valentissimi Compagni , il dover vuole , che per contentamento di questo nobile Signore , che a noi tanta cortesia ci ha in quest' oggi dimostrata avanti che l' ora d' andare a dormire sopravenghi , ciascuno s' apparecchi di dovere alcuna brieve novelletta raccontare , ma che questa detta non sia per motteggiare alcuno , ma solo per mostrar ubbidienza , e gratitudine a questo Signore , che di ciò ha mostrato piacere . La qual proposizione essendo a tutti piaciuta , Panfilo senza indugio per lasciar tempo agli altri di pensare , in cotal guisa cominciò .

NOVELLA PRIMA.

*Un Pescatore caduto in mala ventura savia-
mente ne campa, e come lieto tornasse a
casa sua.*

E Gli avviene spessissimo, che siccome sotto tur-
pissime forme d' Uomini alcuna volta grandis-
simi tesori di virtù si trovano, così eziandio
sotto inette, e materialissime novelle affai belle
moralità si nascondono; della qual cosa la novella,
che son per dirvi, comechè è una di quelle, che
non nelle scuole de' Filosofanti, o in altra simil
parte può aver luogo, ma solo trà semplici femmi-
nelle ma anco di quelle al riso, e al pianto affai
pieghevoli, e dette in tempo, in cui il mestier di
far nulla venisse a noja, ve ne farà chiarissima di-
mostrazione; dove apertamente potrete per voi stes-
si conoscere, che la pazienza è una cert' erba, che
non ne vende lo Speciale, e chi la conosce, e la
sà usare in tempo, più a fondo intende d' ogni scien-
ziata persona. Ma perchè io non vorrei far l' An-
tifona più lunga della Salmodia lasciando addietro le
parole e venendo alla novella dirò.

Siccome Voi, nobilissimo Signore, e voi altri fa-
gacissimi Compagni potrete aver udito, o ben' anche
per avventura ne' libri aver letto, che già fu un
tempo, in cui le bestie tenevano fra di loro ragiona-
mento, e stessamente cogli Uomini, e gli Uomi-
ni con esse favellavano, così diceasi, che appunto in
que' giorni vi fosse un povero pescatorello, che al-
tro mestiere fuorchè il suo non conoscendo alla ri-
va del mare ora coll' amo, ed ora colle reti a pi-
gliar

gliar pesci tutto dì s' affaticava. Avvenne un giorno dopo aver' egli tutta la notte pescato, e trovandosi dal lito assai discosto, che sopraggiunse sul mattino un tempo assai pestilenzioso, che riempiendo l' aria di nuvoli, e gonfiando l' onde il mar fece improvvisamente gittare a burrasca, dove pur' essendo in un' altra barchicella un vecchio infermo, che era il padre del pescatore, che stessamente con un uncinetto d' acciaio pigliava de' pesciatelli, non potendo esso contra la forza dell' onde far minima resistenza, sì fortemente il vento in alto lo spinse, che senza poterlo il figlio soccorrere lo si vide repentinamente dalla sua vista dileguare, però egli già piangendolo per morto, con ogni ingegno per campare la sua persona si sforzò di dovere pigliar terra, al che la forte gli fu favorevole. Nè ebbe appena il piè posto sul lito, che un' importuna fame il cominciò più che la perdita del padre a tormentare, ond' esso considerando, che peggio era morir di fame che di dolore, gittata ogni tristezza dietro alle spalle, si dispose di mangiare certe belle moricche, che nella notte pigliate aveva. Dopo che alquante n' ebbe mediocramente mangiate, presane una dell' altre più grandi, già col coltello si disponeva d' aprirla, quando d' improvviso udì da quella uscire una voce, che da primo tutto lo fece dalla paura spiritare, e temette che per la fame non avesse a far alla lotta con le fantasime, ma in un tempo fattosi animoso, sapendo, che chi colomba si fa il falcon se la piglia, da ultimo intese che l' ostrica con flebil voce il pregava, che guastar non la volesse. Egli allora si maravigliò moltissimo, udendo che le cocchille favellavano, e pur gl' era in quel tempo, come vi dissi, che le bestie parlavano, nè queste sono

favole nè canzoni, poichè anco in oggi si scorge, che a più affotigliati ingegni tener ponno alcune il bacile alla barba. Per la qual cosa fattosi egli curioso animosamente la ragion le chiese, perchè dovesse la serbare, ma la cocchilla più non rispose, quindi egli, tuttochè avesse la sete del lupo, se la pose in tasca, ed aspettar volle la fine del giuoco, e sò che ogn' un di voi gli darà ragione, poichè chi ha sofferenza trova i tordi grassi a un quattrino. Poscia seguendo egli a mangiar altre moricche, però sempre temendo, che qualch' un' altra chiedesse ajuto, dopo averne di molte fatta a mascelle scucite una corpacciata, veggendo che l' aere erasi fatto soave, e 'l mare in calma, prestamente raccolse le sue reti, e ritornò in mare; ma perchè quando la gatta vò tanto al lardo, al fin vi lascia la ciampa o 'l muso, così egli non fu così tosto dal lido discosto, che incominciando un sottil venticello di nuovo ad increspar l' onde, ora da un lato, ed ora dall' altro la picciola barchicella trasportava. Il pescatore benchè ancor giovane ammaestrato però alquanto dell' arte marinaresca alzò tosto la vela, e levati i remi al vento tutto si commise. Il qual crescendo assai forte, e facendosi il mar procelloso, tutto quel giorno, e 'l seguente di tanto da luugi il trasportò, che alla fine, senza che egli col timone impedir potesse, ad una spiaggia fra certi scogli sì il percosse, che di necessità quasi avvenir doveva, che rompendosi il legno egli annegasse: ma poichè si vide esser sicuro, ed a terra condotto, raccomandato ad uno scoglio il batteletto, sopra la spiaggia discese: e riguardando attorno nè riconoscendo le contrade cominciò or quà or là chiamando, per vedere se uomo alcuno ritrovava, ma niuna persona gli rispondeva, ond' esso non ardiva

19
diva andar' innanzi, poichè non conosceva dove arri-
var si dovesse, e sembra a raccontarla, che sia una
frottola, che colui si sgomentisse di camminar per ter-
ra, dove non avea timore a navigar per mare, ma
niun sà, se non chi viaggia, quanto trista cosa sia
lo smarrir la via de' Carri. Nondimeno fattosi egli
coraggio si pose per quella spiaggia gridando, e chia-
mando, nè guari fu innanzi andato, ch' esso vici-
no si vide ad una folta bosaglia, nella quale di ve-
der gli parve alquanta gente, che in dar fuoco a cer-
te legna, e cuocer carne s' affaticava; però egli
tutto lieto entrò in desiderio di passar tra loro: nè
guari fù entro nella selva avanzato, che subbita-
mente si vide uscir contro duoi cessi orribili, che fi-
gure più deformi mai non furono vadute, i quali
sprovvedutamente afferrando il buon pescatorello en-
tro in un cupo ed orribil antro, nulla valendo ch'
ei si raccomandasse, lo strascinarono; e poichè colà
dentro fu condotto, trovò sedente sù d' un
fasso un venerando vecchio, che mesto col capo chi-
no le sue sciagure piangeva, unito al quale essen-
do, senza far parole, in guardia dato a un' altro di
que' visi di beffana, coloro alla selva se ne tornarono.
Il Pescatore da sì inopinato accidente soprappreso,
quasi fuor di se era, e tutto triemava, nè sapeva di
che; quando rivolto a quel vecchio gli disse: Oh
buon Uomo mi sapresti tu dire in qual terra ed in
mano di chi io sia capitato. Allora quel vecchio
udendo quella voce levò presto il capo, e guardò il pe-
scatore, e lui il vecchio, nè sì ebbero appena ri-
guardati, che entrambi si riconobbero, e da nuova
meraviglia occupato ravvisò il giovane il suo caro
genitore, e l' infelice vecchio il figlio. Allora il
giovane per la nuova letizia il primo concepito ti-
more discacciò, ed ansioso al Padre domandò come
fosse

fosse che in quelle parti egli si trovasse, poichè di già lui, ò in cattività de corsali, ò pel la torbida burrasca nel mar sommerso aveva pianto per morto. Il Padre, che da doppio duol' era trafitto gli rispose; E com' esser può o figlio che del tuo presente mal non sia fatto indovino? e non ravvisi, che noi caduti siamo fra le mani degli Antropofaghi crudelissimi mangiator d' uomini, che a momenti quì faranno, non altrimenti che l' avvoltojo al livido carname si gitta, per aspramente di noi fare strazio, e divorarci? Nè avea per anco finito di dir ciò, che una turma di que' selvaggi bestialissimi sopravvenne, che tripudianti nel mezzo della caverna un grandissimo fuoco accefero, ed appresso si posero a riempier l' aria di ferine strida, e far tutte le circonvicine caverne pietre rimbombare. Ma terminato il gozoviglio cominciaron fra loro ad aver consiglio, e a dire, quando avessero a tranguggiare quelle due latine pollanche, e delle lor carni far magnifico pasto; dove alcuni furon di parere che serbar si dovessero per certe vicine nozze; ma il guardianello era di parere, che si avesse ad aspettare il terzo, e far cred' io come de capponi di Seravalle, che ne contano trè per coppia, onde tutti a quel consiglio s' accomodarono. In questo venter recati, per far su le brage arrosto, parecchi pezzi di carne, ed erano coscie, gambe, e braccia di qualche sciagurato da essi come un pollo ucciso, e conservato fin, ch' è fosse frollo, onde ogn' uno a cuocer quelli s' applicò. Poscia di concerto qual truppa di ghiotti ad un sol tagliere si diede ogn' uno a sbarbicar dall' ossa co' canini denti le mal cotte carni, di che quanto quel vecchio, e quel misero giovinotto à si scelerata rubalderia si sentisser raccapricciare non è tanto agevole di dirlo. Andati essi poscia quai bestie in diversi concavi dell' antro a dor-

dormire , nel mentre che il pescatorello s' avvide che tutti erano addormentati , avendo egli carissima e la sua, e la vita del padre, tentar volle lo scampo, onde pensò pel mezzo della maravigliosa cocchilla, con ogni fagacità e lui, e il padre guidare in salvamento, e prefala in mano così le disse, ma queste non sono baje, poichè più non siamo al tempo del Duca Borso, in cui i buffoni avean sì buon tempo: Oh cocchilla, con voce bassa diceva, oh cocchilla, mia bella cocchilla, da te io voglio, che tenghi l' occhio a pastura, e che parli, se bisogna, fin che sij cotta, e ciò detto sotto la cener calda la ripose, indi rivolto al Padre disse: presto campiamo, pria che costor venghino a spegnerci i mocchi, e ciò detto per la fenditura d' un fasso cercaron di fuggire, ed ebber a far quanto vollero a portarla via intiera. Il Guardiano fra tanto, che il capo avea in quella notte pieno di rancore, nè potea dormire, chiamò i suoi prigioni dicendo: e dove siete o canaglia? Eccomi presso al fuoco, rispose la cocchilla: Gli è bene, disse colui, che appariate a cuocervi prima del tempo, e seguì esso ad aver varj discorsi co' la cocchilla, che l' Antropofago credeva avere co' suoi prigioni: ma venuto il giorno di nuovo chiamò il guardiano, ma la cocchilla, ch' era cotta nulla rispose; però tutto turbato levossi, nè più trovando i prigioni, diè malamente nelle scartate, e dietro a fuggitivi si mise a correre, ma non sapea colui, che chi non fa la festa, quando la viene, non la fa mai bella, perchè il pescatorello, per non ve la far troppo lunga, essendo andato incontanente, ove lasciata aveva la barchicella, sopra di assieme col padre era salito, e dato de remi in acqua in cotal guisa n' era uscito pel rotto della cuffia. Ma il guardianaccio, che non la sapea tutta

pel bosco correva cercando, e dopo essersi molto affaticato s' avvide d' aver a' suoi compagni i cattivi bocconi serbato in ultimo, e d' aver egli poste le scarpe diritte dal piede manco, poichè non finì il giuoco, che egli a' suoi compagni servì di magra collezione.

NOVELLA SECONDA.

Don Ferdinando Cortes amando una Donna Indiana, la qual' era innamorata d' altrui, essendo da quella infidiosamente tradito, più cara che mai avendola, morto il suo amatore, solennemente per sua sposa la dichiara.

Come Panfilo tacque, avendo molto quel Signore preso di piacere della novella del Pescatore, rivolto a Fileno gli fe moto, che seguitasse, il quale prontamente così a parlare cominciò. Perciocchè mi pare, valentissimo Cavaliere, che alquanto trafitto v' abbia la strana, e dispietata efferatezza degli Antropofaghi, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare l' inacerbate fantasie, e perciò intendo di dirvi una novelletta d' un valente spagnuolo, il quale, tuttochè di quella nazione venghi detto, esser assai tronfia, ed alterosa, e che dell' ingiurie mai non si dimentica, mostrò con più mansueto animo, come si dovesse un' offesa ricevere, e con moderata operation vendicare, affinchè s' apprendesse essere magro riscatto il dire: Non mi ferri mai cane, che io non avessi del suo pelo.

Dico

Dico adunque , che avendo il prode Imperador Carlo Quinto , e Cattolico Re delle Spagne , appo il quale Messer Don Ferdinando Cortes fu in grandissimo stato , mandato lui nelle terre d' occidente di là del mare con alquanti legni per vincere , e far suoi que' nuovi paesi , essendo esso co' la sua gente , dopo lungo viaggio a quelle piagge pervenuto , determinò con istravagante castigliano ispediente , per bene affidarsi de' suoi che lo seguivano , di rompere , e metter a fondo le sue navi , e torre a soldati il modo di fuggire , ed impegnarli o a vincere o a morire . Ciò fatto , essendo fra tutti cinquecento fanti , e quindici cavalli , seco recando sei pezzi d' artiglieria grossa da muro , che-tamente , e senza far moto ad alcuno , verso il Messico Città assai vaga , e forse così dilettevole , o più come ne sia altra in Italia , si mise in via ; ed avendo cerche molte provincie , e passato oltre a monti pervenne ad Iztagalapà castello , che quantunque picciolo , pure di nobili , ed agiati Uomini era abitato . Il Governatore veggendo quella gente entrare , avvisò tolto , che stranieri fossero , e per saggio accorgimento , e per meglio poter provedersi cercò d' onorarli , onde prestamente come potè il meglio diede a tutto l' esercito convenevole alloggiamento , della qual cosa , quantunque Don Ferdinando e gli altri Spagnuoli usi fossero di vedere nelle lor terre grandissime cose , nondimeno si maravigliarono molto di quelle ; e poichè Ferdinando ebbe in quel luogo per quasi venti giorni , per ragion delle visite delle vicine nazioni , che ivi concorsero , dato a suoi alcuno riposo , stringendolo l' andata , ringraziò il Governatore , e da lui prese commiato , il quale niuna parte di cortesia volendo lasciare a far loro , nel congedarli , donò a Ferdinando

venti belle fanciulle Indiane all' uso del paese assai leggiadramente abbigliate, acciocchè nella lunghezza del cammino, che a fare gli rimaneva, avessero la cura di custodire non meno lui, che i suoi prodi capitani. Tra queste era un' Indiana, la quale oltr' esser assai costumata, e di bella maniera era tenuta delle più belle, che nell' India si fossero, il cui nome era Papocatepec. Di costei Don Ferdinando s' innamorò, facendo delle sue opere e de' suoi costumi grandissima estimazione, conciossiachè oltr' essere bellissima, moltissimi linguaggi sapeva di quelle regioni, però fattala battezzare, e chiamare monna Marina, sopra i suoi la fè maggiore, molto di lei confidandosi: Ma questa fu con buona pace de' politici una solenne corbelleria; poichè al libro settimo della politica d' Aristotile trovo la quistione decisa per li suoi principj, dove dice, che non ci è tristezza, che Donna non avvanzi', e perciò dà per precetto, che chi più ne sà, meno se ne fidi: In fatti colei, che sapea vender le rape per raperonzoli, già essendo da gran tempo d' uno di que' suoi ghiabaldani innamorata, il quale serviva allora lo 'mperador del Messico, con arte sagacissima tenea Don Ferdinando alla pastura, avvisandosi, come pur le nostre fanciulle per fermo tengono, che quanti più n' adescano, tanto di maggior pregio sian le bellezze loro: così stessamente faceva Monna Papocatepec, che a guisa dal gobbo da Pistoja ucellava l' oste, e 'l lavoratore. Intanto avvenne, che gionto Messer Ferdinando a Messico non senza aver trovato nel cammino grandissimo imbarazzo, passata senza contrasto la vastissima Laguna, nel mentre che stava entrando con militar regolamento per la maggiore e principal contrada, scoprì a un tratto un' esercito d' infinita moltitudine d' India-

Indiani, che gli veniva di fronte, e le altre vie tutte del contorno stessamente vide d' armata gente ripiene. Per la qualcosa preso Don Ferdinando il partito di combatterli, rivolto a' suoi, così lor disse: Soldati, e Compagni, ecco il gran termine delle nostre imprese, eccovi il luogo ove fortuna ci ha condotti, ed inclusi: quò altro campo non rimane, che o respingere la forza de' nemici, che ci vengono a petto, o divenire vilissima preda di loro; che se la lor potenza è in numero maggiore, tanto si conviene in noi più l' animo accendere a dimostrare nostra virtù, e se fortuna pur ci volesse abbattere, facciamo sì, che a nostri nemici dolorosa vittoria rimanga, e a noi eterno nome di valorosa cavalleria: Nè ebbe appena ciò detto, che gl' Indiani con molto ardore si misero innanzi, e sì forte assalto dierono ai valorosi Spagnuoli, che da primo li miser quasi in confusione, quindi seguendo i furibondi Messicani a gittar sassi scompigliatamente colle faette, tanta fu la copia, che sembrava spodefata grandine da impetuosi venti quò, e là per l' aria sospinta, dove molti de' Spagnuoli, tuttochè niuno ucciso, feriti furono, e magagnati. Don Ferdinando intanto i coraggiosi soldati attando, e col valore, e coll' esempio, fatto dar fuoco a suoi canoni, tale scempio fece de' scioperati Indiani, che a un tratto cadendone assai morti, e moltissimi smozzicati, il loro animo s' intiepidì, e la lor furia prese freno di temperanza; ma veggendo essi, che a migliaia cresceva il numero de' morti, girate incontante le reni al nemico la battaglia abbandonarono: il che vedendo gli Spagnuoli, e ponderando che senza grande spandimento di loro sangue vicini erano ad avere compiuta la vittoria, ratto ratto seguendo i fuggitivi, che per far loro maggiore lo spavento guar-
 niti

niti avevano i cavalli di tintinanti sonagli, giunsero
 in poco d'ora al Reale Palagio, ove lo 'mperadore
 Motezuma inchiuso stava con altra delle sue genti
 col suo arnese, e tesoro, e pensavansi essere sicuri;
 ma giunti gli Spagnoli più che mai accesi alla vit-
 toria, rotte le porte ed ogni palancata, a furia
 penetraron dentro, e lo 'mperadore coll' altra sua
 gente ferono prigioniera. Eravi tra que' Messicani,
 che lo 'mperadore guardavano, l' amante di monna
 Papocatepec, il qual avendo troppo voluto far lo
 spaccone, e lo smargiasso ferendo alquanti de Spa-
 gnoli, come Don Ferdinando l' ebbe nelle mani,
 avendo nascostamente saputo, che colui era il vago
 di monna Papocatepec, siccome quando si vuol' il
 cane uccidere ogni pretesto vale, il condannò, sen-
 za che Papocatepec potesse co' prieghi rimuoverlo, al
 taglio della testa, ed in sua presenza volle secondo la
 militar costumanza, che s' eseguisse la sentenza;
 Della qual cosa turbata monna Papocatepec sino al
 più profondo del cuore, pensò incontanente di ri-
 catarfi, e nel suo petto occultamente la sua vendet-
 ta nascose: e ben ne darà in ciò ogn' un ragione,
 poichè se alcun che quì m' ascolta fu, od è per sua
 sciagura innamorato, leggier cosa fia comprendere da
 quanta acerba doglia la meschinella rimanesse per
 la morte del suo vago asperamunre trafitta. In
 questo tornarono fuor d' ogni pensiero di bel
 nuovo i Messicani per dare assalto al reale palagio, e
 lo 'mperadore liberare, perchè avanzatafi senza alcun
 timore la lor vanguardia, venne ad essi fatto di por-
 tarfi al primo attacco sotto alla muraglia. Gli Spa-
 gnoli quà e là cominciarono a correre alla dife-
 sa, e tutto il palagio fu subitamente di rumore,
 e di strida ripieno: ma Don Ferdinando co' suoi
 capitani a' balconi se ne vennero, ed a coloro che
 trop-

troppo appressar si vollono da prodi Spagnuoli feriti, e ributtati indietro furono. Gl' Indiani però così venivano determinati o a vincere, o a morire, che a turme stretti stretti insieme s' avanzavano, occupando il luogo di coloro, che in terra cadevano, e calpestando arditamente i morti, e rovesciando i feriti all' assalto ritornavano. All' ajuto degli Spagnuoli sollecito accorreva D. Ferdinando a riconoscere le sue difese ogni cosa opportuna appressando, e mentre ad un balcone stava per osservare lo sforzo de' nemici, sopravvenne Papocatepec, che quasi furiosa divenuta fosse, con grande e felonisco ardore abbracciatolo quanto potè pel collo giù dal balcone lui strettamente tenendo si precipitò. Gli Spagnuoli a tal non preveduto accidente, tostamente alquanti fuor del palagio si gittarono in difesa di Ferdinando, e lo 'mperador Motezuma curiosissimo delle mondane novitadi con alcuni de' suoi, chiusi gli occhi al pericolo, al balcon corse a vedere lo spettacolo. I Messicani, che al difuora accorti per anco non s' erano del nuovo accidente, veggendo a quel balcone apparire tanta turma di gente, si cominciarono a scagliar frecce, e sassi, che una ferendo di colpo Motezuma nella testa, ben mezza la recise, e morto cadde rovinato a terra. Quanto la morte dello 'mperadore nel mezzo di tanti si funestri avvenimenti fosse grave a' suoi, ciascuno sèl poter pensare; però così lagrimosi, e pieni d' angoscia, agli altri, che di fuori erano, il lor dolore dimostrarono. Come seppero i Messicani avere il loro Re ferito e morto, totale spavento del proprio delitto presero, che parendo loro d' avere alle spalle de' buggiadri lor numi la vendetta, corsero a nascondersi dalla vista del cielo, e senza saper' essi da chi fuggissero, l' impresa abbandonarono

no con quell' orribile confusione , e rimordimento , che i delitti atroci nel finir di commetterli , sogliono le ree anime travagliare . Avventurosamente D. Ferdinando dall' alto della finestra caduto era sopra un Dattero fronduto , che al piè del palagio era , e le distese foglie della palma in alto sorregevanlo , sicchè in parte veruna offeso rimase , e parve che non per altro Papocatepec colà gittato lo avesse non già per tradirlo ed ucciderlo , ma perchè egli stesso sopra il Dattero le palme della vittoria si prendesse , onde da' suoi con somma festa accolto , rimanendo egli per tal fatto più ammirato che incollerito , tanto lui piacque lo ardire di Papocatepec per quello che di generoso aveva , che per torre a se materia di operare colla vendetta vilmente , se medesimo vincendo , più cara che mai l' ebbe , e per sua sposa la chiamò , e da tutti fella onorare .

NOVELLA TERZA.

Procolo degli Ansaldi muore intestato , e come agli eredi la ragion si comise del Patrimonio .

MAravigliosamente a tutti piacque la novella di Fileno , ciascuno ottimamente affermando , che Ferdinando fatto aveva quello , che si conveniva a prode cavagliero , ma poichè finita fu , impose quel Signore a Silvio , che seguitasse , ed egli prestissimo così a dire incominciò . Molti sono , i quali semplicemente parlando dicono , che col poco si gode , e coll' assai si tribola , sciocca opinione mi pare , poichè pochi avendone io sempre

pre avuto, trovo d' aver sempre tribolato, ed all' incontro il fornajo mio vicino, ch' è uomo di gran traffico, ed ora ha vinto de scudi più di mille per polizza al Lotto, non può star nella pelle pel l' allegrezza, dove se io giuocassi alla trottola, farei sempre cappellaccio: però colla novella, che son per dirvi, intendo dimostrarvi, che bisogna pigliare le venture, quando Dio ce le manda.

In Bologna, la quale come oggi, così già fu Città non men di pronti ingegni, quanto di sottili, e scaltrite genti abbondevole, fu un ricco Vecchio chiamato Procolo degli Anfaldi, famiglia tra le bolognesi molto onorevole, il quale comechè in sua gioventù fosse assai savio, essendo d' anni settantadue cominciò a perder' il senno, e d' una bellissima, e vaga giovane s' innamorò; Ma perchè quando gli è del buono, dir si suole, che amor passa il guanto, e l' acqua gli stivali, lasciato ogni contegno tanto seppe colla giovane operare, ch' ella cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Procolo, che pel fervente amore sentiva che tutto se ne andava in succhio, non parendogli più dover soffrire l' aspra pena che il desiderio che aveva di costei gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa, come i parenti seppono, tutti biasimarono forte, ed alla giovane dissono, che a niun patto attendesse all' amore di colui, e mostravanle, ch' egli assai vecchio era, e pieno di schinelle, che chi s' impaccia co' lappoloni ne resta con suo danno involuppato, dove se a Mammolo Pasticciere, che da gran tempo l' amava, men ritrosa si fosse mostrata, lui prendendo per isposo, l' avrebbe con arrosti, e zigotti, e tortiglioni fatto buonissime spese, e cavatole a un tratto il corpo di grinze. Procolo che s' avvedeva, che la via impedir gli volevano per dove-

re al suo desio pervenire, si mise in cuore di far' che questa cosa avesse effetto, e di nuovo fattone, presente la giovane, discorso co' parenti, offrì loro di prenderla senza dote, e non avendo figliuoli, o morendo egli innanzi a lei, farebbele sopradote di due mila fiorini. Gli Parenti vi vollero pensarvi sopra alquanto, e veggendo che la fanciulla, più non potea star' alle mosse, e che per essere sposa avrebbe voluto, che la festa venisse innanzi la vigilia, siccome i grassi partiti mandan gli uomini in galea, s'accomodarono di dargliela per moglie, il che se alla giovane fu di letizia, all' innamorato vecchio fu d' altrettanta consolazione, e fatta ogni cosa apparecchiare con piacere d' ogn' uno si feceron le nozze allegramente. Ne guari stette che la giovane, siccome dicon' i Pisani, che chi mangia un' insalata, a ogni modo non va a letto senza cena, si trovò a consolazion di tutti grvida, quando che ogn' uomo meno se l'aspettava; però ben disse colui da Piacenza, che ogn' un può far della pasta gnocchi, purchè vi sij la farina; ma il danno fù, che essendo in legna vecchia appiccato il fuoco, tosto in cenere la ridusse, perchè essendo Procolo un dì con lei a tavola, gittato d' improvviso un gran sospiro, disse; Oime Mogliamma, ajutami, che io muojo, e così detto cadè in terra, il che veggendo la giovane le disse; Oh Procolo mio-dolce, e che ti senti tu? Procolo non rispose, ma tutto sudando, dopo non guari spazio dalla presente vita passò. La giovane assai volte in vano il chiamò, ma pur' avvedendosi lui esser morto, dolente e piena d' angoscia il cominciò a piangere, e dopo avere lungamente singhiozzato, veggendo che poco giovamento le erano le lagrime, e che tanto era il mal che le noceva, quanto il ben, ch' ella perdeva, poichè non

31

non avendo Procolo fatto testamento gli altri degli Anfaldi d' ogni bene la spoglierebbero, pensò, poiché vedova era rimasa di non rimaner povera. Quindi cautamente con un suo Avolo convenutasi, il qual' era un di que' vecchj, che fan mangiare le noci col mallo, avanti che per la città la novella si spargesse della morte di Procolo, il fè nel suo letto coricare, quasi se suo marito fosse, e stette per morire; in appresso procacciato di far venire un valente notajo gli fè fare per pubblica scrittura solenne testamento, dove lasciata al figliol da nascere il solo terzo per la legittima, e 'l quarto per la Trebellianica, e l' Avo della sua cara Mogliera nominando per suo fedel commessario, e legittimo tutore, e curatore donandogli per legato un picciol poderetto nel comun di Lorenzatico di quaranta staja di seminazione oltre a fiorini quattro mila, ultimamente con animo testamentario la sua Donna chiamò d' ogni suo avere universale ereda. Il Notajo siccome quegli, che pienamente credeva essere verissimo che colui Procolo fosse degli Anfaldi, d' ogni cosa fece solenne ricordo, e rogò il testamento. Poco appresso facendo il finto infermo semblante di peggiorare senza modo; passato vespri quel dì stesso, che il testamento fatto aveva, la novella si pubblicò, ch' era morto, e la buona vedovella coll' Avo unita mandatolo a dire al luogo de' Frati, perchè essi secondo l' usanza vi venissero a far la vigilia, acconciata in tal modo la vivanda a suo piacere, partorì a suo tempo un figliuol maschio, dove passata poi col Pasticciere alle seconde nozze lasciò, che chi aveva rognà se la grattasse, e che si dolessero chi si avevano a dolere.

NOVELLA QUARTA.

*Osbeck con savio avvedimento a suo favor
volge la mala fortuna che il combatteva.*

FU molto ragionato sulla novella di Silvio, dove si conchiuse, che le donne non sono così goffe a prendere le farfalle colle balestre, e ben disse Mastro Brullo, ch' esse guardan più sott' occhio, che fa l' Uomo a diritto filo; ma facendosi l' ora assai tarda ruppe il Cavagliero i lunghi ragionamenti, ed impose a Dandalo, che avanti seguitasse, il quale cercando di tagliar corto il panno così disse: Quantunque il pronto 'ngegno, vez-zosi giovani, spesso parole presti, ed utili, e belle secondo gli accidenti a' dicitori; il puntiglio alle volte suol la mente risvegliare, che ad animo riposato non avrebbe l' Uomo saputo risolvere; il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

La Persia, come saprete, è una vastissima regione, che in se contiene genti non meno bellicose, quanto d' ingegno a gran segno ricolme; dove essendo nella magnifica corte di quel Monarca uno de' grand' ufficj rimasto senza possessore, insorsero moltissimi, i quali e per desiderio di gloria, o dirò meglio punti da stimolo dello interesse. siccome fra noi pure spesso adiviene, qualor' accade, che un tozzo di pan sia da dispensare, che cento jotti corrono per aggrandiarlo, dove in bocca si vede cadere a chi ha lo stomaco più satollo, così coloro presa nel proprio merito baldanza a pretender quel posto con grande studio s' adoperarono. Ma siccome mal finsero i Poeti, che il regno d' amore sol fosse nella bell' isola di Cipro, poichè si scorge, che
molt'

91

molt' oltre si distende, dilatandosi ancora in quelle remote contrade fu cagione, che in quel fatto poco discretamente si concludesse, poichè venne l'ufficio conferito per opra d' affettuosa raccomandazione d'una di quelle nobili Persiane a chi men valeva, ed erane men meritoso. Uno però di coloro, che Osbech aveva nome, il quale forse n'era il più degno, essendo di gran cuore, e considerata la fralezza dell'animo del suo Monarca a femminili prieghi assai pieghevole, che donava a chi non si conveniva, e che da niente era, estimò eh' egli in quella corte dimorando molto ne diminuì la fama sua, onde prese per partito di voler' essere appresso di Pajaxit Imperador di Gostantinopoli, la fama del valor del quale assai quella del Re Persiano superava, affin di potere a un tempo al suo Monarca meglio che da vicino la virtù sua dimostrare, e con questo, senza comunicare il suo pensiero ad alcuno, montato a cavallo si partì. Erano a que' tempi tra Pajaxit, ed il Re di Persia così mortali nemicizie, che già ogn' uno a soldar gente si studiava, e far grandissimi apparecchiamenti per la guerra; però essendo Osbech felicemente giunto a Gostantinopoli, sollecito procuratore della sua gloria, pensò che tempo era di mostrare al Re di Persia qual suddito in lui avesse; e formate con grande studio finte lettere credenziali, perchè nell'affare, ch' egli trattar voleva gli fosse prestata credenza, fece allo 'mperadore intendere, che esso dal Re di Persia mandato era straordinario ambasciadore per aver seco ragionamento di gravissimi negozj: Pajaxit data fede alle lettere presentate, onorevolmente in una bellissima sala il ricevette, moltissimi essendo di que' ministri, che al servizio del gran Signore diputati sono, dove Osbech con sì ac-

concì ragionamenti, cominciò l'ambasceria, la pace trattando tra lo 'mperadore, e 'l Re di Persia, e si seppe molte ragioni a favor del suo Re produrre quali di maggior bisogno esser conosceva, che il gran Signore rivolto a' suoi disse: io giuro, che più avvedut' uomo, nè più compiuto, nè più cortese di costui non fu mai, e se lo sovrano di Persia ha gli altri suoi ministri chente costui è, non può essere che felicissimo Monarca, però di buon grado per la costui opra condiscendo di dare alla corte di Persia la pace; e fattesi a un tempo recare parecchie peregrine cose della Tracia, seguì a dirgli: queste che io ti consegno, al tuo Signore porterai a mio nome in dono, perchè della nostra amicizia s'assicuri, e quest' altre tue saranno, affin che nella Persia portandole, della tua virtù colla testimonianza de' nostri doni meritamente gloriare ti possa co' tuoi vicini. Fatto Osbech un profondo inchino quelle grazie rendette allo 'mperadore, che a tanto dono si confacevano, e con quello tutto lieto in Persia se ne tornò, dove andato incontante d' innanti al suo Monarca, e presentatigli i doni dello 'mperadore così gli disse: Monsignore il gran sovrano d' oriente a voi me manda per dirvi, che la pace vi offre, e la sua benivolenza, in rafferma di che queste rarezze di Tracia a voi dona, facendovi sapere, che da quest' ora innanzi farà a mercadanti nostri, e l' andare, e lo stare nelle terre de' Greci a piacer loro. Maravigliossi il Re, che in Pajaxit fosse tal mutamento, poichè da molto il riputava bensì pel la sua fierezza, non per dolcezza veruna d' animo che in lui fosse, e fidato su quanto Osbech le raccontava, il domandò da qual bisogno lo 'mperador d' Oriente spinto fosse d' offrire a lui la pace così d' improvviso. A cui Osbech con aperto viso

37
viso rispose. Signor mio, essendo io vostro vassallo, e da gran tempo essendo nella vostra corte, veduto ho come voi gli alti ufficj della corona vostra a men degni li consegnate, però avendomi io veduto a comparazion degli altri da voi affatto indegno, e da niente tenuto, mi risolsi abbandonar la patria, e andare a Gostantinopoli, dove fintomi vostro ambasciadore ho trattato con quello 'mperadore ad util vostro la pace, affinchè scorgiate, che se nella corte vostra dato non mi avete alcun' ufficio, che almeno ben sapevo meritarmelo. Il Re udendo il ragionamento di Osbech in sè tutto si cambiò, ma senza troppo stare il reputò molto saggio e valoroso, e fattolo suo cavaliere, e gran ministro del consiglio molto caro lo tenne mentre che visse, sempre più del suo favore largamente onorandolo.

NOVELLA QUINTA.

Monna Piccarda essendo vedova da' prieghi d' Obroazzo vien costretta a pigliar marito, e come poscia Obroazzo di tal consiglio se n' affligesse.

C Elio che seguir doveva, veggendo che la notte andava molto avanzando, e volendo il rese colle pezze compartire non sì tosto udì Dandalo esser giunto al fine della sua novella che subitamente senz' altro indugio seguì dicendo: I casi raccontati da Dandalo mi hanno a memoria ritornato un' avvenimento, che per verità tolto da capo, e messo da piedi non molto diverso sarà dal narrato, il quale tanto volentieri ve lo

voglio raccontare, quanto per quello potrete maggiormente comprendere, che la fortuna nemica de' timidi, più che volentieri suol gli ardentosi favorire.

Si dice che già a' tempi di Lotario Imperadore, in cui l'anno d'istate vi valeva il pan freddo quattro denari, ed il caldo v'era per niente, vi fosse in Roma una Gentildonna vedova, chiamata Monna Piccarda, la quale cotanto ricca era, che le double misurava come le fave a staja, od i ciriegi a corbella, però molti de' Romani dando a' suoi danari la caccia per isposa la richiesero: ma siccome chi è stato de' Consoli sà che cosa è l'arte, troppo piacendogli il vedovaggio mai più rimaritare non si voleva, e piangendo il morto marito per allegrezza il miglior tempo del mondo si prendeva. Tra coloro che avevano la Vedova adocchiata un valetto vi fu, persona quanto a nazione di vilissima condizione, ma per altro da troppo più che da così vil mestiere, e della persona bello, e giovane così come alcun'altro fosse, senza misura della Vedova s'era innamorato, e perciocchè il suo basso stato non gli aveva tolto, che egli non conoscesse, questo suo amore essere fuor d'ogni convenienza, siccome savio a niuno il palesava. Frattanto la Vedova seguendo a trionfare, e stare in allegria, siccome altio ed invidia non morì mai, cominciò Roma a mormorare tacciando che andava troppo d'attorno, e che festa non era o passatempo dove ella non fosse, e men discretamente colle persone usando troppo con esse dimesticamente conversasse, dove molti de' suoi parenti duramente cominciarono a rammaricarsi, e tra gli altri a un suo Zio, che Obroazzo aveva nome, assai vennero a noja tanti Cianciamenti, onde un giorno risolutissimo

fimo andato dalla nepote con modo parentevole se-
 co entrò in parole, e naratole ciò che di lei per
 la città udito aveva, con dolcissima maniera la per-
 suase, che per non sostenere tante vergogne, ri-
 maritar si volesse. Monna Piccarda, che era del
 Rione di Capo Marzio, e che a lei meglio stava,
 la cuffia, che forse ad altri la berretta, si fè beffe
 di quelle fagiolaje, e rivolta al Zio gli disse: Si-
 gnor mio io non intesi mai che s'abbia a murar
 finestra per far cortesia al vicinato, nè che sij co-
 sa da savio il dar retta ad ogni frottola, percioc-
 chè se si dovesse guardar' ad ogni penna non si fa-
 rebbe mai letto, pure se voi stringer mi volete a
 quello, che io del tutto disposto aveva di non far
 mai, purchè sia d'onore, e consolazion vostra io
 son di tutto contenta, solo voglio, affinchè niun'
 abbia a suspicare che a questo passo mi conduca
 amorosa follia, che voi stesso siate il trovatore di
 colui, che condegnamente esser possa mio sposo, e
 così dicendo un'anello gli diede affermando che
 chi fosse con tal segnale venuto, che incontanente
 per isposo l'acetterebbe: Obroazzo rispose che
 era contento, sol che ella si recasse a prender ma-
 rito. Aveva Obroazzo per sua fatal sciagura una
 mogliera, che era di quelle che come incomincian
 ad esser vecchie entra lor addosso il maladetto stolo
 d'amore, e fanno come quelle frutta che marisca-
 no quando non maturano in sua stagione, perchè
 quella posta da un lato delle domestiche cure ogni
 sollicitudine, solo co' lischi e buffoletti, ed altre
 di mandorli amari strane pastocchie ad appianar le
 contrazioni della pelle, ed altri raggrinzamenti la
 pazzarella s'affaticava, il che di quanta noja al
 cuor fosse d'Obroazzo, che savio, ed avveduto
 uomo era, non è da domandarlo: ed in oltre due

38
figlie aveva, la prima affai bella, d'età d'anni diciotto, ma così era rozza non curante, e trasandata, che tutto il mondo pigliandosi a stracco, fino le veniva del cencio a doverfi vestire, e più di stava senza affibbiarsi la giornea. L'altra men bella era, ma tutto il cervello aveva nella lingua, e sì era cinguettona, e berlinghiera, che avrebbe seccato una pescaja. Per tanto avvenne, che essendo un giorno a casa andato d'Obroazzo un nobile giovane Romano per trattar seco certo affare: fu a sorte la cicalona ad aprire la porta, e veggendo sì bel giovinotto tosto le entrò nell'animo, che quel signore venisse da suo Padre per zimbellare l'anello della vedovetta, onde ella facendo un mercato di meraviglie fu a chiamare la mamma, la quale sapendo che Obroazzo non voleva che di tal fatto in casa si ragionasse, sgridò alla figliuola dicendole, che ella non era da por bocca a queste faccende, e tutto che allora suo marito non si ritrovasse in casa nondimeno fece quel Signore salire, ed obbligollo di seco trattenerfi fin che Obroazzo ritornasse; il giovane che gentil signore era ubbidì; ma perchè nella mamma più soverchia era, che nella figlia la voglia di sapere, se per la Vedova fosse quel signore venuto, entrato con lui in dolci ragionamenti il cominciò a tenere stretto, e con un motto, e con un'altro tentava, che l'angelo cadesse nella ragna: in questo la cicalona, che non se le rattolavano le parole in bocca corse dalla sorella dicendole, che venisse a veder lo sposo della vedovella, ma quella co' suoi modi rincrescevoli quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse, si diè a torcer il muso come se nulla le calesse: ma la cicalona non restava, perchè essendo l'anello di Riccarda ad un chiodo appeso vicino al letto di

di Obroazzo, il prese tosto, ed alla sorella dicevas
 v'è portilo tu a quel bel giovine, e procacciati la
 camicia per senferia. Stava spolverando la camera
 mentre la ciccalona queste cose diceva, il servo di
 casa, ed era quel valetto, che della Vedova era
 innamorato, il quale sentendo, che il marito ve-
 nuto era per colei, e cautamente dalla ciccalona,
 che faceva come la putta al lavatojo, tutto il segre-
 to dell' anello raccogliendo, tra se dispose di voler
 mostrare a monna Piccarda quanto fosse da lui ama-
 ta; e siccome noi veggiamo assai sovente avvenire,
 che dove qualche picciola speranza sopravviene, ivi l'
 ardire maggior farsi, così in lui avviene, perchè
 aspettando che la ciccalona volgesse le spalle, sen-
 za che la noncurante gliel contendesse prese egli l'a-
 nello, ed uscito di casa col vestito a livrea dalla
 Vedova si portò dicendole: questo o Piccarda è quel
 segnale, che la sorte vi manda, perchè sappiate
 che io da gran tempo nel cuore v'aveva ricevuto
 per sola donna dell' anima mia, che se la mia rea
 fortuna più nobile condizione non mi ha voluto do-
 nare, mi ha bensì dato un sì alto, e nobil cuore
 per potervi e desiderare, e meritarmi; vi prego ad-
 dunque con quel generoso, e benigno animo vostro,
 con cui vi siete sempre mostrata di non isdegnare
 d' accettarmi per isposo, e di farmi sopra ogni mio
 bene pienamente contento; e ciò detto si tacque
 attendendo quello che avvenir dovesse. Monna Pic-
 carda, ch' ogn' altra cosa avrebbe prima pensata,
 che Obroazzo suo Zio un vil servo sciecto avesse
 per dargli l' anello, e dichiararlo suo sposo, rima-
 se tutta piena di meraviglia, e buona pezza tra-
 se stette in forse, che non per le mani d' Obroaz-
 zo, ma per qualch' altro accidente fosse quell' a-
 nello nelle mani di colui pervenuto; quindi risola-

40
tasi di dare il giambo ad Obroazzo, e tenerlo alquanto su la gruccia, fece di subito magnificamente quel valetto d'una bella, e ricca roba vestire, ed appresso preparar fece le nozze grandissime, e mise in assetto una splendida e lieta festa, ed invitò Obroazzo con molti suoi amici, e parenti; e così avendo ogni cosa opportuna disposta, giunse Obroazzo con tutto il parentado meravigliosi tutti per non sapere chi fosse cotesto sposo; li quali dopo, che ebbe monna Piccarda onorevolmente ricevuti così lor disse: Amici, e Parenti miei egli v'è piaciuto, e piacque tra gli altri maggiormente quì ad Obroazzo mio zio, che io mi fossi disposta a tor di nuovo marito, ed io mi vi son'accomodata più per compiacere a lui che per desiderio, che io di marito avessi. Voi saprete che io diedi allo stesso per dimostrarli l'intera mia conformazione al piacer suo un'anello, promettendogli d'onorare per marito qualunque venisse a ritornarmelo, e perciò venuto è il tempo delle mie seconde nozze, poichè m'ho veduto colui venire, che nelle mani m'ha l'anello rimesso, onde io intendo che onorevolmente l'abbiate a rispettare, acciocchè io della elezion vostra mi possa chiamar contenta come voi della sommission mia vi potrete chiamare, e così dicendo fatti venir' innanti il valetto tutto vestito a solennitate profegù dicendo: questi è colui che mi ha reso l'anello, che ad Obroazzo consegnai, ed egli intende che io sia sua moglie, poichè è assai tempo che di me s'è forte n'è invaghito, che più mesi n'andava ajato sol per potermi vedere. Stavan tutti i parenti come trasognati, e volevan pur dire ma guardando Obroazzo non s'attentavano a dir nulla, il quale tra se soffiava come un'istrice, e sciogliendo la bocca al sacco cominciò a
colui

colui del suo valetto a dire la maggior villania, che mai a niun cattiv' uomo si dicesse, poi rivolto alla nipote gli disse: Madonna questo è mal fatto, poichè io l'anello non diedi a costui, ma sì bene l'avrà in mia casa arditamente imbolato, onde mettiam mano in altre novelle, e da questo fatto egli ve ne convien rimanere: Allora disse monna Piccarda: sarà bene sentire avanti ciò che ne dice lo sposo, poichè io non intendo di mancar fede alla mia promessa, del rimanente quel ne facessero che essi credessero che all'onor loro appartenesse. Ma Obroazzo che contro del valetto dava ne' rotti disse: che s'ha udire quest' ubbriaco doloroso, che il ciel lo facci tristo, e non sò chi mi tenghi che tutto non lo svisi, o altro mal giuoco non gli facci, che perder se ne possa di questa canaglia la semente, come de' cavoli verdacchi. Gli altri parenti vedute, ed udite queste cose siccome saggi intenditori compresero l'intenzione di Piccarda, e rivolti ad Obroazzo gli dissero: Lasciamo star questo fatto, poichè costui senza più far parola lascerà Piccarda in pace; e perchè da quinci innanzi simili novelle noi non sentiam più, sarà cosa assai saggia, che niuno più venga a rompere a lei l'orechie, perchè marito prenda: e così detto fu fatto, dove nel tempo avvenire seguì la vedova a prendersi ogni suo piacere senza che più il parentado la rimprocciasse.

NOVELLA SESTA.

Landolfo Medardo s' infinge marito della Venella, torna a Parigi, e trova essergli contro ragione da un Sensale ogni sostanza tolta, e come potè aver' agio d' avere duoi amplissimi retaggi senza gran quistione, e prender per moglie la Venella.

E Bbono tutti sì gran piacere della novella ascoltata, che non si potevano contenere, che ad una voce non dessero a Celio grandissime comendazioni, ma posciacchè in posto fine a' ragionamenti, Alcrino, a cui toccava la volta così cominciò: Siccome, piacevoli giovani, moltissime fiata l' Uomo disegna cose, che crede che gli debbano a profitto riuscire, e che poscia gli riescono in contrario, così eziandio avvenir suole, che quando si crede egli essere fuor d' ogni speranza, inopinatamente quel fine ottiene, che egli desiderava, come dalla novella che sono ora per narrarvi chiaramente potrete comprendere.

Fra le moltissime imprese di gloria ripiene, che Lodovico il grande Re della Francia mentre visse operò, molto di lui degna fu sempre la condanna-gione contro de' perfidi calvinisti pubblicata tutti severamente sotto aspre pene dal suo Regno discacciandoli, ed a' più congiunti di parentado assegnando i beni di coloro, che dalla Francia per tal cagione si vedevano sortire. Per tanto avvenne, che in Parigi era un Borghiggiano chiamato messer
Bori-

Borigasso, il quale segretamente la fetta di Calvino professando, siccome una sol noce in un sacco non suona, arditamente in Parigi avendo molte possessioni far voleva la sua dimora; Era a costui morta la moglie, ed un sol figliol maschio si trovò essere rimasto, il quale furbescamente negl' iniqui ammacstramenti di sua religione cercava di costumarlo, ma egli aveva preso a cacciar la cioccha dal pagliajo, poichè il buon governo della mamma l' aveva fin da piccino nel servizio santo del Signore nutricato. Borigasso però veggendol così fermo con aspro trattamento tutto di il rampognava, e facendo come il mentastro, che dietro si trae la gramigna, ora con buone parole, ed ora con altre vergogne quando il minacciava, e quando lo battea forte d' un bastone dicendogli, che se quello che ei voleva non facesse, ei gli farebbe di peggio. Il figliolo veggendosi pigliar pel la punta di coltello si trovò malcontento, nè potendo star alla sofferenza diede un giorno de' piè nella schiavina, e fatto fardello di ciò, che vi aveva di buono, voltò le reni, e via si fuggì. Come Borigasso seppe la fuga del figliuolo cadde in tanta disperazione, che a poco si tenne, ch' ei non s' uccidesse, e cadendogli un sospetto nell' animo, che il reo figlio non fosse andato ad accusare al Regio Magistrato la sua eretica nequizia, per non aspettare di dover essere a crudel morte condannato, deliberò di lasciar Parigi, e fuor del Regno partire. Intanto il figliuolo, che senza punto in alcun luogo trattener si seguiva fuggendo, improvvisamente fu dalle truppe nella Savoja soprapreso, che avendolo per un soldato che furtivamente la milizia abbandonasse il ferono prigioniero. Veggendosi il giovane nelle mani di coloro fece lo sciocco per non pagar il sa-

le,

le, ed essendo d' innanti al Capitano condotto, con poca quantità di piccioli danari si lasciò corrompere facendosi assoldato a quella Fanteria: e perchè quando c'è buona voglia di far del bene tutti i mestieri sono eccellenti, sì ben seppe fra que' soldati contenersi, che al Capitano il più caro divenne che alcun' altro soldato nella compagnia si fosse: ma quantunque la vera patria sia ove s' ha del bene, pure veggiamo che fin le Volpi portan' amore alla lor tana, così egli spesso di Parigi, e di suo Padre ricordandosi cominciò molto a desiderare di rivederli, però chiesta un giorno al suo Capitano la licenza gli fece un libero passaporto, onde messa ogni sua cosa in ordine a Lione amplissima Città sul Rodano se ne venne. Ivi a caso trovò in un' Ostello un' afflitta donna piena di lagrime, e d' ammirazione sedente in terra, dove siccome giovane avventuriere non volendo che il rispetto guastasse mercato, avvicinatole si disse: Madonna che avete che tribolate; la donna udendo costui, ed alla voce conosciuto parigino levò tosto il viso, e piangendo le disse: Buon giovane se tu le mie sciagure sapesti, meco pure piangeresti, poichè ogni speranza a me è levata di pace, nè v'è più cosa che mi possa ristorare. Il giovane allora divenuto curioso d' intendere la cagione delle sue tribolazioni la cominciò a confortare dicendo: Vedete o madonna il cielo cortesissimo, che colle sue giuste bilancie tutte le sue operazioni mena ad effetto, mai non abbandona le persone, che in lui si fidano, però ben faroste a ridurvi a lui che alla fine vedrete, che apparecchierà anco a voi ogni opportuno conforto, intanto potrei io mai la cagion sapere delle vostre amarezze? La donna che attentissima riguardava il giovane mentre favellava, poichè moltissimo a suo

a suo marito s'assomigliava le rispose: Amico, affai conosco vere le cose; le quali ragionate, ma come il mio male possa avere sì facile rimedio, questo non conosco. Pertanto saper dovete come io son moglie d' un ricco mercadante di Parigi Uomo di gran traffico leale, e molto saggio, ma in una sol parte poco sensato perchè delli abbo-ninevoli errori di Calvino macchiato, il perchè temendo un giorno d' essere appo il Rè discoperto si dispose d' abbandonar' il suo ricco traffico, e senza cura prendersi de' molti crediti che aveva, e delle sue ricche mercatanzie hà voluto fuor de' Confini del Regno fortire, e dopo aver me da Parigi seco fin qui condotta a Lione, mi hà l' inumano in questo Ostello abbandonata, perchè ne' sentimenti de' falsi suoi errori non mi feppi conformare, ed appena dette quest' ultime parole proruope in un' amaro pianto, dove il giovane veggendola lagrimare fu mosso a pietade, e tutto s' intenerì e quasi pianse con lei; ma à un tratto svegliatafi in lui la militar bravura così seguì a confortarla. Saper dovete o Madama che colui, che fermo sà mantenersi, e costante a tutti i casi, siccome valoroso suol la fortuna di più alti meriti far degno, ond' ella vorrà della virtù vostra far' ora più certa esperienza, siccome hà di me stesso voluto fare; poichè con pari ingiuria alla vostra lungamente mi vidi dall' aspro mio genitore combattuto, nè trovai quiete finchè abbandonata la patria, in braccio a lei pienamente non mi comisi: ma perchè non istimo saggio chi non sà ad ogni piaga trovar lo 'nguento; per me assai più che necessario stimerei per isfuggire tanta noja della fortuna, che voi trovaste persona o conoscente, od amica, (non dirò de' parenti, poichè già voi saprete, che in oggi la più parte non san render che

fras.

48
frasche per pera , e prugne acerbe per datteri ,)
la quale con giovevole strattagemma quì si spaccia-
se per vostro marito , dove mettendo in vista , che
egli in Lione s' intertiene per far mercato di va-
rie drapperie , potrebbe il fisco deludere , sicchè a
Parigi non mandasse i suoi averi in condannagione,
nè voi rimanere sopra un' Ottello abbandonata ; E
mentre egli così favellava , Venella , che tal si chia-
mava la donna , intentissima gli occhi in lui fissi te-
neva , e senza troppo consiglio prendere alla ris-
posta così disse : Amico se a tale ispediente mai do-
vessi condurmi , niun' altra persona più acconcia fa-
prei conoscere di voi , che nella voce , ne' gesti , e
nello aspetto assaiissimo a mio marito simigliante ,
maravigliosa fin' ota v' ho riguardata , però se quel-
lo che proposto avete voi stesso volete seguire : ven-
go in isperanza , e stò di buon cuore , che il tutto
saprà maravigliosamente seguire . Queste parole col-
pirono a mezzo del petto il giovane venturiero , nè
l' ebbe per discorsi da veglia , però francamente
tener vollè lo 'nvito a chi propose il giuoco , onde
lasciato incontante il proprio nome quello prese
di Landolfo Medardo , che così il marito della don-
na si chiamava , e venendo a' fatti prese in Lione
un picciol' abitamento , e con quello che Venella
presso di sè si trovò avere men disagio che
potè cercò di vivere . Ma queste sonventure , che
sol' in Francia si ritrovano , ove fanno asà gli star-
notti , e beccafichi , e poi convien' esser de' ventu-
rieri , poichè chi non si sà dilungare dal suo focco-
lajo , fa come la rapa , che quanto più stà in terra
tanto più ingrossa , e tutta riempiesi di scipitezza ;
Ma torniamo alla lezione , che per gli accidenti che
sopravengono non vi dovrebbe così affatto disgusta-
re . Essendo adunque Landolfo qualche tempo con-

Venella dimorato senza che i fastidiosi maritali impacci le dessero gran noja, stringendolo di bel nuovo il desiderio d'essere a Parigi a rivedere suo Padre, confortò la donna a venire con lui sicuramente colà, dove mostravale, ch'egli era sì trasfigurato, e d'abito, e di persona da quello che era, quando di là si partì, che di leggieri non potrebbe da altri esser riconosciuto, se non per Landolfo Medardo, siccome ella assicurava, ch'egli più ch'alcun' altro al vivo il rassomigliava. Venella siccome anch'essa desiderosa di vedere i suoi, disse che di questa, ed ogn'altra cosa ella era contentissima, onde presi que' danari che aver poterono n'andaron via, ed in breve spazio giuaserò a Parigi. Dove Venella trovò la sua casa, e la bottega chiusa, ed intatta siccome già suo marito l'avea lasciata, ed essendo molti de' parenti venuti a salutarla, veggendola essi assieme con quel giovane, o sia che ne' Francesi v'è più sagesza, che malizia nel far concetto delle persone, o che in fatti assaiissimo quel giovane a Landolfo s'assomigliasse tutti si rallegraron seco del lor ritorno. Intanto il giovane cautamente cominciò a cercar di suo Padre, nè pensò molto a sapere, che da gran tempo era da Parigi sortito, il che a lui sommamente dispiacque, perciò si rivolse a cercare ne' Libri per istringere daddovero ohunque ne' conti conoscesse, che a Landolfo Medardo rimaneva obbligato per debito, dove gli venne trovato che un ricco sensale gli era di non leggier somma antico debitore, però andato da lui gli espose, che aveva alcuna cosa seco da conferire. Lo sensale onorevolmente ricevutolo il fece sedere, nè lasciar volendo niuna parte di cortesia d'usar seco, ordinò a un suo familiare, che mentre essi ragiona-

vano

vano facesse il cioccolatte, poi appresso Landolfo così gli disse : Valente uomo, sè che voi m' avrete per Landolfo Medardo riconosciuto, siccome da gran tempo avete già meco avuto gran traffico, però io quì ho ne' miei libri trovato, che ancor rimanete debitore di grosso avanzo, onde perchè m' è sopraggiunto il bisogno di certa quantità di denari, nè veggendo d' onde così prestamente, come mi bisognano aver li possa, son' oggi da voi venuto per esser soddisfatto. Lo sensale, il qual veramente era savio uomo, s' avvisò troppo bene, che lui non era Landolfo Medardo, onde gli venne prestamente avanti quella che dir dovesse, e disse : Signor mio, io non sò chi voi vi siate, nè di saperlo più che vi piaccia, addomandando, sol vi dirò, che per lettere de' miei corrispondenti già intesi che Landolfo Medardo in Ginevra per forseneria, che gl' infermò il cuore s' uccise, onde che voi siate Landolfo non lascierete per credenza a me questa volta, e mentre così lo sensale ragionava, sopravvenne il familiare col cioccolatte, dove il giovane con gran disinvoltura il prese, e mentre stava bevendolo vidde ne' vassoi, e nelle conchette d' ariento scolpite l' armi di Borigasso suo Padre, però niuna cosa meno sperando che di vedere quegli argenti che di suo Padre riconobbe, il domandò come quelle conchette, e que' vassoi fossero nelle sue mani pervenute, a cui lo sensale prestamente rispose averli reddati come più prossimo congiunto di Borigasso in condannagione d' essere come eretico fuori del regno fugito. Maravigliossi forte il giovane, e pieno di varj pensieri sopra se stette, e gli parve che tempo fosse di palesarsi per figliuolo di Borigasso, e disse. Affinchè voi d' ogni minuto fatto venghiate in chiaro, un segreto mi vi convien dimostrare, il quale guardarete, che per

Ja vita vostra voi mai ad alcuno non manifestiate. Saper dunque dovete, che io son Dionigi figliuol di Borigasso che per Ma lo Senfale avvisandosi che colui a piedi un nuovo lacciolo gli tendesse, l'interuppe dicendo: Signore, voi volete uccellare a pissole, e volete a un tempo troppi attori in iscena, rappresentare, il male si è, che or non siam di carnasciale, ed io sono divenuto prima furbo che grande: di codeste sole ne vendo io tre staja per un danajo, anzi per una chiabaldana, che se ne danno trentasei per un pelo d' asino, e così dicendo il lasciò voltandogli le spalle: allora il giovinotto tutto incollerito gli disse: Messere forse potrà avvenire, che io meglio vi faccia vedere chi io sia, e con vostro maggior scorno assai meglio la credenza vostra rassermare: e così dicendo si partì: dove incontanente cercò di dar libello al magistrato, e sopra la sua causa far contro dello Senfale una domanda giudiziaria per iscrittura: Ma gli Avvocati che usualmente pur seguir sogliono tutto ciò che loro sembra verità, e voglionla, tutto che ella non sia, difendere, conoscendo che in quel piatto s' abbattevano in un osso duro da rodere, consigliarono il giovane a lasciar per ora quella causa, dicendogli, che le sue erano ragioni più da fuoco che da coturno, ma questi signori tal volta danno consiglio altrui per uno scudo, che nol terrebbon' essi per una dramma. Come il giovane s' avvide che pel la via giudiziaria ogni cosa gli era per andare a scotto, fatto in iscritto una supplicazione, al Re Luigi si presentò, e distesamente raccontategli le sue venture tutto quanto intiero gli espose il fatto, e la galante storiella. Il Re che avventurosamente era in quel punto d' umor lieto, ed allegro era nell' animo fece a quel giovane sopra ciò che le andava dicendo moltissime do-

mandò, e scorgendo quanta persecuzione l'innocente giovane ingiustamente avesse sin' allora sostenuto per conservarsi forte nella vera religione, a suo favore pronunciò, che egli, lasciata ogni finzione, il suo vero nome ripigliasse, perchè con ciò dichiarandolo vero e legittimo successore d'ogni avere di Borigasso, ne spogliò lo Senfale come ingiusto possessore; ed in oltre impose, che se da doverlo fosse costata la morte di Landolfo Medardo, che egli pel buon nome di Venella la dovesse incontanente sposare, assegnandogli per dote le sostanze di Medardo, ed in tal guisa d'ambi gli amplissimi retaggi il fece possessore: dove poi naque tra gli Avvocati di Parigi la quistione, se il Re potesse nella giustizia distributiva usare l'arbitrio, e se colui che per Landolfo Medardo si spacciava, poteva a un tempo farsi credere Figliol di Borigasso, alla foggia de' consoli di Prato, che si spacciavano per Sanesi, ed or per Fiorentini, ma a lor convenne per quella volta lasciar andar que' due pani per la copia, e lo Senfale che si trovò alle peggiori del sacco tranguggiò l'amaro boccone, e ne dovette aver buono stomaco, giacchè ad ogni gran dolore rimedia la sofferenza.



52

NOVELLA SETTIMA.

Un Paggio ad istanzia d' Antonio Duca di Guastalla gli conduce a vedere una giovane, facendogli credere che sua moglie sia, la quale il Duca dolcemente conforta, e di parecchie doble la ristora, di che poi ne ha la giovane colla moglie del Paggio gravissima, e noiosa quistione.

A Lcrino, che altre volte la brigata aveva tenuta lieta colle sue piacevoli novelle, similmente questa volta lo fece, e ciascheduno tenne lungo ragionamento sopra la nuova quistione da lui proposta; Se poteva un Principe nella giustizia distributiva valersi dell' arbitrio; dove ogni uno si pose col cervello in mano a dir le sue ragioni, e chi una, e chi un' altra cosa produceva, nè v' era sì grossa anguilla, che non avesse il suo buco, ma seguendo que' giovani a ragionare ad uso de' segatori, che uno di sù la tira in giuso, e l' altro di giù in suso, mai non venivano a conclusione. Quinci il Cavagliero, essendosi fatta l' ora assai tarda, impose che tutti andassero a riposare, riserbando per la ventura giornata le quattro rimanenti novelle. Ma Gianni, che in quanto a lui volea in quella sera cavarne cappa, o mantello, rivolto al Cavagliero così disse: Signore poichè a voi piacque di por questa spina a mano, lasciate che ogn' un compia le sue novelle, e le vi si dichin' intiere sino al finocchio, atteso che noi tutti per costume abbiamo

52
di far libro nuovo ad ogni giornata; in quanto a me, avrò la discrezione d' essere più breve di quello, che peravventura agli accidenti della novella che son per dirvi non s'apparterrebbe, per la quale intendo dimostrarvi verissima la sentenza, che dice: Chi non s' avventura non hà ventura.

Nella città di Guastalla furono già due bellissime giovani di maniere assai lodevoli, siccome generalmente esser sogliono tutte l' altre di Lombardia, le quali nella stessa casa abitando, a quella inveterata professione, di cui mai non verrà meno fra le donne l' usanza, cioè di far l' amore, amandue meglio che a far merletti, o cuffie s' applicavano. Dove la prima più sfrontatella, ronzandole attorno certi Tordacci, e Beccafichi di triste penne, sempre sull' uscio con essi civettando stava, prendendosi piacere or questo or quello d' uccellare. L' altra che non aveva tanta polvere negli occhi, e meglio sapea conoscere il calabron nel fiasco, al primo s' afferrò che le venne per le mani, ed era uno de' Paggi del Duca Antonio, il qual mostrando d' amarla quanto se medesimo, perchè questo suo amore non venisse a ratterperarsi, s' avvacciò affinchè il giovane venisse allo stringer delle stroppe e per moglie la prendesse, di che si mostrò il Paggio contentissimo, con questo che il Duca suo Signore glie ne desse la permissione: La onde siccome colui che la bella giovane non potea dimenticare, prestamente fù dal Duca, e con bel modo il suo desiderio gli espote, dove quel Principe dar gli volle avanti questa saggia ricordanza. Sappi figliuolo che il matrimonio è una mercanzia molt' utile e dolce, quando ella sij ben fatta: Che se avviene, siccome è più agevole, che in tal mercato l' uomo tratto da lusinghevole speranza, o da
con-

53
concupiscibile appetito nella scelta s' inganni, e più
osto prendi che carne, si misera diviene la sua vi-
ta, che esser non può atta a sostenere tanta passio-
ne, nè l' altre moltissime noje comportare; però
di qui è figlio ne avviene, che sì pochi nel mondo
se ne rivengono de' buoni. Dà dunque luogo alla
ragione, contrasta in questo cominciamento a' desi-
derj non sani, e mentre hai tempo vinci te medes-
mo, poichè se allo sregolato appetito lasci la vitto-
ria, ti sentirai, inconsiderato, col tempo disseccate
tutte le midolle delle tue ossa, e ti vedrai come
Apollo, il quale, come ferire s' ebbe lasciato, ab-
benchè fosse di tutte le cose grandissimo medico, a
sè medicina non potè porgere, perchè il matrimo-
nio accieca l' uomo co' lo soave, facile, e libero
suo ingresso; del rimanente troverai la durazion sua
essere tutta forzata, e da tutt' altro dipendente che
dal voler tuo. Il Paggio attentissimo le parole del
Duca raccoglieva; ma siccome giovane che egli
era, da giovane così rispose. Ecco è Monsignore
io non sò quale io mi dica che io facci più, è il
mio piacere, è il vostro; poichè io conosco, se
andassi ora a dire a parenti, che io per moglie
non la volessi, grandissimo scandalo ne seguireb-
be, e turberei i suoi e miei parenti, di che
niente mi curerei, se io superando questo picciol
contrasto, non conoscessi che un più lungo dolore
non mi fosse per sopravvenire; ma io temo se a que-
sto partito mi conduco, che non avendo niun di noi
nè bene nè riposo, se non tanto quanto io co' la
sposa siamo insieme, disunendoci, per dolore n'
avessimo entrambi a morire. Allora il Duca cono-
scendo che amor gli faceva girar il Filatojo, incon-
tante gli concedette che moglie prendesse, e poi-
chè l' avesse sposata gli ordinò che da lui la con-

ducesse. Il Paggio tutto lieto andò dalla giovane, ed avuto co' parenti di lei ordinato ragionamento, pochi dì appresso in presenza degli amici, de' parenti, e dell' altra giovane, che dall' invidia faceva dell' olio, sposò la giovane, e fece onorevoli e belle nozze. Appresso queste feste disse il Paggio alla Sposa: Ora vi converrà oggi esser contenta di venir meco dal Duca mio Signore qual di vedervi mostrò piacere, e di conoscervi, e di ragionare con voi. La Sposa un poco vergognosetta disse al marito, che ciò le era gravissimo, ed essendo le parole molte ne fece un poco di querimonia, ma seguendo il Paggio con dolci modi a pregarla, dopo lunga tencione, da ultimo disse che ne la menerebbe per forza, e quì con lei furon le novelle, e le turbazioni molte e grandi, però diceva Brullo, che gli stremi dell' allegrezza occupa il pianto. Per la qual cosa come l' altra giovane vide che veramente era la Sposa pur ferma di non voler esser dal Duca, s' offrì ella siccome più ardita di venire in iscambio di lei, e fingersi la sposa: Il Paggio balordo si lasciò ugnere gli stivali, e donò vinto alla moglie il giuoco, onde fatta metter in arnese la giovane, come tal cosa se saputo fosse conoscesse non esser onesta, nondimeno d' innanzi al Duca la condusse, il quale dato comiato al Paggio solo colla giovane volle rimanere, dove confidentemente con lei entrò in discorso, e li fece un brieve, e grazioso sermoncino su la temperanza, del quale n' avrei quì volentieri detto qualche cosa, se non temessi di metter mano con questa mia novella a più pettini che stoppa, sol vi dirò, che tal volta la giovine dalla stizza si fe rossa, e tal' altra rideva, abbenchè le risa non le passavan il gozzo. Ultimamente dopo aver il Duca ragionato, si levò un bello, e ricco
ancì-

anello , il quale mise in dito alla giovane , ed oltre a quello un bell' oriuolo gli diede , che la giovane si appiccò d' avanti alla cintura , e questo fatto in ultimo gli diede un borsello di doble , le quali con grandissimo piacere prese la giovane , poi le disse il Duca . Queste io vi dò perchè in qualche incontro men grave vi sia il peso della famiglia ; del resto se saprete senza risse , e senza contenzioni viver insieme con vostro marito , troverete , quanto piacevoli si rendino e soavi le gravose cure matrimoniali , e così dicendo la congedò , la quale lieta delle sue fortune rendè al Duca moltissime grazie , e si partì . Dove andata col Paggio a casa , ciò che avvenuto le era , e de' regali raccontò alla Sposa , la quale tenendosi scornata le cominciò a dire che come suoi a lei disse que' regali ; La giovane credette che la sposa dicesse per ischerzare , ma veggendo che quella , lasciato stare il parlar piano , con gravissimi modi cominciava a proverbiarla , ed a sospingerla indietro , e dirgli che se le doble , e l' oriuolo , e l' anello non le desse , che tutto il volto le graffierebbe , non le parendo più giuoco , senza far gran ragionamenti , le mise mano ne capelli , e rabbuffatili e stracciatili tutti le graffiò il viso , ed appresso gli squarcid il fermarglio dal collo , e di peggio le avrebbe anco fatto , se lo sposo tratto colà al rumore , venuto non fosse a salvar la moglie , e veggendola così mal concia più morto rimase che vivo , però non ebbe cuore di fare a favor di lei alcuna difesa . Al gran chiasso delle donne corsero molt' altri della casa , li quali udita la ragione del lor gridare davan' alcuni la ragione alla giovane , ed altri alla sposa , ma la più parte riprese il Paggio dando a lui la maggior colpa , il qual conoscendo che scioccamente da se stesso si es-

ra addosso roversciata quella broda, credendo d'at-
 cominciarela meglio, lasciò tutti, e ne tornò dal Du-
 ca, al quale cominciando dall' alfa fino all' ome-
 ga intieramente il fatto raccontò. Il Duca allora
 tutto incollerito non lasciò dir altro al Paggio, per-
 chè fattogli una solenne bravata incontanente dalla
 la sua Corte il licenziò, dicendogli che saltariava
 Paggi non uccellatori. Così il poverello rimase co-
 me i zuffoli di Pistoja, che vennero a Prato per
 suonare, e furon suonati: ma non fu così goffa la
 giovane, poichè col borsello di doble trovò ben-
 tosto un buon partito, e stretto il contratto con un
 savio garzonetto se lo prese per isposo, ne ebbe
 la Luna chiuşe tre volte in tondo le sue corna, che
 la si trovò fra paggi di valiggia, ed a suo tempo par-
 torì un figliuol maschio; dove l' altra sposa come
 seppe che suo marito era stato dal servizio del Du-
 ca discacciato gittò da pazza il manico dietro la zap-
 pa, poichè in giunta della derrata mai più star vol-
 le col marito, dove allo 'ncontro quest' altra in pa-
 ce, ed in gioja visse con lui insieme, avverandosi
 il proverbio che dice, che non tempesta mai in un
 luogo, che non giovi a un altro.

NOVELLA OTTAVA.

*Tarolfo essendo ricco, come gli avvenisse
 di dover miseramente in povertà morire.*

Alla destra di Gianni sedea Ragasto, il quale
 come la novella sentì esser terminata, così
 con dolce modo cominciò a parlare. Gene-
 roso Cavagliero ora viene a me la volta di novel-
 lare.

57

lare, onde se io troppo nel mio parlar mi stendessi, primieramente a voi, ed appresso agli altri circostanti domando perdono, perciocchè quello che intendo dimostrare dar non si potrebbe ad intendere forse meglio che con questa novella, per la quale v' avvedrete, che a quel che vien di sopra non è riparo, e chi fugge Maggio non fugge Calendè.

San Giovanni in Persiceto, come ogn' un di voi altre volte avrà inteso ricordare è un Castellotto posto nel contado di Bologna, il quale quantunque picciolo, sempre da parecchi, ed agiati terrazzani fu abitato. Tra gli altri molti uno vi fu chiamato Tarolfo, il qual era un di coloro, che cercando di fuggire povertà, siccome cosa la più molesta del Mondo a sostenere, a disonesti guadagni si mettono, ed a sconcie mercature, dove avendo costui più ritortole che fastella, tutto il dì si vedeva ora ne' mercati, ed ora nelle fiere a trafficar frumenti o altra mercatanzia, e si bene scontrava il suo ventuno in frussi, che n' era assai ricco divenuto. Ma perchè si dice che la robba de' matti è la prima spedita, avvenne, che trovandosi Tarolfo un giorno in piazza ragionando con altri di certo contratto, voltando a caso gli occhi a certe finestre, gli venne accidentalmente veduta una giovane, ch' era delle più belle, che in que' tempi fosse nel Castello, nè appena gli ebbe posti gli occhi addosso, che volendo Cupido reccarlo tra 'l numero de' suoi suditi, nel di lui petto incontanente gl' impressè l' immagine di lei, ond' egli ne restò tocco di mala maniera, nè sapendo fare a continui stimoli del volante garzonetto valorosa resistenza, sentendo di giorno in giorno nel freddo suo cuore sempre più accendersi l' amoroso fuoco, pensò di non voler più affan-

affannare per divenir ricco d' avvantaggio, ma bensì sapendo che la robba non è di chi la fa, ma bensì di colui che se la gode, si mise in animo di prenderla per moglie, e viver allegramente. Quindi or con sovente passare d' avanti alla sua casa, or con mandarle qualche messaggiera per sapere il suo intendimento, se le scuoprì di lei innamorato, e perchè i denari acconcian tutte le cose agevolmente gli venne fatto il suo pensiero. E comechè sembri che mai non sia compiuta consolazione d' un novello marito, se la sposa non si scuopre gravida, così anco in questo gli fu pure la fortuna favorevole, poichè in poco di tempo n' ebbe da lei una femminuccia, che sopra tute le cose l' ebbe carissima, ma giacchè altro non cercava in, poch' anni ne ricolse una buona mietitura, conciossiachè non eran per anco scorsi trè bisesti che se ne trovò aver tanti, che se eran tordi ne poteva far due fila, e di più n' era la moglie d' un' altro infardellata, ma Tarolfo che aveva de ceppi, e poteva far delle scheggie sempre ogni volta sentiva il suo cuore accendersi di nuova consolazione: però beato si può chiamar colui, a cui per grazia cotal dono è concesso, avegnachè noi crediamo che pochi siano coloro, a quali di tal bene si debba portare invidia: ma tornando al nostro proposito, siccome il ciel non vuole bene mandano concedere senza alcuna amartudine, forse perchè i celestiali siano più conosciuti, e per conseguente più desiderati, avvenne un giorno che essendo da lui venuto a desinare un fratello della moglie, dopo che tra lor medesimi ebbon' a tavola presi vari dilette, nacque da ultimo tra la moglie, e 'l marito, come spesso avvenir suole, una quistione, e siccome presto dal poco si viene al grande, volendo a niun patto la donna darla

vinta.

vinta al marito pensò Tarolfo di guarirla egli dal restio, perche d' improvviso lasciatala andare una sorda cefata sul volto , le disse : Sorella quando la non si vuol piegare, la si fiacca . Come il fratello si vide schiaffeggiata la sorella, non ci volle gran legna perchè il suo forno si scaldasse, perchè entrato, incontanente su le furie, gli lasciò andare una sudicia mazzata, che si pensò di fraccassargli il muso. Tarolfo che non se l' aspettava pensò tosto di turargli la bocca col suo turacciolo, imperocchè non volendo avvezzar l' Orso a queste pera, lasciatalgli la moglie ed i figlioli senza far altre parole gli diede un canto in pagamento e preso il suo giubbone, così come si trovò, via se la colse . Faceva in que tempi il Rè di Sardigna contro la Francia potentissimo armamento , e siccome quando si hà à rovinare Farfarello dà una spinta , agevolmente gli venne fatto d' entrar proveditore delle sue masnade da piè , e cavallo , dove le cose gli andaron di sì buone gambe, che presto presto si tornò a metter in arnese : Ma cossicome alle volte il diavolo le reca , così anco se le porta , avendo Tarolfo per trascuragine mancato di far certe provigioni , dagli Intendenti gli fu fatta un aspra processura, dove egli volendo ad ogni patto sortirne , vi lasciò le penne principali , e più gli costò la salsa che lo sturione , e per giunta della cattiva derrata perdette il posto . Tarolfo non per questo si sgomentò , ma ponderando che a ogni modo col poco si può godere , che coll' assai si tribola , ostinato di non volere tornar' a casa di sua mogliera, si fè soldato : ma la superchia malenconia di vederfi in quello stato fece di lui perdere ogni sollecitudine , non provando maggior' angoscia se non chi di ricchezza in povertà è venuto : In fatti mostrò Tarolfo in volto
con

con miserabile aspetto d' avere ogni letizia perduta, e li disaggi, e le vigilie sì gli avevano inasprite le guancie, che l' irsuta pelle rimaneva affatto coll' osse congiunta, e gli oscuri vestimenti portati più lunga stagione che egli usato non era, doppiamente gli affanni gli avevan' accresciuti: Per la qual cosa dopo avere lungamente tribolato, essendo già vent' anni trascorsi, da che aveva la moglie e la patria abbandonata, cominciò allora tacito nella sua mente a ragionare ed avvedersi d' avere sin' allora men che saviamente operato, e siccome un buon pentirsi non fù mai tardi, deliberò di tornare a casa: ma può ogn' uno agevolmente pensare, quante cose in vent' anni si fossero cangiate; conciossiachè non giunse appena in san Giovanni, che trovò morta la moglie, e tutti i Figliuoli, nè altro era vivo rimasto, che quello di cui era gravida la mogliera, alloraquando da lei Tarolfo si partì. Tosto che Tarolfo seppe del Figliolo, quale, benchè si giovane, avea già tolto l' imbeccata ed era già maritato, si fè avanti, credendo che la bella nuora gli gittasse le braccia al collo, ma si trovò il porro in mano per la cipolla, perchè il figlio avendolo per un furbo barattiero non ne volle saper buccicata, e quasi avesse studiata la Falcidia non credeva la quarta parte di quel che il vecchio gli diceva. Per verità gran cosa è l' avere lunga sete sostenuta, e pervenire alla fontana, e non bere per lasciar altrui bere. Il povero Tarolfo diceva d' andare a Bologna per metterla in quistione, ma ell' era unalite da non trovarvi ne capo ne coda, ed essendo lui povero non potev' far suola ne scapino; quindi gli convenne far a modo del proverbio.

Per non gir in berlina, o a lo spedale.

Star cheto, e senza impaccio è manco male.

NO-

NOVELLA NONA.

*Mustafà Re d' Algeri campa Gualterotto da Policastro da mala ventura, al quale poi largamente fa doni, e crea a Capo Lico-
sa la Famiglia Castrucci.*

S Entendo il Cavagliero, che Ragasto della sua novella s' era deliberato, e che Sergesto per privilegio aveva il dir da sezzo, rivolto a Lippo gli disse: seguite ora voi o giovane colla vostra novella, e tosto egli fatto un rispettoso inchino disse. Prudentissimo Signore, io mi ricordo che in quella Città dove io nacqui si faceva un giorno una grandissima festa, nella quale Cavaglieri, e Dame erano molte ad onorarla: similmente moltissimi de' Cittadini erano venuti mirando dattorno que' Signori, dove alcuni dell' altrui gloria mordicativi, segnando alquanti di que' nobili, li quali più degli altri pomposamente vestivano, sogghignando dicevano: Vedete voi que' tali che avvol- tichiandosi co' la persona credon pur spacciare la lor grandezza a credenza, essi forton da schiatte popolarische, e gli Avi loro da rustici villaggi, e da sconosciute prosapie procedono: Uno però tra coloro più avveduto l' interruppe dicendo: Donde credete che proceda la nobiltà? Non è virtù il nascer nobile, ma il farsi; non fanno le vili ricchezze, nè le antiche prosapie gli uomini gentili, e degai possessori dell' onore, ma sol le virtù per cui l' Uomo dimostrar può, abbenchè nato vilmente, che d' imperial pro genie è sortito. Ma perchè non voglio

glio che il tempo in lungo sermone s' occupi intendo co' la seguente novella mostrarvi, per quale strano accidente avesse origine una famosa Famiglia nella Calabria, della quale certamente l' erudito Modanese dell' italiane antichità discuoopritore, non vi trovò la radice, e forse non avrà alcuno che l' abbia fin' ad ora intesa raccontare.

Certissima cosa è, che a Policastro in Calabria fù già la Famiglia de Rabbi di legnaggio assai nobile, e ricca senza comparazione, la quale poi col processo di tempo, siccome spesso per le mondane vicende veggiamo avvenire, forse perchè stender si volle più che 'l lenzuolo non era lungo, in sì povero stato venne a cadere, che uno trà discendenti, il qual Pisistrato aveva nome allo stremo, e misero mestiere proprio sol de' spensierati di rader barba, e tosar capelli s' era sgraziatamente applicato; ma oltre il mal' anno avendo col fucellino cercata la malapafqua con prender moglie, a tale stato si vide il misero condotto, che egli omai più non sapeva come si vivere. Nondimeno non era tra tante sue calamità di sì misero cuore, ch' ei non cercasse ogni via di migliorare sua ventura, perchè avendo due Figliuoli uno maschio, e l' altra femmina, per non gli far patir di malenconia, fece la figlia, siccome più snella e leggiertta, applicare al ballo, e perchè l' altro meglio il potesse nella musica esercitare, innanzi alli due anni, con un tagliuzzo artificiale gli acconciò la voce al tuon soprano, per poterli entrambi mandarli nel teatro a far ricolta. Oh povero pane, què direbbe il Calaurese, da chi se' tu mangiato? Ma non la finì què tutta, perchè siccome mai non si fa un disegno che un' altro in contrario non ne faccia la fortuna, così il misero Pisistrato si trovò mangiate le pera; e
strac-

73
stracciato il sacco, conciossiofoco che avendo appunto la prima volta mandata la figlia a Napoli, perchè nel teatro col suo danzare dilettaffe i spettatori, ed acquistasse fama, più non se la vide addietro ritornare, e senza prò si andava tra sè dolendo senza pur sapere dove ricercarla. L' altro Figliolo poi, che da dieci anni andava seguendo a solfeggiare, non se lo vide mai riuscir da cotanto da cantare una stampita, onde il mandava in quelle chiesuccinole di campagna a stropicciare il vespro, dove faceva sbadigliar la gente per divozione. Quinci avvedendosi Pisistrato che i suoi guadagni andati eran dietro alla cassetta, a ogni modo non volle del tutto perder l' asino, e la cavezza, onde pensò fargli fare il viaggio di Messina, perchè tanto apprendesse da farsi cherico; trovatogli pertanto favorevole raccomandazione il pose sopra una nave, ed alla fortuna il raccomandò. Gualterotto, che tale era il nome del giovane, entrato tutto lieto in barca quasi senza accorgersene, essendo il vento fresco, già aveva fatte infra mare parecchie miglia, quando d' improvviso si vide una galeotta sopravvenire di Malef allora molto famoso Corsale, e Rajs di Tripoli, il quale fattolo co' gli altri prigioniero in Algeri lo condusse, e vedutelo così bello, giovinotto, e sbarbato, pensò di farne al Rè Mustafa gradevole donativo, quindi vevitolo all' africana, sapendo che chi ben dona caro vende, il presentò a quel Signore. Lo sconfolato giovane con non poco dolore lungi vedendosi dalla sua casa, e di maggior pericolo dubitando, quasi si sentiva agli ultimi termini della vita, e si farebbe morto, se di dolor si morisse. Come il Rè vide Gualterotto ben fatto ed avvenente assai gli piacquero le sue maniere, e sapendo che la bellezza molte volte è ar-

gomento di buoni costumi, comechè quasi decrepito era, e senza figliuoli, tanto lo ebbe caro, che lo avrebbe sino per suo figlio dichiarato se fosse stato della sua setta, ma per potervelo agevolmente indurre non come schiavo ma come suo familiare il trattò sempre, ed un giorno tra gli altri entrò in risoluzione di venir seco a ragionamento, e così dirgli: Bello figliuolo sopra tutte le cose a me caro, ascolta attentamente le mie parole ed i miei comandamenti, quali voglio che debitamente date debbino essere osservati, e per te messi ad effetto: Non essendo pertanto alcuna speranza rimasta di successione alla mia lunga età, piacque al cielo di donarmi tè, sopra cui il mio intendimento penso fermare, sperando in tè ritrovare l'unico bastone della vecchiezza mia: E volendo l' alto officio a che io t' apparecchio, siccome è d' adornare la tua fronte dopo la mia morte della splendida corona di questo regno, che tu non patisca difetto alcuno in religione, però voglio, che tu abbracciando la setta di Maccommetto ti facci secondo il rito circoncidere, ed io per alleviamento delle tue cure, daroti per isposa la più bella donzella del mio reale ferraglio. Gualterotto a sì strano ragionamento restò confuso, ma preso cuore rivolto al Re così rispose. A me o reverendissimo Monarca è occulta la cagione, perchè voi dell' amor vostro mi vi mostriate così largo donatore, vò ben dirvi però che l' uomo non può far della religione come delle vesti, molte averne, e cangiar spesso, perchè siccome voi per ampliar il regno vostro forse per questo, se fosse duopo, non lasciereste d' esser mussulmano, così io non perchè voi sì ampli doni m' offrite lasciar debbo d' esser cristiano sin all' ultimo morire: Allora il Rè benchè nel sembiante allegro, fattosi

cruc.

crucioso, volendo pur vincerlo e trarlo al suo volere pensò allettarlo in altra maniera, e così gli disse: Ah figliuolo, io non avrei creduto mai, che sì picciola cagione ti ritenesse a pervenire a così alto effetto come è quello, da vil schiavo che sei, divenire mio figliuolo, e di questo regno sicuro successore: ma perciocchè io sò, che da tè medesimo senz' altro maggior discorso ti riconoscerai del tuo errore, e rimarattene, mi tacerò per ora, ma se credesti che ciò non avvenisse, certo leggier cosa mi sarebbe il fatti ora come il più ingrato uomo della terra me presente uccidere: Ma acciocchè tu segua quanto io ti comando, voglio che tu vegga la bellissima donna che ti hò apparecchiata per isposa, e se all' amorevoli mie parole sapesti già far resistenza, sò che nol potrai all' amorevole passione, alla quale ne il gran profeta Macometto ne alcuno altro degl' onorevoli suoi seguaci fù sì crudele, ne di viril forza tanto armato di fare alcuna benchè legiere repugnanza, e così dicendo ordinò che incontanente a lui fosse condotta d' inanti la più vaga giovane del suo seraglio. Stava Gualterotto pensoso co' gli occhi guardando a terra muttolo senza alcuna cosa dire, quando d' improvviso s' udì il palagio tutto rissuonare d' infiniti canti, e poscia apparire un coro di fresche giovani con varij suoni cantando che la scielta giovane del seraglio conducevano tra lor facendo smisurata festa, e levati Gualterotto a caso gli occhi vide quello che ei non credeva mai, che gli occhi suoi giugnessero a vedere, poichè nella giovane che gli era proposta per isposa, d' avanti si vide la perduta Sorella, ed amenduni di tale accidente stupefatti quasi trassognati sì andavan tacciti l' un l' altro riguardando, ne Gualterotto potè nascondere un' improvviso cangiamento

ne I suo volto , con cui dimostrava quell' allegrezza e festa, che del tutto era di già lungi da lui . Conobbe Mustafà il cambiamento, ed estimò che il possente figliuol di Citarea già gli avesse nel suo freddo petto acceso l' amoroso desio , e perche vie più in lui s'acendesse l'amorosa fiamma, presa l' onesta giovane per mano la presentò a Gualterotto dicendo: Prendi questa è la sposa che t' hò destinata , quale voglio che ella ti sij cara , ed ogni bene , ed ogni amore che puoi usa verso di lei , e quì trà tanto che le solenni feste delle nozze s' apresteranno , ti farò nella gran Moschea secondo il rito nostro solennemente circoncidere . La giovane allora udendo dal Rè tal risoluzione , gli s' inginocchiò dinnanzi e lagrimando disse . Alto Signore poichè a questi vostri schiavi è piaciuto di menarmi nel vostro cospetto , piacciavi che io trovi quella grazia che altrove non potrei mai avere . Io non credo che donna alcuna ne' suoi danni sentisse mai maggior diletto , quanto io presentemente , poichè costui che intendete darmi per isposo è un mio fratello che mai più credevo di rivederlo , e sò che egli m' avrà più volte già pianto per morta, mentre da che divenni vostra prigioniera, mi fù il poter levato di mandar alcuna novella di mia persona a lui , ed io da lui riceverla , ma poichè ora la fortuna ci dà, dopo tanti avvenimenti, di quì avanti al cospetto vostro rivederci , dateci per somma cortesia vostra di potere alla nostra patria ritornare , e lo sconcolato Pisistrato nostro genitore racconsolare . Già tacea la giovane, ma non sembrando al Rè di prestar fede all' udite parole della schiava , trà sè propose di pur saperne l' intiero : quinci ordinò che a Gualterotto fossero nudate le spalle , e quando il ver non dicesse, gli fossero le carni tutte flagellate . Moltissimi

67
ma di que ministri tostamente corsero, e l' afferra-
ron stretto, ma Gualterotto, facendo ogni sforzo, si pro-
strò d' inanti al Rè in ginocchio, e disse. Signor
mio in voi stà il farmi morire, è il lasciarmi in-
viti, nelle vostre mani la mia persona rimetto, & ac-
ciòchè ben vi sia chiaro lo stato mio, e perchè fin
ad ora scortese mi sij mostrato a vostri doni, vi di-
co come Pisistrato nostro padre, essendo io d' età
ancor tenero mi guastò l' esser d' uomo per farmi
musico, onde io con dubbioso cuore fin' ad ora tut-
to ciò v' hò tenute celato, non sapendo a che la
fortuna mi volesse condurre. Il Rè ogn' or dubbi-
tando del vero, ordinò, che quando pur no' l' fos-
se il facesser eunucco da dovero, onde coloro de
ministri che invidiosi credevan di toccar sù l' asino,
si trovaron tutti scovacchiati, poichè s' avvidero
che altri pria di loro aveàn gia fatta la festa, ne
in tal fatto a Gualterotto potea più altro di peggio
intervenire, allora disse il Rè: I giuro che io ne
miei giorni mai non trovai chi a questo giuoco mi
mettesse, e certo il tuo sottile accorgimento hà rotti
i miei proponimenti, ed i tuoi casi hanno piegato
la mia durezza, però confortati, e di quello che
questa tua sorella pregato mi hà, senza fallo ti ser-
virò, e poichè il vostro genitore per vil guadagno
non temè di spegner la sua prosappia, voglio, ed
intendo, che questa tua sorella, maritandosi, per me-
morìa di tal fatto, trovato un casato nuovo, si facci
chiamar de Castrucci; poscia aperta una borsaccia
gli roversciò innanzi trenta milla bisanti ed altre
lire di monete d' oro, e datigli un passaporto a
Policastro li rimandò; dove trovò tosto la giovane
con chi maritarsi, dalla cui stirpe poi nacquero mol-
ti uomini, e nell' armi, e nelle lettere illustri, e
chiari.

NOVELLA DECIMA.

Monna Neucia presenta alla sua Figlia duoi giovani perche dica qual d' essi più le piaccia, e come savviamente si portasse la giovane.

E Ra di già ita in là un pezzo di notte contro la volontà di tutti, e solo a Lippo rimaneva il dire, al quale rivolto il Cavagliero trovò che egli come un ciocco s' era posto saporosamente a dormire, onde gli altri della brigata lo comincioron a tentare, e sospingere dicendo: leva sù dormiglione, che a tè tocca il dover novellare; ma siccome chi ben dorme non sente pulci, così egli non rispondea ne punto punto si moveva, il perche gli altri seguiron a dimenarlo più forte, ed a prenderlo per lo naso, ed a tirarlo sì forte, che alla fine gli ruppero il sonno, ond' egli aperti gli occhi alzò il capo con tal stuppefazione che tutto pareva smemorato, ma stropicciatesi poscia alquanto le lanterne, s' avvide che ogn' uno della brigata s' era già della sua novella riuscito, ed a lui solo rimaneva il compimento, però senz' altro solenne comandamento, così cominciò. Io, splendidissimo Cavagliero, e voi dolcissimi compagni vò divisando spedirmi prestamente, poichè già conosco il tempo dover passare dell' andare al letto, la qual cosa per mè io non avrei saputo conoscere, perciocche tanto mi piace e mi contenta il novellare, che per fino a domattina io mi farei quì accomodato. Ma voi forse ve la riderete, poichè dianzi qui m' avete ritrovato

69

vato co' gli occhi chiusi credendo che dormissi: Ma
nò, che io sò star sodo al macchione, ne sono come
Becco Pippa, che sì facilmente s'ingozzava le dormite,
e se la notte di già molto avanzata non ci obbli-
gasse di cercare le morbide letta, vorrei quì tutte
le novelle vostre ridire, anzi perche io non sò per
alcun conto conoscere, quale più abbia in bellezza,
ed in grazia le altre superato, il vi farò più chia-
ro cò la seguente novella, per la quale v'avedre-
te come una rozza contadinella affai bene si diffen-
desse con bello ispediente in decider del merito di
duoi garzoni che la chiedevan per moglie.

In Firenze nel tempo che per li suoi Principi
la Città si reggeva e governava, e che in letizia
ed in pace li abitatori vivevano fu già una buona
vedova, che ebbe nome monna Antonia, la quale
non potendo col molto, si contentava del poco, e pre-
sa da picciola una contadinella per serva con patti,
che poi cresciuta, e venuta nel tempo conveniente
ella l'avesse a maritare, rimase d'accordo co'
suoi di darli cento cinquanta lire di piccioli per do-
te. Servendo dunque la ragazza, o fosse difetto di
complexsione, o per scarrezza di companatico, pareva
un ravello venuto per l'asciutto, perchè non
cresceva ne creppava; nondimeno la vedova gli sta-
va al pelo, ne mai lasciavala co' le mani in corte-
sia, e più fastidiosa che 'l mal di capo sempre l'
era attorno, o con buffe; o villanie, voleva che
caricasse l'orza fino al colmo. La ragazza tutto che
stemmatica cominciò ad averne pieno il fuso ed a
perdere la pazienza; ma poi ricordandosi della dote
pensò che el'era meglio soffrire il male per aspet-
tare il bene, quindi più tosto s'appigliò di ricat-
tarsi co' la dispensa, e fare i bocconi a misura de
disfaggi, per la qual cosa, quantunque venghi detto che

70
per lavorar non s' ingrassa il bue, accadde che co-
lei col sgattigliarsi le budella cominciò a crescere,
e crescendo, già s' era fatta da marito. Venne per
tanto per lei la madre, e trovata la figlia già gran-
de grassa e ritondotta, con licenza di monna An-
tonia, se la menò in Mugello d' onde elle erano,
dove Monna Antonia assicuròle che la dote era a
ogni lor piacere, purchè elle trovassero sposo re-
cipiente. Monna Nencia che così si faceva chiama-
re la madre di colei fece menatane la figliuola,
feco intender per lo paese che maritar la vo-
leva, e perchè ella aveva assai buona dote per
quelle parti, e perchè era anche vengnentoccia ebbe
di molti mariti a un tratto per le mani; ma la
madre per la gran voglia che la figliuola fosse ben
maritata non si sapeva risolvere a cui dar la vole-
sse, e cercavane un marito giovane, bello, discreto,
e costumato di maniera che a ciascuno mancava
sempre alcuna delle parti sopradette, e non si po-
teva abbattere a suo modo. La giovane che era
saggia, e che avrebbe avuto più ragione di cappar-
selo a suo capriccio; nè lasciò alla mamma tutto il
pensiero. Erano trà gli altri, duoi giovani in Mugel-
lo, de' quali non si faria per alcun punto potuto
conoscere chi di loro stato fosse più della giovane
innamorato, e fra li molti ragionamenti che insie-
me facevano, ciascun diceva se essere più amato da
lei, ed in ciò diversi argomenti allegava in ajuto
di sè. Un giorno finalmente mossi con egual con-
cordia amenduo d' avanti a monna Nencia sen' an-
daronò, e così in presenza di lei proposero. Che
conciò fosse cosache sopra tutte l' altre giovani di Mu-
gello a ciascun di loro la figliuola di lei piacesse,
e ne fosseno a quistione qual d' essi duo piacesse
più a lei, le fosse a grado di conceder loro questa

grazia, acciocchè maggiore scandalo tra loro non nascesse, che alla figliuola comandasse, che o con parole, o con atti dimostrasse qual di loro da lei più fosse piaciuto. Monna Nencia presa di volo con sì strana domanda ridendo rispose, che volentieri, e chiamata la figliuola a se le disse: figlia mia ciascun di questi duo più che sè t'ama, ed in questa quistione essi sono, quale di loro da tè più sia piaciuto, e cercano di grazia, che tu o co' segni, o con parole gli faccia certi, però fagli di ciò contenti, e con sembiante cortese mostra verso quale più il tuo animo si piega. Disse la giovane ciò mi piace, e guardati amenduo alquanto, vide che l'uno aveva in testa un capellotto di paglia bordato allo 'ntorno d' un bel nastro di color di speranza, e l' altro senza alcun capello dimorava: Allora la giovane che similmente in capo un capelletto aveva con una nastriera di color di porpora, primieramente levò quello di capo a sè, ed a colui, che senza capello le stava d'avanti lo mise in capo, ed appreso, quello che l' altro giovane in capo aveva ella prese, ed a se lo pose, e così lasciòli dicendochel comandamento della madre, e lo piacer di loro aveva fatto. Li giovani rimasi così tornarono nel primo quistionare ciascun dicendo che più da lei era stato piaciuto. Ora io dico, nobilissimo Cavagliero, se a voi fosse l' ultima sentenza in tale quistione domandata, che giudichereste voi? Io trovo che molto vi sarebbe da che dire, poichè molto può presumere colui il cui capello la giovane prese, e se lo pose sopra la sua testa, e moltissimo può l' altro vantarsi, in quanto che lei del suo bel capeletto gli fece dono. Così io dico, che la stessa quistione far si potrebbe su le dette novelle, senza poter fare alcuna detterminatione qual sia stata la più

bel-

bella, onde per non guastar' io opra sì bella, giudico ben fatto di lasciar che monna Nencia digommi la matassa, e lasciar quì la mia novella finita.

Con grande attenzione fu ascoltata la novella di Lippo, e a tutti dispiacque che non l'avesse compita, onde il Cavagliero sorridendo si levò in piedi, e chiamò i famigli, e fatto accendere nuovi lumi, dato comiato ai giovani li fè servire alle lor camere da basso perchè andassero a letto, il perchè essendo più tardi del solito ben volentieri tutti andarono a riposare.

Mentre la notte colle sue tenebre occupò la terra, li stanchi giovani si saporosamente riposarono, che ogni comparazione de passati piaceri vi sarà scarsa; Lippo solamente in fu 'l più bel della notte, mentre che gli altri dormivano intendeva a voltarsi in quà, e 'n là pel letto, straccandosi l' ofsa di maniera, tutto che 'l letto fosse morbidissimo, che moveva le stesse lenzuola a compassione, e questo gli avveniva cred' io per esser il calor suo naturale per la gran copia del vino indebolito, onde mancatogli quell' umido buono di che egli prima si nutriva, non poteva mandare al suo capo quelle esalazioni, e que' vapori che ingrossati poi dalla frigidità del cervello ricadono in giù, e generano il sonno; e se pure ve ne mandava alcuni, erano tanto indigesti ed impuri, che si convertivano per lo freddo del cervello in materia grossa, ed in cambio di sonno si generava in lui del cattaro, della flemma, o altre cose simili, per lo che invece di dormire, attendeva con mala contentezza a sputare, e tossire tutta la notte; che perdere possono il cervello questi sciocchi bevoni, che sì per poco si guastano la lor complessione: Ma poichè il nuovo giorno cominciò apparire nel nostro orizzonte, essendo Lippo stanchissimo di stare al letto si levò in

vò in piedi, e andò indiscretamente a svegliar gli altri che erano appunto in su 'l buon del dormire, e diceva loro gridando: su Signori, che siamo a levata di Sole, e il tempo che si dorme è come perduto; perlochè essendosi a tutti guastato il sonno di concerto si levarono, e venuti nel cortile trovaron che il Cavagliero sollecito s' era di già levato, onde ogn' uno con debiti atti d' ossequio andò à riverirlo, il quale nuovamente pregò tutti con maniere cortesissime che non fosse ad essi grave di trattarsi anco in quel giorno in di lui conversazione, di che tutti ad ogni suo piacere, e servizio si mostroron apparecchiati. Ma perchè Panfilo era da virtuosa sollecitudine stimolato di tornare con maggior agio a vedere la ricca galleria, supplì ò il Cavagliero, che glie ne desse la permissione, il quale incontanente ordinò a famigli che aprissero ogni porta. Entrati pertanto tutti lieti, e contenti que' giovani nell' erudita Pinacoteca, così nuovo tornò a sembrar loro quel luogo come se dianzi non l' avessero per anco più veduto. Per verità tanto sono quelle stanze ripiene di peregrine, ed affai mirabili cose, che chi non le vede impossibile gli parrebbe a crederle udendole narrare. In fatti se avvi cosa nel mondo che bella sia, la qual venghi a notizia di quel Cavagliero, e che per dagnar aver la possa, conviene che sua sia ad ogni patto, e ciò puote egli ben fare, perciocchè il suo tesoro è infinito; sò che costì io non ne verrei a un fine se partitamente numerar volessi le cose tutte che vi sono, che reccano meraviglia, li vasi antichi di metallo o di terra, le pitture, le statue, li modelli di cera, che l' ore intere intertengono i spettatori a riguardarli, immaginatevi se io posso aver modo di descriverli: vi potrei bensì dirle

le curiosità grandissime di mare che vi sono, e le cappe coralloide, e le coclee scanellate, e li bovoli madrepori con calli di perle, e li molti coralli, nondimeno chi non vede la varietà non può alcun formar idea della lor bellezza. Le pietre poi, ed i sassi naturali di varie forme sono infinite, e molte se ne veggono delle petrificate, ma soprattutto è mirabile una testa di mommia fasciata all'egiziana, duoi zoccoli di Moscovia, quattro cucchiari turcheschi, un fiasco d'india, una scodella d'ambra, ed una pianella di Tartaria: vi si vede ancora il giuoco di Pitagora, certi pettini di Candia, una stadera del Giappone, cento bicchieri entro un calice, ed un calamajo del Mogolie: Immaginatevi se que' giovani si divertivano: altri s' applicavano intorno alla machina del passatempo, o si veramente come la chiamano i fisici dell' elettricità, altri facevan cadere la pioggia d' Olanda, alcuni intorno a libri si fermavano, ma Panfilo che tra tutti era il più saggio, non si sapea dalle Medaglie dipartire, dove mostrava un diletto grandissimo a veder quelle di Cesare Dittatore con sette roversu differenti, le molte di Cesare Augusto, di Tiberio, di Caligola, di Nerone, di Galba, di Ottonne, di Vitellio co' l' altre tutte anco del secolo più basso, che la serie compiono perfetta, le quali benchè io per me, che non m' intendo di nulla, credea che sien ghiribizzi da fare impazzare altrui, poichè dove non vi è ne oro, ne argento, dico esser pazia il darci tanto valore, pur egli vi trovava da che perdervi il tempo a contemplarle. Alcuno poi ch' era un buon uccellaccio, a cui già gli fu dato un giorno ad intendere ch' egli ti era stato già un' altra volta a questo mondo, e ch' egli fu d' un' antica famiglia di Bologna degli Argelati, e si chia-

mava Francesco, che talvolta faceva anco l'architetto militare, entrò egli scioccamente di tal maniera in questo ginepreto, che andando per quelle camere, e vedendovi appiccato un riglievo d'architettura tutto di carta, ma fatto anzichè nò con diligenza ed in misura, cominciò a dire che riconosceva quello che era di sua mano. E mentre que lietissimi giovani così s'intertenevano seppe Panfilo segretamente, che il Cavagliero apparecchiava di fare dopo il disinare, una magnifica festa sopra un certo suo prato tutto d'aque circondato alle falde del colle ameno, e che aveva fatto un nobile invito di Dame, e Cavaglieri perche ivi dopo un lungo passatempo che far si doveva in certe bachicelle tutte riccamente adobbate, si recitassero altre dieci novelle più terse nel dire, e più vaghe nell'invenzione; Del che incontanente ne fece inteso tutta la brigata, la quale tostò si ragunò, e di comune consentimento, creatone principe Alcrino, domandò ogn'uno su quale argomento si dovesse novellare, ed egli disse, che seguendo l'incominciato soggetto studiassero tutti di metter in ischerno certe strane guariggioni che leggonsi fatte da alquanti valenti medicastri, e che s'applicasse ogn'uno con sollecitudine di trovare legiadriissimi racconti; Perloche lasciata la brigata incontanente ogni passatempo si diè ciascheduno a studiare, lo che mai pel passato avevan fatto; Però qual fosse la magnifica festa, quali fossero le Dame e Cavaglieri, e quali fossero le novelle, nel vegnente libro il si dirà distesamente.

Fine della Sesta Giornata.



79
ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA MARCHESA

**CAMILLA PIATESI
ANGELELLI.**

FRANCESCO ARGELATI.



U già, **NOBILISSIMA SI-**
GNORA MARCHESA, secondo che scrisse-
ro que' Greci sfaccendati a' quali piacque sal-

F

volta

24
volta il dir delle novelle, un Dipintore, che avendo composto un suo libro de' principj delle Meteoze, il presentò ad Anasarco, di che egli ridendosi, domandogli il Pittore: Perchè ridi Anasarco, non se tu Filosofo? A cui esso rispose: Amico, se udissi una Femmina tener ragionamento su l' arte della guerra, io farei lo stesso che ora faccio di te; che se il facesse un Capitano, col mio intero attendimento l' ascolterei. Perciò non vorrei io stessamente **NOBILISSIMA SIGNORA MARCHESA** che sconcia cosa paresse anco a **VOI** il vedervi da me presentare questa Settima Giornata del mio Decamerone, dove intendo censurare a ragione certi mirevoli segreti, e cotali altre ciancioline datteci in gaggio d' alcuni Mediconzoli Accademici Parigini, poichè quantunque io mai non abbia dato opera allo studio delle medicine,

81

sine, tutta volta la mia corsa Filosofia agevolmente è giunta a discuoprirne l'artificio, ed ho creduto, rispetto a ciò, poter senza taccia far da Sindaco nell'altrui mestiere. Per la qual cosa mi giova il credere che non debba a VOI NOBILISSIMA SIGNORA MARCHESA esser così discarata la presente giornata, come ad Anasarco il libro del Dipintore, per la ragione, che anco a chi non ha l'arte di maneggiar cavallo, non disconviene la frusta. Dignatevi adunque accettare cortesemente questo mio dono, assai piccolo di mole, ma assai bastante per farvi altrettanto conoscerete quanto grande sia la stima che io porto all'animo vostro nobilissimo, che aprendosi spazioso il varco al cammino della gloria, tra l'eletta schiera delle nobili Matrone, che lo splendore sono di nostra patria, in singolar

F 2

foggia

21
foggia sa egli risplendere. Ma perciocchè potrebbe agevolmente avvenire, che io per voler entrare in ragionamento de vostri pregi sovragranti, fossi in questo da Voi ripreso, come lo Dipintore dal Filosofo; farò fine con pregarvi dal Cielo che sieno i vostri giorni numerosi, e pienamente felici, acciò più a lungo a' vostri pari mostrar possiate come gloriosa, e gradevolmente passar si debba la Vita.

DEL DECAMERONE⁸²

DEL DOTTOR

FRANCESCO ARGELATI,

GIORNATA SETTIMA.

Finisce la Sesta Giornata del Decamerone, incomincia la Settima, nella quale correndo il giuoco, co' la mestola di Alcrino si mordono certe nuove ricette d'alcuni medicatori all' usanza.

L Sole avea di già col suo carro tocche le parti del meriggio, e di radiante luce il nostro emisfero riempiva. Tacean gli augelli, e pel gran caldo ogn' altro animale più non dava segni d'amore, nè d'allegrezza. Cessato avean i zeffiri di scuoter soavemente le piante, e l'aria e la terra nulla più spirando li soavi e grati odori, altro che i limpidi ruscelli s' udivano susurrare. Quando il Cavaliere veggendo che omai era tempo di pascer l' onestabrigata, la qual per anco il digiuno non avea rotto con altro che di novelle, incontante ordinò che fosse in affetto il desinare, il quale a gran fretta fu apparecchiato, e data l'acqua alle mani si andò a sedere; e qui io vi direi quanto lautamente pranzassero que' lieti giovani, se la trascuratezza d' un cuoco con iscondite vivande mattamente non m' avesse tol-

84
to di dirne più lungamente. Ma poichè venuta fu la fine del desinare, e le tavole furon rimosse, con licenza del Cavaliere alcuni andarono a dormire, e chi dormire non volle, a gli usati trastulli dar spontaneamente si potea a sua scelta. Ma venuta già l'ora che tutti levati tempo era da ridursi, siccome il Cavaliere avea disposto, a novellare, non guari lontano dal luogo dove mangiato avevano fatti su l'erba tappeti distendere, e giunto un nobile drappello di leggiadrissime Dame, e Cavalieri, tutti a seder postisi comandò Alcrino a Ragasto, che cominciasse; il quale forridendo, quasi una vecchierella fosse, che andasse traendo d' in sulla rocca il pennechio filando, così prese a dire.

NOVELLA PRIMA.

*Mastro Diego dalla Fenaja, per non pagar
il Medico, paga il Becchino.*

Nobilissime Dame, e voi faggi, e lodevoli Cavalieri, il qui trovarmi a sedere con esso voi in questo verde pratello, m' ha nella memoria chiamato quelle onorevoli adunanze, che già nelle veglie de' Sanesi, col ritrovar nuovi giuochi, e nuove maniere di passatempo, erano a que' nobili ingegni di lungo, e piacevole trastullo. Quindi essendo piacciuto a chi sopra ciò è deputato, che io il primo fossi a dare questo nuovo ed allegro diporto con raccontare una novelletta, ho pensato a norma de' Sanesi di metter mano ad una nuova maniera di novellare, cioè con una novella di due novelle, al mio parere assai leggiadra, dare a questo mio incarico allegro cominciamento; per la quale intendo mosttrarvi,

89

arrarvi, che niun di voi potrà negarmi esser vero il
arguto Fiorentino apotegma, qual dice: Più tosto
morso, che morto.

Fu già egli in Coperfano, che è una terra nel-
lo Reame di Napoli, un Medico, il quale fu chiama-
to Mastro Giacobino del Balzo, uomo più ciarionac-
cio che Filosofo; conciossiacosachè facendo tutto il
mercato di nuove sue ricette, e medicine, da buoni
uomini, e dalle eredule donnicciuole, contuttochè
quel paese produca le persone scaltrissime, non pic-
ciolo guadagno raccoglieva. Ma perchè dir si suole,
che non v'è sì cattivo libro, che entro non vi si
legga qualche di buono, così Mastro Giacobino tra
suoi fanferi che spacciava v'erano ben aseo di quel-
li, che avevano valuta. Tra gli altri molti uno era
assai strano, ma pur vero, di guarir i calli co' le-
mele cotte (a); ed essendo pur troppo quello un mor-
bo, che tal volta mi ha fatto arrovellare, a cura di
cui virtù di medicina alcuna mai non mi è valsa, e
mi ha fatto profitto, ei nondimeno col suo segretuz-
zo assai frutto ne traeva. Un giorno avvenne che
Mastro Diego della Fenaja Oste di Coperfano, essen-
do addogliato per un unghia incallita in un piede,
che molto il travagliava, fu confortato di chiamar
Mastro Giacobino, affinchè glie la curasse; ma per-
chè Diego era anzi stretto che no, temendo di svi-
nar a staja dove che egli avaruzzo imbottava a quar-
tucci, volendo perciò risparmiar la piastra, preso
un rasojo si provò a farla da chirurgo, ma la fece
da maniscalco: conciossiacosachè a lui intervenne ciò
che accadde al zoppo di Bergola. Perchè si dice che
lo Imperadore donasse a un suo Barone una grazia,
che qualunque uomo, quale fosse con qualche mani-

F 4

sesto

(a) Oeuvres de Medecine, & de Chirurgie faites dans les Hôpi-
taux du Roi par Magret. In 4. Paris.

fesso difetto marcato, gli togliesse un danajo di passaggio. Il Barone mise alla porta un suo pedaggiere a raccogliere il passaggio. Un giorno avvenne che uno che avea meno un piede, ed era chiamato il zoppo di Bergola, venne alla porta, ed il pedaggiere domandogli un danajo. Il zoppo stando in su'l tirato, negò di pagare il passaggio, e venne a conteste col custode. Il pedaggiere venne alle mani, e si prese. Il zoppo per difendersi trasse fuori un braccio dove avea meno la mano. Allora il pedaggiere il vide, e disse: Tu me ne darai due, l' uno per la mano, e l' altro per lo piede. Allora sì che furono alla zuffa; e cadendogli il cappello di capo, trovò il custode che colui parimenti avea meno un occhio, così che il zoppo si vide a peggior partito, che non sono i vizj colti in uggio, perchè dove poteva senza lite passare per uno, tardi s' accorse che la somma s' accresceva. Nondimeno seguendo il zoppo a tener fisso il chiodo, proseguì la zuffa col pedaggiere, il quale siccome ei non avea il capo a grilli, pose al zoppo le mani a' capelli, e trovò che era rigonoso, così che allora il pedaggiere si fermò, e disse: Or tu me ne darai quattro; ed il povero zoppo si trovò a perder il giuoco. Tanto avvenne a Mastro Diego, che per voler egli levarsi il callo si formò una piaga, che poi divenne un ulcere, poscia una cancharella; in fin per non si voler piegar al Medico, si schiantò.

67

NOVELLA SECONDA.

Messer Taddeo da Bertinoro con una nuova Medicina risana Ser Ugo Tabbareo, che già per morto il portavano a sotterrare.

CON grandissime risa fu la novella di Ragasto ascoltata, e la nuova maniera d' introdurre a un tempo due novelle in una fu oltremodo commendata da tutti. Solo rimase un dubbio, nato non senza fondamento, che il mescolio di molte novelle in un sol racconto recar potesse alquanto intricato il discorso, così che non di piacere, ma anzi scucchevole avesse a rimanere. Quinci fattosi ogn' un cunto su ciò, colui che sopra la brigata presiedeva a Dandalo rivolto ordinò che seguitasse, ed egli senza indugio così cominciò. Veramente il novellar di quest' oggi ha avuto un cotal cominciamento, che Dio voglia che gli altri tutti, ed io stessamente, non tendiamo le reti al vento, o diguazziam acqua nel mortajo. Pure giacchè l' ordine è così dato, mi studierò di non sconciare il giuoco, dove una ne conterò, per la quale vi farò conoscere esser verissimo quello che un dì la Volpe disse al Lupo, che ogn' uomo che sa di lettera non è savio.

Ipocrasso nel quarto de' suoi libri della Fisica sostiene che la melanconia sia un ostruzioncella nelle conjugazioni di que' nervi, che si diramano a tutte le viscere, e particolarmente alle regioni del fegato, e della milza; e chi per mala ventura si lascia da questo morbo arraffare, malagevolmente se ne sviluppa. Però si dice che Messer Taddeo da

Ber-

Bertinoro avesse tal virtù contro la melauconia, che dove altri con scileppi di rabarbaro, ed altre pillole amareggiate per lunga via menano altrui a vita più riposata, esso con un soave segretuzzo il vi conduceva, e brevemente. Fu pertanto in Bertinoro un Causidico chiamato Ser Ugo Tabbareo, il qual non avendo gran Clientoli da scortecciare, per conseguenza le sue brighe per la peggior via n' andavano, onde caduto in angosciosa malenconia sì gli si oppilò non le regioni del fegato, ma sventuratamente quelle del cervello, che della sua vita divenuto capital nemico, altra cosa più non desiderava che la morte. Tutto il danno si era, che egli avea moglie assai giovane, bella, ed avvenente, ed era sorella di Messer Taddeo, la quale udendo tutto di rammentar la morte, e chiamarla ad ogni momento, le era sì gran fastidio, e rincrescimento, che oltre a gli altri suoi affanni si sentiva il cuore distruggere. Ser Ugo assai manieroso cuopriva tal volta come i libri che hanno una bella mostra il cattivo di dentro, ma tal' altra non potendo comportare la grande maleuconia, entrava nel letto, e parevagli essere sì gravemente infermo, da non dovere il dì vegnente sopravvivere. La buona moglie l' andava in mille modi confortando; ma veggendo che tutto era senza profitto, perchè lasciata Ser Ugo ogn'altra faccenda, e della curia, e della casa, solo attendeva a rammarricarsi della morte che il teneffe lungamente in vita, prese un dì risoluzione di consigliarsi col fratello, il qual' essendo, come si è detto, valentissimo in questo officio, cercasse con qualche sua speciale medicina levar ambodue da sì dogliosa penitenza. Messer Taddeo pietoso divenne della sorella, e dissele: Puccia mia lascia pur far a me, non ti dar pensiero, che io ti farò tosto contenta; ed itosene a tro-

89
a trovar il cognato, a prima giunta s' avvide che il cervello non era dove potrebbe essere . Ser Ugo si volle rizzare per fargli onore , ma Taddeo il fe' star giù al caldo più che poteva . Ugo però rivolto al Medico, gli disse: Messer Taddeo io non ho bisogno di calore, perchè cerco di morire, e mi par mille anni ogni momento d' uscire da quest' impaccio . A cui Taddeo' rispose : Ora ascoltami . Tu hai prima d' ogni cosa a chiuder gli occhi per sempre , e non mai più aprirli, nè per cosa che tu oda , o che ti sia fatta , hai da favellare , e far sentimento alcuno ; e tosto che tu abbia chiusi gli occhi, io ti farò lavare da imo a sommo, e farò venire i Becchini, che ti metteranno in una bara , e condurranti alla Chiesa , e fatte tutte le cerimonie ti porranno nell' avello, ed ivi ti lascieranno , dove stato alquanto , l' anima tua soavemente da questi affanni al suo riposo trapasserà . Ma abbi avvertenza di non favellare , e non far mai senso alcuno, perocchè nello star cheto e fermo l' essenzial parte della mia medicina consiste . E perchè quei sciagurati Becchini non hanno al mondo discrezione veruna , e potrebbero forse nel metterti giuso nell' avello darti qualche stretta , o percuoterti qualche membro , come gli stinchi , le gomita , o il capo, tal che ne potresti sentire dolore , e non piccolo ; tu nondimeno starai zitto , e cheto , per non guastare ogni cosa , mentre più non ci sarebbe modo da poterla rifare oggimai . Bene sta , disse Ser Ugo ; ma non parendogli bene quel dovere star cheto ad ogni stretta , seguì dicendo : Ma se mi schiacciano que' perfidi Becchini la testa, sarà difficile che io taccia . Allora Messer Taddeo gli rispose : Qual morto vedesti mai tu favellare, o far motto di cosa che gli facciano ? Però guata ben , per quanto tu hai a caro di morire , che per cosa che

90
tu òda, tu non dica una parola: e prega Dio che
l'avello ben si chiuda, altrimenti ti avverrebbe
come avvenne a compar Pietro da Trefanti. E che
avvenne, disse Ser Ugo, a compar Pietro? Non to-
la voglio dire intera, per non ti aggravar la testa:
basta ben che tu sappia, che ci guastò l'incanto
di Donno Gianni, per non vi voler coda alla ca-
valla. Oh, disse Ser Ugo, e qual cavalla si vide
mai senza coda? Però disse Taddeo, pon mente d'
osservare ogni cosa, per non avere a vendemmiar la
nebbia. Ser Ugo rispose: Acconciatemi come vi pa-
re, che io muojo il più contento uomo del mondo.
E qui Messer Taddeo lo distese bene sopra il letto,
e ferratigli tosto gli occhi, disse Ser Ugo: Tu se
morto. Subito la moglie così avvifata dal fratello
mise un grande strido, e cominciò a piagnere, e
dire: O marito mio, marito mio dolce, tu m'hai
lasciata sola; e a quei clamori vennero subito uo-
mini, e donne, e vicini, ed amiche a consolarla.
Il che Ser Ugo udendo, maggior contento e pia-
cere sentiva di colui, che stando la sera intorno
al fuoco, e mandate giù le calze per un poco di
rognuzza, che pizzicavano, se ne va tutto in suc-
chio per il piacer della gratta. Ma poichè venuta
fu la sera, giunsero i Becchini per il corpo, e pre-
solo di peso lo conciarono su la bara, e nel mez-
zo a una schiera di persone s'avviarono verso l'
avello; e dove passava erano pieni i muricciuoli, e
le finestre di donne, e di bambini, i quali, com'è
usanza, dimandavano chi fosse il morto, a cui era
risposto: Ser Ugo Tabbareo; tanto che a ciascuno
ne cresceva, dicendo: Dio abbiagli perdonato l'in-
viluppo de' suoi rigiri. Ma un certo suo clientolo
veggendolo portare a seppellire, poco discreto dis-
se: Quel ribaldo barattiere se n'è andato senza
ren-

rendermi il processo, e pure sa che ho perduta la causa per sua gagliofferia: tritto pelamentello, abbati tutto sopra l'anima; e disse queste parole tanto forte, che Ser Ugo intese. Il quale, parendogli essere a torto, o troppo ingiuriato, rizzosi a federe sopra la bara, e a colui, che tuttavia oltraggiandolo andava, rivolto disse; Ah sciagurato, queste parole si dicono a' morti? Tristo, perchè non mi chieder le scritture quand'era vivo? Quelli che lo portavano, udite le parole, spaventati lasciarono di peso andare la bara in terra, e colui fu per ispiritare. Ser Ugo essendo caduto con la bara, gridava pure a coloro ch' erano spaventati: Non dubitate, fratelli, non temete, io son morto, fate pur l'ufficio vostro, conducetemi all'avello. Ed assettatosi come prima nella bara a giacere, gridava pure: Portatemi via a sotterrare, portatemi via, che io son morto. Le grida quivi intorno si levarono grandissime: chi fuggiva, chi si nascondeva, chi si segnava; e colui pur gridava: Seppellitemi, seppellitemi, che io son morto. Ma alcuni di coloro che l'accompagnavano, conoscendo assai bene la sua natura, se gli accostarono, e con alcuni torchj lo cominciarono a frugare, dicendo: Scellerato ribaldo, che cosa è questa? Ser Ugo diceva, pur gridando: Sotterratemi, che io son morto, che tutti siate impiccati per la gola, sotterratemi per l'amor di Dio; onde coloro presi que' torchj, da capo a piedi lo cominciarono a bastonare. Ser Ugo sentendo le percosse, cominciò a stridere; e perchè coloro non gli rompessero il dorso, s'uscì dalla bara, e correndo gridava: Ah traditori, traditori, voi mi avete risuscitato! perciocchè avendo avuto una bastonata in su la testa, gli grondava il fangue per lo viso, e per lo petto, onde seguiva dicendo: Tradito-

92
ditori , a questo modo si fanno risuscitare i morti ?
Io me ne voglio andare alla ragione . Per la qual
cosa la gente d' intorno uditolo , la maggior parte
lo stimavano impazzato affatto , e spiritato ; ed i
fanciulli , presa della mota , e de' sassi , cominciaro-
no , gridando al pazzo al pazzo , a dargli la caccia :
onde egli spaventato si mise a correre , tuttavia da'
sassi , e dalle strida accompagnato , lasciando per d'
onde ei passava le persone maravigliose e smarrite ;
e come volle la fortuna giunse a sua casa , ove
trovata la porta aperta si mise in salvo . La moglie
veggendo ritornare a casa il marito , mostrò d' ave-
re di questa cosa una grande ammirazione , e qua-
si come impaurita fuggire volea . Ma Ser Ugo , che
parea un gatto forestiere , a cui fosse stata ar-
rostita la coda , andava affermandole di essere risu-
scitato . E perchè in parte era già savio divenuto ,
maledì quando la voglia gli entrò di morire . Dal
che si può comprendere che la presente novella
di Messer Taddeo ha qualche analogia con quel-
la famosissima del Prete Ciolla : perchè facendo il
buon Prete l' esperimento qual maggior virtù ave-
sero o l' erbe , o le parole , o i sassi , da ultimo
trovò , che la virtù ne' sassi , quella delle parole ,
e d' ogn' altro semplice del Mattiolo sorpassava .
Così Messer Taddeo per sottrarre l' ipocondria tro-
vò , che meglio degli aforismi d' Ipocrasso di gran
lunga valevano le mazzate . (*)

NO.

(*) Dell' uso delle Battiture nelle Febbri . Lion 1738. in 8.

NOVELLA TERZA. 93

Tre Giovani amano una leggiadrissima Donzella, e come avvenisse, che al più malizioso la fortuna in moglie la concedesse.

Non seppe sì Dandolo parlare oscuro dello incantamento di Donno Gianni, che l'avveduta brigata ricordandosi di quello del Boccaccio non ne rideffe grandemente, sembiante però facendo di rider d'altro. Solo a Ragasto, siccome quegli, che primo fu ad introdurre l'usanza di tramischiare più novelle in una, non piacque che nel testo fosse di mestieri la chiosa: per la qual cosa esser benissimo egli disse, che le novelle si avessero a dire tutte intere, senza mozzicarne il meglio, o averle a interpretare. Allora Celio, che disposto era d'ubbidirlo, ed aveva dalle pappolate, quante ragioni d'erbe sono nelle insalate di Maggio, così disse. Piacevoli giovani, quanto gli uomini, e le donne sieno gli uni più degli altri accorti, in più novelle dette mi ricorda esser mostrato: ma perciocchè dir non se ne potrebbe tanto, che ancora più non ne fosse, però io ho proposto dirvene una inarpicata con altre tre novelle, per la quale, malgrado di chi sentisse in contrario, voglio mostrarvi quai sieno più scaltri, se i Medici, o i Causidici.

In Alessandria, grande e ricca Città dell'Egitto, fu già un buon vecchio bene stante, che avea tre figliuoli, l'uno de quali fu chiamato Bito, il secondo Tento, ed il terzo non senza cagione

94
gione si chiamava Rocchifreddo. Era tra loro così grande benivoglienza, avvegnachè si dica, che amore, e parentela faccian tra di loro malagevole compagnia, che a dirla erano più uniti, che non sono i bronchi a' pruni d' intorno a' campi assiepati; e per avventura erano tutti tre d' una gentil donzella sì innamorati, che i miserabili ne purgavano le lor peccata. Questa era figlia d' una vedova d' Alessandria, e con fatica e pericolo questi tre fratelli si conducevano a lei: poichè la vedova sì ristretta, e guardata la riteneva, che certamente coloro, che a capital pena sono condannati, non sono dalli guardiani delle prigioni con sì attenta vigilanza tenuti, come si era Cicciluzza, che tal si chiamava la donzella. A Rocchifreddo piacevano le bellezze della giovane, siccome quella, che avea le carni colorite come un mazzetto di rose. A Tento piacevano i leggiadri motti, e la maniera del suo ragionare. Bito poi che era innamorato più altamente, della sua modestia, e delle belle altre virtù sue sopra gli altri si diletta. Ma conciossiacosachè amore sia una bestial novella, che il Ciel ne scampi per fin li Turchi, perchè io tengo fermamente che le nemicizie, le ciaccie, ed il non si trovare un soldo, sia un nulla a paragon d' amore, così colui travagliando li tre amorosi fratelli, non dormivano, non beveano, non mangiavano: ma sempre con la fantasia fitta in lei, non altro che di Cicciluzza ragionavano. Il buon vecchio veggendo ne' suoi figliuoli sì gran tristezza, sottilmente sospicò di quello, che era; e per troncargli ogni via, pensò mandarli in Atene, perchè ne' studj profittassero. E chiamatili un giorno a se, spiegò loro quanto avea risoluto. Atene fu già, come avrete inteso, una famosa Città nella Grecia,
non

non altrimenti che è Bologna in Italia; se non che quella in oggi è affatto distrutta, e questa si mantiene in buon nome, come fanno i Banchi delle piazze, che stanno in capitale più per credito, che per fondo. Ma per uscir di lungherie, seguirò dicendovi, che gli amorosi Giovani, malcontenti di quanto il Padre ordinò loro, si misero a piagnere come fanciulli battuti, perchè avendo i meschinelli fortemente rammorbido il cuore, non si sapeano risolvere d'ubbidirlo. Pure, siccome accorti, ponderando che il Padre era assai vecchio, e facendo essi contro i di lui comandi, avrebbe potuto nel suo testamento far loro pagar gabella, convennero d'avviarsi senza indugio alla Città d'Atene: dove arrivati, siccome la lontananza agli innamorati è come il vino che ha la muffa, che chi ne bee tre dì si scorda del puzzo; così essi, datisi seriamente allo studio, senza mai voltar mantello, nulla più dell'amata Giovane ragionavano. Bito il maggiore, siccome ghiotto de litigi, più che la scimia non è de ciriegi, si era dato a studiar le Pandette. Tentò che studiava la Loica, e sentiva quel piacer che ha chi mangia una minestra di bietole senza sale, volgendo strada s'applicò alla Chimica. Rocchifreddo facendo come coloro, che ad ogni merciajo si fermano, col fargli portar oltre ciò che ha di bello, senza mai trovar cosa che vada a gusto, da ultimo si diè alla Geometria, e su gli angoli, i triangoli, i quadrati, e simili altre novelluzze fermando l'attenzion sua, da quelli passò all'Architettura. Ora per non tenervi lungamente in berta, saper dovete, che dopo alquanto giunse a' figliuoli la trista novella, che il buon vecchio lor Padre era morto: però incostante i tre fratelli, piegati d'accordo i libri, se ne tornarono in Alessandria. Giun-

96
ti colà, non tanto dell' eredità loro cominciarono a domandare, quanto della loro carissima Donna, e facendo come chi suole avere a schifo il meglio, lasciate le dimestiche faccende, tutta era la loro sollecitudine in rivedere Cicciluzza, la quale dalla vedovaccia più che mai guardatissima era tenuta, Rocchifreddo, veggendo da ultimo che nulla profitava ogni loro diligenza, si mise nell' animo di vedere a ogni modo, se per studio veruno vi potesse cavar cappa o cappuccio: onde svegliandogli amore una sottile considerazione, che per un certo fossato, o vero fogna, che raccoglieva quasi tutta l' acqua piovana della cittade, e andava in mare, agevolmente si sarebbe potuto entrare in casa dell' amata Giovane, ne volle fare da valente Architetto l' esperimento. Perchè entrato in un chiusino quadro fatto di sopra di mattoni, e di sotto di pietra, andando bel bello carpono brancolando, venne da ultimo a sboccare in una stalla, e trovato un uscicino aperto, per cui si saliva sopra una scaletta a chiocciola, che aveva la riuscita in una cameraccia, proseguì animosamente sempre avanzandosi, cosicchè a lui veniva ad accadere quello, che interviene a chi mira uno che si tuffa sotto acqua nuotando, che sempre il vede apparire dove mai non posamente. Conciò fosse cosa che passando Rocchifreddo dalla cameraccia in un piccolo loggiato, udì un rumore grandissimo, che una disperata femmina faceva, la quale chiamava aita da i vicini; dove a un tratto sopravvenendo molti al rumore, si trovò a vedere il seguente spaventevole avvenimento. Poichè gittato a terra un uscio d' una camera, che in detto loggiato aveva la riuscita, entrati tutti dentro, trovarono il cadavero d' una brutta vecchia da un pugnale trapassato, che stava boccone sopra un altro mor-
to

to corpo d' una bellissima donzella . E perchè io qui non vi vorrei tenere sino a notte coll' altra parte di questa tragica novella , brevemente dirò , come il cadavero della vecchia era quello della trista vedova , la quale sentendo che vicina omai era la sua vita ad escire ove esce il pane padito , troppo gelosa che Cicciluzza restasse viva dopo lei , la crudele ed inumana , preso un pugnale che nel seno sempre recava , diede alla figlia su la testa una pugnata , e nello stesso istante un' altra a se nel petto , e così ora se , ora la figlia ferendone , più non potendo la mal' avventurosa giovane resistere , con bassa , ed interrotta voce disse : Oimè io son morta , non più . Allora la fiera madre dandosi col pugnale nel mezzo del cuore , cacciò la bruttissima , e scellerata sua anima ne' cociori orrendissimi d' inferno . A tale spettacolo quai rimanessero i vicini , e qual restasse Rocchifreddo , vi confesso che sì valente non sono a ridirvelo ; e volendo alcuni via strascicare il cadavero della laida vecchietta , trovarono che la Donzella non era ancor morta . Il perchè levatala di peso , e postala sopra un letto , furono a chiamare un chirurgo . Allora Rocchifreddo vedendo che la sua architettura non potea gir più oltre , pensò torcere in suo utile la dottrina di Tento : poichè mosso da quel maladetto martello , che acceca altrui , e temendo che qualch' altro filosofo medicastro od alchimista venisse a sconciargli il giuoco , sollecitamente andò a trovare il fratello , e brevemente lo ragguagliò di tutto l' accidente . Della qual cosa Tento restando stupefatto , siccome quegli che non era levato a nona , nè era come un villanzone da esser trafitto col pungolo , sottilmente prese la ventura per lo manico : perciocchè il si fè subito condurre da Cicciluzza , e 'l pinchelone di

Rocchifreddo non s' avvedeva, che a lui avveniva quello che dice la storiella, che avvenisse a Ser Tognotto del force. Perchè raccontano, che colui avendo fatta una fina crostata d' anguille, la pose nella madia; e poco stante vedesse che un topo, tratto all' odore, entrasse per la finestrella, dove egli presa la gatta si nascose tra la farina, e la gatta corse alla crostata come la lucertola al Sole. Quando Tognotto aprì la madia, il topo saltò fuora, e la gatta, perchè era satolla, non lo prese. Così Rocchifreddo eredendo di levare colla zampa del fratello le bruciate di padella, lo sciempiato si trovò a dover perdere il sacco, e le cipolle; poichè tosto che Tento fu da Cicciluzza, esaminando co' le tastole d' ariente le profondissime piaghe della Donzella, quelle medicò: ma siccome lo scaltro sapea farsi onore del Sole di Luglio, disse che la Donzella più d' uno o due giorni non potrebbe sopravvivere. Rocchifreddo a tal novella fece di que' volti di matrigna, che fa un giuocatore, che non ha nè buon, nè tristo, ed è invitato del resto; e frattanto che ivi stava piagnendo il morto, operando la forza de' balsami la virtù loro, si avvide che a Cicciluzza cominciava a entrare lo spirito nell' ampolla: però fattosi cuore si avventò al fratello come la fame al pan caldo, e pregollo di proseguire la cura. Tento voleva pur persuaderlo in contrario, che non vi era via, nè modo da cavarvela intera; e stava su le difese come usa chi scherza coll' orso, affinchè abbandonandone Rocchifreddo il pensiero, la vacca fosse sua. Da ultimo poi vedendo che Rocchifreddo tenea fisso il chiodo, si dispose di levar d' affanno Cicciluzza: perchè valendosi del famosissimo anglico segreto dello spirito di Nepitella (a),

che

(a) Mémoires de l'Académie Royale de Chirurgie. Paris 1743.

che riappicca, e ricongiunge nello spazio di scie-
re ogni ferita, agevolmente la ridusse a guarimen-
to. Allora sì, che nacque la quistione tra due fra-
telli a chi spettava di ottenerla in isposa, se a Roc-
chifreddo per averla come il primo discoperta, o a
Tento per averla sanata. Bito che ivi pure condot-
to udiva queste contese, e che anch' esso per Cic-
ciluzza si sentiva bollire il polmone come un la-
veggio, avendo su le dita i paragrafi del Codice,
e del Digesto, gli fu agevole comporre la inserta,
amerosa quistione; perocchè rivolto a' fratelli, così
lor disse: Amatissimi fratelli, suolsi tra volgari
spesse volte dire un cotai proverbio, che il pesce
che cerca l' amo, cerca il suo danno; il quale non
pare che per alcuna ragione si possa mostrare esser
vero, se per gli accidenti, che tra gli Uomini av-
vengono, non si mostrasse: e somechè gli Uomini
in varie cose peccano appunto desiderando, così am-
bo voi due sommamente peccate in una, cioè de-
siderando ciascun di voi d' avere in moglie Cic-
ciluzza, siccome spero che voi pure per quello che
sono a raccontarvi v' avvedrete. E venendo al fat-
to, dico come ho saputo, che nostro Padre aven-
do già dato voce di maritar la vedova, quella
credutasi di farsene onore innanti che la sposasse,
sebben poscia mai non si diè effetto al contratto,
gli partorì Cicciluzza: la quale divenuta poi Don-
zella, e da noi essendo vagheggiata, incontanente
che nostro Padre se n' avvide, con pieno accorgi-
mento pensò mandarci in Atene. Ora ch' egli è mor-
to, e che tal novella si fa da alcuni, quale scan-
dalo ne nascerebbe, e qual perturbazione, se alcun
di voi sposasse la sorella? Ciascun direbbe colui es-
ser degno non solamente di riprentione, ma d' aspro
castigamento. Però senza farvi qui più lungo ser-

monc, effendo contento d' avervi resi cauti del fatto, spero che quantunque voi ardentemente l'amiate, l'amerete in avvenire non come amanti, ma come fratelli. Tento con gran noja sostenne un tal racconto, e Rocchifreddo assai sdegnosetto dirottamente cominciò a piagnere, se dello inganno d'amore rammaricando: ma poichè si videro i valorosi fratelli fuor d' ogni speranza d' avere Cicciluzza, vergognandosi di più comparirle innanti, andarono in un loro poderetto vicino alla Città, per starvi alquanti giorni, e per comportare il loro affanno con più sofferenza. Ora avvenne che Bito veggendosi solo rimasto, e padrone della caccia, siccome la comodità fa l' uomo ladro, operò in guisa con Cicciluzza, che pregandola ed infestandola, comechè ella voluto non avesse, pur l' ottenne in consorte, e menatala a casa, in letizia con lei se ne viveva. Quando poi gli altri fratelli di villa tornarono, e s' avvidero dello inganno, fu questo loro sì grave, che con Bito ne ferono una lunga, e grande querimonia; ma egli rivolto a' fratelli, così disse. Cortesi fratelli, da che piacque al Cielo che io in Cicciluzza ponessi il mio amore, in questo ho riputato la fortuna contraria, avendo voi per rivali, e sonomi di lei doluto: ma quando io vidi che ogn' un di voi poneva ogni arte, per giugnere a ciò eseguire, a che il proprio amore vi sospingeva, io stessamente mi posi in cuore di valermi di quelle arti, che a uno sconsolato amante suole amore suggerire. Che se in ciò voi foste stati più cauti, come di fatto essere dovevate, era di mestieri che entrati in giusta sospizione per alcun modo, tentaste di sapere d' onde, e per qual parte la segreta novella da me si fosse raccolta; e forse, perciocchè le bugie hanno corte le calcagna, vi sareste presto avveduti quel-

TUI

lo essere il falso , che io per vero mi studiavo di spacciarvi a credenza: ma quai smemorati , ed alle mie ciancie troppo creduli , vi sceglieste andare anzi alla campagna , e prestare a me l' intero comode d' operar liberamente con Cicciluzza , ed averla per isposa . Però di voi lagnatevi , non di me , poichè se bene vi tornerà alla mente il greco apotegma , troverete che l' affezione è quella , che acceca la ragione , e dove regna amore , non si conosce errore ; e qui si tacque . Li sconfolati Giovani , pieni di lagrime , e d' amaritudine , convennero insieme , che lo studio delle leggi fa gli uomini più acuti di quel non facci la geometria ; però si tacquero per lo meglio , ed unitamente si diedero a lieta vita .

NOVELLA QUARTA .

Messer Attilio con una sua novella fa ravvedere Messer Fabretto degl' Ercoli d' un suo troppo aspro comandamento .

S I tacea già Celio , ispedito della sua novella , la quale tanto più valse , quanto egli co' suoi dolci modi se la fece più valere . Quando Alerino , a cui toccava di proseguire , veggendo che la trovata di più novelle in una era come un gomito , che quanto più dalla matassa si dipanava , il si faceva sempre maggiore , ma altrettanto facile a disrompersi , e sgomitolarli , tuttavolta sapendo che ogni frumento deve avere la sua paglia , e perchè voleva cavarfene le mani , valorosamente così cominciò . Leggiadri Giovani , non poteva Celio con migliore avvedimento chiudere la sua novel-

la, di quello che egli ha fatto. Ma perchè ei non deve aver letto la politica di Messer Forese, ha tolto errore nel prologo, a voler mostrare qual sieno più scaltri, se i medici, o i caudicci. Solamente vorrei che la sua facondia mi fosse al presente concessa, sicchè potessi con questa parte che a me s'aspetta di ragionare mostrarvi, se più si abbia d'aver d'uopo de' medici, o de' caudicci.

Messer Fabretto degli Ercoli, signore di molte Terre nella Puglia, aveva un figliuolo, il quale, infermo con alcuni tremiti, ed altre piccole convulsioncelle di nervi; però chiamati due medici, uno disse che usando grasso della Volpe, era da guarire, e l'altro dicea che vedea segni, che egli certamente morrebbe. Udendo Messer Fabretto che erano tra i medici contrari i pareri, entrò in pentimento d'averli chiamati, temendo che del suo figliuolo avvenisse il giuoco dell'Uccellino, di cui mi do a credere che ne saprete la novella; tutta volta udite come la scrisse il Benci:

Volea un Villan cogliere in bugia

Apollo, tenendo un augel sotto 'l mantello,

Gli domanda se vivo, o morto sia,

Se vivo, gli sobiacca sotto il cervello e

Se dirà morto, farà che voli via;

Dica che vuol, falso sia questo, e quello.

Per la qual cosa seguendo i medici tra di loro a contendere, quegli che la morte avea all'infermo predesta, per torre il pregio all'altro, si fece aprire la bocca all'infermo, e col dito mignolo gli pose veleno in su la lingua, per lo quale il figliuolo si morì. Messer Fabretto assai dolente, ordinò che fossero que' medici assieme col figliuolo vivi vivi in uno stesso avessero seppelliti. E mentre il crudel comando già si volea eseguire, uno de' medici fuggì. ma

rimanendo l' altro nell' ampie mani de' famigli, incontinentemente fu, senza che gli valesse il gridare mercè, col cadavero nel sepolcro rinchiuso, stava il misero Dottore nell' orrida prigione chiamando la morte, che al più tosto da sì barbaro supplizio il volesse levare, quando s' avvide d' aver egli a' fianchi la spada, co' la quale poteva dall' isentata vita disciorsi. Or mentre già stava da disperato per conficarsi il ferro nelle viscere, da i dirupati spiragli del sepolcro vide venirsi incontro una serpe grossissima, la quale alzando le creste sanguigne, minacciava di venire col mortifero veleno a levarlo di vita. Allora il medico, pel naturale affetto che ha l' uomo di sorgere alla propria difesa, prese la spada, con un gran fendente le spiccò la testa, nè appena l' ebbe fatta in pezzi, che un' altra serpe sopravvenne, la quale veggendo giacer morta la compagna, cautamente fuor d' uno spiraglio del sepolcro strisciandosi, al più tosto fuggì; ma poco dopo la vide il medico tutta orgogliosa entro l'avello ritornare con cert' erba (*) in bocca, co' la quale toccando la morta compagna, co' propri occhi la vide risorgere, ed ambedue chiotte chiotte, fuor dello spiraglio ir le vide pel fatto loro. Allora Messer Attilio, che tal chiamavasi il medico, all' esempio della serpe volle far prova se quell' erba era sufficiente a rendere a quel cadavero gli spiriti perduti, perchè toccatolo di sotto le natiche, d' intorno a' polsi, e sopra il petto, non appena gli l' ebbe posta sul cuore, che il giovane cominciò a dar segni di vita, e dalla bocca tramandando il torso, che sopra della lingua gli fu sparso, e ripigliando il sangue l' usato moto, il vide in piè levarsi, e rivivere. A tal metamorfosi stupì Attilio,

(*) Histoire des Plantes par Monsieur Mourgast. 191. 157.

e dando altissime grida , e sempre più co' replicati clamori rinnovando lo strepito , alla fine fu scoperto l'avello , di dove uscendo i sparuti prigionieri , furono d' innanti a Messer Fabretto condotti , il quale fisso guardando ambidui , e già riconoscendo il figliuolo , più furioso divenne della moglie di messer Torello , quando vide torno d' Alessandria il marito , perchè abbracciatolo strettamente , essendo fuor di se per l' allegrezza , dal suo collo non si potea levare . Ma perchè ogn' uomo stava impazientissimo di sapere come ciò avvenuto fosse ; fu pregato Messer Attilio che la novella narrasse distesamente ; il quale dopo avere raccontato e della serpe , e dell' erba , e del tofco che avea il giovane morto fuor di bocca mandato , fece rimaner gli astanti stupefatti per i strani perigli , ne' quali gli avea la fortuna condotti : il perchè di bel nuovo furon lor fatte tante accoglienze e feste , e carezze , che io non le saprei immaginare , non che ridire . Allora Messer Fabretto rivolto ad Attilio , gli disse che di se , e delle sue cose era in suo volere quel farne , che più gli piacesse . Messer Attilio però ringraziatolo , gli rispose , che avendo trovato che le civili leggi a nulla valevano contro le formidabili indegnazioni de' Principi , avea giurato di mai più non medicare signori ; e passato in una lontana foresta , colà si applicò a studiare la fisica delle bestie . Sparsa intanto la voce d' un caso così strano , pervenne agl' orecchj dell' altro medico che dalle mani de' famiglij sottratto si era , ed avvisandosi poter egli la grazia di Fabretto ottenere , si portò alla corte . Ma ricordandosi il figliuolo del veleno , che tu la lingua gli avea il maligno fisco posto , se n' andò dal Padre , e pregollo che il facesse morire ; il quale , come quello

Io che in tutto cercava di compiacerlo, diede subito spaccio, senza udire altre ragioni, che fosse appiccato incontanente, dove gli accorti custodi, perchè non isfugisse loro dalle mani, con ogni ingegno il tennero; e perchè da verun'altra tentazione non fosse preso, mesogli un capestro al collo, sofferirgli fero una morte stentatissima. E mentre egli condotto si vedea a tal termine, tardi s'avvide, quanto gli sarebbe stato migliore l'esser gli bastato d'aver fuggito la prima burrasca, senza cercare di cader di bel nuovo in trappola senza potere assaporare il cacio.

NOVELLA QUINTA.

Mastro Cervalla, con un suo testo di ragion civile, altro ne guasta di ragion canonica.

Posto avea fine Alcrino al suo ragionamento, ed avendolo già ciascuno commendato, colui che sopra la brigata presiedeva, vedendo che il Sole molto al ponente s'avvicinava, rivolto alla compagnia, così prese a dire. Piacque a Silvio quest'oggi di mettere a gara questi Giovani al dazio degli impaccj, col porre in campo la trovata d'includere più novelle in una. Ma se ogni cosa avesse il componitor di questa legge guardata, giudico che in questo stato sarebbe assai più avvisato: conciossioschè a chi avrebbe toccato di raccontar l'ultima novella, non rimaneva eguale il peso, come a colui, a cui toccò di raccontare delle seguenti novelle. Quinci meglio pensando al continuare delle

se-

frequenti novelle , 'estimo che di necessità sia tralasciare la cominciata impresa , e lasciar di prendere i coltelli per la punta . Queste parole sommamente piacquero a tutti : donde Gianni, senza aspettare altro comandamento , così cominciò . Carissimi Giovanni , la novella di Alcrino mi conduce a dovervi similmente ragionare e de' medici , e de' causidici , dove per voi medesimi potrete pienamente comprendere, quai di loro abbian nella profession sua più ingegnose le scappate .

Non è molto , che nella Città di Perugia fu Messer Antonio Cervalla , ricco e possente uomo pe' suoi tempi , ma di coloro che sapendo che meglio è l' esser dotto , che Dottore , danno opra , senza aver vaghezza di privilegj , allo studio delle leggi : ed essendo egli oltremodo desideroso d' aver figliuoli , tolse per moglie la figlia di Messer Beltramo , medico di quella Città . E poi che assai orrevoli furon fatte le nozze , il Cervalla che non sapea che dir si volesse il gratta capo , allegramente menò a casa la Sposa . Ma per non tenervi troppo lunga quest' antifona , brevemente dirò , che non essendo per anco passati due mesi , partorì la Sposa una fanciulla , della qual cosa Messer Cervalla cominciò a sbuffare , come già fece monna Tessa , quando trovò Calandrino in peccavisti . Pur , siccome egli avea cervello , anzi che mostrarne dispiacere , e far villania alla donna , e cavarcela d' innanti per non vedere il suo vitupero , pensò rendere in miglior modo il migliaccio per torta ; perchè andato a consolare la donna , sì ben ei seppe fare , che a lei non lasciò mancar mai cosa , che opportuna fosse per racquistare sua salute : di maniera che in brieve la vide di letto levata . Ma poichè interamente fu la donna guarita , rivolto a lei , compendiosamente le disse :

disse : *Madonna* , poichè io fino adesso vi ho reso quel servizio , che per me si è potuto , così ora vi priego , che in ricompensa vi piaccia di ritornare , oggimai a casa di vostro Padre , perchè io terrò la vostra figliuola a grand' onore , e faremo che le cento libre sien pesate co' le bisaccie , affinchè niuno di noi s' abbia a rammaricare . La donna ciò udendo , isvenne : poscia ripreso alquanto d' animo , cominciò a dolersi , e a cantare per la collera qualche versetto a stracci . Ma non volendo Messer Antonio udirne parola , le cose andarono tanto innanzi , che alla poverella convenne obbedire ; onde via se n' andò sì piagnente , che impietosito avrebbe le simate . Quando Messer Beltramo si vide tornare a casa la figliuola , sì fattamente rimase schernito , che pien di rabbia e di vendetta corse a trovar Cervalla , e qui furon sì fatte , e sì grandi le querimonie , che vennero quasi sconciatamente alle mani . Messer Cervalla per trarsi quella noja d' attorno , andato dal Giudice , fece passar la causa in giudicato , dove prontamente vi comparve Beltramo , e cominciò con molti argomenti a mostrare , secondo l'ordine della sua dottrina , che la bambina partorita da sua figliuola di ragione era sua : e tratto di sotto un libriccio (a) mostrò , che ne' congressi dell' Accademia Francese fu già deciso con palpabili fisiche ragioni , che ben potevano le donne di tre mesi in tre mesi partorire . A cui Messer Cervalla rispose : Io tolsi o Beltramo vostra figlia per moglie , credendomi delle mie sostanze poter fornire , e pascer la mia famiglia ; e fu mia intenzione di avere un figliuolo l' anno , e non più . Ma avendo la donna cominciato a far figliuoli in tre mesi , io non sono sì agiato , se il fatto dee così andare , che io

li

(a) *Memoires de l' Accademie Royale de Chirurgie.*

si potessi nodrire . E siccome quando si compra un capitale che rende dieci , col patto che non rispondendo il fondo di tale entrata si abbia il contratto a risolvere , perchè fuor della condizione diviene nullo , *Leg. si fundus , ff. de contrabenda emptione* , così essendo in tal contratto il troppo vantaggio a me pernicioso , per quello assioma , qual dice , che *in malis promissis fidem non expedit observare . Leg. 26. de Verb. obligat.* Però intendo che il nostro mercato rimanga interamente disciolto , Messer lo Giudice che era savio uomo , ed intendente , ciò udendo , disse che avea ragione : e qui pose fine al Giudicato .

NOVELLA SESTA.

Teodoro con un motto onestamente motteggiava certo medico , il quale era venuto una sua nuova composizione a dedicargli .

Maravigliosamente era a tutti piaciuta la novella di Gianni , affermando ciascuno ottimamente avere messer lo Giudice sentenziato , poichè chi cerca brighe l' accatta . Detto ciò , Lippo , non men leggiadro , che presto nel suo dire , così cominciò . Parrà forse nuova cosa a voi cortesi Giovani , che io che ho buon credito d' avere delle legna , non venga oggi a far delle scheggie , anzi m' appigli alla prammatica degli arcigogoli . Ma mi dee veramente appresso voi iscusare l' avermi voi nelle vottre passate novelle fatto vedere , che il perder la testa è ferita mortale , perchè ciò mi ha tornato a mente quello che il mio povero babbo

habbo in su più di cento volte m' avrà ricordato, che sovente si va per farina, e vi si lascia il sacco. Laonde siccome nè anco l' Alciato ha voluto correre cotesto pericolo d' impazzare per baldoria, così io senza comparazione non sono tenuto farlo. Nondimeno perchè voi non abbiate a dire, che io vo cercando co' le mie ciancie d' uscire di gattajuola per non pagare il dazio come gli altri, ispeditamente vi dirò come

Venne in Corsica negli anni passati ad abitare un Messer Teodoro, uomo cui piaceva andare attorno senza saper ben dove, per incerti, ed istanziali luoghi, ed era della brigata de' Cavalieri erranti, dove in quell' isola fu da' terrazzani riputato affai, e qual Re di Corsica salutato. Costui, ancorchè non avesse il cervello dove poteva essere, non però era sì materiale, che di rigiri non avesse piene l' ampolle, siccome colui che altra volta, secondo le bisogna, fatto avea nelle pubbliche piazze il cantambanco. Trovandosi pertanto in quell' isola un povero Romitello, che l' arte faceva di medicare i poveri, dove non so se la fortuna, o l' arte gli era propizia, poichè molti nè traeva di miseria, deliberò di presentare a Teodoro un suo nuovo fisico componimento, col quale intendeva mostrare (a) quanto la virtù elettrica usar si potea a pro della medicina, pensando con ciò di potere nell' incolta Corsica, col favor di Teodoro, che seco portava il nome di Liberale, il buon uso delle medicine introdurre. Salito pertanto su d' un rifinito ciucierello si portò co' suoi scritti dinanzi al suo mecenate, ed avuto da lui benevolo accoglimento, gli fece mostra della sua nuova composizione. Teodoro, guatato il Romito dal cappuccio sino alli zoccoli, siccome

(a) Recherches de plusieurs savans, sur l' electricité in 4. Geneve.

come saggio per non dar così piena fede ogni volta alle parole delle persone, il giudicò un dì que' gl' uomini di lieta vita, che la fatica fuggono per salute, ed osservando il suo mal concio somarello, che per la stanchezza moveva a compassione, gli disse: Buon' uomo, perchè non cominci dal tuo asino per guarirlo dal paralitico? Il Romitello s'avvide che Teodoro prendeva a dileggiare la sua povertà, però egli pronto a rendergli frasche per foglie, gli rispose: Monsignore perdonatemi, se voi pure nello stato vi trovaste che ora lui si trovà, assai più di lui tremeteste. E per qual ragione, disse Teodoro? Seguì allora il Romito: Se voi aveste come lui la corda al collo, li ferri a' piedi, ed un frate tanto, più di lui assai vi riscuotereste. Teodoro, che dal Romito tutt' altra risposta attendeva di quella, si tacque per lo meglio, e da più lo tenne di quello, che non l' avea apprezzato; e qui lo credo che se lui felicemente avesse regnato, la primaria cattedra gli avrebbe dato dell' accademia di Corsica.

NOVELLA SETTIMA.

*Edovico per un fratto cadutogli su'l naso
si ravvede d' una sua trascurata proposta.*

FÈE Qui fine Lippo co' la sua novella, su della quale vi fu che dire assai dalla brigata; ma Sergeffo, a cui secondo l' ordine toccava di ragionare, senza attendere altro comandamento così cominciò. Amorosì Giovani, tutto ciò che al presente mi son proposto di raccontarvi, sarà da me detto, sì per parole da savj uomini udite, come per

per iscienza o prova alcuna qualche ragione, onde se faceffi per avventura alcuno errore esser io dovrei iscusato, poichè eziandio non vi è sì esperto aratore, che alcuna volta non faccia un soleo torto. Voi dovete adunque sapere, come in Parigi fu già un gentiluomo Fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, ed eragli sì bene avvenuto della mercanzia, che egli ne era fatto ricchissimo, ed avea della sua donna un figliuolo, a cui avea dato il più specioso nome de' Francesi, Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del Padre, e non alla mercatanzia si traesse, non l'avea il Padre voluto mettere ad alcuna fondaco, ma l'avea messo ad essere con altri gentiluomini al servizio del Re di Francia, dove egli assai di belli costumi, e di buone cose avea apprese. Quivi esso dimorando, avvenne che certi cavalieri i quali tornati erano dal sepolcro, sopravvenendo ad un ragionamento di giovani, tra quali Lodovico era, ed udendoli fra loro ragionare delle rare cose di Gerusalemme, e della Palestina, ed altre ancora dell' Egitto, cominciò un di loro a dire, che per certo di quanto mondo egli avea cerco, alcun altro paese simigliante veduto non avea di bellezza: a che tutti gli altri, che con lui insieme al sepolcro erano stati, s'acconcordono. Le quali cose ascoltando Lodovico, che da Parigi ancora uscito non era, s'accese in tanto desiderio di vedere sì bel paese, che ad altro non potea fiso tenere il suo pensiero, e del tutto disposto d'andare infino a Gerusalemme, domandò al Padre che al sepolcro volea andare: il che ottenne malagevolmente. Passato dunque a Marsiglia, e salito sopra una nave, ad Alessandria pervenne, e dopo avere discorsa tutta la Città, si rivolse a guardare le belle sponde del Ni-

lo, dove troppo più belle gli parvero assai quelle contrade, ch' ei stimato non avea. Vagando dunque per que' paesi, ed avendo copia di vedere assai peregrine cose, pervenne a un campo di grossi meloni, colà chiamati *Mammamulava-Kaduba*, i quali con tanta attenzione a mirar si pose, per quanto egli li vedea sterminatissimi, cosicchè ogni frutto stato sarebbe all' incirca tre mila libbre di peso (a); e veggendo quel frutto così grosso con un gambo assai piccolo, si diede a ridere, sembrandogli aver la natura in quelli assai errato nella proporzione. E finalmente pervenuto ad un altissimo, e grossissimo arbore di certe piccole frutta come castagne, dette colà *Perimarambiosiga*, tra se disse: Sopra questo arbore acconciamente starebbono i *Mammamulava-Kaduba*, ed al picciol gambo di quelli i *Perimarambiosiga* si converrebbero. Dove stato così alquanto, essendo stanco di girare, pensò di riposarsi qualche poco sotto i fronzuti rami di sì bell' arbore, ove spirando un soave venticello, senza ch' egli se n' avvedesse, supino si venne addormentando. Quando leggiermente scuotendo il venticello que' frutti, ne venne uno a cadere, il quale dirittamente ferì su 'l naso di Lodovico, sicchè pel duolo si distò incontanente, e postasi la mano al naso, si credeva d' averlo perduto; indi riguardando, vide che un de' frutti de' *Perimarambiosiga* era stato quello, che lo avea sì malamente percosso. Allora disse: Mala ventura sarebbe stata la mia, se questo arbore avesse prodotto i *Mammamulava-Kaduba*, poichè sarei adesso della mia vita rimasto interamente difatto; dove si confermò nella moral sentenza, che chi savio si chiama, il più delle volte pazzo s' intitola.

NO.

(a) Prosperi Alpini de Plantis Egypti.

NOVELLA OTTAVA.

*Essendo Monna Emilia per partorire, fan-
noie credere ch' ella è gravida di vento.*

STranamente pareva a tutti Sergesto essere stato maliziosoetto in beffare Alpino, e ciascuno affermò che in vero egli avea cercato di vendere una troppo sterminata corbelleria, Ma poichè ognuno si tacque, Ragasto così seguìto. Gran peso mi resta, virtuosi Giovani, se io vorrò con una gentil novella contentarvi come gli altri, che d' avanti hanno detto, contentati vi hanno, Del quale però, col deridere una strana castroneria dal Sig. d' Anglade ne' suoi consulti raccontata, spero assai bene scaricarmene; per cui intendo mostrarvi esser verissimo il detto, che pe' quattrini cantano gli orbi quella canzone che più n' aggrada.

Fu già in Padova un nobil' uomo, che si chiamava Messer Pagolo, dell' antica famiglia de' Gri-gni, il quale avea un figliuolo nomato Remigio, ed essendo già egli vicino alla vecchiezza, gl' entrò in animo, siccome ancora oggi veggiam fare a molti, tutto che male lor si convenga, di ripigliar moglie, dove la fortuna gli concedette una fresca Gentildonna, copiosa di tutte quelle cose che alcuno può desiderare, il cui nome fu Monna Simonda, ed era vedova con una figliuola chiamata Emilia. E perchè Pagolo ne sapea un punto più d' Orlando, per fermar meglio il nodo, operò in guisa che insieme col suo fece seguire anco il matrimonio di Remigio con Emilia. Ma non fu guar-

Pagolo con Sismonda dimorato, che una infermità gli sopravvenne, la quale dopo alquanti dì, senza poter vedere alcun frutto del maritaggio di suo figliuolo, di questa vita trapassò. Intanto avvenne, che Donna Emilia, dopo avere indarno, e per buona pezza, e quasi per dieci anni desiderato quello di cui le giovani spose sono volonterose, che è di divenir madri, siccome mai non le venne fatto, portando di ciò nell' animo intollerabile noja, si dispose a consultare più medici, e far qualche altra devozioncella, come fanno le nostre donne più per ispasso, che per supplica: nondimeno si trovò un dì con certa inappetenza, ed altri nauseamenti ad ogni maniera di cibo, e sospicò d' aver gravido il ventre, della qual cosa fece in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta si era dalla gente della sua sterilità. Poco appresso, non essendo Emilia per auco al settimo mese pervenuta, avvenne un dì che nell' uscire di casa fece per istrada una grave caduta, per la quale Remigio, e Sismonda duramente rammaricandosi, furono incontante più medici, e chirurghi chiamati, affinchè secondo la loro arte quelle cautele prendessero, che fossero di medici a prevenire i sinistri effetti d' un tale periglioso accidente. Era già una decina di donne venuta a far loro isperimenti, per decidere se vivo fosse o morto nel ventre il figliuolo, e Sismonda ad ogni tratto era da Emilia a porle su lo stomaco le mani per sentire se bollicava; dove però ogn' una delle donne affermava che il figliuolo non era punto morto, per quello che l' arte loro dimostrava: anzi con donnesche dimostrazioni apertamente le facean conoscere, che era vivo, sano, in buono stato, e più oltre procedendo, dicevano di più ch' era maschio, le quali cose con gran letizia d'

Emilia, di Remigio, e di Sismonda erano ascoltate; ed ogn' una delle donne, così le non parenti, come le parenti, si studiava per trovarle un vago nome, e chi Nino, e chi Cecco, e chi Nencio, e chi Ciappo lo volea nominare. Ma che più? Non lasciandole il tempo molt' agio da mettere in affetto tutto quello che al vicino parto potea abbisognare, si cercò incontanente d' una saggia Levatrice; ma perchè appunto quando più la si studia, meno la s' intende, venne loro alle mani una donna di villa, riottosa, e di mala condizione, e la più peggior donna che forse mai nascesse, chiamata Monna Malgherida, e solo per una valente Levatrice era conosciuta per tutto, laddove niuno per quella trista donna che era la conosceva. Avea costei una sorella che allattava, la quale il dì innanzi soffocò dormendo un bambino de' Conti di Montebello, che ancor non avea un mese, da cui un ricco redivaggio a quella famiglia dipendeva; il perchè la malvagia donna incontanente pensò che la fortuna opportuno il comodo gli avesse dato di riavere un figliuolo, perchè i Conti di Montebello non sapessero che il loro fosse morto. Indi a poco, sopraggiugnendo le doglie a Monna Emilia, sì forte l' aggravarono, che Malgherida cominciò a dire che dar le volea una certa bevanda stillata, molto piacevole, che presto la risolverebbe: e seco avendo ogni opportuna cosa portata, fece allora certa composizione, che l' avesse tanto a far dormire, quanto essa avvisava che far potesse a partorire; e datala a Monna Emilia, tutta la bevè, nè stette guari, che un gran sonno la prese, e fu addormentata. Remigio tra questo tempo, e Sismonda mandavano a ogni tratto a vedere dello stato di Emilia, ma essa profondamente dormiva, e

così dormendo, partorì un figliuol maschio, comechè le doglie e punto nulla la riscossero. Tosto che Malgherida vide che il figliuolo era maschio, tacitamente fra certi panni l' avvolse, e col pretesto d' escire per certe sue bisogna, alla sorella il consegnò. Era già gran pezza che Remigio e Sismonda fuor della camera le novelle del felice parto d' Emilia attendevano; e veggendo che alcuna non ne veniva, sentivan sì fatta impazienza, che da ultimo entrati in camera, con sommessa voce domandarono a Malgherida per saper quello che d' Emilia dicesse; a cui ella rispose: Madonna vi dico, che per quanto io ho potuto sentire, Emilia non è gravida altrimenti: ed avvegnachè ogn' uno avvisi, che quelli ch' ella ebbe fossero dolori di parto, non è così; poichè io tengo, che Emilia fino a quest' ora sia stata pregna d' una mola ventosa, stante che il ventre, che prima era teso e gonfio, di presente è tutto molle, ed arrendevole. Sismonda, e Remigio uedendo questo, per meraviglia quasi fuor di loro uscirono: poichè mai più per addietro si ricordavano d' avere inteso queste mole ventose rammemorare. Da ultimo, avendo Emilia già grandissima pezza dormito, e consumata la virtù del beveraggio, aprendo gli occhi, e sentendosi tutta molle nel letto, ed affatto di forze abbandonata, e del ventre del tutto sgravata, domandò ove fosse il suo figliuolo? il perchè dicendole Monna Malgherida, che ancor partorito non avea, Emilia che la sentiva diversamente, voleva cominciare a dire: ma non potendo raccogliere lo spirito a formare intero il suo discorso, soprastando Sismonda, e Remigio la racchetarono alquanto; e dopo molte parole facendole Malgherida sperare che presto manderebbe il suo parto alla luce, sopravven-

nero

nero più i medici, che sollecitamente furono chiamati per esaminare la cosa: ma o che essi fossero della ragione di Mastro Simone da Villa, la cui scienza non si stendeva forse più oltre, che a medicare i fanciulli dal lattime, o che diversamente andasse la cosa, apertamente dissero, che (*) quella d' Emilia era stata una bugiarda gravidanza, e sopra tale argomento ognun di loro fece una verbosa dissertazione. Allora Sismonda, e Remigio diedero tanta fede alle parole de' medici, quanto si sarebbe convenuta a qualunque verità: solamente a Monna Emilia non potea entrar nel capo; ed avendo ella letti molti libri, ed istorie antiche, disse apertamente, che non ne trovò mai alcuno simile a questo, se non se la novella di Filippo di Ser Brunellesco, il qual diè a vedere al Grasso Legnajuolo, ch' egli era divenuto matto.

NOVELLA NONA.

Galeazzo da Valle dice con un motto ostentamente villania a un certo medico, il quale aveva proposto una sciocca medicina.

POichè la brigata alquanto ebbe cianciato dello strano consulto del Sig. d' Anglade, Panfilo, a cui toccava il dover dire, così cominciò. Amorosi Giovani, se la malizia fosse una febbre, tutto il mondo sarebbe infermo: per la qual cosa non mi pare che tanto sia da riprendersi l' Allevatrice per lo stratagemma di rapire il figliuoccio, quan-

to la melenfaggine di Monna Simonda in lasciarsi lo sì scioccamente imbollare. Però intendo di dirvi d' un altro consulto, per farvi chiaro, che anche coloro che son coperti di pelli di vajo, hanno la lor coda di volpe. Ma perchè io non vi voglio far parer di zucchero quel poco, che or vi vo dare, lascierò i preamboli, e verrò alla novella.

Galeazzo da Valle, magnifico gentiluomo di Vicenza, avendo in sua gioventù cerco gran parte di Levante, cominciandogli per gli anni a piegar le ginocchia, si ridusse in patria, dove avendo egli cognizione di molte cose, ed accomodatamente parlandone di molte, veniva alla sera una gran parte de' nobili di Vicenza a conversare da lui, per il gran piacere che tutti aveano di sentirlo ragionare. Or avvenne, che essendo gravida sua moglie, fu un dì soprappresa dalle doglie; e tutto che la meschinella ci mettesse del buono, la si trovò più alle strette che non credeva: il perchè chiamati più medici, e chirurghi; ne tenner consiglio; e ponderando che gli sforzi erano inutili, anzi dannevoli, ogn' un propose il suo parere. Tra gli altri un maestro vecchio di gran tempo, consigliò che far si dovesse l' incisione cesariana, affermando ch' egli avea il segreto (*) di saldar la gran piaga, e marginar l' apertura della matrice, cosicchè la donna prevederebbe alla sua vita. Intanto Galeazzo domandò come il fatto era stato, e qual consiglio si era tenuto, e gli contarono il novissimo segreto per l' incisione cesariana. Galeazzo udendo questo, soggiunse: E che uom fu che disse sì grande castroneria? e fugli risposto: Messere, fu uno vecchio. Ciò non può essere, rispose Galeazzo, che un uom vecchio dicesse tanta scempiaggine. Messere,

gli

(*) Bonnet exercitationes chirurgicæ in 2a, Bordeaux 1736.

115
gli risposero, egli pur fue. Ma ditemi, seguì Galeazzo, in che guisa era egli vestito? Messere, egli era vestito di nero, ed avea le spalle coperte di pelli di vajo. Ben può essere, disse allora Galeazzo, da che è vestito di vajo, dicendo il testo, che ogn' uomo che fa di lettera non è savio.

NOVELLA DECIMA.

Mostra uno Scolare al suo Maestro esser più agevole far le piaghe, che sanarlo.

Piacque cotanto il bel motto di Galeazzo, che non si poterono nè di ridere, nè di ragionare di quello li circostanti tenere, avvegnachè Fileno più volte avesse a tutti silenzio imposto, affinchè potesse con una breve, ed ispedita novella, uscire anch' esso pel lo rotto della cuffia. Ma pur veggendoli al fine tutti tacere, forbitosi gentilmente con una candida pezzuola la bocca, così prese a dire. Io non credo, virtuosi ascoltanti, che alcuna cosa sia, quantunque malagevole a sapersi, che l' uomo non abbia modo di pienamente sapere; lo che, quantunque appo alcuni possa parer strano, nondimeno parecchi volumi di famosi autori si trovano, che tutto ciò chiaramente dimostrano, tra quali quello del famoso Alpino, che rende l' uomo ammaestrato a presagire agli infermi o la vita, o la morte, è tra gli altri il più conosciuto; la qual cosa intendo più chiaramente mostrarvi colla presente novella, che son per dirvi.

Dovete dunque sapere, che tra gli altri valorosi medici, che dà gran tempo in qua fiorirono in

Bologna, fu uno **Messer Guffegliero** chiamato, e forse il più valente di que' giorni, il quale, oltre esser dotto, era altresì esperto pel conoscimento de' mali a pronosticare i futuri avvenimenti: però egli era da una gran turba di scolari seguito, quando alla cura di qualche infermo si conduceva; li quali, per bene apprendere l' arte, attentamente le maniere del maestro riguardavano. Essendo per tanto e dentro, e fuora di Bologna l' altissima fama di sua dottrina distesa, un Oste s' infermò, il qual temendo di morire, a lui mandò per consiglio, qual via tener dovesse per riavere sua salute. Guffegliero andò a lui, e ponderato il moto che facean le vene, vi conobbe una grande ripienezza nel sangue arterioso; per la qual cosa messer lo medico per non perder tempo lo soccorse, ordinandogli una cavatella di sangue, ed in oltre gli mostrò come bever dovesse un succo di cert' erbe, perchè ogni feccia di sangue interamente gli purgasse; e sopra tutto gli vietò il vino, facendolo in ciò accorto che per lui era mortalissimo veleno. Gli scolari, che attentissimi le parole del maestro raccoglievano, vaghi di saper l' esito di quella cura, domandarono a lui, se quell' infermo vi lascierebbe le cuoja? a quali Guffegliero rispose: Io trovo che nel climato del pianeta, in cui fu quest' uomo da sì repente male soprappreso, più sarà per dolere al medico il capo, che all' infermo. Colui ch' era nel letto stava co' l' orecchie tese come un leprotto, e di buona voglia, temendo di morire, si lasciò cavar sangue: ma non appena si fu partito il medico, siccome colui che godea tanto del ber vino, quanto godea di vivere, avvisandosi che Guffegliero errasse nel secondo articolo, dicendo il proverbio de' toscani, che il buon vino fa buon sangue, e per fino quel buon

vecchio fabbricator dell' Arca , avvegnachè prender
 si lasciasse un dì da un po' po' di monna, il volle chia-
 mar manna salutare , onde l' infermo , lasciata la ri-
 cetta dello sciloppo dell' erbe per comodo del can-
 taro, prese un fiaschettino di vernaccia della migliore,
 e si diede in sul bere senza orciuoletto sì allegramente,
 che nol lasciò fino che tutto non l' ebbe sgocciola-
 to: poscia riposto il fiasco sotto del letto , si sdrajà
 su l' altro fianco , e cominciò una profonda dormi-
 ta . In sul far della sera tornò il medico , e vide l'
 Oke tuttò sudato e rosso , che si dormiva , con un
 respiro affannato , che pareva Berlingaccio . Gussiglie-
 ro ciò vedendo , incontanente suspicò ch' egli aves-
 se disordinato , e venendogli co' la coda dell' oc-
 chio veduto sotto del letto il fiaschettino della ver-
 naccia , rivolto agli scolari disse : Costui col suo ber
 vino si cerca il mal col fuscellino , e a tutti i pa-
 ti vuol morire a sua posta . Nel mentre che ciò sta-
 va dicendo , ecco che l' infermo svegliatosi in fret-
 ta , mandò fuori per bocca gran parte del vino che
 avea nello stomaco , cosicchè fece venir voglia di re-
 cer l' anima a quanti eran venuti col medico nella
 camera . Uno degli scolari , veggendo come il maestro
 avea sodamente pronosticato che colui avea bevu-
 to vino , nè potendo conoscere per qual' asofisimo
 ciò avesse potuto dedurre , gli domandò che gli mo-
 strasse il modo di far anch' egli così fatte predizio-
 ni ; a cui il medico rispose : Figliuolo , ciò ben po-
 trai sapere agevolmente per iscienza dell' antico pro-
 verbio , che dice : Chi è povero di spie , non è valen-
 te capitano . Lo scolaro che non la sapea intèra ,
 non potè passar oltre a intender la cifra del zergo ,
 ed essendo egli un Bressanese precipitoso , che più
 dell' armi era amico , che de' libri , così al maestro
 rispose : Oh maestro , soglion le spie vender la pel-
 le

te dell' orso innanti che il si prenda ; però io credo che la vostra dottrina sia come le mie armi , che tanto vagliono , quanto le so far valere . Allora il maestro un poco sdegnosetto , gli disse : Troppo sconsigliato sarai , se nell' armi ti confidi . Ma lo scolare assai insolente , ripigliò : Pur questo è l' unico certissimo rimedio per sanare l' offese . Gussigliero veggendo che da una parola in altra passando si faceva lungo sermone , e sapendo che il valore di questi armigeri suol per lo più stare sotto le tacche de' zoccoli , come per consiglio gli disse : Faccia Iddio che queste tue armi , che tanto tieni care , ti campino la vita , e che un giorno non abbi mal contento , senza trovar modo a difesa , a ti veder toglier la vita . Parve allo scolare grave la minaccia del maestro ; e siccome era assai rovinoso , senz' altro riguardo disse : Pria che questo segua , muoja l' astrologo ; ed in ciò dire , preso uno de' suoi pistoletti , quantunque gli altri per lo spavento gridassero , e lui fortemente tenessero , e senza che il maestro potesse chieder mercè , con un colpo lui morto sul suolo distese . L' Oste che era nel letto , tutto impaurito , si scordò d' esser malato , perchè balzato da lenzuoli , parca che la paura cercare gli facesse di morire vestito . Il turbamento degli scolari fu grandissimo , e la novella di Gussigliero per tutta la Città incontanente si sparse ; onde il Prefetto del Criminale , tutto invelenito , fece prendere lo scolare , nè avendo riguardo alla matricola , condannollo nella testa : e qui aver si deve giusta considerazione a quanto predisse Gussigliero , che la malattia dell' Oste più gravarebbe il medico , che l' infermo .

Zefiro era levato , per lo Sole che al ponente s' avvicinava , quando Fileno , finita la sua novella ,

vella , nè altro più restandovi a dire, levatosi in piedi, diede segno che compiuto era il virtuoso passatempo; lo che alle Dame, e Cavalieri, che colà erano, spiacque affai, e loro dolse incredibilmente che da capo non si ricominciasse. Allora il Cavaliere che presiedeva a quella conversazione, rivolto a que' Giovani disse: Molto mi son piaciuti i vostri ragionamenti, a' quali, benchè sotto metafora di semplici novelle, è avvenuto come del fuoco, il quale per ascosto ch' egli si stia, alla fine scotta, e fassi far largo per tutto. Nondimeno io direi che conveniente cosa sarebbe alla saggezza vostra l' andar cauti nel mordere i soggetti di professione, avvegnachè abbian detto delle scempiaggini, con ciò sia che fu sempre lodevole tener conto d' ognuno, perchè molte volte veggiamo che giova lo ago dove non è buona la spada, e ciò dico perchè non intervenga a voi, come si legge in una novella d' un moderno che accadde a uno de' Duchi di Ferrara, il quale mandò un Fornajo commessario a Comachio per una sedizione, e questi, ancorchè nell' esercizio del forno fosse stato valentissimo, e però fatto ricco, nondimeno nel governo di sì fatte cose fù tale, che al fine s' avvide il Duca con danno del Fornajo, e vitupero suo, che altro è comandare il pane alla tal' ora, e altro i vassalli alla tal' azione. Ciò detto, vedendo che Venere vespertina, che tenea dietro al Sole, verso al suo occaso lucidissima appariva nell' emisfero, levatisi tutti di concerto in piedi, cominciarono a motteggiare, e cianciare di ben mille cose, così di quelle che dalla brigata erano state ragionate, come d' altre, e inverso al bel palagio con lento passo ripresero il cammino: dove pervenuti, con un lauto, e copioso rinfresco furono dal generoso Cavaliere serviti. E mentre ogn' un

bevea, quelle Dame pregaron la virtuosa brigata, e quel nobil Signore, che nel dì vegnente si rinnovasse il dilettevol passatempo; di che que' cortesi Giovani, veggendo che ciò era anco di piacere del Cavaliere, si mostraron contenti. Ed essendo stato Lippo nominato capo della brigata, disse che poichè si era narrato d'alcune imprese de' Signori Medici, gli pareva conveniente che si narrasse anco d'alcune de' Signori Caufidici, ma de' forestieri, se alcun di loro se ne fosse però sovvenuto; della qual cosa tutti furono contenti. In tanto venuta l'ora della cena, ognuno con gran letizia cenò; poscia essendo dal Cavaliere licenziati, tutti si andarono a riposare.

Fine della Settima Giornata.

D E L
DECAMERONE

DEL DOTTOR
FRANCESCO ARGELATI

Giornata Ottava.



187
ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

**MARIA BENTIVOGLI
ZAMBECCARI.**

FRANCESCO ARGELATI.



*E io potessi, NOBILISSIMA
SIGNORA CONTESSA, senza pericolo
di riprensione dimostrare il rispetto, e la*

I

ssima

118
stima che ho del vostro gran merito sol
tanto co' la mia buona volontà, o co' le
buone parole, io avrei cercato dimostrar-
lovi in qualche maniera: poichè siccome
non mi manca desiderio, spero che non mi
mancherebbono parole per sì fatta impresa.
Ma perchè, **NOBILISSIMA, e CHIA-
RISSIMA SIGNORA CONFESSA**, io
sono di natura sì nemico dell' adulazione,
che fuggo eziandio quelle cose, che qual-
che conformità si hanno o similitudine con
quella, così mi sono risoluto mostrarvi
quale sia il rispetto mio co' gli effetti,
senza esservi molto largo di parole; e
questo il farò, col presentarvi l' ottava
giornata di questo mio Decamerone, uni-
camente perchè per essa mi prendo giuo-
co d' alcuni Causidici Francesi, i quali
meno accortamente scrivendo, hanno a di
scorsi cercato venderci certi lor piati fat-
ti a Parigi, li quali, per servirmi del det-
to di Filocrate, sono anzi da Teatro, che
da Collegio. E siccome potrà il saggio vo-
stro discernimento agevolmente comprende-
re che tali aringherie, ripiene tutte di pa-
role arricciate, non sono che un bel tessu-

129

zo di novelle con bell' artificio disposte, che a buona ragione servir potrebbero a chi la fortuna destinò il comodo dell' ozio, così io, col presentare a VOI NOBILISSIMA SIGNORA CONTESSA questa mia giornata, intendo far quello che suole fare colui, che vuol pasteggiare a persone che abbiano del buono, conciossiacosachè fa l' apparecchio secondo la condizione de' suoi convitati. Quinci avendo recato innanzi tante differenti vivande, quanto sin' ad ora state sono le diverse giornate del mio Decamerone, per valer ora in questa dimostrare il rispetto, e la stima che ho del vostro merito, ho cerco non solo d' essere un Poscena, cioè un convitatore netto, e modesto, ma trovando che questa era pasta più da mie mani che altra non fu, riputai esser tenuto di far più largo l' apparecchio, se non da splendido Locullo, almeno da Tizio, cioè più moderato, ma falso, così la sottigliezza richiedendole del nobile vostro acuto intendimento. Ma siccome per legge di buon' oratore, tanto si dee parlare, quanto l' ascoltatore volentieri ascolta, così scorgendo che la modestia vostra mi po-

trebbe impedire di dire di vantaggio sopra di ciò, e per contenermi nella prima proposta di non esser molto largo di parole, farò fine, pregando Iddio che ogni vostro onorato desiderio a lieto fine conduca.

DEL DECAMERONE

D I

FRANCESCO ARGELATI.

GIORNATA OTTAVA.

Finisce la settima giornata del Decamerone, comincia l'ottava, nella quale sotto il reggimento di Lippo si ragiona di compre, di vendite, e di ricupera, ed a certi piati Francesi brevemente si risponde.



Ià fu la sommità de' più alti monti cominciavano apparire i raggi del forgenle Sole, e levate le buje coltrici della notte, illuminavano il leggiadro aspetto della campagna; quando Lippo levatosi con tutta la brigata, concordemente andarono a mirare alcune circonvicine ville per lor sollazzo, e scorse omai senza avvedersene alcune miglia, giunsero al magnifico palagio de' Pepoli, esposto alla parte d' onde esce il giorno, sulle falde, anzi nel mezzo delle radici d' alcuni colli piacevolissimi: il cui prospetto di ben' intesa architettura appariva più splendido, ed altero, per uno spazioso giardino che lo circondava, nel quale non vi dirò già che Zefiro, e Clori vi facesser soggiorno, ma l' istesso piacere, e la delizia. Stupì a prima giunta la brigata a sì nobile veduta, e maravi-

ravigliossi come alcuno de' Bolognesi , o altro glorioso scrittore , non avesse in istampa le qualità di sì riguardevol delizia a parte a parte celebrate . Vero è che nè pur io m' interterrò a raccontare ad una ad una le cose di memoria , e d' onor degne , perchè temerei di non cadere disavvedutamente in quell' errore , che è di non dirne a sufficienza . Questo solo non debbo tacere , che il Marchese Gio: Paolo di felice ricordanza , Cavaliere in tutte le cose di perfetto giudizio , quasi per sua abitazione sì bel palagio eletto avea ; e quando affaticato e stanco da i continui travaglji , e dalle intricate cure della patria si sentiva , qua , come da tempestoso mare in sicuro porto della bontà di questo cielo salutifero sovra ogn' altro e vitale , a vivere tranquillamente negli ultimi anni della sua estrema vecchiezza solea venire . Ma non è che anco adesso non sia da altri eccelsi personaggi , quasi come per singolar dono del cielo , sì bel luogo abitato : perchè anzi la brigata vi trovò una sì lieta comitiva di Dame , e Cavalieri , che a volerli tutti ad uno ad uno rammentare , non ne verrei a capo sì agevolmente . Dirò bensì , che nel mentre stavano que' lieti Giovani passeggiando , altri negli ampj , e dirittissimi viali , ed altri nel parco a veder l' uccelliera abundantissima di volatili , sopravvenne il Marchese Fabio , Cavaliere sì nelle armi , come negli studj delle buone lettere esercitato : il quale essendo uno di coloro , che nella passata giornata componevano la piacevole ricreazione , salutando i lieti Giovani , invitollì a voler' essi entrare nel suo palagio ; e cortesemente accettando eglino l' amorevole invito , appena furono ivi entrati , che vi ritrovarono un' allegra adunanza , come già io vi dissi , di Dame , e Cavalieri , i quali a nominare mi sospignerebbe
di

di bel nuovo il desiderio , ma basterà che vi faccia menzione della Nobile Signora Contessa Maria Benvivogli Zambeccari , ad onore della quale il Sig. Marchese Fabio volle ad ogni patto che d' intorno a una bellissima fonte ch' era nel suo meraviglioso giardino , avuta però la permissione dal Marchese Ghislieri , da cui era raccolta la brigata , si facesse la divisata ricreazione . Lo che cortesemente ottenuto , fece apprestare un pranzo lautissimo , dove la varietà delle frutta , l' eccellenza de' vini , la bontà e quantità de' pesci , la tenerezza e perfezione delle carni , li saporetti , i geli , e li dolci furono oltre ogni umano desiderio degni di commendazione , e di meraviglia . E poichè ebbono tutti con letizia , e con festa mangiato , avendo il Sole già buona pezza passato il cerchio di meriggio , come al Cavaliere piacque , tutti que' Signori appresso la bella fonte a seder posti , per comandamento di Lippo , Sergento così cominciò .

NOVELLA PRIMA.

Messer lo Conte di Pittaval accusa Tettamene reo di furto al banco della ragione, e riconosciuto innocente, per la Legge Auxilium §. 1. ff. de Minoribus, prova non esser' egli tenuto ad alcun risarcimento.

S iccome sembra che non sia cosa che più convenga al ben vivere degli uomini, quanto l'osservanza delle leggi, pure ho tra me pensato esser cosa convenevole, poichè io debbo dar principio ai ragionamenti d' oggi, il dimostrare, che non perchè le leggi permettono di fare alcuna cosa, sia sempre onesto di farla. Conciossiacosachè non dando le leggi ordine a tutte le cose, la saggezza, ed onestà esser debbono quelle, che ci facciano conoscere qual' onesto sia, od inonesto, altrimenti dir si potrebbe quello che disse Cecco della Viola, che le leggi sono simili alle tele de' ragni, nelle quali s' avviluppano gli animali più deboli, ed i più gagliardi le rompono, e fracassano, siccome or vi mostrerò co' la seguente novella.

Avvenne non ha molto, che in Parigi fu un uomo di legnaggio assai gentile, chiamato Tettamene, il quale avendo lungamente in Mompelier studiato Chirurgia, ed appreso molte buone cose, tornato alla sua Città cominciò a vender la sua scienza a minuto; ed essendo pel suo sapere da molto tenuto, tutto che de' beni della fortuna non abbondasse di molto, pure cittadinescamente viveasi. Ma

come

come spesso avviene, che coloro, ne' quali è più l'avvedimento delle cose, più si veggono escire tal fiata de' gangheri, e fare alte castronerie, così avvenne a Tettamene, al quale non bastando quello che per la sua arte mediocrementemente gli avveniva, avvisandosi forse divenire ricchissimo, pose stessamente la sua donna a fare la medicheffa, ed avendola di molte, e varie ricette provveduta, prima la mandò tra la mezzana gente a dar recapito a' parti, poscia a segnar le serofole, od a guarir la sciatica: il perchè divenendo prestissimo in queste qualità assai famosa, era in appresso da tutte le maggiori gentildonne di Parigi domandata nelle lor case per cotali servigietti. Stanziana nella stessa casa ove abitava costei col marito suo un gentil Signore, chiamato Messer lo Conte di Butaval, persona assai ricca, e molto più agiata che non era Tettamene. Or accadde che dovendo un giorno Messer lo Conte andare a una sua villa, chiuso il suo appartamento, raccomandò alla moglie del Medico di dire a chiunque venisse a domandarlo, com' egli era ito al suo Castello, affinchè le persone non avessero a battere, o gracchiare, o arrangolarsi, senza che alcuno loro rispondesse. La donna promise di sì, e fece quanto Messer lo Conte desiderava, per quel tempo ch' ella in casa si tratteneva. In questo avvenne, che dopo alquanti giorni improvvisamente il Conte per un suo affare torò dal suo Castello, e quando fu per entrare in casa, trovò una sua loggia vicina alle camere del suo appartamento, che prima fermata era co' la chiave, affatto aperta, e passato più oltre, trovò le porte tutte dello appartamento, ed ogni toppa e chiavistello aperto a chiave, di che forte si meravigliò, e con turbamento disse tra se: Questo che vorrà mai dire

36
dire? Ed entrato in casa, corse da prima per aprire uno scrigno, ove tenea suoi danari, e riguardando il trovò aperto, e poco men che affatto ripulito: conciossiacòsachè si vide imbolati duoi sacchetti di cuojo con sette mille delle lire d'argento bianco, ed altri duoi sacchetti di novissime double d'oro col cordone, ed una scattola con certi anelli, collanuzze, e simili cose d'oro, che già furono di sua madre. Incontanente Messer lo Conte sospicò che Tettamene, alla moglie di cui avea la casa raccomandata, avesse tratto di rampino; quindi tra se fece giuramento di non aver' egli mai cosa che gli piacesse, se di tanta ladroneria non ne facesse il cerusico pagare: e diviato si portò a richiamarsi alla giustizia, esponendo ai Giudici della ragione, come nell' assenza ch' egli avea fatto di tre giorni dalla Città, fu aperta la sua casa, ed un suo scrigno, e levati suoi sacchetti di lire d'ariento, e di double d'oro, ed una scattola con anelli, ed altre collanette di valore: il perchè udendo Messer lo Giudice sì grave ruberia, si levò, ed impetuosamente corse co' ministri ed altri scriventi del foro a formare una rigida processura; E siccome chi è avvezzo a far male non pensa ad altro, così non senza ragione il Giudice suspicò che il Conte tanti nemici della sua roba avesse quanti vicini; per lo che volle in tutti gli appartamenti della casa mettere ogni cosa a scotto, e fare una generale perquisizione. Tettamene udendo ciò che la Corte domandava, e sentendo ciò essere per ordine del Conte, cominciò dallo sdegno a impallidire, anzi che alcuna parola rispondere potesse: ma pur fattosi animoso, fu egli a domandare che prima dal suo appartamento s' incominciasse l' inquisizione, e menato il Giudice nelle sue stanze, aprì
te

le casse e foppidiani, e cominciò a scipare e guastar le letta e pagliericci, senza nulla ritrovare. Quindi il fe' scendere alla cantina, e fece vuotar le botti. Ma perchè al Giudice ogni ricerca seguir conveniva, chiese oltre al piacer suo, ed oltre ad ogni convenevolezza, far diligenza anco nel ceso: e poichè niun' altra scoperta vi fece che del puzzo che n' usciva, passò nel granajo, dove comecchè non vi fosse nè grano, nè semola, pur si andò attorno attorno esplorando tra le legna, e un numero grande di fascine, se alcuna cosa si trovava. La moglie del medico alquanto risentita per la falsa suspizione avuta del marito, quasi volendo dilleggiare la troppa severità delle leggi, e de' Rettori, li quali assai volte, quasi solleciti investigatori del vero, contro gl' innocenti incrudeliscono, chiamò il Giudice, ed accenandogli un' arca non troppo grande, ma antica, ripiena di rattacconamenti, ed altre cencerie, di cui se ne valeva alcuna volta per li suoi impiastri, rivolta a lui, dissegli: Guardate anco costì entro, affinchè dir possiate, che avete tutta la fiera ragunata. Un de' ministri aprì l' arca, e levati alquanti cenci istracciati, trovò un invoglio con mille e trecento, tra monete d' oro, e d' argento, ed un fermaglio con una collanetta d' oro, le quali cose come Messer lo Conte vide, riconobbe per sue. Tettamene, e la sua donna vedendo questo, quai rimanessero, non è da domandare; ed alquanto meglio riguardando que' danari, il fermaglio, e collanetta, e riconoscendo non esser' eglino ingannati, senza saper che si dire ammutolirono, conciossiacòchè li cattivi incontri levano il credito alle buone parole. Allora il Giudice si turbò fieramente, e comandò che li due rei, così vestiti come erano, fossero presi e legati, e condot-

ti nelle prigioni, dove Tettamene fu inferrato nelle carceri del forte, e la donna in quelle del ponte. Chi non fa cosa sia una prigione, non fa cosa sia nel mondo la miseria; perciocchè il bujo, lo stento, il puzzo è un nulla a paragone degli altri guai, che tanti non fe' Tito alla giudea semenza. Dopo due giorni si formò il gran processo, ove l'interrogazioni che chiamansi suggestive, comechè eran fatte con arte e con garbo, inducevano i rei a dir cose che non si potean disdire. Ed avvegnachè soglia dirsi che i sospetti non pagano gabella, tuttavolta addormenta Satanasso la mente de' Giudici, essendo che le disavventure presso di loro quando cominciano ne traggono delle maggiori. E sopravvenendo testimonj non veri, ed altri esecutori della iniquità, con ciò sia che all'albero che cade ognun cerca far legna, ed essendo il cerusico, e la sua donna come convinti del furto *per modum probationis*, fu per dolcezza di legge Tettamene condannato alle galere di Chierma, e la donna dalla Francia vergognosamente sbandita. Incontanente i ministri furon sopra gli averi del cerusico, dove non lasciorono lucignoli ne' lumi: ma quel ch'è peggio, Tettamene, come quegli che a sì orribil colpo preparato non era, veggendosi tra schiavi legato alla catena, si rimase dal dolore il suo spirito oppresso, che dopo aver' esso protestato d'essere innocente, e nondimeno di perdonare a chi di suo tanto vitupero ne era la cagione, dopo tre mesi della sua condanna-gione miseramente morì. La di lui donna, ch'era ancor viva rimasa, ma che però non meno di lui fu barbaramente trattata, sentì con lagrime, e con pianti la dura morte del consorte; e se non che la natura delle femmine a gran stento lascia loro l'anima dal corpo partire, avrebbe anch'essa lasciato
per

per la fossa il pelliccione . Ma piacendo al Cielo di serbarla a miglior vita , perchè il fatto si discuoprìsse , permise che un dì il Conte a sorte riguardasse che uno de' servidori suoi avea in dito un carbonchio legato in un bell' anello, che riconobbe esser di quelli ch' erano nella scatola imbolata, per la qual cosa il fece chetamente imprigionare . E dappoichè egli si trovò nella gabbia , avendo di parecchj delitti ripiene le bisacce , nè sapendo per quale egli fosse stato imprigionato, temendo della vita di se medesimo , poichè ne avea di molti col camice , come si è uso il dire , e col piviale , si confuse nell' esame , onde per vi strigner le molte parole in picciol fascio vi dirò , che colui avvegnachè di rado la verità dire solesse , pure nel mentre andava cercando di ricuoprirsi , fu allora sì pronto a confessare il vero , come altre volte con mille menzogne era prontissimo a ricuoprirlo , per la qual cosa venne apertamente a confessare aver egli con artificiosi ferri ogni uscio aperto , ed il danaro , ed ogni altra gioja al suo Padrone imbolato , e nel granajo del Cerusico , siccome sempre aperto , entro l' arcaccia della donna appiattato . Però maravigliosa cosa fu , o giovani , ad udire quello che io ora vi dirò , il che se da me non fosse stato nelle cause celebri del Sig. Gagiotto letto , appenna che io ardisi d' immaginarloimi , non che ve lo raccontarei , conciossiachè nata la controversia , se dovesse il Cavaliere alla moglie di Tettamene per altra via ogni danno e spesa rifarcire ; lo scaltro del Conte seppe rispondere , *quod sicuti in civilibus victus victori ad expensas non tenetur , si justam litigandi causam habuit , ita quoque in criminalibus actio absoluto denegatur* . Però la misera donna , perchè era in Francia , si trovò perdere il giuoco doppio di figure .

NO-

NOVELLA SECONDA.

Monna Berenice, con un suo ragionamento fatto al Tribunale, campa il suo amante dalla morte, a cui era stato condannato.

Finita la novella di Sergesto, della quale la brigata per i strani avvenimenti di Tettamene s' intese molto intenerire, Lippo a Ragasto commise che incontante seguitasse, il quale, fattosi lieto in volto, così disse. Non deve a voi, piacevoli ascoltatori, alcuna meraviglia recare la mala sorte di Tettamene, poichè nella guisa stessa che il sordo non può dar giudizio de' tuoni, nè il cieco de' colori, così chi vive senza la prudenza, e che è assai peggio senza la ragione, mai non potrà del vero giudicare; quindi Diogene sconfortava i sofisti ad istudiare alla scolastica, per la ragione, che assai dappoco si mostrerebbe un danzatore, se non sapesse carolare che a suon di zufolo. Per tanto io vo' vedere se mi verrà fatto condurvi a più dolce Tribunale, e farvi con la mia novella tanto racconsolare, quanto s' ingegnò Sergesto farci co' la sua impietolire.

Al tempo della Signoria di Gio: Gastone primo, ed ultimo Gran Duca di Toscana della famiglia de' Medici, la cui virtù ed il cui senno, che che ne dicesse il tristo volgo, seppe ne' varj avvolgimenti dell' Italia così bene in tranquillo riposo e lo stato ed i sudditi conservare, che ove allora alcuni si dovevano, come già il Re Filippo si dolse co' la Marchesana del convito delle galline,

ora,

ora, come Madonna Elena dallo Scolare su la torre tenuta, alla riva dell' Arno tristi ed isconsolati senza consiglio essersi doluti s' accorgono. Fu in Pisa un giovane Fiorentino, chiamato Ser Mommolo degli Albizi, il quale lungamente era, che in quella università tra coloro che l' arte delle leggi apprendevano, non era d' annoverarſi fra gli ultimi. Quindi essendo un giorno per via di diporto andato ad una festa, d' avanti agli occhi gli si parò una donzella, dalla sua madre accompagnata, assai gajamente vestita, non siccome veggiamo le Bolognesi andare fasciate in quel zendado, solo mostrando le scaltre quello che loro sembra aver di buono, ma vestita alla foggia che i Toscani coltivano le terre, che non ve ne lascian palmo, tutto che alpestre e selvaggio, che non vi sia coltivatura. E veggendola a suo giudizio piena di tanta beltà e piacevolezza, quanto alcun' altra negli fosse paruta vedere, seco estimò potersi beato chiamare, se il cielo grazia gli facesse di giugnere a poter colei per moglie ottenere. Ed una volta ed altra cautamente riguardatala, e sempre più bella parendogli, seco deliberò di fare ogni sforzo per potere del suo desiderio non rimanere schernito; della qual cosa amore, che è un Dio che i poeti non so se per pena, o per conforto agli amanti assegnarono, molta fatica gli tolse: conciossiachè avendo la giovane più volte accortamente veduto che Mommolo la guatava, e parendole di bell' aspetto, e bellissime maniere, già di lui s' era innamorata, ond' è che cominciò la meschinella a non sentire alcun bene, se non quando lo vedeva. Or mentre così essi nell' amoroſe fiamme accesi ardevano, lasciato Mommolo un dì il timoroso contegno, dissele: Berenice, che tale era il nome della Giovane, io ti prie-

priego che così non mi facci morire amando. Berenice non ischifando punto di rispondergli, e da un discorso in altro passando, lo che era come un voler ispegnere il fuoco con la stoppa, ribollendo ad ambidue il sangue, e troppa esca avendo, e troppi mantici al cuore, non finì l'abboccamento, che la Giovane, dimenticata di quell'accorgimento, cui guernite ottengono le fanciulle il titolo di faggie, terminò in un istante quel nobile lavoro, che i miseri genitori col buon governo, ed istudiosa educazione avevano a sì buon termine condotto. E sì oltre andò la bisogna, che dopo alcun dì si trovò essere la Giovane incinta: la qual cosa moltissimo fu all'uno, ed all'altra discara. E siccome agevolmente da i gravi errori procedono le donne a commetterne de' maggiori, così Berenice molte arti usò, per dovere contro al corso della natura disgravidare: ma ciò mai non le potè venir fatto. Quindi ella quanto più potea la sua gravidanza tenea nascosa: ma veggendo, per lo crescere che il corpo faceva, più non poterla nascondere, con grandissimo pianto un dì la manifestò alla madre, la quale dolente senza misura acutamente la sgridò, e da lei saper volle come andata fosse la cosa. La Giovane, che maliziosa sopra le sue spalle non volea che cadesse tutta la pena, ciò che tra Mommolo e lei stato era, tutto sparse. Quindi sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la Giovane, senza avvisarsi che il padre di lei, che ancor nulla sapea del fatto, potea ascoltarla, avvenne che passando egli appunto l'uscio della camera dove la figliuola gridava, meravigliandosi subitamente entrò dentro, e domandò che quello fosse. La donna veggendo il marito sopravvenuto, tutta dolente si levò, e ciò che alla figliuola era intervenuto gli raccontò;

la qual cosa udendo il padre, e fieramente divenuto fellone, appena d'ucciderla si ritenne. E sopravvenendo in quell'istante Mommolo, che nulla sapeva che il fatto fosse scoperto, se gli avventò incontro il padre, gridando forte: Ahi traditore, tu se' morto. Mommolo a queste parole si sentì come il cuore dal corpo strappare, e tutto paurito gridò: Sig. mio, vi chieggo mercè per Dio; e piegatosi ginocchioni, seguì dicendo: Sì, io conosco aver commesso un gravissimo fallo, e voi avete dal poco senno mio una grand' ingiuria ricevuta; nondimeno vi priego non guardare tanto a questa, quanto all'amore che a Berenice ho portato, e porto, per la qual cosa io son disposto per il male che ho fatto ad ogni ammenda, qualunque siasi, ed a voi piaccia. Allora il padre fattosi più mansueto, disse: Figliuolo, poichè a tanto fallo t' ha trasportato la giovinezza, sposa ora me presente per tua legittima moglie la Berenice, acciocchè come la sapesti co' le tue lusinghe far tua, così anche sia mentre ella vivrà; ed in questa guisa puoi e la mia pace, e la tua salvezza acquistare: ed ove tu non voglia così fare, raccomanda a Dio l'anima tua. Mommolo che la paura del morire, ed il desiderio dello scampo stimolava forse più che l'appetito di possedere la cosa amata, che avea già posseduta liberamente, senza indugio rispose di essere apparecchiato. Allora il padre fattosi prestare dalla moglie uno de' suoi anelli, e chiamato un Notajo, ivi se' sposare in presenza di loro Berenice, la quale non fosse per la paura, e per l'allegrezza essendo sopraffesa da un fiero dolore, partorì un figliuol maschio, lo che a tutti fu carissimo. Ma perchè la necessità fa alle volte far molte cose, che la volontà non vi si aggiusterebbe, non appena fu stipulato

solennemente il contratto del matrimonio , che Mommolo si pentì della convenuta obbligazione , e lasciata la Città di Pisa , si portò dal padre a Firenze , a cui distesamente la sua novella amorosa raccontò , e domandogli intorno a questo fatto del suo parere . Il padre udendo il tutto , o fosse per l'antica ruggine , che i Fiorentini hanno co' Pisani , o perchè la giovane fosse di più bassa condizione , che Mommolo non era , disapprovò , e diede l'eccezione alla violenta soperchierla . Il perchè , affin di riparare a quanto avea il figliuolo forzatamente operato , prese il provvedimento di fare dall' Arcivescovo ordinar Mommolo Sacerdote , perchè essendo egli d' età per l' appunto d' anni venticinque , ed essendo anzi che no scienziato e d' acuto ingegno , quanto cercava impetrò agevolmente . Quando Berenice ed i suoi seppero questo fatto , non è da domandare quanto gravissima fosse la loro turbazione , perchè entrato Mommolo in odio di tutti , ciascheduno diceva lui degno essere non solamente di riprensione , ma d' aspro gastigamento . E parendo al Padre di Berenice , che non fosse da comportare tanta ingiuria , si portò con la figlia a Firenze , nè avendo altra via da vendicarsi , se non d' accusar Mommolo alla giustizia siccome uomo sacrilego , e di perduta coscienza , prestamente si fece avanti al Pretorio , ed a parte a parte raccontò a' Giudici l' intera novella , facendo contro del reo l' istanza , perchè a quella pena fosse condannato , che le leggi imponevano . Maravigliaronsi i Giudici in udire lo strano accidente , e tutto ordinarono a' sergenti che fosse Mommolo menato prigione . Quindi esaminatolo del fatto , confessò egli essere il tutto verissimo . Laonde siccome odiosissimo sembrò a' Giudici il contegno di Mommolo , perchè

chè d' una via sì sagrosanta si era valso per rendere delusa la sua promessa, comandarono che fosse fatto morire decapitato. Era Berenice per avventura venuta in quell' ora al Pretorio, la quale avendo udito la misera condanna di Mommolo, si sentì risvegliare per lui in petto un tenerissimo amore: E desiderando ardentissimamente d' ajutarlo, nè veggendo alcun' altra via alla sua salute, prestamente entrò nella stanza ove i Giudici erano ancora ragunati, e fattasi loro avanti, così prese a dire. Priegovi o Giudici d' aver per iscusata la mia soverchia franchezza, che mi conduce dinanzi a voi come donna la più sconfortata che si trovi, per vedere a crudel fine condotto colui, che fu e sarà sempre dell' amor mio il più 'caro conforto. Io però qui non vengo per diminuire a pro di lui la vostra giusta rigidezza, ma per vedere bensì se posson muovervi a pietade alcuna gli umili miei prieghi, le amare lagrime, il mio nome d' ignominia macchiato: che pur so vi dovrebbe stare a cuore di salvare, come di prender giusta vendetta de' delitti vi gloriare. Però voi o Giudici lui condannando, oltre misura di me vi vendicate, poichè della stessa infamia me fate vivere, di cui co' la vostra sentenza lui infame fate morire: conciossiacosachè l' infamia della morte del mio amante sopra di me diffondendosi, entrambi egualmente infamati nel concetto e nella mente degli uomini rimaremmo; e dove vi avvisate co' la vostra sentenza il mio onore riparare, a perpetuo scorno, ed a peggior pena e vergogna il venite a condannare. Deh, o Giudici, increscavi di me, increscavi del mio onore: le pene che feriscono l' onore, sono troppo maggiori che il basso volgo non estima, e voi come saggi e retti Giudici il dovete pienamen-

te conoscere . Le storie , e le memorie pubbliche del mondo sono ripiene di simiglievoli avvenimenti di fanciulle da' loro amanti tradite : anzi oggi più che mai la sfacciata libidine è larghissimo patrimonio della dissoluta giovinezza . Dunque per sì lieve peccato , e per un male sì universale avete a morte Mommolo condannato ? E che ne fareste voi più , se tutta Firenze avesse egli messa ad uccisione , o data in mano a' nemici ? Quai catene , qual carcere , quali croci mai basterebano ? Ma voi , o Giudici , ben potete così com' io molte volte avere udito , che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione : natural ragione si è di ciaschedun' uomo amare onestamente la donna , dove solo alla donna conviene prendere quel compenso che fa essere opportuno , quando ella isdegni per sorte d' essere amata ; e quando ciò ella non faccia , a lei , non all' uomo attribuire si debbe la colpa . Quindi se Mommolo me ha amato , quello ha seguito , che della natura le leggi gli concedevano . Che se io m' ho lasciata licenziosamente amare , mia è la colpa , il fallo è mio , io l' istrumento fui del mio disonore , io la cagione del gran peccato , e però quella son' io che debbo essere condannata ; e se le leggi vostre domandano una vittima , io esser debbo da rendermi alla vostra giustizia , siccome la seduttrice , non il mio amante che fu il sedotto . E se per avventura mi rimproveraste , perchè io a voi accusato dianzi lo abbia , dirovvi che non credea giammai che di tanto mi volesse voi far dolente , facendo riuscire a sì crudel termine il mio richiamo , conciossiachè chi mai può darfi ad intendere , che una giovane se stessa voglia disonorare per vedere a morte condotto il suo amante ? tolga via il cielo che in Pisana donna sì vil pensiero albergar possa

unqua mai. Solo io intesi che voi obbligaste il mio
 amante a dovermi riconoscere per sua legittima spo-
 sa, malgrado lo stato cui il padre suo forzatamente
 lo spinse ad abbracciare: perchè tale conosceva io
 essere il vigore delle vostre leggi, tale esser il de-
 bito delle promesse e de' giuramenti di Mommolo,
 e che così domandava l' amorosa mia, qualun-
 que ella siasi, astuzia. Sì, o Giudici, tutto che io,
 come ignara, e rozza femminella, fare non sappia
 artificiosi i prieghi, e metter tenerezza ne' vostri
 cuori, pure a me non è punto ignoto, e udito io
 l' ho più volte da eruditi uomini dirsi in così fat-
 ti e consimili accidenti, che possa essere a un Prete
 concesso dal supremo capo della Chiesa di potere
 allo stato laicale retrocedere: e questa al certo non
 è una peregrina, ed inaudita domanda, nè cosa
 tampoco che non sia mai avvenuta. Sul Romano Ca-
 pitolio mi vien detto esservi molte memorie, così
 per pubbliche opportunità, come per privati biso-
 gni di tali dispense concesse. Chi dunque con ret-
 ta ragion riguardando allo stato mio non dovrà spe-
 rare che possa Mommolo in isposo ottenere? Non
 attendiamo qui noi il Nunzio apostolico, che for-
 se col di lui mezzo si potrà una tal concessione
 ottenere? Io, io stessa, o Giudici, volerò a buttarmi
 piagnente a' suoi piedi, e studierommi di muover l'
 animo suo a compassione della mia sciagura; io m'
 affaticherò d' impetrare la bramata dispensazione,
 e ben ispero che l' istesso amor mio avrà tanto d'
 ingegno, e di facondia per conseguirla. Ah se io
 mi trovassi ora dinanzi a lui, come supplichevole
 trovomi al presente dinanzi a voi, e questi miei
 prieghi udisse, e potendo con un solo benigno suo
 decreto e me liberare dall' infamia, e Mommolo
 dalla morte, chi non vede, che per isfuggire il

pubblico scandalo, a più provvido compenso volgerebbe prudente il suo giudizio? Perchè voi dunque o Padri, che non per altro vi mostraste severi in condannarlo, che per essere troppo gelosi di rendermi giustizia, chiuderete l'ingresso alla clemenza, ora che ogni segreta mia colpa vi ho discoperto, e che oltremodo addolorata, per me, per lui la pietà e l'indulgenza vostra ardentemente ne imploro? e così dicendo si tacque. Mossero tosto l'umanità de' Giudici le parole di Berenice a pietade di lei, e poscia che tutti l'ebbero attentissimi, senza nè pure un minimo moto perdere del suo discorso, ascoltata, la quale tutto che fosse oltre misura turbata, pure sibbene con chiara e sonora voce accoppiò il suo dire, che rapidamente da gli orecchi a i cuori di que' sì degni ascoltatori i prieghi suoi trapassarono, tutti concordemente convennero, che per sei mesi ancora si dovesse contro del reo la pronunziata sentenza sospendere. Giunto tra tanto a Firenze il Legato, fu senza indugio Berenice da lui, nè vi ebbe mai Causidico alcuno che a favor del suo clientolo adoperar si sapesse, siccome a favore di Mommolo si mise in opera Berenice. Nondimeno per quanto ella di dire e di supplicare s'ingegnasse, comechè parve al Pontificio rappresentante troppo malizioso il reato di Mommolo, alla fine si vide la malcontenta giovane con Dio rimandata. Allora Berenice a sì mal partito trovandosi, dolente e trista, e quasi disperata si uscì dalla camera del Legato, e rivolse i suoi passi al palagio di Gio: Gastone, e gittatatafegli tutta piena di lagrime in atto di supplichevole innanti, trovò quanto dissomiglianti sieno gli uomini ne' loro giudizj: conciossiacosachè lontano essendo egli che co' le donne si tenessero quistioni criminali, supplicò

349

plicò egli stesso il Legato per la domandata dispensa, nè gli fu malagevole l' ottenerla. Perciò fatte da capo solennemente le spozalizie celebrare, ed appresso le nozze belle e magnifiche, co' la sua grazia li licenziò.

NOVELLA TERZA.

Sottil giudicato del Conte Balondio Fantocci, che al Brunellesco mise i ciondoli all' orecchio.

Non ebbe prima la novella di Ragasto fine, della quale molto si ragionò, che Lippo a Gianni ne impose che seguitando dicesse; il quale così cominciò. Graziosi giovani quanto le donne sieno cianciere, non abbisognava che Ragasto tanto si studiasse di mostrarcelo co' la sua lunga novella, poichè chi ha moglie, o suocera, o nuora, o altro malanno appresso di tal fatta, assai bene il può per se stesso sapere. Quinci volendo con una più breve novella più avanti procedere, vi mostrerò, che mal decide chi molto s' imbrogliava negli studj.

Mi vien di ricordare d' un antica leggenda, che già una buona vecchia d' inverno per intertenimento mi leggeva al fuoco, che fu già a tempi del Conte Fantocci ordinata una campana, che chiunque riceveva un gran torto l' andava a suonare, il perchè ragunando il Conte i Savj a ciò ordinati, commetteva che fosse fatta giustizia alle petizioni: il qual provvedimento se a tempi nostri tuttavia sussistesse, o che vedressimo da noi sbandite le nimicizie,

cizie, o la campana pel troppo sovente suonare ne rimarrebbe a ogni tratto senza battaglia. Ora ne avvenne, che essendo per il lungo tempo la fune della campana consumata, vi fu per modo di provvisione appiccata una vitalba; il perchè avendo un agiato cittadino, che si chiamava Ser Brunellesco, un suo destriere, il quale era invecchiato, che appena si reggeva ne' quattro piedi, per non dargli più a mangiare il lasciava andar per la terra. Un giorno il cavallo per la fame s'accostò con la bocca a questa vitalba per roderla, e tirando la campana, suonò. Incontante i Giudici si adunarono, e videro la petizione del cavallo, che pareva che domandasse ragione. Allora Messer Fantocci, che nel Senato presiedeva, giudicò che Brunellesco, a cui la bestia servito avea da giovane, la passasse da vecchia, e la sentenza fu scritta sotto gran pena.

Il fatto della Campana è riferito nel Libro dell' antiche Cronache di Linguadocca.

NOVELLA QUARTA.

*Si dimostra che la liberalità non consiste
in dare, ma in saper dare.*

FU molto ragionato della brieve novella di Gianni, e si conchiuse ch' egli non molto bene si reggesse allora in salute; per la qual cosa Alcrino, che il quarto era nell' ordine, senz' aspettar altro disse. Io potrei molto acconciamente favellando supplire a ciò che Gianni ha mancato nella sua novella: ma perchè non voglio che si giudichi che per esser breve non sia stata al par dell' altre bella, così vi mostrerò anzi co' la novella che son per dirvi, che chi dà presto, raddoppia il dono.

Come ciascun di voi, che avete cerchi molti paesi, può sapere che Eurò è un' antica Città nella Normandia, nella quale non mai è cessato (quando che le Cronache di quella provincia non errassero) che Vescovo stato non sia, tra quali fu uno chiamato Janni, che oltre il costume de' Normandesì era sì liberale, che niuna persona era che ben non gli volesse, e se alcuno ne gli volea poco, si era una femminella nipote di lui, a cui la sua roba, se avveniva che ella a lui fosse sopravvissuta, apparteneva; la quale quando sapea ch' egli a' suoi Chericì, o a Vedove, o a poverelli alcuna cosa donasse, egual pena sentiva, come ha in vedersi levar d' innanti a tavola la midolla del pane uno sdentato. Ora avvenne che Monsignore, tutto che in materia di dottrina assai basso s' allacciasse la giornea, avven-

142
avendo nondimeno per suo diletramento ragunato una gran copia di libri, e comechè delle cose che non si metton in uso per lo più se n'abbandona l'affezione, entrò in talento di volersi col suo Capitolo mostrar cortese, con dargli in dono la sua disutile Libreria. Per tanto ordinò, che in tutta la sua Diocesi spedita fosse una lettera a' Propotti, e Curati, ed altri Priori del suo Capitolo, chiamandoli a parlamento, per far loro in autentica forma sì magnifica donazione. Ma intanto che la turba de' Preti si raccoglieva, siccome l'allegrezze in questo mondo duran poco, sopravvenne d'improvviso a Monsignore sì fiero accidente, che senza lasciarlo dir parola, repentemente il tolse di vita. Giunto che fu il Capitolo ad Eurò, e trovato morto il Vescovo, cominciò a dar nelle stoviglie: ma più ancora quando dalla nepote del Vescovo si vide dare il giambo, per esser diviata andata in possessione della Libreria. Quinci non volendo que' Preti, e que' Canonici rimanere del tutto dileggiati, uno tra gli altri il più facente, e quale per quistionare a ritto, o a torto ne sapea quanto questi mozzorecchi alle civili, portò dinanzi al magistrato di Parigi contro la nepote del Vescovo la quistione, dove egli sostenendo a favor del Clero la parte affermativa, così prese a dire. Se questa causa o Signori tanto mi avesse concesso di prove, quanto io avessi potuto appena dimostrare che la Libreria del Vescovo d' Eurò appartenesse al mio Capitolo a ragion di gratuita, o testamentaria donazione, non avrei ardito di portare fin qui a Parigi dinanzi a voi questa sì lieve quistione. Ma perchè ho a trattare del merito d'una donazione difettuosa, ho reputato perciò essere convenevole al vostro tribunale lo scrutinio delle mie ragioni,
per

per fare che queste , le quali per avventura da
 qualcun altro Giudice farebbono estimate leggiere,
 nella retta bilancia del vostro fine discernimento da
 voi fossero conosciute , ed apprezzate . Sì, io inten-
 do o Giudici dimostrarvi , che la Libreria del de-
 funto nostro benefattore appartiene al mio Capito-
 lo per giusto titolo di pollicitazione . Siami per
 tanto da voi concesso , che qui più amplamente is-
 piegbi il vigore d' una tal legge , affinchè vi sia
 il peso delle mie ragioni apertamente manifesto .
 Que' saggi antichi Romani con retto provvedimen-
 to stabilirono , che chiunque de' cittadini solenne-
 mente promettesse d' imprendere qualche lavoro , e
 che avendo incominciata l' esecuzione , vinto in ap-
 presso da altre riflessioni , e pentito, volesse abban-
 donare l' impresa , di necessità era costretto e per
 legge di pollicitazione forzato di condurla al suo
 compimento . Anzi tant' oltre procedeva la magna-
 nimità dell' animo loro , che non permettevano che
 che sia cosa essi avessero , che così non fosse di lo-
 ro, che della Patria . Quindi ove le promesse l' u-
 tilità riguardavano della Repubblica , per diritto d'
 una più rigida e ferma pollicitazione astringevano
 i promettitori , avvegnachè l' opra non si fosse
 principiata, darne pronta esecuzione : perciocchè essi
 non conoscevano potere in miglior modo un citta-
 dino dimostrare l' amor suo alla Patria , se egli
 per una cosa che alla Patria promessa ne avesse ,
 e far potesse , non sapesse fare del tuo il volere
 di lei . Tra i venerabili decreti degli antichi Ro-
 mani parecchie norme si rinvencono ancora di quel-
 le cause , che l' utilità riguardando , o la ne-
 cessità della Repubblica , obbligavano per pollici-
 tazione i promettenti , senz' anco avere incomincia-
 ta l' esecuzione , a mandare ad effetto la loro pro-
 ferta;

ferta: tra quali viene annoverato lo restauro de' pubblici edifizj, che o per vecchiezza, o per incendio, o per tremuoto avessero sofferto ruina, l'offerta che alla Patria facesse il padre d' un suo unico figliuolo in occasione d' armamento, l' esibizione d' un largo donativo pel vantaggio del commercio, o per cagione di pestilenza. E la promessa del Vescovo d' Eurò, fatta non a un Rettore, o altro de' suoi famigliari, ma all' intero Capitolo della sua Diocesi, di fargli il dono della sua nobile Libreria, pel pubblico vantaggio del numeroso Clero, a comodo de' dotti, e degl' indotti, non dovrà essere effettuata per pollicitazione? e non vi dovranno essere obbligati gli eredi, ancora che il defunto promettente non avesse incominciato a dar mano all' esecuzione? Se adunque appo i Romani rimaneva l' Anfiteatro distrutto, un Tempio fulminato, o guasto un pubblico edificio, e la vanità sospinto ne avesse l' animo di qualche cittadino a promettere di ristabilirli, questa solo era una giustissima causa, un libero diritto del Senato, per cui potea obbligare per pollicitazione il promettente al risarcimento, ed appo i Francesi la donazione fatta da un Prelato che mosso da pari zelo lasciar vuole alla sua Diocesi un illustre monumento di pietà, non dovrà esser' eseguita in vigore di essa legge? Le promesse nella Francia saranno elleno come in oggi tra' Causidici, larghissimi nel darle, e sottilissimi nel mantenerle? Differo già i volgari, che ogni promessa fa debito. Se con retto pensiero riguarderete, o Giudici, al provvedimento di questa legge, assai chiaramente conoscere potrete l' equità sua: con ciò sia che ella è fondata su i diritti della natura. Nasce ciascuno di noi verso la Patria debitore; e que' sentimenti che per lei troviamo
avere

avere nel cuore impressi, dalla pietà procedono, e dalla religione. Così qualora se le promette da noi alcuna cosa, più dal debito, che dalla cortesia condotti siamo, e costretti ad osservarne la datale promessa: anzi a dir vero, maggiore si è il debito nostro in verso la Repubblica, di quello ancora che in verso i proprj genitori noi professiamo. Quante volte ci avvenne che il figlio uccidesse il proprio padre, la moglie il marito proprio, il fratello la propria sorella, per salvamento, e difesa della Patria? E l'erede del nostro benefattore non dovrà pel vantaggio del mio Capitolo l'antidetta Biblioteca sacrificare, da esso lui di propria volontà liberalmente donatagli, nè astringerVELo dovranno le leggi di pollicitazione? Ah se concesso per'avventura mi fosse di richiamar dal suo sepolcro d'avanti a questo rispettabile tribunale il Vescovo d'Eurò, mi parerebbe già di udirlo risuscitato dal profondo della sua tomba tutto sollecito, e tribolato esclamare: Come? Non v'ho io ingordi eredi empiute le borse di danari, ed ogni mia entrata nelle vostre mani rimessa? Perchè adunque sì rigidi e selvatici avete anco de' miei libri ingordigia, perchè venite a turbare la pace, ed il riposo delle mie ceneri? Perchè intentate voi di distruggere quello che il mio dovere mai non si vedea fazio d' eseguite? Io co' le rendite del mio Vescovado formai la mia Biblioteca, non per altro, se non perchè il vizio, e l'ignoranza erano que' mostri, che me vivente ero tenuto combattere, e preso da giusto rimordimento di non averlo fatto a sufficienza, e perchè Iddio alla mia salute intendesse, ho lasciato al mio Capitolo le armi, perchè abbiassi a continuare contro di essi sì giusta persecuzione. A voi dunque Diocefani amatissimi io lascio la cura di far sì che si eseguisca questo

sto mio pensiero, e sono certissimo che la mia donazione da subita ed ingorda morte interrotta, farete in modo, che da' retti giudici dell' augusto parlamento nulla abbia a mancare, perchè in ogni parte abbia a sortire un felice compimento. Era colla presente la nepote del Vescovo quando il Calonnaco faceva a pro del suo Capitolo la sua aringheria, e comechè ella era una femmina scilinguata, e sputapepe, che l' appalto avea preso delle ciancie, udendo che lo sermone del Prete già era terminato, fattasi innanzi al Tribunale, così prese ella a rispondergli. Non intesi io mai, o Signori, che si abbiano a far valere le azioni al di là delle intenzioni di coloro che le fanno. Io mi ricordo d' avere alcuna volta inteso essere in Persia secondo il mio giudizio una piacevole usanza, la quale è, che quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo invita a sua casa, e quivi gli mostra quella cosa cui egli ha più cara, avvegnachè fosse o moglie, o amica, o figliuola, o chechessia, affermando, che se egli potesse, così come quello gli mostra, molto più gli mostreria il cuor suo. La quale usanza io intendo che il defunto mio zio abbia voluto osservare col suo Capitolo per onorarlo alla Persesca, invitandolo a lui per mostrargli la più cara cosa che egli avesse nel mondo, o che egli dovesse aver mai, voglio dire la sua Libreria. Ma prima che io vi mostri questo, vi prego che mi diciate quello che sentite d' un dubbio, il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona, la quale è per prendere onestissima giovane per moglie, e condottala un giorno alla sua casa, le fa mostra delle vesti, delle collane, ed altri abbigliamenti, de' quali fosse in animo farlene donazione. Vorrei ora sapere da voi, o Giudici, se in questo morendo l'

aman-

amante, si potesse l' affitta giovane a buona equità dolere, o rammaricare degli eredi, se egli no ad domandando ella le vesti, le collane, e gli abbigliamenti, ricusassero di darglieli per veruna maniera? Io so che voi tutti, che valenti, e scienziati uomini siete, farete nell' opinione, che niuna ragione ha la donna di domandare gli abbigliamenti, e niuna ingiuria le fanno gli eredi, se li dinegassero apertamente. Adunque perchè il Vescovo mio zio chiamò i Proposti, ed altri Preti della Diocesi a parlamento, finghiamo appunto per voler loro fare presente della sua Libreria, si dovrà dire che perciò s' intenda già fatta da esso un' inviolabile donazione, onde per quella ne rimanesse del suo dominio interamente spogliato, e potesse il Capitolo aver azione contro di me, o contro di lui se fosse vivo, per obbligarlo del tutto a spropriarsene? Io non trovo, quando anco fosse vero che il defunto mio zio gli ne volesse fare un dono, che questo sia se non se una mera proferta, un semplice trattato; e come tale, non poteva egli essere rivocato? Si noverano per appunto da' Causidici ne' codici tre sorte di pollicitazioni, la prima delle quali faceasi per ottenere dalla Repubblica una dignità, alla quale avesse alcuno de' cittadini aspirato, dove se la carica veniva conceduta, la pollicitazione diveniva obbligatoria, che allo 'ncontro ella cessava d' esserlo, qualora la Repubblica ricusava di concedergliela, o colui che la richiedeva se ne moriva avanti d' ottenerla. La seconda l' ornamento sol tanto della città riguardava, e perchè era una mera beneficenza, quella non diveniva obbligatoria, se non da che si era dato mano all' esecuzione. La terza per ultimo riguardava quelle promesse, che alla Repubblica da' cittadini si facevano per i risarcimenti de' danni dalle

dalle guerre, da' tremuoti, e dagli incendi cagionati, e a quelli venivano astretti i promettitori, avvegnachè all' opra non si fosse ancor data esecuzione. Ora ditemi, o Giudici, a quale di queste tre forte di pollicitazione potrete giudicare che soggiaccia la supposta donazione del defunto mio Zio? Alla prima non già, conciossiacosachè egli nulla aspirava di conseguire dal suo Capitolo, per offrirgli i suoi libri in donazione. Alla seconda nè meno, poichè quantunque assai vantaggiosa fosse pel Capitolo la sua pollicitazione, e all' ornamento intendesse di quella Chiesa, pure non divenne obbligatoria, perchè non cominciò in alcun modo a dar mano all' esecuzione. Così non potea tampoco effetto della terza specie di pollicitazione, con ciò sia che non veniva la sua donazione a riparare cosa alcuna, che o tremuoto avesse guasta, od arsa fosse per il fuoco. Furono sempre (ah gran sciagure della Francia) i Cherici Normandesi anzi che no indotti, nè fu mai loro disdicevole, per iscanfo di fatica, pacificamente vivere nelle scempiaggini: nè perchè il Vescovo mio Zio avesse lasciata loro la sua Libreria avrebbon perciò negli studj gl' ingegni loro affottigliati. Adunque egli è certissimo, che nè per pollicitazione, nè per gratuita donazione tra vivi, nè per testamentaria a cagion di morte possono mai i libri del Vescovo d' Eurò a quel Capitolo appartenere: ed è fallace presunzione il dire che avendo egli chiamato i suoi Preti a Capitolo, si sia perciò effettuata la sua donazione. Conciossiacosachè chi di voi, o Giudici, rendere vi può mai certi, che le condizioni co' le quali mio Zio dar voleva a questi Calonaci la sua Libreria, tali fossero, che eglino o non potessero come troppo gravose accettarla, o egli non più volesse loro, quasi pentito, donarla?

Quel-

259

Quelle io dico chiamarsi donazioni, allora quando il donatario entra in dominio delle cose dal donante concedute; e voi, o Padri, più agevolmente potrete conoscere che la chiamata che fece mio Zio del suo Capitolo reputare più tosto si debba una disposizione all'atto del dono, che una compiuta donazione: poichè per essere vera donazione, era di mestieri che li Calonaci donatarj entrati fossero nel libero dominio de' libri dal donante loro Vescovo esibiti. Che se appunto dalle lugubri tombe alzar potessero il capo tanti trapassati, li quali viventi erano nella sciocca frenesia di volere a danno de' legittimi eredi prodigamente fornire gente straniera di ricchezze, ma poi la morte loro tolse il potere d' eseguirlo, quanto mai fatti ora nel chiaro luogo della verità più cauti, a quella si chiamerebbono riconosciuti, che loro tolse il comodo di farlo? E così pur' egli potesse il defunto turbato mio Zio qui ora dal suo avello risorgere, che già mi parrebbe udirlo declamare: Oh sconsiderati viventi, che quanto v'astudiate di ragunare a vostro comodo, e pazzi, per l'incerto passeggero tempo del vostro vivere vantaggiate ricchezze, ah siate dalla mia esperienza più accorti, giacchè le avete a godervelo fin che i vostri anni ve lo concedono, o se pur lasciar le dovete, lasciatele a coloro che per debito di giustizia scorgete essere tenuti; e qui si tacque. Udite le parti, già volevano i Giudici venire alla definitiva sentenza, quando repentemente uno degli Avvocati del fisco, il quale all' aringo era presente, levatosi in piedi così disse. Permettetemi, o Giudici, che prima che voi siate definitori di questa astrusissima quistione, io alcuna cosa dica, secondo che a me dovutamente sembra che questa causa l' esiga, non dovendo la giustizia stancarsi d' as-

coltare ragioni, quando che queste vagliono a poterla più chiaramente illuminare. Dicovi pertanto, che la contesa Libreria, per quanti argomenti si sieno addotti fin' ora, non al Capitolo, nè all' erede appartiene, ma bensì questa al Principe s' aspetta. Se alcuna ragione ha addotta il Clero, vestendo la sua domanda collo specioso titolo di pollicitazione, per tale ragione appunto debbono questi libri al Principe appartenere: poichè le leggi di pollicitazione più pel pubblico, che pel privato vantaggio, e pel decoro della Repubblica, e per lo interesse del Principe furono instituite. Che se alcuna ragione ha addotta l' erede, non ha con quella mai esclusa, anzi chiaramente confermata un' aperta disposizione nel Vescovo di voler egli fare de' suoi libri un pregievole donativo. Che che però siano le loro ragioni, io dico che essendo questo un fatto oscuro ed imperfetto, e potendo ogn' uno nell' interpretazione arbitrare (*Lego 128. §. quod factum ff. de regulis juris*) potrà il sovrano dispoto del Principe valersi del suo arbitrio, siccome in parecchi eventi dalla necessità è forzato a formare ne' fatti equivoci arbitrariamente la chiosa. E se il Principe in tale avvenimento far dovrà alcuna chiosa, in favore di chi dovrà egli più pendere, se non se a favore del pubblico, per la chiarissima ragione che il pubblico vantaggio deve al privato anteporsi? (*Glossa in Legge beneficium ff. de constitut. Princip. in verbo interpretari*). Nè giammai potrebbero in cotal fatto nè il Capitolo, nè l' erede dolersi, che il Principe contro di loro ingiustamente procedesse, conciossiachè togliendo loro il Principe il dominio della contesa Libreria, non viene loro a togliere una cosa che giustamente dir si potesse di loro: però riguardando il Principe l' utile del pubblico, eziandio l' utile di loro medesimi

simi comprende, dove qui entrerebbe nella giusta autorità, che lo rende dispoto da quelle leggi recedute, che per lungo tempo hanno avuto vigore. Sì, o Giudici, nelle mani del nostro invitto e clementissimo Principe rimetter dovete la decisione di questa causa. Egli come provvido Monarca a beneficio de' suoi fedelissimi sudditi farà che alla Regia Biblioteca sia incorporata a pubblico vantaggio, così che l' intenzione del Vescovo d' Eurò non farà per verun modo defraudata, poichè non meno a favore del suo Capitolo, quanto delli suoi eredi, siccome tutti avventurati vassalli del nostro gran Re, liberamente di quella se ne potranno valere. Chind in ciò dicendo il capo, nè seppe alcuno contrapporsi. Passò la causa al Regio Gabinetto, ed i libri del Vescovo nella Regia Libreria, facendo il fisco in questa causa quel che fa il Cucco, che nomina se stesso.

NOVELLA QUINTA.

Giudicato di cinque Saruj in causa d' amor platonico.

Molto si rise dalla brigata su la difesa del fiscale, e più n' avrebbe ancora riso, se il Cavaliere, veggendo farsi assai tardi, non avesse imposto silenzio, e comandato a Celio che dicesse la sua; il quale, lasciate da un canto le scuse inutili, così prese a dire. Nobilissimi Signori, noi abbiamo per più novellette riso molto fino ad ora d' alcuni giudicati Francesi, su quali fu ben ragionevole, per dar loro maggior chiarezza, un po'

più difendersi col ragionamento. Niuna però s'è raccontata, che abbia avuto un non so che di ghiotto, come avrà la presente che son per dirvi, per la quale vi voglio nell' antico apotegma confermare, che quel che non si può tenere, convien lasciarlo andare.

Voi tutti benissimo saprete, come generalmente nella Francia è non tanto ne' freschi giovinotti, ma eziandio in coloro a' quali il vigor delle forze comincia a rallentarsi, la corrottile costumanza, che pur troppo anco tra noi in Italia è trapelata, di cicisbeare, così ch'è non vi son gonne in que' pacifi sì selvagge, che di Damerini non ne abbiano almeno tre serque, da' quali venendo tuttodi con soavi modi sollecitate, avvegnachè aspre fossero più delle corbezzole, più dolci non divenissero del mele. Tra le altre molte una già fu in Parigi abbandonata Orfanetta tesserandola, la quale col menar delle braccia sul suo tellajo, onestamente il suo vitto si procacciava: da cui essendo un dì andato per certo tessuto un vecchio Cavaliere, che avea di molte dole, e bellissima donna per moglie, e parendo a lui che la tesserandola avesse qualche grano d' avvenenza più della moglie, se le pose d' intorno co' sguajati ragionamenti, per vedere se gli veniva fatto di potere il suo amore conseguire. La giovane donzella infino che altro che parole non apparvero, non isfuggì di stare al giuoco, e tutto che fosse assai giovinetta, e nell' arte d' amare fosse la semplicità ancor neofita, pur le bastava d' andarlo a tempo a tempo succhiollando. Ma perchè quando la pentola bolle basta un fucellino che sia acceso per farla soprascendere, e versare, così essendo usa la giovane di vedersi da lei, tutto dì il Cavaliere, se restava tal volta di vederlo, mai non cessava.

cessava, e co' frequenti viglietti, e colle replicate ambascerie, fin che non tornava ad averlo a sua famiglia compagnia. Non andò però il fatto sì lungamente coperto, che non venisse la moglie del Cavaliere, siccome quella che per altri tratti n' era già divenuta un po' po' sospettiosa, a discuoprire la fina orditura della tesserandola, ed essendo quella signora una femmina di quelle, che chi te la fa fagliene, e se non puoi tienloti a mente, entra una sera su di ciò col marito in disconce parole, passò da quelle a' fatti: perchè non iscorgendo speranza alcuna d'ammendamento della cattività di lui, fatto fardello di sue bagaglie, andossene a vivere da se sola. Però vedete quanto sia vero quello si dice, che non tutte le colombe portan l'olivo, e l'altro che è scritto, che ciò che la vecchiezza guasta, non v'è maestro che l'acconci. Rimaso per tanto così disciolto il Cavaliere, cominciò a visitare assai più sovente la donzella, nè appena s'era egli levato, che mandava a vedere come si stava madamina, e nondimeno che fatto fosse della di lei salute certissimo, pure in tanta volontà s'accendeva d'essere a vederla, che appena uscito dalla casa, senza che in altro luogo si rattenesse, andava da lei, e colà dimorando fino a nona, poscia reiterando dopo vespro per modo di visitazione la sua tornata, fino alla mezza notte in istucchevoli discorsi lo scimunito s'interteneva; e comechè anco duro le paresse di lasciare a quell'ora la giovane, sconfolatissimo se ne partiva. Nel mezzo di sì balorda vituperol vita sopravvenne al Cavaliere l'ultima chiamata: e perciocchè contro la morte le scuse non valgono, e tutte le preziose medicine dell'Arabia, non possono soccorrere, già il poverello stava pien di ritrosia a prendere gli ultimi congedi. Tale im-

provviso miserabile evento toccò fortemente l'animo della giovane, e siccome vedea che la fortuna nel più bello le chiudea al suo maggior desiderio la via de' suoi vantaggi, si rivolse incontanente a far quello che salute potesse essere e scampo più della di lei borsa, che dell'anima sua; perchè condottogli d'innanti un trattabile Religioso, così gli disse: Gherardo (che tal chiamavasi il Cavaliere) ricordandoti tu della preterita nostra passata vita, la quale, avvegnachè onestissima, pure fu a moltissimi, quasi che in uno scandaloso concubito vivuti fosse, di rei pensieri cagione, non dubito punto che tu ora veggendoti a questi termini condotto, non vorrai, innanti che nell'infermità più t'aggravi, esser contento, se oltre alla salvezza dell'anima tua, a' domestici tuoi affari opportunamente non provvedi. A cui Gherardo rispose: Oimè Madonna, se io non avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque se l'una delle cose che tu ora mi dici, ora tu tanto mi conforti, che benedetta sia tu da Dio, voglio ogni tuo consiglio seguitare. Per la qual cosa chiamato a se il Religioso, e dopo avergliene de' cost fatti, detti moltissimi, ultimamente rivolse a disporre delle sue sostanze, e fatto primieramente come un preambulo di sua ferma rassegnazione, dopo molti legati, ed altri lasciati ai fanti, alle serve, ai poverelli, lasciò per testamento del suo largo patrimonio erede per due terzi la giovane, e per l'altra la moglie; nè gli parendo d'esserfi bene, e chiaramente fatto intendere nel testamento, vi volle aggiugnere la codetta del codicillo, che per non mettervi una sillaba di vantaggio, qui ve lo voglio leggere come fu scritto. = *On ne doit point être surpris si dans mon testament je marque quelque reconnaissance à Mademoiselle: Je lui ai de si gran-*
des

des obligations , que je ne les oublierai jamais : Je lui dois le salut de mon ame : si jamais Dieu me fait misericorde , cest elle qui la premiere m' a excité a me convertir , & qui m' a enfin determiné a faire une confession , ce qui m' étoit pas un petit ouvrage , & j' ai eu le bonheur de faire mes Paques , ce qui ne m' étoit pas arrivé depuis long-tems . Il est trop juste , pour laisser une si belle action sans recompense , qui ne peut être que son saint Paradis , ou Dieu nous conduise .

Nè ebbe appena chiuso il codicillo , che il poverello mandò fuori l' ultimo sospiro . La moglie di Gherardo udendo che suo marito era trapassato , e sentendo , narrare quello che per ultima disposizione a pro della giovane avea fatto , siccome quella che già se l' era allacciata , e che avea la scaltra affai meglio pochi detti di sapienza in pronto che non hanno i nostri Causidici , i quali di molte cose hanno apparato , ma sempre non le hanno a mano , andata dalla giovane , placidamente così cominciò a dirle . Madonna , io non vorrei che tu guardassi che io sia rimasa vedova , nè che Gherardo abbia te co' le mie sostanze ricca donna lasciata , poichè da te ora venuta sono per fatti apertamente conoscere , che niuna legge mai potrà te così favorire in tua difesa , che anzi tutte contro di te non si rivolgano : perchè la disposizione da Gherardo fatta a tuo favore per ogni titolo è nulla , nè a te in verun modo può appartenere . Dimmi però , udisti mai che un figliuol di famiglia a pro d' un suo tutore testando , o disponendo un infermo a favor del suo medico , valesse mai per alcun modo la lor donazione ? Dimmi , e crederai che possa reggere un testamento d' un amante a favore dell' amica ? e d' un adultero a comodo della rea seduttrice ? Dimmi , qual giudizio potrà di te il mondo formare , sa-

pendo la tua ostinata per nove anni con esso lui tenuta compagnia, e leggendo in que' viglietti, che io stessa ritrovai, le strane frenesie, *Mon cher Roi, mon amour, mon cher fils, mon petit ami*, che a lui scrivendo amore ti suggeriva? Chi te apertamente non terrà per una fozza fastidiosa troja, e come tale, odiosissima al Principe, proscritta dalle leggi, resa d' ogni favor priva, ed immeritevole? Posto ciò, ora tu senza rumore puoi a me rendere quello che lui vivente m' hai tolto, e fare che in tal guisa tacendo io, in niuna vergogna ti torni lo scandaloso tuo contegno, che parlando non ti potrà che sommo vitupero recare. Fu il ragionamento della vedova lo stesso, che stuzzicare le pecchie, o dar fuoco al vespaio, poichè rivoltasi la giovane qual calabrone nello sforacchiato nido provocato, così prese a risponderle. Madonna, non senza ragione lasciaronci scritto i volgari, che le pentole vuote fanno gran strepito: per la qual cosa non mi dovrà far punto meraviglia, che voi senza fondamento andiate oggi gracchiando, e pettegoleggiando, per darmi ad intendere; che delle vostre pari ne avviene come delle ghiandaje, che bastano due coppie per farne un mercato. Dovreste pur rammentarvi della cornacchia d' Esopo, che per voler gracchiare si lasciò la pazza di bocca il cascio cadere. Qual' è il vostro accorgimento, il senno, o la saviezza vostra, di qui venire a disputare contro una disposizione da Gherardo fatta per dovuto riconoscimento, e spacciarla quasi prezzo d' un licenzioso commercio? Ben io so aver fatti de' peccati nel mondo come le altre persone che ci vivono, ma non mi rimorde d' aver fatto quello di cui tacciandomi, forse da giovinetta non ne sarete voi stata sì schifosa: temo più tosto che l' invidia, e l' avarizia vostra ab-

bia-

biano a voi gran parte del debito conoscimento tolto, poichè se saggia moglie foste, non osereste fare alla chiara memoria del defunto vostro marito uno scorno sì scandaloso, quasi che morto fosse un tristo ipocrita, un adultero, un infingitore. Come dovrà il mondo creder voi saggia, od io credervi onesta? Però sia meglio che voi tacciate, fino che le cose sono in termine che le parole non contano, altrimenti v' avverrà quello che diceva Diogene: Se vuoi conoscer uno, fallo parlare, che presto il pazzo si fa scorgere. Udita Monna Basilisca la prontezza della giovane, in tant' ira s' accese, che a me certamente non dà il cuore di dirne la millesima parte; ben vi dirò che le ne disse di quelle, che non s' udirebbon da que' di Tagliacozzo. Il perchè sopravvenuti alcuni al rumore, da saggi, per ispegnere il gran fuoco, proposero che la quistione, senz' altro strepito di giudizio, si dovesse por nelle mani di qualche scienziata persona e dabbene, la quale con più sicuro giudizio dovesse dare alcuna conveniente diffinizione; perchè oltre l' esser la quistione assai fastidiosa, ella era di molto gelosa, affinchè i contenditori non rimanessero col danno, e la vergogna. La vedova però stava pur forte, nè lasciavasi per verun modo persuadere, e con ogni sforzo s' ingegnava per non voler stare a giudicato. Ma fu come metter la stoppia in aja: perchè fattisi innanti quattro satraponi risolutissimi di far finita la tenzone, due di loro a favor della vedova si rivolsero, e gli altri due al partito della giovane s' appigliarono. Uno di coloro era Catalano, altro era Inglese, Tedesco era il terzo, e Genovese il quarto, così che erano lo Inglese col Tedesco per la vedova uniti, e lo Spagnuolo col Genovese per la giovane; i quali dopo avere senza

confuso contrasto le ragioni udite di ciascheduna, lasciarono che il Genovese cominciasse a dire queste, o altre così fatte parole: Non per altro adunque, che per una semplice e mera conghiettura, per una sievole apparenza, per una leggerissima sospensione si avrà a comprimere l' onore d' una verginella, e dovrà rimanere d' ogni suo bene spogliata, e con dubbj argomenti procederanno le leggi a renderla svergognata? Non è più dunque la donna per dolce compagnia dell' uomo creata, così che oggi si grave scandalo divenga, ovver delitto, a seco trattenerli, ed in amichevole agunanza l' ore di ricreamento trapassare? Chi v' è oggimai tra gl' Inglesi ed Alemanni sì ruvido Cittadino, il qual potendo a guisa dell' Asino d' Apulejo mangiar cibi delicatissimi, si vegga quelli lasciare, per mangiare rozza-mente del fieno? La consuetudine presso de' vulgari dicesi che si converte in legge, e l' uso in natura. Che se Gherardo ha questa giovane trattato, e seco lei genialmente conversato, quello ha seguito, che la consuetudine gli ha mostrato; e se pare ch' egli abbia fuor d' ordine a lei lasciato per testamento le sue sostanze, in niuna cosa trovo di che possa lamentarsi la moglie di lui, alla quale egualmente in niuna parte, come alla giovane, i beni di Gherardo poteano appartenere. Quinci dirò, che se Gherardo trattando la giovane s' intese dall' inclinazione condotto di farle sì larghissima donazione, questo più per opra di sua moglie, che della giovane è avvenuto, per la ragione che quando nella moglie manca la prudenza, vien meno nel marito la pazienza, e siccome buona moglie fa buono il marito, così la trista per geometrica proporzione il fa essere tristissimo. Detto che ebbe il Genovese il suo parere, levossi il Tedesco in difesa della vedova,

dova , e disse : Scrissero già i savj della Grecia pazzia cosa essere non istimare ciascuno secondo il poter suo , e più pazzo esporri non da pratico a manifesto pericolo . Se la morale de' Genovesi concedesse che l' uomo contro le diaboliche sollicitazioni potesse mettersi a cimento , co' la fiducia d' avere il vanto di riportarne il trionfo , il concederebbe contr' ogni fondamento di saggezza . Ma pur posto che l' uomo , qualunque volta è isciolto , e di retto disegno armato , metter si voglia a sì periglioso esperimento , qual pensiero , e qual' intendimento avea Gherardo d' introdursi da questa donzella , e contrarre sì lunga amistà , ovvero qual ragione aver potea la donzella , sapendo d' esser' egli ammogliato , di prender con Gherardo sì sconvenevole fratellanza ? Frate Bartolommeo da S. Concordio ne' suoi ammaestramenti antichi dice , che l' amistà fa gli uomini concordi , e in tutte le cose congiunti ; ma queste congiunzioni per fino ne' corpi celesti recano a questa bassa sfera mortalissimo nocumento . Io ho in mia gioventù trattate cotante donne , e perciò i lor costumi io conosco tutti , e se ora ne parlerò alquanto largo , non mi si deve per utilità della giustizia disdire . Sì , io so , o gentil donzella , che Gherardo non vi potè far forza alcuna , quando o voi di lui , o lui di voi v' innamoratte ; so benissimo che di propria volontà vostra il faceste , piacendovi egli , e come voi medesima voleste , a voi venire , ed usò la vostra dimestichezza , nella quale e con parole , e con tratti , tanto di piacevolezza gli mostraste , che se egli prima v' amava , in ben mille doppj faceste l' amor suo raddoppiare . E se così fu , che so che fu , non è egli questo un aperto ladroneccio , un torre per forza quello che a voi non s' apparteneva , e cosa da dovervene , come

me di mal fare, pentire? Il voler torre ad altri quella benivoglienza, che non si può far sua, non farà egli un' aperta ruberia, ed una delle cose più sconvenevoli? Ora posto che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non vi par' ella di gran lunga maggiore, il divenire anco de' suoi beni ingiustamente usurpatrice? Vi ho di sopra dimostrato, che fin che visse Gherardo, voi togliendolo alla sua donna, egli fu un imbolare il suo amore: or appresso io vi dico, se per tale isconvenevole ruberia è avvenuto che Gherardo ha a voi lasciato la miglior parte delle sue sostanze, siccome per verun modo concesso non v' era di procacciarvi il suo amore, per egual ragione non vi deve esser concesso di poter alcun frutto da quello conseguire. Volea più oltre dire il Tedesco, quando lo Spagnuolo levatosi, l' interruppe così dicendo: Se Frate Bartolommeo da S. Concordio dice che l' amistà fa gli uomini consorti, non perciò dice che li rende concupiscevoli. Platone, tra Greci filosofanti il più arguto, ispiega che amore altro non è, che un violento moto dell' animo, il quale per certa attrazione d' un oggetto che piace, lo spigne a rintracciarne impazientemente la possessione: quindi a norma che fa l' uomo o più, o meno da cotale impulso difendersi, maggiore, o minor trionfo ne riporta, e più, o meno inverso il cielo colpevole si rende. Non mai però intesi, che sieno cotai moti dell' animo allo scrutinio degli uomini soggetti, sicchè possano a lor piacere farne libera processura. Solo io so che quelle azioni, le quali la quiete degli uomini, e della repubblica perturbano, elleno sole debbono passare allo scrutinio de' sottili ricercamenti de' Giudici. Ma perchè Gherardo ha lungo tempo quest' onesta donzella trattata, non trovo che

la giurisdizione giudicatoria degli uomini tant' oltre si estenda, ad essere sindacatore del cuore di lui. Suolsi ben dire tra vulgari, che chi male pensa, malissimo dispensa. E se noi in questa causa retti Giudici esser dobbiamo, non per dubbj argomenti, o fievoli sospesioni procedere ci conviene; ed avvegnachè sconvenevole cosa sia il vedere a dì nostri tante amichevoli ragunanze, per le quali a noi ci è forza suspicare il male a nostro dispetto, pure perchè le leggi non ci parlano in contrario, nè la consuetudine fa mostrare diversamente, non ci è permesso, a guisa de' Lacedemoni nutriti sotto le severe leggi di Licurgo, con pungenti sguardi risguardare tai femmine come mandracchiole da rapidi avvoltoj divorate. Nè qui io voglio, a uso di sofista, proceder nel mio ragionamento con torti argomenti; intendo anzi delle vostre armi servirmi, per farvi comprendere, che a ogni modo voi avete mosso un rocco, per cui non potrete che avere scaccomatto. Pertanto io vud' ad onta della verità darvi per concesso, che pur questa giovane di Gherardo infiammata, sia da un pazzo amore strabocchevolmente lasciata trasportare, così che ella fatta cieca del suo onore, seco lui vissuta sia sino all'ultimo sospiro in vergognoso adulterio. Or ditemi, chi di voi per ragionevole conseguenza potrà contendermi, che la misera non sia stata da Gherardo sedotta, e che il malizioso vecchio, punto da fordido appetito, con mille giuramenti di segretezza non abbia vinto l'animo di lei, e rapito non le abbia quello, per cui ne avesse a rimanere per sempre scontenta? Però, se qui io non avessi temenza di vi rincrescere co' la mia diceria, vorrei largamente distendermi, per dimostrarvi a quai giuste e rigide pene sieno gli empj seduttori dannati, e come gl' insidiosi lacci tesi
d' in-

d' intorno a' piedi delle mal' accorte donzelle, abbiamo a pigliare que' medesimi, che gli hanno acconciati. Ma perchè per virtù de' vostri ingegni voi troppo bene sapete il valore di quelle, nè fa d'uopo che io qui vel ripeta, lascierò che ponderiate, senza che molto vaghiate nella presente assiderata controversia, che o s' ha da noi a riguardare onesta questa giovane, ovvero sedotta. Per egual modo non se le può da veruno quello che le ha Gherardo lasciato per alcun titolo contendere, per la ragione, ch' essendo onesta, potea Gherardo fare della parte sua quello che ben gli veniva; se poi sedotta, dovea Gherardo volontariamente a quella pena sottoporsi, che le leggi chiamano *pretium delibata pudicitia*. Sol rimaneva il sottile Inglese a dovere in questa dubbia contenzione dire a favor della vedova quello che l' animo gli dettava, dove egli ispeditamente così cominciò. Ancorachè egli parrà forse che io sia troppo sconoscente, e de' molti benefizj dalle giovani donne fattimi scordevole, dicendo quello che io contro di questa giovane intendo dire, nondimeno la riverenza che ora son' io tenuto alla giustizia prestare, non me consente lo star cheto, veggendo in oltre ch' ella va cercando che qui s' mostri quello, che poco le può giovare mostrandolo. Per la qual cosa io vorrei o Signori che non ci aggirassimo cotanto, e più al fatto ci attenessimmo, che alle conghietture, poichè siccome il più delle volte la prevenzione è inimica della giustizia, così allo 'ncontro il fatto più s' accorda co' la ragione, e mostra allo 'ntelletto quello che determinar dee a norma della rettitudine. •

Niun di voi ha cerco di vedere le lettere che Maddonna ha trovate da questa donzella al suo Gherardo scritte, dovchè quelle esser pur dovrebbero il chia-

chiaro risolvimento di questa quistione. Di grazia, o Madonna, datecene qui una sola, che sol quella, secondo la sentenza del savio, potea ben anco questa donzella far senza di scrivere a quel vecchio, siccome far sogliono le oneste fanciulle, che non vogliono tresche co' giovani. Leggiamo

Si mon amour vous est cher, mon cher fils, vous devez être très content de votre Lolote, qui ne respire que pour vous. Eloignez certaines indifférences, qui quelquefois me font beaucoup de peine, & sont cause de tous mes soupçons. Je ne demande pas mieux, que de bannir ma jalousie; mais n'y donnez pas lieu, & vivons dans une parfaite intelligence. Vous devez être persuadé de mon cœur, & que j'étois tout au moins aussi fâchée que vous des visites qui ne me quitoient pas, quand ce n'aurait été que pour goûter le plaisir d'un entretien sans témoins. Quand nous verrons-nous, & pourrons-nous trouver les moyens d'assurer mon petit ami, que sa Lolote a pour lui une vivacité, & une tendresse inexprimable, & le souhaite avec une ardeur extrême? Mais, je ne sais par quel malheur nous n'en trouvons jamais, d'occasion, que quand je ne me porte pas bien. Venez toujours des que vous le pourrez peut-être en trouverons-nous.

Sembrerà ora a voi forse, che si possa aver occhio alla semplicità di questa giovane, e sì gelosa la si debba credere di se medesima, che anzi che tenerla per sedotta, riputar non la si debba una seduttrice? Qual più sordido sermone far potrebbe una femmina peccatrice, o altre di queste donnicciuole, che fan le schife a tor marito, ma poscia in compagnia di casta e virtuosa agunanza san far conoscere la lor tristissima semenza? E mentre queste ed altre maggiori cose il suo Inglese predicava, ballata la
gio-

giovane un poco la fronte, e per vergogna arrossata, venne in tanto dolore, che quasi fu per cadere tramortita: poscia veggendo che lo Inglese passar voleva a legger un' altra lettera, ricominciò a piagnere fortissimo, e pregollo che non le togliesse di vantaggio quello ch' egli poscia volendo, render non le potrebbe giammai. Allora i Giudici compromessi volgendo pietosissimi gli sguardi agli umid'occhi della donzella, l' un l' altro in volto risguardandosi, presero di lei benigna compassione; ma in questo sopravvenne un fante della vedova, il quale sopra d' un bacino varie ciotolette portava, ripiene di quel beveraggio usato già anticamente dagli Arabi, più tosto turco o persesco, che cristiano, quale per leggiadria viene preso in oggi, non dirò solo da' Francesi, ma eziandio da' nostri Italiani, e regolarmente dalla più plebea gente, a cui sempre piacque di fare lo scimiotto, perchè senza saper' eleno quel che si bevano, veggendo quel legume abbronzato prima, e poscia polverizzato, e bollito nell' acqua, con un poco di zucchero per temprarne l' amarezza, se l' arrecino gli stolidi come una lor necessaria medicina. Or mentre i Giudici a forse a forse tra varj ragionamenti la nera bevanda sorbendo andavano, uno di loro rivolto al famiglia, compendiosamente come per ischerzo gli propose in forma di zergo la controversa quistione, perchè egli secondo il parer suo quello dicesse, che il suo intelletto gli dettasse. Era colui un Turco rinnegato, da prima tristo, ma allora pessimo Cristiano. Era però scaltro, prudente, ed aggiustato; il quale dopo aver intesa la proposta, senza punto restare presto al nuovo argomento, così loro rispose: Qual voi mi direte essere de' due governi il più dannevole; se quello di leggi troppo facili, le quali liberamen-

te ogni licenza permettano, o quello di leggi austere, le quali senza riparo ogni leggier colpa rigidamente condannino? Voi vedrete che il primo per le persone dabbene sarà meno perniciovole, poichè tanto meno la virtù loro di tal libero concedimento si vale, quanto più glie ne permettono le leggi: ed il secondo farà meno alla Repubblica dannevole, poichè ha di mestieri di freno, che tanto più ritenga i discoli, quanto più conosce, che la corrutela ne la potrebbe oprimerre: quindi non sapendo se sia più di mestieri o rattenere il vizio, perchè non si distendi, siccome usano gl' inesorabili Maomettani, o dar pascolo alla virtù, affinchè in alto sempre più si sollevi, siccome li dolciissimi costumi della Francia ampio campo concedono; però io non so decidere quai di loro sieno le migliori: Voi però che saggi siete, potrete ciò apertamente conoscere. Il misterioso ragionamento del fante fu abbastanza inteso da' Giudici, perchè se la vedova volea giustizia era d' uopo che si appellasse al Turcico Tribunale; quindi per minor pena la si tacque per lo meglio.

NOVELLA SESTA.

Bel trovato d' Alessandro de' Medici perchè un Borgnese prontamente pagasse a un Pellegrino parecchie doble, che gli doveva, e come un Giudice Francese balordamente pensò volerse ne prevalere.

GRave in vero, e noioso fu alla giovane lo sentire colà in pubblico legerfi li teneri sfoghi da lei scritti al suo Gherardo, che mai ella non estimava fossero nelle mani della vedova rimasti; ma quando udì che il Turco col suo rattenuto

M

par-

parlare pose fine a i lunghi ragionamenti , con più moderato animo l' ascoltò , quantunque rigido , anzi crudele riputasse ch' egli esser dovesse nel suo giudicato . Ma non volendo Lippo che si facessero su la novella di Celio altre dicerie , a Gianni impose che oltre procedesse ; il quale d' ubbidire desideroso , così incontanente imprese a dire . Piacevoli Giovani , perciocchè mi pare che alquanto trafitti v' abbiano gli spiacevoli avvenimenti della Francese donzella , estimo che convenevole sia con una novella e più breve , e più dilettevole gli animi vostri acerbati ratterperare . Per la qual cosa m' ho proposto dirvi d' un bel trovato d' Alessandro de' Medici , il quale seppe acconciamente guarire un Borghese dal restio , e come volendo servirsi un Giudice Francese dell' eguale ricetta , si trovò a perder il sacco e la farina , la qual novella potrà assai bastare per farvi accorti dell' arguto proverbio Fiorentino , che a chi la va bene par savio .

Nella grande , e popolosa Città di Fiesole , la quale posta su le spalle d' un altissimo colle non molto da Firenze discosto già era d' un vastissimo territorio padrona , ed ora è divenuta sede d' arbori , e di pochissimi miserabili abitatori , fu un cittadino , il quale essendo ricco giovane libero , e non innamorato , gli venne voglia , come suole a più , di voler vedere parte del mondo , onde propose d' andare pellegrinando in Galizia a visitare la santuarìa di S. Jacopo ; così fra l' altre sue cose diede in serbo a un Borghese suo parente buona quantità di danari che si trovava avere , e si partì . Il povero Borghese , che allora si trovava nelle secche , non gli sembrò vera simile venrura , perchè vedendosi a un tratto sì ricco divenuto , cominciò a fare quello che feron l' oche quando loro fu data in serbo la lattuca , con
 cid

ciò sia che ora spendendo, ed ora trafficando, sì la seppe far bollire, e ben cuocere, che la maladetta fortuna, la quale suole chi più meno merita favorire, al doppio gli fece accrescere il capitale. Tornato che si fu dal suo viaggio il Pellegrino, dopo alcuni giorni trovato il parente, gli richiese suoi danari; ma il leal depositario essendo osservatore di quell' usanza che da i più oggidì si pratica, che di senno, e di fede ce n' è manco che non si crede, trovò il tristo una sottile ricoperta, e si ben gli tefe una fina lungagnola, che il più furbo uccellaccio vi sarebbe caduto come uno stupido mezzolotto. Ma perchè il tempo è galantuomo, e palesa la verità, veggendosi il Cittadino da oggi indomane menar pel naso, tra se maravigliandosi, come tali uomini si trovassero, che quel d' altri togliessero sì francamente, quasi disperato si portò dalla buona fama che sentiva del Duca Alessandro a chiedergli giustizia. Però entrato da lui, co' le migliori parole che seppe, gli fece il tutto palese, pregandolo a fargli ragione. A cui il Duca rispose: Va, e dì da mia parte a colui, che ti renda i tuoi danari, e non te gli dando, tornatene a me. Il Cittadino andò dal parente, e fecegli l' ambasciata, ma lo sgraziato gli sè apparire, come prima, l' osso nel fico: per la qual cosa il Cittadino ritornò al Duca, e del seguito lo ragguagliò distesamente. Allora il Duca, mandato per il Borghese, così gli disse: E come mai un uom tuo pari, accorto, e di gran traffico, cerca in oggi procacciarsi per Firenze questo biasimo di non pagare chi aver deve da te, e perder vuoi vergognosamente tra mercadanti la tua buona nominanza? Or io ti conforto a rendere incontanente a questo Cittadino le sue monete, perchè non glie le dando tu, sarò forzato per il bene che

ti voglio di pagarglielo per te, affinchè tu non rimanga interamente vituperato: e così dicendo, senza aspettar risposta, gli rivoltò le spalle. Il Borghe- se smarrito s' intese dal nobil tratto d' Alessand- ro sì vivamente ferito, che più pronta medicina non seppe ritrovare se non se di pagar prontamente il suo creditore, confermandosi allora nel volgar de' Toscani, qual dice: Chi paga debito fa capitale. Vollero già molti che questo caso intervenisse a tempi del Duca Borso Ferrarese, quando si vendeva- no un pajo d' ocche a denajo, con un papero di giunta: nondimeno avendola molti autori in parecchi libri registrata, avvenne che un Causidico Francese che leggeva di molti volumi si scontrò a leggere questa storiella, ed essendo poco apresso dal Re man- dato a un governo nella Piccardia, siccome in ogni tempo sempre fu più facile il prendere, che il ren- dere, così la prima causa che gli venne alle mani fu d' uno di que' terrazzani contro uno tristo suo de- bitore, che avendo fatti debiti sopra debiti, ricorso era a lui per stringerelo per legge. Udita il Giu- dice la petizione, si recò alla memoria quanto letto avea del trovato d' Alessand- ro, e pensò allora di voler metterlo egli in pratica; perchè fatto a se venire il debitore, il confortò a pagare al terrazzano il danaro che per contratto era tenuto, poichè non glielo dando egli, forzato farebbe di pagarglielo per lui. Allora il debitore, che prima avea il capo pieno di confusione, udita simile proposta se gli but- tò ginocchioni a' piedi, e ringraziollo, vivamente protestandosi che a sì benigna esibizione conosceva che fin che vivrebbe pagato non avrebbe la millesima parte del debito che gli dovea. Il povero Giu- dice, che si credeva in quella causa, oltre la sporto- la, fama di valent uomo conseguire, trovandosi pre-
so

se nella parola s' avvide , ma tardi, che altro è l' esser Alessandro Duca de Medici , altro un Rettorello Francese , a cui se gli potea trar le brache quando sedea al banco della ragione .

NOVELLA SETTIMA.

Giudicato d' un Guascone in causa di successione, messo in serbo entro la salamoja .

F Inita la non lunga novella di Gianni, senza troppo riderne o parlarne, Lippo verso Dandolo rivolto gli comandò che seguitasse; Il quale tutto lieto rispose che volentieri, e disse. Secondo che mio avolo di buona memoria soleva già dirmi, che freno indorato non migliora il cavallo, così avendo io riguardo a ciò, non voglio con pompa di parole orpellarvi la novella che sono per raccontare conciossiacosachè ella fu da primo sì bene da que' pazzi parigini tessuta, che a voler cercare o di renderla più vaga, o dirvela più bella, egli sarebbe come uno sconciarla, perchè a me avverrebbe come a queste scaltre donnicciuole, quando col liscio s' astudiano di farsi belle, che più sparute diventano che i debiti; onde brevemente venendo al fatto, vi dirò.

Fu in Bajona, che è una Città della Guascogna, al tempo che il gran Luigi reggeva la Monarchia della Francia una giovane, la quale secondo il proverbio che dice, chi nasce bella nasce maritata, essendo povera avvenne in un Cavaliere assai ricco, a cui piacendo le fattezze del volto della giovane, senza cercar altra dote, nella guisa che Gualtieri il Marchese di Saluzzo fece co' la Gri-

selda, se la prese per moglie; ed avutone a tempo conveniente un figliuol maschio, il chiamarono Giannucolo, il quale tra i vezzi de' Genitori crescendo, a poco a poco divenne, siccome a più veggiamo avvenire, sì tristo, che in tratto di tempo se era, come dir si suole, un cattiv' uovo, si fè ben anco un pessimo polastro. Ma perciocchè codesti nostri ammogliati non voglion credere, che è meglio che i fanciulli piangano, che i Padri, seguendo eglino a usare a Giannucolo troppa misericordia, da ultimo il viziosello prese nel mal fare tanta fidanza, siccome avviene del buon esito del picciol furto a farne un maggiore, che gliene faceva il ghiotto di quelle da mille forche. Il perchè essendo a que' tempi accaduto a Bajona un orribile misfatto, ne si sapendo a chi addossare ragionevolmente la colpa, tenne ogn' uno per certissimo che Giannucolo, siccome colui che avea più vizzi che non hà virtù l' erba bettonica, fosse stato il delinquente. E perchè d' un tal fatto per la città se ne buccinava moltissimo, vennero agli orecchi di Giannucolo le comuni sospizioni; il quale, avvegnachè non fosse in questa parte per alcun modo colpevole, pure sapendone lo scaltro quanto il Giraldo, che lasciò scritto, che

Cbi non teme di quello,

Che potrebbe avvenir, molto s' inganna,
avvisandosi che meglio era esser uccel di bosco, che di gretola, e che il più prezioso rimedio è l' affrettarsi, rivoltò le spalle a Bajona, e valicando rapidamente i gioghi asprissimi Pirenei, essendo la paura come sperone, che s' aggiugne al buon corsiere, che se ne va veloce, in men di tre giorni si trovò nel cattolico regno di Galizia. Quando s' avvidero le persone che Giannucolo preso avea la

caccia, se prima suspicavano che lui fosse il malfattore, allora il tennero per certissimo; però il Campiglia ci volle lasciar accorti, che

Talor un rio sospetto

Il si tiene un pensier vero, e perfetto

Per la qual cosa i Giudici della ragion criminale gli formoron contro una rigida processura, e tutta Bajona ne fu in varj ragionamenti. Il Padre di Giannucolo, che doloroso per l'avvenuto accidente non si sapea dar pace, stava ispiando che partito si pigliasse dalla Corte sopra il ritrovare del reo; ma udendo che per voce di tutto il popolo, e come cosa notoria, ne era il suo figliuolo incolpato, e da' Giudici inquisito, l'amore, e la tenerezza risvegliarono in lui quell'animo Cavaliere, che pe' vizzi del figliuolo gia s'era in lui addormentato, acciò con qualche magnifico regalo la salute del figliuolo procacciasse. Quindi andato d'innanti al Presidente, e cavati fuora mille ducati d'oro, i quali egli avea cuciti entro ad una sua veste, e secondo ch'egli medesimo disse, erano danari ch'egli tenea serbati per comperarsi una muta de' cavalli, tutti glic gli offrì se bastavano, purchè non avesse a sentir sbandito il figliuolo. Ma a nulla valsero, perchè non potendo i Giudici aver lui nelle mani per condannarlo, commisero che nella pubblica piazza fosse per iscornò la di lui figura abbruciata: dove quando a Giannucolo pervenne la nuova di sì fatta esecuzione, per niun modo la si teneva per vera, conciossiachè nel mentre che in Bajona s'abbruciava la sua figura, raccolse ch'ei passava tra le vette dell'alpi Pirenee, però in cento doppj crebbe la sua meraviglia, poichè disse che mentre l'arrostivano nella Francia, ei si trovò di soffrire in Spagna il maggior freddo che per addietro avesse

mai comportato. Quando il Cavaliere s'avvide avere indarno ogni sua opera spesa pieno d'alto rincrescimento, anzi d'amarissima disperazione, facendo come colui che dietro alla zappa ne gitta il manico, sopra della moglie la sua collera rivolse, perchè ufando l' arte di coloro, quando cercano da un loro vicino avere un pezzo di terra, che vi fanno ogni dì qualche danno, dando guasto alle biade, e mettendogli non so che liti sopra de' confini, affinchè gli venga a noja; così il Cavaliere si rivolse quando a rampognare la moglie, o rimbrottarla per ogni più leggier causa, quando a toccarla fortemente, qual villancione quando le bestie col subbio le percuote, sempre riprendendola come cagione della ruina di Giannucolo, di tal maniera che la povera donna, per togliersi d' intorno la seccagine del marito, prese risolvimento di partirsi da lui, e andar tapinando e raccapizzando le spese per la strada, fin che ritrovasse il suo Giannucolo. Stava il giovane della sua vita timoroso, abitando tra monti della Galizia; e dovendo un giorno, per la necessità di governare un suo cavallo, che per la scarshezza di cibo era ormai ridotto, che non per vendere, ma ne anco per donare era più sopportabile, far ricerca d' un più comodo ripostiglio per adagiarlo, scuoprì nell' apertura d' un monte un foro assai grande, che permetteva nella profonda riuscita l' inoltrarsi agevolmente. Quindi egli tratto dalla giovanile curiosità, ed allettato, anzi da un quasi disprezzo della sua vita sospinto, s' inoltrò animosamente per vedere ove quel foro terminasse. Era l' interno calle sì flessuoso, che pareva un laberinto; pure arrivato come in una gran volta, trovò con sua grandissima meraviglia disteso all' avviluppata sul suolo gran numero di spoglie, e varie casse

e cof-

e coffani, altri infranti; ed altri richiusi: sopra de' quali mentr' egli ripieno d' ingordo appetito d' arricchirsi era corso stendendo la mano, perchè scuoprì un mucchio di quadruple d' oro larghe e belle e nuove, allora allora escite di zecca, ecco che ode d' improvviso entrare nella spelonca un gran numero di gente, tutti satelliti della Curia, che colà erano venuti per una criminale spedizione, le quali non appena scuoprirono nell' antro il misero Giannucolo, che il presero incontanente, e legaronlo con certe funi, e qual ladro il condussero prigione, senza ch' egli avesse avuto almeno tanto di piacimento di toccar pur una di quelle lucide monete. E nel mentre la rigida sbraglia s' avviava verso un Castello, con animo, secondo che e' dicevano, di menarlo il dì di poi al Magistrato, acciocchè ei pagasse la dovuta pena del verisimile peccato, s' abbattè all' impensata la misera madre di vedere in quelle contrade il suo Giannucolo imprigionato; la quale come tosto il vide, stracciandosi con ambo le mani la colta chioma, piagnendo e lamentandosi, moveva di se compassione a chi l' ascoltava. Ma Giannucolo senza risponder altro, appena la riguardò: il che veggendo gli sgherri, e sapendo esser usanza di coloro che hanno macchiata la coscienza, mostrar buon volto di fuori per non parere d' essere stati loro i malfattori, si confermarono nel tristo loro pensiero. Da ultimo menatolo a' Giudici, e raccontato loro il caso, fece nella mente de' Presidenti tant' efficacia la circostanza del ritrovare Giannucolo in quella grotta sopra que' danari, che non abbisognarono gran fatto legne per cuocerla, e che tenessero per costante ch' egli fosse un ladroncello di pessima natura. E fatta, siccome il costume della legge di Francia, una brieve processura,

e ci-

e citato il reo all'esame, che pieno di paura, veggendosi da sì ria fortuna perseguitato, tremava dentro a verga a verga, in modo che niuno ragionevolmente l'avrebbe potuto giudicare innocente. Furono da' Presidenti messe le fave nel bossolo per dargli la sentenza, e siccome nel loro giudizio non vedeano lume, se non tanto quanto lo scorgevano, decretarono che per dieci anni fosse alla galea condannato. La misera madre, che si era preso tanto travaglio per ritrovare il suo Giannucolo, non mai s'aspettava di trovarsi a vedere co' gli occhi propri cotante sciagure: per la qual cosa quell'amore che essendo di madre, non può mai essere maggiore, la forzò aver di lui tale pietà, di volerlo pur seguire fino al luogo della sua condanna. E mentre già la sconfolata donna s'era messa nel viaggio, s'accorse un dì dopo l'altro, che ella, oltre d'aver lasciate le dolcezze della propria patria, e di cittadina esser divenuta forestiera, che di più ella era dal suo marito partita gravida; della qual cosa quanto le fosse noioso il sol pensiero, io lascio alle misere donne, che elleno fanno come va quella bisogna, il giudicare come rincrescevole esser potea a quella tapina femmina sì improvvisa circostanza: dove allora cominciò, ma tardi, a conoscere che il consiglio di partirsi dal marito per lei non potea essere il più disperato; ma ben dice quel greco proverbio, che suor di tempo furon anco savj li Trojani. Quindi la mal contenta donna, così stringendola la sua mala sorte, per non si avere a cascare dalla fame, cercò mettersi a qualche mestieruzzo, che più in acconcio, all'utile ed all'onor suo le fosse. Ma per vi vuotar presto questo sacco, vi dirò, come essendo venuto il tempo del partorire, la trovò a buon mercato di si poter sgravare in casa d'un buon

buon vecchierello, il quale pianse d' allegria quando e' seppe aver' ella un figliuol maschio partorito; però la donna trovando dolce il terreno, il fece per lui chetamente portar alla Chiesa, col nome scritto in un viglietto che appese al collo del bambino, per farlo battezzare. Quando fu il buon vecchio alla Chiesa, per l' allegrezza grande che l' avea tratto fuor di se medesimo, si sovvenne come gli era uscito da mente di si far dare dalla donna il nome del padre; nondimeno il fece buonamente battezzare come que' nocenti che nascono per errore da certe madri, che nè pur' elle fanno qual ne sia stato il padre. E tornatone a casa, con bellissime novelle si andava il buon' uomo sforzando per levare dal cuore della comare la sua grande maninconia; e siccome il tempo non istà legato a un palo, nè vi è gran giorno che non arrivi a sera, così trapassando un anno, ed un altro, da ultimo arrivò Giannucolo a veder terminata la sua condanna. Il perchè, avendo di già alquanto messo più il capo a partito, se n' andò alla casa di quel compare ove stava sua madre, dove ei da tutti fu con strema allegrezza ricevuto, ed il povero vecchierello fu contento prestare quella sera una magnifica cena, non co' que' manicaretti Castigliani pien di carni, di civaje, e d' altri ingredienti, che tanti non ne novera la teriaca, ma all' usanza Lombarda apprestò un buon lessò, un saporetto, un rosto, e un insalata. E mentre tutti con buonissimo appetito chi in una vivanda chi in un' altra attaccava l' uncino, essendo la tavola più assai della veglia, che molte cose fa dire che non si direbbono co' tormenti, e riscaldandosi il vecchio per la bocca come si fa il forno, venne a raccontare com' egli in Bajona si trovò già tempo d' aver fatto un solenne delitto, dove uno de' Bajonesi n' avea per lui

pagata la penitenza . E seguendo su di ciò la madre a fargli mille richieste, facendo motto a Giannucolo di star cheto. il perchè dubitava che alcuna nota del precedente parlare non le scuoprissi il segreto, da ultimo siccome il ragionare fa parlare, si venne dalla donna in cognizione che del reato raccontava, di cui suo figlio ingiustamente n' era stato in Bajona, condannato . Per la qual cosa rimanendo tutti senza più prender cibo confusi e pensierosi, restò così la cena disturbata, come furon già le nozze di Piritoo, ed Ipodamia : ma la sconsolata madre rivolgendo tra se mille pensieri, seco stessa si meravigliava come il cielo avesse fin' allora comportato, che fosse tenuto nascosto così grave oltraggio; e preso in disparte Giannucolo, il confortò, dicendogli di voler' ella con quel rimasuglio di figliuolo che lo stracco ventre avea gittato fuori nell' ultimo parto andar a Bajona, a trattare ella stessa d' innanti a' Giudici la sua difesa. Nè sembrandole vero di viver tanto, quanto che ella bandir potesse questo fatto per tutta la Guascogna, incontanente si dispose per il viaggio: quando improvvisamente le pervenne la novella, come era in Bajona passato all' altra vita suo consorte; quindi ella quasi fuor di se, trovandosi da tanti impensati accidenti assalita, doppiamente s' affrettò alla partenza, non per giugnere ad accompagnare co' le lagrime l' esequie del defunto marito, ma per trar per più modi di miserie gli sfortunati figliuoli, barbaramente fin' allora da ingiusta fortuna perseguitati . E qui per la più breve dirizzandosi verso Bajona, non appena di lontano scuoprì le mura, che la scongiata donna restò tra due, se prima alla difesa di Giannucolo dovesse attenersi, o se avanti presentar si dovesse al tribunale, per domandare a favor del picciolo figliuolo de' paterni beni la

suc-

successione . Ma fatta in questo buona deliberazione, di dover prima cercare di mettersi in uno stato, se non uguale alla nobiltà del defunto consorte, almeno non tanto disdicevole quanto allora si trovava, si portò arditamente d'innanti a' Giudici, e dopo avere donnescamente una lunga serie raccontata di fiere sciagure, presentò il picciolo figliuolo, perchè eglino a lui concedessero quello che per diritto di successione gli si apparteneva . Ma perchè altre prove non avea la donna, per mancanza dell' estratta battesimale, a fin di togliere che il figliuol suo non fosse creduto uno spurio, insufficiente a chiedere almeno il terzo per la legittima, e il quarto per la trebellianica, la si trovò la mal'accorta donna d'aver soffiato nella polvere per riempierfene le pupille; così che ella sarebbe caduta nell'ultima disperazione, se la speranza, scoperto che avesse il fatto del vecchio, di veder assoluto Giannuccolo, non l'avesse resa certissima, che il rimetterebbe nella grazia de' Giudici, e dalle rapaci mani di loro trarrebbe le ricche sostanze del defunto marito . Quindi ella, lasciati i pianti femminili, sì vivamente s'adopò a rappresentare a que' Presidenti il seguito avvenimento del vecchio, aringando con tal arte a pro dell'innocenza di Giannuccolo, che le purgatissime orecchie di Cicerone, che alcuna fiata furono offese dalle non mai soverchio lodate orazioni del facondo Demostene, avrebbero preso diletto del parlar di quella donna, tale è la forza delle parole in propria causa in bocca degli innocenti . Ma lontanissimi que' Giudici d'essere come il Frigio Pastore Paride eletto per Giudice coll'aurato pomo dal gran Giove, di lasciarsi vincere dalle parole di lei, come quello dalla bellezza di Venere, essendo che gli statuti della Guascogna vietavano lo-

ro d' ascoltare difese d' alcun reo dopo un anno di contumacia, rimandarono la donna con dire che Giannuccolo era morto civilmente, nè dar si poteva alcuna udienza alle sue difese. Non così si accende l' olio alla fiamma, o il zolfo al fuoco, come accefero le parole de' Giudici l' animo della disperata donna, perchè uscendo di tutti i termini della ragione, gridava qual pazza che si andassero ad appiccar per la gola eglino, e le lor leggi. Allora si levò un barbuto vecchione, peculiare avvocato di cause disperate, il quale fattosi d' innanti al tribunale, con palpabili argomenti così prese a ragionare a favore della vedova. Signori, avvegnachè le nostre leggi dichiarino, anzi ci obblighino, che un reo di morte, abbenchè vivo, egualmente che fosse morto si debba riputare, pure non possono esse togliere, che il reo medesimo a morte condannato, non goda egli tuttavia il beneficio della vita, nella guisa stessa che coloro, a' quali per condanna era il fuoco e l' acqua vietato, godeano il piacere della vita, tutto che dagli antichi Romani fuor del numero de' viventi si riputassero. Quindi sembrandomi, o Giudici, ragionevolmente parlando, essere una strana frenesia, o un sogno d' Epimenide, ed affatto contro l' ordine della natura, il tenere realmente morto un uomo, quando che veramente egli è vivo, perciò mi sono inteso muovere a ragionarvi a favore di questo reo, conciossiachè essendo siccome dice questa donna innocente il reo da voi condannato, non siate senza ragione scortesi a rendergli quella giustizia, che questo angusto tribunale si fa gloria di donare a chi ne la richiede. Si noverano da' causidici due sorta di persone, che civilmente diconsi morte al commercio de' viventi. Gli uni sono coloro che a capital pena sono sentenziati, altri sono quegli uomini di chio-

stro

stro o di religione, che al fallace secolo rivolgono le spalle; con tale disconvenienza, che essendo i primi a titolo di pena proscritti dal civile commercio, ed i secondi avendo volontariamente al gran mondo rivolte le spalle, rimane a' primi luogo d'implorare che le leggi loro si mostrino pieghevoli, che allo 'ncontro intanto è lodevole la rinunzia de' secondi, in quanto che fino alla natural morte fermi, ed inflessibili in quella si mantengono. E siccome l'umane leggi a norma dell'equità furono disposte, e volendo l'equità, anzi che permettere le vendette, che gli uomini appieno ogni memoria cancellino dell'offese, per tal ragione possono i rei dalle leggi implorare, che loro si mostrino pieghevoli, perchè l'equità deve concedere a' rei, siccome esige dagli uomini lo scordarsi dell'offese, il privilegio di prescrizione a' commessi delitti. Demostene, quale ci ha lasciato alcuna idea delle leggi che Solone avea alla Grecia impose, ci mostra, tutto che inesorabili fossero nel dare la caccia a' colpevoli, che nondimeno entro al termine di vent'anni accordavano la prescrizione a i delitti: e così da' Romani, li quali hanno da' Greci tolte le più sagge delle loro leggi, fu stessamente da loro questa prescrizione abbracciata. Solo dunque il Real Magistrato della Guascogna, che le leggi Cristianissime del nostro Monarca fa da questi fedelissimi suoi sudditi di buon grado seguire, vorrà in questo più de' gentili barbari statuti dimostrarsi rigido, e privo d'ogni clemenza? Ma dove mi perdo o Giudici a dimandarvi clemenza, quando che anzi questa donna d'innanti a voi qui è venuta per chiedervi giustizia, e per dimostrarvi che il figliuol suo da voi come reo condannato è pienamente innocente? Che se il corso di vent'anni scancellava ne' tribunali la memoria

del-

delle colpe contro i rei; come mai il corso di dieci anni sarà presso di voi un giusto argomento di non volere ascoltare a favore d' un innocente le sue difese? E mentre queste ed altre ragioni il barbato vecchio dicea, che qui io tronco per accorciarvi la noja, non volendo i Giudici con una loro decisione dar luogo a' rei condannati d' appellarsi oltre il termine d' un anno, permisero che Giannucolo passasse in Bajona col finto nome di Conte di Gorgafrusa, concedendogli il Fisco il terzo de' beni del defunto Cavaliere della suplice vedova marito. (a)

NOVELLA OTTAVA.

Si spiega la sentenza di Brandamonte, che tale è il panno quale si è la lana.

PArve a ciascheduno che una simile novella più ne' reali di Francia, che tra codici delle famose cause di Parigi leggere si dovesse, avendo ella troppo meno di quello ch' ella è manifesta finzione, di verità sembianza. Ma Lippo interrompendo i pungenti discorsi, fatto cenno a Silvio gli impose che fosse contento di proseguire; il quale incontante così rientrò co' la sua nell' ordine dell' altre novelle. Io certamente non so che altro succo mi sprema dall' udita novella, se non quest' uno, che sieno contenti i Guafconesi d' affermare, che più pronti son nel dire, che nel decidere dove io con un' altra mia, ma brevissima.

no-

(a) Decisions de M. Deschamps. Priore delle novelle delle Cause e del parlamento di Parigi.

292

novella voglio mostrarvi il contrario degli Italiani, i quali acconciamente fanno a tal monaco tal' abito prestare.

Nella Romagna, vicino a S. Arcangelo, trovasi sopra un aspro monte la Città di S. Marino, della quale, avvegnachè pochissimo ne ragionino i maestri di Geografia, nondimeno egli è un buon dato, che gli abitatori di quella a modo di Repubblica si governano. E s' egli è vero che le cose non dalla mole, ma il più o dall' acconcezza, o sì ben anco dalla picciolezza o sottigliezza loro ritraggono maggior prerogativa, così senz' appello il picciolissimo suo aristocratico governo può egualmente che l' amplissimo dell' Olanda del pari nobile e glorioso tenersi. Ivi fu già non ha molt' anni un tal Jacopo di Silvestro, buonissimo omicciatto, il quale più fede avendo nel celibato, che nel matrimonio, viveasi senza moglie e senza figliuoli, ed essendo un santerello, oltre l' essere della fratellanza di tutte le Congregazioni del paese, siccome era ricco, così era in ciascheduna o Sindaco, o Camerlingo, o Prefetto, o Siniscalco; tal che il buon uomo tra suoi affari, ed altre sue devozioncelle, e questi ginepraj, il si trovava alle volte sì implicato, che Cecco di Messer Angiolieri, quando fu dal Fortarigo posto pe' villani su della strada in camicia, trovato non s' era in ugual consumamento. Or avvenne che non avendo la morte il calendario, quando meno il buon Jacopo se l' aspettava, da una maligna febbre soprapreso, si trovò vederli al capezzale colei, che co' la formidabil falce tutte pareggia le nostre disuguaglianti condizioni, a recargli l' ultima citazione. Sparfa la novella che Ser Jacopo era infermo, ebbono tutti i Sanmarinesi gran pietà di lui, e moltissimi vennero a visitarlo, do-

ve tra gli altri furono i suoi Confrati, i quali sapendo com' egli era ricco, solo, e senza successione, il cominciarono a confortare, che facesse a prò della loro Compagnia la sua ultima disposizione: dov' egli di voglia lasciò a quella di S. Romeo, come che n' era Camarlingo della pecunia, che fosse delle sue sostanze erede universale. Ma dopo gli uni proseguendo altri a venire, la più parte fratelli mendicanti, eziandio loro, quanto poteano, e sapeano, il pregavano che del suo avere ristorar dovesse la loro Congregazione. Il buon Jacopo, siccome quello che omai reso era dal male mentecatto, rogò nuovo testamento a favor di quella di Santo Elia; e tanti lasciti, e donazioni gli feron confirmare, che non avea altrettante peccata il poverello da scontare. Ma la gran taccola in questo fatto fu che lo stupido notajo tralasciò le clausole deroganti l' altra testamentaria disposizione; però Dio ce ne campò dal cader tra le forbici di questa gente, che siccome sono larghi di parole inutilissime, altrettanto tenui si ritrovano di dottrine, le cui ciacciafruscole basterebbono a ci far piatire un inverno un pajo di zoccoli. Ora avendo da ultimo mandato Ser Jacopo lo stremo sospiro, vennero incontanente quelli di S. Romeo, ed appresso gli altri di S. Elia, i quali ciascuno tenendosi successivi nell' eredità del morto Confratello, erano accorsi a prenderne la possessione. Ma siccome ogni agio ha il suo disagio, e trovandosi che Ser Jacopo avea a due fatto lo stesso lascio, senza che per l' uno s' intendesse l' altro derogato, affin di togliere tra le parti ogni contenzione, fu proposta la transazione di spartire tra di loro quel patrimonio. Ma ogn' un temendo di quello che si dice, che chi divide la pera coll' orso ne ha sempre manco parte, ambo le Compagnie convenne-

193

ro di metter la causa in giudicato; dove andati inanti al Gonfaloniero, e altri seniori della Repubblica, fedelmente proposero la loro petizione, e gli uni producendo più valide ragioni che gli altri, in tal guisa strinsero gli attenti Giudici co' loro validi argomenti, che i poverelli si trovarono perduti come chi cercasse in casso il numero ventotto. Ma per quanto uno bene si parli, sempre si viene a ritrovare altro che meglio gli risponda, così dopo aver le parti bastantemente ragionato, ed i Giudici co' loro squittinj ponderato, mentr' era la più parte impicciatissima, uno tra loro rizzatosi in piedi, così disse: Signori, e che andiamo noi cotanto beccandoci il cervello, quando che la quistione è per se stessa decisa, e più chiara non può essere di questa? Quindi siete voi sì smemorati, che non vedete essere San Romeo del nuovo, e S. Elia del vecchio testamento, così che per la ragione che *posteriora derogant prioribus*, Leg. *si quis §. De Comp.* deve quella di S. Elia ceder ogni richiesta all'altra di S. Romeo, per essere stato il nuovo testamento all' antico surrogato? A tutti piacque assai questo parlare, e si ordinò che il giudicato si ponesse in opera.

NOVELLA NONA.

Piati di due Madonne, ciascuna delle quali per se domanda un figlinolo, che una ribalda Balia fuggendo, senza lasciar detto di qual fosse, lasciato avea in abbandono.

COmpiuta che si fu la brieve novella del buon Jacopo di Silvestro, essendosi contro l' usato fatto alquanto tardi, si vedea già il Sole a poco a poco togliersi al nostro emisfero, siccome bianca pietra gittata in profonda acqua, a poco a poco si toglie a gli occhi de' riguardanti. Per la qual cosa Lippo, temendo che la notte sopravvenendo non lasciasse loro agio di compiere il cominciato pastatempo, con sollecitudine verso Fileno rivolto, ordinò che speditamente procedesse: Al quale essendo pure lo indugio gravissimo, così prese a dire. Voi avrete fin qui, virtuosissimi ascoltatori, compreso quanto sieno questi Parigini consultori assai vaghi in trovare gravissime quistioni, e a noi tramandarle non come morbide novelle di propria loro fantasia tessute, ma registrate ne' letterarj loro protocolli come fatti veritieri, dove che a noi di presente ci conviene di tali quistioni ridendoci quelli folli tenere, che per addietro saviiissimi reputavamo. Ora dovendo io pure versare questa mia crusca, perchè lo stajo ben si ricolmi, m' ho proposto raccontarvi d' una quistione, che per me tengo fiada quegli stata scritta, per si far tenere per la lo-

ro dicisione più saputi del Re sagacissimo Salomone. Ma perchè io vo trarle di dosso, e rimoverle certi Francesi abbigliamenti, che appo noi disconvengono, così io vi dirò essere accaduto in Olanda l' avvenimento, ch' essi dicono essere seguito a Parigi, affinchè essi da noi apprendano a saper dare miglior colore a i fatti di verisimile; che così ad essi non avverrebbe come al fatto, che quando non fa il nodo, perde il punto.

L' Olanda è quel bellissimo paese, non tanto pe' belli, e doviziosi pascoli, per la singolare struttura sua nell' acque, o per la beltà di quelle donne, o finalmente per gl' incessanti allegri passatempi, a tutta l' Europa, e fuor di quella ben' anco notissimo, quanto per la sottile sagacità de' prodi reggitori di quella magnanima Repubblica: che se ora dato mi fosse licenza con lodi convenevoli celebrarla, di quelle mi valerei, di cui Teogane si valse per commendare i sagacissimi Spartani. Ma perchè il Sole co' suoi cavalli rapidamente s' en corre all' onde esperidi, lasciando questo da un lato, e venendo al fatto, dirò come fu non ha molto in Amsterdam, che è la più vaga tra quelle Città, una leggiadrissima giovane, la quale essendo troppo sconvenevolmente d' un giovane cittadino innamorata, avvenne a lei quello che avvenir suole della stoppa, quando troppo vicina la si pone al fuoco, perchè la si trovò la mal' accorta giovane incinta. Ed avendo a tempo convenevole partorito, senza che i vicini ne facessero le meraviglie, un figliuol maschio, conciossiachè gli Olandesi poco curanti de' cancheti de' vicini, oltre il costume dell' altre Città, massime della nostra Italia, a loro scelta, e senza menoma soggezione, independentissimamente da tutti gli altri se la vivono, ordinò il giovane che le faceva

larghe le spese, che là verso un villaggio chiamato Warfida segretamente il dasse ad allattare: il che la partoriente cercò che il si facesse con ogni diligenza; e venutale a caso alle mani una di queste femmine, ch'era tarchiata, e ritondotta, la quale all'uffizio che la si voleva, avvegnachè il più delle volte inganni l'apparenza, mostrava avere molto acconci utensilj, ed essendo convenuti della mercede, con le più belle parole pregolla, che il figliuolo le fosse raccomandato; a cui la balia rispose, che ciò a niuno più di lei, che a lei poter calere. Avea costei già da quattro mesi un altro figliuolo d'uno di que' ricchi mercadanti che fitano del signore d'allattare, e per l'ingordigia del doppio baliatico preso eziandio avea quest'altro della giovane, onde avvenne che un giorno non avendo ella più considerazione che si bisognasse, ruzzolò uno de' figliuoli giù del letto, e fu sì gagliarda la pereossa, che sul colpo si morì. Come la balia vidde caduto e morto uno de' bambini, da primo voleva per lo stremo dolore fare uno chiasso sterminatissimo, ma poscia il malizioso interesse le svegliò il malvagio artificio di non palesar co' pianti la morte del figliuolo, fino ch'ella non ne fosse costretta, per seguir a riscuotere da ambo le madri credule lo stipendio del baliatico; perchè ella affidata sul proverbio Olandese, quel ch'è di patto, non è d'inganno, non s'el recava ad alcuno rimordimento. Ma perchè a ogni modo gl'illeciti guadagni presto come nebbia si dileguano, ed il pane rubato non è sempre il più saporito, avvenne ch'essendo trascorsi cinque mesi, entrò in animo a ciascuna delle madri di andare a vedere, senza che una sapesse dell'altra, il loro figliuolo, ambedue il giorno medesimo; di che avendo avuto la balia alcun presentimen-

to, chiotta chiotta, messo quel figliuolo che l' era rimasto nelle braccia della fortuna, senza lasciar detto alcuna cosa, s' en fuggì con tutta sollecitudine. La giovane più sollecita, fu la prima ad arrivare a Warfida, accompagnata dal suo Damerino, dove fece la barca approdare alla riva ov' era la casa della balia; quale trovatala aperta, vi entrò, senza trovarvi persona, solo che il figliuolo, che lasciato se ne stava dormendo su 'l letto: il perchè incontanente s' intese la giovane, d' amore sospinta, di prenderfi tra le braccia il figliolino; ma in questo arrivò la moglie del mercadante da suo marito accompagnata, la quale come fu in casa della nutrice, e vide quella giovane col figliuolo nelle mani, siccome per tutt' altro credea che là fosse venuta, e che pel naturale amore che le donne mostrano pe' bambini, tenesse tra le mani, e baciassse quello ch' estimava essere suo figliuolo, così francamente rivoltasi alla giovane, le domandò il suo bimbo, dicendo se esserne la madre. Sembrò da primo alla giovane assai nuova l' inchiesta, e quasi ella dubitò d' aver scambiata la casa della Mirgofila, che così era il nome della balia; e fattasi a domandarlo a' vicini, trovò che altrimenti ella non era in alcuno inganno; onde i suoi dubbj rivolse in credere ch' ella avesse preso in iscambio la casa; quindi rivolta alla signora le disse: Madonna, io so che qui alberga la Mirgofila, che già era moglie di Giovannozzo da Rozzano, ed è mia balia, a cui io diedi, saranno cinque e più mesi, questo mio figliuolo d' allattare. La madonna, guattata primo molto bene la giovane, e parendole quello ch' ella diceva come un caso novissimo, le rispose, che pur' ella ben conosceva la Mirgofila, siccome colei a cui aveva pagato per più di nove mesi il baliatico d' un

fuo picciolo bambino che le avea dato da nutrire; e stando le donne in questi ragionamenti, entrando gli uomini in mille maliziette, partironsi per cercare della Mirgofila. Tra tanto nascendo fra le donne la contesa, perchè la giovane fidar non si voleva di dare all' altra il fantoccio nelle mani, cominciaron tra di loro a dirsi di quelle rilevate villannie, che mai tra donne in sì fatti casi si dicessero. In questo essendo ritornati gli uomini dalla loro ricerca, senz' aver trovato nè la Mirgofila, nè chi sapesse dare di lei alcuna cognizione ove almeno si potesse ricercare, ed in oltre vedendo come tra di loro invelenite si erano le madonne, si rivolsero a far' altre diligenze, per essere almeno dalle persone vicine intesi, se alla Mirgofila veduto avessero uno o due bambini nutrire: dove seppono alcune affermare, avere alla Mirgofila veduti duoi bambini, ed altre diceano di non rammentarsi d' avergliene veduto che un solo; e perciò dice vero il proverbio, che il vero ha il morbo in tasca. E perchè in sì fatti casi, passando le novelle da una persona all' altra, per curiosità ne traggono moltissime, tra gli altri furono anco il Cancelliere, ed uno de' Giudici della Podesteria; li quali udendo il caso, e vedendo crucciose quelle donne, tra di loro proposero di far prova, se eglino poteano, in vece della nutrice, co' gli avviluppamenti del Codice procacciarsi dalle parti litigiose quel baliatico: ma rimase loro rotta la lancia, poichè si rivolsero le parti a volere portare la loro contenzione d' innanti lo Serenissimo Statolderato. Il perchè scelti per caduna parte valentissimi causidici, ottennero da que' savj e venerandi Giudici d' Amsterdam, che speditamente fossero le parti ascoltate; laonde ragunatosi nella gran sala il Tribunale, il valoroso Oratore che di-

fen-

fendea le ragioni della moglie del mercadante, così prese a ragionare. Qualunque persona, Principe Serenissimo, non curante della propria libertà, senza avere di ciò convenevole cagione, assai manifestamente, secondo il mio giudizio, mostrerebbe se essere indegno di quella, e d'esser uomo stesamente indegno reputato: dove al contrario, se avanti a discreti Giudici verrà qualche cittadino a trattare la causa della propria libertà, e discordanti fossero i pareri de' Giudici, vogliono le leggi che possa il Principe far che le bilance pendano da quella parte, che la causa favorisce del domandante, per la ragione, che essendo le cause di libertà alla Repubblica vantaggiose, deve il Principe per la ragionevole attenzione che è tenuto avere pel pubblico vantaggio, quelle anco de' privati favorire: *Quoties dubia interpretatio libertatis, secundum libertatem respondendum erit*. Quindi io vorrei, che voi mi foste, io Giudici, cortesi in questa causa dell'incorrotta vostra retitudine, conciossiacoshè mi abbisogna che col vostro sagacissimo giudizio misuriate, che se tanto sostengono le leggi le cause di libertà, quanto maggiormente assisteranno elleno quelle di legittimazione? E chi è tra voi che non sappia, che la condizione d'uno schiavo, avvegnachè odiosissima fosse appo i Romani, pur tutta volta la si veniva a cangiare in quella di Liberto: che al contrario il vizio d'una nascita illegittima, per alcun modo nella mente degli uomini non si puote cancellare giammai. Pongano pure i Principi ogni lor' opera e sollecitudine coll' ampia autorità delle lor leggi, per adottare coloro che nati sono d' illegittimi congiungimenti, che ad essi avverrà come all' Etiope, il quale avvegnachè con nobili ed ornatissime vestimenta di molt' oro rilucenti cerchi d' abbigliar-

si , non potrà mai togliere che il colore del suo volto non manifesti la sua origine africana : così ponga stessamente uno spurio , o un naturale, ogni sollecitudine per essere dal favore delle leggi adottato , che da ciò non si vedrà mai togliere quella nera macchia, che sempre su la fronte rimarragli dell' incontinenza di coloro , che gli hanno data la vita . In fatti, qual più odiosa cosa evvi nel mondo, quanto l' infelice condizione di colui che nasce da incesti genitori ? Miratelo o Giudici, come dalla natura gli è negato il dolce titolo di figliuolo, come dalle leggi gli è tolto il diritto di successione , come dalla Repubblica gli è dispettosamente negato d' essere agli onori , e alle dignità della Patria sollevato ! Che se così è , come è costantissimo , fatemi Eccellentissimi Signori giusta ragione , se nel dubbio , in cui trovasi la giustizia sopra lo stato d' un figliuolo , che è il soggetto di questa mia causa , dovrà ella sì rigida e crudele dimostrarfi, di condannarlo in un rango sì odioso , e sì vile, come lo stato di bastardo, e farallo un mostro della società degli uomini , quando che farne potrebbe un cittadino atto per tutte le civili onorificenze ? Quando mai s' intese che possano i Giudici condannare un accusato , quando che per chiari argomenti non sieno fatti certissimi del proposto delitto ? E voi , Principe Serenissimo, potrete, nel dubbio in cui siete dello stato di questo figliuolo, credere più tosto ch' egli abbia dalla natura sì nera marca ricevuto , per condannarlo , quando che le leggi, le quali vogliono che ne' dubbj eventi si abbia favorevolmente a pro degli accusati interpretare, vi porgono tutto il braccio per assolverlo ? Da tutto ciò ben potete scorgere, Eccellentissimi Signori, che una tal causa non v' obbliga in verun modo a decidere qual di queste due donne sia la vera madre

del

del ritrovato bambino. Egli è il figliuolo medesimo che per se stesso da voi clementissimi Padri domanda teneramente giustizia, per non vedersi d' obbrobrio ricoperto, essendo da voi dichiarato illegittimo, nella contenzione, in cui l' avversaria parte pur lo vorrebbe in questa misera condizione, conciossiachè le presunzioni che da' causidici chiamansi *Juris & de Jure*, vogliono in ogni modo che l' animo vostro penda a deliberarvi per quella parte, che il richiede averlo per figliuolo, non per l' altra, che in ogni maniera non può se non se farlo suo che in qualità di bastardo. Ciò detto, inchinatosi a' Giudici si tacque; dove fattosi innanti l' altro causidico, così aringò a favore della giovane. Chi è tra voi, Eccelsi Signori, che persuadere si possa, che una giovane, la quale per licenziosa sivevolezza ha fatto dell' onor suo vergognoso sacrificio, e che ora è costretta di nuovo pubblicamente per difesa delle sue ragioni sacrificarlo, sostenesse qui dinnanti a voi disonorarsi, soltanto per spacciarsi madre d' un figliuolo non suo? Chi è che sia d' ingegno si scemo, che dar si possa ad intendere che questa disagiata giovane, la quale stentatamente, e con arte, e con pericolo si è data a procacciarsi tenuissimo il vitto, volesse pazza far suo un altrui figliuolo, per allevargelo, per nutrirselo, e per accrescere la sua misera fortuna? Chi è di voi che non veda, che li freschi suoi anni, quali non per anco noverano quattro lustri, ben le potrebbero far isperare di vedersi nuovamente secondo il ventre, senza qui porre ora in quistione quelle ragioni, che certa rendono d' esser la madre del ritrovato figliuolo? Ma egli è, Serenissimo Principe, l' amore d' una sconsolata madre, la quale dalle braccia veggendosi rapire il proprio parto, non di povertà, nè d' onore si cura,

ra, purchè nelle braccia refa si vegga quella parte di se medesima, che, essendo, madre non è in sua balia il non volere amare. Quindi mi do cuore, o Giudici, di dirvi che questo bambino è il figliuolo di questa mal' accorta giovane, sì, e che questo egli è bastardo. Però, chi è tra voi che ragionevolmente mostrare mi possa, quale scapito o svantaggio ne possa a lei in questa causa, e ne possa al figliuolo per tal condizione avvenire? Mostratemi vi prego quale sia questa disuguaglianza, che si dice aver posta la natura tra la nascita d' un naturale, e d' un legittimo? Non nascono tutti gli uomini nudi sopra la terra, miseri, senza saper camminare, nè ragionare, nè nutrirsi, anzi solo sapendo piagnere, senza che in ciò sia loro dato menomo ammaestramento? Chi è per tanto che differenzia il legittimo dal naturale, se non la legge? Che se la legge toglie a' naturali, per difetto del maritale contratto, que' doni singolarissimi che ha a' soli legittimi figliuoli conceduti, perchè si dovrà dire, che adottandoli, minore sia in lei la facoltà di render loro quello, che per anteriore decreto avea prima loro levato? Ma posto pure che sì nera macchia dalla lor fronte per alcun modo cancellare non si possa giammai, ditemi, o Giudici, venendo il mio avversario ad ottenere da voi il figliuolo di questa giovane, non dovrà egli tuttavia rimanere con quella macchia, ch' essi dicono che il favor delle leggi non può lor togliere, e che sempre gli rimarrà come all' Etiope, per incontinenza di coloro che gli hanno data la vita? Meglio io direi, codesti ragionamenti essere di quelle sgangherattaggini, di cui il volgo favoloso si prevale per tenere sospeso il pubblico riposo, e tal volta nelle private famiglie il fuoco e la guerra recare; conciossiachè se

ave-

averassi riguardo con retto avvedimento ai parecchi ranghi degli uomini di cui il nostro mondo è composto, il si potrebbe raffigurare ad un orto delizioso, dove moltissima copia d' alberi veggendosi gli uni sovra gli altri più eccellenti, a norma della maggiore o minor eccellenza de' frutti che producono, se avviene che qualche selvatica pianta nata si vegga fuor della coltura tra i bronchi, e triboli, il provido agricoltore, svelta che l' abbia, e trappiantata od innestata, al par de' gli altri la vede, se non più, co' fronzuti rami orgogliosamente distendersi. Quindi io dirò, che se dal mio avversario usato non si fosse l' artificio di non differenziare lo stato d' uno spurio da quello d' un naturale, non avrebbe a voi Principe Serenissimo, sì ingiustamente rappresentata la condizione d' un naturale, se avviluppata e confusa non l' avesse con quella dello spurio. Perciò, chi è tra voi Eccelsi Giudici che non sappia, che mai non fu al naturale negato il titolo di figliuolo, nè tolto dalle leggi il diritto di successione, nè stessamente di non potere, come allo spurio è interdetto, d' essere de' patrij onori nobilitato? Adunque come il potrà ragionevolmente il mio avversario chiamarlo un mostro della società de' gli uomini, quando che in pochissimo disconviene dalla condizione degli altri figli che diconsi legittimi e naturali? Ma presupposta pur anche nel naturale questa sì misera e servile fortuna, potranno mai elleno le leggi compartire a chi più lor piace gli altrui figliuoli, e dal seno delle concubine rapirli, e darli alle conjugate, perchè atti sieno alle civili onorificenze? Ah Padri conscritti, io so che a questi termini non è l' incorrotta vostra giustizia per discendere, nè per proporre giammai. Però sia meglio, che tu sventurato figliuolo, poichè all' afflitta tua genitrice ogn' argo-

argomento è levato per farsi tua vera madre riconoscere, implori co' teneri tuoi vagiti da questo cle-
mentissimo tuo Sovrano, perchè egli coll' ampio
suo potere faccia sì che venga la fuggitiva tua
nutrice ritrovata, acciò per le sue labbra meglio
si possa questa intricosa quistione disciogliere,
scabrosa a' causidici in difenderla, ed a' Giudici
malagevole eziandio per deciderla: e qui piegato-
si in atto di rispetto, si tacque. Aveano di già i
provvidi superiori prevenute le suppliche della gio-
vane, perchè non appena ebbono udita la prima
istanza, che tosto commisero che la balia fuggiti-
va fosse incontanente ritrovata; dove in fatti non
appena ebbe il valente causidico compiuto il suo a-
ringo, s' udì uno stormo di gente nell' ampla sala
del tribunale venire, che seco traendo legata un'
afflitta donna, presentarono a' Giudici, dicendo esse-
re la ritrovata nutrice. Levatosi allora il causidico
fiscale, con torvo ciglio alla rea femmina domandò
di chi fosse quel figliuolo? Questa tenendo gli oc-
chi ed il volto basso per la vergogna, dinnanti a' Giu-
dici si piegò ginocchioni, pria domandando mercè del
suo delitto, poscia affermando essere quel figliuolo
di monna Pantasilea, che tal si chiamava la moglie
del mercadante, e per chiaro argomento mostrò,
che siccome era il bambino vicino a compiere i nove
mesi, così avea egli cinque denticelli di fresco na-
ti, che l' altro, se fosse ancor vivo, appena avrebbe
che cinque mesi, ed è fuor del corso di natura,
che in tal' età si vegga alcun dente in bocca de'
bambini. Appena udì Pantasilea le note della nu-
trice, ch' ella qual toro in un prato disciolto si le-
va furibondo saltellando, tal' ella levatasi corse co'
le braccia aperte il suo figlio abbracciando, immo-
bile rimanendo non altrimenti che marmo l' altra.

giova-

205

giovane ; la quale percuotendo forte il piè nel liminar del tribunale , quasi come rimprocciando la sua sventura , sconsolata piagnendo , per non udire altra sentenza si partì . *

NOVELLA DECIMA.

*Acerbissima querela di due figliuoli contro
la madre tutrice in causa di successione.*

POichè Fileno ebbe finito la sua piacevole novella , per udir la quale ciascuno chetissimo , ed attentissimo era stato , rivolto egli a Lippo , gl' impose , che alle dette novelle l' ultima n' aggiugnesse co' la sua ; il quale , siccome sempre festevole , e sempre la brigata in onesto giuoco ed allegria teneva , rivolto a chi l' udiva , così disse , Umanissimi compagni , il dover dire una novella dopo quella che Fileno ci ha raccontato assai vezzosamente , non è impresa sì lieve , che di timore non mi riempia l' accettarla ; pure da che io alcuna cosa ne ho a dire , avendo Fileno ragionato d' una quistione di due madri per un figliuolo , io ne agiugnerò altra di due figliuoli contro una madre , per la quale vi farò certi , che in questo mondo se i Savj non errassero , i sciocchi morirebbono .

Si narra che nell' ampia Città di Parigi , che vien detta capo e membro principale della Francia , ove la gran copia d' abitatori in continui movimenti e uomini e donne ravvolgendo , fa che tutto di moltissimi eventi sopravvengano , li quali in parecchj modi que' lieti cittadini intertenendo , li
più

(*) Les causes celebres du Parlement de Paris Tom. V.

più non sentono tal fiata il peso delle loro domestiche cure, gli altrui fortunosi avvenimenti ascoltando, fu non son molt' anni una veneranda matrona, la qual' essendo stata dal defunto marito tutrice lasciata d' un suo unico figliuolo d' età d' anni tredici, sì diligentemente si pose a dargli convenevole educazione, che più fiata errando egli, non lasciò di dargliene o su la buona, o su la matta carne, o dove meglio in acconcio le veniva, di quelle da somiere, talchè un giorno gli accoccò sì piacevole percossa, che una delle gambe gli rese bistora. Ma perchè il proverbio dice, che chi troppo carica l' asino il fa poi nella pozzanghera cadere, così quel buon figliuolo dalle busse e da rimprocci annojato, non potè durar molto sotto sì rigida disciplina: il perchè essendo un giorno sua madre andata alla visita d' un podere, il figliuolo che solo in casa era rimasto guardato da una vecchia fanticella, parendogli opportuno l' incontro, tra se disse: Chi aspetta male, un bel fuggire è meglio; quindi postosi in dosso il suo giubberello, prese diviato la caccia, e via se la colse, andando senza saper dove, che parve un cane scottato. Tornata che fu la madre, non vi potrei mai dire il dolor grande, e la perturbazione che prese la povera donna, quando intese la fuga del figliuolo, tardi avvedendosi che il troppo rigore non corregge, ma peggiora; però ella escita incontanente per la città, e chiestone in vano da vicini, e da lontani novelle di lui, lasciava ad ogn' uno chiari contrassegni della sua strema afflizione. Da ultimo entrata nella Chiesa de' Frati del Zoccolo per botarsi a Dio, vidde su la porta un povero, il quale tra molti figliuoli che avea d' intorno, ne riguardò uno, che in tutto al suo s' assomigliava; la qual corrispondenza di fisonomia, ed il vedere che

avea ancora una delle gambe a sghimbescio, fecela suspicare che colui furato le avesse lo smarrito figliuolo, conciossiacòsachè questi accattoni s'astudiano co' lamentevoli singhiozzi di numerosa figliuolanza muover l'animo de' pietosi limosinieri, che quando soli si riducono all'arte dell'accatteria, non trovano sì agevolmente a chi sappia increocere delle loro deplorabili sciagure; laonde a quel povero rivoltasi, donnescamente gli raccontò il suo doglioso avvenimento: e mentre ella ragionava, parvele che colui cangiatosi in volto le desse manifesti indizj di qualche rea sopercheria. Intanto la moltitudine del popolo passava, altri entrando, ed altri sortendo dalla Chiesa, dove alcuni che già conosceano il figliuolo di questa vedova, sedotti dall'egualissima rassombranza, rivolti a lei, si rallegravano ch'ella avesse lo smarrito suo figliuolo rinvenuto: dal che doppiamente si confermò la vedova nella fatta suspizione; e seguendo fissamente a guardare ne gli occhi del figliuolo, e ad ogni modo raffigurandolo per d'esso, da ultimo la vedova rivolta al questuante, disse quello essere certamente il suo figliuolo, e presolo per un braccio, tentò levarglielo violentemente. Quando il poverello si vide far forza, levossi incontanente, e fece le sue difese, dicendogliene di quelle da carnevale, dove il rumore a se chiamò parecchie persone. Allora tolta la saggia donna da quel pubblico ismacco, e portato d'innanti a' Giudici il suo richiamo, fece il ribaldo accattone assieme col figliuolo imprigionare. Il quale quando si vide tra ferri, se stato non fosse ch'egli si rasscurava col credere che ciò era fatto per fargliene paura, e che perciò non istarebbe di molto ad escire d'affanno, io mi penso, siccome costoro altre armi non hanno che la lingua, ne

avreb.

avrebbe detto di quelle, che il poeta Burchiello non ne scrisse. Tra tanto fu da Giudici posto il figliuolo all' esame, e trovarono ch' egli era per lo appunto nella piccola statura, nel nome, e nell' età eguale a quello che la vedova avea loro descritto dello smarrito figliuolo. E perchè il malizioso ben s' avvide ch' egli andava incontro ad una buona ventura, essendogli domandato di chi fosse figliuolo, ei fatto cenno alla vedova, disse che quella era la sua madre. Allora i Giudici si rivolsero a far minuta inquisizione sopra del povero, il quale sostenendo fermamente che quello era figliuolo di lui, pose la mente de' Giudici nel ragionevole sospetto che più agevolmente lui, che il figliuolo volesse in tal fatto la menzogna sostenere: laonde i Giudici minacciato di tortura, il confortorno a dir il vero speditamente. Stava colui fra 'l dubbio, ed il timore, non sapendo a qual partito appigliarsi; ma quando vide che i ministri, passando dalle parole a i fatti, s' apparecchiavano d' allungargli le braccia, venutogli un sudor freddo, ed una paura, con un certo disfacimento di cuore, che pareva si mancasse, allora si risolse, a cagione che dalla sua ostinazione non gli avesse a intervenire peggior danno, ad affermare che quello era non il suo, ma il figliuolo della vedova: lo che avendo in appresso nel nuovo esame a' Giudici ratificato, fu dal magistrato bandita a pro del figliuolo la sentenza, con dichiararlo vero e legittimo figliuolo della vedova; la quale lietamente condottolo a casa, tutto da capo a piedi ripulitolo e rivestitolo, sempre il riguardò, e il tenne come suo, e men rigida se gli mostrò, perchè di nuovo non le avesse a fuggire. Intanto credendosi l' accattono d' aver finita la sua prigionia, si trovò il misero d' essere di padella sprovedutamente cadu-

to nelle braccia, poichè i Giudici condotti dalla legge, la quale ingiugne, che *Qui viventium filiorum miserandas infligunt parentibus orbitates, morte morietur*, procedettero contro il reo a compiere la criminale processura; quindi egli con molto più agre rampogne cominciò a fremere come quel lupo che cade nel laccio, ch' egli stesso avea alla volpe dissesto. In questo essendo un giorno intenta la vedova ad acconciare il figliuolo, udì dare nell'uscio una fortissima picchiata; il perchè essendo ella voluto andare a vedere per una finestrella assai bassa ch' era sopra il pianerottolo della scala, chi fosse, non si essendo per anco affacciata, intese chiamarsi per nome. Allora ella guatando chi la domandasse, si trovò come nell'intreccio della commedia de' due simili, poichè vide ch' egli era un altro ragazzaccio accattone, similissimo a quell' altro che avea in casa per suo figliuolo ricevuto. Della qual cosa ella fortemente maravigliandosi, corse ad aprirgli; dove ella si vide venire d' innanti costui, ed inginocchiarsi a' piedi, e chiederle perdono della sua ribalderia. La donna allora gli domandò chi fosse, ed egli soggiunse che essere Pippo suo figliuolo, che già di casa si era fuggito. Fu la vedova in quel punto, da certi moti che intese nel sangue, per isvenire, ma ripreso cuore, tra se esclamò: Oh fortuna spaventevole nemica de' mortali, tu permutatrice delle mondane vicende sollevi, ed avalli, siccome il tuo indiscreto giudizio ti porge, ed uno esalti, ed altro deprimi, e sempre aggiugni nuove cure a' miseri mortali, perchè in continue necessità dimorando, te sempre chiamino ed invochino, e di questi costali io misera mi trovo, perchè avendomi tu tolto, io non so per qual fine, l' unico mio figliuolo, pria tu me lo fai appo un reo seduttore ritrovare, poscia ora un al-

tro me ne presenti, che dagl' interni movimenti sono forzata a credere questo essere il mio perduto figliuolo. Vogliono le leggi che il primo lo riguardi per figliuolo, e la natura vuole che io riguardi il secondo. Tu non desti giammai o fortuna più ammaestrevole esempio de' tuoi mutamenti, quanto in questo avvenimento; e così esclamando, presolo per un braccio, lo menò sopra da quell' altro, affine di ben' esaminarne la loro rassombianza: e guatatali da capo a piedi tutti e due minutamente, non sò se maggiore fosse in lei la meraviglia a non ne scuoprire la menoma differenza, o quella de' figliuoli medesimi, che uno nell' altro quasi come in un catino d' acqua si specchiava; dove la rassombianza che in altri genera amore, in quelli cagionò asprissima dissensione. Per la qual cosa non sapendo la vedova qual modo ella potesse trovare, o qual via, che così buona fosse, e sicura per togliere que' gravi nocimenti, che da un sì fatto equivoco ne erano per avvenire, si propose di prendere ambedue i figliuoli, e condurli d' innanti al Re, e raccontargli lo strano avvenimento, implorò dal provvido suo potere d' essere tratta da sì intricoso labirinto. Sembrò da primo al Re assai strano l' avvenimento; poscia rivolto alla vedova confortolla d' allevarseli ambedue, uno ecclesiastico, l' altro secolare: dove a colui che avesse scelto lo stato religioso, gli conferiva per patrimonio la regia Abbazia di Torgafredda, comandando così che l' accattone fosse tratto di prigionia, e rimandando la vedova co' due figliuoli largamente provveduti.

Co' le quasi parole avendo Lippo dato fine al suo ragionamento, egli da seder si levò, appresso al quale gli altri tutti parimenti si levarono. Poscia alquanto sopra le ragionate cose favellando, essendo già buona parte della breve notte trapassata, tutti furono condotti a prendere nelle loro letta soavissimo riposo.

Fine dell' Ottava Giornata.

DEL
DECAMERONE

DEL DOTTOR
FRANCESCO ARGELATI

Giornata Nona.



ALLA NOBIL DONNA^{STE}

LA SIGNORA MARCHESA

SILVERIA ARIOSTI
MALVEZZI.

FRANSESCO ARGELATI:



Oichè, NOBILISSIMA SIGNORA MARCHESA, mi veggo oramai al termine condotto di questa tela, ed a-

○ 2

1717

214
vedo già l' animo mio, anzi che al fine
arrivassi, disposto di presentare questa Giorna-
ta alla CHIARISSIMA FU SIGNORA
MARCHESA AGNOLA vostra Sorella.,
essendo in questo a Dio piacciuto trarla con
nostro mortalissimo dispiacimento di questa
bassa prigione, e veggendomi ora troncate
l' ali a quel mio impaziente desiderio, pa-
reami che la fatta promessa, e li molti ob-
bligbi che io ho verso di Lei, e del NO-
BILISSIMO ED ECCELSO SIGNOR
CONTE E SENATORE vostro Pa-
dre ricercassera, che io con Voi adempissi,
più non potendo farlo con Lei, questo mio
ragionevole proponimento. Abi pur troppo
non ci lasciò l' invida morte che tra noi di-
morasse almen tanto sì valorosa Donna,
ch' ella stessa avesse potuto leggere questi
miei rinviti cicalamenti, che così non ci
sarebbe fatto di bisogno per lo tristo sen-
tire della morte sua, per lo quale pur mi
è stato forza qui rinnovare l' amarissima
ricordanza, framescolare col dolce delle No-
velle l' acerbo duolo di sua memoria. Ma
perchè in niun altro modo, avendo la for-

215
tana privata la nostra Patria di sì illu-
stre SIGNORA, mi pareva trovare conve-
nevole compenso, che nell'occasione di dedi-
care a Voi NOBILISSIMA SIGNORA
MARCHESA questa Giornata, per cercare
che anco il nome suo, non co' le lagrime,
ma co' le dovute acclamazioni fosse ricor-
dato, siccome di colei che più stima dello
studio e buone lettere, che dell' ago e del
fuso facendo, a più sottili e reconditi stu-
dj delle cose di filosofia essendosi data in-
teramente, tal profitto vi fece, che molti
consumati lungo spazio sopra i libri, mosse
oltre a piacere a non picciola meraviglia;
così reputai assai ragionevole di fare in-
tale incontro questa ricordanza, poichè
non si poteano in altro miglior modo per
me celebrare le lodevoli qualità della fu
SIGNORA MARCHESA AGNOLA vo-
stra Sorella, se non facevo dirizzar gli oc-
chi sopra di Voi, affinchè manifestamente si
ravvisassero come in uno specchio le virtù di
Lei nelle moltissime che dall' animo vostro
trapelano, ed in cotale maniera, senza ca-
vico, o sospetto d' adulazione, ragionevol-

mente decantare fino a qual' alto grado sia-
 si la virtù compiaciuta d' arricchire la vo-
 stra illustre prosapia, o largamente nobili-
 tarla. Ma perchè io qui meriterei giusta ri-
 prensione, se più oltre mi stendessi a dir
 quello, che i più grossieri tra 'l volgo van-
 no tutto di ripetendo, rivolgerò i miei ra-
 gionamenti in supplicarvi, che vogliate, o
NOBILISSIMA SIGNORA MARCHE-
SA, degnarvi di ricevere gradatamente
 questa mia composizione, la quale non per-
 chè picciola, e più brieve assai dell' altre,
 perciò vorrei che dell' attenzion vostra la
 reputaste immeritevole, conciossiachè ora a
 lei interviene quello che alle donne accade
 comunemente, le quali non tutte avendo il
 modo d' abbigliarsi co' l' indiche perle, o co'
 sassi d' oriente, o co' l' arene del Tago, tal'
 una però da i piccioli suoi vasi cogliendo qual-
 che fiore, o tal' altra co' porpurei nastri,
 ed altri abbigliamenti, s' astudiano di conten-
 tar così l' animo di coloro che lo riguardano;
 in egual modo non avendo pel' arido argo-
 mento potuto il corto talento mio adornar
 maggiormente queste dieci Novelle, ha vo-
 luto

luto usare l'artificio d'esser briève per esser meno rincrescevole, laonde ispero fermamente che dalla somma gentilezza vostra per il piacevole argomento, che ella porta in se medesima, il quale si è unapugneto sì, ma giusta rampogna, che da me vien fatta a signori conestabili otremontani, per essersi eglino furbescamente servito di parecchi arguti detti, e bellissime sentenze de nostri Italiani o de' Latini, o de' Greci, e sfacciatamente a noi poscia rivendute come parti de' loro sottilissimi intelletti, il quale argomento siccome nuovo, e non per anco annasato da questi stranieri letterarij trafficanti, e perchè la notizia oltre essere utile a noi, è nello stesso tempo dilettevole, però io dico che porto questa certissima fiducia, che sarà dalla somma gentilezza vostra o **NOBILISSIMA. SIGNORA MARCHESA** cortesemente ricevuta, questa Giornata, e sarà contenta usare gentilmente verso di questa tutti quegli uffici che Voi usereste ad una non adorna, ma composta donna, la quale per

atto di sua dovuta osservanza venuta fosse ad inchinarvi : e siccome io mi penso, e spero, che la cosa vi sarà a grado non per conto mio, ne manco per l'ornamento del parlare, ma per la cosa stessa, così io reputo d'averla giudiziosamente collocata, e posta appresso di persona, che la saprà gradire. E qui al singolar vostro patrocinio senza fine mi raccomando.



DEL DECAMERONE ²¹⁹

D I

FRANCESCO ARGELATI.

Finisce l' Ottava Giornata del Decamerone, ed incomincia la Nonna, nella quale sotto il reggimento di Silvio si fa una picciola raccolta d'alcune ruberie di graziosi moti, ed altre pronte risposte fatte da cert' uzi, e spacciate per proprie.

Fugando già l' aurora col suo chiaro splendore la buja notte, avea già l'ottavo cielo d'azzurro in color cilestro tutto tramutato, ed i fiori ne' prati pel peso della rugiada incurvati, a poco cominciavano a levarsi, e i lieti uccelletti su le verdi quercie co' soavi lor canti il nuovo giorno salutavano, quando essendosi i gajosi Giovani levati, propose Silvio esser ormai tempo di dovere alla villa di Belpoggio ritornare, ed aspettando che il Cavaliere fosse levato, furono ad inchinarlo, e rendergli quelle grazie ch' essi seppono le migliori; poscia postisi tutti a lor bell' agio in cammino, verso il delizioso Belpoggio s' avviarono. La dilettevole via di quando in quando interteneva la vagabonda brigata, ora a riguardare i villereschi palagi sopra certi balzi industriosamente fabbricati, o i chiari fiumicelli, che da' vicini tolli fra petrosi condotti discendendo, le loro acque inverso al piano con quelle del Reno mescolavano, ed il poco avuto nome
per-

perdevano, o le verdi piaggie ove in gran copia, forgeano le ghiandifere quercie, i robusti cerri, e li diritti abeti, così che in breve sopravvenne loro l' ora del meriggio. Ed essendo tutti per la lunga via, e lo soprastante caldo affannati, nel primo vicino albergo si ricovrarono, dove levatisi ogn' uno dalla fronte co' le bianche pezzuole i succidi sudori, di comune consentimento ordinarono che Silvio fosse in quel dì il reggitore della brigata; il quale di buona voglia ricevuto lo incarico, estimò avanti d' ogn' altro fatto, che fosse mestieri di fare un lautissimo pranzo preparare, dove gli altri intanto trascorrendo tra loro, e scherzando, non essendo per anco passata un ora, già si videro de' famigli darsi l' acqua alle mani, ed alla tavola serviti, ed essendo loro prestate le vivande, tutti allegri mangiarono: poscia levati, in diverse parti si raccolsero, diversi modi trovando di festeggiare, ed altri de' ricevuti onori, altri delle maravigliose cose vedute ragionando, faceano li ascoltanti contenti. Frattanto richiamando l' ombra sopravvenuta i lieti Giovani al loro viaggio, rimessisi tutti concordemente in via, ed essendo ognuno pe' generosi vini più robusto, verso Belpoggio si sollecitarono: quando d' improvviso videro in oriente sollevarsi alcuni neri nugoli, li quali prima con subita luce, poi con terribil suono crepitanti, minacciavano vicina qualche burrasca; quindi i più giovani fatti timorosi, erano d' animo di fermarsi in alcuno vicino ostello, finchè il soffiamiento de' venti cessando, men torbido il cielo si rendesse. Ma Silvio ponderando come la terra dopo le versate piogge del cielo spiacevole si rendesse a' viandanti, disse: "Compagni, assai male l' uomo delibera, quando troppo paventa; laonde comandò che senz' alcun timore tutti dovessero affrettarsi.

tarfi, pria che il tempo si corrompesse, o che la notte sorgendo dal Gange, sprovveduti li sorprendesse nella via. Per la qual cosa sollecitamente ogn' una affrettando i passi, pervennero là dove si dice di' Bolognesi la Porta di Santo Mammolo, quando d' improvviso scioltisi i nugoli in densa pioggia, astringe la brigata a dover prendere alcuno ricovero. Allora Silvio non vedendo modo di potere in quella sera proseguire più avanti, consigliò i compagni di sforzarsi ad arrivare al magnifico Monistero di S. Michele in Bosco, dove conoscendo egli molti di que' Monaci fece sperare che stati sarebbero per quella notte accolti cortesemente. In fatti non appena giunsero colà, che incontanente, quasi che da que' cortesi Religiosi fossero attesi, furono ricevuti con ogni dimostrazione di generosa accoglienza, perchè dopo averli tratti in soavi e placidi sermoni, apprestarono con liberalità religiosa una magnifica cena entro alla loro memoranda libreria, che non ha invidia, ne' teme di essere inferiore a quelle celebri delli Re Tolomei d' Alessandria; di cui tanto ne ragiona Plinio nella sua opra dell' Istoria natural: dove que' Giovani lautamente mangiando, vennero a ragionare delle Novelle, con cui si erano parecchi giorni in varj luoghi intertenuti; lo che fece che molti di que' Religiosi mostrorono che piglierebbono solazzo grandissimo, se lor piacesse di narrargliene qualch' una, conciossiachè essendo que' Monaci persone di varie dottrine ornate, e di facondia non triviale, e che lette aveano le opere de' maestri vetusti dell' arte di novellare, erano bramosi d' udire come que' Giovani seguir sapessero quel medesimo cammino. Allora Silvio levatosi, disse: Dappoichè io conosco di fare cosa, non ingrata così alla benignità, come alla modesta vostra dimanda, ci affatichè.

cheremo di compiacervi ; e rivolto alla brigata, propose per argomento , ch' essi raccontare dovessero qualche bel motto , o sottile risposta , che per la loro non manchevole memoria trovato avessero che gli oltremontani avendolo da noi , o da' nostri antichi rubato , a noi l' avessero come un loro proprio sottil ritrovamento rimandato , così che ad essi avvenisse di discuoprire come a Medea il furto di Jasone : ed in oltre comandò , che per non isturbare lo scomparto dell' ore religiose , essere dovessero nel loro dire sì accorciati , che anzi gareggiare doveessero d' essere nelle loro Novelle non men leggiadri che brevi , del che tutti ne furono estremamente contenti . Laonde Silvio rivolto a Celio , che al suo destro lato sedea , impose la prima Novella ; il quale lieto di tanto officio , facendosi innanti acciocchè tutti lo vedessero , così cominciò a dire .

NOVELLA PRIMA.

Sottile risposta d' un Catalano , tolta da Plutarco ne' suoi apotegmi .

POichè tal carico a me il primo imponete , dirò all' improvviso in tale materia quanto per lettura di qualche scienziato libro Spagnuolo mi verrà in mente aver letto : e però la magnifica cena , che tessè , per la varietà e ricchezza delle vivande , goduto abbiamo , mercè la gentilezza vostra , Padri Reverendi , il cui odore solamente apportava nodrimento non picciolo a maravigliosa ricreazione dello spirito , nella memoria mi ha tornato d' un Catalano , secondo che ne scrive il Ribeda , il quale

le essendo stretto in cintura , dimostrava che anco a gran forno erano pochissime legne a sufficienza .

Sendo pertanto costui richiesto da un amico , per qual cagione quando accoglieva in casa i suoi ospiti , facesse così piccolo l' apparecchio , rispose : Se sono uomini dabbene , basterà ; se no , sarà troppo quello ancora .

NOVELLA SECONDA.

Tratto d' un Guasconese , tolto dalle facezie dell' Arlotto .

LA Novella di Celio a tutti piacque , e per la vivezza , e per la brevitade ; dove Silvio rivolto ad Alcrino , pregollo a proseguire ; ed egli prontissimo , così prese a favellare . Essendo a' dì scorsi a cagione di riverenza andato a visitare la ben costumata Madonna Rosalba de' Negri cittadina Modanese , dove per sua cortesia leggendomi un libro d' alcuni tratti e buoni racconti Francesi , tra le molte cose udii la seguente narrazione , la quale non ha moltissimo che io pur la lessi nel Bembo esser avvenuto a Jacopo de' Dottori gentiluomo Padovano , e dicea :

Una vecchia madonna teneramente amando messer Mellerao famoso cittadino Guasconese , gli se' dono d' una sua ricca possessione . Una giovane donzella , che dopo la morte di madonna , conciossiachè era la più vicina parente , sperava ragionevolmente eredere la possessione , pose d' innanti al Giudice in disputa quella donazione . Ma perdendo la causa , rivolta al Guasconese gli disse : Messere , molto a buon pat-

parto avete avuto questa possessione. Al che le rispose Mellerao: Madama, poichè sapete ciò ch' ella mi costa, io ve l' offro per la stessa valuta.

NOVELLA TERZA.

Detto d' un portatore Parigino, che non disconviene ad un consimile di Socrate.

Gianni, che vedea come ogn' uno tutta la cura ponea più alla brevità, che alla vaghezza del dire, e che omai la ricreazione e 'l diletto che porgeano l' altre Novelle in gran parte si togliea, per non voler far' egli da pedante ed uscir di carreggiata, senz' altro preambolo così prese speditamente a raccontare.

Un Facchino portando non so che coperto, fu da uno interrogato, che cosa egli portava? A cui rispose: Io glie lo porto coperto, acciocchè tu non lo sappi, nè esser mai curioso di sapere quello che è nascosto.

NOVELLA QUARTA.

Li pronti motti non bene s' affanno in tutti gl' incontri.

Non sì tosto udì Ragazzo che Gianni era giunto al fine del suo ragionamento, toccando a lui di proseguire, disse: La pronta risposta raccontataci da Gianni mi ha fatto rammentare un'altra

altra assai leggiadra come la narrata da lui, per la quale si scorgerà, che sebbene v' apporrete esser la stessa già stata in bocca, siccome apprendiamo da Procopio, dell' Imperadore Valentiniano, nondimeno ella potrebbe per avventura anco essere di colui che sono per favellarvi, mostrandoci il proverbio che molte volte i be' ingegni s' incontrano.

Si dice adunque del già famosissimo Cardinale Ximenes, ch' entrando in Toledo alla visita della Cattedrale, fosse da' Canonici incontrato, a' quali nell' aspergerlo d' acqua benedetta, essendone troppo inzeppato l' aspersorio, loro dicesse: Signori, questo non è purificare, ma imbrattare.

NOVELLA QUINTA,

Che lusinga e pugno, come chi mangia rape-ronzoli.

S Ergevo per seguir l' ordine, senza far altre dicerle, in tal guisa sgocciolò il suo barlotto.

Sendo state a Palemone Normandese rubate le pianelle, pregava che si confacesse a i piedi di chi tolte glie le avea. Pareva che in questo suo pregare desiderasse bene a colui, desiderandogli nondimeno il maggior male, cioè, che gli si stozcessero i piedi, come anch' esso torti gli avea.

NOVELLA SESTA.

Riflessione d' un Cinico, che ingenera una leggiadrissima risposta.

FU la novella di Sergesto gratissima ad ogn' uno, e dovendo Lippo proseguire, vi volle prima appiccare questo suo sermoncino, dicendo. A me pare, che oggimai abbiate o Silvio proposta una materia da non ne cavare i piedi sì lodevolmente, poichè il trovare che uno stesso motto, o una stessa risposta possa esser caduta nella mente di più d' uno, non è cosa da tenersi sì inverisimile, ch' ella meritasse esser da noi posta in derisione, rammentandomi appunto aver letto in Aulo Gellio, che quando un reo uomo avesse detto una bellissima sentenza, l' attribuivano a qualch' altro d' incolpata vita, perchè non si facesse poca estimazione del motto sentenzioso uscito di bocca da uomo di pessimi costumi: Laonde non vorrei che a voi intervenisse quello che avvenne a' Lacedemoni, i quali studiando d' essere ne' loro discorsi laconici, e molto gloriosandosi della loro breviloquenza, essendo poscia afflitti da' Tebani di molte calamitadi, erano forzati parlare assai in lamentandosi di loro. Tuttavolta perchè voi non abbiate a dire che io mi vado annegando in secco, aggirando il can per l' aja, diròvi come

Un dì vedendo Diogene che un fante calzava le scarpe al suo padrone, disse: Non farà colui beato in pieno, s' ei non si fa ancora forbire. Parve a Diogene che il farsi calciare da un servo fosse come farsi forbire il naso, giudicandole prodigiose de-

delizie, quasi che gli effemminati uomini mancassero delle mani. Or essendo un dì costoro a Parigi, il quale andando a scaricare il ventre si faceva da' servi slacciare le stringhe, veggendolo un suo amico Italiano, gli disse: Almeno ti vedesse Diogene.

NOVELLA SETTIMA.

Si dà a vedere che chi più ha, meno ha.

Silvio, a cui toccava secondo l'ordine del suo scanno la settima Novella, rivolto a' suoi compagni così prese a parlare. Piacevoli Giovani, io già intesi rammentare quel proverbio che dice, esser di mestieri compartire il refe co' le pezze, ma io non trovo come ora da noi il si segua convenevolmente, poichè per il brieve tempo che ci è concesso ci astudiamo d'imitare più tosto il Cucco, di cui si dice esser più la voce che le penne, e così noi per esser brievi tralasciamo d'essere dilettevoli; la onde io vorrei che ci ammendassimo in questa parte, poichè si suol dire che non fu mai valente artefice, il quale perchè facesse presto, facesse bene. La via di mezzo intesi sempre che fu tenuta per la più sicura; però io voglio co' miei detti sentenziosi mostrarvi in qual modo si deve battere questo sentiero, narrandovene una tutta di proverbj innestata, la quale saprà più di spigo, che di zibetto, ed in tal guisa ve ne farà per l'asino, e per il menatore.

Non senza ragione disse Esopo, che il gallo è ardito su'l suo letame, essendo che corre nell'Andaluzia questo proverbio: Chi non vede Siviglia non vede meraviglia; ma comechè non è poi vero che quel che è bello sia quello che piaccia, per la ra-

gione che ogni formica ama il suo buco , tuttavolta avvenne che un mercatante parigino, lasciato il delizioso Parigi, e tra se dicendo, che ogni paese al valent' Uomo è patria, si propose di fermar in Siviglia la sua stanza: e siccome gli soffiava in poppa il vento della fortuna, provava essere vera quella sentenza che insegna, che la patria è ove s' ha del bene, conciossiachè mercatantando egli con que' Spagnoli, facea più doble che non fa foglie la Luna d' Aprile. E perchè si dice che quando la fortuna suona sia un bel danzare, così egli non s' istancava per cavarne la quinta essenza. Ma per quello che vien detto, che a chi è nato convien morire, perchè ciascuno mangia la morte nella prima minestra, essendo anch' egli arrivato a quello estremo fastidioso passo, si mise in cuore di far ciò che fanno altri, cioè di lasciar quello che seco non si potea portare: il perchè avendo egli un unico figliuolo, operò nella guisa che fa il contadino quando ha un sol porco, che lo fa grasso, così lasciando a lui le sue sostanze, il pose in grandissima fortuna. Come fu morto il padre, e si vide il figliuolo padrone di tanta ricchezza, essendo che la roba che entrava pe' le finestre a ogni modo pe' le fenestre ha da escire, per la fortissima ragione che speroni propri, e cavalli altrui fanno corte le miglia, e solamente il guadagnare è quello che insegna a spendere, cominciò lo scioccherello a gittarla co' le pale, e scialaquarla da prodigo: per la qual cosa solendosi dire che ogn' un corre a far legna al rovere che cade in terra, così cominciarono ad essergli intorno moltissimi di coloro che fanno briacarsi all' altrui botte, sfamarsi all' altrui tavola, e digiunare senza vigilia a casa loro per vederne la fine, ed avendo in oltre, siccome il legno il suo tarlo; ancor egli

i suoi

i suoi vizj , immaginatevi se gli scudi se n' andavano a bizzeffe ! Uno tra gli altri che gli venne alle mani fu un miserabile pezzente accattone , il quale sapendo che a domandare nulla si perde , e colui che vuol di molto non ha da domandar poco , e perchè ancora il cane affamato non paventa di bastone , lo pregò a volergli donare cento pezze : a cui il prodigo, facendo come dice il proverbio a tal domanda tal risposta , gli disse, perchè domandi agli altri un danajo , ed a me cento pezze ? Allora l' accattone, senza stare ad ugnergli gli stivali, gli rispose francamente, perchè ispero ricevere dagli altri un' altra fiata , ma da te non ispero ricevere più cosa alcuna , poichè si dice che dopo il radere non v' è da che tofare , e chi non tien conto d' un soldo mai non è padrone d' uno scudo . Da questa risposta il prodigo aprì gli occhi , e venne in chiaro , che è più facile far le piaghe, che sanarle, donò all' accattone le cento pezze , poi chiuse la borsa, apprendendo in tal guisa , che chi non fa quando può , non fa quando vuole .

NOVELLA OTTAVA.

Mostra Panfilo , che chi non vuol qua giù durar fatica non deve nascervi .

Universalmente ciascuno della lieta compagnia lodò la Novella di Silvio, molte cose dicendo intorno all' intrecciatura de' suoi proverbj , ma tacendo ogn' uno , fu imposto che Panfilo seguitasse ; il quale , senza perder tempo , così prese incontanente a dire . Savissimi Giovani, Silvio ha-

inteso mostrarci, che coloro che avanti lui hanno parlato, più alla brevità che al bel dire si sieno attenuti, dove che egli co' suoi proverbj mi sembra che abbia per un calle assai malagevole condotta la sua Novella, anzi che per gli adorni campi dell' eloquenza, e dove che prima la maniera del nostro novellare per esser breve era bella, egli co' lo spinoso innesto de suoi proverbj l' abbia di molto contrafatta. Tuttavolta se in oggi lo intricato modo di favellare esser deve quello che debba riportare da voi e da questi virtuosi ascoltatori il guiderdone delle commendazioni, m' astudierò di raccontarvene una sì faticosa, che chi dietro mi siegue, non potrà se non a grande stento del pari seguirmi. Ma perchè si dice che le parole sono femmine, ed i fatti maschi, venendo al fatto, dirò.

Tutte le parole cominciano in S.

Scrive Strabone su suoi scartabelli, Siracusa sebbene sia stremamente sovrersa, sfoggiatamente sovranzasse Sulmona stupendissima sul Siponto: suddichè suggerisce siavi stato Sofocle sottilissimo sofista nominato Ser Scipione, sì squaccherato studioso, sebbene settuagenario, si sarebbe stato sullo scrittorio senza stancarsi, studiando semiparabole lezioni, finchè si sapesse struggere stoppino. Socrate Spartano, sendo stato suo scolaro, scorgendolo sì sommerso studiando suoi scartafacci, stupefatto sollecitollo spiegar gli se sperava spacciar sua scienza sotto sepoltura? Ser Scipione subito soggiunse gli: Socrate, se scienza fatollasse savio, scioperaggine sazierebbe scellerati.

NOVELLA NONA.

La qual dà a divedere, che non è da fidarsi del tempo sereno.

POichè la brigata, e que' faggi ascoltatori, eber cianciato della Novella da Panfilo raccontata, Fileno, a cui toccava di dire, così incominciò. Assai bene, amorosi Giovani, Silvio si meritò la beffa che Panfilo gli ha fatta, per cui non mi pare ch' ei dovesse sì agramente riprenderci di quella brevità ch' egli stesso, siccome nostro reggitore, cotanto ci avea raccomandata: però io nel raccontare la mia Novella intendo di tener la via di mezzo, senza seguir Silvio ne' suoi proverbj, nè Panfilo ne' suoi sibilamenti, poichè a dirla ella mi pare una beffaggine come la legge di Seleuco, co' la quale, siccome narra Eliano, non altrimenti se veleno stato fosse, si proibiva il ber vino sotto capital pena a tutti gli ammalati Locresi, salvo se prima non ne avessero da' loro medici la licenza ottenuta; però siccome non fu tra noi fatto alcun plebiscito, o altra legge, di mozzarsi la lingua, o le parole, dirò che queste prove sono come un aggirar il cane per l' aja, un farneticare, e un dare in nulla: dove io dico che farà miglior cosa di dare a misura le Novelle, e venderle a spilluzzico, avanti che darle mozze, o tose, o impastocchiate. Ma perchè io qui farei molte ciance per la ragione che non pagan dazio, non permettendolo al presente l' ora tarda, verrò alla mia Novella, e dirò.

Nelle parti d' Armenia erano anticamente due

Re fratelli germani, l' uno avea nome il Re Ban-
di Berinocco, e l' altro il Re Cherbonto di Gollifusa. Il Re Berinocco era vecchio Uomo, e sua moglie bella a meraviglia, e molto buona Dama, ed amica delle genti, nè mai aveva avuto figliuolo di lui, fuori che uno il quale da' sudditi comunemente era chiamato bel Narciso, ma per suo diritto nome si nominava Megabatte. Il Re Cherbonto era molto buon Cavaliere, e saggio, ma traditore a meraviglia, e la terra del suo reame era chiamata disertà, per la qual cosa gli cadde in animo di levare al Re Berinocco suo fratello il suo reame: Laonde passati i monti, con tutto il suo potere gli mosse guerra improvvisamente. Come s' avvide il Re Berinocco del tradimento di suo fratello, subito elesse di tutti i valletti quello di cui più si fidava, il qual' era il suo siniscalco, ed a lui comanda che il suo castello sia dal suo valore ben custodito: poscia Berinocco per fuggir il rumore partì di notte co' la sua moglie sopra uno palafreno, con uno scudiere che portava il fanciullo d' avanti a lui sopra il suo ronzino nella cuna, ed un garzone a piede che portava lo scudo, la lancia, e l' elmo, perchè il Re cavalcava co' le sue calze di ferro, e vestito del suo usbergo, e la sua spada cinta, e la sua cappa affibbiata di sopra, e tanto fece, che uscì fuori del suo reame, dove poi salito un alto colle, d' onde si potea veder tutto il paese, ed era presso che giorno, il Re smontò per vedere il suo castello, che amava sopra tutti i castelli del mondo. E così mentre che il Re Berinocco era appoggiato alla terra per vedere il suo castello, vide i muri imbianchire, e l' alta torre, e 'l bellissimo suo palagio: ma non ebbe molto riguardato, quando scuoprì assai fumo, e dopo poco la fiamma salire
per

per tutto , e vide in poco di ora le ricche sale cascare per terra , e rovinare gli edificj , e campanili , ed il fuoco volare da un luogo all' altro , e farsi l' aria tutta offuscata , e rossa , e tutto allo intorno rilucere la terra . Quando Berinocco mirò che il suo castello ardeva , perchè tutta la sua speranza di difendere il suo reame era in questo castello , e vide ch' era perduta , e che non gli restava più cosa alcuna al secolo , siccome era vecchio , e debole , gli venne al cuore sì gran dolore , che cadde lungo per terra , e si morì vicino al suo palafreno . Alloracchè la Regina lo vide cader morto , messo giù il fanciullo a terra , si spasmò sopra il suo corpo discrinando i suoi capelli che erano molto lunghi , e belli , e ruppe i suoi drappi , e sgraffiossi il volto , che tanto era bello , memorando le gran prodezze del suo Signore , e la gran bontà sua , e gridava sì forte , che tutto il colle ne risonava : e quando ella si stette così lungamente , ricordandosi del suo figliuolo , da cui non sperava essere altro che da lui riconfortata , lo prese strettamente in braccio , e spesso gli baciava gli occhi , e la bocca , perchè questo era de' più be' fanciulli del mondo . Poscia la Reina co' la sua brigata si portò dal Re Tettaguolo suo vicino , a raccontargli le sue sciagure . Com' ella fu arrivata alla rocca di Tettaguolo , venne il Re ad incontrarla secondo l' usanza che i Re tengono , e fecele una festa molto solenne , ed ingrandì la sua corte come il giorno del suo coronamento : per la qualcosa piacendo alla Reina di stare in quel paese sì ben' accolta , si fermò molto da lui senza sapersi dipartire . Quando la moglie di Tettaguolo vide che la vedova di Berinocco lungamente soggiornava , non essendo ella consueta di far quelle spese , per levarselà d' in-

torno , aspettò che un giorno avesse il figliuolo in braccio, poscia ella si mise a mirarlo attentamente, e con meraviglia; di che insospettata la vedova, le domandò: Che guardi tu o Regina, perchè guardi così questo figliuolo? allora rispose la Regina: Meravigliomi come voi abbiate potuto portar nel ventre questo figlio nove mesi, poichè questa corte per averlo tenuto un mese se ne duole. La sconfolata vedova da queste parole intese l'animo della Regina, e ne fu mal contenta che più, e andata dal Rè Tettaguelo, pigliò licenza di partire. E mentre si apprettavano i cavalli, vedesi venire un valletto del Re Cherbonto suo cognato, portando uno scudo col campo d' oro, ed un leone, che dimostravano essere le armi di Cherbonto, e fattosi innanti alla vedova: Dama, disse il valetto, io vi apporto buone nuove. Monsignore di Cherbonto vi saluta, e vi manda a dire che sa esser morto Berinocco, a cui egli ha fatto dare orrevole sepoltura, e se voi volete acconsentire alle sue nozze, ch' egli vi farà Regina del suo reame. La vedova non lasciò più dir motto al Valetto, e preso lo scudo, lo baciò, ed abbracciò, come avrebbe fatto il corpo di Berinocco: e tanto va la Novella avanti, ch' ella divenne Regina di Cherbonto.

NOVELLA DECIMA.

Si dimostra che è meglio un bel parlare, che un mal tacere.

LA Novella di Fileno diede non poco da ragionare alla brigata, perchè fu e per lo stile singolare, e pel vago intreccio di molto gradita,
ma

ma poichè restati furono di dire, Dandalo che solo rimaneva a dover novellare, così cominciò. Leggiadri Giovani, dicono i maestri di pittura che gli opposti colori accrescono a' più vivaci il loro splendore, secondo l' assioma de' filosofanti, che il pregio del bene non si conosce, se anco il male non si sperimenta; così le Novelle dette da voi fin' ora con tanta leggiadria non si potrebbero tali conoscere, se io non facessi col difetto della mia assai scema Novella la vostra virtù più lucente apparire. E se nella nostra brigata vietato da primo non fosse di addossare ad altri il proprio peso, di buona voglia avrei pregato Fileno, siccome ch' egli la seconda parte della sua Novella, da quello che io so, per brevità ha tralasciato, che lui raccontandola avesse per me dato fine a questo virtuoso passatempo. Ma per non far soggiacere Fileno alla Legge Agraria, la quale vieta d' uscire de' confini, e per non cader io nella Legge Cornelia che aspramente castiga i fuggitivi, racconterò di buona voglia la mia Novella, per la quale ispero essere da voi pazientemente sostenuto, ed anzi più caro avuto, di quello se io dicendone una con più valore facessi le vostre divenire più oscure: La onde venendo al mio racconto dirò.

Dice la Storia che un' isconcio Cameriere serviva ad un magnifico desinare, ove moltissimi erano li convitati, e siccome i savj fan le feste ed i sciocchi le frastornano, così colui roversciando sopra un bellissimo sottano di seta d' una Signora l' intingolo di certo manicaretto che apprestava in tavola, sconcì il dolce delle vivande che la Signora in quel convito si godea. Un certo Cavaliere, che di ciò si era avveduto, rivolto al suo vicino, che era una persona assai scarna, ed attenuata,

gli

gli porse un pezzo di starna sul suo tagliere, e disse: Signor mio, mangiate allegramente, che essendo sì stenuato, pare che ogn' ora voi siate infermo. Ben dite, o Cavaliere, disse l' altro, ed io mangio troppo bene, ma tutta volta sono di tal natura, che non v'è modo, per quanto m' astudj, che io m' ingrassi di vantaggio. Allora ripigliò il Cavaliere: Ma se volete che io vi mostri l' unico spediente per divenirlo, altro non abbisogna, che parliate col tal cameriere, che egli v' ingrasserà anco di soverchio.

Come fu la Novella di Dandalo finita, Silvio posò gli occhi su l' oriuolo trovò che più presto si era compiuto di dir le Novelle, dell' ora che al riposo assegnata gli prescrisero que' Religiosi. Laonde vedendo che chi da una parte e chi dall' altra lo pregava perchè imponesse a Fileno di dire quel proseguimento della Novella, che Dandalo avvisò aver' egli tralasciata, incontanente, senza da seder levarsi, rivolto a Fileno il pregò esser cortese di compiacerli: il quale, senza dar ripulsa al comandamento, sol facendo d' occhio a Dandalo come di rimprovero, così prese a ragionare. Temendo Dandalo che io cadessi nelle pene della Legge Agraria, ha preso di buona voglia a raccontare la sua leggiadrissima Novella; ora che Silvio m' impone questo nuovo incarico, dovrebb' egli cadere nella pena delle dodici Tabele, per la quale a' tutori è vietato d' angustiare i misteri pupilli. Nondimeno siccome i Causidici fanno secondo gl' incontri a lor modo le chiose a que' venerabili statuti, così a me farà d' uopo far come i medici, che per vietare la sanie, si valgono delle purgazioni.

La Novella dunque prosegue, che giunta la vedova da Cherbono, l' accettò per consorte, e la

e la notte medesima gli avvenne una maravigliosa avventura, perchè egli sognò che tutti i capelli della sua testa gli cadevano, ed i peli della barba, onde fu molto spaventato; e seguendo a sognare, gli parve che tutte le dita de' piedi gli cadessero, fuori che i diti grossi, ed allora fu più sbigottito che per avanti, nè potendo più stare al letto, si levò. Monsignore, disse il suo capellano, a cui avea ciò raccontato, non ve ne curate, perchè non è da credere a' sogni. Il Re stessamente lo dice alla Regina, ed ella gli risponde il medesimo. In verità, esso rispose, io non lascierò così passare la cosa, e fa comandare che vengano a lui i più saggi Dottori che nel suo regno si potessero trovare. li quali arrivati domandò, loro consiglio del suo sogno, e ne scelse dieci de più saggi, li quali domandarono tempo tre giorni, che li concedesse loro volentieri. Passati i tre giorni, ritornano davanti al Re e dissero che non possono trovare cosa alcuna, e domandarono ancora altra dilazione. Ora, disse il Re, io vi concedo altri tre giorni, e sappiate che voi non avrete già altra dilazione. Venuto il terzo giorno, dissero al Re: Signore, noi non sapiamo che dire. Cherbonto allora fattosi sdegnoso, pensò di far loro paura di morte, ed ordina che sia acceso un gran fuoco, e comanda che cinque ve ne fossino messi dentro, e gli altri cinque fossino appiccati, ma ordina agli esecutori, che non facessero altro che minacciarli di morte, e non più. Quando i cinque che furono menati alle forche ebbono la corda intorno al loro collo, essi ebbono paura di morire, e dissero, che se gli altri cinque la volevano dire, essi la direbbono; per la qual cosa furono menati davanti al Re, e l'uno di loro che parlava per tutti, che avea nome

Maestro Elippo Tolosano, disse . Monsignore , sappiate che questa terra , e tutti gli onori vi converrà perdere ; e la Regina , nella quale più vi fidate , v' ingannerà : tale è la significazione del vostro sogno . Di questa cosa fu Cherbonto molto spaventato , e disse . Evvi cosa , che me ne possa guardare ? Certamente , rispose il Maestro , ma questa è sì gran meraviglia , che non la potrete per ora capire . Disse il Re , pure ditela , che io voglio almeno ascoltarla . Maestro Elia ripigliò : Signore , niente vi può guardare di perdere tutto l' onor vostro , fuorchè se spiccarete un bellissimo frutto che troverete a un albero , e ne appiccarete un altro ; ed in così dire , fattagli riverenza , si partirono . In questo entrò da lui un Cavagliero co' la sua spada cinta ; e senza salutarlo , gli dice . Cherbonto , a te mi manda il più valente Uomo che oggi viva . Questo è Crisomoste figliuolo al Gigante , che ti manda a dire che tu gli venda tutte le tue terre , perchè ha conquistato trenta reami , e non ne vuole essere coronato Re , avanti che abbia il reame di Berinocco e Gollifusa ; per questo ti manda a dire , che tu gli dia la tua terra , o che tu la tenga da lui co' li patti che udrai , ed egli ti avrà più caro di tutti gli altri Re che esso ha conquistati . Bel Signore , rispose Cherbonto , io non tenni mai terra da altri , fuor che dalla mia spada , e non la terrò già da costui . Certamente , disse il Cavaliere , che questo mi duole , perchè tu perderai onore , e terre . Rispose Cherbonto , non m'è ne cura . Allora il Cavaliere disse . Sappi dunque che Monsignore ti sfida , ed io ti dico da parte sua , che sarà fra sette giorni nella tua terra , e da che ne sarà entrato , non partirà , tanto che egli non abbia tutto conquistato , e si ti torrà la tua novella sposa , che

ha

ha udito pregiata di bellezza sopra le Dame del tuo reame. Cherbonto rispose: Signor Cavaliere, io ho inteso quello avete detto, ma sappiate che per vostre gran minacce non mi spaventerò, e faccia ciascuno il meglio che potrà. Udite queste parole, partì il Cavaliere. Qui dice la storia che la mattina vegnente Monsignore di Cherbonto si levò allo spuntar del giorno, e fece montar a cavallo sua moglie la Regina con tutta la sua Corte, e cercò d'andar incontro a Crisomoste, e tanto cavalcarono, che dopo aver disceso un colle molto malagevole a scendere, si trovarono in una bella prateria, per mezzo la quale correva una riviera molto chiara, e di sopra la riviera era un padiglione teso, molto ricco, e molto bello, nè troppo grande, nè troppo piccolo, ed in quel padiglione pendeano scudi infino a dieci, e d'avanti a ciascuno era un cavallo ed una lancia appoggiata. Cherbonto co' la sua gente tanto cavalcarono verso il prato, che pervennero a una gran quercia, che era lontana dal padiglione un' arcata, e guardando egli vide una Damigella che pendeva a un ramo di pomaro per le trecchie, ed aveva le mani molto strettamente legate. Fermatosi Cherbonto, e vedendo che la Damigella era fortemente bella, e che non parlava punto, perchè tanto avea gridato, che le mancava la lingua, e gli occhi le erano divenuti rossi, n' ebbe troppo gran pietà; ma un suo valletto, il quale gli era vicino, dissegli: Facestero almeno gli altri cotai frutti, Cherbonto da queste parole si ricordò delle parole di Maestro Elippo, ed incontanente dà un gran colpo sopra il ramo del pomaro con la sua spada, tanto che lo taglia, e cade con seco la Damigella, poscia ordina che alla quercia sia appesa pe' capelli la Regina sua consorte come stava la Damigella.

Non

Non appena fu legata la misera Signora, che dal padiglione vide Cherbonto sortire dieci Cavalieri tutti armati di loro arme, gridando si guardasse. Allora Cherbonto, presa la sua lancia, sprona il suo cavallo contro quelli che venieno, ma gli altri sopra di lui co' le spade venendolo gittaronlo da cavallo, e voleanlo trucidare, ma uno di quelli disse, che sarieno disonorati, se si sapesse aver tanti combattuto contro un solo Cavaliere a piedi, ma a questo non fu dato ascolto, perchè datogli un colpo di spada sul capo, lo distesero morto. Poscia sciolsero la Signora, che videro appiccata alla quercia, a' quali parve che fosse Dama di alto affare, e così tutti co' li bracci insanguinati entrarono nel padiglione ove stava Crisomoste, il quale fatta molta allegrezza della vittoria, domandò alla Dama se voleva essere sua Sposa? E siccome dice la storia che ella in seguito divenne moglie di dodici mariti, così ella v' acconsentì. E qui per l' ora che è già fatta tarda, troncaremo la Novella.

Affai fu riso da tutti gli ascoltanti, e commendati gli strani eventi della Novella di Fileno, e nondimeno che già molta notte andata n' era, pure avrebbono volentieri tutti ascoltato per quali avventure facea condurre Fileno quella Principessa fino al duodecimo marito; ma comandando Silvio che ciascheduno per fino a giorno s' andasse a riposare, restò in tal guisa con gran piacere di que' Religiosi compito quel piacevole intertenimento.

Fine della Nona Giornata.

DEL
DECAMERONE

DEL DOTTOR

FRANCESCO ARGELATI

Giornata Decima.



243
ALLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA CONTESSA
VITTORIA MARIA
VITTORJ MARISCOTTI.

FRANCESCO ARGELATI.



*Q*ua i più illustri, e gloriosi pre-
gij di questa oltre ad ogn' altra d' Italia
bellissima, ed amena città, è da giudicare,

Q

NO-

NOBILISSIMA SIGNORA CONTESSA,
 per mio avviso l'aver ella sempre mai
 prodotti ingegni sì vivaci, singolarmente
 nello sesso femminino, ch'è non temet-
 tero fronteggiare, ma sovranzare soggetti
 famosi della più esquisita letteratura;
 e dove per fatal legge dell'umane cose av-
 viene che in altre città vedesi il tutto a
 poco a poco declinare, segnatamente nelle
 scienze, porta Bologna in tal parte questo
 singolarissimo ornamento d'aver avuto, e
 tutt'ora possedere prestantissime Matrone,
 che co' la loro virtù, senno, e fatica hanno
 reso il rimanente dell'Europa, e rendono
 tuttavia oltremodo stupefatto. A me certa-
 mente, **NOBILISSIMA SIGNORA CON-
 TESSA,** non è concesso, e qui troppo grave
 impresa sarebbe di rammentare, quante no-
 bili Signore si videro per lungo travalica-
 mento d'anni nelle nostre accademie, senza
 che speranza d'utile, o d'ingrandimento
 desse loro alcun conforto, altre nelle Leggi,
 altre nella Filosofia, altre nella Poesia
 tutto d'imortal gloria degno, direi quasi
 giunte nella virtù a qualche stato di per-
 fezio-

245

fezione; ma basterà ben' egli che io qui faccia rivolger gli occhi all' incomparabile nostra, e non mai abbastanza lodata MADONNA LAURA DE' BASSI splendore di questa illustre Collegia, Donna che non solamente trappassando ella la prima buccia delle cose in filosofanda, ma immergendosi ne' più astrusi, e sconosciuti nascondigli, ha dato chiaramente a di vedere a qual' eminente grado di sapere, a laude di questa sua patria, pervenir sappia lo sesso femminino. Per la qual cosa non dee recar meraviglia, se io nel pubblicare queste mie Novelle mi ho proposto scegliere dieci delle nostre illustri Matrone, perchè dal lucido loro splendore, queste ne riceveressero fregio ed ornamento, e dove tal' altri forse leggendole, l' avrebbero riguardate come di quelle, che ne diceva il Cippolla a semplici Contadini da Certaldo, queste le avrebbero lette con quella avvedimento e fine, ch' io mi sono proposto nel comporle. Quindi essendo io alla Decima Giornata pervenuto, per soddisfare al mio particolar desiderio, che lungo tempo avevo di onorar Voi **NOBILISSIMA SIGNORA**

746
CONFESSA, siccome quella che per universal testimonio di questa città, e per la saggezza e bontà dell' animo vostro, e per la schiettezza ed amore, che dimostrate della verità, ragionevolmente quelle lodi vi son dovute, che non ricercate, mi è paruto indispensabil mio debito mostrarvi con qualche segno manifesto quella riverenza, e quell' alta stima che alla virtù vostra io porto debitamente. Accettate adunque **NORILLISIMA SIGNORA CONTESSA** questa mia affettuosa offerta, e date a questi foglj l' onore di leggerli con attendimento, perchè in tal guisa spero ne trarrere quello, che dice Plinio del Panace Erculco, dal quale, incidendosi ne la radici e'l fusto, cavasi quella gomma detta Oppoponace, così l' ingegno vostro oltre che saprà trarre da queste dicerie l' estratto più puro, saprà eziandio con destrezza supplire a quanto io nello scrivere, e la stampa nel comporre avrà difettato. Con che altro non restandomi che pregarvi vi degniate tenermi in quel buon conto che tanto desidero, al favor vostro vivamente mi raccomando.

DEL

DEL DECAMERONE

D. I

FRANCESCO ARGELATI.

Finisce la Nona Giornata del Decamerone, incomincia la Decima, ed ultima, nella quale sotto il reggimento di un discreto Religioso si ragiona, ciascuno secondo che gli piace, e di quello che più gli aggrada.

Ancora erano vermigli certi nugoletti nell'occidente per il riflesso de solari raggi, che spuntati nell'oriente li ferivano, quando Ragazzo il primo di tutti levatosi, e vedendo che il cielo si era fatto sereno, addò gli altri suoi compagni a destare: li quali, quai stanchi, ed ansanti pellegrini, che lunga e faticosa strada avendo valicata, provano nel dolce sonno soavissimo riposo, egli no malagevolmente dall'agiate letta si sapeano levare. Tuttavolta vedendo essi passare pe' spiragli delle finestre i sottilissimi raggi del nascente sole, scacciata ogni sonnolenza si levarono, e ragunatisi insieme per deliberare del dove andar potessero a lor diletto, Ragazzo messosi innanzi, consigliò loro di dover in quell'ore ancor fresche alla villa di Bel-Poggio ritornare, ma giunti in questo alcuni di que' Religiosi, presero i lieti giovani per la mano, e li condussero per picciolo cancello a vedere.

la dignità degli alberi di quel soggiorno . Dove a primo sguardo scuoprirono i palidi olivi , i nodosi peri di diverse progenie , gli olmi congiunti coll'amichevole ellere e co' le usate viti , i fronzuti cierge , i doviziosi meli , i crespi sorbi , e più altre piante , le quali lungo satia il narrare , ed il suolo era pieno di fronzuti cavoli , di cestute lattughe , d' ampie bietole , di capituti porri , di gialli peponi , e d' altri fenni , di cui n' era la terra abbondevole : e perchè i giovani ammiratissimi andavano lodando la fertilità di quel terreno , proseguivano que' Religiosi mostrando loro con qual' arte erano quegli alberi piantati , così che altri dall' Euro , altri da Borea , ed altri erano dall' Austro guardati , e quali al soave Zefiro senza alcun' ostacolo conceduti , e dopo questo mostravano loro come a tempo da curva falce erano i lussurianti rami repressi e tronchi , ed in quali ore le acque si porgevano alli affettati solchi , le quali cose senza fine lodava la brigata , e l' occhio passando dalle cose più basse alle più alte dava cagione di maggiore meraviglia . Per la qual cosa cercando tutto intorno l' allegra compagnia siccome a loro piaceva , ultimamente passando per un delizioso viale di sparti meligranati , pervennero in un verde prato ove d' intorno si vedevano , per comodo degli affaticati , graziosi scanni di pietra , li quali tanto dal muro co' la loro ampiezza si scostavano , che non togliendo luogo a chi sedesse , largò spazio concedevano ad erbe di mille ragioni . Ivi ogn' uno tratto dall' amenità di quel luogo si pose a sedere , nè guari dopo si vide la brigata comparire d' innanzi parecchi famigli con ricchi bacini portando varie ciotole di cioccolate , le quali dopo mille rendimenti di grazie furono unitamente con que' Religiosi a conforto dello stomaco bevute . E mentre si beveva ,

non

non fu alcuno di quelli Religiosi che si potesse astenere dalle risa, rammemorando a parte a parte le Novelle che da Silvio, da Panfilo, da Fileno, e dagli altri furono raccontate, e co' le risa, e co' le lodi loro mostravano invitarli a voler di bel nuovo rinnovar loro quel virtuoso passatempo: ma que' discreti giovani non volendo più lungo disagio recare col loro arrestarsi, dissero essere determinati di volere incontanente alla lor villa di Bel-Poggio ritornare, dove, quando così fosse a grado a que' Religiosi di venire, mentre che stasse il sole piegando all' occidente, a ritrovarli, si serberebbono in ciò di compiacerli, perciocchè per quante Novelle sin'allora ne' nove trascorsi giorni narrate avessero, pur molte ancora, ed altrettante a raccontarne erano pronti. Allora uno di que' Religiosi fattosi animoso accettò di venire con altri de' suoi a godere di quel lor nobile e piacevole intertenimento, e quando così ad essi fosse piacciuto, si offerì, per far maggior prova del loro ingegno, di portare ad essi il tema, su cui avessero a novellare, per vedere come improvvisi sapessero una ben tessuta Novella raccontare. Il presente incarico avendo di buona voglia la virtuosa brigata accettato, levatisi tutti in piedi, e vedendo que' giovani che alquanto il sole s'innalzava fatti a que' degni Religiosi mille atti di riverenza, al divisato luogo s' avviarono. Così adunque piede innanzi piede venendosene cantando, cianciando, e motteggiando, pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li loro famiglij lieti, e festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, ed essendo in questo l' ora del meriggio arrivata, data l' acqua alle mani, essendosi tutti di frondi di quercia inghirlandati, si misero a tavola, ed essendo stati con bell' ordine serviti, è per le

buone e delicate vivande divenuti più lieti, per il caldo ch' era grande s' andorono tutti a riposare. Ma poichè passato il vespro levati si furono, e si ebbero il viso co' la fresca acqua rinfrescato, secondo il modo usato, andarono a passeggiare nel prato di Bel Poggio, ove poco appresso videro arrivare i Religiosi che attendevano, laonde andati essi ad incontrarli, e condottili nel luogo ove seder soleano a novellare, dopo averli con saporosi gelati rinfreschi abbeverati, Ragasto pregò il Religioso che la mattina aveva loro ragionato, di dar il proposto argomento de' loro discorsi. Dove quegli incontanente rispose, che niun' altro tema aveva apparecchiato se non che sopra lo stesso titolo dell' ultime dieci Novelle di Giovanni Boccacci avessero eglino altre diverse Novelle a raccontare; e quì tratto fuori un Decamerone, ricorrendo alla Decima Giornata, facendo cenno a Ragasto che incominciasse, così gli lesse.

NOVELLA PRIMA.

Un Cavaliere serve al Re di Spagna, pargli male esser guiderdonato, perchè il Re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Rispigliò allora Ragasto. Grandissimo favore, onorabili signori, reputar debbo, che voi mi a tanta impresa, come è a raccontare un

un nuovo soggetto di Novella fu'l proposto argomento, senza dipartirmi dall' antico primier nostro istituto, m' abbiate il primo tra quest' altri preposto. Quindi per soddisfare all' obbligazione della mia promessa, ogni freno di servitù generosamente accettando, avvegnachè di gran lieva sia l' incarico, ed a me concessa non sia larga vena di ben parlare, darò cominciamento al mio racconto, col quale, essendo che i' sia lontanissimo dal lasciarmi trarre dalli reverendi scuoprimenti de' moderni oltremontani naturalisti accademici, un bellissimo tratto che al loro cortissimo intendimento sembrò vero, ora a voi falsissimo per opra della mia Novella intendo di scuoprirvi.

Tra gli altri gloriosi e magnanimi monarchi, che da gran tempo nella Castiglia signoreggiarono, uno fu, e forse il più dabbene, Don Alfonso chiamato, il quale una sola bellissima figliuola avendo, comechè verissimo sia, che ogni uomo abbia un ramoscello di pazzia, questa in una ricca bellissima gretola d' ariento la tenea rinchiusa, tanto la gelosia che da' Saraceni le fosse rubata facealo vivere in travagliosa diffidenza. Ed avendo egli moltissimi Baroni e Conestabili alla sua corte di gran nobiltà, e valore, uno fu tra quelli Messer Ruggero chiamato, il quale egli e per la sua accortezza, e per la sua bravura in somma stima lo si teneva. Per la qual cosa fattolo il più confidente de' suoi Ciambellani, accadde un dì a Roberto di vedere la bellissima Principessa fermata entro a quella gretola, la quale appena dieci anni potea avere, e parendogli di aspetto leggiadrissimo, cominciò di soppiatto del Re a corteggiarla; e siccome si dice che un cuor gentile con poco canape s' allaccia, così l' Infanta giovinetta, veggendosi sì spesso dal cavaliere riguar-

riguardata, sentì nel suo cuore bollicare il pizzicor
 d' amore, onde per quanto ella sapea e potea, s' astu-
 diava di dargliene co' gli occhi manifesti contrafegni
 di corrispondenza: di che Ruggero entrò in tanta
 speranza, che essendo intimo confidente del Segreta-
 rio di stato, glie ne parlò, perchè dovesse col Re,
 Alfonso ragionarne, e adoperarsi, acciocchè gli fosse
 data per consorte. Il Secretaro, che riconosceva
 Ruggero per buono e valente cavaliere, promise di
 farlo, e venutone col Re a parlamento, n' ebbe ta-
 le risposta, che il sovrano non rigettava la domanda
 di Ruggero, siccome di colui, che e per virtù e per
 lo stato ne era oltre ad ogni' altro degnissimo, ma
 che essendo l' Infanta ancora fanciulla, non voleva
 con promessa ad alcuno obbligarla, però quando
 che ella fosse a conveniente età pervenuta, trove-
 rebbe che la casa reale di Castiglia era inchinatissi-
 ma ad essere cortese a que' valenti cavalieri, la vir-
 tù de' quali si era la reale benevolenza meritata.
 Questa lunga speranza non fu molto grata a Rug-
 gero, ma pur veggendosi ad ogni' altro preposto ed
 amato dall' Infanta Principessa, si propose di far tai
 cose in arme, che fosse reputato degno d' esserle
 marito. Conciossiacosachè travagliando allora con
 aspra guerra i Saraceni il floridissimo regno d' A-
 sturia, tra se deliberò di partirsi dalla corte, e
 andare a combatterli, e domandatone al Re la li-
 cenza, quello gli donò per compiacerlo una delle
 migliori mule, che mai si cavalcasse, e la più bel-
 la, la quale per la impresa che divisava andare fu
 cara a Messer Ruggero grandemente. Pervenuto il
 cavaliere a fronte de' nemici, cominciò abbattere
 e Maganzesi, ed Arabi, ed altra canaglia di Ma-
 rocco, e quando gli avveniva di far prigionie qual-
 che nobile Giannizzero, non facea loro altro male, che
 man-

mandarli a presentare all' Infanta , la quale perciò con
hieto viso dalla sua gretola li riguardava, e poscia
difarmati loro concedeva la libertade . Ma perchè
qua giù basso niun può aver la sicuranza di sempre
star bene , avvenne in questo fratempo, che la giova-
ne Principessa s' infermò, ed avvegnachè sieno gli Spa-
gnuoli nell' armi segnatamente , e nelle scienze va-
lentissimi , tuttavolta negl' insegnamenti d' Ipocra-
te e Galeno si dice che pochissimi sempre furono
per lo addietro coloro che avessero il loro animo a tale
studio rivolto ; Per la qual cosa venendò i più no-
mati del Regno a visitarla , non sapendo alcun di
loro la natura del male conoscere , e tra li altre ve-
dendo che la Principessa aveva soverchiamente in-
grossato il ventre , siccome dicono i sapienti che
dove manca la virtù siede la malizia , susocicarono
ch' ella fosse incinta , ed altri più discreti essendo,
sennero che il suo male fosse d' idropisia . Allora
il Re turbatosi molto , grandemente gli dolse di non
averla già al Cavalier Ruggero in moglie conce-
duta : ed in questo vide entrare nel suo Palagio un
Nano, il quale si diceva essere uno degli Etiopi de'
monti della Luna , profondissimo filosofante , medi-
co , ed astrologo, ed avvegnachè si dica che il Signo-
re di Reamur moderno Plinio della Francia , sia
stato lo scuopritore di vedere aggirarsi per un pic-
ciolo canaletto nel ventre delle farfalle il licor del
fiele, cagione della digestione in quegli animali ,
pure aveva già innanti lui il grandissimo Filosofo di
brieve strotura scoperto come stessamente nelle ci-
cale , tafani , e ragnatelli il licor del chilo si fab-
bricasse , però sapendo costui la malattia dell' Infan-
ta , domandò di visitarla . Il Re che sommamente
amava la figliuola , accettò che fosse da un tant' Uo-
mo medicata , e condottolo da lei , esaminò il Na-

no quanto il suo ingegno gli mostrava, poscia rivolto al Re, gli disse: Monsignore, quando vi piaccia, io ho speranza d' avere vostra figlia in otto giorni di questa infermità renduta sana. Allora rispose il Re: Se ciò farete, noi altamente vi premieremo. Ma il Nano ripigliò: Di ciò vi rendo grazie, sol io voglio da voi, quando che ella sia guarita, che V.M. tal grazia mi conceda, quale io vi domanderò. Il Re tantosto gli promise di farlo. Allora il Nano cominciò la sua medicina, dando a bere all' inferma la ruggine del ferro, per la quale in brieve anzi il termine la condusse a sanità; il che avendo il Re con suo gran piacere veduto, dissegli: Maestro, voi avete ben guadagnata la grazia che vi abbiamo giurata. A cui egli rispose: Adunque Monsignore ho io guadagnato la vostra figlia in isposa per Metrocle Monarca di Marocco, che è colui che nell' Asturia ora vi travaglia co' la guerra, e me ha mandato a questa corte per offrirvi la pace, con questo, che voi gli diate vostra figlia per Consorte. Gran cosa parve al Re dovergli concedere, ma poichè promesso l' avea, non volendo della sua fe mancare, stimò esser buono quanto domandava, ed incontanente ordinò che fosse fatto l' apparecchio grande per la festa delle nozze. Quando Ruggero seppe questo fatto, gli parve male essere dal Re, e dalla figlia. guiderdonato, per la qual cosa tornato incontanente alla Corte, ed avendo fatto l' ultime prove co' l' Infanta senza pro alcuno, prese contra del Re, tanto sdegno, che si dispose di passare da quella alla Corte di Francia. Il Segretario di stato consapevole di questa sua risoluzione, essendogli amico, gli disse: Ruggero, perchè cerchi partire? Non sai, che siccome le dita di coloro che fanno il conto, ora si possono mettere per un numero infinito, ed ora per

per un numero solo, similmente gli amici de' i Re, ora si possono promettere quello che si vogliono, e adesso quasi nulla? Però lascia di lagnarti, e renditi sicuro, che tanto ti può avvenire che la Corte di Francia ti sia mutevole, come ora ti sembra esser questa di Castiglia. E mentre così ragionavi, sopravvenne il Re, il quale avendo saputo come Ruggero voleva partirsene, con aperto viso gli disse: Cavaliere, il non avervi dato mia figlia in isposa come voi mi domandaste, non è avvenuto perchè non abbia voi di lei meritevole conosciuto, ma la fortuna vostra, che lasciato non m' ha di compiacervi, in ciò ha peccato e non io, e siccome in casa di povero contadino una gallina volando rovescia tal volta ciò che in tavola ha apparecchiato, e tuttavia per questo non si turba il villanello, così tu o Ruggero non dei turbarti, nè credere perciò che si riputassi che il valor tuo non meritasse cotanto. Io so che tu sposando mia figlia non ti sarebbe caduto in animo di ascendere al trono di Castiglia, quindi avendo io donato al Re Metrocle la figlia per liberare l' Asturia, or voglio che quel Regno che la fortuna tentava togliermi, quello in dispetto di lei sia vostro interamente. Ruggero a queste parole quelle grazie rendette ad Alfonso che a tanto dono si confacevano, e lieto della sua ventura, accompagnato da nobili della Corte, passò al possesso del trono della sua nuova corona.

Non tanto fu da tutti lodata la magnificenza d' Alfonso verso il Re Ruggero, quanto la Novella di Ragasto, la quale sopra il proposto argomento essere non potea più leggiadramente vestita: quando il Religioso, al quale molto era piaciuta, a Fileno impose che seguitasse, così leggendogli il tema della seconda Novella.

NOVELLA SECONDA.

*Ghino di Tacco piglia l' Abate di Cligni
e medicato del mal dello stomaco, e poi
il lascia, il qual tornato in corte di Ro-
ma, lui riconcilia con Bonifazio Papa,
e fallo Friere dello spedale.*

P Restamente Bileno, avuto il comandamento dal Religioso, così cominciò. E' mi pare, graziosi giovani, che il nuovo tema cotanto ci abbia spauriti, che assimigliar ci possiamo a coloro, che vanno or là, or quà fuggendo la peste, a paura di non inciampare nel laccio. Ma per verità io credo che questo giuoco sia uno di quelli che pajono più malagevoli in astratto che in concreto, poichè mutate le mutande acciocchè s'intenda la cosa in altro aspetto, io mi do a credere glie le darento a bere senza che da voi si cometta un peccaduzzo. Di già a quest' ora noi siamo da tutti conosciuti come i cavalli alle selle, o se ci volessimo cacciare in questa frenesia di lavorar a schiena in quest' ultime nostre Novelle, forse non crederebbono le persone che noi fossimo coloro che nella prima giornata avessero le precedenti Novelle raccontate. Leviamoci adunque questa triaca d' in su lo stomaco, che se Dio mi dà grazia che io la scampi, avognachè per parlar retto io mi trovi come una lampreda fino al cervello impastapata, vo' che Ghino di Tacco facci il giuoco sì largo, che tanto non lo fe' l' oste di Grisagna.

Si

Si dice che Bonifazio VIII. sedesse nella Cattedra di S. Piero circa il mille e trecento, e fosse in quel tempo che per cagione della escomunicazione di Filippo IV. detto il bello si trovasse bandito dalla corte quel famoso Ghino di Tacco, che Giovanni Boccaccio scambiandolo con Ghido Taccoli, Uomo a que' tempi assai rinomato per la sua ferezza, e ruberie, la Novella ci lasciò delle quattrotempora, che all' Abate di Cligni fece per conforto del di lui stomaco osservare esattamente. Ma non che so l'istoria assai più certa, lasciando Ghido Taccoli, e venendo all' Abate di Cligni, dirò che avendo Bonifazio veduto come lui non lasciando addietro uffizio alcuno di zelante prelato, ed' avendo sempre procacciato alla Santa Sede gloria, e splendore, il cred per un biennio, siccome allora in Roma si costumava, Nunzio a Firenze, la qual città a que' tempi si reggeva a repubblica non molto dagli instituti di Vinegia lontana, ed era alla Sede di Roma amicissima. Volendo adunque l' Abate passare alla sua Ambasceria, e temendo della fama di Ghido Taccoli di poter essere da suoi masnadieri rubato, si propose prender un imbarco sul Tevere, e passare per Mare a Livorno. Per la qual cosa con gran pompa d' arnesi, e di famiglij caricata una galea bastarda, entrò in cammino. Ma perchè il tempo era fiero ed intrattabile, per esser di mezzo verno, tardi, e disagevole faceva la nave il cammino; il perchè andando Monsignore di Cligni la sua vettovaglia consumando, pensò prender terra ove si potesse, ma levatosi d' improvviso vento da' monti, trasportò la galea in alto del mare, e ferendo in uno scoglio, che vicino ad un' isola era, quasi se di lieve cristallo fosse stata, tutta s' infranse, dove ogn' uno de' naviganti chi da una chi da altra parte cercava onde a

de a nuoto salvaré potesse la vita. Furono in un baleno i pezzi della nave, e l'albero, e le vele, il timone, e le sartie dall'onde tolte, e Monsignore non sapendo nuotare, a forte si era appigliato ad una trave, co' la quale a stento nella vicina isola aserrar potè la terra, e salvarsi. Chi il potesse allora aver veduto tutto mollo e fracido escire dalla barasca, che tutte avea le mani scortecciate per la gran forza di attenersi alla trave, tutto lasso ed ispaurito, con uno acerbo sfinimento di stomaco per la gran copia dell'acqua salsa che avea bevuto, egli avrebbe le pietre stesse mosso a ben giusta tenerezza, ed avvegnachè si dica per comune proverbio, esser meglio lodare il mare, ed appigliarsi alla terra, pure in quello accidente avea quel proverbio per Monsignore la sua grande appendice; conciossiachè chiamandosi quello scoglio l'isola deserta, dovea il misero Abate, se volea cibarsi, errare per li monti, o per le selve a guisa di fiera selvatica, per trovare qualche dura ghianda da satolarli. Senza che, quel vedersi in un luogo senza tetto, e senza conversazione d'Uomo, e senza dimestichevole costume alcuno, egli mi sarebbe paruto una vita della stessa morte assai peggiore. In tal dura condizione trovandosi l'Abate, e veggendosi che a nulla valeva nè in prieghi, nè in lagrime, nè in istrida pazzamente consumarsi, perchè siccome, nell'entrar d'alcun bosco ci pare aver da primo assai angusto sentiero, che quando più in esso penetrando camminiamo, il calle più spedito alle volte diviene, così egli mentre gli pareva da primo aver trovato un malagevole soggiorno, si propose voler andar più oltre di passo in passo, per vedere se potea alla sua gran tribolazione trovar qualche conforto. In fatti, affinchè io ogni cosa minuta raccont

tando non vada, vi dirò che vagando egli per entro di quell' isola s' avvenne in una capanna, dove ritrovò un barbuto solitario, l' incontro del quale sommamente confortò l' animo dell' Abate, e seco entrando in ragionamento, raccolse com' egli era maestro in medicina, per cui lo pregò voler mostrargli qualche rimedio al mal dello stomaco, e con ciò venne a raccontargli le sue passate disavventure. Il solitario udendo quanto l' Abate diceva, maravigliatosi forte come la fortuna avesse in quell' isola un Prelato di tanta fama condotto, si volle a lui stessamente discoprire chi fosse, poichè gli disse esser' egli quel Ghino di Tacco, che a cagione del Re Filippo fu dalla Corte di Roma discacciato. Allora l' Abate ripigliò: E come voi dunque dite d' esser maestro in medicine, quando che in Roma non altro se non che per un cortigiano del partito del Re di Francia fosse conosciuto? Disse allora Ghino: Messer l' Abate voi dovete sapere che quando Ghino era più giovane egli studiò in medicina, nè eravi erba che nominata avesse il botanico d' Anazarbeo, che egli apertamente non conoscesse. Ora trovandosi egli cacciato di casa sua, ed in quest' isola confinato, ove d' intorno al vicino mormorante rivolo nascono mille ragioni d' erbe virtuosissime, per scordarsi delle sue angosce si è dato allè sue prime giovanili applicazioni, e dove in Roma l' erbe peregrine de' più dilettevoli giardini richiamar non lo sapevano alli tralasciati studj, questi selvatici sterpi ora sono l' esca del suo gradito diporto; ed in così dire raccolse Ghino alcune erbe acetosette, co' le quali egli compose un alexisfarmaco sì efficace, che incontante l' Abate s' intese dello stomaco essere bene guarito. In questo l' Abate levatosi, disse: Io giuro a Dio, che per dover guadagnar l' amiffà d' un Uo-

mo sì fatto , troppo lieve mi sembra il travaglio che fin qui ho sostenuto . Ma se a me farà mai concesso d' escire da quest' isola , e potere a Roma ritornare , non saprò domandar grazia al Santo Padre per voi , che io non l' ottega . A cui Ghino rispose : Vedete o Monsignore queste schiume dell' onde marine , dal vento , e dai flutti sospinte , che ora innanzi vengono , ed ora addietro ritornano ? così egli è il favor della Corte , che or alto , or basso mostrandosi , niuna stabilità avendo nel suo stato , miseramente sostiene a speranza l' ingannato cortigiano . Ma perchè oggimai conviene che io accorci questa Novella , lasciando gli altri ragionamenti che Ghino di Tacco fece coll' Abate di Cligni per il corso di più mesi , vi dirò che avendo egli una voglia grandissima di ritornarsene a Roma , e sempre persuadendosi che di là un dì passasse qualche nave che il potesse in alcun porto trasportare , da ultimo scorgendo che la speranza è il pan de' miseri . si rivolse a pregare Ghino di Tacco , essendochè egli solea dirgli che era più ingegnoso che il topo , perchè trovare volesse il modo di potere in terra ferma tragittare . Allora Ghino di Tacco non potendo le lunghe querimonie dello Abate sostenere ; Monsignore , gli disse , egli si vuole che noi attentamente stiamo in aspettamento della giornata più calma per potere mandar ad effetto questo proponimento , poichè io non trovo altre arme per vincere questo nostro inesorabile destino , quanto valersi di quel nuovo ritrovamento che negli atti dell' Accademia delle scienze ed arti in Parigi (a) il Signor Peraul ci afferma avere sperimentato , che un Uomo può nell' elemento dell' acqua senza pericolo di morte al par de' pesci a suo talento vagare . Della qual cosa facendosi beffe lo Abate , e Ghino affer-

(a) *Memoires de l' Acad. Royale des Sciences de Paris Tom. xviii. p. 246.*

affermando che ciò era pur vero , da ultimo
 Monsignore disse che se pure la cosa fosse dubbia ,
 o pericolosa, soprastesse dall' impresa ; ma se egli co-
 noscesse che fosse da azzardarsi, di niente dovesse te-
 mere per metter in opra il lavoro . In fatti io non
 istarò qui dicendovi come andasse la bisogna . So be-
 ne che i trovamenti Parigini sono della natura de'
 cavalli , che per quanto sieno belli ed appariscenti ,
 da ultimo alcun non vi è che in tratto di tempo non
 divenga una rozza . Nondimeno si dice che la for-
 tuna conduceffe felicemente i duoi naviganti passan-
 do il mare ad una villa detta Oppiano , ove in-
 tesero che Bonifazio VIII. era morto , ed essendogli
 succeduto Benedetto , questi avesse assoluto il Re di
 Francia ; per la qual cosa Ghino di Tacco tutto lie-
 to si portò a Roma coll' Abate di Cligni , il quale
 dopo avere al Santo Padre raccontato la lunga pali-
 nodia de' suoi avvenimenti , passò a supplicare sua
 Beatitudine perchè rendesse la grazia sua a Ghino
 di Tacco medico sì famoso , che tra gli altri Uo-
 mini valorosi , e da molto , disse che per certo egli
 non troverebbe lo simiglievole . Il Papa udendo que-
 sto , siccome colui che di grande animo era , e va-
 go di valent' Uomini , il fece chiamare avanti , e
 riconciliatoselo , gli donò una gran Prioria di quelle
 dello Spedale ; la quale egli amico e fervidore di
 Santa Chiesa , e dell' Abate di Cligni , tenne men-
 tre visse .

Aveva così detto Fileno , e tacevasi , quando il
 Religioso aprendo il libro , e rivolto a Celio , disse :
 Egli si vuole che noi attentamente v' ascoltiamo so-
 pra il seguente argomento , poichè prevedo che
 ci hanno a dover' essere di molto godimento i vostri
 sermoni .

NOVELLA TERZA.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il trova in un boschetto come ordinato avea; il quale conoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene.

A Allora Celio così prese a dire. Una cosa sola leggiadri giovani, e molto semplice, oggi ho io a dimostrarvi, e non solamente da me, ma dalla maggior parte di questi Religiosi, che a' nostri ragionamenti argomento hanno dato, conosciuta disdicevole, che è quella di volere con tale argomento entrare per la folta selva delle menzogne Francesi, per cui vien tolto quel dilettevole, che forse spogliata la Novella di tali filastroccole più dolce agli ascoltanti senza alcun dubbio apparirebbe. Però co' la presente mia Novella, giacchè ad ogn' uno è concesso di dire quello gli piace, intendo levarmi questo barbazzale, per narrarvene una che non si lesse giammai tra le prodezze di Carlo Quinto, giacchè questa terminata penso di dare il mio forziere a vettura; onde venendo al racconto dirò:

Certissima cosa è, se fede si può dare alle leggende degli Arabi, che nelle parti della Persia fu già un gran Monarca, ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan, il quale essendo per via d' una barchetta di pescatori avvisato, come Mitridanes uno de' Principi del Gran Mogol improvvisa-

men:

mente volea sorprenderlo per togli la corona, fatte incontanente armare venti Galere passò a Soratte, che è una città nel lito del mare ove Mitridanes la sua armata apparecchiava, e disposti i suoi legni a vista delle mura, fece dire a Mitridanes che si rendesse; ma come e' vide che anzi s' apparecchiava alla difesa, promise Natan di dare alle sue genti la città di Soratte a sacco e a ruba, se ad essi veniva fatto d' espugnarla. Allora i Soldati persiani e i rematori dalla speranza della preda incitati, s' accostarono alle mura, e postevi le scale, e più di due ore gagliardamente combattendo, s' avventarono nella città, ed a rubarla si diedero. In questo furono le porte aperte, ed entratovi dentro Natan la prese in suo dominio, e veggendo come tutte le donne, di Soratte per ordine e consiglio de' loro vecchi nella gran Moschea co' loro bambini s' erano rifuggite, dall' insolenza de' soldati guardolle e difese, e quelle cose rubate che ancora vendute o portate via non s' erano, per molto minor prezzo di quello che agli altri si farebbono potute vendere volle che a quelli della città si vendessero, ed ultimamente acciocchè que' cittadini minor danno della lor perdita sentissero, per dieci anni da ogni gravezza e tributo fe' liberi; poscia dopo tali condizioni fece intendere a Mitridanes, che la sua città gli rendea, e dal suo dono apprendesse che meglio in avvenire gli varrebbe essergli amico, poichè la guardia più possente che aveva Natan era la benivoglienza de' suoi Cittadini. Ma perchè si danno tal fatta d' Uomini che pagano i gran beneficj coll' ingratitude, e perciò vien detto quel proverbio: Chi nodrisce il corbo, da ultimo gli cava gli occhi; così avvenne che come Mitridanes ebbe udito l' ambasciata che gli

mandò Natan , in rabbiosa ira acceso , siccome colui che l' animo avea di perfido Asiatico , pensò di voler' egli stesso travestito andare alla di lui corte , e togli la vita co' le sue mani ; e con questo nero proponimento levatosi , senza comunicare il suo consiglio ad alcuno , montato a cavallo , dopo il terzo dì alla Corte di Natan pervenne . Ed essendo in sul far della sera , non guari dal bel giardino lontano trovò Natan tutto solo , il quale senz' abito pompòso andava a suo diporto , cui egli , non conoscendolo , domandò se insegnar gli sapesse come potesse al Re Natan favellare . Natan soprastette in vedere costui ; o forse perchè lo riconobbe per uno di coloro che sono di là dal Gange , di cui ne viveva in continua sospizione , o forse perchè l' animo de' Principi sempre essendo presago de' tristi avvenimenti , il facesse pressentire l' imminente tradimento , rispose : Tu potrai nel vicino boschetto , che qui è a lato del giardino vedere il Re Natan tra poco , poichè quasi ogni sera va colà tutto solo passeggiando per suo conforto . Mitridanes ricevuta la informazione ringraziollo , e senza indugio s' avviò verso il boschetto col torbido pensiero del suo delitto . In questo Natan cangiatosi d' abiti , e fatto accorto da' suoi che colui era uno degli Indiani del Mogolle , cautamente n' andò al boschetto , nè ebbe fatto pochi passi , che si vide dal forestiere sorpreso , dicendogli : Vegliardo , tu se' morto . Ma Natan schifando il colpo , e pigliando l' assalitore per la benda la quale in capo avea , a terra il gittò , poscia tratto fuora uno filetto , se gli avventò per ucciderlo . Allora Mitridanes gridò : Ah Sire , sozza cosa egli è colui del quale possuto non hai fin che nemico ti fu in aperta guerra pigliar vendetta

detta , ora uccidere sotto il manto d' amico .
 Da queste parole raccolse Natan che colui era
 Mitridanes; però fermatosi , gli disse: Ti diedi
 la vita già come a nemico , ed ora di nuovo la
 ti dono come ad insidiatore e parricida . Cominci
 in quest' oggi l' amicizia tra noi , e contende-
 diamo se con miglior fede io t' abbia dato la
 vita , o tu la mi sii obbligata . E così dicendo,
 fattolo levare , più giorni nella sua corte l' onorò ,
 così facendo come i medici far sogliono , che
 quando pro non fanno gli usati rimedj , tentano
 i contrarj .

Parve molto ben condotta la Novella di Celio ,
 e molte cose furon dette sopra la medesima; ma
 il Religioso verso Sergio riguardando, gli mostrò
 ch' egli desiderava che proseguisse, leggendogli il
 tema della quarta Novella .

NOVELLA QUARTA.

*Messer Gentil de' Garisendi venuto da Mo-
 dona, trae della sepoltura una donna a-
 mata da lui, seppellita per morta, la quale
 riconfortata partorisce un figliuol ma-
 schio, e Messer Gentile lei, e'l figliuolo
 restituisce a Niccoluccio Caccianemico ma-
 rito di lei.*

INcontanente Sergio levatosi così prese a dire .
 Vostra Riverenza insieme co' li vostri virtuosissi-
 mi colleghi ha fatto un gran bene alla nostra
 brigata , a provvedere col nuovo argomento a i

varj difordini, che col nostro sciolto favellare, nascevano nel raccontar le Novelle. Nondimeno toccando a me ora di dover dire di Messer Gentil de' Garisendi, mi valerei delle parole che cantò il Bini, quando scrisse :

*Io che già versi, mentre che fiorivo,
Feci, or le labbra, la lingua, e 'l palato
Ho sì secco, ch' appena in prosa scrivo.*

*Credo certo che il ciel sia corruciato
Co' gli orti, con le vigne, e co' poderi,
Sì poco lor da ber quest' anno ha dato.*

*Il mio pozzo non lava due bicchieri,
Ch' egli è vuoto, e le secchie dan nel fondo,
E fanno un acqua da brodi lardieri.*

*Sicchè se vosco io parlerò, secondo
Che favellan gli altri orti, ed ortolani,
Date la colpa alla fortuna, e 'l mondo,
Ed a questi tempacci tanto strani.*

Pure vedrò di andare tanto lusingando il mio cervello, ch' egli mi suggerisca fra bene e male qualche cosa di questa Madonna tratta di sepoltura, Ma io conosco che voi non volete preamboli, però venendo al giuoco, speditamente dirò =

Bologna adunque vaga, e piacevole città, posta negli estremi gioghi appennini, è, siccome ogn' uno dee sapere, non tanto madre degli studj, quanto d' innamorati Cavalieri assai riguardevole ricetto; dove tra gli altri molti uno fu Messer Gentil Garisendi chiamato, Signore di quella famosa Torre, che non veggendosi in oggi al pari di quella detta degli Asinelli sollevare, piace al basso volgo la Torre mozza denominarla. Costui essendosi d' una gentildonna chiamata Valeria moglie d' un Niccoluccio Caccianemico innamorato, e perchè male dello amore dalla donna era ricambiato, essendo che allora tra que' di Modena ed

ed i Bolognesi erano aperte nimicizie; siccome si suol dire che amore infanga i giovani, ed annega i vecchi, si risolse quasi disperato di trarsi nel partito de' Modanesi, e partirsi da Bologna. Pertanto avendo deliberato, per quello che dicono gli Storici di que' tempi, di mover fiera guerra i Geminiani a' Bolognesi, usciti quelli di Modena divisi in tre schiere, tra le quali mescolati aveano e Svizzeri, e Savoiardi, ed altri di parecchie nazioni, Gentil de' Garisendi era alla testa della seconda battaglia, e pervenuti al fiume Reno, il quale era per le piogge copiosissime cresciuto di molto, onde malagevole fuor di modo era il passarvi, il Garisendi posto da parte ogni timore, incitato eziandio dal caldo della ruggine che avea pel suo mal corrisposto amore, guazzato il fiume con alcuni balestrieri si trovò a fronte della prima vanguardia Bolognese, di cui era capo Niccoluccio Caccianemico, nè prima ebbe veduto Garisendo il nemico, che caricatisi i balestrieri nel grembo del fiume di parecchi sassi, con tal' impeto corsero sopra i Bolognesi, che se eglino col tirarsi addietro non si fossero salvati, tutti ne restavano o morti, o dispersi. Per la qual cosa i Modanesi balestrieri vedute le bagaglie e gli arnesi de' Bolognesi, a pigliarle e predarle si diedero, dove il Garisendo trovò sotto una tenda colpita da un sasso la sua Valeria tutta di sangue ripiena, che in lei spento pareva ogni segno di vita....

Quando d'improvviso fu interrotta questa Novella, poichè venne un Valletto portando su d' un bacinio una carta, la quale essendo stata da Sergesto aperta, così lesse ad alta voce quanto trovò scritto.

DI MARIA FRANCESCA
LAMBERTINI ARGELATI

AL SIG. DOTT. FRANCESCO

Suo dilettissimo Consorte

CAPITOLO EPISTOLOGRAFO.

Tempo egli è omai, marito mio dabbene,
Che diate fine a quel Decamerone,
Del qual sapete ho le sportelle piene.
Orsù date all' affare conclusione,
Poichè quel sempre alzarvi innanzi giorno,
M' annoja, e parmi poca discrezione.
Mi bisogna star desta a tal frastorno,
E sbadagliare, e volgermi pel letto,
In van cercando il sonno d' ogni intorno.
Vi giuro, ve lo dico, e parlo schietto,
Che se sta vita ha da durare ancora,
Dovrò morir di noja, e di dispetto.
Cacciate omai quest' opra alla malora
Tanto tempo non chiede un scartafaccio,
Che da men dotti fassi in men d' un ora.
Che non faceste per uscir d' impaccio
Trenta Novelle, ma di giusto peso,
Come le fe quel dotto cervellaccio (a) ?
Che intiscibirvi in cento, che v' han reso
Senza pensier per voi, per me, che siete
Quel ben, per cui aver ho tanto speso?

Che

Cb' io parli sol per me, no, nol credete;
A cuor mi state voi, e con gran pena
Temo perdiate quel cervel, che avete.
Di già per Uom vi riconosco appena,
E ognun vi guata giudica il mal vostro
Per quel cb' egli non è, forse di schiena.
Troppo voi consumate e carta, e inchiostro,
E la penna ogni dì s' en va in malora,
Ed io m' arrabbio, e flemma ne dimostro.
Ditemi in fin, qual ne sperate allora,
Che sì bell' opra poi compiuta avrete,
Premio condegno? ditelo in buon' ora?
A che sì tristo mai voi mi volgete
Gli occhiucci vostri, che dimostran bene,
Che alla critica altrui voi v' esponete?
D' altri l' esempio or vi riduce in pene,
Ma se fatta l' aveste a modo mio,
La cosa andrebbe com' andar conviene.
L' avete fatta, pagherete il fio,
Vi starà ben, poichè tra smanie e pianti
Mai l' avete ceduta al mio desio.
Oh quanti contro voi vedrete, e quanti
Celle mordaci lor limole acute
Andar rodendo il pregio a vostri vantì!
E sul dolce già sparse, e ben spremute,
Tutto trarranno il bel del vostro a terra
Chiaro Decameron, le lor cicute.
Tanta implacabil moveranvi guerra
I Toschi Giornalisti, che mordaci,
Sempre vi pugneran benchè sotterra.
Diran per fin, che mai di peggio i Traci,
A cui dall' Alcoran sono interdette
Le belle lettere, non farian capaci.
Inspide diran le Novellette,
Basso diran lo stile, e del Boccacci

Ben triste imitator a note schiette ;
 Sicchè temete non ne faccian stracci ,
 E con ragion , mentre cercando vanno
 Tutto di cotai cure , e tali impacci .
 Se cosa tal vi tocca , è vostro il danno ,
 Ma non del tutto : il pover Stampatore
 Per voi n' avrà la pena , ed il malanno .
 Sicchè parliamci chiaro , o mio Dott re ,
 Quattr' anni è che mi fate questa vita ,
 Colla speranza già d' averne onore ;
 Ma se la cosa quì fosse finita ,
 Vorrei tacer , ma il terzo dà di mezzo ,
 Se questa forse non verrà gradita .
 Il Libro allor vendrassi a vile prezzo ,
 E la fatica non sarà pagata
 Se non se in fin con onte , e con dispreggio .
 Rider farete tutta la brigata ,
 Che in volendo imitar l' esempio altrui ,
 Appunto fatta avrete la frittata ,
 Come la fece allor quando che dui
 Legni vide spaccar la impertinente
 Scimia , da un che faceva i fatti sui .
 Volendolo imitare arditamente ,
 Non sapendo per conio , e adoprâr scure ,
 Metter si volle all' opra francamente .
 E che gli avvenne ? nelle fenditure
 Il piè ficcò , per non aver saputo
 Metter a tempo il conio in le fisure ;
 Onde a gridar forzata , indi venuto
 Il legnajuol ne la percosse a segno ,
 Che far ciò non avrebbe mai voluto .
 Ora se mai vi resta un po' d' ingegno ,
 Capirete che far l' altrui mestiere
 S'è facile non è , ma grande impegno .
 E' ver che voi sollieva un tal piacere

Nelle cure più gravi, e più moleste,
 Ma fassi anco la zuppa nel paniero.
E' ver che non disdice a chi s' investe
D' un serio oprar, il prendere diletto,
 E qualche volta uscir dalle foreste,
Poichè quel sempre farla da provetto,
 I passi misurando, e le parole,
 Reca tedio talor, causa dispetto.
Dica pur dunque ognun ciò che dir vuole,
 Io non condanno in voi l' opra intrapresa,
 Fatica tal, che danno apportar suole.
Per altro ve 'l confesso, e l' ho già intesa,
 Che questa vostra tale imitazione
 Ha per mira altr' oggetto, e sarà presa.
Dican pur ciò che vogliono le persone,
 Non vidi mai sprezzar la dotta gente
 Quel, che nell' esser suo porta instruzione.
Chi legge il vede, e chi l' ascolta il sente,
 Che queste Novellette poi saranno
 Chiaro lume a scoprir il mal nel dente.
In fine a lor dispetto ancor dovranno
 I Critici formar miglior giudicio
 D' un' opra, che lor toglie dall' inganno.
E se tanti vi fur, che a suo capriccio
 Pingendo al natural le cose, e i casi,
 Forzaron la credenza a precipizio,
Rimangan pur costor ben persuasi,
 Che già fin dentro le midolle, ed ossa
 Trovaste quel, che io non ritrovo all' asi.
Se lor diceste che natura è mozza
 A far che i piedi servino di mano,
 Ben rider li vedreste a più non possa.
Consio di suo saver l' Oltramontano
 Solenne chiamerebbela pazzia
 Da non dirsi neppur dal volgo insano,

272
Ma costui venga a questa Patria mia ,
E donna lui vedrà di tal natura ,
Che in oprar con il piè non è restia .
Sprovvidela di braccia la sventura ,
Nè frottola racconto per novella ,
Da vender di carbone alla misura (b) .
Potrebbe dir costui , ob quest' è bella ,
Sol l' Italiano fa di veritiero ,
E gl' altri ne daranno in ciamparella ?
Ma se libera parlar deggio , e da vero ,
Uscite con onor da questa rete ,
Con dir che il lor parlar non fu sincero .
Nè cura di costor mai vi prendete ,
Che il loro dire è come polve al vento ,
Passa all' orecchio , ma non pianta mete .
Basta vi sia nell' opra vostra drento
Una tal quale verosomiglianza ,
Perchè si creda , e non si creda a stento .
Si sa che le Novelle han per usanza
Mostrar gran cose in stil pulito , e piano ,
Senza cercar gran pregio , e gran sostanza ,
Che s' è così , fatte non sono in vano ,
E secondo che lette me l' avete
Ponno piacer al saggio , ed all' insano .
Io m' en compiaccio , voi v' en compiaccete ,
E se ben Donna son , mi piace ancora
Il bel , è il buono , e so che m' intendete .
Risponder a chi critica in buon' ora
Egi è tempo perduto , nè si suole
Che andar di peggio in peggio alla malora .
Sicchè conchiuder voglio in due parole ,
Che ciò che dà diletto , e insiem vantaggio ,
Posponer mai ad altro non si vuole .
Egli è anzi da stimar quell' Uomo saggio ,
Che tra scherzi ne va spandendo il sale ,
E pia-

E piacer reca, come reca il Maggio.
 In somma l' opra vostra tanto vale,
 Che letta, e ben riletta, anche a' costumi
 In faccia pone lor la sua morale.
 Di tanti sparsa, e sì giocosi lumi,
 Non perdendo di vista il buon diletta,
 Insegna andar per spine, e per i fumi.
 La gente saggia adunque, e ben provetta
 Manderanvi la critica in bordello,
 Qual tanto non vi viene, a dirla schietta;
 Sarà loro pensiero a questi, e a quello.
 Dir, che dell' opre altrui non è delitto
 Farsen imitator, come il Bandello,
 Che al Firenzuola, qual Novelle scritto
 Avea, seguì dappoi sì dottamente,
 Che ben fece veder pensava dritto.
 E tant' altri, che a dirla schiettamente
 Novellisti a imitar franchi si diero,
 Onde onor riportarno dalla gente.
 Sicchè Dottore il mio parlar sincero
 Non vi deve recar noja, od' impaccio,
 Se nel bene e nel mal v' ho detto il vero,
 Voi fra il bene e fra il mal fate il Boccaccio.

Letta

- (*) Intendesi ragionate del Gerotrecamerone del virtuosissimo F. Bandiera.
- (b) Si allude a quella Donna che qui vedesi in Bologna senza braccia cucir co' piedi, e scrivere, e pettinarsi, e far tutte l' altre operazioni che farebbe co' le mani.

Letta che si ebbe quella carta Sergesto ammutoll, nè più oltre, per quanto fosse pregato, volle andare co' la sua Novella, la quale già gli ascoltatori tutti intenti si erano prefissi a qual lodevol fine, per attenersi all' argomento proposto, la conduceva. Pertanto qui rimase, con gran scontento di tutti la conversazione interrotta. Nondimeno fu data lode a quanto aveva scritto la saggia Donna, affermando ogn' uno, che dove all' altre avendo le vesti lunghe rimane corto l' intelletto, questa essendo giovane di tempo era di maturo accorgimento; laonde levatisi tutti, con mille complimenti s' accommiatarono.

I L F I N E.

*Vidit D. Aurelius Castanea Cleric. Reg.
S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana
Bononia Pœnitentiarius pro Sanctissimo
Domino nostro Papa Benedicto XIV. Ar-
chiepiscopo Bononia.*

Die 9. Januarii 1751.

Imprimatur,

*Fr. Caesar Antoninus Velastius Provicarius
Sancti Officii Bononia.*